This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

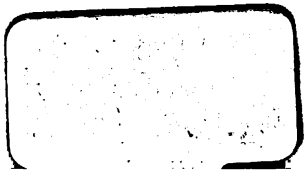
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

3 3433 08159371 1

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA

# BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

## TEATRO COMPLETO

DI

# SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI

**Quarta Edizione**

***Seconda della Nuova Biblioteca Popolare***

VOLUME III.

**Il Re Lear — Il sogno d'una notte d'estate**
**Tito Andronico**
**Il Mercante di Venezia**
**Timone di Atene**

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

28 — Corso Raffaello — 28

Digitized by Google

Digitized by Google

Prof. Villa

O, I, 5
C

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI

TEATRO

—

# TEATRO COMPLETO
DI
# SHAKSPEARE

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL RE LEAR

## TRAGEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

# TEATRO COMPLETO

DI

# SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

## CARLO RUSCONI

—

QUARTA EDIZIONE

(Seconda della Nuova Biblioteca Popolare)

—

VOLUME III.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL RE LEAR

TRAGEDIA

Digitized by Google

## INTERLOCUTORI

LEAR, re d'Inghilterra (1).
Il re di Francia.
Duca di Borgogna.
Duca di Cornovaglia.
Duca d'Albanìa.
Conte di Kent.
Conte di Glocester.
EDGARDO, figlio di Glocester.
EDMONDO, bastardo di Glocester.
CURANO, cortigiano.
Un vecchio vassallo di Glocester.
Un Medico.
Il Buffone di Lear, o *Clown*.
OSWALDO, maggiordomo di Gonerilla.
Un Uffiziale impiegato da Edmondo.
Un Gentiluomo ai servigi di Cordelia.
Un Araldo.
Domestici del Cornovaglia.
GONERILLA, REGANA, CORDELIA } figlie di Lear.
Cavalieri del seguito del re d' Inghilterra, Uffiziali, Messaggieri, Soldati, ecc.

(1) Nell'anno del mondo 3105, dicono le cronache inglesi, mentre Gioas regnava a Gerusalemme, salì sul trono di Brettagna Leir, figlio di Baldud, principe savio e potente che fe' lieto il reame, e fondò la città di Caerleir, ora Leicester. Esso ebbe tre figlie, Gonerilla, Regana e Cordelia, due delle quali ripudiò per la loro sconoscenza, lasciando alla terza, da cui solo era veramente amato, il suo retaggio. — Goffredo di Monmouth narrò primo i casi che sono svolti in questa tragedia, e che divennero famosi in Inghilterra colla canzone sulla dolorosa morte del re Leir e delle sue tre figliuole (*A lamentable song of the death of king Leir and his three daughters*). Shakspeare ha aderito strettamente nella sua composizione ai fatti esposti nella cronaca.

---

La scena è in Inghilterra.

Digitized by Google

# IL RE LEAR

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

**La sala del Consiglio nel palazzo del re Lear.**

*Entrano* KENT, GLOCESTER *e* EDMONDO.

*Kent.* Avrei sempre creduto che il re amasse più il duca di Albania, che quello di Cornovaglia.

*Gloc.* Questo pure a noi era sembrato sempre; ma ora nella divisione del regno si vidde che fra i duchi ei non era quello che diligeva di più; perocchè il suo retaggio fu con tale giustizia compartito, che l'esame più scrupoloso non potrebbe trovarvi nè scelta, nè preferenza.

*Kent.* Non è questo vostro figlio, milord?

*Gloc.* La sua educazione, signore, è stata a mio carico, ed ho tante volte arrossito di riconoscerlo, che la mia fronte, alfine divenuta di bronzo, non ne arrossisce più.

*Kent.* Non v'intendo.

*Gloc.* Sua madre, signore, ben meglio m'intenderebbe; e fu per avermi troppo bene inteso, ch'ella vidde un figliuolo nella culla sua, prima di avere uno sposo nel suo letto. Comprendete ora il fallo di lei?

*Kent.* Non vorrei che un tal fatto non fosse stato commesso, dappoichè produsse sì bel frutto.

*Gloc.* Un figlio legittimo ho però ancora, maggiore di questo;

Digitized by Google

ma non più di questo a me caro. Edmondo, è vero, s'è introdotto nella vita prima d'esservi chiamato; ma sua madre era assai bella, e mestieri è pure riconoscere il parto vergognoso uscito da lei. Conoscete questo nobile signore, Edmondo?

*Edm.* No, milord.

*Gloc.* Milord di Kent; e rammentatelo per l'avvenire come un mio degno amico.

*Edm.* I miei servigi a Vostra Signoria.

*Kent.* Amarvi debbo, e desidero vieppiù conoscervi.

*Edm.* Signore, farò opera di meritarmi la vostra grazia.

*Gloc.* Egli è stato nove anni fuori del suo paese, e converrà s'allontani ancora. — Il re viene. (*Odesi uno squillo di trombe; entrano* LEAR, CORNOVAGLIA, ALBANIA, GONERILLA, REGANA, CORDELIA, *e seguito*).

*Lear.* Glocester, ite a far corteo ai signori di Francia e di Borgogna.

*Gloc.* V'obbedisco, milord. (*escono Gloc. ed Edm.*).

*Lear.* Intanto noi qui riveleremo i nostri più secreti propositi. Sappiate dunque che abbiamo diviso il nostro regno in tre parti; e il primo dei motivi, che a ciò ne indusse, fu quello di sollevar la nostra vecchiezza dal peso dei negozi e delle cure pubbliche, per deporlo sopra teste più rigogliose e forti; mentre noi, alleviati da questo fardello, ci trascineremo in pace verso la tomba. — Cornovaglia, figliuol mio, e voi duca d'Albania, che non meno amate il padre vostro, il nostro volere è fermo d'assegnare oggi pubblicamente ad ognuna delle nostre figlie la sua dote, onde prevenire con ciò qualunque litigio per l'avvenire. I principi di Francia e di Borgogna, rivali illustri nella dimanda della nostra minore figliuola, da molto tempo soggiornano appo noi, trattenutivi dall'amore: forza è infine di rispondere alla loro inchiesta. Parlate, figlie mie; poichè risoluto abbiamo in questo istante medesimo di cedere le redini del governo, rimettendo fra le vostre mani i diritti dei nostri dominii, e le cure dello Stato; ditemi, qual è di voi, da cui suo padre potrà vantarsi di essere più amato? La nostra benevolenza verserà i suoi più ricchi doni sopra di quella che per maggior gratitudine e affezione più li meriterà. Gonerilla, voi primogenita, rispondete prima.

*Gon.* Signore, io vi amo più teneramente che non ami la vista della luce, lo spazio e la libertà; al di là di tutto ciò che il mondo possiede di più ricco e di più egregio; al di là di quanto sia permesso d'esprimere colla parola. Vi amo come amar si può la vita ornata della salute, della bellezza, di tutti gli onori e di

Digitized by Google

tutti i doni. Vi amo come figlio può amare, o come padre può credere d'essere amato. Vi amo infine d'un amore, innanzi a cui vien meno ogni effusione della voce.

*Cord.* (*a parte*) Che direbbe di più Cordelia? Amerà dunque, e tacerà.

*Lear.* (*mostrando la carta geografica del suo regno*) Di tutto quello spazio che serrano queste due linee, di quelle folte foreste e di tutti i vassalli che le abitano, di quei fiumi che recano l'abbondanza in quelle vaste praterie, ti facciamo regina. Sian questi i beni tuoi, e il perpetuo retaggio che andrà ai figli che nasceranno da te e dal duca d'Albania. — Che risponde la nostra seconda figliuola, la nostra cara Regana, la donna del Cornovaglia? Favella.

*Reg.* Formata sono con quegli elementi stessi che compongono mia sorella, e nella sincerità del mio cuore sento ch'ella ha definito bensì con verità l'amore che per voi provo, ma che troppo lo ha ristretto: perocchè io mi dichiaro nemica d'ogni piacere che può dar la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, i sensi più preziosi; e affermo non esservi felicità che in un sentimento solo, in quello affettuoso che mi lega a Vostra Altezza.

*Cord.* (*a parte*) Oh! che potrai dire, povera Cordelia? Povera? no, perchè son certa che il mio cuore sente più amore, che la mia lingua non sa vantarne.

*Lear.* A te e alla tua posterità sia in dote perpetua questa vasta parte del nostro bel regno, che non cede in estensione, in valore, in amenità, a quella di cui ho fatto dono a Gonerilla. — Ora, mia terza figlia, tu, che provar facesti a tuo padre gli ultimi impeti della gioia, ma non i meno teneri; tu, cui i vigneti di Francia e il nettare di Borgogna a gara ricercano, e al conquisto intendono de' tuoi giovani amori, che risponder potrai tu, per ottenere una terza dote più ricca ancora di quella delle tue sorelle? Parla.

*Cord.* Nulla, milord.

*Lear.* Nulla?

*Cord.* Nulla.

*Lear.* Nulla non può venir che da nulla; parla di nuovo.

*Cord.* Sfortunata ch'io sono, sollevar non potendo il mio cuore fino alle mie labbra! Amo Vostra Maestà come debbo, nè più nè meno.

*Lear.* Oh! che di' tu, Cordelia? ammenda le tue parole, onde non travolgano la tua fortuna.

*Cord.* Mio buon padre, voi m'avete data la vita, m'avete nu-

Digitized by Google

drita, m'avete amata. In ricambio v'offro tutti i sentimenti, tutta la riconoscenza che il dovere m'impone; vi sono sottomessa, vi amo, veracemente vi rispetto. Ma perchè le mie sorelle si disposano esse, se dicono che in voi solo è riposto ogni loro affetto? Forse quando io salirò al talamo offrirò al mio consorte colla mia fede una metà delle mie cure, della mia tenerezza, de' miei doveri; chè non mai mi accoppierò come le mie sorelle, per lasciare in mio padre tutto il mio amore.

*Lear.* Ciò che dici è in conformità col tuo cuore?

*Cord.* Sì, mio buon padre.

*Lear.* Sì giovine, e sì poco affettuosa?

*Cord.* Sì giovine e sì schietta, milord.

*Lear.* Sia pure; ma la schiettezza sola sia dunque la tua dote; poichè, pei sacri raggi di questo sole, pei tenebrosi misteri di Ecate e della notte, per tutte le influenze di quei globi celesti, per cui continuiamo o cessiamo di esistere, io abiuro qui tutti i miei paterni sentimenti, rompo ogni vincolo di natura e di sangue, e ti dichiaro per sempre straniera a me ed al mio cuore. Il barbaro Scita, o il feroce antropofago che sazia la propria fame divorando i figli che ha procreati, troverà da me maggior pietà e affezione che tu trovar non ne potresti, tu un tempo mia figlia.

*Kent.* Mio buon sovrano...

*Lear.* Tacetevi, Kent! Non v'interponete fra il drago e la sua collera. Io l'amava teneramente, e sperava in lei il riposo della mia vecchia età. Esci; togliti dal mio sguardo (*a Cord.*); e così mi sia la tomba un asilo di pace, come vero è che da lei in questo istante ritiro il mio cuore di padre. — Venga il re di Francia... Olà!... venga il Borgognone. — Voi, Cornovaglia e Albanìa, dividete fra di voi la terza parte, e sia essa aggiunta alla dote delle altre mie due figlie. L'orgoglio, che costei vorrebbe farci credere ingenuità, le tenga vece di sposo; e in voi due sole risieda il poter mio, la mia sovranità, e tutti i privilegi che vanno uniti al trono. Noi, e cento cavalieri che presso di me riserbo, e che mantenuti saranno coi vostri stipendi, noi vivremo alternativamente alle vostre due corti, cangiando ogni mese soggiorno dall'una all'altra. Non ritengo per me che il nome di re, e gli onori che vi sono congiunti; l'autorità, i redditi, l'amministrazione del regno son vostre, figli miei; e per convalidare questa cessione, prendete il mio diadema, e dividetelo.

(*dando loro la corona*)

*Kent.* Augusto Lear, che sempre onorai qual re, che sempre amai qual padre, che seguii sempre come signore; voi, a cui

Digitized by Google

fra le mie preghiere ho spesso pensato siccome ad angelo tutelare...

*Lear.* L'arco è piegato e la corda tesa; evitate il dardo.

*Kent.* No; cada su di me, dovesse la sua punta immergersi nel mio cuore! Kent oblìa i rispetti, allorchè vede il suo re fatto insensato. — Vecchio, che pretendi tu? Speri che il timore imporrà silenzio al dovere, allorchè ti veggo, deluso da vane parole, immolare all'adulazione il poter tuo? L'onore debbe ai re la verità, quando i re s'abbandonano a sciagurate follìe. Conserva il poter tuo; ripara con più maturo giudizio la tua folle imprudenza. Rispondo colla mia testa, che la tua più giovine figlia non è quella che ti ama meno: un suono di voce timido e modesto non è d'ordinario l'eco di un cuor vuoto e insensibile.

*Lear.* Kent, per la tua vita, non più.

*Kent.* La mia vita non l'ho mai riputata che come cosa buona a cimentarsi contro i tuoi nemici; nè mai temerò di perderla, quando la tua sicurezza lo esiga.

*Lear.* Lungi dagli occhi miei!

*Kent.* Meglio guarda, Lear, e lasciami rimanere. Uom veritiero son io.

*Lear.* Ah! per Apollo...

*Kent.* Per Apollo, re, tu imprechi ai Numi invano.

*Lear.* Oh vassallo scellerato!... (*mettendo mano alla spada*)

*Alb. e Corn.* Amato sire, fermatevi.

*Kent.* Uccidi, se vuoi, il tuo medico; ma almeno adopera a guarire il funesto tuo male, il farmaco che gli avrai dato. Revoca il tuo decreto, o finchè la mia bocca potrà trovare una voce, io la impiegherò per dirti che male ti sei comportato.

*Lear.* Odimi, temerario! in nome della tua sudditanza te lo impongo! Dappoichè tu hai cercato di farne violare il giuramento, cosa cui mai ardito non avevamo, e con pertinace orgoglio hai voluto frapporti fra il nostro dovere e il suo adempimento; operato che nè il nostro carattere, nè il nostro grado possono tollerare, nè tutta la nostra potenza legittimar potrebbe; abbine condegno guiderdone. Noi t'accordiamo cinque giorni, onde metterti in salvo dall'ira nostra; al sesto volgi le spalle a questo regno, e fuggi veloce; perocchè se dopo quel termine l'odioso tuo corpo dovesse esser qui trovato, sentenza di morte sarebbe eseguita sopra di te. Va, fuggi, t'allontana; che, per Giove, non mai questo sarà il decreto ch'io vorrò revocato.

*Kent.* Re, sii felice; addio. Poichè così ami operare, la libertà è lungi da te, e qui è l'esilio. — (*a Cord.*) Giovinetta, gli Dei

Digitized by Google

amorosamente ti proteggano; tu con giustezza pensi, e savia parli. — Quanto a voi (*verso le altre sorelle*), possano le vostre opere corrispondere all'enfasi dei vostri discorsi, e le vostre proteste d'amore avverarsi negli effetti. È così, o principi, che Kent vi abbandona, e va a portare sott'altro cielo la sua vecchiezza, per conformarla ad altri costumi. (*esce; rientra Glocester col re di Francia, col duca di Borgogna, e seguito*).

*Gloc.* Ecco Francia e Borgogna, mio nobile signore.

*Lear.* Duca di Borgogna, è a voi che prima indirizziamo la parola; voi, che dichiarato vi siete rivale del re di Francia nella ricerca della nostra figlia. Qual dote chiedete voi? quali rifiuti intiepidiranno i vostri fuochi?

*Borg.* Nobile re, nulla chieggo di più di quello che Vostra Altezza ha offerto, e che spero non vorrà minuire.

*Lear.* Valoroso duca, finchè ella ne fu cara, degna la riputammo di quella dote; ma oggi il prezzo è scaduto. Signore, eccola dinanzi a voi: se alcuna parte della sua gracile persona, o la sua persona intera, insieme coll'avversion nostra, può soddisfarvi e piacervi, senza nulla più, eccola, ella è vostra.

*Borg.* Non so che rispondere.

*Lear.* Volete, signore, colle sventure congiunte a lei, diseredata del mio affetto, adottata dal mio odio, maledetta e proscritta dalla mia famiglia con sacramento inviolabile, sposarla o lasciarla?

*Borg.* Perdonate, gran re, ma un contratto non si stringe con tali auspicii.

*Lear.* Ebbene, principe, lasciatela; perchè, per la potenza che mi ha creato, io v'ho aperto tutte le sue fortune. — Quanto a voi, degno re, non vorrei che il vostro amore v'acciecasse tanto da prendere l'oggetto dell'odio nostro; onde, ve ne scongiuro, rivolgete le vostre tendenze verso cosa più degna, che nol sia una sciagurata che la natura stessa sdegna di riconoscere per suo parto.

*Franc.* Ciò è molto strano! Quella che non ha guari era tuttavia la vostra preferita, il soggetto delle vostre lodi, l'amore della vostra vecchiaia, la figlia più cara e più stimata, ha dunque potuto, in sì breve tempo, commettere opra tanto rea da meritare che la spogliate fino alla nudità, che la priviate di tutti i doni di cui la vostra tenerezza l'avea rivestita? Certo l'offesa sua deve essere contro natura, dev'essere un prodigio d'atrocità; ovvero l'affezione che le avevate qui solennemente giurata, si è inesplicabilmente pervertita. Ora credere di lei un tal prodigio, è cosa impossibile; la ragione vi ripugna.

Digitized by Google

*Cord.* (*a suo padre*) Non chieggo che un'ultima grazia a Vostra Altezza. Confesso che non posseggo un linguaggio molle e insinuante, nè l'arte di prodigar le parole senza disegno d'effettuarle. Ciò che ho risoluto lo compio, prima di farne motto. Degnatevi ora, ve ne scongiuro, dichiarare che se perdo la grazia vostra, ciò non accade perchè io mi sia contaminata d'alcun delitto, d'alcun vizio; perchè io abbia disonorato il mio sesso con alcuna viltà, o con alcun'opera indegna di me; e che tutto il mio fallo sta nel non avere (questa privazione compone la mia ricchezza) un occhio avido che mendichi incessantemente, e una lingua che lungi sono dall'invidiare, sebbene mi costi la perdita della vostra tenerezza.

*Lear.* Meglio sarebbe per te non essere mai nata, che avermi tanto dispiaciuto.

*Franc.* Di ciò solo è quistione? Un carattere tardo per natura, e che parca lascia spesso sul conto suo l'istoria di biasimi, sarà un delitto? — Signor di Borgogna, che rispondete voi a questa principessa? L'amore cessa d'esser tale allorchè vi s'immischiano considerazioni straniere: e frivoli interessi non possono essere il suo intento. Parlate: piglieretela voi in isposa? Ella ha in sè la sua dote.

*Borg.* Re Lear, concedetemi solo quella parte di terre che avevate prima offerte, e in questo medesimo istante prendo la mano di Cordelia, e la saluto duchessa di Borgogna.

*Lear.* Nulla; l'ho giurato, nè mi rimuoverò.

*Borg.* (*a Cord.*) Duolmi dunque, che perdendo il cuore d'un padre, vi sia forza ancora perdere uno sposo.

*Cord.* Sia pace col duca di Borgogna! Poichè queste contemplazioni di fortuna formano tutto il suo amore, io non sarò sua sposa.

*Franc.* Bella Cordelia, diseredata e senza alcuna ricchezza, voi non siete che più preziosa a' miei occhi. Le ripulse che soffrite non vi fanno che più invidiabile; gli sdegni a cui andate soggetta vi rendono doppiamente amata. Io qui prendo possesso della vostra persona e delle vostre virtù: lecito mi sia il farmi donno del tesoro ch'io veggo ripudiato. — Dei! Dei! per quale strano contrasto la loro freddezza e i loro sdegni infiammano vieppiù il mio amore, e lo portano fino all'adorazione?... Re, la figlia tua senza dote, e gettata come alla ventura, è la mia regina, la regina de' miei sudditi; e della nostra bella Francia. Tutti i duchi della nebbiosa Borgogna non riscatterebbero da me questa fanciulla rara e inapprezzabile. — Cordelia, fate loro i

Digitized by Google

vostri addii, sebbene v'abbiano offesa: troverete altrove più di quello che perdete qui.

*Lear.* Ella è tua, re di Francia; abbitela tutta intera. Io non ho figlie di tal fatta, e gli occhi miei non rivedranno mai più il suo volto. Così va dunque lungi dalla nostra corte senza la grazia nostra, senza il nostro amore, senza la nostra benedizione. Venite, nobile Borgogna. (*suono di trombe; escono Lear, Borg., Corn., Alb., Gloc. e seguito*).

*Franc.* Salutate, Cordelia, le vostre sorelle.

*Cord.* Predilette del padre nostro, addio. Cordelia vi lascia cogli occhi bagnati di lagrime. Io ben vi conosco, e so quel che siete; ma sorella vi sono, e una ripugnanza invincibile provo a ricordare i vostri difetti coi nomi che loro si addicono. Amate nostro padre; raccomando la sua vecchiezza ai vostri cuori sì fecondi in proteste. Ma, oimè! se fossi ancora nella grazia sua vorrei offrirgli un migliore asilo. Addio ad entrambe.

*Reg.* Non vogliate additarne il nostro dovere.

*Gon.* E intendete piuttosto ad appagare il vostro sposo, che, per misericordia, degnasi prendervi senza dote, e vi salva dalla mendicità. Quell'obbedienza di cui foste avara vi rende meritevole d'ogni peggior cosa.

*Cord.* Il tempo svolgerà le pieghe, sotto cui l'astuzia s'avviluppa e nasconde. Le colpe che in principio ei cuopre, snuda alfine e svergogna. Possiate esser felici.

*Franc.* Venite, mia bella Cordelia. (*escono Franc. e Cord.*)

*Gon.* Sorella, non è piccola bisogna quella su di cui debbo intrattenermi. Credo che nostro padre partirà di qui stanotte.

*Reg.* Ciò è certo, e con voi: il prossimo mese verrà nosco.

*Gon.* Voi vedete come piena di bizzarrie è la sua vecchiezza; l'osservazione che testè ne abbiam fatta non è stata lieve; egli avea sempre amato, a preferenza nostra, Cordelia, e ognuno ha potuto notare con quanta stolta ingiustizia l'abbia in un punto respinta da sè.

*Reg.* È la debolezza della sua età. Nulladimeno ei non ha mai bene conosciuto sè stesso.

*Gon.* I migliori e più sani giorni della sua vita non furono che petulanza e inconseguenze. Convien dunque che ci apprestiamo a tollerare non solo i difetti radicati nel suo carattere, ma quelli eziandio che una bisbetica età, una inferma e collerica vecchiaia porta seco.

*Reg.* E' pare, che noi pure avremo a patire qualche impeto simile a quello che gli fece bandir Kent dal regno.

Digitized by Google

*Gon.* Rimangono ancora a farsi cerimonie, formalità fra lui ed il re di Francia. Se mio padre, col carattere che sappiamo avere, vuol ritenere per sè l'autorità regia, la sua cessione non sarà stata che un insulto per noi.

*Reg.* Di ciò più a lungo favelleremo.

*Gon.* Mestieri è adottare qualche temperamento, e profittare di questi primi momenti d'effusione. (*escono*)

## SCENA II.

Una sala nel castello del conte di Glocester.

*Entra* EDMONDO *con una lettera.*

*Edm.* Natura, tu sei la mia divinità suprema; alle tue leggi soltanto io consacro gli ufficii miei. Perchè dovre' io strisciare nel solco d'usanze inique, e permettere alle convenzioni arbitre dei regni di frodarmi della mia eredità, perchè venni al mondo più tardi di mio fratello di dodici o quattordici lune? Perchè bastardo, perchè vile, quando le mie proporzioni sono così regolari, la mia mente così arguta, la mia persona tanto bella, quanto quella del parto d'ogni più onesta matrona? Perchè infamare ne vogliono coi nomi di spurii, d'ignobili, di vili, di dappochi? Ignobili? Ma chi nell'atto vigoroso e lascivo della natura riceve più copia di vita, elementi più forti, fra noi o coloro cui stupidamente genera un'esausta coppia, che in un letto scevro di voluttà e di amore s'adopera senza piacere alla creazione d'una razza d'aborti generati fra il sonno e la veglia? (1) — Or bene, legittimo Edgardo, convien che io abbia il vostro patrimonio; perchè l'amore del nostro padre si stende tanto sul bastardo Edmondo, quanto sul legittimo... Legittimo! vaga parola!... Bene, mio legittimo, se questa lettera riesce, e la mia invenzione fruttifica, l'ignobile Edmondo otterrà il posto dell'inteme-

(1) Se il libro del Vanini, *De admirandis naturæ, reginæ, deæque mortalium, arcanis,* non fosse comparso in luce per la prima volta soltanto nell'anno stesso in cui morì Shakspeare, direbbesi che questi avesse voluto fare allusione, nelle succitate parole di Edmondo, al voto che quegli si lasciava sfuggire: *O utinam extra legitimum et connubialem thorum essem procreatus! Ita enim progenitores mei* IN VENEREM INCALUISSENT ARDENTIUS, AC CUMULATIM AFFATIMQUE GENEROSA SEMINA CONTULISSENT, *e quibus ego formæ blanditiam et elegantiam, robustas corporis vires, mentemque innubilam consequutus fuissem. At quia* CONJUGATORUM SUM SOBOLES, NISIS ORBATUS SUM BONIS.

Digitized by Google

rato figliuolo. — Verrò in potere, diverrò grande... Ora, o Dei, schieratevi sotto il vessillo dei bastardi! (1) (*entra* GLOCESTER)

*Gloc.* Kent in tal guisa bandito! e il re di Francia, che parte sdegnato! Lear, che s'allontana privo d'autorità, e solo cogli inutili addobbi del trono! Il mondo torna al caos... O Edmondo, quali novelle?

*Edm.* Nessuna; così piaccia a vossignoria. (*facendo opera per nascondere la lettera*)

*Gloc.* Perchè vi affannate tanto, onde nascondere quella lettera?

*Edm.* Non so di alcuna lettera, milord.

*Gloc.* Che foglio stavate leggendo?

*Edm.* Nulla, milord.

*Gloc.* Nulla? E a che dunque riporlo? Le qualità del nulla non occorre vengano nascoste. Lasciate ch'io vegga. Orsù! se nulla è, non abbisognerò di lenti per contemplarlo.

*Edm.* Ve ne supplico, signore, perdonatemi: è una lettera di mio fratello, che non per anche percorsi interamente: e, da quanto ne ho letto, penso che non è bene che la veggiate.

*Gloc.* Datemi quella lettera, signore.

*Edm.* Male opererò, o ritenendola, o dandovela. Il contenuto, lo conosco, è riprovevole.

*Gloc.* Vediamo, vediamo.

*Edm.* Spero, per giustificazione di mio fratello, ch'ei scrivesse ciò solo per far esperienza di me.

*Gloc.* (*legge*) *Questo rispetto per la vecchiaia, e per le leggi bizzarre del mondo, amareggia la più bella parte della nostra vita, e tien lungi da noi le ricchezze, finchè cresciuto a dismisura il numero dei nostri anni, ne è tolto di goderle. Comincio a sentirmi stanco di questa noiosa e pazza schiavitù, che ne sobbarca al giogo della tirannica decrepitezza, il cui impero è fondato non sulla sua potenza, ma sulla nostra imbecillità che lo tollera. Vieni da me, che di ciò ti terrò più lungo discorso. Se mio padre volesse dormire finchè io lo risvegliassi, tu godresti per sempre della metà de' suoi redditi, e vivresti amato assai dal tuo fratello Edgardo.* — Oh!... una cospirazione!... *Dormire finchè io lo svegliassi..... tu godresti della metà de' suoi redditi...* Mio figlio Edgardo!... egli ebbe una mano per scrivere queste parole? un cuore e un cervello per dettarle, per sopportarle?... Quando vi venne questo foglio? chi ve lo recò?

(1) Allusione, dice Warburton, alle lascivie degli Dei Pagani, che fecero altrettanti eroi di tutti i loro figli spurii.

Digitized by Google

*Edm.* Recato non mi fu, signore: ecco l'astuzia: lo trovai gettato entro la finestra della mia stanza.

*Gloc.* Conoscete che il carattere sia di vostro fratello?

*Edm.* Se di cosa buona si trattasse, milord, giurerei che è suo, ma, a questa bisogna riguardando, vorrei volentieri credere che non è.

*Gloc.* È suo.

*Edm.* È la sua mano, milord; ma voglio sperare che il suo cuore non è nel contenuto.

*Gloc.* Non v'ha egli mai intrattenuto di tali cose?

*Edm.* Non mai, milord; ma spesso l'ho udito dire, che bene sarebbe che allorquando i figli sono giunti ad una certa età, e i padri declinano negli anni, questi divenissero i pupilli di quelli, e i figli amministrassero le sostanze paterne.

*Gloc.* Oh scellerato, scellerato!... Tale sua massima è chiaramente esposta nella lettera!... Odioso scellerato! fuor di natura, abborrito, brutale scellerato!... sì, più che brutale!... Va, giovine, vallo a cercare; voglio impossessarmi di lui... Abbominevole scellerato!... Dov'è?

*Edm.* Nol so, milord. Se vi piace di sospendere il vostro sdegno contro mio fratello, finchè possiate ricavar da lui stesso migliori prove delle sue intenzioni, saggiamente adopererete; mentre, se con violenza procedete contro di lui, trovando ch'egli ha errato, farete una profonda ferita nel vostro cuore, e annienterete il sentimento dell'obbedienza nel cuor suo. Porrei a gaggio la mia vita, onde guarentire ch'egli non scrisse quella lettera che a fine di mettere alla prova la mia affezione per voi, senza alcuna mira pericolosa.

*Gloc.* Credete ciò veracemente?

*Edm.* Se vossignoria lo giudica proprio, io vi metterò in parte, dove potrete udirne conferire insieme, e rimaner soddisfatto dalle vostre medesime orecchie; e ciò non più tardi di questa sera.

*Gloc.* Ei non può essere un tal mostro.

*Edm.* No, certamente.

*Gloc.* A suo padre che tanto e sì teneramente lo ama... Cielo e terra!... Edmondo, fallo venire; mettimi in grado di conoscere la sua anima, te ne prego; conduci la bisogna con quella saviezza che ti fu impartita. Vorrei perdere quanto posseggo per conoscere il vero.

*Edm.* Vado tosto a cercarlo, signore; regolerò il negozio come meglio crederò, e v'istruirò di ogni cosa.

*Gloc.* Quelle ultime ecclissi del sole e della luna non ne pre-



Digitized by Google

sagiscono nulla di bene. Quantunque la ragione voglia spiegarle ora in un modo, ora nell'altro; pure la natura non si trova meno vittima dei loro funesti effetti. L'amore s'intiepidisce, l'amicizia è obbliata, i fratelli si dividono; nelle città, ribellioni; nelle campagne, discordie; nei palagi, tradimenti; e rotti i nodi che uniscono i padri ai figli. Quello scellerato, messo al mondo da me, è sotto l'influsso della predizione; ond'ecco il figliuolo già ribelle al padre. Il re s'allontana dai dettami della natura, e il padre è questi armato contro il figlio. Abbiamo veduto il migliore di nostra vita; le cospirazioni, le frodi, le perfidie e i tradimenti c'incalzano adesso, e tregua non ne daranno finchè non siamo giunti al sepolcro!... Trova quello scellerato, Edmondo; a te alcun danno non ne verrà: fallo con ogni cura. — E Kent ancora, Kent, quel cuor nobile e leale, bandito! E il suo delitto fu virtù!... Oh strano! strano! (*esce*)

*Edm.* Ecco l'usata stoltezza degli uomini! quando la fortuna ci volge le spalle (spesso per le imprudenze della nostra condotta) voler accusare dei nostri mali il sole, la luna e le stelle, come se fossimo viziosi e malvagi per una inevitabile fatalità; insensati per un impulso celeste; fraudolenti, traditori e spergiuri per l'influenza inevitabile delle sfere; crapuloni, mentitori e adulteri per una obbedienza forzata agli astri; e come se tutto il male che facciamo non accadesse se non perchè il cielo complice ci spinge a commetterlo, nostro malgrado. Ammirabile trovato dell'impudico che corrompe le femmine, imputare le sue lascive inclinazioni al cangiamento di una stella! — Sì, mio padre e mia madre mi generarono sotto l'influsso della coda del Drago, e la mia nascita venne adombrata dall'*Ursa major*; talchè io doveva essere naturalmente di un carattere feroce, e inchinato ai piaceri di Venere. — Qual follia! Il medesimo che io sono, stato sarei quand'anche la più vergine delle stelle del firmamento scintillato avesse nell'istante della mia concezione illegittima. — Edgardo!... (*entra Edgardo*) Opportuno giunge, come la catastrofe della commedia antica. — L'amor mio è penetrato dalla più nera malinconia, che mi fa esalar sospiri simili a quelli dei pazzi. Oh! quelle ecclissi ne presagivano certo questi fenomeni! (*canta*) FA, SOL, LA, MI! (*mostrasi assorto in foschi pensieri*)

*Edg.* Ebbene, fratello Edmondo, in quali serie contemplazioni versate voi?

*Edm.* Penso, fratello, a un vaticinio che lessi l'altro giorno intorno a ciò che seguir deve questa ecclissi.

*Edg.* Vi intrattenete dunque di simili cose?

Digitized by Google

*Edm.* Vi prometto che gli effetti, di cui parla il libro, non si compiono che troppo disgraziatamente: e cose fuor di natura ei minacciava, come odii fra padre e figlio; morti, fame, dissoluzioni d'antiche amicizie, divisioni di Stati, maledizioni contro re e nobili, ingiustizie, diffidenze, bandi d'amici, scioglimenti di corti, maritaggi rotti, e mille altri disastri.

*Edg.* Per quanto tempo foste settario d'astronomia?

*Edm.* A me, a me: quant'è che non avete veduto mio padre?

*Edg.* Perchè? La notte scorsa.

*Edm.* Favellaste con lui?

*Edg.* Per ben due ore.

*Edm.* Vi dipartiste in buoni termini? Trovaste alcun cruccio in lui, nel volto o nelle parole?

*Edg.* Nessuno.

*Edm.* Pensate fra voi in che possiate averlo offeso: e, ve ne prego, astenetevi dal vederlo, finchè un certo lasso di tempo non abbia addolcita la sua collera, che ora è sì fiera da fargli appena rammentare che siete suo figlio.

*Egd.* Qualche scellerato avrà voluto calunniarmi.

*Edm.* Di ciò temo; onde vi supplico di stare a buona distanza da lui, finchè la foga del suo sdegno siasi rallentata. Vi esorto a ridurvi con me nelle mie camere, dove potrete a vostro senno udir mio padre parlare. Pregovi, andate: quest'è la chiave: e se ne uscite, uscite armato.

*Edg.* Armato, fratello?

*Edm.* Fratello, v'ammonisco pel vostro meglio: uscite armato. Ch'io non sia uomo onesto, se si nutrono verso di noi rette intenzioni. Vi dissi ciò che ho udito e veduto, ma debolmente, alleviandone l'orrore. Pregovi, andate.

*Edg.* Udrò vostre novelle fra poco?

*Edm.* Vi servirò. (*Edg. esce*) Un padre credulo e un fratello generoso, il cui cuore è si lungi dal fare male ad altri, che non sospetta alcuno atto a farne; la cui folle onestà lascia libero il campo a tutta la mia malizia!..... Veggo quel che mi rimane da compiere; e se la mia nascita non mi dà un'eredità, me la darà l'ingegno. Ogni mezzo è per me buono, purchè mi guidi alla meta. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA III.

Una stanza nel palazzo del duca di Albania.

*Entrano* GONERILLA *e un Maggiordomo.*

*Gon.* È vero che mio padre percosse il mio scudiere, perchè garriva il suo pazzo?

*Magg.* È vero, signora.

*Gon.* Dì e notte ei m'oltraggia, ad ogni istante commette qualche stolta imprudenza, che tutti ne pone sossopra. Nol soffrirò. I cavalieri suoi divengono turbolenti e ribelli, e odonsi continui rimproveri. — Tra poco ritornerà dalla caccia: nol voglio vedere. Ditegli che sono inferma; e, negligendolo, ben farete: penso io a difendervi.

*Magg.* Eccolo, signora; n'odo l'annunzio.

(*suono di corni all'interno*)

*Gon.* Mostrate, sì voi che i vostri compagni, nel servirlo tutta l'indifferenza, tutta la mala grazia che vi piacerà. Desidererei che ardisse lagnarsi di ciò. Se un tale trattamento gli sembra cattivo, vada da mia sorella, la cui intenzione s'accorda perfettamente colla mia. Di padroni siamo stanche. Un inutile e capriccioso vecchio, che vorrebbe comandare tuttavia, come se volontariamente non si fosse spogliato della propria autorità!..... Sull'onor mio, questi vecchi ritornano fanciulli; e trattarli bisogna con rigore, quando invano si adoperano le carezze. Ricordatevi di ciò che vi ho detto.

*Magg.* Lo farò, signora.

*Gon.* E verso i suoi cavalieri comportatevi con maggior severità. Poco vale quel che ne potrà avvenire. Fatene istrutti i vostri compagni. Vorrei che da ciò mi nascesse occasione di parlare..... Vado intanto a scrivere a mia sorella per esortarla a tenere eguale condotta. — Ite ad apprestare il pranzo. (*escono*)

## SCENA IV.

Altra stanza nel palazzo stesso.

*Entra* KENT *travestito.*

*Kent.* Se riuscir posso del pari a fingere un altro suono di voce, l'onesto mio intendimento otterrà quello scopo a cui mirai trasfigurandomi. Ora, bandito Kent, se ti è dato di rendere qualche servigio nei luoghi stessi in cui fosti condannato (così avvenga!) il signore che tu ami potrà infine convincersi che tu hai solo adope-

Digitized by Google

rato per gli interessi di lui. (*suono di corni al di dentro; quindi* LEAR, *cavalieri e seguito*).

*Lear.* Mi si imbandisca tosto la mensa. Ite: non l'indugio di un istante. (*esce uno del seguito*) — Olà! chi sei tu?

*Kent.* Un uomo, signore.

*Lear.* Qual professione eserciti? che chiedi da noi?

*Kent.* La mia professione sta nell'essere veracemente quel che rassembro; nel servir fedelmente quegli che pone in me fiducia; nell'amar chi è onesto; nel conversare con chi è savio; nel parlar poco; nel temere i giudizi; nel combattere quand'è necessario; e nel non mangiar pesce (1).

*Lear.* Chi sei?

*Kent.* Un cordiale ed onesto amico, povero quanto il re.

*Lear.* Se così povero sei come suddito, come egli lo è come re, veramente non possiedi ricchezze. Che vuoi?

*Kent.* Servire.

*Lear.* Servir chi?

*Kent.* Voi stesso.

*Lear.* Mi conosci?

*Kent.* No; ma voi avete nel vostro aspetto un carattere che mi fa desiderare di chiamarvi mio signore.

*Lear.* Che è questo?

*Kent.* Un'aura di maestosa autorità.

*Lear.* Quali servigi sai rendere?

*Kent.* So conservare un onesto secreto; correre a cavallo e a piedi; impacciare una curiosa novella raccontandola; ed esporre un messaggio chiaro in tutta la sua semplicità. Sono atto a disimpegnare tutti gli uffici, di cui gli uomini volgari sono capaci; e la mia prima qualità è la diligenza.

*Lear.* Che età hai?

*Kent.* Non sono tanto giovine, signore, per innamorarmi d'una donna al solo udirla cantare: nè tanto vecchio per vagheggiarla in ogni suo movimento: mi trovo sul dorso quarantott'anni.

*Lear.* Seguimi; tu mi servirai: se dopo il pranzo non ti amo meno d'ora, non mi dividerò da te. — Il pranzo, olà! il pranzo! — Dov'è il mio pazzo, il mio buffone? Ite, e fatelo venir qui. (*entra il maggiordomo*) Voi, messere, olà! ov'è mia figlia?

(1) Sotto il regno di Elisabetta, i cattolici romani, o papisti, come si chiamavano, erano risguardati quali nemici dello Stato. Di qui la volgar frase: *È un valentuomo, che non si ciba di pesce il venerdì nè il sabato*; per dire d'un buon cittadino, d'un amico del governo, d'un protestante.

Digitized by Google

*Magg.* Con vostra licenza. (*esce*)

*Lear.* Che ha detto colui? Fate ritornare il malandrino. — Il mio pazzo, olà!..... Credo che il mondo siasi addormentato. — Ebbene, che ha detto l'insolente?

*Un cav.* (*ritornando*) Ei disse, milord, che vostra figlia non istà bene.

*Lear.* Perchè non ritornò da me l'impudente, quando lo chiamai?

*Cav.* Signore, ei mi rispose colla più aspra maniera, che nol voleva.

*Lear.* Nol voleva?

*Cav.* Milord, non so da che proceda, ma, secondo me, Vostra Altezza non trova qui quella rispettosa affezione a cui era avvezza: lo zelo e l'amore si raffreddano ogni dì, non che nei famigli di questa casa, nel duca e in vostra figlia stessa.

*Lear.* Ah! che dici tu?

*Cav.* Vi chieggo perdono, signore, se erro nel mio giudizio; ma il dover mio mi obbliga a rompere il silenzio quando veggo offesa l'Altezza Vostra.

*Lear.* Tu mi ricordi un'idea che m'era già passata pel capo. Avvisto mi sono da poco in qua d'un eccesso di negligenza e di tepore. Ma rimproverato m'era questo sospetto come prodotto di una immaginazione troppo suscettiva; nè volli vedere in quella apparente trascuranza un segno di scortesia e di freddezza premeditata. Baderovvi ora. Ma dov'è il mio buffone? Nol vidi da due giorni.

*Cav.* Da che la mia giovine signora è partita per la Francia, il vostro pazzo, signore, ha molto gemuto fra sè.

*Lear.* Non parliamo di ciò; me n'era accorto. Andate, e dite a mia figlia che voglio parlarle. — Cercate quindi del mio buffone..... (*rientra il maggiordomo*) Oh! voi messere, voi messere, appressatevi. Chi sono io, signore?

*Magg.* Il padre di milady.

*Lear.* Il padre di milady! malandrino di milord! Come? miserabile! malnato! vile schiavo!

*Magg.* Nulla di tutto ciò sono io, milord: e vi prego di perdonarmi. (*andandosene*)

*Lear.* Osi tu figgermi gli occhi nel volto, iniquo temerario? (*lo percuote*)

*Magg.* Non mi lascierò malmenare, milord.

*Kent.* Nè atterrar tampoco, vil giuocatore di bocchie. (*sferzandolo nelle calcagna*)

Digitized by Google

*Lear.* Ti ringrazio, amico; tu mi servi, ed io t'amerò.

*Kent.* Venite, messere, rialzatevi, uscite di qui: io poi v'insegnerò il rispetto... Via, via; se misurar non volete un'altra volta col corpo la terra, andatevene tosto. Rinsavirete dopo ciò? Così sia. (*lo spinge fuori*)

*Lear.* Buon servitore, ti ringrazio: dato mi hai buon'arra dei tuoi servigi. (*entra il Buffone*)

*Buff.* Lasciate che lui pure assoldi. — Tieni; ecco il mio berretto da pazzo. (*dandolo a Kent*)

*Lear.* Ebbene, mio stordito, come stai?

*Buff.* In verità, meglio farete a vestir voi le mie divise. (*a Kent*)

*Kent.* Perchè, pazzo?

*Buff.* Perchè? Perchè tu ti poni al servizio di un uomo caduto in disgrazia. Dal lato da cui il vento spira non ti rimangono bei giorni da sperare; e se non sai adulare e sorridere al favore, non farai fortuna col tuo nuovo padrone. Animo, prendi il mio berretto, ti dico... Sì, sì, quest'uomo (*additando Lear*) ha bandito da sè per sempre due delle sue figlie e ha reso la terza felice, suo malgrado. Se i suoi passi tu segui, converrà che porti il mio berretto. Mio zio (*a Lear*), vorrei avere due berretti da pazzo e due figlie.

*Lear.* Perchè, figlio?

*Buff.* Onde, se cedo loro ogni mia proprietà, rimanermi almeno con un berretto. Cotesto è il mio; chiedine uno per te alla tua prole.

*Lear.* Bada, malandrino, alla frusta.

*Buff.* La verità è forse un cane che cacciar si debba al canile, mentre illesa dalla sferza si rimane là muta che divora e latra?

*Lear.* Peste a me!

*Buff.* Amico, t'insegnerò una canzone.

*Lear.* Fallo.

*Buff.* Ascolta e nota, mio zio. « Abbi più che non mostri d'avere; parla meno che non sai; meno presta che non possiedi; va più spesso a cavallo che a piedi; impara più cose che non ne credi; scommetti meno di quel che scommetter puoi; lascia il bicchiere e la tua druda; rimanti placido sotto il tuo tetto; e guadagnerai più del venti per venti ».

*Lear.* Tutto ciò non vuol dir nulla, pazzo.

*Buff.* In tal caso è l'arringa di un avvocato senza mercede: tu nulla mi desti per ciò. Ma non sapete voi far uso alcuno de nulla, mio zio?

Digitized by Google

*Lear.* No, figliuolo, no; nulla può essere tratto dal nulla.

*Buff.* (*a Kent*) Te ne prego, digli che questo è appunto il reddito delle sue terre: ei nol crederebbe ad un pazzo.

*Lear.* Un pazzo acre tu sei!

*Buff.* Conosci la differenza, mio zio, che corre fra un pazzo acre ed un pazzo dolce?

*Lear.* No, garzone; insegnamela.

*Buff.* « Colui che ti consigliò di spogliarti de' tuoi dominii, « collocalo accanto a me, o prendi tu il suo posto. Il pazzo « acre ed il pazzo dolce compariran tosto a te innanzi: l'uno « sarà qui in abito screziato; l'altro vestirà le insegne regali ».

*Lear.* Intendi forse darmi del pazzo, figliuolo?

*Buff.* Tutti gli altri titoli che ti aveva concessi la nascita li hai ceduti.

*Kent.* Ciò ch'ei dice non è del tutto insensato, milord.

*Buff.* No, in verità; i lordi ed i grandi di questo tempo non vogliono lasciare a me tutta la follia: s'io ne facessi monopolio, essi ne vorrebbero la loro parte, nonchè le dame. — Dammi un uovo, zio, ed io ti darò due corone.

*Lear.* Quali corone sarebbero?

*Buff.* Dopo che avrò spaccati i gusci in mezzo, e bevutone il contenuto, ti darò le due corone dell'uovo (1). Allorchè tu dividesti il tuo diadema, ne cedesti una metà a destra, una a sinistra; tu portasti l'asino sugli omeri per mezzo al fango (2). Tu non avevi cervello entro la cattiva *corona* del tuo cranio quando lasciasti quella d'oro che ti apparteneva. Se in ciò parlo da pazzo, la sferza cada su di quello che primo se n'avvedrà. (*canta*) « Non mai i pazzi ebbero minor favore, che in quest'anno; « perocchè i savi hanno occupato il loro posto: e a vedere il « lor poco ingegno e le loro follie, scimmie di pazzi, anzichè « pazzi, si direbbero ».

*Lear.* E da quanto in qua ti sei fornito così bene di canzoni?

*Buff.* Dal tempo in cui, zio, delle figlie tue ti facesti due madri; imperocchè quando tu ponesti il tuo scettro nelle loro mani come una verga per esserne battuto, tu stesso presentasti il tuo dorso ai loro colpi. (*canta*) « In quel punto per subita gioia elleno hanno « lagrimato, ed io per dolore ho sciolto un triste canto, veggendo « un tal re ridivenire fanciullo, e porsi da sè nella schiera degl'in- « sensati ». Pregoti, zio, prendi un maestro che possa insegnar al

(1) Così in inglese si chiamano i due gusci: *the crowns of the egg.*

(2) Allusione alla favola *il Contadino, il Fanciullo e l'Asino.*

Digitized by Google

tuo pazzo di mentire: di buon grado inparerei quest'arte degli uomini ragionevoli.

*Lear.* Se menti, furfante, sarai sferzato.

*Buff.* Stupisco come d'un medesimo sangue sii tu e le tue figlie. Elle vogliono che mi si castighi per aver detto la verità; tu, per aver mentito: e talvolta ancora sono punito per non aver nulla detto. Desidererei esser tutt'altro che pazzo; e nullameno non vorrei cambiarmi con te, zio. Tu hai diviso il tuo impero a metà, e nulla ti riserbasti. Ecco uno de' tuoi vampiri.

(*entra* GONERILLA)

*Lear.* Ebbene, mia figlia, d'onde procede quella nube che ti oscura la fronte? Da alcuni giorni il tuo volto è rigido e addolorato.

*Buff.* Tu eri qualche cosa finchè potevi non curarti del suo umore bisbetico; ma adesso rispondi ad un zero senza valore. Adesso io sono più di te; chè un pazzo io sono, e tu sei nulla. — Su, su, imbriglierò la mia lingua; ne veggo il comando sul vostro viso, (*a Gon.*) senza che parliate. (*canta*) « Mum, mum! « chi fracido dell'abbondanza non si risparmia un pane pel dì del « bisogno, non tarderà a mendicare per le strade ». Questi non è più che la borsa in cui un dì si contenne la pecunia.

(*indicando Lear*)

*Gon.* Signore, non è soltanto il vostro buffone, a cui ogni cosa è lecita; ma altri ancora del vostro insolente seguito sono tuttodì in litigio e contestazioni, e versano tra infami orgie ch'è impossibile di tollerare. Io aveva sperato che questi eccessi sarebbero stati puniti tosto che ve li avessi fatto conoscere; ma comincio a temere, riguardando a quello che avete non ha guari detto e fatto voi stesso, che non proteggiate questo disordine, e nol convalidiate colla vostra approvazione. Se questo fosse, tal colpa richiederebbe censura, e pensar converrebbe ai mezzi d'ovviarvi per l'avvenire. Forse questi mezzi, che nullameno non avrebbero per iscopo che il ristabilimento salutare della quiete, potrebbero essere da voi reputati un'offesa... ma la necessità li comanderebbe, come rimedio pieno di prudenza e di discrezione.

*Buff.* Voi ben sapete, zio, che « l'uomo riscaldò tanto il serpe « col proprio seno, che alfin ne ricevè una mortal puntura ». La face dei nostri bei giorni è spenta; ora restiamo nelle tenebre.

*Lear.* Siete voi nostra figlia?

*Gon.* Il mio voto sincero sarebbe che voleste far uso della vostra ragione, di cui so che siete largamente fornito, e abbandonaste le bisbetichezze, che da poco in qua mutano sì fattamente il vostro buon carattere da non rendervi più conoscibile.

Digitized by Google

*Buff.* Non sa forse anche un asino avvedersi quando è la carretta che tira il cavallo? (*canta*) « Animo, Giacomo! animo, Gia- « como! io molto ti amo; io ti amo assai! » (1)

*Lear.* V'ha alcuno che qui mi conosca? è quivi Lear? cammina Lear così? parla così? dove sono i suoi occhi? Convien dire che la sua ragione sia indebolita, o che il suo discernimento stia sepolto in letargia. — Dormo, o son desto?... Ah! certo m'inganno. — Chi può dirmi quel ch'io sono? — L'ombra di Lear?... Vorrei saperlo; poichè, pel lume della ragione e del sentimento, potrei essermi fallacemente convinto di aver due figlie...

*Buff.* Che faranno di voi un obbediente genitore.

*Lear.* Il vostro nome, bella principessa?

*Gon.* La maraviglia, signore, che ostentate, si addice alle altre vostre bizzarre fantasie, così nuove per me. Ve ne scongiuro, prendete in buona parte le mie osservazioni e le mie rimostranze. Voi siete vecchio, e in una età venerabile: dovreste esser saggio. Al vostro seguito, fra cavalieri e scudieri, stan cento persone, gente prava, corrotta e licenziosa, che della nostra corte ha fatto un bordello. A vedere il disordine e la libidine che vi regnano, non si potrebbe riconoscere in questo palagio l'augusto seggio d'un principe. Il pudore e la decenza chieggono una pronta riforma. Lasciatevi dunque persuadere da vostra figlia; altrimenti ella si prenderà la libertà di domandare ciò che desidera. Concedete che si sminuisca il vostro seguito, e che quello che vi rimane sia composto di persone che convengano alla vostra età, e sappiano se stesse e voi rispettare.

*Lear.* Tenebre e caos!... Sellate i miei cavalli; chiamate le mie genti... Figlia degenere, non ti darò più molestia... un'altra figlia mi rimane...

*Gon.* Voi percuotete i miei servitori, e la vostra sfrenata soldatesca vuol comandare a persone che valgono più di lei.

(*entra* ALBANÌA)

*Lear.* Sventura, sventura a colui che troppo tardi si pente! Oh, signore (*al duca*), ben venite! È voler vostro?... parlate, signore... Preparatemi i cavalli... Ingratitudine! mostruosa ingratitudine! tu demone dal cuor di marmo, orrenda quando simuli le sembianze dei fanciulli, mille volte più orrenda dei mostri marini!

*Alb.* Ve ne prego, signore, abbiate calma.

*Lear.* (*a Gon.*) Esecrabile avoltoio! tu menti. I miei scudieri

(1) *Whoop Ing! I love thee.*

Digitized by Google

sono uomini privati e scelti, forniti delle migliori qualità. Essi conoscono tutti i doveri della decenza e del buon costume, e nella loro condotta la proprietà e l'onore sono scrupolosamente rispettati. Oh fallo sì leggiero della mia Cordelia, come mi sembrasti tu dunque tanto indegno da commuovere subitamente tutto il mio essere, e gittarlo dalla pace nell'agitazione più violenta, da esaurire nel mio cuore tutta la tenerezza d'un padre, e riempierlo del fiele dell'odio? Ah Lear, Lear, Lear! (*percuotendosi il capo*) percuoti, percuoti questa porta, che lasciò fuggir la ragione, e diè ricetto alla follia!... Partiamo, partiamo.

*Alb.* Signore, sono innocente; ignoro la cagione che vi ha sì commosso.

*Lear.* Questo può essere, milord; ma tu odimi, o Natura, odimi, cara divinità, mi ascolta! Rompi i tuoi disegni, se ti proponevi di rendere questa creatura feconda. Porta ne' suoi fianchi la sterilità; dissecca in lei tutte le sorgenti della vita; e non mai dal suo seno snaturato esca un fanciullo che l'onori col nome di madre. O, se pure è necessario ch'ella madre divenga, componi il figlio suo coll'umor dei sepolcri, e fallo nascere contraffatto e perverso per suo supplizio eterno. Faccia ei discendere le rughe premature della vecchiaia sulle giovani guancie di lei, e vi siano queste scavate dalle ardenti lagrime che le farà versare; insulti a tutte le sue pene; ricambi con disprezzo tutti i suoi benefizi, ond'ella possa sentire quanto il dente avvelenato del serpe sia men crudele, men dilaniatore, che l'angoscia d'avere un figlio ingrato! — Partiamo, partiamo! (*esce*)

*Alb.* Ma, in nome degli Dei che adoriamo, da che procede tutto questo?

*Gon.* Non vi affannate per saperlo, e lasciate al suo umore il campo libero; segua egli il corso che gli dà la pazzia.

(*rientra Lear*)

*Lear.* Come? cinquanta de' miei cavalieri annullati ad un tratto! nello spazio di quindici giorni!

*Alb.* Qual è il soggetto, signore?

*Lear.* Te lo dirò. — Vita e morte!... Arrossisco che tu abbi potenza (*a Gon.*) di commuovere a questo punto la mia vecchiaia, e di spremere queste lagrime avvampanti, che sgorgano mio malgrado. — La peste e tutti i flagelli cadano su di te; le ferite insanabili della maledizione d'un padre ti compenetrino e ti strazino tutta intera! — O miei occhi troppo insensati e troppo teneri, io vi strapperò, se sfuggirvi debbono altre lagrime per tale oggetto. — Ah! a tanto ne venimmo? Ebbene, sia. Mi rimane ancora una

Digitized by Google

figlia, che, ne son certo, è affettuosa e dolce. Allorchè conoscerà questa tua opera, ella s'avventerà sul dispietato tuo volto, e lo lacererà colle sue mani. — Va; sii sicura che riacquisterò quella grandezza che ora t'immagini aver io perduta per sempre.

(*esce con Kent e col suo seguito*)

*Gon.* L'intendeste, milord?

*Alb.* Non posso esser tanto parziale, Gonerilla, malgrado il grande amore che vi porto.

*Gon.* Pregovi, siate contento. — Olà, Osvaldo! Voi, messere (*al Buff.*) più ribaldo che stolto, seguite il vostro signore.

*Buff.* Zio Lear, zio Lear, tarda un poco, e prendi il pazzo con te. (*canta*) « Una volpe presa dal cacciatore e una tal figlia pati- « rebbero egualmente la morte, se il mio berretto valesse a com- « prare un capestro. Eccomi, zio: son teco ». (*esce*)

*Gon.* Quell'uomo avea buon senso... cento cavalieri! Politico e prudente in verità era il lasciargli cento cavalieri, onde al primo impeto, per una parola, pel più leggiero motivo, potesse sostenere gli accessi della sua demenza con una schiera formidabile, e tenerne in sua balìa, — Osvaldo, dico!...

*Alb.* Ben potreste spinger troppo lungi i vostri timori.

*Gon.* L'eccesso del timore è più sicuro che l'eccesso della sicurezza. Tollerate ch'io prevenga i mali che temo, anzichè stoltamente temerli finchè ne sia fatta vittima. Conosco il cuore di lui. Tutto ch'egli mi ha detto, l'ho scritto a mia sorella; e s'ella vuol sopportarlo co' suoi cento cavalieri, dopo averlene mostrato tutti gl'inconvenienti... Ebbene. Osvaldo (*entra il Maggiordomo*), scriveste quella lettera a mia sorella?

*Magg.* Così ho fatto, signora.

*Gon.* Prendete con voi una scorta, e salite tosto a cavallo. Ite ad avvertire mia sorella de' miei particolari timori, e aggiungete le ragioni che voi stimerete convenienti per appoggiare la mia lettera. Su, via, partite; e sollecitate il ritorno (*il Magg. esce*). No, no, milord: quell'eccessivo dolore, quell'aperto carattere che v'è proprio, io non lo danno; ma soffrite ch'io ve lo dica, voi meritate più biasimo pel vostro difetto di prudenza, che lodi per la mansuetudine della vostra tempra.

*Alb.* Fin dove s'estendano le vostre vedute io l'ignoro; ma spesso, per trovare il meglio, noi perdiamo il bene.

*Gon.* No; anche allora...

*Alb.* Ebbene, lo chiariranno gli eventi. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA V.

La corte innanzi al palazzo stesso.

*Entrano* LEAR, KENT, *e il Buffone.*

*Lear.* Precedine a Glocester con questa lettera. Non dir nulla a mia figlia di quanto è qui accaduto; rispondi solo alle inchieste che ti verran fatte dopo la lettura del mio foglio. Se sollecito oltre ogni dire non vai, io vi giungerò prima di te.

*Kent.* Non dormirò, signore, finchè non abbia consegnata la lettera. (*esce*)

*Buff.* Se il cervello d'un uomo fosse alle sue calcagna, non correrebbe rischio di prendere i pedignoni?

*Lear.* Sì, figliuolo.

*Buff.* In tal caso, te ne prego, sta lieto, chè il tuo spirito non avrà difetto di calzatura.

*Lear.* Ah! ah! ah!

*Buff.* Vedrai che l'altra tua figlia t'accoglierà a dovere; oh sì, perchè sebbene ella somigli a questa come un pomo selvaggio somiglia ad una buona mela, pure io ben dico quel che posso dire.

*Lear.* Che puoi tu dire, figliuolo?

*Buff.* Ella avrà il medesimo sapore di questa, per quanto un pomo selvatico può ritrar d'un pomo selvatico; ma mi diresti tu perchè il naso sia posto in mezzo al volto?

*Lear.* No.

*Buff.* Onde avere un occhio da entrambi i lati, e spinger lo sguardo fin dove non giunge l'odorato.

*Lear.* (*pensando a Cordelia*) Io le feci oltraggio!....

*Buff.* Sapresti spiegarmi in qual modo un'ostrica formi la sua conchiglia?

*Lear.* No.

*Buff.* Neppur io; ma ben posso dirti perchè la lumaca ha una casa (1).

*Lear.* Perchè?

*Buff.* Per nascondervi il capo; non per darla alle sue figlie, e rimanersi colle corna allo scoperto.

*Lear.* Vo' obbliar la mia mansuetudine... Padre sì amoroso!... Olà! i miei cavalli son presti?

(1) Si possono ignorare i misteri della natura, ma non le massime generali che ci governano in vita. Sopra questo dettato versano tutte le inchieste e risposte che fa in questa scena il pazzo a Lear.

Digitized by Google

*Buff.* I tuoi ciuchi li stanno caricando. — La ragione per cui le sette stelle non sono mai più di sette, è una strana ragione.

*Lear.* È forse perchè non sono otto?

*Buff.* Appunto. — Tu diverresti un buon pazzo.

*Lear.* (*tornando col pensiero a Gonerilla*) Riprendermeli a forza!... Mostro d'ingratitudine!

*Buff.* Se tu fossi stato il mio pazzo, zio, io t'avrei percosso per avere invecchiato prima del tempo.

*Lear.* Che intendi tu dire?

*Buff.* Non avresti dovuto invecchiare, prima d'esser savio.

*Lear.* Oh! guardami dall'impazzire, guardami dall'impazzire, benefico Cielo! conserva i miei sensi in calma... non vorrei divenire insensato! (*entra un Gentiluomo*) Ebbene, sono pronti i cavalli?

*Gent.* Pronti, milord.

*Lear.* Andiamo, figliuolo.

*Buff.* Colei che ora è vergine, e ride a questa mia partenza, non rimarrà lungo tempo vergine, se la mia previdenza non erra.

(*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Cortile entro il castello del conte di Glocester.

*Entrano* Edmondo *e* Curano *da differenti parti.*

*Edm.* Il Ciel ti salvi, Curano.

*Cur.* E voi con me, messere. Favellai dianzi con vostro padre e gli feci noto che il duca di Cornovaglia e la sua duchessa Regana verran qui stanotte.

*Edm.* A che ciò?

*Cur.* L'ignoro. Udito avrete qualche cosa intorno alle novelle che corrono; vo' dir le segrete novelle, le quali non si comunicano che all'orecchio.

*Edm.* No; dimmene, te ne prego.

*Cur.* Non intendeste nulla intorno ai crucci dei duchi di Cornovaglia e d'Albania?

*Edm.* Non una parola.

*Cur.* Il dì è presso in cui potrete saperli. Addio. (*esce*)

*Edm.* Il duca verrà qui stassera?... Meglio, meglio! Questa sola circostanza terminerà la trama che ho ordita. Mio padre ha già commesso ad alcuni sergenti la cattura di mio fratello... Mi va pel capo un'idea... che deesi però maturare; ma che forza è bene di mettere ad effetto. Sollecitudine e fortuna; all'opera!... Fratello, una parola; discendi... Fratello, dico! (*entra Edgardo*) Mio padre veglia... Oh! fuggi da questi luoghi; fu palesato il tuo nascondiglio... Ora che la notte benignamente ti favorisce... Ma di', non isparlasti tu del duca di Cornovaglia? Ei qui viene stanotte frettoloso con Regana. Nulla dicesti della sua inimicizia contro il duca d'Albania? Pensaci.

*Edg.* Non dissi una parola, ne son sicuro?

*Edm.* Odo mio padre che giunge... perdonami... ma per arte convien ch'io snudi il mio ferro contro di te... Sguaina tu pure... Fingi di difenderti... Ora cedi... (*ad alta voce*) Arrenditi, vieni innanzi a mio padre... Olà! lumi... (*sommessamente*) Fuggi dunque, fratello... (*ad alta voce*) lumi! lumi! (*a voce bassa*) Addio. (*Edg. esce*) Qualche stilla di sangue che mi

Digitized by Google

macchiasse, farebbe creder che grave fu il combattimento che sostenni... (*si ferisce un braccio*) Vidi persone ebbre farsi più male che non è questo, solo per diporto. — Padre! padre! Ferma! ferma! Oh! nessun soccorso!

(*entra* GLOCESTER, *con domestici che portano fa*.)

*Gloc.* Ebbene, Edmondo, dov'è lo scellerato?

*Edm.* Stava qui dianzi nascosto fra le tenebre, colla spada nuda alla mano, gittando infami sortilegi, scongiurando la luna a divenire la sua divinità tutelare.

*Gloc.* Ma dov'è?

*Edm.* Guardate signore; io verso sangue.

*Gloc.* Dov'è lo scellerato, Edmondo?

*Edm.* Fuggì da quel lato, signore, vedendo che non poteva ..

*Gloc.* Correte sull'orme sue..... olà!..... affrettatevi. (*escon alcuni domestici*) Ebbene, che non poteva?...

*Edm.* Indurmi all'omicidio di Vostra Signoria; poichè invece io gli parlava degli Dei vendicatori, che avventano tutti i loro fulmini sulla testa dei parricidi, e di tutti quei vincoli potenti con cui la natura unisce i figli ai padri. In breve, signore, vedendo ch'io rigettava con avversione ' tenebrosi disegni del suo cuore snaturato, preso da un subito furore mi assalì colla spada nuda, e mi ferì in un braccio, anzichè avessi potuto pormi sulle difese. Ma poi veduto svegliarsi tutto il mio coraggio, infiammato dalla giustizia della mia causa, o trepidante forse delle grida che io aveva innalzate, precipitosamente fuggì.

*Gloc.* Fugga ei lontano; non di questa terra uscirà, senz'esser preso;... e trovato.., sia morto. Il nobile duca, mio signore, mio supremo e degno patrono, verrà qui stassera. Coll'autorità di lui farò proscrivere la sua testa. Quegli che potrà scoprire quel vile assassino, e condurlo a' piè del patibolo, può contare sulla mia riconoscenza; ove taluno il celasse, n'avrà in ricambio il capo tronco.

*Edm.* Quando tentai di distoglierlo dal suo proposito, e in esso lo trovai pertinace, maledicendolo lo minacciai di rivelare tutto. Ei mi rispose: *Tu, miserabile spurio, che nulla possiedi al mondo, credi tu, quando mi prendesse talento di smentirti, che il tuo merito, la tua probità, la tua virtù accrediterebbero la tua accusa? Far potresti di me il ritratto più fedele, che mi basterebbe il negar tutto* (*ciò che io farei quand'anche tu producessi le mie lettere*), *e la mia sola negativa basterebbe a rivolgere sul tuo capo e l'infamia e il delitto di cui m'accuseresti. Converrebbe che tu acciecassi gli occhi di tutti, perchè non*

Digitized by Google

*vedessero che l'utile che hai alla mia morte sarebbe stato per te una ragione potente onde attentare a' miei giorni.*

*Gloc.* Provetto e indurito scellerato! Oserebbe egli negare le proprie lettere? — No, non mai io fui suo padre. (*suon di trombe al di dentro*) Odi! le trombe del duca! Io non so perchè venga... farò guardare tutti i porti; lo scellerato non sfuggirà. Il duca non mi rifiuterà la grazia che gli chieggo. Inoltre descriverò a tutti la sua persona, e i lineamenti del suo viso. Voglio che ognuno lo conosca. — Tu, mio leale e vero figlio, per te m'adoprerò onde tu possa succedermi.

(*entrano* CORNOVAGLIA, REGANA, *e seguito*)

*Corn.* Ebbene, mio nobile amico, appena entrato in questo castello, vi apprendo strane notizie.

*Reg.* Se vere sono, non vi sarà supplizio abbastanza grande per punire il colpevole. Ma come state, milord?

*Gloc.* Oh signora, il mio vecchio cuore è franto! è franto!

*Reg.* Come mai il figlioccio di mio padre attentare alla vostra vita? quegli ch'ebbe nome da mio padre! il vostro Edgardo!

*Gloc.* Oh, signora, signora, la vergogna avrebbe dovuto farmi celare un tale misfatto.

*Reg.* Non apparteneva egli al numero dei turbolenti cavalieri che seguono il padre mio?

*Gloc.* L'ignoro, signora; ma è troppo malvagio, troppo malvagio.....

*Edm.* Sì, madonna, apparteneva.

*Reg.* Non mi meraviglio allora più della sua perversità. Quei libertini suoi compagni l'avranno armato del pugnale contro un vecchio, di cui anelano possedere e dissipar le ricchezze. Questa sera ho ricevuto novelle di mia sorella, che mi istruiscono intorno alla condotta di costoro, ed ho preso opportuni provvedimenti. S'ei vengono di soggiornare nel mio castello, non mi troveranno.

*Corn.* Nè me tampoco, te ne fo fede, Regana. — Edmondo, so che voi avete mostrato a vostro padre l'amore d'un figlio.

*Edm.* Era mio dovere, signore.

*Gloc.* Egli fece andare a vuoto i disegni di colui, e ricevette la ferita che vedete volendo impossessarsi della sua persona.

*Corn.* Lo faceste inseguire?

*Gloc.* Sì, mio buon signore.

*Corn.* Ove sia preso, non potrà mai più far male ad alcuno. Disponete a vostro senno de' miei mezzi. — Quanto a voi, Edmondo, che deste prova di vostra virtù e della vostra obbedienza,



Digitized by Google

in avvenire sarete fra gli intimi della nostra corte. Mi occorrono uomini della vostra tempra, in cui porre si possa tutta la fiducia; e dispongo di voi.

*Edm.* Signore, potete far assegnamento in ogni circostanza sulla mia fedeltà.

*Gloc.* Ringrazio per lui Vostra Altezza.

*Corn.* Voi non sapete per qual motivo siam qui venuti?

*Reg.* In tale ora straordinaria, e fra le più dense tenebre della notte? — Nobile duca, sonovi bisogne di grave importanza intorno alle quali c'è mestieri di consultarvi. Nostro padre ne ha scritto, e nostra sorella pure, sopra certe controversie che hanno avuto luogo fra di loro, e credemmo opportuno il dare ad essi risposta lungi dalla nostra casa. I loro messaggieri aspettano i nostri dispacci. Orsù, mio vecchio e buon amico, non rigettate ogni consolazione. Nel negozio che ci occupa aiutatene col vostro consiglio: esso ci è necessario, e i momenti sono preziosi.

*Gloc.* Signora, valetevi di me. Le Altezze Vostre sono qui le ben venute. (*escono*)

## SCENA II.

Innanzi al castello di Glocester.

*Entrano* KENT *e il Maggiordomo da diverse parti.*

*Magg.* Buona, sera, amico: sei della casa?

*Kent.* Sì.

*Magg.* Dove potrem mettere i nostri cavalli?

*Kent.* Nel pantano.

*Magg.* Pregoti, se mi ami, dimmelo.

*Kent.* Io non ti amo.

*Magg.* Vattene dunque; ch'io non ti curo.

*Kent.* Se fossi meco nel parco di Lipsbury, vorrei che tu mi avessi in considerazione.

*Magg.* Perchè adoperi così con me? Io non ti conosco.

*Kent.* Ti conosco io.

*Magg.* E in qual conto mi hai tu?

*Kent.* Di un ribaldo, di un vile, di uno stolto, nato in bassezza, figlio d'obbrobrio, indegno piaggiatore, infame schiavo, che, come il cane, finge dormire per avventarsi a tradimento sul suo signore. Tu riunisci nella tua persona il malandrino, il reprobo e il codardo, ch'io farò gridar sotto i colpi del bastone,

Digitized by Google

se ardisci di smentire un solo degli epiteti con cui t'ho qualificato.

*Magg.* Quale strano uomo sei, per celiare così con chi non conosci, e da cui non sei conosciuto?

*Kent.* Quale imprudenza è la tua, ostentando di non ravvisarmi? Non sono trascorsi che due giorni da che ti punii in faccia al re..... Snuda la spada, malandrino: è notte; ma la luna risplende. Vuo' ucciderti, vuo' farti in minutissimi brani. Su, su, scellerato figlio d'una disonesta, iniquo e stolto, metti mano alla spada.

(*sguainando la sua*)

*Magg.* Via, via; non ho nulla a far con te.

*Kent.* Mano alla spada, scellerato; qui ten venisti con lettere nemiche al re; ti facesti campione d'una vana femmina contro l'autorità paterna e regale. Snuda quel ferro, reprobo, o ti taglio con un fendente le gambe..... Mano alla spada, indegno; in guardia; difenditi.

*Magg.* Oh! aiuto! all'omicidio! aiuto, aiuto!

*Kent.* Difenditi, vile schiavo, difenditi; sii maledetto.

(*percuotendolo*)

*Magg.* Aiuto! oh! all'omicidio! all'omicidio! (*Entrano* Edmondo, Cornovaglia, Regana, Glocester, *e sergenti*).

*Edm.* Che è? Che fu? Divideteli.

*Kent.* Vosco ancora, bel giovine, se un tal giuoco vi diletta; venite, m'incarnerò in voi; venite, giovine signore.

*Gloc.* Armi! Armi! Perchè si contende?

*Cor.* Fermatevi, sulla vita vostra! Quegli che alzerà il braccio avrà morte. Da che il litigio?

*Reg.* I messaggieri di nostra sorella e del re.

*Corn.* Perchè questa contesa? parlate.

*Magg.* Appena posso trar fiato, milord.

*Kent.* Niuna meraviglia, dopo tante prove di valore. Tu vile, tu codardo, la natura ti rinnega; solo un artiere può averti generato.

*Corn.* Bizzarro è costui; un artiere.

*Kent.* Sì, affè, signore, un artigiano; perocchè uno scultore o un pittore non lo avrebbe disegnato così male, quand'anche fossero rimasti soltanto due ore all'opera.

*Corn.* Parlate; qual fu il soggetto della vostra contesa?

*Magg.* Signore, questo vecchio lenóne, di cui risparmiai la vita, avuto rispetto a' suoi bianchi capelli.....

*Kent.* Infame figlio d'infamissima madre, creatura inutile e turpe, che ardisci tu dire? — Signore, se me lo concedete, pe-

Digitized by Google

sterò questo lurido malandrino in un mortaio, e imbratterò la canna di un cesso colla sua vile materia. — *Rispetto a'miei bianchi capelli!* Turpe cutrettola!

*Corn.* Silenzio, olà! Uomo bestiale, obblii dunque ogni rispetto?

*Kent.* Errai, signore; ma la collera ha i suoi privilegi.

*Corn.* Perchè andasti in collera?

*Kent.* Per vedere una spada nelle mani di un uomo senza onore. Questi vili furfanti rassomigliano a'topi di cui i nostri templi sono infetti: allorchè essi non possono sciogliere i nodi dei cordoni sacri, li rodono e cincischiano col loro dente sacrilego. Adulano le passioni ribelli alla ragione, che vengono suscitate nel cuore dei loro padroni; alimentano la fiamma, dan pascolo all'incendio, e la loro lingua versatile obbedisce alle bizzarrie del loro signore, come la banderuola si volge al più lieve soffio di vento. Costoro, a simiglianza del cane, non hanno altro istinto, che quello di seguire e leccare. — Possa la peste coprirti quel volto epilettico! Sorridi forse delle mie parole, come se io fossi pazzo? Insigne papero, se mi ti facessi dinanzi nelle pianure di Sarum, ti vorrei far crocidare fino ai nidi di Camelot (1).

. . . . . .

*Corn.* Oh! sei tu insensato vecchiardo?

*Gloc.* Come nacque il litigio? Questo si dimanda.

*Kent.* I contrarii non han più antipatia fra di loro, ch'io non n'abbia con questo malandrino.

*Corn.* Perchè lo chiami così? In che ti offese?

*Kent.* Il suo volto non mi piace.

*Corn.* Il mio, quello del duca e della duchessa non ti piacciono forse del pari?

*Kent.* Signore, è mio costume esser sincero. Ho veduto a'miei tempi visi migliori di taluni di quelli che mi stanno ora dinanzi.

*Corn.* Costui è al certo un gaglioffo, che, encomiato talvolta per la sua brutale ingenuità, ha di poi sempre ostentato un tuono di libertà insolente, componendosi ad un volto che il suo interno smentisce. Ei non può adulare, egli? È un uomo onesto e sincero?..... forza gli è il dire la verità? S'ella è bene accolta, tanto meglio; se no..... è sempre un uomo che ha il merito d'essere schietto. Cotesta specie di scaltriti conosco, che sotto sembiante di sincerità e di franchezza cela più astuzia, ed è più corruttrice, che nol sia una schiera di cortigiani consumati nell'arte degli inganni e delle lusingherie.

(1) Nella provincia di Sommerset, dove diresti la natura piacersi più nella produzione delle oche che degli uomini.

Digitized by Google

*Kent.* Signore, in buona verità, in sincera verità, col beneplacito di Vostra Grandezza, la cui influenza, come l'infuocata ghirlanda che irraggia dalla fronte del lucido Febo...

*Corn.* Che intendi con ciò?

*Kent.* Cambiar stile, poichè il mio vi offende. Io so, signore, di non essere un adulatore; e quegli che vi ha ingannato con un discorso in apparenza pieno di lealtà, era un manifesto scellerato; ciò ch'io non sarò, quand'anche dovessi incorrere nella vostra disgrazia.

*Corn.* Qual fu l'offesa che tu gli facesti?

*Magg.* Nessuna, signore. Piacque al re suo padrone, non ha molto, interpretando male le mie parole, di percuotermi; costui, per piaggiare al suo sdegno, a lui si congiunse, e mi atterrò, m'insultò, mi schernì, e n'ebbe lodi dal principe. — Oh! se il re non fosse stato presente, certo non sarei rimasto vinto; nè oggi quest'uomo superbo per le sue prodezze avrebbe qui osato sguainar la spada.

*Kent.* Non ve n'ha alcuno fra questi abbietti codardi che non voglia sembrare valoroso come Aiace.

*Corn.* Olà! si rechino i ceppi. Tu vecchio scellerato, tu stolto millantatore, io vuo' che apprendi.....

*Kent.* Signore, sono troppo vecchio per apprendere; non fate recar ceppi per me. Il re io servo, ed è un mostrare poca riverenza per la sua augusta persona il condannare con tanta alacrità il suo ambasciatore.

*Corn.* Recate i ferri. Come è vero che ho vita e onore, tu starai coi ferri fino al mezzodì.

*Reg.* Fino al mezzodì! fino a notte, signore, e tutta la notte anche.

*Kent.* Perchè madonna? Se io fossi un dei cani di vostro padre, non mi trattereste così.

*Reg.* Ma essendo tu uno dei suoi ribaldi, così voglio che sii trattato. (*vengono recati i ceppi*)

*Corn.* Costui è certamente quel malandrino, di cui ci parlò nostra sorella. — Su, su, ai ceppi.

*Gloc.* Permettetemi di scongiurare Vostra Grazia di non voler ciò. Il suo fallo è grande, certo, e il buon re suo signore saprà punirlo severamente; ma la pena che gl'infliggete è infame, e Sua Maestà s'offenderà vedendosi così insultato, disprezzato nella persona del suo ambasciatore. Perdonarvi non potrà d'averlo posto in catene.

*Cor.* Risponderò io di ciò.

Digitized by Google

*Reg.* E mia sorella avrà ella meno diritto di offendersi, sapendo l'agente suo vilipeso, per aver eseguiti i suoi ordini? Su, via, ponetelo ai ferri..... Andiamo, signore. (*esce insieme col Corn.; Kent è posto in ceppi, e legato al muro*)

*Gloc.* Duolmene per te, amico; ma tale è il volere del duca, a cui è forza che ognuno s'inchini. Intercederò nullameno.

*Kent.* Nol fate, signore; ve ne prego. Vegliai, camminai tanto, che qui pure dormirò molte ore tranquillo; il resto del tempo lo passerò fischiando. Le buone fortune d'un uomo gli derivano talvolta anche dalle calcagna (1). Vi do il buon giorno.

*Gloc.* Il duca è da biasimarsi in questo; la cosa verrà male giudicata. (*esce*)

*Kent.* Buon re, cui forza sarà il fare sperienza di quel volgare adagio, che chi vive privo delle benedizioni del Cielo, bisogna sopporti le infuocate vampe del sole! — Avvicinati tu, Faro, a questo basso globo, onde col pietoso tuo raggio io possa leggere questa lettera! Gl'infelici più che gli altri credono ai miracoli..... Ah! che veggo? il carattere è di Cordelia..... Ella sarà stata per qualche avventurosa sorte, istruita del mio travestimento che in breve lascierò per riparare a tutte le perdite del passato. Oppresso mi sento di fatiche e veglie: approfittate di questi istanti, occhi miei, che il sonno aggrava, per non veder questo luogo d'obbrobrio e d'ignominia! — Fortuna, buona notte; sorridimi una volta ancora, e gira la tua ruota. (*s'addormenta*)

## SCENA III.

Un denso bosco.

*Entra* EDGARDO.

*Edg.* Udii io stesso proscrivere la mia testa; e per gran sorte il tronco d'un albero mi sottrasse alle loro ricerche. Non v'è più asilo per Edgardo; non più porto di salvezza per lui. Sentinelle e minute indagini si fanno sull'orme mie, ma, poichè sono libero, troverò mezzo di salvarmi. Mi va pel capo il pensiero di trasformarmi sotto le sembianze più povere ed abbiette, in cui mai la miseria gittasse l'uomo degradato, venuto quasi al livello del bruto. M'imbratterò il volto di fango; cingerò le reni con un lenzuolo sdruscito; affiderò la mia capigliatura a mille nodi bizzarri, e le mie membra nude affronteranno l'ingiuria dei venti e

(1) In cui è premuto dai ceppi.

Digitized by Google

l'inclemenza dei cieli. Terrommi a modello que' mendichi fuggiti dagli ospizi della follia, che innalzando selvagge grida, immergono nelle loro intirizzite braccia, e nelle loro carni piene di cicatrici, chiodi, spille, dumi, e rami di rosmarino; e in così orribile aspetto escono da miserabili poderi, da capanne a metà diroccate, da parchi, da stalle e da mulini, e vengono sulla pubblica via, per far violenza alla pigra carità ora colle preghiere, ora con lunatiche imprecazioni. — *Il povero Turlygood! il povero Tom!* (1) Tale essendo, sarò ancora qualche cosa; rimanendomi Edgardo, sarei nulla in breve. (*esce*)

## SCENA IV.

Dinanzi al castello di Glocester.

*Entrano* Lear, *il Buffone e un Gentiluomo.*

*Lear.* È strano che siano così partiti dal loro castello, senza neppur rimandarmi il mio messaggiere!

*Gent.* So nullameno che la notte scorsa non avevano alcun disegno d'uscirne.

*Kent.* (*dal luogo in cui è incatenato*). Salute a te, nobile signore!

*Lear.* Come! fai tu di tal vergogna un sollazzo?

*Kent.* No, milord.

*Buff.* Ah! guarda! porta aspre giarrettiere! I cavalli sono legati per la testa; i cani e gli orsi pel collo; le scimmie pei lombi; e gli uomini per le gambe: quando un uomo è troppo vigoroso nelle gambe, gli si pongono di siffatte allacciature.

*Lear.* Chi è colui che tanto sconobbe il carattere che rivestivi per porti qui?

*Kent.* Entrambi furono il vostro figlio e la vostra figlia.

*Lear.* No.

*Kent.* Sì.

*Lear.* No, dico.

*Kent.* Io dico di sì.

(1) *Turlygood* o *Turlupin*. Nel quattordicesimo secolo comparve una nuova specie di vagabondi stregoni, chiamati *Turlupini*; confraternita di mendichi pressochè ignudi, che infestarono l'Europa. Roma li condannò come eretici, e ve n'ebbe qualcuno bruciato vivo in Parigi. Era una pazza frotta di miserabili cinici. (Warburton)

*Turlupin Cynicorum sectam suscitantes, de nuditate pudendorum, et publice coitu.* (Genebrard)

Digitized by Google

*Lear.* No, no; essi nol potevano.

*Kent.* Sì, lo vollero.

*Lear.* Per Giove, io giuro del no.

*Kent.* Per Proserpina, io giuro che è vero.

*Lear.* Essi non l'osarono, nol poterono, nol vollero! Più che assassinio sarebbe il fare sì violento oltraggio al ministro più rispettabile! Dimmi, in breve, come potesti meritare un tale castigo, o come poterono infliggertelo, essendo nostro inviato?

*Kent.* Signore, giunto al castello, io raccomandava loro la pronta lettura del foglio di Vostra Altezza, quando (non rialzatomi per anco dall'umile positura in cui poneva in mostra la mia riverenza) sopraggiunse anelante un corriere, che recò loro i saluti della sua signora, Gonerilla, e una lettera di lei, ch'essi lessero tosto, interrompendo la vostra che aveano incominciata. Brevemente dopo furono dati ordini a tutta la famiglia; vengono allestiti i cavalli; mi fu ingiunto di seguirli, e di aspettare a lor agio la risposta. Freddo era intanto, assai freddo il contegno che meco usavano. Arrivato qui, v'incontrai l'altro messaggiere, il cui arrivo, tanto ben visto, m'accorsi che aveva distrutto l'esito felice della mia ambasciata. Era costui quel medesimo che, non ha molto, sì villanamente usò dinanzi a Vostra Altezza. Io, ascoltando più la natura che la ragione, misi mano alla spada; ed egli allora commosse tutta la casa colle sue alte e codarde grida. Questo fu il fallo che vostro figlio e vostra figlia giudicarono degno del vergognoso castigo a cui mi vedete condannato.

*Buff.* L'inverno non è per anco passato, se le oche selvaggie volano da questa parte. « Quel padre che veste i cenci della mi-« seria, rende ciechi i suoi figli che lo disconoscono e l'obbliano; « ma quegli che curva il dorso sotto sacchi d'oro, circolo avrà « sempre di teneri e sottomessi figliuoli. La fortuna, nefanda « meretrice, non mai volge la chiave in favore del povero ». Tu riceverai tanti dolori (1) dalle tue figlie, quanti potresti contarne in un anno.

*Lear.* Oh come lo sdegno mi si aggrava sul cuore! *Histerica passio!* Bile dolorosa, torna nella tua regione! — Dov'è questa figlia?

*Kent.* Col conte, signore, là dentro.

*Lear.* Non mi seguite; ristatevi.

*Gent.* Non commetteste voi altro fallo, che quello di cui avete parlato?

(1) È qui un bisticcio fra *dolours* e *dollars*, *dolori* e *dollari*

Digitized by Google

*Kent.* Alcun altro. Ma perchè venne il re con seguito sì poco numeroso?

*Buff.* Se tu fossi stato posto ai ceppi per una tale dimanda, l'avresti meritato.

*Kent.* Perchè, pazzo?

*Buff.* Vogliamo condurti a scuola dalla formica, onde impari che in inverno non si lavora. — Tutti quelli che seguono i loro nasi, sono condotti dagli occhi, se ne eccettui i ciechi; nè vi è un naso fra venti, che non senta il puzzo di colui ch'è marcio. — Se sopra una gran ruota talora t'appoggi, abbandonala quando scende e precipita da una montagna; seguendola ti scapezzeresti il collo. Ma se vedi qualche Grande innalzarsi e salire, attaccati a lui; ei ti tirerà seco. Allorchè un savio ti dia un miglior consiglio, rendimi il mio. Vorrei però che questo, ch'io ti diedi (1), non fosse seguito che dai ribaldi, avvegnachè un pazzo lo proferì. « Costui che ti serve solo pel denaro, nè ti vien dietro « che per cerimonia, farà bagaglio appena cominci a piovere, e « ti lascierà esposto alla tempesta. Ma io resterommi, il pazzo « resterà, mentre il savio batterà le calcagna; il ribaldo che « fugge diventa un pazzo; ma il pazzo, pel Cielo, non diverrà « un ribaldo ».

*Kent.* Dove imparasti questa canzone, buffone!

*Buff.* Non certamente fra i ceppi, mentecatto.

(*rientra* LEAR *con* GLOCESTER)

*Lear.* Ricusare di parlar meco! Sono stanchi! malati! viaggiarono tutta notte! Vani pretesti, indizi di ribellione. Trovami una migliore risposta.

*Gloc.* Mio caro signore, voi conoscete l'alterigia del duca, e come sia irremovibile e tenace nelle sue risoluzioni.

*Lear.* Vendetta! peste! morte! confusione! — Alterigia! quale alterigia? Glocester, Glocester, io voglio parlare al duca di Cornovaglia e alla sua sposa.

*Gloc.* Bene, mio buon signore; io gli ho instrutti di ciò.

*Lear.* Gl'instruiste! M'intendi tu, uomo?

*Gloc.* Sì, mio buon signore.

*Lear.* Il re vuol parlare a Cornovaglia: Un tenero padre chiede di veder sua figlia; vuol da lei obbedienza. Gli avvertisti di ciò?... Pel mio alito e sangue..... Alterigia! alterigia il duca!..... Di' a questo altero duca, che..... ma no, non ancora; potrebb'essere

(1) Il quale altro non era che: *abbandona l'uomo in disgrazia e segui il fortunato.*

Digitized by Google

infermo. Nelle nostre malattie noi trasandiamo tutti i doveri che è nostro costume porre in pratica quando siamo sani; tutto in noi muta, allorchè la natura oppressa dal dolore comanda all'anima di soffrir col corpo. Vuo' calmarmi; troppo mi sono abbandonato alla violenza de'miei moti, riputando malignità un istante d'indisposizione. Maledizione sul mio stato!..... Ma perchè sta colui là? (*guardando Kent*) Quest'atto mi convince che la partenza del duca e di lei fu solo uno strattagemma. Ponete in libertà il mio servo. — Ite dal duca e da sua moglie, e dite loro che vuo' tosto favellar con essi, in questo istante. Fate che escano, e vengano ad ascoltarmi: ovvero andrò alla loro porta, e vi picchierò con tal impeto, con tale disperazione, che crederanno di intendere gridare *esizio e morte!*

*Gloc.* Vorrei che tutto andasse bene fra di voi. (*esce*)

*Lear.* Oimè! mio ardente cuore, ti calma.

*Buff.* Gridagli piuttosto, zio, come quella gonza che poneva le anguille vive entro un pasticcio, e diceva loro incidendone con uno stecco le creste: *Abbasso, lascivette; in fondo, in fondo!* Eppure era il fratello di colei quello che per pura benevolenza verso il suo cavallo gli ministrava fieno unto di butirro.

(*entrano* Cornovaglia, Regana, Glocester *e domestici*)

*Lear.* Buon giorno ad entrambi.

*Corn.* Salute a Vostra Grazia. (*Kent è posto in libertà*)

*Reg.* Sono lieta di rivedere Vostra Altezza.

*Lear.* Regana, credo che lo sii; e so qual ragione ho per crederlo. Se tu non dovessi esser lieta della mia presenza, farei divorzio col sepolcro di tua madre, perocchè allora acchiuderebbe soltanto le ceneri d'un'adultera. — Oh! sei tu libero? (*a Kent*) Ma ad altro tempo questo discorso... Amata Regana, tua sorella è una indegna... Oh! Regana, ella ha attaccato qui (*indicando il suo cuore*) l'ingratitudine dal dente acuto; come un avoltoio; appena posso parlarti. No, tu non saprai credere con quale durezza quell'anima crudele... Oh mia Regana!...

*Reg.* Vi prego, signore, siate placido; credo che voi abbiate sconosciuto il merito di lei, piuttosto ch'ella i proprii doveri.

*Lear.* Hai detto... che dici?...

*Reg.* Creder non so che mia sorella abbia mancato in ciò che vi deve. Se per avventura, signore, ella ha posto un freno alla scandalosa condotta dei vostri seguaci, una tale opera fu sì onesta, che le toglie ogni biasimo.

*Lear.* Le mie maledizioni su di lei!

*Reg.* Oh, signore, voi siete vecchio, la natura tocca in voi

Digitized by Google

l'ultimo termine del suo corso; dovreste lasciarvi guidare da qualche prudente persona, che conoscesse il vostro stato meglio che voi stesso nol conosciate. Vi prego adunque di tornare da nostra sorella, e di dichiararle che le avete fatto oltraggio.

*Lear.* Chiederle perdono? Pensate come nell'ordine delle cose sarebbe ch'io le facessi un tal discorso: *Cara figlia, confesso d'esser vecchio; un vecchio è un essere inutile; genuflesso* (inginocchiandosi) *vi chieggo che mi vogliate essere soccorrevole di vestimenta, di letto e di pane.*

*Reg.* Mio buon signore, non più; queste sono beffe inopportune. Tornate da mia sorella.

*Lear.* Non mai, Regana. Ella mi ha tolto una metà de' miei scudieri; ha gettato uno sguardo nero (1) su di me; la sua lingua, come il dardo dell'aspide, mi ha insanguinato il cuore. Cielo, fa cadere sull'ingrato suo capo tutti i tesori delle tue vendette; vapori contagiosi, penetrate nelle sue giovani membra, e rendetele corrotte e deformi.

*Corn.* Vergogna, vergogna, vergogna!

*Lear.* Veloci folgori del cielo, vibrate i vostri fuochi in quegli occhi, in cui balenar vidi il disprezzo; appassite la beltà di lei; appestate le esalazioni che il potente sole innalza dal fondo dei pantani, e punitela nella sua superbia!

*Reg.* Oh benedetti Dei! così a me pure augurerete in qualche accesso del vostro furore.

*Lear.* No, Regana, non mai tu sarai da me maledetta; la tua anima, nata affettuosa e dolce, non mai si abbandonerà alla crudeltà. Gli occhi di tua sorella sono feroci; il dolce splendore dei tuoi consola, essi non sono rossi, nè ardenti. No, non è nel tuo cuore la brama di togliermi i miei piaceri, di prendermi una parte del mio seguito, di prorompere in parole insultatrici, di offuscare il raggio della mia grandezza. Tu non chiuderai le porte all'avvicinarsi di tuo padre; tu meglio conosci i doveri della natura, le obbligazioni dei figli, il procedere dell'umanità e della cortesia, i sentimenti della riconoscenza; tu non hai obbliata quella metà de' miei Stati, di cui ti feci dote.

*Reg.* Buon signore, conchiudete.

(*s'ode uno squillo di trombe al di dentro*)

*Lear* Chi mise il mio messaggiere in ferri?

*Corn.* Che tromba è questa? (*entra il maggiordomo*)

(1) Come quello del serpente, allorchè s'enfia di veleno e di rabbia.

(POPE)

Digitized by Google

*Reg.* Preveggo l'arrivo di mia sorella. Nella sua lettera mi diceva che sarebbe venuta qui. — È giunta la vostra signora? (*al maggiordomo*)

*Lear.* Questi è uno schiavo, la di cui albagia posa sull'instabile favore di quella ch'ei segue. Lungi da me, sciagurato; lungi dagli occhi miei!

*Corn.* Che intende dire Vostra Grazia?

*Lear.* Chi pose in ceppi il mio domestico? Regana, io voglio sperare che tu non abbia avuto parte in ciò. — Chi viene qui? O Cielo (*entra Gonerilla*), se tu ami i vecchi; se la dolcezza del tuo governo comanda e consacra l'obbedienza filiale, se tu stesso, non che gli anni, i secoli vedesti trascorrere; difendi la tua causa nella mia. Oh! non arrossisci tu (*a Gon.*) all'aspetto di questi bianchi capelli? E tu, Regana, tu stringi colla tua mano la sua?

*Gon.* Perchè non dovrebbe farlo, signore? Quali colpe ho io? Sono forse offese tutte quelle che l'indiscrezione o la follia qualifica tali?

*Lear.* O mio cuore, sei troppo insensibile. Ciò puoi soffrire? — Come avvenne che il mio uomo fosse posto in ferri?

*Corn.* Io fui, signore, che ve lo feci porre; e la sua arroganza meritava castigo anche maggiore.

*Lear.* Voi! voi! diceste?

*Reg.* Ve ne prego, padre, essendo debole di mente, lasciatevi condurre. — Se, finchè il mese sia spirato, volete tornare da mia sorella, licenziate una metà del vostro seguito e venite quindi da me. Ora sono assente da casa mia, nè v'avrei provvigioni necessarie per intrattenervi.

*Lear.* Tornar da lei, e licenziare una metà del mio seguito! No; piuttosto rinunzierei ad ogni tetto, e preferirei d'essere esposto alle ingiurie dell'aria, avendo a compagni il lupo e l'uccello della notte, in preda alle più dure necessità. — Tornar da lei? perchè non piuttosto andrei da quell'impetuoso re di Francia, che prese senza dote la mia figlia minore, e là inginocchiato ai piedi del suo trono, nol supplicherei d'accordarmi quel soldo che accorda a' suoi scudieri? Tornar da lei? oh che non cerchi di persuadermi invece d'andare a servire quel detestato palafreniere (*guardando il maggiordomo*) in qualità di schiavo da soma?

*Gon.* A vostra scelta, signore.

*Lear.* Pregoti, figlia, non farmi perdere la ragione; io non vuo' darti alcun fastidio: mia figlia, addio. Non più ci vedremo, non

Digitized by Google

più c'incontreremo su questa terra... Ma nondimeno tu sei mia carne, mio sangue, mia figlia... o piuttosto sei una infermità che ho nella carne, e che bisogna chiami mia; sei un'ulcera, un tumore avvelenato, un veleno che mi corrode la vita. Ma io non intendo sgridarti: venga l'onta quando vuole, non io te l'imprecherò; non io invocherò su di te i fulmini del cielo, non io narrerò l'istoria tua al giudice supremo d'Olimpo. Ammendati quando puoi; diventa migliore ad agio tuo: io sarò paziente; starò con Regana, io e i miei cento cavalieri.

*Reg.* Non così tosto, signore. Io non v'aspettava ancora, nè feci gli apparecchi opportuni per ricevervi. Date ascolto, signore, a mia sorella; perocchè quelli che uniscono la propria saviezza alla vostra passione debbono rassegnarsi, e pensare che siete vecchio, che... Poi mia sorella conosce bene quello che che fa.

*Lear.* Avete parlato da senno, ora?

*Reg.* Oso dichiararlo, signore. Come! cinquanta cavalieri non vi basteranno? A qual uopo vi servirebbe un maggior numero? Troppi forse anche non sono? Il pericolo e la spesa non parlano del pari contro sì gran moltitudine? Come mai in una sola casa tante persone sottomesse a due diversi signori potrebbero vivere in buona intelligenza? Ciò è difficile, quasi impossibile.

*Gon.* E perchè, signore, non potreste esser servito dai domestici di lei o da' miei?

*Reg.* Perchè no, signore? Se per avventura essi dovessero mancare di servirvi, noi sapremmo punirli; ora, quando vogliate venir da me (perocchè comincio a veder di ciò tutto il pericolo), vi supplico di non condurre che venticinque de' vostri cavalieri: ad un maggior numero non darei ricetto.

*Lear.* Io vi diedi tutto...

*Reg.* Era tempo che lo faceste.

*Lear.* Vi feci mie custodi, mie depositarie, riservandomi solo un numero di ufficiali pel mio seguito. Solo con venticinque uomini dovrei dunque venire da voi, Regana? diceste così!

*Reg.* E lo ripeterò, signore; non fate altri discorsi.

*Lear.* Queste malvagie creature potrebbero anche sembrar buone accanto a femmine più malvagie di loro: non essendo le peggiori, accattar potrebbero forse anche una lode. — Verrò da te (*a Gon.*); i tuoi cinquanta fanno il doppio de' suoi venticinque; e tu sei due volte più amorosa.

*Gon.* Uditemi, signore. Qual bisogno avete di venticinque ca-

Digitized by Google

valieri, o di dieci, o di cinque, per stare in una casa dove ne troverete due volte tanti per servirvi?

*Reg.* Qual bisogno avreste anche d'uno solo.

*Lear.* Oh! non parlar di bisogno; i nostri più vili mendichi hanno qualche cosa di superfluo in mezzo alla loro miseria. Concedi all'uomo ciò solo che gli è necessario, e la sua vita sarà meno bella, che non lo è quella dei bruti. Tu sei principessa: se tutto il lusso stesse nel tenersi caldi, abbisogneresti tu di quelle preziose vestimenta che porti, e che possono appena ripararti contro la brezza occidentale? Havvi per me un bisogno più vero, quello della pazienza: accordatemela voi, sommi Dei! Voi qui vedete uno sfortunato vecchio, oppresso così da' suoi dolori, come dal peso della sua età, miserabili entrambi! Se siete voi che armate queste figlie contro il loro padre, non mi rendete tanto insensibile da sopportare freddamente l'ingiuria: inspiratemi una nobile collera. I pianti, sole armi della donna, non righino le gote d'un uomo. — Sì, mostri snaturati, io n'avrò di voi una vendetta che il mondo intero... Le cose che farò, ignoro quali siano; ma tali saranno da empier di terrore la terra (1). — Voi credete ch'io pianga. No, non piango... e nullameno avrei motivo di lagrimare; ma questo cuore si frangerà in mille parti prima che una lagrima, una lagrima sola spanda. — O pazzo, io diverrò forsennato!

(*escono Lear, Glocester, Kent e il buffone*).

*Corn.* Ritiriamoci; minaccia tempesta.

(*comincia ad udirsi il rombo del temporale*)

*Reg.* Questa casa è piccola; il vecchio e la sua gente non possono esservi bene albergati.

*Gon.* Ne accagioni sè: ei si toglie ogni riposo, ed è bene che sperimenti la propria follia.

*Reg.* Lui particolarmente riceverei volentieri, ma non uno del suo seguito.

*Gon.* A questo io pure sono determinata. — Ma dov'è milord Glocester?

*Corn.* Ei seguì il vecchio... eccolo che ritorna.

(*rientra Glocester*)

*Gloc.* Il re è fieramente sdegnato.

(1) *Haud quid sit scio,*
*Sed grande quiddam est.* (SENECA)
*Nescio quid ferox*
*Decrevit animus intus, et nondum sibi audet fateri.*
(MEDEA)

Digitized by Google

*Corn.* Dove va?

*Gloc.* Chiese i suoi cavalli; ma ignoro dove sia rivolto.

*Corn.* Il meglio è di lasciarlo fare a suo talento; ei sarà guida a se stesso.

*Gon.* Milord, nol pregate in nessuna maniera di qui restare.

*Gloc.* Oimè! la notte discende, e i venti gelati cominciano ad imperversare; a molte miglia qui intorno non si trova neppure un cespuglio.

*Reg.* O signore, agli uomini contumaci i mali che da loro medesimi si attirano debbono servire di insegnamento. Chiudete le vostre porte; una banda disperata lo segue, che potrebbe incitarlo, abusando della sua debolezza, a qualche atto pericoloso. La prudenza ne ammonisce di stare in guardia.

*Corn.* Chiudete le porte, milord; è una fiera notte; la mia Regana ben disse; andiamo a porci in salvo dalla tempesta.

(*escono*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Folta boscaglia. La tempesta mugge, accompagnata da tuoni e lampi.

*Entrano* KENT *e un Gentiluomo da diverse parti.*

*Kent.* Chi è costà con sì orrido tempo?

*Gent.* Un uomo, di cui l'anima è, come il cielo, piena di tempeste.

*Kent.* Vi conosco. Dov'è il re?

*Gent.* Contende cogli elementi sdegnati. Grida ai venti d'enfiare, di sollevare i flutti dell'Oceano finchè questi trascinino la terra ne' loro abissi, onde la natura muti o s'annienti. Si strappa i bianchi capelli, che l'impetuoso aquilone investe e disperde senza pietà per l'aria, e con parole incitatrici schernisce l'insufficienza dei venti e delle bufere. In quest'orribile notte, in cui l'orsa esausta di latte si rimane nella sua caverna; in cui i lupi e leoni, malgrado la fame che li preme, non cercano che di stare al coperto, ei corre col capo ignudo per la pianura, e invoca con alte grida la morte.

*Kent.* Ma chi è con lui?

*Gent.* Nessuno, tranne il pazzo, che cerca di calmare colle sue celie il cuore del re, straziato da tante ingiurie.

*Kent.* Signore, vi conosco; e per la stima che vi porto oso confidarvi un messaggio che mi è ben caro. Esistono male intelligenze fra i duchi d'Albania e di Cornovaglia. Sebbene il loro odio sia ancora nascosto sotto il velo d'una dissimulazione reciproca, pure hanno domestici (e chi fra quelli che il destino ha posto in trono, e in seno alle grandezze, è esente da questo flagello?), hanno domestici che, facendo sembiante di fedeltà, servono di spie alla Francia, e la istruiscono di quanto accade nei nostri Stati. Come intravveduta siasi questa trama, dirvi non saprei; ma ciò che è certo è, che un esercito inviato dalla Francia investirà questo regno. Già i nemici profittando saviamente della nostra negligenza e delle nostre divisioni, si sono assicurati un accesso segreto nei nostri migliori porti, e stanno per ispiegare arditamente le loro bandiere. — Ecco ora quel che debbo dirvi. Se bastante fiducia ho potuto inspirarvi perchè crediate in me,

Digitized by Google

volate a Douvres; là troverete persona che vi dimostrerà la sua gratitudine, fatto che le abbiate un racconto fedele delle offese atroci e dei crudi dolori che ha patito il re. Io sono gentiluomo per nascita e per costumi, e credo conoscervi abbastanza, onde affidarvi così importante bisogna.

*Gent.* Ne parlerò più a lungo con voi

*Kent.* No, basta. Per provarvi che sono più di quello che il mio esteriore annunzia, aprite questa borsa, e prendete ciò che contiene. Se vedete Cordelia, e certo la vedrete, mostratele quest'anello; da lei saprete chi sia quest'uomo a voi ancora ignoto, — Tempesta crudele!.. Corro in traccia del re.

*Gent.* Datemi la vostra mano: avete più nulla a dirmi?

*Kent.* Poche altre parole, ma di somma importanza. — Prendete questo sentiere; io seguirò quell'altro. Il primo che di noi trova Lear, ne avverta l'altro con un grido. (*escono da varie parti*)

## SCENA II.

Un altro lato del bosco. — La tempesta continua.

*Entrano* LEAR *e il Buffone.*

*Lear.* Soffia, vento, e dispiega tutta la tua rabbia. Uragani, cateratte e tempeste, versate tutti i vostri torrenti sulla terra, seppellite sotto le acque la cima delle nostre torri e de' nostri palagi; sulfurei lampi, rapidi come il pensiero, forieri del fulmine che fende le quercie, incenerite i miei bianchi crini; orrendo tuono, che tutto empi di terrore, annulla questo mondo; rompi tutti i tipi della natura; disperdi tutti i germi che fanno l'uomo ingrato!

*Buff.* O zio, un po' d'acqua santa in una casa sarebbe meglio che questa pioggia di cielo fuori della porta. Buon zio, va a chiedere la benedizione delle tue figlie: questa è una notte che non ha pietà nè de' savii, nè de' pazzi.

*Lear.* Tempesta, vuota i tuoi fianchi; versa i tuoi torrenti di acqua e di fuoco; venti, tuoni, bufere, voi non siete miei figli; furiosi elementi, io non v'accuserò d'ingratitudine. A voi un regno non diedi; di voi non sono padre; alcuna obbedienza voi non mi dovete. Sfogate quindi su di me, a vostra posta, tutta la vostra ira crudele: eccomi a voi sottomesso, povero e debile vecchio, oppresso dal peso delle infermità e del disprezzo! Nullameno io ho diritto di chiamarvi vili ministri, voi che vi unite a figlie perverse, e mi dichiarate guerra dall'alto dei cieli; voi che prendete



Digitized by Google

a bersaglio nei vostri orribili combattimenti questa testa caduca, e coperta di capelli bianchi. Oh! oh! indegno! indegno!!!...

*Buff.* Colui che ha una casa per mettervisi al coperto, ha un buon berretto. « Quegli che ad albergarsi pensa, nè provvede al « suo capo, se stesso e il capo a un tratto perderà. Da ciò pro- « cede, che i pezzenti sposano molte donne. L'uomo che fa dei « pollici de' piedi quel conto che far dovrebbe del suo cuore, avrà « calli, e muterà il sonno in sogno doloroso », poichè non vi fu mai bella donna che non facesse moine bevendo entro un bic- chiere. (*entra* KENT)

*Lear.* Voglio essere modello di pazienza; non dirò piu nulla.

*Kent.* Chi è costà?

*Buff.* Un mendico e un re, un savio e un pazzo.

*Kent.* Oimè, signore, siete voi qui? anche gli esseri che amano la notte, non si compiacciono nel vederne una come questa; gli irati cieli atterriscono i più superbi ospiti delle tenebre, e li cac- ciano nei loro covili. Da che son uomo, non rammento d'aver veduto simili solchi di fiamma, d'aver inteso scrosci più orrendi di folgore fra l'infuriar tremendo della pioggia e degli stridenti aquiloni. La natura dell'uomo è troppo debole per sopportare la violenza di siffatte tempeste e di tanti flagelli in una volta.

*Lear.* I sommi Dei, che fan muggire sui nostri capi quest'or- ribile uragano, segnino e colpiscano i loro veri nemici! Trema, sciagurato, che racchiudi in seno delitti impuniti e ignoti. Na- sconditi, mano sanguinosa dell'assassino. Fuggi, spergiuro; e tu, o ipocrita, che sotto sembiante di virtù commetti l'incesto. Gemi, malvagio, che, simulando maschera d'umanità e di beneficenza, attenti alla vita dell'uomo. E voi, delitti nascosti a tutti gli sguardi, strappate il velo che vi ricopre, e chiedete mercè a questi terribili araldi della giustizia divina. — Per me, son uomo che più mali ho sofferto, che fatti non ne abbia.

*Kent.* Oimè! col capo scoperto! Mio buon signore, qui vicino è una capanna. Qualche amico dell'uomo ve la presterà contro la tempesta. Andate là a riposarvi, mentr'io ritornerò da quella famiglia più dura della pietra di cui è murata la sua casa. Non sono trascorsi che pochi istanti da che, andandovi per chieder di voi, mi fu rifiutato l'accesso. Non vale; tornerovvi, e ne vin- cerò l'insensibilità.

*Lear.* Il mio intelletto comincia ad intorbidarsi... Vieni, fi- gliuolo. (*al Buff.*) Figliuolo, come stai? Tu muori di freddo; io pure sono agghiacciato. Dove trovare un po' di paglia, figlio mio? Quanto strano è lo stato a cui ne riduce la necessità! di quanto

Digitized by Google

prezzo ei ne rende ciò che prima era vile ai nostri occhi! Ah! me, vieni; vediamo quella capanna, mio povero amico; ho una parte di cuore che geme anche per te.

*Buff.* « Colui che ha un po' di cervello, o piova, o strida il « gelido vento, convien che s'appaghi dello stato suo, dovesse « la tempesta infuriar tutti i giorni ».

*Lear.* È vero, mio buon figliuolo. — Vieni, e conducine a cotesta capanna. (*escono Lear e Kent*)

*Buff.* È una bella notte, valevole, non che altro, ad assiderare una cortigiana. — Vuo' dire una profezia prima d'andarmene. « Quando i sacerdoti diran più parole che cose; quando l'ostiere « mescolerà l'acqua al vino; quando i nobili insegneranno le « mode ai loro sartori; quando invece degli eretici si abbru- « cieranno gli amanti delle meretrici; quando i giudici rende- « ranno giustizia; quando gli scudieri non faran più debiti; quando « non vi saranno più cavalieri poveri; quando le lingue malevoli « non vivran più di calunnie; quando i tagliaborse non anderan « più tra la folla; quando l'usuraio paleserà il luogo in cui sta il « suo tesoro; quando mezzane e prostitute innalzeranno chiese; « allora il regno d'Albione sarà minacciato di ruina, e coloro che « vivran tanto per vedere quel tempo, vedranno ancora l'uso di « camminare coi piedi ». Questa profezia la farà un dì Merlino; e lo so, perchè vivo prima di lui. (*esce*)

## SCENA III

**Una stanza nel castello di Glocester.**

*Entrano* GLOCESTER *e* EDMONDO.

*Gloc.* Oimè! oimè! Edmondo, io abborro questa snaturata condotta. Non chiedeva loro che la libertà di compiangerlo, e mi hanno interdetto anche il libero uso della mia casa; m'hanno vietato, sotto pena d'incorrere il loro odio eterno, di più favellare di lui, d'interceder per lui, d'essergli in alcun modo soccorrevole.

*Edm.* Condotta barbara e snaturata!

*Gloc.* Va; non dir nulla: v'è rancore fra i duchi, e peggio ancora. Ho ricevuto una lettera questa notte, che sarebbe pericoloso il divulgare, e che chiusi nel mio gabinetto. Il re sarà vendicato delle ingiurie che ha patite. Già un esercito è in via. Convien che ci attacchiamo al partito del re. Corro a cercarlo, e a consolarlo in segreto. Tu vanne al duca, e intrattienlo con belle parole, onde non sospetti l'amore che porto a Lear. Se di

Digitized by Google

me chiede, digli che sono infermo. — Si giunse fino a minacciarmi di morte! Se muoio non vale, purchè soccorra il re, mio buon signore. — Alti segreti ti confidai, Edmondo; pregoti sii cauto. (*esce*)

*Edm.* Te infelice! il duca sarà tosto istrutto dei tuoi sentimenti e della lettera che celi... Questo è, mi pare, un servigio importante, che deve farmi acquistare tutto quello che mio padre perderà; sì, tutto, tutto. I giovani sorgono allorchè i vecchi cadono. (*esce*)

## SCENA IV.

Una parte del bosco con una capanna.

*Entrano* LEAR, KENT *e il Buffone.*

*Hent.* Quest'è il luogo, milord; mio buon lord, entrate. La tirannia di questa notte è troppo feroce, perchè la natura possa sopportarla. (*continua la tempesta*)

*Lear.* Lasciami solo.

*Kent.* Mio buon signore, entrate.

*Lear.* Vuoi tu frangermi il cuore? (1)

*Kent.* Ah! piuttosto il mio frangerei. Mio buon signore, entrate.

*Lear.* Tu guardi come un male insopportabile questa furiosa tempesta, che ne assidera fino alle ossa; e, in vero, un gran male è per te. Ma quegli, il di cui cuore è in preda ad angoscie di morte, appena se ne risente. Se un orso feroce ti insegue, fuggirai; ma se nella tua fuga incontri innanzi a te l'ostacolo d'un mare mugghiante, ti volgerai per combattere l'orso feroce. Quando l'anima è libera, il corpo è delicato e sensibile al dolore; ma la tempesta che agita il mio cuore gli toglie ogni sentimento, tranne quello che lo fa così violentemente palpitare. — L'ingratitudine dei proprii figli!.. Non sarebbe lo stesso, come se la mia bocca mordesse la mia mano, allorch'essa le porge il cibo?... Ma sarò vendicato. — No, non vuo' più piangere... In una notte sì spaventosa cacciarmi dalla loro casa, e chiudermi le porte dinnanzi!... Ruggi, tempesta; io patirò i tuoi furori... In notte sì spaventosa... oh Regana! oh Gonerilla!... al vostro vecchio e buon padre, il di cui cuore affettuoso tutto vi avea dato... Ah! la frenesia va congiunta a questo pensiero... dissipiamolo; noi richiamiamo mai più.

(1) Interrogazione strappatagli dal confronto che fa in sua mente fra la pietà del creduto suo servo e la barbarie delle sue figlie.

Digitized by Google

*Kent.* Ma, buon lord, entrate qui.

*Lear.* Entra tu, te ne prego, e cercavi l'agio tuo. Questa tempesta mi distoglie da pensieri che mi riuscirebbero più dolorosi di lei. — Ebbene, entrerò. Tu, figliuolo (*al Buff.*) va innanzi. — Oh povertà senza tetto!... Vanne, precedimi; io pregherò il Cielo, e poi dormirò (*il Buff. entra*). — Poveri infelici, dovunque vi siate, che gemete percossi da questa orrenda tempesta, oh! come le vostre teste nude e senza ricetto, le vostre membra estenuate dalla fame, e mal coperte da luridi cenci, si riparano elleno contro nembi sì crudeli? Ah! troppo io obbliai i vostri bisogni. Lusso divoratore, ecco il tuo rimedio; esponti a soffrire quel che soffrono gli sventurati, e imparerai a privarti del superfluo dei beni tuoi, che accordato ad essi farà benedire la giustizia del Cielo.

*Edg.* (*dal di dentro della capanna*) Un braccio e mezzo, un braccio e mezzo! Il povero Tom! (*il Buff. esce a precipizio*)

*Buff.* Non andar là, zio; vi è uno spirito. Aiuto! aiuto!

*Kent.* Dammi la tua mano... — Chi è colà?

*Buff.* Uno spirito, uno spirito, che dice chiamarsi il povero Tom.

*Kent.* Chi sei tu, che balbetti lì su quella paglia? Esci. (*Edgardo si mostra, travestito come un pazzo da ospitale*)

*Edg.* Vattene! il diavolo matto mi perseguita!... Fra i cespi spinosi soffia il vento gelato... Umh!... Vattene nel tuo freddo letto, e vi ti riscalda.

*Lear.* Hai tu dato tutto alle tue due figlie? Re, sei venuto a tanto?

*Edg.* Chi dà qualcosa al povero Tom, che il brutto diavolo ha perseguitato tra fuochi e fiamme, fiumi e precipizi, tra laghi e pantani? Egli ha messo pugnali sotto il suo origliere, capestri sul suo banco di chiesa, veleno di rospi nella sua minestra; gli ha soffiato la temerità nel cuore, e gli ha fatto varcare alte barriere, montato sopra un cavallo corrente di galoppo, perseguitando l'ombra sua, che prendeva per un traditore. — Benedizione su' tuoi cinque sensi!... Tom gela di freddo... *Oh oh... do de, do de, de do...* Ti salvi il Cielo dai turbini, dagli astri fatali e dai malefizi!... Un po' di carità al povero Tom, che il lurido diavolo manomette. Oh! se prenderlo potessi qui ora... e poi là... qui... là... là... e là... ancora... (*la tempesta continua*)

*Lear.* Oh! le sue figlie l'han ridotto a questa estremità?... Non potesti salvar nulla? desti loro tutto?

*Buff.* No: si riserbò un lenzuolo; altrimenti saremmo rimasti tutti svergognati.

Digitized by Google

*Lear.* Ora, tutti i flagelli che i destini appendono all'aria pei misfatti degli uomini, cadano sulle tue figlie!

*Kent.* Ei non ha figlie, milord.

*Lear.* Morte a te, traditore! Nulla può aver portata la natura a tanta abbiezione, fuorchè la ingratitudine delle sue figlie... Costume è dunque oggi, che i padri spogliati di tutto non trovino più compassione dalla carne loro?... Giudizioso castigo su questa carne che generò quelle figlie-pellicane (1).

*Edg.* Pillicock stava sulla montagna di Pillicock, gridando ai passeggieri: *allù, allù, lù, lù!*

*Buff.* Questa fredda notte ci farà diventare tutti insensati.

*Edg.* Guardati dal lurido diavolo; obbedisci a' tuoi parenti; parla giusto e onesto; non giurare; non corromper la donna che divenne sposa d'un altro; non arricchir la sposa tua di superbe vestimenta. Tom gela di freddo.

*Lear.* Chi fosti tu?

*Edg.* Un servitore superbo per cuore e per intelletto. Io arricciava i miei capelli, portava sul berretto i guanti della mia donna (2), appagava i suoi desiderii amorosi commettendo con lei l'atto delle tenebre; poi proferiva più giuramenti che parole, e spergiuro diveniva alla dolce faccia del sole; poi mi addormentava stanco di libidini, e mi risvegliava per praticarne di nuove. Il vino era la mia gran passione; diligevo il giuoco, e avanzava i Turchi in amore. Fallace di cuore, pronto d'orecchio, sanguinoso di mano, io era un maiale per le immondezze, una volpe per l'astuzia, un lupo per rapacità, un cane idrofobo per ira, un leone in assannar la preda. Non abbandonare il tuo povero cuore alla femmina; temi il dolce fremito della sua veste di seta; temi la vista della sua piccola scarpa. Tien lungi il piede dai bordelli, la mano dai grembiuli, la penna dai quaderni dell'usuraio e sfida il nero diavolo. — Ma sempre fra gli spini soffia il vento freddo. Ebbene, delfino mio figlio, guizza, guizza, guizza. (*la tempesta continua*)

*Lear.* Meglio per te sarebbe l'esser nella tomba, che il dover rispondere così nudo a questo cielo adirato. — È tutto questo l'uomo? Consideralo bene, Lear. — Tu non devi al verme la seta, alla fiera la pelle, alla pecora la lana, al gatto i profumi... Ah! tre di noi hanno smarrita la ragione; ma tu sei la stessa pazzia. L'uomo che non s'appaga dei doni della sorte, non è, come te, che un miserabile, un bruto. Via, via, accattati cenci... rimanga l'uomo qual Dio l'ha fatto. (*si straccia le vesti*)

(1) Dicesi che il giovine pellicano sugga il sangue della propria madre.
(2) Uso d'allora, che indicava un amante fortunato.

Digitized by Google

*Buff.* Zio, ti prego, calmati; è una cattiva notte per nuotare. — Ora un po' di fuoco in questa selvaggia selva somiglierebbe al cuore di un vecchio libertino, in cui s'alimenta ancora una lieve scintilla, mentre il resto del corpo è assiderato. — Guarda, guarda; un fuoco folletto s'avanza.

*Edg.* Questo è il pazzo demone Flibbertigibbet: ei comincia al copri-fuoco, e corre fino al primo canto del gallo; dà tele e spille, corrompe le messi, manda il mal d'occhi, fa inturgidire le labbra, e tormenta le povere creature della terra. « Tre volte « san Vitoldo (1) traversò la campagna; tre volte scontrossi « nell'incubo e nella sua amica. — Scendi, diss'egli, e giurami « sulla tua fede, che di qui ti partirai: strega, va via di qua ».

*Kent.* Come sta Vostra Grazia? (*entra* GLOCESTER *con una torcia*)

*Lear.* Chi è colui?

*Kent.* Chi è là? chi cercate?

*Gloc.* Chi siete voi? i nomi vostri?

*Edg.* Il povero Tom, che mangia le rane galleggianti, i rospi, i serpi, l'ortiche, e beve l'acqua dei paduli; che nell'impeto del suo cuore, allorchè il turpe demone lo tormenta, divora concime di giovenca, ingoia vecchi topi e si pasce di cani già sepolti; beve la verde tela che cuopre le acque fracide, ed erra di regione in regione per tutto percosso, punito, battuto, sferzato, imprigionato; ed il medesimo ch'ebbe un dì tre abiti sul dorso, sei camicie sul corpo, un cavallo da cavalcare e una spada da brandire. « Sorci e ratti, e simile selvaggina, furono per sette « lunghi anni il cibo di Tom ». All'erta, mio seguace... Vattene, Smolkin (2); pace, maledetto demonio!...

*Gloc.* Oh! la Grazia Vostra non ha miglior compagnia?...

*Edg.* Il principe delle tenebre è un gentiluomo. *Modo* ei si chiama, ed anche *Mahu* (3).

*Gloc.* I figli nostri, milord, sono divenuti sì empii, che aborrono coloro che dieder loro la vita.

*Egd.* Il povero Tom gela di freddo.

*Gloc.* Venite con me: il mio dovere non mi permette di obbedire ai duri comandi di vostra figlia. Sebbene mi sia stato imposto

(1) Questo Santo era invocato contro le stregherie; tutta la strofetta che riportiamo era una formola, mercè la quale il popolo credea rompere gl'incanti. Shakspeare ha mescolato in questa tragedia Dei, Santi e Demoni.

(2) Nome di uno spirito.

(3) Nome che si dà al re dei diavoli in tutta la parte occidentale della Scozia.

Digitized by Google

di chiudere le porte, e di lasciarvi soggetti a questa terribile bufera; nondimeno mi sono avventurato a venire in traccia di voi, per guidarvi in parte dove stanno ammanniti e vitto e fuoco.

*Lear.* Prima lasciatemi parlare con questo filosofo. Qual'è la causa del tuono?

*Kent.* Buon signore, accettate la sua offerta; andate a riposarvi.

*Lear.* Dirò anche una parola con questo dotto Tebano. Qual è lo studio vostro?

*Edg.* Quello di prevenire il demonio, e di uccidere i vermi.

*Lear.* Permettetemi di avvertirvi di una cosa in segreto.

*Kent.* Pregatelo di venire con voi, milord. (*a Gloc.*) La sua ragione comincia a vacillare.

*Gloc.* Puoi tu biasimarlo? Le sue figlie vogliono la sua morte... Ah quel buon Kent!... ei ben previde che le cose sarebbero riuscite così... Povero bandito!... Tu dici che il re perde la ragione? Io ti dico, amico, che io pure quasi impazzii... Aveva un figlio... ora è reietto dal mio sangue... egli attentava alla mia vita... e in questi ultimi dì cercò di uccidermi. Io l'amava, mio amico... non mai padre ebbe più cara la sua prole... e, a vero dirti (*la tempesta continua*), il dolore mi offuscò la mente. Qual notte è mai questa! Io ve ne supplico, signore...

*Lear.* Oh! vi chieggo perdono, nobile filosofo; la vostra compagnia... (*a Edg.*)

*Edg.* Tom gela di freddo.

*Gloc.* Entra nella capanna, amico; ivi ti riscalda.

*Lear.* Venite; entriamo tutti.

*Kent.* Per questa via, milord.

*Lear.* Con lui; voglio tener sempre con me il mio filosofo.

*Kent.* Buon signore, (*a Gloc.*) compiacetelo; lasciate che con sè adduca quel povero pazzo.

*Gloc.* Pensate voi stesso a ciò.

*Kent.* Amico, (*a Edg.*) vieni con noi.

*Lear.* Vieni, buon Ateniese.

*Gloc.* Non grida, non rumori; silenzio.

*Edg.* « Il cavaliere Orlando andò in una torre tenebrosa, e « gridava incessante: Oh! oh! sento l'odore del sangue di un « inglese ». (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA V.

Una stanza nel castello di Glocester.

*Entrano* Cornovaglia *e* Edmondo.

*Corn.* Voglio vendicarmi anzi ch'io mi diparta di sua casa.

*Edm.* Oh, signore, io sarò biasimato per aver fatto tacere le voci della natura innanzi a quelle della fedeltà. Questo pensiero mi turba.

*Corn.* Veggo ora che non era del tutto malvagità in vostro fratello il volere la sua morte. Certo le sue virtù spregiate lo indussero al reo concepimento.

*Edm.* Quanto crudele è la mia fortuna, che mi fa provar rimorso di esser giusto! Quest'è la lettera di cui egli parlava, che lo mostra indettato colla Francia per soccorrerla. Oh cielo! vero non fosse un tale tradimento, o non ne fossi io almeno il delatore!

*Corn.* Vien meco dalla duchessa.

*Edm.* Se le cose di cui parla questo foglio non sono mendaci, alte bisogne gravitano sopra di voi.

*Corn.* Vere o false, esse ti fan conte di Glocester. Cerca dove è tuo padre, onde possiamo assicurarci di lui.

*Edm.* (*a parte*) Se lo trovo ad assistere il re ciò afforzerà i sospetti. — (*ad alta voce*) Continuerò ad esservi fedele, sebbene sia tremendo il conflitto che debbo sostenere fra voi e il mio sangue.

*Corn.* Mi fido di te; e tu troverai un padre più caro nel mio amore. (*escono*)

## SCENA VI.

La stanza di una cascina attigua al castello.

*Entrano* Glocester, Lear, Kent, *il Buffone e* Edgardo.

*Gloc.* Qui si sta meglio che all'aperto; accettate ciò riconoscenti. Cercherò d'aggiungere ora tutti quei soccorsi che potrò, nè rimarrò molto assente.

*Kent.* Tutte le sue potenze intellettive han ceduto il luogo alla sua impazienza..... Gli Dei vi ricompensino della vostra bontà. (*Glocester esce*)

*Edg. Frateretto* mi chiama, e dice che *Nero* sta ora pescando

Digitized by Google

nel lago delle tenebre. Prega, innocente (1), e guardati dal turpe diavolo.

*Buff.* Ti supplico, zio, dimmi: un pazzo è un gentiluomo o plebeo?

*Lear.* È re, è re!

*Buff.* No; è plebeo ed ha un gentiluomo per figlio; perocchè pazzo è quel plebeo che vede il proprio figlio gentiluomo dinanzi a sè.

*Lear.* Oh avessi mille spade infuocate per avventarmi su di loro, e segnarle col marchio dell'infamia!.....

*Edg.* Il nero demone mi strazia le reni.

*Buff.* Pazzo è colui che si fida alla dimestichezza del lupo, alla vigoria del cavallo, all'amore d'un fanciullo, o al giuramento di una meretrice.

*Lear.* Questo vuol farsi, e le processerò tosto..... Vieni, siedi tu qui, (*a Edg.*) giudice sapientissimo. Tu, (*al Buff.*) dotto sire, allogati costà. — Ora voi, volpi scellerate.. .. (*immaginando nel suo delirio d'aver le figlie presenti, e di giudicarle*)

*Edg.* Mira (*fingendo vedere il diavolo*) dove ei stassi, e come risplende! — Abbisogni tu d'occhi per essere giudicata, madonna? (*compiacendo alla follia del re*) Vieni, Bessy, vieni sul dolce rivo a me.....

*Buff.* La sua barca è sdruscita, nè dir ti debbe perchè non osa venire a te.

*Edg.* Il nero demone infesta il povero Tom con una voce di rosignuolo. *Hopdance* grida nel ventre di Tom, perchè gli accordi due aringhe bianche. Non istridere altro, angelo d'inferno; non ho cibo per te.

*Kent.* Come state signore? Toglietevi a questo delirio. Volete adagiarvi, e riposare sui guanciali?

*Lear.* Terminiamo prima i loro processi: fate entrare i testimonii. Tu, ladro, vestito da giudice, prendi il tuo posto (*a Edg.*); e tu, aggiogato con lui al carro dell'equità, siedi al suo fianco. — Voi pure siete della commissione (*a Kent*); onde sedete anche voi.

*Edg.* Ventiliam la materia giustamente. « Dormi, o vegli tu, « gentil pastore? L'armento tuo si pasce di frumento; e da quei « suoni che innalzerà la tua cornamusa, il gregge tuo non sarà « viziato ». Inferno! vedo un gatto grigio.

(1) Indirizzandosi al Buffone, avvegnachè i pazzi fossero anticamente chiamati *innocenti*.

Digitized by Google

*Lear.* Giudicate prima costei: è Gonerilla. Io giuro qui innanzi all'onorevole consesso, ch'ella diè un calcio al povero re suo padre.

*Buff.* Avvicinati, matrona; è il nome tuo Gonerilla?

*Lear.* Non lo può negare.

*Buff.* Vi chieggo perdono; v'avea presa per uno scanno (1).

*Lear.* E qui ve n'è un'altra, i cui satanici sguardi dicono abbastanza qual cuore ella abbia. Fermatela costà! Armi, armi, spade e fiamme! — La corruzione è qui penetrata! Iniquo giudice, perchè la lasciasti sfuggire?

*Edg.* Benedizione sui tuoi cinque sensi!

*Kent.* Oh spettacolo di compassione!..... Signore, dov'è la pazienza che sì spesso vi siete vantato di possedere?

*Edg.* (*a parte*) Le lagrime cominciano a sgorgarmi dagli occhi in tanta copia, che tradiranno il mio finto sembiante.

*Lear.* I piccoli cani e i grandi, *Truogo*, *Bianco e Boncuore* (2), veh! come latrano incontro a me.

*Edg.* Tom getterà loro la sua testa..... Via, veltri, sgombrate di qua!..... « La tua bocca sia nera o bianca, i denti tuoi siano « velenosi o no allorchè mordono, mastino, levriero, spagnuolo, « bracco, o breve-coda, Tom vi farà guaire, e intronar l'orbe, « poichè gittandovi la sua testa, fuggir dovrete come anime « dannate ». *Do, de de, de de du*,Sessa (3). Vieni, cammina a fiere e mercati; povero Tom, il tuo corno è già secco.

*Lear.* Su, su; alla sezione del cadavere di Regana: vediamo cosa stia intorno al cuore di costei. V'è qualche causa in natura, che faccia cuori di macigno? — Voi, signore, (*a Edg.*) sarete posto da me nel numero de' miei cento: solo non amo il vestir vostro. Voi mi direte forse, che è l'abito persiano: lo so; ma desidero che lo mutiate.

*Kent.* Ora, mio buon signore, adagiatevi e riposate un poco.

*Lear.* Non fare strepito, non fare strepito; tira le cortine. Così, così, così: ceneremo dimani all'alba. Così, così, così.

*Buff.* E io andrò a letto a mezzogiorno. (*rientra Glocester*)

*Gloc.* Vieni qui, amico, dov'è il re mio signore?

*Kent.* Costà, milord; ma nol turbate; la sua ragione è smarrita.

*Gloc.* Buono amico, te ne scongiuro, prendilo fra le tue braccia:

(1) Che è l'oggetto al quale Lear s'indirizzava, e che nell'esaltazione della sua mente gli pare mutato in sua figlia.

(2) Nomi di cani.

(3) Nome di qualche diavolo.

Digitized by Google

udii non ha guari una trama contro la sua vita. Qui vicino è una lettiga; ponvelo dentro, e corri precipitosamente verso Douvres, dove sarai accolto con affettuosa onoranza. Provvedi al tuo signore: se indugi anche alcuni istanti, la sua vita, la tua e quella di quanti ardissero assumere le sue difese, saran perdute. — Su, su, sollevalo, e vieni meco: ti condurrò in luogo dove troverai provvedimenti alla salvezza di tutti.

*Kent.* (*guardando il re*) La natura esausta s'è assopita... Cotesto sonno potrà infondere qualche calma nel suo cuore esulcerato, a cui se quiete e riposo mancano, in breve anche la vita mancherà. — Vieni; (*al Buff.*) aiutami a portare il tuo re..... tu non devi abbandonarlo.

*Gloc.* Affrettatevi, affrettatevi, o saremo perduti. (*escono Kent Gloc. e il Buff., trasportando il re*)

*Edg.* Allorchè vediamo uomini posti al disopra di noi dividere i nostri mali, dimentichiam quasi i guai che ci son proprii. Quegli che soffre solo, soffre sopratutto nell'anima, lasciando dietro a sè esseri esenti di pene, e belli di felicità. Ma lo spirito scorre sui proprii dolori, allorchè ha compagni al patire, e mesce le proprie lagrime con quelle d'altri sventurati. Quanto lievi e sopportabili mi son fatte ora le mie sventure, vedendo il re oppresso da tanto cruccio di sorte! Sfortunato egli è pei figli, come io lo sono pel padre!... Su, Tom, parti di qui; porgi orecchio a quel romor che s'ode, e scuopriti..... Rinunzia a quel falso concetto che t'ingannava, che annullato vedi dalla tua esperienza, e teco stesso e col mondo ti riconcilia. — Avvenga questa notte quel che vorranno i destini, purchè il re si salvi. Appiàttati, appiàttati. (*esce*)

## SCENA VII.

Una stanza nel castello di Glocester.

*Entrano* Cornovaglia, Regana, Gonerilla, Edmondo, *e domestici.*

*Corn.* (*a Gon.*) Partite prontamente; ite dal duca vostro sposo; mostrategli questa lettera..... L'esercito di Francia ha preso terra... Trovate lo scellerato Glocester. (*escono alcuni domestici*)

*Reg.* Fatelo uccidere sull'istante.

*Gon.* Strappategli le pupille degli occhi.

*Corn.* Abbandonatelo al mio sdegno. — Edmondo, accompagnate nostra sorella: non bisogna che siate spettatore della

Digitized by Google

vendetta che trar vogliamo del vostro perfido padre. Arrivati presso al duca, avvertitelo d'affrettare i suoi apparecchi. I nostri interessi sono i medesimi; i corrieri nostri divoreranno le vie, e istituiranno fra noi una rapida corrispondenza. Addio, cara sorella... addio, milord di Glocester. (*entra il Maggiordomo*) Ebbene, ov'è il re?

*Magg.* Glocester l'ha fatto fuggire. Trentacinque o trentasei de' suoi cavalieri, che lo cercavano, l'han raggiunto a poca distanza di qui, e sono partiti tutti per Douvres. Là troveranno, dicesi, amici bene armati.

*Corn.* Apprestate i cavalli per la vostra signora.

*Gon.* Addio, dolce lord: addio, sorella. (*esce con Edmondo*)

*Corn.* Edmondo, addio. — Ite; cercate il traditore Glocester; incatenatelo come un malfattore, e conducetelo dinanzi a noi. — Sebbene non gli potessimo toglier la vita senza seguir le formole della giustizia, pure il furor nostro è tanto, che ogni altra considerazione vien meno; e questo furore gli uomini potranno biasimare, infrenare non già. Chi s'avanza? Il traditore?

(*rientrano i servi con* GLOCESTER)

*Reg.* Ingratissima volpe! è egli appunto.

*Corn.* Legate stretto le sue braccia ingannatrici.

*Gloc.* Che intendono le Grazie Vostre?... Miei buoni amici, pensate che siete miei ospiti; non mi fate ingiuria, signori.

*Corn.* Legatelo, dico. (*i servi lo legano*)

*Reg.* Stretto, stretto... Oh vil traditore!

*Gloc.* Spietata donna, io non sono tale.

*Corn.* A questo scanno legatelo... Scellerato, or saprai...

(*Regana gli strappa la barba*)

*Gloc.* Pei buoni Dei, è vituperoso svellermi in tal guisa la barba.

*Reg.* Sì bianca; pur tanto traditore!

*Gloc.* Donna malvagia! questi peli, che strappi dal mio volto, s'animeranno per maledirti. Sono l'ospite vostro, e le barbare vostre mani non dovrebbero oltraggiar in tal guisa colui che vi diè ricetto. Che volete da me?

*Corn.* Di', favella: quali lettere ricevesti recentemente di Francia?

*Reg.* Ingenuo rispondi, chè a noi è già nota la verità.

*Corn.* E quali vincoli ti legano ai perfidi che non ha molto approdarono nel regno?

*Reg.* A chi mandasti il pazzo re? favella.

*Gloc.* Ho ricevuto una lettera, è vero; ma non contiene che

Digitized by Google

semplici congetture: mi venne da persona che non v'è nemica, ma neutrale.

*Corn.* Frode!

*Reg.* Menzogna!

*Corn.* Dove mandasti il re?

*Gloc.* A Douvres.

*Reg.* Perchè a Douvres? Non eri tu incombenzato, sotto pena...

*Corn.* Perchè a Douvres? Lascia che risponda a ciò.

*Gloc.* Io sono alle gemonie, e mi converrà patire ogni oltraggio.

*Reg.* Perchè a Douvres?

*Gloc.* Perchè non potei risolvermi a veder le tue unghie scellerate strappar gli occhi a quel vecchio infelice; perchè impossibile mi fu di mirare la tua iniqua infame sorella immergere i suoi artigli ferini nel sacro cuore di quel vecchiardo. In quell'orrenda notte, quel misero a capo ignudo era percosso da una tempesta che avrebbe atterrito fino gli spiriti d'inferno; e nullameno il derelitto invocava il Cielo perch'ei raddoppiasse l'ira sua!... In quelle orribili ore se i lupi urlato avessero agli usci tuoi, tu avresti detto: buon portiere, volgi la chiave, ed apri. — Tutto che di crudele è in natura, era placato... Ma vedrò un dì la vendetta dalle celeri ali esterminare simili figli.

*Corn.* No, nol vedrai... (*ai domestici*) tenetelo saldo... Voglio stritolarti cotesti tuoi occhi sotto le mie calcagna... (*Gloucester è tenuto stretto sopra lo scanno, intantochè Cornovaglia gli strappa un occhio colle unghie; e gettatelo in terra vi calca sopra un piede* (1).

*Gloc.* Oh quegli che spera di pervenire alla vecchiaia mi soccorra!... Oh crudele!... Oh Dei!...

*Reg.* Un occhio schernirebbe l'altro; l'altro ancora.

*Corn.* Se tu vedi la vendetta...

*Uno dei domestici.* Fermatevi, signore: io v'ho servito fin dalla più tenera infanzia; ma non mai miglior servigio vi resi di ora, pregandovi di fermarvi.

*Reg.* Che dici tu, cane?

*Domest.* Se portaste barba al mento, vi risponderei... Che intendete di fare?

*Corn.* Vile scellerato! (*snuda la spada e si avventa su di lui*)

(1) Si è rimproverato a Shakspeare la barbarie di questo atto; ma qual altro valeva meglio a far comprendere i tempi feroci che in questa tragedia avea impreso a descrivere? (STAEL).

Digitized by Google

*Dom.* Ebbene, avanzatevi, e provate la rabbia mia. (*combattono, e Cornovaglia rimane ferito*)

*Reg.* Dammi la tua spada... (*a un altro domestico*) Un villano c'insulterà? (*strappa una spada, va di dietro al domestico, e lo trafigge*)

*Dom.* Oh! m'ha ucciso!... Milord, vi rimane anche un occhio per veder qualche nuova sventura infierire su di lui... Oh... (*muore*)

*Corn.* Per timore che di più vegga, preveniamolo... Esci, vil globo!... Dov'è ora il tuo splendore! (*gli svelle l'altr'occhio e lo getta sul pavimento*)

*Gloc.* Tutto è tenebre e sconforto!... Dov'è il mio figlio Edmondo? Edmondo, risveglia in te tutte le forze di natura, per vendicare quest'orrido misfatto.

*Reg.* Via di qui, traditore scellerato! Tu invochi l'uomo che ti abborre, l'uomo che a noi rivelò i tuoi delitti, e che troppo è virtuoso per aver compassione di te.

*Gloc.* Oh stolto ch'io fui! Edgardo dunque fu tradito!... Buoni Dei, perdonatemi la mia ingiustizia, e rendetelo felice!

*Reg.* Ite; cacciatelo fuori della porta, e trovi fiutando la via che adduce a Douvres. — Come vi sentite milord? qual è lo stato vostro?

*Corn.* Ho ricevuto una ferita... Seguitemi, signora... Cacciate di qui quel cieco traditore... gettate entro una fogna il cadavere di questo schiavo... Regana, io verso sangue... intempestiva è questa ferita... Datemi il vostro braccio. (*esce condotto da Regana; i domestici slegano Glocester, e lo guidano fuori*)

1° *Dom.* Se quest'uomo dovesse prosperare, vorrei commettere senza rimorsi ogni delitto.

2° *Dom.* Se colei vive lungamente, nè morte trova che dopo una pacifica vecchiezza, tutte le donne diverranno mostri.

1° *Dom.* Seguiamo il vecchio e sfortunato Glocester, e troviamogli qualche povero mendico che lo guidi dove vorrà andare; la sua disperazione può indurlo ad estremi partiti.

2° *Dom.* Tu vanne: io cercherò qualche lino da mettere sul suo volto sanguinoso. Oh cielo, degnati soccorrerlo.

(*escono da varie parti*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Il bosco.

*Entra* EDGARDO.

*Edg.* Meglio è l'esser dispregiato e conoscer ciò, che vedersi adulato da coloro che segretamente ci disprezzano. Lo sciagurato, percosso dai colpi della fortuna, e precipitato negli ultimi stadi della miseria, conserva sempre un raggio di speranza, o almeno vive scevro di timori. Il mutamento non può paventarsi che dall'uomo felice; il misero non sa mutare che per risalire verso la felicità. Accetto dunque con gioia, e con entusiasmo m'inebbrio di quest'aria invisibile, ultimo bene che mi resta! Il disgraziato, che il tuo soffio tempestoso ha gettato negli abissi, non ha più nulla a temere da' tuoi uragani. — Ma chi s'avanza? (*entra* GLOCESTER, *condotto da un vecchio*) Mio padre guidato da un povero?... Mondo, mondo, oh mondo! Se tanti mali in te non fossero che ci costringono ad odiarti, la più caduca vecchiezza rinunciar non saprebbe alla propria esistenza.

*Il vecch.* O mio buon signore, fui vostro colono, e colono di vostro padre per ottant'anni.

*Gloc.* Va, amico mio, ritirati; le tue consolazioni non possono farmi alcun bene, e riescir potrebbero a te assai funeste.

*Il vecch.* Oimè, signore; ma voi non potete veder la vostra via.

*Gloc.* Via non ho; onde d'occhi non abbisogno: caddi e mi smarrii allorchè aveva gli occhi. Sovente lo si è veduto: il nostro abbassamento fa la nostra sicurezza, e le nostre privazioni divengono i nostri beni. — Oh mio caro figlio Edgardo, vittima dello sdegno di tuo padre! potess'io viver tanto per sentirti ancora fra le mie braccia, e griderei: ricuperata ho la vista col sussidio del tatto.

*Il vecch.* Oh! oh! chi è costà?

*Edg.* (*a parte*) Oh Dei! come poteva io dire d'essere al colmo dell'infortunio? eccomi più infelice di prima.

*Il vecch.* È Tom, il povero scemo.

*Edg.* (*a parte*) E vieppiù misero ancora posso divenire, chè il

Digitized by Google

maggiore dei mali non è accaduto, finchè dir si può: questa è la più rea sventura.

*Il vecch.* Amico, dove vai?

*Gloc.* È un mendico?

*Il vecch.* Mendico e pazzo.

*Gloc.* Un lume di ragione però gli resta, poichè mendica. Durante la tempesta della notte scorsa ho veduto uno di quegli infelici; e ben considerandolo, ne ho tratto che l'uomo non è che un verme. Mio figlio allora mi ricorse alla mente: e nullameno l'odio mio verso di lui non era per anche estinto. Grandi cose ho saputo di poi! Noi siamo per gli Dei quello che gli insetti sono pei fanciulli: essi ne schiacciano per loro sollazzo.

*Edg.* (*a parte*) Come potè accader ciò?... Fatal destino, che mi costringi ad imitare l'insensato, attristando gli altri mentre sono io così afflitto. — (*ad alta voce*) Sii benedetto, signore.

*Gloc.* È questi quel povero ignudo?

*Il vecch.* Sì, milord.

*Gloc.* Allora, te ne prego, lasciami. Se per amor mio vuoi condurci lungi due miglia di qui, sulla via che guida a Douvres, te ne saprò grado. Ma va prima a cercare qualche vestimento per cuoprire la nudità di questo infelice, ch'io pregherò d'accompagnarmi.

*Il vecch.* Oimè, signore! ma egli è pazzo.

*Gloc.* Sono tempi terribili quelli in cui i pazzi guidano i ciechi. Fa com'io dico, o piuttosto segui il piacer tuo. Ma prima di tutto lasciaci.

*Il vecch.* Gli recherò il miglior vestito che posseggo, checchè me ne possa avvenire. (*esce*)

*Gloc.* Amico, oh sventurato!

*Edg.* Il povero Tom ha freddo. — (*a parte*) Non posso omai più dissimulare.

*Gloc.* Appressati, amico.

*Edg.* (*a parte*) È nullameno forza che continui. — (*ad alta voce*) Buon vecchio, sian benedetti i tuoi poveri occhi; essi versano sangue.

*Gloc.* Conosci la strada che guida a Douvres?

*Edg.* Cancelli e porte, strade maestre e sentieri, tutto io conosco. Il povero Tom fu privato della ragione: il Cielo salvi il buon uomo dal malvagio spirito! Cinque demoni in una volta sono entrati nel povero Tom: *Obdicut*, demone della lussuria; *Hobbididen*, principe dei muti; *Mahu*, diavolo dei ladri; *Modo*, che presiede all'omicidio; e *Flibbertigibbet*, demonio delle smorfie



Digitized by Google

e dei ghigni, che da qualche tempo, investe le fantesche e le ancelle. Onde sii benedetto, signore!

*Gloc.* Tieni, prendi questa borsa; tu, che i flagelli del Cielo han tanto percosso, ringrazia la mia sventura; ella ti rende felice. Dei, governatene sempre così! L'uomo che disprezza le vostre leggi in seno all'abbondanza, e che fornito di superflue dovizie si rifiuta a soccorrere il misero, perchè mai non provò il bisogno, vada soggetto eternamente al peso del vostro sdegno, onde un'equa ripartigione tolga le ineguaglianze fra gli uomini, e a tutti sia concesso il necessario. — Sai dov'è Douvres?

*Edg.* Sì, messere.

*Gloc.* Là v'è una montagna, la cui cima si estolle gigantesca sul mare che freme a' suoi piedi. Guidami soltanto fino all'ultimo orlo di quella vetta, ed io ti toglierò dalla tua povertà con un oggetto prezioso che porto meco. Giunto là, non m'occorreranno più guide.

*Edg.* Dammi il tuo braccio; il povero Tom ti sarà duce.

(*escono*)

## SCENA II.

**Dinnanzi al palazzo del duca d'Albania.**

*Entrano* GONERILLA *e* EDMONDO; *il Maggiordomo vien loro innanzi.*

*Gon.* Siate il ben giunto, milord. Stupisco che il mio molle sposo non vi sia venuto incontro. — Dov'è il vostro padrone? (*al Magg.*)

*Magg.* Dentro, signora; ma non mai uomo fe' più gran mutamento. Gli ho favellato dell'esercito qui approdato, ed ha sorriso. Gli ho detto il vostro arrivo, e m'ha risposto: *tanto peggio.* L'ho istrutto del tradimento di Glocester, e dell'alto servigio renduto da suo figlio, e m'ha chiamato stolto, rimproverandomi di aver messo la confusione e il torbido dapertutto. Ciò che doveva dispiacergli, è ciò che gli piace; ciò che piacer gli doveva, è ciò che l'offende.

*Gon.* (*a Edm.*) In tal caso voi non verrete più oltre. Un pusillanime terrore ha invasa la sua mente, che gli vieta di nulla intraprendere. Attender non vorrà alle ingiurie che gli comandano la vendetta. I voti che formavamo dietro la via potrebbero compiersi. Tornate da mio fratello; affrettate la mossa delle sue genti, e mettetevi alla loro testa. Ben m'avveggo che m'è necessario fare un cambio con mio marito; e gli darò la mia conocchia, per

Digitized by Google

prendere io la sua spada. — Quest'uomo (*additando il Magg.*) sarà il nostro fido agente. Se sapete tutto ardire per servire la vostra fortuna, riceverete fra poco i comandi di un'amante. Abbiatevi intanto questo pegno (*dandogli un anello*); non isperdete parole; chinate la fronte... Questo bacio, se osasse parlare, ti farebbe esalare tutta l'anima in un'estasi... Abbi giusta idea di me, e tutto spera... Addio.

*Edm.* Vostro sarò fino agli estremi di morte.

*Gon.* Mio amato Glocester! (*Edm. esce*) Oh qual differenza fra uomo e uomo! A te le cure di una donna son dovute; il mio stolto marito usurpa il mio letto.

*Magg.* Signora, viene a questa volta milord.

(*esce; ed entra* ALBANÌA)

*Gon.* Valeva io dunque ben poco agli occhi vostri?

*Alb.* O Gonerilla, tu vali meno della vil polvere che il vento soffia sopra il tuo volto. Conosco il tuo carattere, e lo temo. Colei che intorbida la sorgente da cui trasse la vita, non può più avere nè freno, nè norma. Colei che si strappa dal seno paterno debbe necessariamente appassirsi, come la fronda divelta dall'albero, e servir più non puoté che ad usi funesti.

*Gon.* Basta; tal tema è stolta.

*Alb.* La saviezza e la bontà sembrano vili all'anima vile; sol la sozzura piace alle menti sozze. Che avete voi fatto, tigri, non figlie, che avete fatto? Un padre, un buon vecchio, per riverenza di cui anche un orso avrebbe deposta la sua ferocia, barbare, snaturate femmine, ridotto voi avete alla pazzia. Come potè mio fratello, e uomo e principe, sostener la vista della vostra ingratitudine verso chi l'avea tanto beneficato? Ah! se il Cielo non si affretta ad inviare sotto forma visibile i suoi ministri sulla terra per domare i cuori feroci ed ingrati, gli uomini fra breve si divoreranno fra loro come i mostri dell'oceano.

*Gon.* Uomo debole e timoroso, alle cui gote si addicono soltanto guanciate, sul di cui capo ben cadono le ingiurie, non hai tu occhi per discernere l'onor tuo e la tua vergogna? Non sai tu che non v'hanno che i pazzi che possano compiangere il miserabile che va punito del suo delitto prima d'averlo compiuto? Dov'è la tua bandiera? La Francia sventola liberamente i suoi vessilli sui nostri campi silenziosi. Già il tuo uccisore, col piumato elmo in testa, ti minaccia, intantochè tu, stoltamente moralizzando, poltrisci qui, e gridi: *Oimè! perchè vien egli ad assalirne?*

*Alb.* Va a mirare il tuo volto, furia d'inferno, chè la deformità non è tanto orrenda nei demoni, come lo è nella donna.

Digitized by Google

*Gon.* Oh vano stolto!

*Alb.* Essere abbietto, e decaduto dalla tua prima natura, fa nome della vergogna, vela i tuoi lineamenti mostruosi. Se lecito mi fosse il lasciar seguire alla mano il movimento del mio sangue, vorrei farti in brani. Ma sebbene un mostro tu sia, la tua forma di donna vale a salvarti.

*Gon.* In verità, che ora siete coraggioso!

(*entra un messaggiere*)

*Alb.* Quali novelle?

*Mess.* Oh mio buon signore, il duca di Cornovaglia è morto, ucciso da uno de' suoi domestici mentre andava a strappare il secondo occhio di Glocester!

*Alb.* Il secondo occhio di Glocester!

*Mess.* Un servitore, compreso di sdegno, volle opporsi al suo disegno, e rivolse la spada contro il petto del suo signore, che gli si avventò contro; la duchessa soccorse il suo sposo, e lo sciagurato cadde morto fra di loro. Ma il duca avea ricevuto una ferita mortale, che l'ha fatto scendere nel sepolcro.

*Alb.* Questo prova che voi dunque esistete, giudici invisibili, che sì prontamente vendicate i delitti che gli uomini commettono sulla terra. Ma, oh sfortunato Glocester! un occhio ei dunque perdè?

*Mess.* Entrambi, entrambi, milord. — Questa lettera, signora, esige una risposta subito; è di vostra sorella.

*Gon.* (*a parte*) Per un lato amo ciò.... ma mia sorella, fatta vedova, sposando il mio Glocester che ora sta con lei, può far crollare sopra il mio capo tutto l'edificio che colla mente innalzai... in altro modo considerando, non mi sembra spiacevole l'avvenimento... Leggerò la lettera, e risponderò. (*esce*)

*Alb.* Dov'era suo figlio quando l'acciecarono?

*Mess.* Erasi recato qui colla duchessa.

*Alb.* Ma qui non è.

*Mess.* No, mio buon signore; lo incontrai venendo.

*Alb.* Conosce egli il delitto?

*Mess.* Sì, milord; e fu esso che denunziò il colpevole: nè si allontanò dalla sua dimora che per lasciare più libero corso al supplizio di suo padre.

*Alb.* Oh Glocester! io vivo per ringraziarti dell'amore che hai portato al re, e per vendicarti. Vieni, amico, vieni ad istruirmi di tutto ciò che t'è noto. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA III.

Il campo francese nelle vicinanze di Douvres.

*Entrano* KENT *e un Gentiluomo.*

*Kent.* Sapete perchè il re di Francia sia così subitamente tornato indietro?

*Gent.* Per attendere a certe cure del suo Stato, di cui non si era rammentato partendo. Il timore di espor la Francia a qualche gran pericolo mercè una più lunga dimora, ha precipitato il suo ritorno.

*Kent.* E qual generale lasciò in sua vece?

*Gent.* Il maresciallo di Francia, monsieur Le Fer.

*Kent.* Leggendo le mie lettere diè la regina qualche segno di dolore?

*Gent.* Oh! signore, essa le prese, le percorse a me dinanzi, e vidi di tratto in tratto le sue delicate gote inondate di lagrime. Nullameno sembrava voler vincere il proprio affanno, che qual ribelle cercava impadronirsi della sua signora.

*Kent.* Fu ella dunque assai commossa?

*Gen.* Commossa, ma non sino al furore. La pazienza e l'ambascia sembravano disputarsi l'impero della sua dolce anima. Qualche volta avrete veduto una rugiada di pioggia scendere dal cielo in mezzo ai raggi del sole? Ebbene, il suo sorriso e i suoi pianti confusi insieme rammentavano un'iride del mese delle voluttà (1). Il riso affettuoso che errava sui suoi labbri vermigli, pareva ignorar le lagrime che sgorgavano da' suoi occhi, pure e terse come altrettante perle staccate da due diamanti: in breve, il dolore sarebbe la cosa più incantatrice di questo mondo, se avesse in tutti i volti le grazie che rivestiva sul suo.

*Kent.* Nè un sol lamento le uscì?

*Gent.* Sì; parecchie volte un sospiro portò fino alla sua bocca il nome di padre, come se questo nome le avesse oppresso il cuore; quindi gridava: *Sorelle, sorelle! disonore del mio sesso! Oh sorelle! Kent! padre mio! durante la notte!... fra il ruggir della tempesta!... oh! la pietà nol possa credere giammai!* Poscia tergeva le lagrime che scendevano da' suoi occhi celesti; nè potendo più raffrenare l'ambascia del cuore, corse a chiudersi nelle sue stanze.

(1) Il maggio

Digitized by Google

*Kent.* Sono le stelle, le stelle del cielo che ne governano; altrimenti una coppia di sposi simili generar non potrebbe figli tanto differenti. Le parlaste poi?

*Gent.* No.

*Kent.* Fu prima del ritorno del re che la vedeste?

*Gent.* Fu dopo.

*Kent.* Bene, signore, lo sfortunato Lear è ora in città. Nei momenti in cui riacquista la ragione riconosce quelli che lo circondano; ma non vuole veder sua figlia.

*Gent.* Perchè?

*Kent.* Un'insuperabile vergogna glielo impedisce. Memore della durezza con cui le tolse la sua benedizione e l'abbandonò in paese straniero in balìa della sorte, privandola di tutti i suoi diritti, che concedeva a figlie snaturate, rifugge dal riabbracciare la sua Cordelia col cuore straziato da acerbissimi rimorsi.

*Gent.* Oimè, infelice re!

*Kent.* Avete novelle dell'esercito dei duchi?

*Gent.* Dicesi sia in via.

*Kent.* Andiamo da Lear che voi accompagnerete. Un interesse che mi è caro mi obbliga ancora per qualche giorno a questo travestimento. Quando mi sarò fatto conoscere, non vi pentirete delle istruzioni che mi avete dato. Vi prego, seguitemi. (*escono*)

## SCENA IV.

La stessa. — Una tenda.

*Entrano* CORDELIA, *un Medico e parecchi soldati.*

*Cord.* Oimè! era egli stesso, che furioso come il mare agitato, cantando con tutta la voce, incoronato di verbena, di papaveri, di amaraco, e d'ogni altra erba parassita che cresce in mezzo alle messi, precipitosamente correva. Si mandi un distaccamento di soldati a ricercarlo per queste immense campagne coperte di biade, e si conduca da me. — (*esce un uffiziale*) — Che può far la saggezza umana per ristabilire in lui la ragione di cui è privo? Quegli che potrà soccorrerlo abbia quanto possiedo.

*Med.* Signora, vi sono alcuni mezzi: il sonno è il dolce alimentatore della natura. Di riposo, più che d'ogni altra cosa, egli ha bisogno. Per farlo gustare a lui, abbiamo certi semplici, la cui virtù potente può chiudere gli occhi dello stesso dolore.

*Cord.* Erbe benedette dal Cielo, fortunate piante, che i germi portate di tante ignote virtù della terra, crescete annaffiate dalle

Digitized by Google

mie lagrime, afforzatevi tanto da alleviare i mali di questo buon re! Si vada a cercarlo. Temo che nel suo sfrenato furore non si tolga una vita priva di quel lume che è necessario a conservarla.

(*entra un messaggiere*)

*Mess.* Novelle, signora; l'esercito britanno si avanza a gran giornate.

*Cord.* Lo sapeva; ed il nostro l'aspetta e lo accoglierà come si deve. — Oh caro padre! è per te solo che m'adopero; per te che il mio dolore ha attristata la Francia; per te che le inesauste mie lagrime hanno eccitata la pietà di quella nazione. Non è una folle ambizione che ci mette le armi in mano; è l'amore, il tenero amore di un padre vecchio e caro, per difendere i cui diritti ci apprestiamo a combattere. Così potessi io in breve udirlo e rivederlo! (*escono*)

## SCENA V.

Una stanza nel castello di Glocester.

*Entrano* Regana *e il Maggiordomo.*

*Reg.* Ma le schiere di mio fratello sono accampate?

*Magg.* Sì, milady.

*Reg.* Ed ei stesso le accompagna?

*Magg.* Così fa, e con molto ardore. Vostra sorella è poi il migliore di quei soldati.

*Reg.* Lord Edmondo non parlò col signor vostro allorchè là venne?

*Magg.* Non gli parlò.

*Reg.* Che gli dovrebbe importare la lettera di mia sorella?

*Magg.* Nol so, signora.

*Reg.* In verità, per cure ben gravi è partito di qui così sollecito. Colpa nostra inescusabile fu il non aver tolta la vita a quel Glocester, insieme con gli occhi. Per tutto ov'ei va, la sua vista accende i cuori e li solleva contro di noi. Edmondo è partito, credo, per alleviarlo della sua miseria, liberandolo di una esistenza che gli è fatta un peso. Ei debbe in pari tempo riconoscere le forze del nemico.

*Magg.* Signora, conviene che io gli corra dietro per dargli questa lettera.

*Reg.* Le nostre schiere debbono avanzarsi domani in ordine di battaglia. Restate qui; le strade non son sicure.

*Magg.* Nol posso, signora; la principessa che io servo, mi raccomandò questa bisogna con grande ardore.

Digitized by Google

*Reg.* Ma perchè scrive ella ad Edmondo? Non poteva affidarvi i suoi comandi a voce? Orsù, una parola..... non so il perchè..... ma lasciami dissuggellar quella lettera, e ti amerò molto.

*Magg.* Signora, vorrei piuttosto.....

*Reg.* So che la vostra padrona non ama suo marito; son sicura di ciò: e quando, non ha molto, qui stava, volgeva spesso sguardi strani ed eloquenti al nobile Edmondo. So ancora che voi siete a parte dei segreti di lei.

*Magg.* Io, signora?

*Reg.* Sì; parlo con scienza; voi siete il suo intimo confidente, lo so: onde pensate a ben ascoltare quello che voglio dirvi. — Il mio sposo è morto; con Edmondo favellai; e la mia mano gli si addice più che quella della signora vostra. Saprete di più in seguito. Se ora lo trovate, esponetegli ciò, ve ne prego; e quando istruirete di tutto quello che vi ho detto la vostra signora, consigliatela a far uso di tutta la sua ragione. Addio. — Se per avventura udiste parlare di quel cieco traditore, la fortuna verserà i suoi doni sopra colui che l'avrà trucidato.

*Magg.* Potessi incontrarlo, signora! e mostrar vorrei a qual partito io sia ligio.

*Reg.* Addio. (*escono*)

## SCENA VI.

Una landa nelle vicinanze di Douvres.

*Entrano* Glocester, *e* Edgardo *in abito da contadino.*

*Gloc.* Quando arriveremo alla cima della montagna?

*Edg.* Voi cominciate a salirla ora; sentite com'è disagevole!

*Gloc.* Parmi che il terreno sia uguale.

*Edg.* Orrendo precipizio; non udite il muggito del mare?

*Gloc.* No, in verità.

*Edg.* Convien dire allora, che anche gli altri vostri sensi sian divenuti imperfetti per lo spasimo degli occhi.

*Gloc.* Così può essere; ma parmi che la tua voce siasi alterata e che tu favelli con miglior frase e senno che prima non facevi.

*Edg.* V'ingannate; in nulla io son mutato, fuori che ne' vestimenti.

*Gloc.* Parmi che favelli meglio.

*Edg.* Avanzatevi, signore; quest'è il luogo: non vi muovete. — Come tremendo e orribile è il gettar gli occhi in fondo a questo abisso! Il capogiro mi piglia!..... Il nibbio e la cornacchia che

Digitized by Google

volano per l'aere, a metà della montagna mi sembrano appena della grandezza di una cicala. Sul pendìo, a metà del precipizio, veggo un uomo sospeso sulle roccie, che coglie piante marine. Mestiere pericoloso! Quell'uomo mi sembra grosso appena come la sua testa: e i pescatori che camminano lungo la spiaggia paiono donnole saltellanti. Quel gran vascello che sta là in fondo ancorato è piccolo come il suo caicco; e il suo caicco non maggiore di un animaletto. Non mai fu meglio inteso il ruggito delle onde che si frangono contro gli sterili e innumerabili scogli delle rive. Riguardar più non voglio: chè la mia ragione si smarrirebbe, e i miei occhi una volta abbagliati, cadrei col capo il primo.

*Gloc.* Mettimi dove tu sei.

*Edg.* Datemi la mano; eccovi ora distante un piede dall'orlo dell'abisso; per tutti i beni di questo mondo avventar non mi vorrei all'innanzi.

*Gloc.* Lascia la mia mano: eccoti, amico, un'altra borsa; v'è dentro un gioiello che debbe riuscir accetto ad un uomo povero. Le Fate e i Numi ti siano propizi! Allontanati; dimmi addio, e fa ch'io t'oda partire.

*Edg.* (*fingendo ritirarsi*) Dunque addio, buon signore.

*Gloc.* Con tutto il mio cuore.

*Edg.* (*a parte*) Perchè mi fo io così giuoco della sua disperazione? Oimè! solo per guarirlo.

*Gloc.* Oh voi, potenti Dei, a questo mondo io rinunzio, e in presenza vostra mi sgravo senza dolore del peso del mio orrendo infortunio. Se sopportar lo potessi più a lungo, senza avventurarmi al pericolo di mormorare contro i vostri santi e ineluttabili decreti, lascierei consumare fino al suo termine questo avanzo disprezzabile del fanale de' miei giorni. Ove Edgardo viva, colmatelo de' vostri favori, beneditelo e rendetelo felice! — Ora, amico, addio.

(*dal monticello su cui Edgardo lo aveva condotto, salta e cade nella vicina pianura*).

*Edg.* Addio, signore, addio. — (*a parte*) Io non so per qual bizzarro talento l'uomo possa così indursi a togliersi la vita, allorchè il corso di questa è pur tanto fugace! Se questi fosse stato ove credeva essere, sarebbe già estinto. — (*avvicinandoglisi e parlandogli come un altro uomo che dalla riva del mare appiè della montagna lo avesse veduto cadere*) Siete vivo, o morto? O amico, mi udite? Parlate. Pur potrebb'essere estinto... Ma no: già ritorna in sè... Chi siete, signore?

*Gloc.* Va lungi di qui, e lasciami morire.

Digitized by Google

*Edg.* Se tu non fossi stato più leggiero di una piuma o dell'aere, cadendo da questa immensa altezza, saresti andato in minuzzoli come un uovo. Ma lo veggo; tu respiri; sei d'una sostanza solida, e il tuo sangue non iscorre. Parla; sei ferito? Dieci alberi l'uno all'altro sovrapposti non arriverebbero alla cima del monte, da cui ti sei precipitato. La tua vita è un miracolo; favella, te ne prego.

*Gloc.* Ma caddi io dunque, o no?

*Edg.* Dall'orrenda cima di questa montagna di macigno. Solleva gli occhi, e guarda quell'altura dove l'allodola non potrebbe nè vedersi, nè intendersi, in onta della sua acuta voce. Guarda, guarda.

*Gloc.* Oimè! non ho più occhi. — È dunque la miseria priva del benefizio di finire i proprii mali colla morte? Sommo conforto era per la sventura il poter deludere la rabbia del suo fiero tiranno, e frustrarne il truce volere.

*Edg.* Datemi il vostro braccio... su... così... Come vi sentite ora? potete valervi delle gambe? vi reggete?

*Gloc.* Anche troppo, anche troppo.

*Edg.* Questa supera ogni altra cosa straordinaria. Sulla cima del monte chi altri era vosco, che vidi allontanarsi?

*Gloc.* Un povero mendico.

*Edg.* Mentre io me ne stava quaggiù, mi parve che i suoi occhi raggiassero come due lune, che avesse mille nasi, e cento corna infuocate, da cui si partiva uno splendor tremulo e inquieto come le onde del mare. Era al certo qualche spirito; perciò, felice vecchio, sii convinto che i tuoi giorni sono stati salvati dai Numi, che talvolta si gloriano di mostrare la loro potenza operando ciò che è impossibile agli uomini.

*Gloc.* Ora tutto rimembro, e per l'avvenire sopporterò i miei mali finchè essi stessi gridino: *Basta, muori!* Lo spirito, di cui mi parli, l'aveva preso per un uomo; ma spesso l'udiva gridare: *il demone, il demone,* mentre mi conduceva qui.

*Edg.* Sopporta rassegnato e paziente. — Ma chi viene? (*entra* Lear *bizzarramente incoronato di fiori*) Non mai uomo di senno mostrossi con tali apparenze.

*Lear.* No, condannar non mi possono, se batto moneta; non sono io la persona del re?

*Edg.* Oh vista che mi trafigge il cuore!

*Lear.* In ciò la natura è superiore all'arte. Prendi; ecco il tuo soldo. Quel pazzo porta l'arco come uno sgraziato artigiano; appena forse è buono a spaventar le cornacchie. Ecco la mia

Digitized by Google

manopola... vediamo il suo valore... Guarda, guarda; un topo! Zitto; in tempo corre al cacio! Dov'è il giganto? Datemi la mia scure... vuo' provarmi con lui... Oh! ben voli, uccello... vola, vola, uh!... La parola d'ordine, se vi piace?

*Edg.* Benefico amaraco!

*Lear.* Passa.

*Gloc.* Conosco questa voce.

*Lear.* Ah Gonerilla!... colla barba bianca!... Esse mi sojavano come un cane; e dicevano che avevo peli canuti nella barba, prima ancora che i neri fossero spuntati. Dicevano *sì* e *no* ad ogni cosa ch'io sostenessi. — Il *sì* e il *no* non erano buone prove. Quando la pioggia venne ad inzupparmi, e il vento a farmi tremare; quando il tuono non volle acquetarsi al mio comando, fu allora che le conobbi, e le apprezzai al loro giusto valore. Va; esse non sanno, come gli uomini, osservar le parole; mi dicevano ch'io era onnipotente. È una menzogna; io non sono a prova di febbre.

*Gloc.* I suoni di questa voce io rammento bene. Non è il re?

*Lear.* Sì, re dai piedi alla testa. Quando assumo un contegno fiero, guarda come i miei sudditi tremano. Accordo a quest'uomo la vita; qual era il tuo delitto? — *Adulterio.* — Ebbene, non morrai. Morire per adulterio? No. Il reattino e la giovine farfalla volano gaiamente a commetterlo dinanzi a me. Prosperi a posta sua l'adulterio, dacchè il bastardo di Glocester fu più umano verso suo padre, che meco nol fossero le mie figliuole generate entro un legittimo letto. Ardite, libertini; mescolate i sessi, perchè io manco di soldati. — Mira quella signora che sorride, il cui volto traverso alla sua mano direbbesi che è di neve, quali sembianze di virtù ostenta, e come scrolla il capo al solo nome del piacere! Eppure il gatto e lo stallone chiuso nella scuderia, non corrono con maggior foga e appetito verso voluttà. E' son Centauri dalla cinta al fondo, sebbene femminile sia la parte di sopra: ma della cintura si piacciono gli Dei; del resto i diavoli. V'è un inferno; e tenebre; è una fossa di zolfo ardente, avvampante, fetida, voratrice... Vitupero, vergogna! Oh! oh! oh! Dammi un'oncia di zibetto, buono speziale, per addolcire la mia immaginazione; qui v'è una moneta per te.

*Gloc.* Ah! lasciatemi baciar questa mano.

*Lear.* Permetti pria ch'io la terga; sente odor di morto.

*Gloc.* Oh ruina fatale di sì bell'opera di natura! Questo gran mondo egualmente tornerà al nulla. — Mi conosci tu?

*Lear.* Ricordo i tuoi occhi. Ma bieco mi guati? Infierisci a tuo

Digitized by Google

senno, cieco Cupido; io non amerò più. — Leggi questa disfida; e osservane bene i caratteri.

*Gloc.* Fossero tutte le lettere soli, io non potrei vederne alcuna.

*Edg.* Nol crederei per narrazione... e vedendolo, il mio cuore sanguina.

*Lear.* Leggi.

*Gloc.* Colle occhiaie vuote.

*Lear.* Ah! ah! siete voi qui con me? Senz'occhi in fronte, senza danari nella borsa? Le vostre pupille versano in grave bisogna; la vostra borsa in lieve. Nullameno voi vedete come corre questo mondo.

*Gloc.* Lo veggo sentendolo.

*Lear.* Che! sei insensato? Un uomo può ben vedere come va questo mondo anche senz'occhi. Guarda colle orecchie: vedi là come la giustizia schernisce quel povero ladro. Porgi attento ascolto; poi muta i posti, *Andì-dandì* (1): chi è il giudice ora, e chi il ladro? — Hai veduto mai il cane d'un villico latrare ad un mendico?

*Gloc.* Sì, milord.

*Lear.* E il mendico fuggir dal cane? Ebbene, tu hai veduto la grande immagine dell'autorità. È al cane che si porge obbedienza... Bidello infame, trattieni la sanguinosa mano: perchè sferzi quella meretrice? Sferza il tuo dorso, e farai miglior opera, libertino rotto ad ogni scostumatezza. L'usuraio fa appiccare il truffatore; i piccoli vizi traspariscono fra i cenci della miseria. Ma le pelli e le vesti di seta nascondono tutto. Dà al vizio uno scudo d'oro, e la spada della giustizia vi si romperà senza forarlo. Ma copri lo scudo di cenci, e un pigmeo con un fuscello lo trapasserà. Alcuno, ti dico, alcuno non fece male, e perdono a tutti. Abbiti questo da me, amico mio; da me, che potenza ho di chiuder la bocca dell'accusatore. Prendi i tuoi occhiali, e come un impudente politico fingi di vedere quello che non vedi. Ora, ora, ora, ora; toglietemi i calzari; più in fretta, più in fretta; così.

*Edg.* Oh misto di stravaganze e di verità! quanta ragione è nella sua follia!

*Lear.* Se tu vuoi piangere le mie sventure; prendi i miei occhi; io ti conosco abbastanza; il tuo nome è Glocester. Convien però sii paziente, in questo mondo venimmo urlando. Tu ben sai che appena incominciammo a fiutar l'aere, i vagiti uscirono dal nostro petto. Ti farò un sermone; attendi bene.

(1) Formola di certi giuochi.

Digitized by Google

*Gloc.* Oimè! oimè! sventuratissimo giorno!

*Lear.* Allorchè nasciamo, gridiamo per essere venuti su questo gran teatro di pazzi... Codesto è un bel cappello? Grazioso stratagemma sarebbe il calzare una schiera di cavalli di borra... Vo' farne prova; e quando rapiti avrò que' miei generi, allora uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi, uccidi.

(*entra un Gentiluomo con seguito*)

*Gent.* Oh! egli è qui: prendetelo... La vostra amorosa figlia...

*Lear.* Non v'è riscatto? Come! prigioniero? Io sono, signore, pur anco il pazzo beneviso dalla fortuna. — Comportatevi bene con me; e ne sarete ricompensati. Chiamatemi un cerusico, ho una ferita nel cervello.

*Gent.* Avrete ogni cosa.

*Lear.* Alcuno non mi seconda? Tutto debbo compier da me? Ciò farebbe stemperare un uomo in lagrime; muterebbe i suoi occhi in due annaffiatoi, valevoli a smorzare la polvere dell'autunno.

*Gent.* Buon signore...

*Lear.* Morrò generosamente, come un novello sposo. Che? sarò lieto: venite, venite. Io sono un re, miei signori; conoscete voi questa cosa?

*Gent.* Voi siete re, e vogliamo ubbidirvi.

*Lear.* Sensato dicesti. Ora se volete prenderlo, lo dovrete prender correndo. Va, va, va, va.

(*esce fuggendo; alcuni del seguito gli van dietro*)

*Gent.* Vista dolorosa anche nell'infimo degli uomini; oltre ogni dire un re!... Ma tu hai una figlia che redime natura dalla generale maledizione che l'altre tue due avevano attirato su di essa.

*Edg.* Salve, gentil signore.

*Gent.* Addio. Che volete da me?

*Edg.* Sapete nulla intorno alla battaglia che debbe accadere?

*Gent.* Novelle certe e pubbliche; alcun non vi ha, che udito non ne abbia parlare.

*Edg.* Ma, in mercè, ditemi, è vicino l'esercito nemico?

*Gent.* Vicino e in celere moto, ad ogni istante può scoprirsi.

*Edg.* Vi ringrazio, signore.

*Gent.* Sebbene la regina per motivi suoi si trattenga ancora qui, le sue schiere sono già mosse.

*Edg.* Vi ringrazio. (*esce il Gent.*)

*Gloc.* Voi, pietosi Dei, voi soli omai toglietemi la vita che mi resta, ond'io più tentato non sia dal mio spirito malvagio a terminarla prima dell'ora che avete stabilita.

Digitized by Google

*Edg.* Ben pregaste, padre.

*Gloc.* Buon giovine, chi siete?

*Edg.* Un uomo poverissimo domato dalla fortuna, che, per l'esperienza de' proprii mali, sa compianger gli altrui. Datemi la vostra mano, e vi condurrò in qualche asilo.

*Gloc.* Ti ringrazio di cuore. Le misericordie e le benedizioni del cielo t'allietino e ti ricompensino. (*entra il Maggiordomo*)

*Magg.* Una taglia già bandita!... fortunato evento! La testa di quel cieco fu fatta, credo, perchè servisse di sgabello alle mie fortune. — Vecchio traditore sciagurato, pentiti in breve di tutte le colpe della tua vita. La spada che deve trafiggerti è già snudata.

*Gloc.* L'amica tua mano vibri il colpo fatale.

(*Edgardo s'oppone*)

*Magg.* Perchè, villico audace, osi tu difendere un pubblico traditore? Vattene lungi, per tema che il suo contatto non attiri su di te una egual sorte. Lascia il suo braccio.

*Edg.* Nol farò, se prima non ce ne avete detto di più (1).

*Magg.* Lascialo, miserabile, o sei morto.

*Edg.* Buon gentiluomo, andate per la vostra via, e concedete il passo alla povera gente. Mala opera fate frapponendovi... ite lontano. Se a questo vecchio v'appressate, anche d'una sola linea, sperimenterò se sia più duro il vostro cranio, o il mio bastone. Parmi parlar chiaro.

*Magg.* Lungi di qui, immondezzaio (2).

*Edg.* Vi romperò i denti, messere. Avanzatevi; non mi curo della vostra spada. (*lottano, e Edgardo lo atterra*)

*Magg.* Scellerato, mi hai ucciso... Empio, prenditi la mia borsa; se la tua sorte ti cale, seppellisci il mio corpo, e dà le lettere, che porto meco, a Edmondo conte di Glocester... Cercalo nell'esercito britanno... Oh morte intempestiva... (*spira*)

*Edg.* Ben ti conosco, ufficioso scellerato, prono ai comandi della tua colpevole signora, come la malvagità poteva desiderarlo.

*Gloc.* È egli già morto?

*Edg.* Assidetevi, padre, e riposate. — Vediam le sue saccoccie, e speriamo conforti dalle lettere di cui parlò. — È morto..... duolmi solo che un altro non l'uccidesse... — Vediamo... Cera gentile, permetti; e non me ne incolga biasimo: chè se per

(1) Edgardo simula in tutto questo dialogo la maniera di parlare dei villici d'Inghilterra.

(2) *Dunghill.*

Digitized by Google

conoscere i nostri nemici laceriam loro il cuore, sarà ben minor colpa il lacerarne le lettere. (*legge*) *Sianvi presenti i nostri scambievoli voti. Molte opportunità avete per trucidarlo. Se il voler vostro collima in ciò, il tempo e il luogo vi saran porti benignamente. Nulla si è fatto, s'ei riede vincitore; io rimango in tal caso sua prigioniera, e il suo letto mi sarà carcere. A' suoi abborriti amplessi sottraetemi, e, in mercede, occupate il posto suo.*

*Vostra sposa (così dir vorrei) e vostra serva affezionata*
*Gonerilla.*

Oh inconcepibile instabilità della donna!... Costei congiura, congiura contro la virtuosa vita di suo marito, a cui surrogar vuole mio fratello!... Qui per questa sabbia, vo' trascinarti, o esecrabile messaggiere di due impudichi assassini; e quando sarà l'ora con quest'infame carta farò inorridir l'insidiato duca. Bene sarà per lui, che del tuo messaggio e della tua morte io possa istruirlo.

(*esce, trascinando il corpo del Maggiordomo*)

*Gloc.* Il re ha perduto la ragione; ma quanto tenace è la mia, e come tutto mi fa sentire i miei dolori! Meglio per me sarebbe di essere insensato; i miei pensieri almeno non verserebbero sempre su' miei mali. Quando l'immaginazione è accesa, l'uomo perde la conoscenza di sè e della vita sua. (*rientra Edgardo*)

*Edg.* Datemi la mano; mi parve intender da lungi suoni di guerra. Venite, padre, e seguirete un amico. (*escono*)

## SCENA VII.

Una tenda nel campo francese. — Lear sopra un letto, addormentato. Un Medico, Gentiluomini ed altri, che vegliano intorno a lui.

*Entrano* Cordelia *e* Kent.

*Cord.* O mio buon Kent, come potrei io viver tanto per ricompensare la tua bontà? La mia vita sarà troppo breve, ed ogni istante che ne trascorre è perduto per la mia riconoscenza.

*Kent.* Signora, io mi chiamo ricompensato immensamente da questa dichiarazione. La pura verità ha dettato tutti i miei racconti; niuno ne omisi, niuno ne amplificai.

*Cord.* Indossate vestimenta che meglio vi si addicano; le luride spoglie, in che vi avviluppate, mi ricordano sempre giorni obbrobriosi. Deponetele, ve ne prego.

*Kent.* Perdonatemi, cara signora; l'esser conosciuto mi frustrerebbe del mio intento. Vi chieggo per mercè di non volermi

Digitized by Google

riconoscere, finchè i tempi non mi diano opportunità di manifestarmi.

*Cord.* Ebbene, sia così, mio buon lord. — Come sta il re?
(*al medico*)

*Med.* Signora, ei dorme ancora.

*Cord.* O voi, buoni Dei, sanate questa gran piaga nella sua ferita ragione; ristabilite l'armonia e la calma nei sensi di questo buon padre, a cui i figli han pervertita la mente!

*Med.* Consente Vostra Maestà che si svegli il re? egli ha dormito già troppo.

*Cord.* Fate il senno vostro, e ciò che comanda la scienza. È egli vestito?

*Med.* Sì, signora; approfittando d'un sonno profondo, gli abbiamo fatto indossare nuovi abiti. Statevi accanto a lui, buona signora, allorchè lo desteremo; non dubito della sua calma.

*Cord.* Sia così.

*Med.* Piacciavi farvi più vicino. — Ora la musica incominci.
(*odonsi i preludii d'una musica dolce e malinconica*)

*Cord.* Oh mio caro padre! Faccia la Dea della salute sgorgare dalle mia labbra il suo balsamo; e questo bacio, ch'io ti do, o padre mio, dissipi il disordine spaventoso che le mie due sorelle hanno cagionato nella tua augusta ragione.

*Kent.* Virtuosa e cara principessa!

*Cord.* Quand'anche non fosse stato loro padre, questi bianchi capelli non avrebbero dovuto eccitare la loro pietà? Questo volto venerabile era egli fatto per andar soggetto al furore dei venti, fra il ruggir del tuono, e i suoi terribili lampi! Dovevi tu passar le notti a capo scoperto, e senza tetto, nello squallore e nella disperazione? Sì, il cane del mio nemico, quando anche morsicato m'avesse col suo dente micidiale, sarebbe stato da me ricovrato in quella notte fatale; e tu, povero padre, tu debole e caduco, dovevi esser ridotto a non aver per letto che un po' d'immonda paglia, e non aver per asilo che il ricetto d'animali anche più immondi? Oimè! oimè! è ben miracolo se non perdesti in pari tempo la mente e la vita!... Ma ei si sveglia; favellategli.

*Med.* Signora, fatelo voi: sarà meglio.

*Cord.* Come si sente il mio real signore? come sta Vostra Altezza?

*Lear.* Mi fate oltraggio, strappandomi così dalla tomba... Tu sei un'anima benedetta; ma io sono legato sopra una ruota di fuoco, e le mie lagrime scorrono come piombo liquefatto.

*Cord.* Signore, mi conoscete?

Digitized by Google

*Lear.* So che siete uno spirito; ma quando moriste?

*Cord.* Oimè, oimè, egli vaneggia ancora!

*Med.* È appena desto; lasciamolo solo per alcuni istanti.

*Lear.* Dove fui io?..... dove sono ora?..... Amabile luce di sole!... Troppo mi sento travagliato... Morrei di compassione, se vedessi un altro nello stato mio... Non so che dire... non vorrei giurare che queste sono le mie mani... Proviamole: sento una spilla che mi punge... Foss'io sicuro della mia esistenza!

*Cord.* Oh! guardatemi, signore, e stendete il vostro braccio per benedirmi..... Oh, mio signore, voi non dovete ingi-nocchiarvi.

*Lear.* Ti prego, non beffarti di me. Io sono un povero e debole vecchio, che varcò già gli ottanta; e per dir sinceramente, temo d'avere un po' gli spiriti alienati. Parmi di conoscervi, e di conoscere quest'uomo; ma ne dubito, perchè ignoro qual luogo sia questo; e tutta la mia memoria non vale a richiamarmi questi vestimenti, nè a farmi certo del luogo in cui albergai la scorsa notte. Non mi deridete; ma, com'è vero ch'io sono uomo, credo che questa signora sia la mia figlia Cordelia.

*Cord.* Sono quella, sono quella.

*Lear.* Bagnano le vostre lagrime? Sì, in verità. Vi prego, non piangete: se avete un veleno per me, io l'ingoierò. So che non mi amate, perchè le vostre sorelle furono, per quanto ricordo, crudeli verso di me. Voi avete cagione di odiarmi; elleno non ne hanno.

*Cord.* Nessuna, nessuna.

*Lear.* Sono io in Francia?

*Kent.* Nel vostro regno, signore.

*Lear.* Deh! non m'ingannate.

*Med.* Rallegratevi, buona signora; gli accessi del furore passarono: nullameno sarebbe pericoloso il richiamargli le idee che ha dimenticate. Pregatelo di entrare; nol turbiam più finchè i suoi sensi non siansi rafforzati.

*Cord.* Piacerebbe a Vostra Altezza di passeggiare?

*Lear.* Converrà che mi portiate. Vi prego, obbliate e perdonatemi; io sono vecchio, e la mia ragione è smarrita.

(*escono Lear, Cord., Med., e il seguito*)

*Gent.* È vero, signore, che il duca di Cornovaglia rimanesse ucciso?

*Kent.* Non se ne può dubitare, signore.

*Gent.* Chi è il duce delle sue genti?

*Kent.* Dicesi il figlio illegittimo di Glocester



Digitized by Google

*Gent.* Corre fama che Edgardo, l'altro figliuolo bandito, sia col conte di Kent in Germania.

*Kent.* Varia è la voce su di ciò; ma è tempo di andare al campo, dove fra poco debbonsi determinare i nostri destini.

*Gent.* La decisione ne sarà, credo, sanguinosa. Addio, signore. (*esce*)

*Kent.* Intenderò al mio scopo fra tutti gli ostacoli che la fortuna o le disavventure di questo giorno di battaglia mi opporranno. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

Il campo britanno, vicino a Douvres.

*Entrano a suon di tamburo e bandiere spiegate* EDMONDO, REGANA, *Uffiziali, gregarii, ed altri.*

*Edm.* (*ad un Uffiziale che poi esce*) Ite dal duca, e dimandategli se persiste nel suo ottimo divisamento, o se ha mutato. Egli è un uomo incostante, e sempre in contraddizione con se stesso. Andate, e ritornate colla sua ferma risoluzione.

*Reg.* Lo sposo di nostra sorella è divenuto certo demente.

*Edm.* V'è luogo a temerlo, signora.

*Reg.* Dolce milord, voi già sapete la fortuna ch'io vi apparecchio; rispondetemi, ma schiettamente... con ingenuità... Amate mia sorella?

*Edm.* Di un amore onesto.

*Reg.* Ma occupaste mai il posto di mio fratello, dove vi era vietato?

*Edm.* Questo pensiero è strano.

*Reg.* Dubito che a lei non vi congiungeste tanto stretto da poterla dir vostra.

*Edm.* No, sull'onor mio, signora.

*Reg.* Nol patirei mai... Mio caro lord, non siate con essa tanto domestico.

*Edm.* Non temete... Ma eccola insieme col duca suo marito.

(*entrano* ALBANÌA, GONERILLA, *e soldati*)

*Gon.* (*a parte*) Vorrei piuttosto perder la battaglia, di quello che colei ci avesse a disunire.

*Alb.* Amata sorella, sono lieto di trovarvi... Signore, (*a Edm.*) ho saputo che il re è andato dall'altra sua figlia con molti valentuomini, a cui il rigore del nostro dominio era fatto odioso. Non mai io fui prode, quando non potei esserlo con onore. Questa guerra ci infiamma, perchè i Francesi hanno invaso i nostri Stati; ma non perchè la Francia sostiene la causa del re e di molte persone, che gravi motivi hanno certo mosse contro di noi.

*Edm.* Signore, parlaste nobilmente.

*Reg.* A che un tale discorso?

Digitized by Google

*Gon.* Uniamoci contro il nemico; le nostre private contese non entrino per nulla nella lotta di questo giorno.

*Alb.* Determiniamo cogli ufficiali più periti i nostri procedimenti.

*Edm.* Vi aspetterò alla vostra tenda.

*Reg.* Sorella, verrete con noi?

*Gon.* No.

*Reg.* Bene è però che veniate; pregovi, seguitene.

*Gon.* (*a parte*) Oh, oh! conosco l'enigma. — Ebbene verrò.

(*mentre stanno per uscire entra Edgardo travestito*)

*Edg.* Se mai Vostra Grazia degnossi di parlare con uomo sì miserabile, quale son io, udite una parola.

*Alb.* Ti udirò sino alla fine. Favella.

(*escono Edm., Reg., Gon., Uff., greg. e seguito*)

*Edg.* Prima di combattere, dissuggellate questo foglio. Se tornate vincitore, fate chiamare a suon di trombe quello che ve lo ha dato; e, malgrado questo esteriore di miseria, posso produrre un campione che sosterrà quello che è detto nella lettera. Se siete vinto, allora tutto è finito per voi nel mondo, e cessa ogni trama. Vi sia propizia la fortuna!

*Alb.* Fermati finchè abbia letta questa lettera.

*Edg.* No, mi fu inibito. Allorchè il momento favorevole sia giunto, alla prima chiamata dell'araldo ricomparirò.

*Alb.* Così sia; addio. Leggerò il tuo scritto.

(*Edgardo esce; entra Edmondo*)

*Edm.* Il nemico ci è sopra; ordinate le vostre schiere. Ad onta della vigilanza delle nostre scolte, riesce difficile indovinarne il numero e le forze. A voi spetta ora, duca, di affrettare il soccorso di cui abbisogniamo.

*Alb.* Ci appresteremo all'evento. (*esce*)

*Edm.* Giurai ad entrambe le sorelle che io le amava; gelose ora sono, e s'odiano dell'odio che l'uomo porta al serpente che l'ha ferito. Quale delle due prenderò? entrambe? una di esse? niuna?..... Finchè tutte e due vivranno, nessuna ne potrò possedere. Appigliandomi alla libera, irriterei Gonerilla sino al furore; e sosterrei arduamente le mie parti finchè suo marito respira. — Valiamoci intanto del di lui aiuto nella battaglia; e poscia se colei vorrà privarsi dello sposo trovi i mezzi di farlo. Quanto al decreto che la pietà di Albania ha emanato per Lear e Cordelia, una volta vinta la battaglia e fatto arbitro di loro, non mai essi godranno della sua clemenza. — L'interesse mio è di difendermi, non di gridare. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Una landa fra i due accampamenti.

*Allarme. Entrano a suon di tamburo e a bandiere spiegate* LEAR, CORDELIA, *e l'esercito loro; quindi escono: s'avanzano poscia* EDGARDO *e* GLOCESTER.

*Edg.* Qui, padre, riposatevi all'ombra di questo albero; pregate il Cielo perchè l'esercito, che difende il giusto, trionfi. Se mi è dato di tornare accanto a voi, vi recherò novelle consolatrici.

*Gloc.* Vi benedica il Cielo, signore! (*Edg. esce; allarme; poi suonasi a raccolta; rientra Edg.*)

*Edg.* Fuggi, buon vecchio; dammi la mano; fuggiamo. Il re Lear ha perduto la battaglia; è prigioniero insieme con sua figlia. Dammi la mano; fuggiamo.

*Gloc.* Non andiam più lungi, signore; si può morire anche qui.

*Edg.* Di nuovo così tristi pensieri? Convien che l'uomo si rassegni ad uscir di questo mondo com'ei v'entrò. L'esservi apparecchiato è tutto. Andiamo.

*Gloc.* Bene parli. (*escono*)

## SCENA III.

L'accampamento britanno vicino a Douvres.

*Entrano trionfanti a suon di tamburi e vessilli spiegati* EDMONDO, *Uffiziali e gregari.* LEAR *e* CORDELIA *li seguono prigionieri.*

*Edm.* Qualcuno di voi (*agli Uff.*) li riconduca; s'abbia cura di loro, finchè quelli a cui s'addice di giudicarli abbiano profferita la loro sentenza.

*Cord.* I primi noi non siamo, che colle intenzioni più pure, volendo ben fare, caddero in gravi infortunii. O re perseguitato dalla sventura, la sola vostra sorte m'affligge; senza di voi disprezzerei intrepida tutti i furori della sorte iniqua. Non vedrem noi, voi le vostre figlie, io le mie sorelle?

*Lear.* No, no, no, no! Vieni; andiamo nella nostra prigione: vi canteremo entrambi come gli uccelli prigionieri nella loro gabbia. Quando mi chiederai la mia benedizione, io ti dimanderò

Digitized by Google

perdono inginocchiato; vivremo così insieme, pregando il Cielo e cantando; allevieremo le ore nostre raccontandoci vecchie istorie, e sollazzandoci come farfalle dorate. Allora udiremo poveri pezzenti narrar novelle di corti, e parlerem di politica con loro, intrattenendoci di quegli che vince, di quei che perde; di chi sale blandito dalla fortuna, e di chi scende perchè da lei maledetto; ci compiaceremo allora nelle esplicazioni delle materie più ardue, come se rivelatori fossimo delle opere degli Dei. Chiusi fra i muri della nostra prigione, vedremo i sistemi e le sêtte dei grandi filosofi passare e incalzarsi l'uno coll'altro, come le onde sospinte dall'influenza della luna.

*Edm.* Sian tratti lungi di qui.

*Lear.* Mia Cordelia, gli Dei stessi spargono incensi pel sagrifizio di tali vittime. Sono io con te? Ah! se qualcuno tentasse dividerci, converrà che porti dal cielo un tizzo ardente per incenerirne. Asciuga i tuoi occhi, mia figlia; la peste corroderà tutti costoro, prima che ne facciano versare una lagrima; perir di fame in prima li vedremo: vieni.

(*escono Lear e Cordelia, scortati dalle guardie*)

*Edm.* Fatti in qua, capitano; ascolta. (*ad un Uff.*) Prendi questo foglio (*dandogli una carta*), e seguili nella prigione. Di un grado io t'ho innalzato; e se fai quanto è qui scritto, salirai in breve al colmo delle fortune. Sai tu che gli uomini sono quali il tempo li richiede? La pietà non si addice ad un soldato; la gran cura che ti commetto non avrà responsabilità alcuna. O giura di compierla o cerca altre vie per prosperare.

*Uff.* La compierò, milord.

*Edm.* Va dunque, e reputati felice, eseguita che tu l'abbi. Me ne farai cenno per lettera. Pensaci, è nel momento..... e segui con fedeltà quello che troverai qui dettato.

*Uff.* Se è cosa da uomo, io la compirò. (*esce; suono di trombe; entrano* Albanìa, Gonerilla, Regana, *Ufficiali e seguito*)

*Alb.* Signore, voi mostraste oggi la vostra intrepidezza, e la fortuna guidò i vostri passi alla vittoria. Prigionieri tenete quelli che vi si opponevano, e ve li chieggo per dispor di loro come lo imporrà la nostra sicurezza, e la sorte che ad essi è dovuta.

*Edm.* Signore, stimai opportuno d'inviare quel vecchio e miserabile re in una prigione. L'età sua, e più ancora il nome, hanno bastante autorità onde attirarsi gli affetti del popolo, ed eccitarlo a rivolgere contro di noi quelle armi che lo costringemmo a brandire per nostra difesa. Ho mandata la regina con lui, indottovi dagli stessi argomenti. Dimani, o fra alcuni giorni, saran pronti a

Digitized by Google

venirne dinanzi nel luogo ove adunerete il vostro Consiglio. Per ora siamo inondati di sudore e di sangue. L'amico ha perduto l'amico, e le più giuste guerre son maledette da coloro che ne subiscono le calamità. Il processo di Cordelia e di suo padre richiede, per essere ben condotto, luogo e tempo migliore.

*Alb.* Signore, col consenso vostro, io non vi considero che come un ufficiale in questa guerra, non come un fratello.

*Reg.* Ebbene, è di questo titolo che a me piace onorarlo. Parmi che prima d'andar sì lungi, s'avesse dovuto chiedere la nostra sentenza. Ei guidò le nostre armi, fu rivestito della mia autorità; ei qui mi rappresenta; e quest'onore è abbastanza grande, perchè possa ambire al titolo di vostro fratello.

*Gon.* Nol caldeggiate tanto; è per merito suo che s'innalza, non pei vostri favori.

*Reg.* Investito de' miei diritti, egli può incedere al pari del più illustre di questo esercito.

*Gon.* Questo accadrebbe appena se divenisse vostro sposo.

*Reg.* Uno scherno ha sovente in sè onore di profezia.

*Gon.* Oh, oh! l'occhio che vi mostrava tale avvenire vedeva losco.

*Reg.* Madonna, io non istò bene; altrimenti vi risponderei con tutto lo sdegno di cui il mio cuore trabocca. Generale. (*a Edm.*) prendi i miei soldati, i prigionieri, l'intero mio Stato, e disponi di me, chè tutto è tuo. Attesto l'universo, che fin da questo istante io ti dichiaro mio sposo e mio signore.

*Gon.* Intendereste goder di lui?

*Alb.* La concessione non risguarderà il vostro buon volere.
(*a Gonerilla*)

*Edm.* Nè il vostro, milord.

*Alb.* Sì, figlio illegittimo.

*Reg.* Il tamburo suoni, e tu annunzia i miei titoli.
(*a Edmondo*)

*Alb.* Aspettate, uditemi. — Edmondo, io t'arresto qui per delitto d'alto tradimento, e insieme con te questo serpe dorato (*indicando Gon.*) Quanto alle pretese vostre, vaga sorella (*a Reg.*), mi vi oppongo per far piacere alla mia sposa, che è segretamente avvinta con questo gentiluomo. Se avete talento d'accoppiarvi, amoreggiate con me, nè intendete alla rottura di nodi già stretti.

*Gon.* Follie!

*Alb.* Tu sei armato, Glocester; suoni dunque la tromba: e se alcuno non si presenterà per provare che sei un abbominevole traditore, eccoti il mio guanto. Prima di più cibarmi con una

Digitized by Google

sola vivanda, io vuo' chiarire, trafiggendoti il cuore, che sei quello che ho detto.

*Reg.* Oimè, mi sento male!

*Gon.* (*a parte*) Se ciò non fosse, non crederei mai più ai veleni.

*Edm.* Ecco il mio guanto per risponderti. Chiunque è nel mondo che osa chiamarmi traditore, è un menzognero, un vile scellerato. Invita i tuoi araldi; e contro chi s'avanzerà, e contro te, e contro ogni altro, sosterrò il mio onore e la mia fede.

*Alb.* Un araldo, olà!

*Edm.* Un araldo, un araldo!

*Alb.* Non far assegnamento che sul tuo valore; imperocchè tutti i tuoi soldati arruolati a mio nome hanno da me ricevuto il loro congedo.

*Reg.* Il mio male aumenta. (*entra un araldo*)

*Alb.* Ella non istà bene; guidatela nella mia tenda (*Reg. esce*) Avvicinati, araldo; fa che suoni la tromba, e leggi ad alta voce questo scritto.

*Ar.* Squilli la tromba. (*un trombetto suona, e l'araldo legge*) *Se è nell'esercito alcuno di condizione e grado dicevole, il quale sostener voglia che Edmondo, sè dicente conte di Glocester, è un traditore, si mostri al terzo squillo della tromba. Edmondo di piè fermo lo aspetta.*

*Edm.* Suona. (*primo squillo*)

*Ar.* Ancora. (*secondo squillo*)

*Alb.* Un'ultima volta. (*terzo squillo*) (*una tromba dal di dentro risponde, ed entra Edgardo armato, e preceduto da un trombetto*)

*Alb.* Chiedigli (*all'araldo*) che intenda col mostrarsi dietro tale chiamata.

*Ar.* Chi siete? qual nome, qual condizione è la vostra? Perchè rispondeste all'appello?

*Edg.* Sappi che il mio nome è perduto; il morso avido e furibondo del tradimento me l'ha divorato. Nullameno sono nobile come l'avversario con cui vengo a combattere.

*Alb.* Qual è il tuo avversario?

*Edg.* Chi risponde qui per Edmondo conte di Glocester?

*Edm.* Egli stesso. Che hai tu a dirgli?

*Edg.* Snuda la spada; e se il mio linguaggio offende un nobile cuore, il braccio tuo potrà farti giustizia. Ecco la mia spada ignuda. Odi ora quali sono i privilegi del mio grado, de' miei giuramenti, e della mia professione. Dichiaro, in onta della tua spada vittoriosa, in onta della tua nuova grandezza e del coraggio

Digitized by Google

tuo, che altro non sei che un abbominevole traditore, spergiuro verso gli Dei, verso tuo fratello, verso tuo padre, cospiratore contro la vita di questo illustre principe. Te lo ridico e lo giuro: dalla cima del tuo capo fino a' piedi tuoi, fino alla polvere che calpestano i tuoi piedi, altro non sei che un tenebroso e vile traditore. Se negarlo osi, la mia spada e il mio braccio ti proveranno che da vile menti.

*Edm.* Saviamente adoprando, dovrei chiederti il tuo nome; ma poichè il tuo esteriore e il tuo sguardo guerriero sembrano indicare illustri natali, disprezzerò ogni formola che potesse prescrivere la mia sicurezza o le leggi della cavalleria, e rigetterò sul tuo capo l'infame nota che mi hai apposta. Il tuo sangue versato dalla mia spada espierà la tua menzogna infernale. Già i nostri ferri scintillano, e lievemente si sfiorano... Suonate, trombe.

(*allarme; combattono, e Edmondo cade*)

*Alb.* (*a Gon.*) Ora salvalo! salvalo!

*Gon.* Iniqua trama è questa. Glocester, colle leggi di guerra tu non eri tenuto a rispondere ad un avversario ignoto: vinto non sei; solo schernito e ingannato.

*Alb.* Tacete, madonna, o con questo foglio vi chiuderò la bocca... — Osservate, signore... Tu, la più malvagia delle femmine, leggi le tue colpe... Non lacerarlo: veggo bene che lo riconosci. (*dando il foglio a Edmondo*)

*Gon.* Quand'anche ciò fosse, le leggi stanno in mio favore, non in tuo. Chi ha diritto d'accusarmi?

*Alb.* Mostro spietato! conosci tu quel foglio?

*Gon.* Non mi chiedete quel ch'io conosca. (*esce*)

*Alb.* Seguitela; ell'è disperata; vegliate su di lei.

(*ad un uffiziale, che le va dietro*)

*Edm.* Tutto che m'avete imputato, io l'ho commesso; e molto anche di più. — Il tempo svelerà ogni arcano... Cose, com'io, passate sono... Ma chi sei tu, cui fortuna concesse su di me la vittoria? Se sei un nobile, io ti perdono.

*Edg.* Vuo' esserti pietoso. Il mio sangue non è meno illustre del tuo, Edmondo; e se di più lo è, di più tu m'oltraggiasti. Il mio nome è Edgardo, e tuo padre mi diè la vita. Gli Dei sono giusti, e fanno delle colpe, che ne son care, il nostro castigo: il delitto tenebroso che ti mise in luce, costò gli occhi allo sfortunato che lo compiè.

*Edm.* Hai detto il vero; me ne avveggo: la ruota della fortuna ha terminato il suo corso, ed io son qui.

*Alb.* Ravvisato io ben avea nel tuo portamento (*a Edg.*) una

Digitized by Google

nobiltà regia. Vieni fra le mie braccia. Possa la disperazione dilaniarmi ogni fibra, se mai odiai te o il padre tuo.

*Edg.* Degno principe, lo credo.

*Alb.* Dove rimanesti nascosto? come fosti istruito delle sventure di tuo padre?

*Edg.* Sovvenendole, signore. — Udite un breve racconto; e finito ch'io l'abbia, oh possa il mio cuore spezzarsi! — Per sottrarmi alla sanguinosa proscrizione che minacciava i miei dì (l'amore della vita è egli possibile che duri perenne anche fra gli spasimi di morte?) mi travestii coi cenci del mendico, e mi mostrai sotto l'esterno più abbietto. Così cangiato trovai mio padre, le cui ferite sanguinavano ancora; le adorate pupille del quale erano state barbaramente strappate. Divenni sua guida: accattai per lui di tugurio in tugurio la vita; e tanto feci, che lo salvai dalla disperazione. Non mai, so che era male, non mai mi diedi a conoscere a lui durante il nostro pellegrinaggio; e solo un'ora fa, allorchè m'accingeva a combattere, fidente di vittoria, gli rivelai il mio nome e i disagi patiti, e lo richiesi della sua benedizione. Oimè! il suo cuore era troppo debole per sopportare la lotta potente del dolore e della gioia. Inetto a sostenere più a lungo l'urto di due tremende passioni, il suo cuore s'è franto mentre i suoi labbri sorridevano ancora.

*Edm.* Il vostro racconto m'ha commosso, e forse riuscirà a bene. Parlate; vi resta altro da dire?

*Alb.* Se cose più dolorose delle già esposte ti rimangono a rivelarci, desisti; quelle che già intesi m'hanno intenerito anche troppo.

*Edg.* Dissi quanto bastava perchè mi si credesse al colmo dei mali, ma v'hanno creature che si compiaciono dei dolori altrui, che di sventure non sono mai satolle, e bramano udirne finchè l'occhio loro spazi nell'abisso delle umane avversità. — Dando sfogo al mio dolore con grida feroci, sopravvenne un uomo che m'avea visto un tempo nel mio stato di miseria e d'obbrobrio, e sfuggiva il mio odioso consorzio: ma riconoscendo chi era quegli che sopportato aveva tanti flagelli, si slanciò al mio collo, mi strinse fra le braccia, e alzando urli da squarciare le vôlte dei cieli, baciò il cadavere di mio padre, rammentandomi di sè e di Lear la più dolorosa istoria che mai ferisse orecchio mortale. L'angoscia sua cresceva tanto coll'inoltrar del racconto, che tutte le molle di sua vita pareano in procinto di rompersi. In quel punto la tromba per la seconda volta squillò, e io l'abbandonai in uno stato meno di vita, che di morte.

Digitized by Google

*Alb.* Ma chi era egli?

*Edg.* Kent, signore, il proscritto Kent, che travestito seguiva il re suo nemico, e lo serviva in uffici che avrebbero invilito uno schiavo. (*entra precipitosamente un gentiluomo con un pugnale insanguinato in mano*)

*Gent.* Soccorso, soccorso, soccorso!

*Edg.* A chi!

*Alb.* Favella.

*Edg.* Che significa quel sanguinoso pugnale?

*Gent.* È ancor fumante... e si tuffò nel cuore...

*Alb.* Di chi? favella.

*Gent.* Della donna vostra, signore, della vostra donna, che rivelò d'aver avvelenata la propria sorella.

*Edm.* Fidanzato io m'era con entrambe: tutti e tre saremo sposi fra brevi istanti.

*Alb.* Recane i loro corpi, siano vive o morte. Questo giudicio del Cielo ne fa tremare, senza svegliare in noi sensi di pietà.

(*esce il Gent.*)

*Edg.* S'avanza Kent, signore. (KENT *entra*)

*Alb.* Oh! eccolo... ma le circostanze non consentono le formole d'uso.

*Kent.* Signore, venni per dare al re il mio ultimo addio. Non è egli qui?

*Alb.* La cosa più grave fu da noi obbliata!... Parla, Edmondo, dov'è il re? dove Cordelia?... Vedi quel feretro, Kent?... (*i corpi di Gonerilla e di Regana sono portati in scena*)

*Kent.* Oimè! perchè questo?

*Edm.* Perchè Edmondo era amato... e per amor mio l'una avvelenò l'altra... poscia si uccise.

*Alb.* Egli dice il vero... Coprite i loro volti.

*Edm.* La vita mi fugge... in onta della mia natura vuo' far opera buona... Affrettatevi... spedite... non perdete un istante; volate al castello... un mio scritto condanna a morte Lear e Cordelia... mandate in tempo...

*Alb.* Corri, corri, oh corri!...

*Edg.* Da chi, milord?... chi n'ebbe l'incarico? Danne un segno che riprovi...

*Edm.* Prendi la mia spada... mostrala al capitano...

*Alb.* Affrettati, per la via tua. (*Edg. esce*)

*Edm.* Egli ebbe comando da me e dalla tua sposa di soffocare Cordelia nel carcere, e di versare il biasimo della sua morte sulla di lei disperazione.

Digitized by Google

*Alb.* Oh gli Dei la proteggano! Trasportatelo lungi di qui. (*Edmondo è portato altrove; entrano* LEAR, *recante Cordelia morta fra le braccia*, EDGARDO, *Uffiziali ed altri*)

*Lear.* Gemi, gemi, gemi, gemi!... Oh! voi siete uomini di pietra. Avessi io le vostre lingne e gli occhi vostri, e vorrei usarne per guisa da far sostare nel loro corso le stelle... Oimè! per sempre, per sempre se ne andò!... Ben discerno allorchè uno è vivo da quando è morto.... ed ella è morta come la terra... Datemi uno specchio: se l'alito di lei lo offusca, ella vive ancora.

*Kent.* È questo il termine che ci eravamo promesso!

*Edg.* Questo è il vagheggiato nostro avvenire?

*Alb.* (*a Lear.*) Ah! cadi e muori!

*Lear.* (*mettendo una piuma accanto alle labbra di Cordelia*) Questa piuma si muove; ella vive!!!... Ah! se ciò è, tale avvenimento redime tutti i miei dolori passati.

*Kent.* (*inginocchiandosi*) Oh mio buon re!

*Lear.* Pregoti, allontanati.

*Edg.* Egli è il nobile Kent, l'amico vostro.

*Lear.* Disonore a voi, omicidi, traditori tutti! Avrei potuto salvarla; ora ella è andata per sempre! Cordelia, Cordelia, indugia un poco... Oimè! che è quel che tu dici?... La voce sua era sì tenera, sì dolce, sì affettuosa! ogni gentil dote di donna ella possedeva... Io trucidai lo schiavo che ti strozzò.

*Uff.* È vero, signori; così fece.

*Lear.* Non dissi il vero, amico? E il giorno ho visto, in cui tutti li avrei fatti cadere sotto la mia buona spada... Ora son vecchio, e questi mali mi hanno fiaccato. — Chi siete voi? I miei occhi non sono dei migliori; vel confesserò candidamente.

*Kent.* Se la fortuna si vanta per avere amato o odiato due uomini, noi veggiamo entrambi uno di quelli.

*Lear.* Dolorosa vista! Non siete Kent?

*Kent.* Kent sono, il servo vostro; ma l'altro vostro servo, Caio, dov'è?

*Lear.* È un buon compagno, posso assicurarvene: sapeva menare, e prontamente, le mani... Ora è cadavere già putrido.

*Kent.* No, mio buon sire; io sono quell'uomo...

*Lear.* Che ti vegga più davvicino.

*Kent.* E dal primo vostro decadimento, sempre seguii i vostri tristi passi...

*Lear.* Qui siete il benvenuto.

*Kent.* Più alcuno non lo è..... tutto è sconforto e dolore.....

Digitized by Google

Le vostre figlie più adulte fecersi giustizia da se stesse, e sono morte disperatamente.

*Lear.* Sì, così credo.

*Alb.* Ei non sa quel che dica; vano è che gli stiamo dinnanzi.

*Edg.* Interamente vano. (*entra un ufficiale*)

*Uff.* Edmondo è morto, milord.

*Alb.* Avvenimento che non è ora di alcun conto. — Voi lordi e nobili amici, udite i nostri propositi. Tutto che far potremo per alleviare tante feroci sventure, non sarà da noi obbliato; finchè questo canuto avrà vita, in lui solo sarà posto l'assoluto potere. A voi, Edgardo, io rendo tutti i vostri diritti, e vi aggiungerò quelle grazie e quei nuovi onori che avete meritati. Tutti i vostri amici otterran guiderdone alle loro virtù, e i nostri nemici beveran l'amaro calice dovuto alla malvagità loro... Oh vista! oh vista!

*Lear.* E il mio povero pazzo ancora fu strozzato? No, no, non più vita... Un cane, un cavallo, un topo vivrà; e tu non avrai più alito? Oh! non più tu vivrai, mai più, mai più, mai più, mai più!... (*baciando Cordelia*) Vi prego, sciogliete il nodo... Grazie, signore... La vedete voi? (*accennando Cordelia*) Guardatela... guardate... le sue labbra... guardate là, là!... (*muore*)

*Edg.* Ei manca!... milord...

*Kent.* Spezzati, cuore; te ne prego, spezzati.

*Edg.* Signore, aprite gli occhi.

*Kent.* Non fastidite l'ombra sua... lasciatelo morire!... Egli abborrirebbe colui che volesse rattenerlo di più fra le torture di questo mondo doloroso.

*Edg.* Oh! è spento infatti!

*Kent.* Fu meraviglia che soffrisse per tanto tempo. Egli usurpava soltanto ora la vita.

*Alb.* Toglieteli di qui. — La sventura comune chiede i pensieri nostri. Amici dell'anima mia, (*a Edg. e a Kent*) assumete le cure di questo reame, e tergete il sangue che arrossò questa terra.

*Kent.* Debbo fare un viaggio fra poco, signore. Il mio re mi chiama, nè mi si addice il rifiutare di seguirlo.

*Alb.* È d'uopo rassegnarsi alle sventure di questi orribili tempi. Diciamo quel che sentiamo, non quel che dovremmo dire. Il più vecchio che qui stava, patì più di tutti; e noi, che giovani gli sopravvivemmo, non vedrem mai tanti mali, nè tanti giorni. (*escono al suono di marcia funebre*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTA

« In quella guisa che Shakspeare ha portato il terrore al suo grado più alto nel *Macbeth*, così pare che nel *Re Lear* abbia esaurito i fonti della pietà.

L'attenzione non si dirige sui personaggi che operano, ma sopra quelli che soffrono. Non si parla qui di una sciagura, come son quelle della maggior parte delle tragedie, ove sembra che gl'impensati dardi della fortuna facciano risaltare chi n'è colpito, e belle consolazioni ne accompagnano la ricordanza. Si parla e si descrive quella profonda miseria, che spoglia l'infelice non solo di tutto l'esterno suo splendore, ma eziandio delle sue prerogative naturali, e lo getta in preda all'indigenza e all'abbandono de' suoi più cari. La nera ingratitudine di due figlie avvilisce nella persona di uno sventurato la triplice dignità di vecchio, di padre, di re. Lear, sedotto da una insensata tenerezza, ha dato quanto possedeva a quelle figlie, le quali gli niegano un asilo; ond'egli è costretto ad andare accattando un tozzo di pane. La sua ragione, indebolita dall'età, si altera interamente, ed è già caduto in una demenza incurabile, quando si vuol ritrarlo da uno stato così abbietto. Le tenere cure d'un'altra sua figlia, e l'affezione di un vecchio amico non possono più nulla sopra di lui: le sue forze morali e fisiche sono spente, nè altro gli resta della vita, che la facoltà di amare e di soffrire. Qual più bel quadro di quello dell'incontro di Lear con Edgardo, nel cuor di una notte procellosa, entro una misera capanna! Edgardo giovinetto cui la perfidia di suo fratello e l'error di suo padre hanno pure precipitato da uno stato illustre, s'invola alla persecuzione ed erra di piaggia in piaggia qual mendico invasato dallo spirito maligno. Il Buffone del re, ad onta del volontario avvilimento che fa supporre il suo stato, è, dopo il conte di Kent, il compagno più fedele e il più saggio consigliere del vecchio monarca; egli nasconde molta ragione e molto cuore sotto l'abito screziato della follia, mentre il generoso Edgardo fa parimente l'insensato; e queste due simulate pazzie lasciano vieppiù risaltare la demenza reale, che va crescendo ad ogni istante nel re, dopo che il suo cuore è stato lacerato dal più terribile affanno. Qual forte perturbazione d'animo non eccita ancora la riunione di Edgardo e di Glocester, dopo che quest'ultimo è stato privato della vista! e quale spettacolo più commovente di questo figlio scacciato, che diventa la scorta di suo padre, e simulando l'ossesso, è il suo angelo custode, e lo preserva dal suicidio a cui lo spingeva la disperazione! Ma chi potrebbe misurar la forza delle situazioni e delle immagini colle quali il poeta, in questa terribile tragedia, scuote la nostr'anima?

Digitized by Google

Non farò che una riflessione sull'orditura generale del dramma. Shakspeare ha lasciato l'istoria di Lear e delle sue figlie tal quale gli fu trasmessa da una vecchia tradizione, e non vi ha alterato nessuno dei particolari che caratterizzano la semplicità de' tempi antichi; ma questa tradizione non conteneva nulla che si riferisse a Glocester ed a' suoi figli. Shakspeare tolse un tale aneddoto da un altro poeta, e gli piacque d'inserirlo nel suo soggetto. Quell'episodio fu biasimato come contrario all'unità d'azione. Nondimeno v'è sempre unità quando le parti tutte contribuiscono all'intreccio ed allo scioglimento generale; e ingegnosissimo è l'artificio col quale questi due rami principali della composizione s'intessono. L'affezione di Glocester per l'infelice re Lear dà modo a suo figlio Edmondo di compier la sua rovina; e in conseguenza di quella medesima affezione, Edgardo, il figlio scacciato, diventa il liberatore di suo padre. D'altra parte Edmondo sostiene con ardore la causa di Regana e di Gonerilla; e la colpevole passione che egli inspira loro, è ciò che le trascina entrambe alla morte che hanno meritata. Dal che si vede che le condizioni essenziali di un'opera drammatica sono osservate in questo componimento; ma ciò è il minor pregio in un lavoro come questo ridondante di bellezze. La sostanza di quelle due situazioni è assai somigliante; è sempre un padre che mal conosce il miglior de' suoi figli; sono sempre figli ingiustamente preferiti, che ricompensano il padre loro colla distruzione d'ogni sua felicità. Ma pure accanto ad una tale somiglianza generale hannovi circostanze particolari così diverse, che queste due dipinture, le quali agiscono egualmente sul cuore, formano un perfetto contrasto per l'immaginazione. Se il solo Lear fosse caduto in miseria pei suoi figliuoli, l'impressione, benchè tale da lacerar l'anima, sarebbe stata quella che deriva da un infortunio particolare; ma l'unione di due esempi così inauditi si offre come un sovvertimento dell'ordine universale, il quadro diventa immenso, e cagiona quel genere di terrore, che proveremmo se le sfere celesti uscissero dalla loro orbita.

Per salvare in qualche modo l'onore della natura umana, Shakspeare tiene presente ognora all'animo degli spettatori, che tali avvenimenti succedono in un secolo di barbarie; e benchè non accordi con bastevole dottrina tutte le circostanze del dramma col tempo ad esso indicato, cerca non pertanto di far capire che gli inglesi, che pone in scena, erano ancora pagani. È sotto questo aspetto che bisogna giudicare le espressioni e i costumi che sembrano d'una estrema rozzezza: come per esempio, il modo disdicevole con cui Glocester riconosce il figlio suo naturale, e la crudeltà che usa lo stesso duca di Cornovaglia contro Glocester. Tutto, fino alla virtù del prode Kent, porta in sè l'impronta di quei tempi di ferocia. Shakspeare non ha cercato d'ornare il re di qualità inutili; il suo stato lo rendeva così degno di compassione, che ben si poteva confessare ciò ch'egli aveva fatto per attirar sopra di sè tante sciagure. Lear è irascibile e imperioso; dà segno d'esser già affralito d'intelletto quando sbandisce la più giovane delle sue figlie, perchè ricusa d'imitare le amplificazioni ipocrite delle sue sorelle. Ma in onta di tutti quei difetti, egli ha un cuore sensibile e capace della più viva riconoscenza; e si vedono ancora traluce re concetti degni di un re dall'offuscamento della sua ragione. Non oso parlar di Cordelia, e delle

Digitized by Google

mirabili espressioni, comechè poche, che fanno conoscere il celeste suo animo. Non v'è che Antigone, a cui si possa paragonare. Vi fu chi disse che la morte sua faceva inorridire, e quindi allorchè si rappresenta in Inghilterra questo dramma, Cordelia compare alla fine felice e trionfante. Ma io confesso di non comprendere quale idea si facciano alcuni dell'arte drammatica e della concatenazione delle parti di un'opera, quando credono di potere a lor senno acconciare due scioglimenti alla medesima composizione. Dopo che Lear ha sopportato tanti mali, non v'è più che il dolore di perdere Cordelia, che possa farlo morire in modo tragico; e se egli viene rimesso nel suo primo stato, il dramma non ha più senso. Nel disegno di Shakspeare tutti i colpevoli sono puniti, perchè il malvagio corre incontro alla propria rovina; ma i soccorsi della virtù giungono troppo tardi o sono insufficienti contro l'operosa sagacità del vizio. I personaggi non hanno che una fede oscillante nella giustizia degli Dei, e quale esser doveva presso ai pagani; e il poeta ci dimostra che quella fede, per esser ben consolidata, deve estendersi sopra uno spazio più vasto della corta vita degli uomini.....»

(SCHLEGEL, *Corso di lett. dramm.*)



Digitized by Google

Digitized by Google

# IL SOGNO

## DI UNA NOTTE D'ESTATE

---

## DRAMMA

Digitized by Google

## INTERLOCUTORI

TESEO, duca d'Atene.
EGEO, padre di ERMIA.
LISANDRO } in namorati
DEMETRIO } di ERMIA.
FILOSTRATO, direttore dei giuochi di TESEO.
QUINZIO, carpentiere.
SNUG, falegname.
BOTTOM, tessitore.
FLUTE, racconciatore.
SNOUT, calderaio.
STARVELING, sarto.
IPOLITA, regina delle Amazzoni, fidanzata a TESEO.
ERMIA, figlia di EGEO, amante di LISANDRO.
ELENA, amante di DEMETRIO.

OBERON, re delle Fate.
TITANIA, regina delle Fate.
PUCK, o ROBIN-BUON-DIAVOLO, folletto.
FIOR-DI-PISELLI
TELA-DI-RAGNO
TARLO
SEME-DI-MOSTARDA } Silfi
PIRAMO
TISBE
LA MURAGLIA
IL CHIARO DI LUNA
IL LEONE } Personaggi dell'intermedio
Altri Spiriti e Fate del seguito del Re e della Regina.
Seguaci di TESEO e di IPOLITA.

---

Il soggetto di questo Dramma fu somministrato a Shakspeare dagli immaginosi racconti di Chaucer.

---

La scena è in Atene e in un bosco poco da essa distante.

Digitized by Google

# IL SOGNO

## DI UNA NOTTE D'ESTATE

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Atene. — Una stanza nel palazzo di Teseo.

*Entrano* Teseo, Ipolita, Filostrato *e seguaci.*

*Tes.* Bella Ipolita, l'ora del nostro imeneo si avvicina rapidamente: quattro fortunati giorni condurranno una luna novella; ma quanto l'antica, oimè! mi sembra lenta a decrescere! Ella ritarda l'oggetto de' miei desiderii, come una madrigna o una vedova perversa che consuma i redditi del giovine erede.

*Ip.* Quattro giorni saran bentosto inghiottiti dalle notti, e quattro notti avranno in breve fatto scorrere il tempo come un sogno: allora la luna, come un nuovo arco d'argento teso nei cieli, schiarirà le tenebre e la festa dei nostri amori.

*Tes.* Andate, Filostrato, invitate la gioventù ateniese ai sollazzi nostri; risvegliate gli spiriti vivi e leggieri della gioia; mandate ai funerali la malinconia, perocchè sì trista e pallida compagna non deve far parte del nostro banchetto. (*Fil. esce*) Ipolita, è colla mia spada ch'io vi ho fatto la corte, ed è oltraggiandovi che ho ottenuto il vostro amore; ma vi sposerò sotto più dolci auspicii; e le nostre nozze saran celebrate fra la pompa, i trionfi e l'allegrezza. (*entrano* Egeo, Ermia, Lisandro *e* Demetrio)

*Eg.* Salute al nobile Teseo, nostro illustre duca.

*Tes.* Grazie, buon Egeo: quali novelle rechi?

Digitized by Google

*Eg.* Vengo col cuore pieno d'angoscia a lagnarmi della figlia mia, della mia Ermia. — Fatevi oltre, Demetrio! — Mio nobile principe, questo giovine ha il mio assenso per disposarla. — Innanzi, Lisandro. E questo, mio grazioso duca, ha ammaliato il cuore della figlia mia. Sei tu; sì, sei tu, Lisandro, che le hai dato rime funeste, e che hai ricambiati con mia figlia pegni d'amore. Tu hai, al chiaror della luna, cantato sotto le sue finestre con voce perfida versi ingannatori; hai sorpresa e sedotta la sua immaginativa con armille intessute de' tuoi capelli, con anelli, mazzi di fiori, ed altre frasche, presaghe sempre di sventure alla credula gioventù! Tu hai bandita la saviezza dal cuore di mia figlia, e mutata l'obbedienza, ch'ella deve a suo padre, in temerità ribelle. E, nobile duca, supposto ch'ella osi rifiutare qui dinanzi a Vostra Altezza di divenire sposa di Demetrio, io invoco l'antico privilegio di Atene. Siccome ella è mia, così io posso disporre di lei; e voglio ch'ella si unisca a questo cavaliere o alla morte; in virtù della nostra legge, che ha provveduto espressamente ad un tal caso.

*Tes.* Che rispondete voi, Ermia? giovine bellezza, pensateci. Vostro padre dovrebb'essere un Dio per voi; è egli che ha dato essere e forma a tutte le vostre attrattive; voi non siete dinanzi a lui che un'imagine di cera che da lui ripete l'impronta; ed è in suo potere di lasciar sussistere la figura o di annientirla. — Demetrio è un amabile e degno cavaliere.

*Er.* Tale è ancora Lisandro.

*Tes.* Sì, egli è per se stesso pieno di merito: ma non avendo il voto e l'assentimento di vostro padre, è l'altro che deve ottenere la preferenza ai vostri occhi.

*Er.* Vorrei che mio padre volesse vederlo co' miei.

*Tes.* Tocca più ai vostri il vedere assecondando il giudizio del genitore.

*Er.* Supplico vostra Altezza di perdonarmi. Io non so da qual forza segreta sono animata, nè a qual segno il mio pudore può essere compromesso, dichiarando qui i miei veri sentimenti dinanzi a questa augusta assemblea. Ma io scongiuro Vostra Altezza di farmi conoscere quello che di più funesto mi può avvenire, ov'io rifiuti di sposar Demetrio.

*Tes.* Vi toccherà o di subire la morte, o di rinunciare per sempre al consorzio degli uomini. Perciò, bella Ermia, interrogate il vostro cuore; esaminate la vostra giovine anima; scrutate addentro nelle vostre inclinazioni, e vedete se, qualora rifiutaste di cedere alla voce di vostro padre, vi sentireste atta a sostenere

Digitized by Google

l'assisa delle vestali, ad esser per sempre chiusa nell'ombra di una solitudine per vivervi sterilmente la vita, cantando pallidi inni all'insensibile e fredda Diana. Fortunate quelle che possono vincere tanto i loro appetiti da sostenere quel solitario pellegrinaggio! ma più fortunata è ancora sulla terra la rosa raccolta, che l'altra che appassendosi sulla sua vergine spina, cresce, vegeta e muore isolata in una trista e gelida tranquillità!

*Er.* Così voglio io crescere, così viver e così morire, mio principe, prima che assoggettarmi all'impero di un uomo, di cui abborro portare il giogo, e di cui il mio cuore non acconsente a riconoscere la sovranità.

*Tes.* Prendete tempo per riflettere; e alla prossima luna, giorno fermato fra la mia amante e me per un vincolo perpetuo, in quel giorno stesso preparatevi a morire per la vostra disobbedienza, od a sposare Demetrio, come vostro padre desidera, o a pronunciare sull'altare di Diana il voto che vi consacra ad una vita austera, e ad una solitudine che non avrà fine.

*Dem.* Piegatevi, tenera Ermia. E voi, Lisandro, cedete l'impotente vostro titolo ai miei sicuri diritti.

*Lis.* Demetrio, voi possedete l'amor di suo padre: sposatelo; ma lasciatemi l'amore di Ermia.

*Eg.* Beffardo, è vero, egli possiede il mio amore, e il mio amore gli farà dono di tutto ciò che gli appartiene: ella è mia, ed io a lui trasmetto tutti i miei diritti.

*Lis.* Mio principe, io sono di una nascita onorevole come la sua; le mie ricchezze son pari alle sue, e il mio amore è maggiore di quello ch'egli sente: le mie masserizie sono in bel ordine, e vincono quelle di Demetrio; ciò poi che mi fa superiore a lui è l'essere amato dalla bella Ermia. Perchè dunque rimetterei de' miei diritti? Demetrio, lo proverò con danno della sua testa, ha amoreggiata la figlia di Nedar, Elena, e ne ha sedotto il cuore; la povera tapina è invasa da una passione estrema, e adora e idolatra quest'uomo incostante e perverso.

*Tes.* Debbo consentire che una tal voce pervenne anche a me, e ch'io aveva intenzione di parlarne a Demetrio. Pieno de' miei troppi negozi, una tale idea mi uscì dalla mente. Ma venite ora, Demetrio, e voi anche, Egeo: seguitemi. Ho alcune istruzioni particolari a darvi. — Rispetto a voi, bella Ermia, cercate di fare uno sforzo sopra voi medesima onde conformarvi ai voleri di vostro padre, altrimenti la legge d'Atene, che non possiamo addolcire, vi costringe a scegliere fra la morte e una vita solitaria. — Venite, mia cara Ipolita. Come vi sentite, amica mia? Demetrio e

Digitized by Google

voi, Egeo, seguiteci. Debbo affidarvi un ufficio risguardante il nostro matrimonio, e conferire con voi sopra un soggetto che al pari di me v'interessa.

*Eg.* Con piacere e rispetto noi vi seguitiamo. (*Escono Tes., Ip., Eg., Dem. e seguaci*)

*Lis.* Ebbene, mio amore? Perchè siete sì pallida? Qual cagione ha sì tosto appassite le rose del vostro volto?

*Er.* Facilmente la mancanza di rugiada, che pur potrei prodigare, giovandomi delle nubi de' miei occhi.

*Lis.* Oimè! per tutto quello che ho potuto leggere nelle istorie, e che ho inteso narrare, il corso degli amori sinceri non fu mai senza torbidi e tempeste. Ma ora gli ostacoli procedono dalla differenza delle condizioni...

*Er.* Gran sorgente di mali è la disuguaglianza nell'amore.

*Lis.* Una diversità di anni...

*Er.* Peggio è ancora che l'autunno sia unito alla primavera.

*Lis.* Ora una scelta forzata dalle cieche brame d'amici imprudenti...

*Er.* Infernal cosa scegliere l'oggetto dei proprii amori cogli occhi altrui.

*Lis.* O se si trova dolcezza nella scelta, la guerra, la morte o i mali vengono ad annullarla; la felicità dell'amore passa come un suono, scompare come un'ombra, non dura che l'istante di un sogno, svanisce come il lampo in una notte tenebrosa, che in un volger d'occhi rischiara il cielo e la terra; e prima che alcuno abbia avuto il tempo di dire, mirate! le tenebre l'hanno inghiottito; tanto tutto ciò che è splendido e glorioso cade rapidamente nel desolante caos!

*Er.* Se i veri amanti son sempre stati attraversati, ed è legge stabilita dal destino, apprendete dunque a subirla con pazienza, poichè è una sciagura ordinaria e così inevitabile, come i pensieri, i sogni, i sospiri, i desiderii e le lagrime sono inseparabili da un cuore tocco dal mal d'amore.

*Lis.* Prudente e savio consiglio! Ascoltami dunque, Ermia: ho una zia che è vedova, ricca e senza figliuoli. La sua casa è lontana da Atene sette leghe; ed ella me riguarda ed ama come unico erede suo. Colà, Ermia, posso sposarti, senza che la dura legge d'Atene me lo divieti. Se mi ami, fuggi dalla casa di tuo padre, dimani durante la notte; e in quel bosco a una lega dalla città, dove ti trovai una volta con Elena, mentre andavate a porgere il vostro culto annuale alla prima aurora di maggio, ti prometto di aspettarti.

Digitized by Google

*Er.* Mio buon Lisandro, io ti giuro per l'arco più forte di Cupido, per la più sicura delle sue quadrelle dorate, pel dolce candore delle colombe di Venere, pei nodi secreti che incatenano le anime, e fanno prosperare gli amori; pei fuochi di cui arse la regina di Cartagine, allorchè vide il perfido Troiano fuggente a piene vele; per tutti i giuramenti che gli uomini han violati, giuramenti più numerosi che nol sian mai stati i voti delle femmine; ti giuro che nel luogo che mi hai indicato dimani certamente ti raggiungerò.

*Lis.* Mantieni la tua promessa, mio amore. — Ecco Elena che si avanza. (*entra* ELENA)

*Er.* Gli Dei vi accompagnino, vaga Elena! Dove andate?

*El.* Mi chiamate voi vaga? Ah! ritiratevi e separate questa parola dal mio nome. Demetrio ama la vostra bellezza; oh bellezza fortunata! I vostri occhi son l'astro degli amanti; e la dolce melodia della vostra voce lusinga più l'orecchio del pastore che il canto della lodola, allorchè le messi verdeggiano e le rose sbucciano dalle spine. Hannovi malattie contagiose: oh perchè non lo è del pari la beltà! Io vi rapirei la vostra prima di lasciarvi. Il mio orecchio si insignorirebbe della vostra voce, i miei occhi dei vostri sguardi, e la mia lingua del dolce vostro accento. Se l'universo fosse mio, tutto, eccetto Demetrio, io vel darei per adornarmi dei vostri vezzi! Ah! insegnatemi la magia dei vostri occhi, e con qual'arte voi governate i moti del cuor di Demetrio.

*Er.* Non vibro mai su di lui che uno sguardo di cruccio, e nondimeno ei mi ama sempre.

*El.* Oh! se il mio sorriso potesse far la fortunata impressione che produce il vostro occhio minaccioso!

*Er.* Io lo maledico, ed ei mi rende amore per maledizione.

*El.* Oh! se le mie preghiere potessero svegliare in lui egual tenerezza!

*Er.* Più io l'odio, e più ei mi segue.

*El.* Più io l'amo, e più ei mi odia.

*Er.* La sua folle passione, Elena, non è colpa mia.

*El.* No, è colpa della vostra beltà. Così fosse mio un tal fallo.

*Er.* Consolatevi, ei non vedrà più il mio volto. Lisandro ed io vogliamo fuggir da questa città. Atene, prima che io mirassi Lisandro, mi sembrava un paradiso: qual sortilegio vi è dunque nel mio amante per aver così mutato il mio cielo in inferno!

*Lis.* Elena, noi vogliamo aprirvi le nostre anime. Dimani, durante la notte, allorchè Febea specchierà l'argenteo suo volto

Digitized by Google

nelle onde, e adornerà di liquidi diamanti i rigogliosi cespugli, ora propizia che cela le colpe degli amanti, noi abbiamo risoluto di fuggire passando furtivamente i ponti di Atene.

*Er.* E nel bosco in cui spesso voi ed io solevamo riposarci sopra un letto di giovani e molli giunchi, versando nel seno l'una dell'altra i segreti di cui i nostri cuori erano pieni, andremo dimani il mio Lisandro ed io, e di là partiremo distogliendo per sempre i nostri occhi da Atene, per correre in traccia di nuovi amici e di una nuova società. Addio, cara compagna della mia infanzia e de' miei giuochi, innalzate voti per noi, e la sorte favorevole vi conceda infine il vostro Demetrio! Lisandro, mantenete la vostra parola: convien che asteniamo i nostri occhi dal cibo degli amatori fino a dimani nella notte profonda. (*esce*)

*Lis.* Così farò, mia Ermia. — Elena, addio; possa Demetrio adorarvi come voi lo amate. (*esce*)

*El.* Quanta differenza nella felicità dei diversi mortali! Io sono reputata in Atene bella quanto essa: ma che vale? Demetrio non pensa come gli altri, e non giudicherà mai come tutti, eccetto lui, giudicano. Ciechi sono i suoi occhi, struggendosi per gli occhi di Ermia: ciechi i miei, compresi tanto essendo del merito suo. Gli oggetti più vili possono dall'amore essere trasformati in cose di gran prezzo. L'amore non vede cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'anima, ed ecco perchè l'alato Cupido è dipinto cieco; e perchè il suo spirito non è dotato di alcun discernimento: ali e non occhi sono l'emblema di una foga inconsiderata: l'amore è un fanciullo che spesso fallisce nelle sue elezioni. Come i sollazzevoli garzoncelli mentiscono nei loro puerili diporti, così il fanciullo Amore mente sempre e con indifferenza. Prima che Demetrio avesse veduto gli occhi di Ermia, esciva dalla sua bocca un'onda di giuramenti ch'ei non era che di me sola; ma tosto che il suo cuore ha sentita l'impressione dei vezzi di lei, i suoi giuramenti si sono disciolti e svaniti, come neve ai raggi del sole. Vuo' andargli ad annunziare la fuga della bella Ermia; onde dimani ei la insegua nel bosco; e se ottengo alcuni ringraziamenti per tale rivelazione, comecchè a caro prezzo, saranno per me un gran sollievo ai miei mali. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Una capanna.

*Entrano* SNUG, BOTTOM, FLUTE, SNOUT, QUINZIO *e* STARVELING.

*Quin.* È qui tutta la brigata?

*Bot.* Fareste meglio a chiamarli ad uno ad uno, come sta scritto.

*Quin.* Ecco la pergamena dei nomi di coloro che son creduti idonei da tutta Atene a recitare nel nostro intermedio, dinanzi al duca e alla duchessa, nel giorno delle loro nozze.

*Bot.* Prima di tutto, buon Pietro Quinzio, diteci il soggetto della rappresentazione; quindi leggete il nome degli attori; poi distribuite le parti.

*Quin.* In verità la nostra rappresentazione è la dolorosissima e crudelissima morte di Piramo e Tisbe.

*Bot.* Un capo-lavoro, ve ne fo fede, e ben allegro. — Ora, buon Pietro Quinzio, chiamate gli attori per ordine. Messeri, in fila.

*Quin.* Rispondete com'io chiamo. Nick Bottom, tessitore.

*Bot.* Presente; dite qual parte ho da compiere, e procedete.

*Quin.* Voi, Nick, dovete far da Piramo.

*Bot.* Chi è questo Piramo? Un amante o un tiranno?

*Quin.* Un amante che si uccide da sè molto nobilmente per amore.

*Bot.* Tal parte richiederà lagrime nell'esecuzione. Se son io che la fo, l'uditorio badi a' suoi occhi; susciterò tempeste cogli alti miei gemiti. — Nondimeno le mie parti forti sono quelle dei tiranni; e l'Ercole furibondo, allorchè sbrana un gatto, è quella che meglio mi sta:

« Treman gli scogli,
Treman le porte;
Precipitoso
Vo' incontro a morte.
Febo da lunge
Rischiara i monti,
Presago è fatto
Di stragi e d'onti ».

Sublime! sublime! — Nominate ora gli altri attori. — Quell'era la possa d'Ercole, la possa di un tiranno: il tuono di un amante dev'essere più flebile.

Digitized by Google

*Quin.* Francesco Flute, racconciatore.

*Flu.* Presente, Pietro Quinzio.

*Quin.* Convien vi assumiate la parte di Tisbe.

*Flu.* Chi è Tisbe? Un cavaliere errante?

*Quin.* È la donna che Piramo ama.

*Flu.* No, non vuo' parti da donna; la barba già mi cresce.

*Quin.* È tuttuno; la reciterete colla maschera, e potrete parlare come vorrete.

*Bot.* Se posso nascondere il mio viso sotto la maschera, lasciatemi recitare anche la parte di Tisbe: vedrete come saprò aguzzare la voce femminilmente: *Tisbe, Tisbe..... ah Piramo mio amatore! la tua diletta Tisbe, la tua donna cara!*

*Quin.* No, no, dovete far da Piramo, e voi, Flute, da Tisbe.

*Bot.* Bene, continuate.

*Quin.* Robin Starveling, sartore.

*Star.* Presente, Pietro Quinzio.

*Quin.* Voi, Robin Starveling, rappresenterete la madre di Tisbe. — Tom Snout, calderaio.

*Snout.* Presente, Pietro Quinzio.

*Quin.* Voi farete da padre di Piramo; ed io da padre di Tisbe; a voi, Snug, falegname, tocca la parte del Leone; ed ecco, io spero le cose ben ordinate.

*Snug.* L'avete scritta la parte del Leone? Se questo è, datemela, ve ne prego, perchè io son tardo d'intendimento.

*Quin.* Potete improvvisarla, perchè non vi è che da ruggire.

*Bot.* Lasciatemi fare allora anche il Leone: io ruggirò in guisa da far dire al duca: ruggisca di nuovo, oh ruggisca di nuovo.

*Quin.* Se compieste la vostra parte in modo troppo terribile, spaventereste la duchessa e le signore tanto da farle gridare; lo che basterebbe perchè fossimo tutti appiccati.

*Tutti.* Ciò basterebbe per far appiccare tutti i figli delle nostre madri.

*Bot.* Vi concedo, miei amici, che se spaventaste le signore tanto da far perdere loro lo spirito, esse non avrebbero alcun ritegno per farci appiccare: ma io *aggraverò* la mia voce in modo da ruggire come una tenera colomba; ruggirò in guisa che crederete di udire un rosignuolo.

*Quin.* Voi non potete far che la parte di Piramo, perocchè Piramo è un uomo d'un bel volto, un uomo de' più ben fatti che veder si possano in un bel giorno d'estate; un uomo amabile e vezzoso: vedete dunque che è necessario che recitiate da Piramo.

*Bot.* Ebbene, lo farò. Qual barba mi anderà meglio?

Digitized by Google

*Quin.* Quella che vorrete.

*Bot.* Declamerò o colla vostra barba color di paglia, o con quella color d'arancio, o con quella color di porpora, o con quella colore delle teste di Francia, cioè perfettamente gialla.

*Quin.* Alcune delle vostre teste francesi non hanno capelli, e quindi voi declamereste a testa nuda. — Ma animo, signori; ecco le vostre parti; ed io debbo pregarvi e supplicarvi di ben apprenderle. Dimani venite a trovarmi nel bosco vicino al palazzo, a un miglio dalla città, al chiaro di luna; là faremo la nostra prova; perchè se ci radunassimo in Atene avremmo dietro una folla di curiosi, e il nostro intento diverrìa manifesto. Frattanto andrò a notar gli apparecchi, di cui il nostro dramma abbisogna. Vi prego di non mancare al ritrovo.

*Bot.* Verremo; e là potremo far la prova con maggior coraggio e libertà. Pensate ad essere esatti; addio.

*Quin.* Alla quercia del duca ci incontreremo.

*Bot.* A meraviglia; colà ci rivedrete immancabilmente.

(*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Un bosco vicino ad Atene.

*Una Fata entra da un lato e* Puck *dall'altro.*

*Puck.* Ebbene, spirito, perchè vagate così?

*Fat.* Per colli e per valli, fra boschi e fra paludi, per parchi e giardini, fra i fuochi e le acque, erro per tutto all'avventura, con moto più dolce che non sia quello del globo della luna. Servo la regina delle fate annaffiando i suoi circoli magici sulla verzura: le più belle margherite educo a lei; le macchie rosse che voi vedete, sopra i biondi loro calici, sono i rubini, i gioielli delle fate: è in quelle macchie che si alimentano i loro succhi odoriferi. Convien ch'io vada a raccogliere alcune stille di rugiada, e che sospenda una perla sui petali d'ognuna di quelle margherite. Addio, spirito torbido, ti lascio; la nostra regina e tutti i suoi silfi saran qui fra un istante.

*Puck.* Il re farà qui i suoi balli questa notte: bada che la regina non si offra agli sguardi suoi; perocchè Oberon è assetato di vendetta, a cagione che ella con sè trascina un amabile fanciullo rapito al re dell'India. Non mai ella ebbe un garzoncello più caro; è il geloso Oberon vorrebbe rapirglielo per farlo de' suoi e per correr seco le vaste foreste: ma ella il ritien suo malgrado, lo incorona di fiori e ne ricava ogni diletto. Dopo tale evento essi non s'incontrano più nei boschi, nei prati, accanto alle limpide fontane, e al chiaror delle fulgide stelle, che non contendano con tanto furore, che tutti i silfi si riparano nel spighe del grano e vi si nascondono per isgomento.

*Fat.* O erro sulla vostra forma e sul vostro contegno, o voi siete quel maligno spirito che si chiama Robin-Buon-Diavolo. Siete voi quello? Non siete voi che spaventate le fanciulle del villaggio, che sfiorate il latte, che impedite al butirro di coagularsi, e cruciate la massaia stanca di batterlo invano, che dirompete le vele al mulino e vietate al lievito di fermentare? Non siete voi che fate smarrire i viaggiatori durante la notte e ridete delle loro ambascie? Non siete voi infine quello che a chi vi

Digitized by Google

chiama folletto, vago spirito, date la buona ventura? Non siete voi quello?

*Puck.* Al vero vi apponete; io sono quel vispo spirito che erra di notte; sono quegli che celia con Oberon, e lo fa sorridere allorchè turgido e pasciuto di favi succolenti, schernisco un destriero nitrendo col tuono di una giovane e vivace cavalla. Talvolta mi appiatto nella tazza di una femminuccia, entro una piccola bolla, e quando essa vien per bere, mi appicco alle sue labbra e spando la sua birra sul suo seno avvizzito. L'avola più appassionata, raccontando la più trista istoria, mi confonde talvolta con una seggiola a tre piedi, e allora io mi sottraggo di dietro a lei, talchè ella cade, e grida in un accesso di tosse, mentre tutta la ragunata si stringe le anche, scoppia in alte risa, s'empie di gioia, starnutisce e giura che non ha mai passate ore più belle. — Ma zitto, Fata, viene Oberon.

*Fat.* Ed ecco anche la mia signora: oh quanto vorrei ch'ei fosse partito! (*escono*)

## SCENA II.

*Entrano* Oberon *e* Titania *da diverse parti, entrambi col loro seguito.*

*Ob.* Ti troverò al chiaro di luna, superba Titania.

*Tit.* Che dici, geloso Oberon? Fate, escite di qui; ho rinunziato al suo letto e alla sua compagnia.

*Ob.* Fermati, temeraria impudica; non sono io il tuo signore?

*Tit.* Dunque io esser debbo la Diva tua: ma io so il giorno in cui dipartito ti sei dal paese delle Fate e sotto la forma del pastor Corino rimasto ti sei assiso tutto il giorno sospirando con silvestri canne il tuo amore alla vaghissima Fille. Perchè sei tu venuto qui, abbandonando le più lontane piaggie dell'India? Solo, ben lo so, perchè la tua vanagloriosa amazzone, la tua innamorata in coturno, la tua amante guerriera disposta esser debbe a Teseo. Or tu accorri per trasfondere nel loro letto gioia e prosperità.

*Ob.* Come puoi tu, in nome della verecondia, Titania, rimproverarmi la mia amicizia per Ipolita, sapendo che a me è noto l'amor tuo per Teseo? Nol togliesti tu al chiaror delle stelle dalle braccia di Perigenia che egli aveva rapita? Non gli facesti tu rompere quella fede che ei data aveva alla vaga Egla, ad Antiope e ad Arianna?

*Tit.* Codeste sono fantasticherie gelose. Non mai dopo il sol-

Digitized by Google

stizio d'estate noi ci siamo incontrati sui colli, nelle valli, nelle foreste, nelle praterie, accanto alle chiare fonti od ai ruscelli adombrati di giunchi, o sulle rive del mare per compiere le nostre danze ai sibili del vento, che tu non abbia turbati i nostri sollazzi co' tuoi clamori importuni. Perciò i venti, stanchi di farci udire invano i loro mormorii, hanno estratto dal mare, quasi per vendicarsi, vapori contagiosi, che cadendo per le campagne gonfiarono così l'orgoglio di adusti fiumicelli, che sormontato hanno le loro sponde. Il buesi prestava invano al giogo penoso: l'agricoltore ha perduto i suoi sudori e le sue fatiche; la verde biada, guastata rimaneva prima che la lanugine ornata avesse la sua giovane spica. I parchi son fatti vuoti e deserti in mezzo alle sommerse pianure, e i corvi si alimentano nella mortalità degli armenti; le palestre dei giuochi rusticani son piene di fango, e i cari laberinti che serpeggiano per le amene verzure non possono più discernersi; il filo ne è perduto. Gli uomini han divorziato dalle loro feste: non più canti, non inni, non concerti rallegrano le lunghe notti. La luna, sovrana dei flutti, pallida di sdegno, empie l'aria di esalazioni che diffondono i morbi e le pestilenze; e in mezzo a tanta intemperie le stagioni cambiano; le brine dalla bianca chioma avviluppano il seno delle rose vermiglie: il vecchio inverno mostra sul suo mento e sulla sommità della sua gelida testa una corona odorosa di teneri bottoni mietuti, e insulta all'estate. La primavera, l'estate, il fertile autunno, il minaccioso inverno mutano scambievolmente la loro divisa ordinaria; e il mondo stupito non può distinguere dai loro prodotti quale stagione regni. Tutti questi mali procedono dalle nostre dissensioni; noi soli ne siamo la cagione e gli autori.

*Ob.* Ebbene, poni riparo a tali disordini; ciò dipende da te. Perchè dovrebbe Titania contraddire il suo caro Oberon? Non le chieggo che un fanciullo per farne un mio valletto.

*Tit.* Abbiate pace. Tutto l'impero delle Fate non ricomprerebbe quel fanciullo da me; sua madre era della mia corte, e mille volte di notte nell'aria profumata dell'India ella ha goduto, passeggiando a' miei fianchi. Mille volte assisa accanto a me, sulle auree sabbie di Nettuno, ella osservava gli imbarcati mercatanti, e dopo aver riso, vedendo le vele ripiegarsi scherzevoli alle impressioni dei soavi zefiri, facea opera di imitarle sfiorando leggermente la terra, avanzandosi col turgidetto seno, che portava il mio giovane scudiere; imitando un vascello vogante sulla pianura, per andarmi a cercare inezie che io amo, e ritornare a me come da un lungo viaggio, portatrice di un ricco carico.

Digitized by Google

Ma la sfortunata era mortale; ed ella soccombè, dando vita a questo fanciullo: per l'amore di lei lo educo, e per l'amore di lei non vuo' separarmene.

*Ob.* Quanto tempo intendete restare in questo bosco?

*Tit.* Forse fin dopo il giorno delle nozze di Teseo. Se volete esser placido, unirvi ai nostri balli e assistere ai concerti che daremo al notturno chiarore, venite con noi: se no, ite, e vi prometto di non infestarvi nei luoghi a cui vi dirigerete.

*Ob.* Dammi quel fanciullo, ed io ti seguirò.

*Tit.* No, per tutto il tuo regno. — Partiamo, mie Fate. Passeremmo tutta la notte in contese, qui rimanendo.

(*esce col suo seguito*)

*Ob.* Ottimamente, va, continua; ma non uscirai da questo bosco ch'io non t'abbia ben cruciata per questa ingiuria. — Mio gentil Puck, avvicinati. — Ti rammenti del giorno in cui stavo assiso sopra un promontorio, e intesi una sirena portata sul dorso d'un delfino che cantava con tuono sì dolce e armonioso, che l'irrefrenabile mare s'addolciva agli accenti della sua voce, e molte stelle si slanciavano dalla loro orbita per udire la musica di quella ninfa dei mari?

*Puck.* Me ne rimembro.

*Ob.* Ebbene; nel medesimo tempo io vidi, e tu veder nol potesti, Cupido tutto armato volare fra il cielo e la terra; ei mirò al cuore di una bella vestale, seduta sul trono d'Occidente, e con braccio vigoroso scoccò dal suo arco un dardo d'amore de' più pungenti, come se avesse voluto trafiggere con un sol colpo mille cuori. Ma io mirai la freccia infiammata del garzoncello estinguersi negli umidi raggi della casta luna, e la sua sacerdotessa incoronata continuò la sua via monda di ogni passione concupiscente, e tranquilla nelle sue verginali meditazioni (1). Guardai dove andò a cadere il dardo, e vidi ch'ei scese sopra un fiorellino che, bianco prima come il latte, fatto è ora di porpora per tal ferita, e le fanciulle lo chiamano pensiero: vammi a trovare quel fiore. Io già te l'ho indicato. Il succo di esso posto sopra le palpebre addormite, rende l'uomo o la donna pazzamente amorosi della prima creatura che si offre ai loro sguardi. Recami quel fiore, e torna in minor tempo che non ne metta la balena a fare un miglio d'acqua.

*Puck.* Porrei una cintura alla terra in meno di quaranta minuti.

(*esce*)

(1) È inutile il dire che tutto questo passo si riferisce ad Elisabetta.



Digitized by Google

*Ob.* Allorchè possederò il succo di quella pianta, spierò l'istante in cui Titania dorme, e ne lascierò cadere una goccia sopra i suoi occhi. Il primo oggetto che essi vedranno al suo risvegliarsi, fosse un leone, un orso, un toro, un satiro, o una scimmia lasciva, sarà da lei adorato; e prima che tale incanto io disperda dalla sua pupilla, ciò che far posso con un'altra pianta, l'obbligherò a cedermi il suo paggio. Ma chi vien qui? Io sono invisibile, e vuo' udire la loro conferenza. (*entrano* DEMETRIO *ed* ELENA *che lo segue*)

*Dem.* Io non ti amo; cessa perciò di seguirmi. Dov'è Lisandro e la vaga Ermia? L'uno voglio uccidere, e l'altra uccide me. Tu mi dicesti che venuti erano in questo bosco, ed io qui sto forsennato in traccia di entrambi. Lasciami, allontanati, non mi infestare di più.

*El.* Voi mi attirate mio malgrado dietro a voi, cuore più duro del diamante; ma non è un vil ferro che attirate: il mio cuore è puro come l'acciaio: perdete quella forza segreta che mi fa venir dietro a voi, e non avrò più il potere di seguitarvi.

*Dem.* Vi istigo a ciò io forse? Vi dico io forse dolci parole? O non piuttosto non vi dico liberamente che non posso amarvi?

*El.* Ed anche per ciò vi amo di più. Io sono il vostro cagnuolo fedele, e quanto più voi mi battete, tanto più io vi accarezzo. Adoperate con me soltanto come fareste con un cane: scacciatemi, percuotetemi, sprezzatemi, cercate di perdermi; ma almeno concedetemi la libertà di seguire i vostri passi per quanto indegna io ne sia. Qual posto più umile posso io dimandare nel vostro amore? e nondimeno riputerei un alto favore l'essere da voi trattata come trattereste un mastino.

*Dem.* Non vi esponete al mio cruccio e all'odio mio; io soffro allorchè vi guardo.

*El.* Ed io sono inferma quando non vi veggo.

*Dem.* Voi arrischiate troppo il vostro sesso e il suo pudore, lasciando così la città per darvi in balia di un uomo che non vi ama: confidando imprudentemente alle ombre pericolose della notte, ai consigli funesti della solitudine il ricco tesoro della vostra verginità.

*El.* Il vostro merito mi è di scusa: la notte cessa per me allorchè veggo il vostro viso, nè più credo starmi fra le tenebre. Questo bosco non è per me una solitudine, con voi vi trovo un universo; e come dunque potete dire che io sia sola, se mi credo attorniata da quanto v'è di meglio al mondo?

*Dem.* Fuggirò lungi da voi, e mi nasconderò fra la spessezza delle piante, lasciandovi in preda alle bestie feroci.

Digitized by Google

*El.* La più feroce non ha un cuore crudele come il vostro. Fuggite dove vorrete, non farete che mutare l'antica istoria: è Apollo che fugge, ed è Dafne che lo segue; è la colomba che investe il nibbio; la dolce agnella che si affretta nel corso per raggiungere la tigre: ma vana è la persecuzione quando la timida debolezza va dietro al coraggio!

*Dem.* Non mi fermerò di più per udire i vostri vani lai. Lasciatemi andare; o se mi seguite, temete da me qualche oltraggio.

*El.* Oimè! nel tempio, nella città, nei campi, dapertutto voi mi offendete, dapertutto mi cruciate, ed è una vergogna per voi, Demetrio. Le vostre ingiurie inviliscono tutto il mio sesso, noi non possiamo come gli uomini combattere per vendicare l'amore. Dovremmo essere vagheggiate, chè fatte non fummo per vagheggiare. Vuo' seguitarvi e fare del mio inferno un paradiso, morendo sopra la mano che amo così teneramente. (*escono*)

*Ob.* Addio, vaga ninfa; prima che lasci questi boschi tu lo fuggirai ed egli ricercherà il tuo amore. — (*rientra Puck.*) Hai tu costà quel fiore? Sii il ben giunto, mio errante Spirito.

*Puck.* Eccolo.

*Ob.* Ti prego, dammene. Conosco una terra dove cresce il timo selvaggio, dove la viola germoglia all'ombra del gran verbasco, dove il caprifoglio, le dolci rose e i soavi gigli profumano l'aere. Là dorme Titania in certe ore della notte: là, allorchè le danze e i piaceri l'hanno stanca, ella si assopisce sui fiori: là il serpe si nuda della sua pelle screziata, che cinto diventa di qualche amabile pastorella. Vuo' spremere di questo succo sugli occhi di Titania, e riempierle il cervello di odiose e bizzarre imagini. Prendine un poco anche tu, e cerca per questi boschi una giovine ateniese, che è amorosa di un garzone che la disprezza; ponine sugli occhi di quel superbo amante ed abbi cura di farlo nel momento in cui potrai assicurarti che il primo oggetto ch'egli vedrà sarà una donna. Riconoscerai l'uomo di cui ti parlo alle vestimenta. Adempi alla tua opera con cautela, onde egli divenga più adoratore di quella cara fanciulla, ch'essa non lo è di lui; e pensa a venirmi a raggiungere innanzi che il gallo canti.

*Puck.* Non temete, signore, sarete obbedito. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA III.

Un'altra parte del bosco.

*Entra* TITANIA *col suo seguito.*

***Tit.*** Su, via, una bella canzone; e poscia nel terzo di un minuto ognuna agli uffici suoi; alcune di voi, mie Fate, ad uccidere i vermi nascosti nel seno odoroso delle rose; altre a far guerra a' vipistrelli per aver le loro ali, onde vestirne i miei silfi; altre a porre in fuga la civetta che ne insulta col suo grido sinistro, stupita di vedere i nostri alacri Spiriti. — Cantate ora perch'io m'addormenti; poscia lasciatemi riposare, e accudite a quanto vi ho detto.

*Canzone.*

1ª ***Fat.*** Voi, serpi screziate dal doppio dardo, ricci spinosi, non vi mostrate. Rettili ciechi, biscie malefiche, non vi avvicinate alla nostra bella regina.

*Coro.*

Filomela, comincia le tue dolci melódi, e coi soavi tuoi accenti invoca il sonno. Lullaby, Lullaby, Lullaby; alcuno non turbi, non interrompa il riposo della nostra amabile regina.

*II.*

2ª ***Fat.*** Ragni, che intessete, non vi appressate; ite lungi di qui, insetti dalle lunghe gambe. Allontanatevi, vermi e lumache; itene lungi, neri scarafaggi.

*Coro.*

Filomela, comincia le tue dolci melódi, ecc.

1ª ***Fat.*** Partiamo, partiamo; ell'è addormentata: una di noi soltanto rimanga per aria in sentinella. (*tutte le Fate escono e Titania dorme*) (*entra* OBERON)

***Ob.*** (*spremendo il succo del fiore sugli occhi di Titania*) L'oggetto che vedrai svegliandoti sia per te l'oggetto del tuo amore: ardi e divampa per lui: non vale ch'ei sia orso o tigre, leopardo o cinghiale dall'irta chioma; i tuoi occhi svegliandoti l'abbiano per caro amante. Svegliati allorchè s'appressa a te il più vile oggetto. (*esce*) (*Entrano* LISANDRO *ed* ERMIA)

***Lis.*** Amore, voi siete stanca di vagare per questo bosco, e a

Digitized by Google

dir vero io ho obbliata, o fallata la via: noi ci riposeremo qui, Ermia, se ben lo stimate, aspettando con calma la luce consolatrice del dì.

*Er.* Facciamo così, Lisandro: andate a cercare un letto per voi, io mi riposerò sopra queste zolle.

*Lis.* Uno stesso cespo servirà da guanciale ad entrambi: un solo cuore, uno stesso letto, due anime e una fede sola.

*Er.* No, buon Lisandro; per mio amore giaciti più lungi, non tanto presso a me.

*Lis.* Oh! mia dolce amica, abbi le mie parole nel senso che dà loro la mia innocenza. Nei colloqui degli amanti l'amore e non il sospetto ne sia l'interprete: io voglio che il mio cuore sia unito al tuo in guisa che noi possiamo di due cuori non ne comporre che uno; che le nostre due anime, giurandosi inviolabile fede, si fondano insieme, e non ne formino che una sola. Non mi rifiutare un posto vicino a te per riposarmi; perocchè giacendoti accanto, io non penso ad alcun tradimento.

*Er.* Sventura a me, se mai vi ho creduto traditore, Lisandro; ma in nome della tenerezza, allontanatevi un poco, mio amico: tale separazione, prescritta dalla verecondia, si addice ad un amante virtuoso e ad una fanciulla: sì, tenetevi in distanza, e abbiate la buona notte, amico mio, e il vostro amore non finisca che colla vostra preziosa vita.

*Lis.* Si compia, si compia questa cara preghiera, e termini la mia vita quando terminerà la mia fedeltà. Quest'è il mio letto: il sonno ti dia tutte le sue dolcezze.

*Er.* La metà ei ne impartisca all'amico che tal bene mi augura. (*si addormentano*) (*entra* PUCK)

*Puck.* Ho percorso tutto il bosco, e non ho trovato alcun Ateniese sui di cui occhi io possa spremere questo fiore per accenderlo d'amore. Notte e silenzio! Chi è costà? L'uomo che mi ha descritto il mio signore, che sdegna una fanciulla; ecco lei pure addormentata profondamente sopra l'umida terra. Oh! la vaga donzella: ella non ha ardito coricarsi accanto a questo crudele, a questo nemico della tenerezza. Selvaggio giovine, io verso sui tuoi occhi tutta la potenza che questo filtro possiede: al tuo svegliarti l'amore vieti al sonno di mai più chiudere la tua pupilla. Svegliati quand'io sarò partito: perchè convien che ora io vada in traccia di Oberon.

(*esce; entrano* DEMETRIO, *ed* ELENA *correndo*)

*El.* Fermati, mio Demetrio, dovessi tu infliggermi morte.

*Dem.* Parti, ti dico, nè tribolarmi più.

Digitized by Google

*El.* Oh! avrai tu cuore di abbandonarmi fra queste tenebre? No, per pietà!

*Dem.* Rimanvi poichè ci venisti: solo voglio andarmene. (*esce*)

*El.* Oh! non ho più lena pel troppo inseguirlo, e invano. Più lo prego, e meno ottengo. Ermia è felice dovunque ella si trovi; perocchè ella ha occhi celesti che a sè lo attirano. Oh! come mai i suoi occhi sono divenuti così lucidi? Non sarà per le lagrime sparse: perocchè se ciò fosse i miei dovrebbero esserlo più dei suoi, che di più ne hanno versate. No, no; io sono di una laidezza spaventosa; perocchè anche le belve di questi boschi che m'incontrano fuggono atterrite. Maraviglia non è quindi se Demetrio che è un mostro selvaggio fugge del pari la mia presenza. Quale specchio indegno e mendace è il mio per avermi mostrata a' miei sguardi di una beltà comparabile a quella di Ermia? Ma chi è costà? Lisandro steso per terra! È egli morto o assopito? Non veggo sangue nè piaghe. — Lisandro, se sei vivo, buon Lisandro, svegliati.

*Lis.* (*svegliandosi*) E attraverserò le fiamme per amore di te, amica mia, vaghissima Elena! La natura mostra la sua arte e la sua potenza facendomi vedere il tuo cuore traverso al tuo seno. Dov' è Demetrio? Oh! come questo vil nome accenna bene l'uomo che perir deve per la mia spada.

*El.* Non parlate così, Lisandro; non vi arrestate a questa idea; che vi cale se egli ama la vostra Ermia? Che ve ne cale? Ermia non ama che voi, onde siate pago.

*Lis.* Pago con Ermia? no; mi pento degli istanti incresciosi che ho passati con lei. Non è Ermia, è Elena ch'io amo. Chi non cambierebbe un nero corvo in una candida colomba? La volontà dell'uomo è retta dalla ragione, e la mia ragione mi dice che voi siete la più degna di essere amata. Le piante che crescono ancora non sono mature, come matura non era la mia ragione infino a questo dì: ma ora che perfetti son divenuti i miei sensi, ora la ragione diviene guida e sostegno della mia volontà. Essa mi conduce dinanzi ai vostri begli occhi, in cui leggo i sentimenti più teneri, scritti nel più ricco libro dell'amore.

*El.* Perchè sono io nata per dover esser bersaglio di così amara ironia? Quando mi son io meritata per parte vostra tali dispregi? Non basta dunque, giovine, ch'io non abbia potuto, ch'io non possa aver dritto ad un dolce sguardo di Demetrio, senza che voi dobbiate ancora insultare alla mia sventura? In fede io vi dico, che voi mi fate oltraggio; sì, voi mi offendete vagheggiandomi in modo sì sprezzante! Ite, siate felice, sebben debba

Digitized by Google

confessare che creduto vi avrei più cortese. Oh! può esser dunque vero che una donna reietta da un uomo sia anche così crudelmente schernita da un altro? (*esce*)

*Lis.* Ella non vede Ermia. Ermia, tu continua a dormire e non venir mai più vicino a Lisandro! perocchè, come l'eccesso delle vivande più delicate reca allo stomaco un invincibile affanno; come le eresie che l'uomo abiura son le più abborrite da coloro che han lungo tempo ingannato, del pari tu, oggetto della mia sazietà e del mio pernicioso errore, odiata sii da tutti, e più che da ogni altro da me! Voi, potenze della mia anima, addirizzate tutta l'energia, la tenerezza e l'amore che possedete ad Elena, perocchè io voglio divenire il suo fedel cavaliere! (*esce*)

*Er.* (*trasalendo*) Aiutami, Lisandro; vieni in mio soccorso! Strappami questo serpe che striscia sul mio seno. Oimè! accorri, accorri, abbi pietà di me! — Qual sogno fu questo? Lisandro, mira come tremo di spavento! Mi parve che un serpe mi divorasse il cuore, e che tu sorridendo stessi a riguardarlo. — Lisandro! Oh! è egli partito? Lisandro! dolce amante! Ei più non mi intende; è partito: non una sua parola più ascolto! Oimè! dove sei? Parla, se mi odi. Parla, in nome di tutti gli amori! io per tema quasi svengo. Alcun non v'è? Ah! tu non mi sei più presso, e conviene ch'io trovi tosto o te, o la morte. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

La stessa.

*La regina delle Fate giace addormentata. Entrano* QUINZIO, SNUG, BOTTOM, FLUTE, SNOUT *e* STARVELING.

*Bot.* Ci siam tutti?

*Quin.* Sì, sì; ed ecco un luogo a proposito per far la nostra prova. Questo verde prato sarà il nostro teatro; questa siepe il nostro luogo per ripararci; e reciteremo il nostro dramma come se fossimo innanzi al duca.

*Bot.* Pietro Quinzio.....

*Quin.* Che dici, bovino Bottom?

*Bot.* Vi sono alcune cose in questa commedia di Piramo e Tisbe che non possono piacere. Prima, Piramo deve sguainar la spada per uccidersi, cosa che non può andar a'versi delle dame. Che rispondete a ciò?

*Snout.* Per la vergine! ei risveglierà un gran terrore.

*Star.* Penso che rimettiamo il suicidio all'ultimo, allorchè tutto sarà finito.

*Bot.* No, pel Cielo! ho un espediente per conciliare ogni cosa. Scrivete un prologo che sembri dire che non vogliam far male a nessuno colle nostre spade, e che Piramo non è ucciso da vero: per maggior sicurezza aggiungete che io, che riempio le parti di Piramo, non son Piramo, ma Bottom il tessitore. Così si dissiperà ogni timore.

*Quin.* Ebbene, faremo questo prologo, che verrà scritto in versi di sei o otto sillabe.

*Bot.* D'otto, d'otto è meglio.

*Snout.* Non avran paura le dame del leone?

*Star.* Io ne ho sospetto.

*Bot.* Dovete pensare, signori, che il condur sulla scena, Dio vi protegga! un leone fra placide donzelle, è una delle più terribili cose: perocchè non vi è uccello più formidabile del leone, e a ciò si vuol badare.

*Snout.* Ebbene, un altro prologo per dire che non è un leone.

Digitized by Google

*Bot.* Convien che proferiate il nome dell'attore, e che mostriate la metà del suo volto traverso al collo del leone stesso; e convien ch'egli parli, e dica presso a poco così: « Signore, o « belle signore, desidererei, richiederei o vi supplicherei che « non temeste, che non tremaste, perocchè io rispondo della mia « vita colla vostra. Se credete ch'io venga qui come leone, cre- « dereste ch'io volessi porre a rischio la mia esistenza. No, un « leone non sono; sono un uomo come gli altri ». E allora per provarlo dica il suo nome, e annunzi apertamente ch'è Snug il legnaiuolo.

*Quin.* Sta bene, si farà così. Ma vi sono due altre cose difficili; la prima, d'introdurre il chiaro di luna in una camera, perchè ben sapete che Piramo e Tisbe s'incontrarono al chiaro di luna.

*Snug.* Splenderà la luna la sera della nostra rappresentazione?

*Bot.* Un lunario, un lunario! Guardate all'almanacco; trovate il chiaro di luna, trovate il chiaro di luna.

*Quin.* Sì, quella notte splenderà.

*Bot.* Allora potete lasciare aperta una finestra della camera in cui recitiamo, e la luna vi passerà per mezzo.

*Quin.* Sì, oppure uno può venire con un fascio di spini e una lanterna, e dire che viene per figurate o sfigurare il personaggio di chiaro-di-luna. Ma vi è un'altra cosa: dobbiamo avere un muro nella camera, perchè Piramo e Tisbe, dice la storia, cianciavano fra i crepacci di una muraglia.

*Snug.* È impossibile portare un muro sulla scena. Come si può fare, Bottom?

*Bot.* Qualcuno può far da muro, e salverà l'illusione quando gli si dia sopra una intonacatura di calcina o di gesso: egli terrà le dita delle mani aperte, e fra esse potranno cicalare quanto vogliono Piramo e Tisbe.

*Quin.* Posto riparo a ciò, tutto il resto va a dovere. Giù, assidetevi tutti, figli delle vostre madri, e riandate le vostre parti. Piramo, cominciate, e quando avrete detto il vostro discorso, andate dietro a questa siepe, e così facciano tutti gli altri.

(Puck *entra senz'essere veduto*)

*Puck.* Qual gente da corda è dunque cotesta che scorrazza così vicino al luogo in cui dorme la bella Titania? E' recitano? Sarò uno degli spettatori: un attore anche forse, se me ne viene il destro.

*Quin.* Parla, Piramo: Tisbe, fatti innanzi.

*Pir.* Tisbe, fiore dagli odiosi aliti dolci.....

*Quin.* Dagli odori amabili e dolci.

Digitized by Google

*Pir.* Dagli odori amabili e dolci: beami del tuo soffio, carissima amata. — Ma odi una voce! Sta qui un istante e fra pochi minuti ritornerò. (*esce*)

*Puck.* Il più strano Piramo ch'io mai vedessi. (*a parte ed esce*)

*Tis.* Debbo parlar io ora?

*Quin.* Sì, tocca a voi: perchè avrete capito ch'ei non è andato che a vedere da dove proceda quel rumore che ha inteso, e che fra poco sarà di ritorno.

*Tis.* Raggiantissimo Piramo, la di cui tinta è più bianca di quella dei gigli, il cui colore vince quello della rosa turgidetta sullo spino; vivace giovinotto, giudeo amato, schietto e intero come un cavallo che mai non si stanchi di tirare: verrò ad incontrarti sulla tomba di Ninny.

*Quin.* Sulla tomba di Nino, amico; ma voi non dovete per anche dir ciò: quest'è una risposta che dovete dare a Piramo. Voi recitate tutta d'un fiato la vostra parte senza aspettare nè dimande, nè alcun'altra cosa. — Piramo, entrate: tocca a parlare a voi dopo le parole *che mai non si stanchi di tirare.*

(*rientrano* PUCK *e* BOTTOM *con una testa d'asino*)

*Tis.* Ah..... Schietto come il più intiero cavallo che mai non si stanchi di tirare.

*Pir.* S'io fossi bello, Tisbe, sarei solo tuo.

*Quin.* Oh mostruosa vista! Oh prodigio strano! Siamo scherniti! Presto, compagni, presto, corriamo al soccorso. (*escono*)

*Puck.* Vi seguirò; vi farò attraversare le paludi, i boschi e le siepi di spine. Or sarò cavallo, ora cane, maiale ora, ed orso senza testa, e fiamma errante, nitrente, latrante, ruggente, avvampante, come è costume del corsiero, del cane, del maiale, dell'orso e del fuoco.

*Bot.* Perchè corron tutti via? Codesta è una loro frasca per farmi paura. (*rientra* SNOUT)

*Snout.* Oh Bottom, tu se' ben mutato! Che veggo io in te?

*Bot.* Che vedete voi? Vedete una testa di ciuco, che è la vostra: non è così? (*rientra* QUINZIO)

*Quin.* Il ciel ti benedica, Bottom, il Ciel ti benedica! tu sei ben cangiato. (*esce con* SNOUT)

*Bot.* Veggo la loro malizia: essi vonno fare un giumento di me, per atterrirmi se possono. Ma io non mi muoverò da questo luogo; facciano quel che vogliono. Passeggerò su e giù cantando, onde, odano che non son pauroso. (*canta*) « Il merlo dalla nera piuma « dal becco giallo come l'arancio, il tordo dal gaio canto, il rea- « tino dagli screziati colori.....»

Digitized by Google

*Tit.* (*svegliandosi*) Qual angelo mi sveglia dal mio letto infiorato?

*Bot.* (*cantando*) « Il piccione, il passero, la lodola e il cuculo « dal monotono suono, di cui molti accompagnano le note senza « osargli risponder, *no*..... perocchè infatti chi vorrebbe com- « promettere il suo spirito con un sì fatto uccello? Chi vorrebbe « smentire un volatile quando pure gridasse sempre *cucù?* (1) ».

*Tit.* Ti prego, gentil mortale, continua il tuo canto, il mio orecchio è così amoroso delle tue note, il mio occhio è così invaghito della tua forma, che il tuo merito mi costringe mio malgrado a dichiarare in questo primo incontro, ch'io ti amo.

*Bot.* Mi sembra, signora, che avreste ben poca ragione per farlo: ma è però vero che la ragione e l'amore van di rado in compagnia. Peccato che qualche onesto vicino non tenti di renderli amici! Io saprei celiare come ogni altro al bisogno.

*Tit.* Tu sei savio al pari che bello.

*Bot.* No, no: ma se avrò bastante ingegno per escire da questo bosco avrò raggiunto il mio intento.

*Tit.* Non desiderare di uscire da questo bosco; qui restar devi, il voglia tu o no. Io sono uno spirito al disopra del vulgo; l'estate obbedisce al mio impero; ed io ti amo. Vieni dunque con me: avrai Fate per servirti, e per andare a cercarti mille gioielli preziosi in fondo al mare: esse canteranno mentre tu dormirai sopra un dolce letto di giunchi; e purificare saprò sì bene i rozzi elementi del tuo corpo mortale, che avrai il volo e la leggerezza di uno spirito aereo. — Fior-di-piselli! Tela-di-ragno! Tarlo! Seme-di-mostarda. (*entrano quattro Fate*)

1ª *Fat.* Son pronta.

2ª *Fat.* Anch'io.

3ª *Fat.* Io pure.

4ª *Fat.* Dove s'ha a andare?

*Tit.* Siate gentili e cortesi con quest'amabile mortale. Danzate ne' suoi passeggi, alimentatelo di fragranti albicocche e di grappoli vermigli, di verdi fichi e di dolci more: togliete alle mormoranti api il loro miele, e nudate le loro cosce della cera per farne fanali notturni, che accenderete nelle lucciole, onde con ciò si rischiari il coricarsi e l'alzarsi del mio amante: togliete poi le ali colorate da leggerissime farfalle, per allontanare i raggi della luna dai suoi occhi addormiti. Inchinatevi davanti a lui, Silfi, e corteggiatelo.

(1) I nuovi costumi hanno resa sgraziatamente troppo familiare questa parola perchè abbisogni d'alcuna illustrazione!

Digitized by Google

1ª *Fat.* Salve, mortale.

2ª *Fat.* Salve!

3ª *Fat.* Salve!

4ª *Fat.* Salve!

*Bot.* Tributo una sincera riconoscenza alle signorie vostre: ma di grazia, quali sono i vostri nomi?

1ª *Fat.* Tela-di-ragno.

*Bot.* Desidero far con voi maggior conoscenza, buona signora. Se mi taglio un dito non avrò più paura di nulla col vostro sussidio. — E il vostro nome qual è, onesta donzella?

2ª *Fat.* Fior-di-piselli.

*Bot.* Vi prego di rammemorarmi a monna Corteccia vostra madre, e a messer Gambo vostro genitore. Dolce Fior-di-piselli, desidererò di far maggior conoscenza anche con voi. — Il vostro nome ora, signora?

3ª *Fat.* Seme-di-mostarda.

*Bot.* Buona Semenza-di-mostarda, conosco la vostra egregia pazienza: quel codardo gigante, quel *roast-beef* divoratore ha inghiottiti molti discendenti della vostra schiatta. Vi do fede che i vostri parenti mi hanno fatto versar lagrime prima di ora; ma sarò giulivo di stringere con voi pure maggior conoscenza, mio dolce Seme-di-mostarda.

*Tit.* Animo, seguitelo e indicategli il mio pergolato. La luna sembrami ci guardi con occhio umido; e allorchè essa piange, piange i teneri fiori o deplora qualche violata verginità. Incatenate la lingua del mio amante e conducetelo in silenzio. (*escono*)

## SCENA II.

Un'altra parte del bosco.

*Entra* OBERON.

*Ob.* Desidero sapere se Titania sia desta, e quale è stato il primo oggetto che si è presentato a' suoi occhi, cui forz'è che ella ami con furore. Ecco il mio messaggiere. — (*entra* PUCK) Ebbene, pazzo Spirito, qual sollazzo notturno troverem noi in questo bosco incantato?

*Puck.* La mia signora ha preso ad amare un mostro. Vicino al suo luogo di riposo, nell'ora in cui ella era immersa nel sonno più profondo e più insensibile, una frotta di scioperati, di rozzi artieri, che lavorano tutto il dì per aver pane nei telonii più vili di Atene, si sono ragunati per fare la prova di un dramma che

Digitized by Google

deve esser recitato il giorno delle nozze di Teseo. Il più ignorante e stolto di quei dementi, che rappresentava Piramo, a metà del dramma ha abbandonata la scena ed è corso dietro ad una siepe: là l'ho sorpreso, e gli ho posta una testa di giumento in capo. Quando è venuta la sua volta di rispondere a Tisbe, il grottesco attore è tornato sulla scena, e tosto i suoi compagni, come una schiera di anitre selvatiche che avviste si sono del cacciatore, o come un branco di cornacchie che si alzano e stridono al rumore di una scarica d'archibusi, separandosi in disordine per le pianure dell'aere, tosto i suoi compagni sono fuggiti, e ognuno d'essi è caduto all'impressione del mio piede sopra la terra. Egli ha cominciato a gridare all'omicidio, e ad invocare soccorso da Atene. Nella confusion loro, oppressi dai loro terrori, ho armato contro ognuno gli oggetti inanimati. Le spine squarciano a lembi i loro abiti, e li fan rimaner nudi: nel delirio della paura lungo tempo gli ho condotti, lasciando il bel Piramo nella sua trasformazione. Ora il caso ha fatto che in quell'istante medesimo Titania si è svegliata, e innamorata si è tosto di un ciuco.

*Ob.* L'evento sorpassa la mia speranza. — Ma hai tu unti di quel filtro gli occhi dell'Ateniese, com'io t'aveva imposto?

*Puck.* L'ho sorpreso dormendo, e la cosa deve riescir a bene. Le giovine giace ai suoi fianchi, talchè conviene necessariamente che svegliandosi ei la vegga.

*Ob.* Taci, ecco appunto l'Ateniese.

*Puck.* È ben la fanciulla, ma il giovine non è quello.

(*entrano* Demetrio *ed* Ermia)

*Dem.* Oh! perchè scacciate così un uomo che vi ama? Usate tali rigori contro il vostro più crudel nemico.

*Er.* Finora io non fo che rimproverarti, e trattarti dovrei ben peggio, perchè dato mi hai, ne temo, gran motivo di maledirti. Se assassinato hai Lisandro immerso nel sonno, finisci di tuffarti nel sangue, me pure uccidendo; il sole non è così fedele al giorno, com'egli lo era a me. — Avrebbe egli mai abbandonata la sua Ermia addormentata? Crederei piuttosto che si potesse traforare da un polo all'altro la terra, e che la luna potesse discendere dal suo centro per ire agli antipodi e presentarsi al suo fratello meravigliato e mal contento. Conviene assolutamente che tu l'abbia ucciso: tu hai lo sguardo dell'assassino, e il tuo occhio è falso come quello dell'omicida.

*Dem.* Dite che ho lo sguardo d'un moribondo, trafitto nel cuore dal dardo della vostra barbarie, sebbene l'occhio di voi, che mi

Digitized by Google

uccidete, sia così lucido, così puro come è Venere laggiù nella sua gloriosa sfera.

*Er.* Che importa ciò al mio Lisandro? Dove è egli? Ah! buon Demetrio, rendimelo.

*Dem.* Vorrei piuttosto dare il suo cadavere a' miei cani.

*Er.* Lungi da me, lupo feroce; lungi da me. Tu l'hai dunque ucciso? Sii per sempre cancellato dal libro degli uomini! Oh! dimmi, dimmi una volta sola la verità, per pietà di me! Hai tu osato cogli occhi aperti guardarlo dormiente e sgozzarlo fra il sonno? Oh nobile opera! Un serpe, il più vil rettile ne poteva fare altrettanto. Sì; fu un serpe che commise tale opera: perocchè non mai vipera punse con dardo più avvelenato del tuo, rettile mostruoso.

*Dem.* Voi mi offendete ingiustamente. Io non ho versato il sangue di Lisandro, e per ciò che posso saperne ei non è morto.

*Er.* Ah! ditemi, ditemi dunque, ve ne scongiuro, ch'ei vive e che bene sta.

*Dem.* Se vel dicessi che cosa otterrei?

*Er.* Il privilegio di mai più rivedermi. — Io fuggo dalla tua abborrita presenza; tu pensa ad evitarmi, sia egli morto o vivo. (*esce*)

*Dem.* È inutile il seguirla in tale accesso di sdegno. Mi riposerò dunque qui alcuni istanti. Oh quanto più grave diviene il peso del dolore, allorchè il perfido sonno non vuol pagargli il suo debito! ma forse in questo istante ei lo sconterà almeno per alcune ore, se qui mi fermo in attenzione della sua compiacenza. (*si corica*)

*Ob.* Che hai tu fatto? Hai errato, e ponesti il filtro sugli occhi di un amante fedele. L'effetto del tuo errore è di mutare un amor sincero in un amor perfido, e non un perfido affetto in un sincero.

*Puck.* È il destino che governa gli eventi, e che fa che, per un amante che osserva la sua fede, mille altri la violano, comulando spergiuro sopra spergiuro.

*Ob.* Va, percorri il bosco più celere del vento, e vedi di scoprire Elena di Atene: ell'è malata d'amore, e pallida, sfinita per gli ardenti sospiri, che tolta hanno al suo sangue ogni freschezza. Cerca di condurla qui con qualche incantesimo, chè io ammalierò gli occhi del giovine ch'essa ama, prima che gli comparisca dinanzi.

*Puck.* Vado, vado; osserva come io corro più celere di una freccia scoccata da arco tartaro. (*esce*)

*Ob.* « Fiore del color di porpora, forato dall'arco di Cupido,

Digitized by Google

« spremi il tuo succo nell'occhio suo! Allorchè ei cercherà la sua « amante, splenda essa ai suoi sguardi col medesimo fulgore con « cui Venere brilla nel cielo. Se al tuo svegliarti ella ti è vicina, « intercedi da lei la tua guarigione ». (*rientra* Puck)

***Puck***. Capitano della nostra banda fatata, Elena è presso, e il giovine, vittima del mio fallo, la supplica del guiderdone dell'amore. Vedrem noi la scena dei loro errori? Quanto pazzi, o mio re, sono i mortali.

***Ob***. Ritratti: il romor ch'essi fanno sveglierà Demetrio.

***Puck***. Ebbene, saranno in due allora a vagheggiare una femmina. La scena diverrà lieta, e nulla più mi piace di codesti accidenti strani e impreveduti. (*entrano* Lisandro *ed* Elena)

***Lis***. Perchè credere ch'io vi schernisca? Non mai lo scherno si manifesta colle lagrime, e voi vedete che quando vi giuro amore, io piango: giuramenti nati fra i pianti hanno ogni aspetto di sincerità. Come potete voi vedere segni di disprezzo in atti evidenti di tenerezza e di fede?

***El***. Voi vi piacete ognor più nel vostro perfido disegno. Allorchè la verità uccide la verità il combattimento è infernale e celeste. Codeste proteste son dirette ad Ermia: volete voi dunque abbandonarla? Pesate giuramento contro giuramento, e nullo sarà il peso. Le vostre dichiarazioni per lei e per me poste nella bilancia si contemperano e lievi sono, come vani racconti.

***Lis***. Io non aveva senno quando giurava a lei di amarla.

***El***. Nè più ne avete ora che volete distorvene.

***Lis***. Demetrio l'ama ed egli non ama voi.

***Dem*** (*svegliandosi*) Oh! Elena, dea, ninfa, perfetta, sovrumana! A che potrei, o amante mia, paragonare il tuo occhio? Il cristallo non è che fango. Oh! qual vezzo sulle labbra tue! Vermiglie come ciliegie mature, esse chiamano i baci! Allorchè tu sollevi la tua bella mano, la neve bianca e pura congelata sulle cime del Tauro, e sfiorata dai venti orientali, nera rassembra come la piuma del corvo. Oh! permetti ch'io baci quella meraviglia di candore che può accordar sola una vera felicità!

***El***. Oh! malizia d'inferno! Veggo bene che congiurati tutti siete contro di me per farvi giuoco delle mie sventure: se onesti foste e bennati, non vi piacereste tanto in tribolarmi. Non vi basta l'abborrirmi, come so che fate, senza collegarvi insieme per ingiuriarmi? Se uomini foste come ne avete la forma, non adopprereste così con una povera fanciulla. Giurarmi amore, amplificare la mia bellezza allorchè son certa che mi odiate! Siete entrambi rivali, amanti d'Ermia, ed entrambi gareggiate a chi più

Digitized by Google

insulterà la misera Elena. Oh egregia opera! oh impresa degna d'onesti cavalieri, fare sparger lagrime a una donzella infelice, con scherni e dispregi! No, uomini meglio educati e di cuor più nobile offesa mai non avrebbero così una fanciulla; non mai avrebbero ridotta agli estremi la pazienza di un'anima desolata, come fate voi, solo per trar diletto delle mie pene.

*Lis.* Il vostro modo di procedere, Demetrio, non è onesto: comportatevi meglio. Voi amate Ermia, è cosa che non ignorate, e ch'io so, e volentieri io vi cedo ogni mia parte all'amore di lei: ricambiatemene, rinunziando ad Elena, che io adoro, e adorerò fino alla morte.

*El.* Non mai schernitori più spietati s'ostinarono in profondere vane parole.

*Dem.* Lisandro, tieni la tua Ermia; io non la voglio: se pur l'ho amata, un tale amore è spento. Il mio cuore non stette con lei che per poco, come ospite forestiero, ed ora è ritornato ad Elena come al suo luogo natìo, dove rimarrà per sempre.

*Lis.* Non crederlo, Elena.

*Dem.* Non calunniare quella fede che non conosci, per tema che molto non dovesse costarti. — Guarda l'amante tua che si avvanza: abbila cara. (*entra* ERMIA)

*Er.* Fosca notte, se togli l'uso degli occhi, rendi l'orecchio più sensibile ai suoni: indebolendo un senso compensi l'uomo, perfezionandone un altro. — Non sono i miei occhi, Lisandro, che ti hanno scoperto: è il mio orecchio, e lo ringrazio, poichè mi ha condotto verso di te, al suono della tua voce. Ma perchè mi lasciasti tu così scortesemente?

*Lis.* Perchè restar dovrebbe quegli, a cui l'amore comanda di andare?

*Er.* E qual amore poteva costringer Lisandro ad allontanarsi da me?

*Lis.* L'amore di Lisandro, che non gli permetteva di rimanere, era quello ch'ei porta alla bella Elena: Elena che rende la notte più brillante che nol facciano di tutti quei globi infiammati che pendono dalla volta del firmamento. Perchè mi ricerchi tu? Il mio lasciarti non ti provava abbastanza che l'odio ch'io ti portava mi divideva da te?

*Er.* Voi non parlate come pensate; ciò è impossibile.

*El.* Oh ella pure fa parte dei congiurati! M'avveggo che accordati si sono per compiere questa scena beffarda. Insultatrice Ermia! fanciulla ingrata! hai tu pure cospirato con questi crudeli per farmi subire un ignominioso insulto? È questa la ricom-

Digitized by Google

pensa per quella familiarità, per quella confidenza mutua dei nostri cuori, per quei voti scambievoli di amarci come sorelle, per tante dolci ore che abbiam passate insieme, e in cui rimproveravamo al tempo di troppo affrettare il suo corso allorchè dovevamo dividerci: hai tutto ciò dimenticato? E quella tenera amicizia incominciata alla scuola, e quell'innocenza dei nostri ludi fanciulleschi? Ermia, noi abbiamo, con un'arte eguale al potere degli Dei, creato entrambe coi nostri aghi uno stesso fiore sopra un solo tappeto, sedute sopra un medesimo guanciale, e cantando una medesima canzone, come se le nostre mani, le nostre persone, le nostre voci e le nostre anime non avessero appartenuto che a un solo e medesimo corpo: è così che siamo cresciute insieme come due ciliegie gemelle, separate in vista, ma nella loro separazione unite e appese al medesimo gambo. In noi si vedevano due corpi, ma non vi era che un cuore; e tu vuoi rompere con violenza il nodo della nostra antica tenerezza per unirti a costoro nell'odioso divisamento di oltraggiare e di schernire la tua povera amica? Oh tale non è il procedere di un'anima pia: e tutto il nostro sesso ha diritto come me di rimproverarti quest'opera, sebbene io sia la sola che ne risenta il danno.

*Er.* Sono confusa da queste parole: io non vi insulto: parmi piuttosto che siate voi che vi facciate beffa di me.

*El.* Non avete voi spinto Lisandro ad insultarmi seguendo i miei passi, e vantando per ischerno i miei occhi e la mia beltà? Non avete voi esortato l'altro vostro amante Demetrio, che fino ad ora mi avrebbe scacciata con piede brutale, a chiamarmi dea, ninfa, divina e rara meraviglia, beltà celeste e inapprezzabile? Perchè dirizza egli a me tali parole, a me ch'egli odia? E perchè Lisandro abiura il vostro amore sì radicato nel suo petto, per offrirmene, se non per vostra istigazione, e col vostro assentimento? Se non ho tante grazie quanto voi, sì amata, sì felice, e ricca, non ne sono io anche troppo punita? Amare senza essere amata non è per me il colmo della sventura? Sorte sì dolorosa dovrebbe eccitare la vostra pietà, non il vostro disprezzo!

*Er.* Non so intendere quel che volete dire.

*El.* Sì, sì; continuate, continuate a mostrare un aspetto grave e di meraviglia; vibratevi scambievolio cchiate tostochè io mi volgo altrove; fate l'uno all'altro segni d'intelligenza; perseverate in questa simulazione in cui tanto vi piacete: il mondo parlerà di scena così leggiadra. Se aveste qualche pietà, qualche generosità nell'anima, qualche conoscenza di un procedere delicato,



Digitized by Google

non fareste così vile abuso dei sentimenti miei; ma è in parte il mio fallo: addio: la morte o la lontananza porranno in breve rimedio ad ogni cosa.

*Lis.* Fermati, gentil Elena: odi le mie scuse; mio amore, mia vita, mia anima, vaghissima Elena!

*El.* A meraviglia!

*Er.* Mio amico, non insultarla così.

*Dem.* Se ella nol può ottenere di buon grado, io vel posso costringere.

*Lis.* Tu non potresti forzarmivi, come Ermia non potrebbe ottenerlo pregando. Le tue minaccie non hanno maggior forza delle sue impotenti preghiere. — Elena, io ti adoro; sulla mia vita ti adoro; lo giuro su questa vita che perderò per te per convincer di menzogna chiunque osasse dire ch'io non ti amo.

*Dem.* Affermo ch'io ti amo di più ch'ei fare nol possa.

*Lis.* Se parli così, vieni in disparte, e provamelo.

*Dem.* Immantinente, andiamo...

*Er.* Lisandro, a che tende tutto ciò?

*Lis.* Via di qui, Etiopa.

*Dem.* No, no; non temete, ei finge di volersi sciogliere dalle vostre mani: su via, fate come se voleste seguirmi, e però non venite. Voi siete un uomo molto placido, codesto è inconcusso.

*Lis.* Lasciami, fanciulla impudica, vil creatura, lasciami libero, o ti caccierò da me come un serpente.

*Er.* Siete voi divenuto sì fiero? Qual mutamento istantaneo è questo, mio amore?

*Lis.* Tuo amore? Via di qui, nera Tartara: via di qui, oggetto di ribrezzo, pozione amara che mi commuove le viscere.

*Er.* Dite da senno?

*El.* Oh sì certo; come voi.

*Lis.* Demetrio, manterrò la mia parola con te.

*Dem.* Vorrei esserne sicuro, perocchè mi avveggo che un debole legame vi rattiene, nè affidar mi posso alle vostre promesse.

*Lis.* Che! debb'io ferirla, atterrarla, ucciderla? Sebbene io l'odii, non posso trattarla in tal guisa.

*Er.* E qual male maggiore di odiarmi, mi potete voi fare? Odiarmi, e perchè? Oh misera ch'io sono! Quale strano mutamento è questo, mio amore? Non sono io Ermia? Non siete voi Lisandro? Io son bella ora come fui nel passato: non è trascorsa che una notte dacchè mi amavate: non è che da una notte che lasciata mi avete. Perchè mi avete dunque lasciata?... Oh gli Dei nol vogliano! Mi abbandonaste veramente?

Digitized by Google

*Lis.* Sì, per la mia vita: e desidero di non rivederti mai più: rinunzia dunque ad ogni speranza: poni fine ai dubbi. Sii certa, e nulla è più vero, ch'io ti abborro e che amo Elena.

*Er.* Oh sfortunata ch'io sono! Tu, vile incantatrice, (*a El.*) insetto che rode i fiori, rubatrice d'amori, rapito tu mi hai il cuore del mio amante.

*El.* Bello in verità! Non avete dunque alcun sentimento di modestia, alcun pudore, alcuna verecondia? Volete strappare dalla mia lingua paziente risposte di collera e di furore? Vergogna, vergogna! Voi fate la parte di una vil commediante.

*Er.* Di una vil commediante? bene si addice tale titolo: ora mi avveggo perchè ell'ha comparate le nostre persone, perchè ha esaltata la grandezza della sua, e col vantaggio della persona, ha ottenuta la preferenza del mio amante. Siete voi dunque salita tant'alto nella sua stima solo perchè io son piccola, più piccola di voi? Ti sembro io dunque tanto piccola, fanciulla schernitrice e impudente? Ma tanto nol sono che le mie unghie non possano giugnere a' tuoi occhi.

*El.* Vi prego, onesti cavalieri, accontentatevi di farmi vostro sollazzo, ma almeno impedite che essa mi offenda. Non mai fui donzella garritrice, non mai mi piacqui nelle contese: sono una giovane timida; impeditele di battermi. Non crediate, sebbene ella sia più piccola di me, ch'io possa starle contro.

*Er.* Più piccola! Udite; ella lo ripete ancora.

*El.* Buona Ermia, non esser così acre con me; io ti ho sempre amata, ho serbato sempre fedelmente i tuoi segreti; non mai ti ho fatta la più lieve offesa, niun'altra te ne ho fatta, fuorchè aver detto a Demetrio, costrettavi dal mio amore per lui, che fuggita tu eri in questo bosco: ei vi ti ha seguitata: l'amore mi indusse a venirgli dietro: ma ei m'ha obbligata ad allontanarmi minacciandomi di mali trattamenti, ed anche di morte: onde se vuoi lasciarmi libera riporterò la mia folle passione in Atene, e più non vi seguirò. Lasciatemi andare, voi vedete quanto sono semplice, e quanto stolta era la mia tenerezza.

*Er.* Ebbene, chi vi ritiene?

*El.* Un cuore insensato ch'io lascio dietro a me.

*Er* Forse con Lisandro?

*El.* No, con Demetrio.

*Lis.* Non temere, Elena. ella non ti farà alcun oltraggio.

*Dem.* No certo; essa non giiene farebbe, quand'anche voi prendeste le sue parti.

*El.* Oh, allorchè essa è in collera, feroce diventa e malvagia:

Digitized by Google

vispa era troppo anche quando andava a scuola: sebbene piccola, fiera assai ell'è.

*Er.* Piccola di nuovo mi chiami? Parlerai ognora della mia picciolezza? Perchè permettete voi ch'ella m'insulti così? Lasciate ch'io me le ravvicini.

*Lis.* Via di qui, nana, embrione, erba malefica, invisibile spica.

*Dem.* Voi siete troppo officioso in favore di quella che sdegna i vostri servigi. Lasciatela andare: non parlate di Elena; non prendete le sue difese; perchè se pretendeste darle il più piccolo segno d'amore, lo scontereste caro.

*Lis.* Ebbene, ella ora non mi rattiene più: seguitemi se l'osate, e andiamo a definire chi di noi due ha più diritti sul cuore di lei.

*Dem.* Seguirvi? No, verrò con voi al paro. (*esce con Lis.*)

*Er.* Siete voi, donzella, la cagione di questa rissa. No, non andate.

*El.* Non mi fido di voi, nè resterò più a lungo in vostra compagnia. Le vostre mani son più forti delle mie per battere, ma le mie gambe son più lunghe per evitare i colpi. (*fugge*)

*Er.* Son stupita, nè so che dirmi. (*l'insegue*)

*Ob.* Quest'è opera della tua negligenza: sempre erri, o compi a posta tali malizie.

*Puck.* Credimi, re delle ombre, io fallai. Non mi dicesti che avrei riconosciuto l'uomo alle sue vesti ateniesi? Innocente sono di tal errore, perchè è un ateniese veramente di cui ho ammaliati gli sguardi: e son lieto che la sorte me l'abbia posto dinanzi, credendo che tale scena vi abbia assai ricreato.

*Ob.* Tu vedi che quegli amanti cercano un luogo per battersi: affrettati dunque, Robin, parti, raddoppia l'oscurità della notte, cuopri tosto la vôlta dei cieli di una spessa nebbia, di un vapore umido e nero come l'Acheronte; e fra le tenebre fa smarrire quei rivali sdegnati, attalchè non possano più incontrarsi. A ciò accudendo favella ora a guisa di Lisandro e provoca Demetrio con ironiche e amare disfide; ora schernisci Lisandro simulando la voce di Demetrio, e allontanali l'uno dall'altro tanto che alfine per la troppa stanchezza, il sonno, imagine della morte, scenda sulle loro palpebre, li cuopra colle sue ali, e pesi sovr'essi col suo peso di piombo. Ciò fatto, spremi il succo di quest'erba, e fallo cadere negli occhi di Lisandro. Questo succo ha la virtù salutare di togliere dalla vista i prestigi e le illusioni che l'affascinano, e di rendere all'occhio la sua vision naturale. Allorchè

Digitized by Google

si sveglieranno tutta cotesta scena di derisione sembrerà loro un vano sogno, e ritorneranno ad Atene stretti d'un'amicizia che fine non avrà che colla loro vita. Mentre tu compirai ciò io raggiugerò la mia regina per chiederle il suo fanciullo indiano: poscia romperò il fascino anche per lei, le farò conoscere l'errore della sua passione pel mostro da cui è rimasta avvinta; e la pace sarà dappertutto ristabilita.

*Puck.* Mio re degli Spiriti, convien affrettarsi ad eseguire questo ufficio; perocchè i draghi della notte fendono a pieno volo le nubi e le ombre, e il foriero dell' aurora comincia di già a risplendere sull'orizzonte. Al suo avvicinarsi, lo sapete, gli spettri che erravano qua e là, fuggono a torme verso i cimiteri e vi si nascondono. Tutti gli spiriti dannati che han sepoltura nei paduli e negli immondi stagni, son diggià rientrati nelle loro bare corrose dai vermi; essi temono che il giorno non li sorprenda e non mostri le loro forme luride, onde da loro medesimi si esiliano volontariamente dalla luce, condannati ad essere gli eterni compagni delle tenebre.

*Ob.* Ma noi siamo spiriti di un altro ordine. Io della luce del mattino ho preso spesso diletto; e posso come un custode di foreste calpestare il suolo dei boschi fino all'istante in cui la porta dell'oriente, tutta rossa di fuochi, spalancandosi e versando sopra Nettuno i suoi cari e benedetti raggi, muta in biondo oro le sue onde cerulee. Nondimeno affrettati; non perdere un istante; noi possiamo riempiere quest'opera anche prima del dì. (*esce*)

*Puck.* « Su e giù, su e giù; su e giù li condurrò: per città « e per campi io son temuto; folletto, guidali su e giù ». — Eccone uno. (*entra* LISANDRO)

*Lis.* Dove sei, superbo Demetrio? Rispondimi ora.

*Puck.* Qui, scellerato, sguaina e difenditi. Dove sei?

*Lis.* Ti sarò fra un istante sul petto.

*Puck.* Seguimi dunque sopra miglior terreno.

(*Lis. esce credendo di seguire la voce; entra Demetrio*).

*Dem.* Lisandro! Parla, codardo, dove ti sei tu riparato? Parla. Fra qualche cespuglio? Dove nascondi la tua testa?

*Puck.* Pusillo, che millanti alle stelle il tuo ardore e non ardisci appressarti; vieni più vicino, fanciullo ribelle: ti sferzerò con una verga: sarebbe un disonore lo snudare la spada contro di te.

*Dem.* Ah sei tu costà?

*Puck.* Segui la mia voce; non è questo luogo da far prova del nostro coraggio. (*escono; rientra* LISANDRO)

Digitized by Google

*Lis.* Ei mi va sempre innanzi sfidandomi, e quando io giungo dove mi chiama ei si è di già dipartito. Il ribaldo è più agile di piede che non son io; io lo seguivo, ma con maggior celerità ei si allontanava, e mi sono alla fine perduto in questo sentiero oscuro dove vuo' riposarmi. Affrettati, giorno benefico! (*si adagia per terra*) Appena tu mi mostrerai la tua grigia luce saprò trovar Demetrio, e appagherò la mia vendetta. (*si addormenta*)

(*rientrano* PUCK *e* DEMETRIO)

*Puck.* Oh, oh! oh, oh! Codardo, perchè non vieni?

*Dem.* Aspettami, se l'osi; perchè io ben m'avveggo che tu corri dinanzi a me evitandomi per un vil timore. Dove sei?

*Puck.* Avvicinati.

*Dem.* Tu mi schernisci: ma lo sconterai caro, se potrò vedere il tuo volto, al chiarore del crepuscolo. Per ora vattene; la stanchezza mi costringe a coricarmi sopra questo freddo letto; appena aggiorni, mi rivedrai. (*si corica e dorme; entra* ELENA)

*El.* Oh dolorosa notte, oh notte lunga e trista, abbrevia le tue ore e cedi allo splendore d'oriente, ond'io possa ritornarmene ad Atene e fuggire costoro che mi abborrono. — E tu, sonno, che degni talvola chiuder le palpebre del dolore, toglimi per alcuni istanti a me stessa. (*dorme*)

*Puck.* « Eccone tre; un altro ne manca, e le due coppie saran « complete. Ma ella qui viene dolorosa e mesta: ribaldo è ben « Cupido, cruciando così le povere donzelle ». (*entra Ermia*)

*Er.* Non mai fui tanto stanca, nè mai sì addolorata; umida son tutta di rugiada e squarciata dai dumi. Non posso andar più oltre: le mie forze si oppongono a' miei desiderii, e qui convien ch'io mi riposi fino allo spuntare del dì. Cielo, proteggi Lisandro, se essi intendono veracemente di combattere. (*si corica*)

*Puck.* « Dormite sulla terra di un sonno profondo, ond'io nei « vostri occhi versi il balsamo di questo amore. (*spremendo il « succo sugli occhi di Lisandro*) Allorchè ti sveglierai, prenderai « vero diletto nella vista della tua prima amante, e l'adagio co- « mune ben conosciuto, che ognuno deve aver la sua parte, al « vostro svegliarsi si avvererà: le coppie saran perfette; la gioia « inonderà il petto di tutti. Così siate felici e vi sorridano i vo- « stri sogni ». (*s'innalza a volo, lasciandoli tutti addormentati*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

.....

## SCENA I.

La stessa.

*Entrano* Titania *e* Bottom *colle Fate del seguito;* Oberon *sta di dietro non veduto.*

***Tit.*** Vieni, assiditi sopra questo letto di fiori, mentre io accarezzerò le tue amabili gote, coronerò di rose la profumata tua testa, e bacierò le tue belle e lunghe orecchie, mio gentile amore.

***Bot.*** Dov'è Fior-di-piselli?

1ª ***Fat.*** Son presta.

***Bot.*** Grattami il capo, Fior-di-piselli. — Dov'è monna Tela-di-ragno?

2ª ***Fat.*** Eccomi.

***Bot.*** Madonna Tela-di-ragno, buona madonna, prendete le vostre armi e uccidete quella grossa ape che sta sulla cima di quel cardo, recandomi la borsa del di lei miele. Non vi affrettate di troppo in ciò, madonna; e abbiate cura che la borsa del miele non si dirompa: non mi piacerebbe di vedervi tutta inondata di dolcezza, signora. — Dov'è Seme-di-mostarda?

3ª ***Fat.*** Son qui.

***Bot.*** Datemi la vostra mano, signora. A parte le cerimonie, ve ne prego, buona signora.

3ª ***Fat.*** Che cosa volete?

***Bot.*** Nulla, fuorchè aiutiate Fior-di-piselli a grattarmi. Ma converrà ch'io vada dal barbiere, poichè sembrami avere molto pelo sopra la faccia: e sono giumento così tenero, che se un soffio d'aria mi scompone i peli, forza è che mi gratti.

***Tit.*** Vuoi tu udire un po' di musica, mio dolce amore?

***Bot.*** Ho molto orecchio in musica: fate venire le campanelle.

***Tit.*** O desidereresti invece di mangiare?

***Bot.*** Volentieri: mangerei con piacere un po' di fieno secco. Desidererei anche una manciata d'avena: la fava, l'avena ed il fieno sono incomparabili vivande.

***Tit.*** Ho una Fata ardita che andrà a scorazzare nei magazzini dello scoiattolo, e vi recherà noci fresche.

Digitized by Google

*Bot.* Preferirei un centinaio o due di piselli. Ma vi prego, niuna mi fastidisca; ho una *esposizione* di sonno che mi vien sopra.

*Tit.* Dormi, ed io ti cullerò fra le mie braccia. Fate, partite e accudite ognuna alle vostre opere. Così il caprifoglio amorosamente s'intreccia, così l'edera fedele cinge colle sue anella il tronco dell'olmo. Oh com'io t'amo! Quanto ti vagheggio!

(*si addormenta*, OBERON *si avanza, entra* PUCK)

*Ob.* Ben venuto, buon Robin. Vedi qual vago spettacolo? Comincio ad aver pietà del suo insensato amore. Poco fa, avendola incontrata nel bosco, ove andava in cerca di fiori per quel deforme mostro, glie ne ho fatto onta e l'ho garrita amaramente. Ella avea cinto le tempie pelose di quell'animale d'una corona di gigli; e la rugiada che cade sui fiori a goccie simili alle perle d'Oriente splendeva sovr'essi come se fossero state lagrime versate sulla loro ignominia. Allorchè io l'ebbi sgridata alquanto e ch'ella ebbe implorato il mio perdono con parole dolci e sottomesse, le chiesi quel fanciullo, ed ella me lo concesse tosto mandando le sue Fate perchè il portassero nel mio magico regno. Ora che posseggo quel fanciullo, vuo' emendare quell'odioso errore de' suoi occhi. Perciò, amabile Puck, togli quel cranio dalla testa di quell'artefice ateniese, affinchè, svegliandosi insieme cogli altri, ei possa riedere ad Atene e non pensar più ai casi di questa notte, che come ai tormenti che dà un fiero sonno. Ma prima io vuo' svanire il prestigio alla regina delle Fate (*toccandole gli occhi con un'erba*), ond'ella ritorni quale sempre fu, e vegga come veder soleva. Il bottone di Diana sul fiore di Cupido oprar può tanto, e solo è dotato di tal potere celeste. Ora, mia Titania, svegliati, svegliati, mia dolce regina.

*Tit.* Mio Oberon! Quale visioni ho io avute! Sembrami ch'io fossi innamorata di un ciuco.

*Ob.* Quello era il vostro amante.

*Tit.* Come avvennero tali cose? Oh? quanto il mio occhio abborre ora quel volto!

*Ob.* Silenzio per un istante. — Robin, togli via quella testa. — Titania, fate che si oda la musica, e opprimete i sensi di queste cinque persone di un sonno più profondo del riposo ordinario dei mortali.

*Tit.* Musica, olà! Musica che concilii il sonno.

*Puck.* Allorchè tu ti sveglierai, vedrai cogli occhi di uno stolto, cogli occhi tuoi. (*a Bot.*)

*Ob.* Cominci la musica (*musica grave*). Vieni, mia regina, unisci la tua mano alla mia, e facciamo oscillare la terra ove stanno

Digitized by Google

adagiati questi dormienti. Ora siamo amici, e dimani a mezzanotte compiremo danze solenni e trionfali nel palazzo del duca Teseo, e la sua illustre casa benedetta da noi si riempirà di una fortunata e bella figliuolanza. Là in pari tempo si uniranno tutte queste coppie di fidi amatori, e la festa diverrà generale.

*Puck.* Re delle Fate, porgi l'orecchio in silenzio; odo la lodola mattutina.

*Ob.* Su, mia regina, con grave silenzio seguitiamo danzando le ombre della notte. Noi possiam fare il giro del globo con passo più rapido dell'errante luna.

*Tit.* Vieni, mio sposo; e lungo la via narrami come accadde che questa notte trovata mi abbi qui dormiente sulla nuda terra con questi mortali. (*escono, suoni di corni lontani; entrano* Teseo, Ipolita, Egeo *e seguito*)

*Tes.* Ite qualcuno in traccia del custode di queste foreste, perchè la nostra cerimonia è finita, e finchè il crepuscolo dura, l'amata mia ascolterà il concerto de' miei mastini. — Scioglieteli nella valle: ite, affrettatevi, dico, e trovate la guardia. Noi saliremo la montagna accompagnati dai latrati dei veltri e dagli echi che li ripetono.

*Ip.* Me ne stetti un tempo con Ercole e Cadmo allorchè cacciavano l'orso in una foresta di Creta con cani di Sparta: non mai intesi suoni tali. Oltre gli echi dei boschi, quelli dell'aria, delle fontane, di tutti i luoghi della convalle, parevano confondersi e non facevano che un suono solo. Non mai sentii tanta dissonanza musicale armonizzarsi in voce più aggradevole all'orecchio.

*Tes.* I miei cani son di razza lacedemona, di larga gola e lievemente screziati. Le loro teste portano lunghe orecchie che spazzano la rugiada del mattino: le loro gambe son curve come quelle dei tori di Tessaglia: lenti a inseguire ma melodiosi nelle voci come squille persiane. Non mai ululi più canori furono tramandati da corni in Creta, in Sparta, o in Tessaglia. Giudicatene allorchè udirete. — Ma fermiamoci; che ninfe son quelle?

*Eg.* Mio principe, quest'è mia figlia qui addormentata: vi è anche Lisandro, Demetrio ed Elena, la figlia del vecchio Nedar. Stupisco trovandoli tutti uniti in questo luogo.

*Tes.* Certo si saranno alzati coll'alba per venire a celebrare il maggio; e istrutti del nostro intento ci avran qui preceduti per onorarci. — Ma parla, Egeo: non è questo il giorno in cui Ermia doveva dare una risposta per la sua scelta?

*Eg.* Sì, mio signore.

Digitized by Google

*Tes.* Ite, ordinate ai cacciatori di svegliarli coi loro corni. (*squilli di corno al di dentro. Demetrio, Lisandro, Ermia ed Elena si svegliano trasalendo*) Buon giorno, amici. San Valentino è passato. — Questi uccelli di bosco cominciano forse ad accoppiarsi soltanto oggi?

*Lis.* Perdono, signore. (*insieme cogli altri s'inginocchia dinanzi a Teseo*)

*Tes.* Vi prego, alzatevi: so che siete rivali. Come avvenne questa pacifica radunanza fra di voi? Come mai il vostro odio è divenuto così poco geloso che vi trovo coricati l'uno accanto all'altro, senza tema d'alcuna ostilità?

*Lis.* Mio principe, vi risponderò come mel permette la meraviglia da cui sono compreso, e i miei sensi ancora a metà assopiti. Impossibile mi è il dire com'io sia venuto in questi luoghi. Sospetto, e vorrei esporre il vero, di esser venuto qui con Ermia; nostro disegno essendo di uscire di Atene, e di ire in traccia di un luogo in cui fossimo lungi dalle pene della legge ateniese.

*Eg.* Basta, basta, mio buon principe; assai udiste, ed io invoco la legge sopra il suo capo. — Essi volevano fuggire e con tal fuga ingannare voi Demetrio e me. A voi volevano togliere la sposa, a me la figlia.

*Dem.* Nobile duca, è la bella Elena che mi ha istruito della loro fuga in questo bosco, e del disegno che ve li guidava, talchè io nel mio furore ho seguite le loro orme, ed Elena, trascinatavi dalla sua passione, ha calcate le mie. Ma, mio buon principe, io non so per qual potenza sconosciuta (certo per qualche potere superiore a noi) il mio Amore per Ermia si è disciolto come la neve, ed io nol sento ora che come una di quelle vane rimembranze della fanciullezza; e l'unico oggetto di tutte le affezioni del mio cuore e del piacere de' miei occhi è Elena. A lei ero fidanzato, mio principe, prima di veder Ermia: come un infermo io ebbi a schifo poscia la sua bellezza; ma ora tornato in salute riprendo i miei antichi sensi: ella è ora l'oggetto di tutti i miei voti, di tutto il mio amore, di tutti i sospiri miei: lei sola io desidero, e a lei sempre sarò fedele per l'avvenire.

*Tes.* Cortesi amanti, l'incontro è fortunato. Udremo in altro momento i particolari di quest'avventura; Egeo, sorpasserò i vostri desiderii: frappoco nel medesimo tempio con noi queste due coppie si uniranno, e abbandoneremo intanto il nostro divisamento della caccia, avvegnachè il mattino è già un po' troppo inoltrato. — Andiamo, ritorniam tutti ad Atene, dove celebre-

Digitized by Google

remo una festa solenne. — Vieni, Ipolita. (*escono Tes., Ip., Eg. e seguito*)

*Dem.* Tutte queste vicende sembrano indiscernibili come montagne lontane e confuse colle nubi.

*Er.* Parmi di vedere tutti questi fatti con occhi doppii.

*El.* Ed a me pure sembra così: perocchè io ho trovato Demetrio come un gioiello che sì e no mi appartiene.

*Dem.* A me pare che sogniamo ancora. — Siete certi che il duca fosse qui poco fa, e ci comandasse di seguirlo?

*Er.* Sì, e v'era anche mio padre.

*El.* Ed anche Ipolita.

*Lis.* Ed ei ne comandò di accompagnarlo al tempio.

*Dem.* Dunque è vero che siam desti: seguiamoli; e lungo la via narriamoci i nostri sogni. (*escono; mentre van fuori Bottom si sveglia*)

*Bot.* Allorchè il mio momento verrà, chiamatemi e risponderò: io entro dopo le parole: *vaghissimo Piramo.* — Olà, olà! Pietro Quinzio! Flute, racconciatore! Snout, calderaio! Starveling, Dio della mia vita! son pronti, e mi han lasciato qui addormentato! Ho avuta una ben strana visione. Ho avuto un sogno che è oltre le forze dell'uomo di poter esplicare: l'uomo non è che un giumento se chiarire vuole i sogni. Sembrami che fossi... non v'è alcuno che possa dir quale. Parevami di essere e parevami di avere... ma sarebbe da folle il voler dire quello ch'io era. L'occhio dell'uomo non ha udito, l'orecchio dell'uomo non ha veduto, la mano dell'uomo non può gustare, non la sua lingua concepire, nè il suo cuore narrare qual sogno era quello. Vuo' raggiunger Pietro Quinzio per scrivere sopra di esso una ballata che chiamata sarà il Sogno di Bottom che non ha fondo (1); ed io la canterò alla fine del dramma dinanzi al duca. Forse per render la rappresentazione più graziosa la canterò alla morte di Tisbe. (*esce*)

## SCENA II.

Atene. — Una stanza nella casa di Quinzio.

*Entrano* Quinzio, Flute, Snout *e* Starveling.

*Quin.* Avete mandato alla casa di Bottom? È ancora ritornato?

*Star.* Non si possono aver notizie di lui; gli Spiriti l'avran portato via.

(1) In inglese *bottom* vuol dir fondo.

Digitized by Google

*Flut.* S'ei non torna, il dramma non si fa, non è così?

*Quin.* Sì, certo, è impossibile; non v'è niun altro in Atene che possa far da Piramo, fuori di lui.

*Flut.* È il più bell'ingegno fra gli artieri ateniesi.

*Quin.* Sì, e il più vago uomo ancora, dotato della più vaga voce.

*Flut.* Dovreste dire senza paragone, dir che è vago è dir poco.

(*entra* SNUG)

*Snug.* Amici, il duca ritorna dal tempio, e vi son con lui altre due o tre coppie di sposi; se il nostro dramma fosse stato pronto, la nostra sorte era assicurata.

*Flut.* Oh il dolce bovino Bottom, ecco in qual guisa ha perduto sei soldi di reddito per tutta la vita: sei soldi al certo ogni dì non gli sarebbero più mancati: se il duca non gli avesse accordata una pensione di sei soldi al giorno per recitare il Piramo, vuo' essere appeso. Ed egli li avrebbe ben meritati: sì, sei soldi al giorno, o nulla per la parte di Piramo. (*entra* BOTTOM)

*Bot.* Dove sono gli amici? Dove sono questi amabili cuori?

*Quins.* Bottom! Oh magnanimo giorno! Oh felicissima ora!

*Bot.* Amici, vi narrerò alte meraviglie: ma non mi chiedete quali sono: perchè se ve ne dico, penserete ch'io non sia un vero ateniese. Vi narrerò ogni cosa come è esattamente accaduta.

*Quin.* Udiamo, caro Bottom.

*Bott.* Non intenderete una parola da me. Tutto quello ch'io vuo' dirvi è che il duca ha desinato. Vestitevi, radetevi, ungetevi, ite senza indugi al palazzo; ognuno pensi alla sua parte; perocchè alla breve e alla lunga il nostro dramma è il divertimento preferito. In ogni caso Tisbe abbi i panni tersi; quegli che fa da leone, non si roda le unghie, perocchè sembrar debbono artigli. Poi, miei dolci attori, non mangiate nè aglio nè cipolla, perchè ci è forza di possedere un fiato dolce, e avute tutte queste cautele, son sicuro che la nostra commedia troverà buon accoglimento. Non più parole, andiamo. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

La stessa. — Un appartamento nel palazzo di Teseo.

*Entrano* Teseo, Ipolita, Filostrato *e seguito.*

*Ip.* È strano, mio amato Teseo, quello che narrano questi amanti.

*Tes.* Più strano che vero. Non mai potrò prestar fede a queste vecchie fole, nè a queste celie di Fate. Gli amanti e i pazzi hanno cervelli ardenti, un'imaginativa feconda in larve e che concepisce oltre quello che la ragione può comprendere. Il pazzo, l'amante e il poeta son pieni di fisime. Uno vede più demonii che l'inferno non possa contenerne, ed è il pazzo: l'amante, a simiglianza del folle, ravvisa la beltà di Elena sopra una fronte da zingana; l'occhio del poeta rotante nella sfera di una splendida concezione, vibra il suo guardo dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo, e come l'imaginazione dà corpo e forma agli oggetti sconosciuti, la penna del poeta presta ad essi del pari veste novella, e assegna a un fantasima aereo, a un nulla, una dimora propria e un nome peculiare. E tali sono i giuochi di una fantasia viva e forte, che se ella prova un sentimento di gioia crea tosto un essere portatore della nuova forma: o se nella notte si esalta per terrore, un cespuglio assume subito a' suoi occhi il minaccioso aspetto di una fiera.

*Ip.* Ma tutta la storia ch'essi han raccontata di ciò che è accaduto questa notte... le foro facoltà intellettuali così trasformate... tutto ciò annuncia qualche cosa di più che vane illusioni delle mente, e mostra un che di reale, e certo di assai strano, qual che siasi il modo con cui si è manifestato.

(*entrano* Lisandro, Demetrio, Ermia *ed* Elena)

*Tes.* Ecco i nostri amanti che vengono pieni d'allegrezza. — La gioia, gentili amici, inondi sempre i vostri cuori, e il vostro amore vegga una lunga sequenza di bei giorni.

*Lis.* Giorni più belli ancora e più fortunati splendano su Vostra Altezza, e vi facciano sempre lieto.

*Tes.* Quali danze, quali feste farem noi per passar giovialmente

Digitized by Google

queste tre lunghe ore, che trascorrer debbono fra la cena e l'istante che n'ha a condurre al letto nuziale? Dov'è l'intendente a cui spetta il presiedere ai nostri sollazzi? Quali diporti sono apparecchiati? Non v'è alcuna commedia per alleviarci la noia suscitata dai nostri desiderii? Chiamate Filostrato.

*Fil.* Son qui, potente Teseo.

*Tes.* Diteci qual dramma intendete di far rappresentare in questa lunga sera? Quale festa, quale musica? Come inganneremo noi il tempo se non abbiamo qualche piacere che ci allieti?

*Fil.* Ecco la serie dei sollazzi ammaniti. Scegliete quello che più vi piace. (*dandogli un foglio*)

*Tes.* (*leggendo*) *La battaglia dei Centauri cantata da un eunuco ateniese al suono dell'arpa.* No, no; io ne ho già fatto il racconto alla mia amante per gloria del mio parente Ercole. — *Il furore delle ebbre Baccanti squarcianti il cantore di Tracia nel loro sdegno.* È un tema vecchio; e il vidi eseguito allorchè ritornai da Tebe vincitore. — *Le nove Muse piangenti la morte della Sciensa, sepolta da ultimo in estrema povertà.* Sarà qualche critica, qualche satira mordente, e non si addice ad una festa di nozze. — *Una stucchevole e breve scena del giovine Piramo colla sua amata Tisbe: azione tragico-comica!* Tragico-comica! Breve e stucchevole! È come dire caldo-ghiaccio e neve-scura. Come troveremo l'accordo fra questi contrarii?

*Fil.* È questo un dramma, signore, lungo appena dieci parole, e nondimeno troppo lungo e perciò troppo noioso: avvegnachè in tutto esso non vi sia una parola a suo luogo, nè un solo attore idoneo alla sua parte; ed è poi tragico, mio principe, perchè Piramo si uccide in fine dà sè; ciò che mi ha fatto versar lagrime, allorchè l'ho visto, ma lagrime più gaie che non ne abbia mai sparse la più sentita allegrezza.

*Tes.* Chi sono gli attori?

*Fil.* Rozzi artieri dalle mani callose che lavorano in Atene, ma che mai prima d'ora non han mostrato alcun ingegno: essi oggi han voluto assumere la rappresentazione di questo dramma per celebrare le vostre nozze.

*Tes.* Vogliamo vederli.

*Fil.* No, mio nobile duca, non son degni che li ascoltiate; gli ho intesi a lungo, e non valgono nulla, a meno che non troviate qualche diporto nella loro intenzione e nei loro sforzi, veggendoli tormentarsi per piacere a Vostra Altezza.

*Tes.* Vuo' udire questo dramma: tutto ciò che è offerto dalla

Digitized by Google

semplicità e dall'ingenuo rispetto, è sempre buono. Andate, fateli venire. — E voi, belle signore, assidetevi ai vostri posti.

(*Fil. esce*)

*Ip.* Non mi piace di mirare miseri tapini venir meno nei loro conati per piacere, e lo zelo soccombere con vergogna.

*Tes.* Nè ciò vedrete, mia cara.

*Ip.* Ma ei dice che non san far nulla che possa guardarsi.

*Tes.* Non sembreremo che più generosi ringraziandoli senza che essi ne abbiano nulla dato. Il nostro piacere starà nel notare i loro errori: perchè in ciò che il buon volere, quantunque impotente, intraprende e non può compiere, un cuor nobile e generoso riguarda il merito di quanto si sarebbe voluto fare, e non di quanto si è fatto. Allorchè venni in questo ducato, gravi personaggi aveano formato il disegno di festeggiarmi con arringhe lungo tempo studiate; e quando li vidi tremare e impallidire, restare a metà delle loro orazioni, e la loro lingua balbutire e ammutolirsi, il loro silenzio mi è sembrato il complimento migliore, ed ho meglio letto nella modestia del loro timido rispetto, che nella altera voce di un'eloquenza audace e petulante. Per me, lo zelo, l'affezione e l'ingenuità che balbettano nulla dicendo, mi commuovono più dei discorsi meglio ordinati.

(*entra* Filostrato)

*Fil.* Se piace a Vostra Grazia, il prologo è pronto.

*Tes.* Venga innanzi. (*squillo di trombe; entra il* Prologo)

*Prol.* « Se rechiamo dispiacere, sarà nostro malgrado, perchè « coll'intenzione veniamo di mostrare il nostro semplice zelo: « quest'è il vero principio del nostro termine. Considerate quindi « che se non fossimo qui che per darvi dispiacere, il nostro vero « scopo sarebbe di darvi piacere: tale è la nostra intenzione. « Non veniamo per contristarvi. — Gli attori son vicini, e da « loro saprete quello che dovete sapere ».

*Tes.* Costui almeno fa poche cerimonie.

*Lis.* Egli è passato pel suo prologo come un puledro, cui nulla raffrena, passa per un prato. Quest'è una buona lezione, mio principe: non basta parlare, convien parlare con senno.

*Ip.* Ei recitò il suo prologo, come un fanciullo suonerebbe il flauto: vuoti suoni senza nessun accordo.

*Tes.* Il suo discorso somigliava una catena impacciata: non v'era alcun anello di meno, ma tutti erano in disordine. Chi vien dopo? (*entrano* Piramo *e* Tisbe, *il* Muro, *il* Chiaro-di-Luna *e il* Leone)

*Prol.* « Signori, forse voi stupite di tale spettacolo: ma stupitene

Digitized by Google

« fino a che la verità venga ad alluminarvi. Questo personaggio « è Piramo, se voleste saperlo. Questa bella signora è Tisbe; « quest'uomo imbiancato di calce rappresenta l'odiosa mu- « raglia che divideva i due amanti; e i tapinelli convien si « accontentino dicendosi qualche parola fra i crepacci di essa, « senza che alcuno abbia il diritto di meravigliarsene. Quest'al- « tro poi colla sua lanterna, un cane e una fronda di spine rap- « presenta il Chiaro-di-Luna; perchè, se voleste saperlo, questi « due amanti non ebbero ritegno di trovarsi al chiaro di luna, « vicino alla tomba di Ninny, per farvi all'amore. La bestia ter- « ribile che qui sta, e che si chiama leone, fece rinculare col « suo ruggito, o piuttosto atterrì la fedel Tisbe che veniva fra « l'ombra della notte; talchè fuggendo lasciò cadere il suo velo « che l'empio leone cincischiò colla sua bocca sanguinolenta. « Fra brevi istanti giunse Piramo, il bel giovine che qui vedete, « e trovò le vestigie cruente della sua fida. Per lo che colla sua « scimitarra, colla sua colpevole e sanguinosa scimitarra si tra- « fisse gloriosamente il seno, da quel prode che era, e il sangue « scaturì gorgogliante. Tisbe, che si era fermata all'ombra di un « moro, gli trasse il ferro e si uccise. Quanto al resto, il Leone, « il Chiaro-di-Luna, il Muro e gli amanti, ve ne daranno spiega- « zione ». (*esce con Tisbe, il Leone e il Chiaro-di-Luna*)

*Tes.* Mi meraviglierei se il leone parlasse.

*Dem.* Non ve ne meravigliate, mio principe; anche il leone può parlare se parlano tanti ciuchi.

*Muro.* « In questo medesimo dramma accade che io che mi « chiamo Snout, rappresento un muro, e un muro che ha tali « pertugi per cui i due amanti Piramo e Tisbe possono in se- « greto farsi le loro mutue confidenze. La calce che mi copre e « la pietra che tengo in mano simboleggiano veracemente quello « ch'io sono. Fra le dita della mia sinistra, mirate poi i crepacci « da cui questi timidi amatori devono sommessamente favel- « larsi ».

*Tes.* Vorreste un po' di calce e di gesso per parlar meglio?

*Dem.* È la più ingegnosa rappresentazione che mai vedessi, mio principe.

*Tes.* Piramo s'accosta al muro: silenzio.

*Pir.* « Oh spaventosa notte! Oh notte nerissima! Oh notte che « sempre splendi quando il giorno più non è! Oh notte, oh notte, « oimè, oimè, oimè, io temo che Tisbe abbia dimenticata la sua « promessa! — E tu muro, oh dolce, oh amato muro che dividi « le terre di suo padre dalle mie; tu muro, oh muro, amato e

Digitized by Google

« amabile muro, mostrami qualche crepatura fra cui possa pe-
« netrare il mio occhio. (*il Muro apre le dita*) Grazie, cortese
« muro: Giove ti protegga per questo servigio! Ma che veggo
« io! Non alcuna Tisbe io veggo. Oh infernal muro attraverso di
« cui non iscorgo la mia felicità: dannate vadano le tue pietre
« per avermi così ingannato ».

*Tes.* La muraglia essendo sensibile, parmi che dovesse rispondergli come va.

*Pir.* No, in verità, signore, essa nol dovrebbe. — *Per avermi così ingannato* son le parole dietro cui vien la risposta di Tisbe: ella deve entrar ora, ed io debbo riguardarla a traverso del muro. Vedrete che tutto accadrà come vi ho detto. — Eccola.

(*entra* TISBE)

*Tis.* « Oh muro, tu hai spesso udito i miei gemiti dividendo così
« il mio Piramo da me: le mie labbra di ciliegia hanno spesso
« baciate le tue pietre intonacate tutte di calcina e di gesso ».

*Pir.* « Veggo una voce: vuo' accostarmi alla crepatura per
« mirare se posso intendere il volto della mia Tisbe. Tisbe! »

*Tis.* « Mio amore! Tu sei il mio amore, io credo ».

*Pir.* « Credi quel che vuoi, sono la grazia del tuo amante, e
« come Limandro ti sarò sempre fedele ».

*Tis.* « Ed io come Elena lo sarò finchè i fati mi uccidano ».

*Pir.* « Non Saffalo o Procri fu così costante ».

*Tis.* « Come Saffalo a Procri io sarò a te ».

*Pir.* « Oh dammi un amplesso a traverso il pertugio di questa
« vile muraglia ».

*Tis.* « Io bacio il pertugio della muraglia, e non le tue labbra ».

*Pir.* « Mi vuoi venire a veder tosto alla tomba di Ninny? »

*Tis.* « In vita e in morte ci verrò senza indugio ».

*Il muro.* Io muraglia sono al termine della mia parte, ed essendo essa finita, ecco in qual guisa un muro se ne va.

(*esce la Muraglia con* PIRAMO *e* TISBE)

*Tes.* Ora è dunque atterrato l'argine che separava i due vicini.

*Dem.* Non vi è alcun riparo, mio principe, allorchè i muri son così pronti per udire senza pure badare.

*Ip.* Questa è la maggiore stoltezza ch' io mai intendessi.

*Tes.* La migliore di coteste rappresentazioni non è che illusione, e la peggiore non sarebbe tale se l'immaginazione volesse abbellirla.

*Ip.* Sarà dunque la vostra immaginazione che assumerà l'ufficio, e non la loro.

*Tes.* Se la nostra mente non pensa più male di essi che non ne



Digitized by Google

pensino essi stessi, passar potranno per eccellenti attori. Ma ecco due nobili bestie, una luna e un leone. (*entrano il* LEONE *e il* CHIARO-DI-LUNA)

*Leon.* « Belle donne, il di cui gentil cuore freme alla vista del « più piccolo sorcio, voi potreste ora forse tremare, vedendo un « leone feroce che viene per ruggire nella sua rabbia. Ma sap- « piate che io Snug legnaiuolo non sono nè un leon fello, nè una « leonessa; perchè se fossi venuto qui come leone per conten- « dere, avrei posta a gran rischio la mia vita ».

*Tes.* Bestia gentile è questa, e di buona coscienza.

*Dem.* La miglior bestia ch'io mai contemplassi.

*Lis.* Questo leone è una vera volpe pel suo valore.

*Tes.* Ed è un'oca per la sua discrezione.

*Dem.* No, mio principe, perchè il valore non può guidare la prudenza, e la volpe guida l'oca.

*Tes.* La sua prudenza, ne son sicuro, non sa guidare il suo valore, perchè l'oca non conduce la volpe. Ma sta bene: lasciamolo alla sua prudenza, ed ascoltiam la luna.

*Luna.* « Questa lanterna rappresenta la luna e le sue corna: « io sono un uomo che deve parere nella luna ».

*Tes.* Ecco il maggiore errore d'ogni altro; l'uomo dovrebb'essere entro la lanterna? Che cosa intende egli di dire?

*Dem.* Che a lui non si attenda, ma solo si risguardi al moccolo che porta.

*Ip.* Cotesta luna mi dà noia: vorrei escisse qualcun altro.

*Luna.* « Questa lanterna rappresenta la luna e le sue corna ».

*Dem.* Era meglio che quest'ultime se le fosse poste in testa.

*Tes.* Le sue corna sono invisibili e fuse nella circonferenza.

*Lis.* Seguita, luna.

*Luna.* Tutto ciò che mi rimane a dirvi è che questa lanterna è la luna; io un uomo nella luna; questo cespuglio di spine, il mio cespuglio di spine; e queste cane, il mio cane.

*Dem.* Tutte queste cose dovrebbero essere nella lanterna, perocchè tutte si vedono nella luna. (*entra* TISBE)

*Tis.* « Quest'è la tomba di Ninny: dov'è il mio amante? »

*Il Leone.* « Uh..... » (*il leone ruggisce e* TISBE *corre via*)

*Dem.* Ben ruggisti, leone.

*Tes.* Ben corresti, Tisbe.

*Ip.* Bene splendesti, luna. — In verità la luna splende con buona grazia.

*Tes.* A meraviglia imiti il sorcio, leone. (*il Leone squarcia i veli di* TISBE *ed esce*)

Digitized by Google

*Dem.* Ecco Piramo che si avanza.

*Lis.* E la luna impallidisce. (*entra* PIRAMO)

*Pir.* « Dolce luna, ti ringrazio de' tuoi raggi solari; ti ringrazio, luna, poichè splendi ora così gioconda: alla luce graziosa ed aurea dei tuoi scintillanti raggi, spero di godere della vera vista dell'amata Tisbe. Ma fermiamoci: oh dispetto! Povero cavaliere, osserva qual terribile spettacolo ti si offre dinanzi! Occhi, mirate voi? Come può ciò essere? Oh tenerissima anitra! Mia amica! Il tuo bel velo tutto macolato di sangue? Avvicinatevi, barbare Furie: Fati, venite, venite, tagliate il filo e fatemi cessare di essere; schiacciate, struggete, sgozzate, fate finire il mondo ».

*Tes.* Codesta passione e la morte di una cara amante potrebbero rendere mesto un uomo.

*Ip.* Ne garrisco il mio cuore, ma pure ho pietà di lui.

*Pir.* « Oh natura! perchè formasti tu i leoni? dappoichè un vil leone mi ha qui sfiorata la mia cara, che è... no, no... che fu la più vaga donzella che vivesse, che amasse, che accarezzasse, che riguardasse con lieto aspetto. Venite, lagrime, inebriatemi: esci, mia spada, e ferisci il seno di Piramo: a sinistra ferisci dove palpita il cuore; così io muoio, così, così, così. Ora son morto, ora men volo; la mia anima è in cielo: lingua, perdi la tua luce, luna, fuggitene in fretta: io muoio, io muoio, io muoio, io muoio, son morto ». (*muore, ed esce il Chiaro-di-luna*)

*Dem.* Egli è morto.

*Lis.* A nulla è ridotto.

*Tes.* Con l'aiuto di un chirurgo potrebbe però rinvenire e trovarsi un asino.

*Ip.* Come fu che il Chiaro-di-luna se ne andò prima che Tisbe ritornasse e trovasse l'amante suo?

*Tes.* Essa lo troverà al chiaror delle stelle. — Eccola che viene, e colla sua disperazione termina la commedia. (*entra* TISBE)

*Ip.* Parmi che i suoi lamenti per un tal Piramo non debbano essere lunghi: spero che sarà concisa.

*Dem.* Un atomo farebbe piegare la bilancia fra l'amante e l'amata, a qual di loro sia meglio.

*Lis.* Essa l'ha di già cercato coi suoi dolci occhi.

*Dem.* E così geme, *videlicet*.....

*Tis.* « Addormentato, mio amore? Forse morta, mia colomba? Oh Piramo! sorgi, parla, parla. Muto del tutto? Morto, morto? Una tomba deve dunque coprire i tuoi teneri occhi? Quelle

Digitized by Google

« sopracciglia di giglio, quel naso purpureo, quelle guancie giallo-
« gnole sono andate, sono andate: amanti, gemete; i suoi occhi
« son verdi come i porri. Oh! triplici sorelle, venite, venite a me,
« e le vostre mani, pallide come il latte, tingete nel mio sangue,
« poichè risecato avete colle vostre cesoie il suo filo di seta. Lin-
« gua, non aggiungere una parola di più: vieni, fedele spada,
« vieni, lama, immergiti nel mio cuore, e addio amici; così Tisbe
« finisce; addio, addio ». (*muore*)

*Tes.* Il Chiaro-di-luna e il Leone rimangono per seppellire il morto.

*Dem.* Sì, e il Muro ancora.

*Bot.* No, posso assicurarvene, il muro che divideva i loro padri è crollato. Vi piace di vedere l'epilogo, o di udire una danza bergamasca fra due della nostra compagnia?

*Tes.* Non epiloghi, ve ne prego; perocchè il vostro dramma non ha bisogno di scuse. Non scuse; avvegnachè quando gli attori son tutti morti non vale il censurarne la memoria. In verità se quegli che ha composto questo dramma avesse recitata la parte di Piramo, e si fosse appeso colla giarrettiera di Tisbe, sarebbe stata una stupenda tragedia, ed essa è nondimeno molto bella e molto ben compiuta. Ma venga la vostra bergamasca, e dell'epilogo più non si parli. (*segue una danza di villici*) La ferrea lingua della mezzanotte ha battute le dodici: amanti, a letto; è quasi l'ora delle Fate. Temo che non dormiano nel veniente mattino le ore che abbiamo vegliate qui di troppo. Questa rozza farsa ha ben ingannati i nostri sensi sul progresso della notte. — Cari amici, a letto. — Quindici dì passeremo fra gioiosi conviti per celebrare solennemente la nostra felicità. (*escono*)

## SCENA II.

*Entra* Puck.

*Puck.* Ecco l'ora in cui rugge il leone, in cui il lupo urla alla luna, intantochè lo stanco agricoltore riposa esausto dalle fatiche del dì. Ora i tizzi consumati splendono quali ardenti carboni, e la civetta, esalando il suo sinistro grido, ricorda al tapino che giace fra i dolori il suo funereo fine. Ora è il tempo della notte nel quale le tombe si spalancano e lasciano sfuggire i loro spettri che vanno ad errare pei cimiteri. E noi Spiriti, che corriamo dietro al carro della triplice Ecate, fuggendo la presenza del sole e seguendo le tenebre, noi adempiamo i nostri giuochi notturni.

Digitized by Google

Non un ratto turberà questa sacra casa: io son mandato innanzi con una scopa per spazzare la polvere che si vede sul suo limitare. (*entrano* OBERON *e* TITANIA *col loro seguito*)

*Ob.* Al pallido chiarore che questa casa diffonde coi suoi fuochi oramai spenti, voi Spiriti, Genii e Fate, danzate con volo leggero come è quello degli augelli che percorrono il cielo: fate eco a questo mio inno: cantate e danzate conservando una bella armonia.

*Tit.* Prima ripetete questa canzone, e ad ogni parola armoniosa che profferite, colle mani intrecciate, colla grazia degli Spiriti invocate la felicità su questa casa. (*canzone e danza*)

*Ob.* Ora fino allo spuntare del dì ogni Fata erri intorno a questo palagio. Noi andremo al bel letto nuziale, e benedetto esso sarà da noi; e la stirpe che vi si ingenererà lieta fia sempre e felice. Queste tre coppie di amanti saran sempre sincere e fedeli, e le macchie della mano della natura non si vedranno sui nati da loro. Fate, disperdetevi; colla rugiada dei campi, ognuno di voi consacri qualche stanza, e fiorire vi faccia l'amabile pace. Questo palagio sussisterà perennemente, e la gioia vi arriderà, e il possessore sarà sempre il prediletto del Cielo. Su via, danziamo, non indugiamo di più, e venite a raggiungermi allo spuntare dell'aurora. (*escono* OBERON, TITANIA *e seguito*)

*Puck.* « Se le nostre ombre leggere vi hanno offeso, immagi-
« nate soltanto, e tutto sarà riparato, di aver fatto qui un breve
« sonno, mentre queste visioni passavano vicino a voi. Indul-
« genti spettatori, non biasimate questo debole soggetto, e nol
« guardate che come un sogno; se miti ci sarete, noi ci ammen-
« deremo. E avvegnachè io sono un folletto di buon grido, se la
« fortuna avremo questa volta di sottrarci alla lingua del serpe (1),
« farem meglio fra poco; e se questo non sarà, abbiate Puck in
« conto di mentitore. Addio, lieta notte per tutti, plaudite se
« siamo amici; e Robin farà ogni suo sforzo per piacervi nel-
« l'avvenire ». (*esce*)

(1) Cioè a dire a' fischi.

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTA

« ..... Si possono paragonare insieme il *Sogno di una notte d'estate* o *il Sogno della notte di San Giovanni*, se così meglio piacesse (Midsummer Night's Dream), e la *Tempesta* (The Tempest), poichè in questi due drammi il mondo meraviglioso degli spiriti è messo in comunicazione col mondo degli uomini, e in entrambi si vede una potenza soprannaturale che opera ugualmente sulle passioni gravi degli esseri sensati e sui bizzarri capricci dei pazzi. È verosimile che il *Sogno di una notte d'estate* sia stato composto nella giovinezza di Shakspeare, e la *Tempesta* molto più tardi. Onde i critici, supponendo che la maturità dello ingegno debba crescere insieme cogli anni, diedero a quest'ultimo dramma la preferenza assoluta sopra l'altro. Ma io non saprei accordarmi con essi, e il merito di queste due opere mi sembra talmente bilanciato, che solo il gusto personale può sentenziare in favore piuttosto dell'una che dell'altra. La superiorità della *Tempesta* è parvente, rispetto all'originalità ed alla profondità de' caratteri. Non si potrebbe ammirare abbastanza la maestria con cui il poeta tratta i suoi spedienti, apparecchia i suoi mezzi e sa destramente nascondere il ponte che gli serve a costruire il suo aereo edifizio. Il *Sogno di una notte d'estate*, invece, è avvivato da una feconda sorgente d'invenzioni ardite e brillanti; l'accozzamento de' contrarii pare vi si sia formato senza sforzo e quasi col sussidio di un'opera accidentale del genio; tutto è lieve e trasparente, e questa lanterna magica sì vivamente colorita sparisce in un batter d'occhi. Il mondo delle Fate somiglia qui a quei leggiadri arabeschi ove gentili genietti adorni il dorso d'ali di farfalla posano sopra bocce di fiori. Il crepuscolo, il chiaror della luna, la rugiada, le fragranze della primavera sono l'elemento di questi Silfi delicati; essi cooperano colla natura per ismaltare di vivaci fiorellini e di screziati insetti i suoi ricchi tappeti di verzura; aleggiano pure nella sfera degli uomini, ma solamente quai fanciullini furbetti e capricciosi, per esercitarvi una influenza ora nociva, ed ora salutare. Il loro più vivo sdegno si sfoga con una maliziuola, e le loro passioni, spogliate d'ogni qualità terreste, non sono che un vaneggiamento ideale. In questo dramma, l'amore anche presso a' mortali si armonizza con ciò che è presso gli Spiriti, val dire una malìa poetica, il cui effetto può essere dissipato e ristabilito da un talismano opposto. Il disegno consta di differenti parti. Le nozze di Teseo e d'Ipolita, la contesa di Oberon e di Titania, la fuga dei quattro amanti, finalmente le prove drammatiche degli artieri; e questi fili diversi s'intrecciano in un modo così bello e così facile, che sembra che gli uni s'attengano agli altri e formino naturalmente un tessuto. Ben si comprende che non

Digitized by Google

bisogna aver meraviglia di nulla in una foresta abitata dalle Fate. Oberon, re de' Silfi, vuol calmare gli affanni di quattro amanti sventurati ed impiega uno Spirito inferiore, il quale inviluppa ogni cosa distribuendo i filtri a controsenso. Nasce allora una confusione di gelosie, di sdegni, di impeti, a cui solamente Oberon può metter fine; ciò che da ultimo fa di buon grado. Egli si mostra più maligno verso Titania, la regina sua sposa, poichè l'innamora di un cattivo attor tragico chiamato Bottom, al quale ha imposta una testa di ciuco. Dal che si vede che il poeta si compiace nell'accozzare il fantastico col volgare, cosa che costituisce l'essenza del genere grottesco. La metamorfosi di questo Bottom è una metafora presa nel senso letterale. Ma lo stupore che a lui reca la grande ammirazione che ispira alla regina, allorchè, oltre al conoscere la propria stolidezza, sente d'avere per giunta una testa di giumento; tale stupore, dico, è la cosa più comica del mondo. Teseo ed Ipolita non sono in questo dramma che una superba cornice: essi rappresentano soltanto il loro grado, ma lo fanno con molta pompa; ed il romoroso arrivo del greco eroe e dell'amazzone che attraversano la foresta con gran codazzo di cacciatori, produce sopra l'imaginazione l'effetto della luce del mattino quand'ella dissipa le visioni notturne. Non è senza ragione che il poeta ha scelta l'avventura di Piramo e Tisbe pel soggetto della tragedia degli artieri, perocchè essa è in armonia colla parte grave del dramma stesso. In fatti vi si vede egualmente il ritrovo che si danno due amanti in una foresta, ed i fatali errori prodotti da una sorte avversa; e una ridicola imitazione rende la fine dello spettacolo lieta come una parodia ».

(SCHLEGEL, *Corso di lett. dramm.*)

Digitized by Google

# TITO ANDRONICO

## DRAMMA

Digitized by Google

## INTERLOCUTORI

SATURNINO, figlio dell'ultimo imperatore di Roma, dichiarato imperatore egli stesso.
BASSANIO, fratello di Saturnino, amante di Lavinia.
TITO ANDRONICO, nobile Romano, Generale contro i Goti.
MARCO ANDRONICO, Tribuno del Popolo e fratello di Tito.
LUCIO, QUINTO, MARZIO, MUZIO } figli di Tito.
Il fanciullo LUCIO, figlio di Lucio.
PUBLIO, figlio di Marco il tribuno.
EMILIO, nobile Romano.
ALARBO, CHIRONE, DEMETRIO } figli di Tamora.
AARON, Moro, amato da Tamora.
Un Capitano, un Tribuno, un Messaggiere, ecc.
Goti e Romani.
TAMORA, Regina dei Goti.
LAVINIA, figlia di Tito Andronico.
Una nudrice e un lattante Moro.
Parenti di Tito. Senatori, Tribuni, Ufficiali, Soldati Villici e seguito.

---

Il *Tito Andronico* è il primo dramma che compose Shakspeare; dicesi lo scrivesse di quindici anni. Il tema favoloso gli fu somministrato da una *ballata* di Percy, celebre ai suoi tempi. Il carattere del moro Aaron, disegnato con tanta forza, fece presagire i capo-lavori venuti dopo.

---

La scena di questo dramma è in Roma e nelle campagne circostanti.

Digitized by Google

# TITO ANDRONICO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Roma. — Dinanzi al Campidoglio.

*Si vede la tomba degli Andronici; i Tribuni e i Senatori occupano la parte superiore del Tempio: disotto, entra* SATURNINO *coi suoi seguaci da una parte, e* BASSANIO *con altri seguaci dall'altra, entrambi a suono di tamburo e bandiere spiegate.*

*Sat.* Nobili patrizi, illustri sostenitori dei miei diritti, difendete la giustizia della mia causa colle armi; e voi, miei concittadini, che per amore mi seguite, sostenete colla spada i miei titoli ereditarii. Io sono il figlio primogenito dell'ultimo principe che cinse il diadema imperiale di Roma. Fate rivivere in me gli onori del padre mio, e non oltraggiate la mia età con un ingiusto dispregio.

*Bas.* Romani miei amici, che seguite i miei passi, e i dritti miei mantenete, se mai Bassanio, il figlio di Cesare, piacque alla sovrana Roma, difendete questo passaggio che guida al Campidoglio, nè consentite che il disonore si avvicini al trono augusto, consacrato alla virtù, alla giustizia, alla castità e alla grandezza d'animo; ma fate che il merito risplenda per un'elezion libera, e quindi combattete per sostenere la libertà della vostra scelta.

(*entra* MARCO ANDRONICO *con una corona*)

*Mar.* Principi, la di cui ambizione, assecondata dalle fazioni e dalle forze dei vostri amici, lotta pel comando e l'imperio, sappiate che il popolo romano, di cui noi propugniamo le parti, ha con unanime voce scelto Andronico il pio per imperatore, in

Digitized by Google

contemplazione dei grandi e numerosi servigi che egli ha renduti a Roma. Roma non racchiude ora nel suo seno un più nobile uomo, un più valente guerriero. Il Senato l'ha richiamato dopo le lunghe e sanguinose guerre ch'egli ha sostenute contro i Goti, che secondato dai suoi generosi figli ha alla fine sconfitti. Dieci anni son trascorsi dacchè egli si fe' campione delle glorie di Roma, e in dieci anni ha aggiogato le più belliche nazioni. Cinque volte è rieduto sanguinoso, riconducendo dal campo i prodi figli suoi dentro un feretro. — Oggi alfine, carico d'onorate spoglie, terrore e amore del mondo, il prode Andronico rientra in Roma. In nome dunque di colui a cui desiderate un degno successore, in nome dei sacri dritti del Campidoglio che ostentate adorare, e di quelli del Senato che rispettar pretendete, noi vi preghiamo di ritirarvi, di dividervi dalle forze che vi accompagnano. Congedate i vostri clienti, e come si addice ad equi candidati, fate valere in una elezione pacifica e con modestia il vostro merito e le vostre pretese rivali.

*Sat.* Quanto l'eloquenza di quel tribuno calma i miei pensieri!

*Bas.* Marco Andronico, io ripongo la mia fiducia nella tua integrità e nelle tue virtù; ed ho tanto rispetto ed amore per te e pe' tuoi, pel tuo nobile fratello Tito e pei di lui figliuoli, per quella a cui tutti i nostri pensieri porgono omaggio sottomessi, per l'amabile Lavinia, ornamento e delizia di Roma, che vuo' tosto licenziare gli amici miei, e confidandomi nel mio destino e nel favore del popolo, mettere la mia causa e i miei dritti nella bilancia di un giusto esame. (*i suoi seguaci si disperdono*)

*Sat.* Amici, che vi mostraste sì caldi pei dritti miei, io vi ringrazio e vi accomiato. Abbandono all'affetto e al favore della mia patria me e la mia causa. Roma, sii giusta e benigna meco come io sono generoso con te. Apritemi le porte e lasciatemi entrare.

(*i suoi seguaci partono*)

*Bas.* Tribuni, io pure verrò; io suo umile competitore.

(*entrano nel Campidoglio coi Senatori e* MARCO)

## SCENA II.

La stessa.

*Entra un Capitano seguìto dalla folla.*

*Cap.* Romani, date luogo; il virtuoso Andronico, il sostenitore della giustizia e il primo campione di Roma, fortunato sempre nelle battaglie, ritorna coronato d'allori da lontane regioni,

Digitized by Google

dove ha sbaldanziti colla sua spada, e posto sotto il giogo i nostri nemici.

(*squillo di trombe, ecc. Entrano* Muzio *e* Marzio: *quindi due uomini portanti un cataletto addobbato di nero; poscia* Quinto *e* Lucio. *Dopo essi* Tito Andronico, *e in seguito,* Tamora *con* Alarbo, Chirone, Demetrio, Aaron *ed altri Goti prigionieri; le soldatesche e il popolo vengono dietro. Il feretro è posto a terra; e* Tito *parla*)

*Tit.* Salute, Roma vittoriosa, in mezzo ai lutti tuoi! Simile alla nave che, avendo lungi trasportato il carico suo, rientra onusta di doviziose spoglie nella dolce baia da cui ella levò l'àncora; così Andronico, cinto di ghirlande di alloro, ritorna di nuovo per salutare la sua patria fra le lagrime che gli spreme la schietta gioia di rivedersi in Roma. — Oh tu, onnipossente protettore di questo Campidoglio, propizio sii ai religiosi doveri che ci proponiamo di adempiere! — Romani, di venticinque figli che avevo, prodi tutti (e Priamo non pur di dodici ebbe a vantarsi), ecco quel che mi rimane! Roma ricompensi coll'amor suo quelli che sopravvivono; gli altri che conduco alla loro ultima dimora ricevano sepolcro fra i loro avi. I Goti alfine mi concessero di riporre la spada..... ma Tito, padre ingrato e troppo incurevole de' tuoi, perchè lasci tu sì lungo tempo i tuoi figli senza sepoltura ad errare sulla trista riva dello Stige? Apritemi la via, e andiamo ad interrare quest'estinto accanto ai suoi fratelli. (*si apre la tomba*) Oh voi, ch'io saluto nel silenzio che si addice ai morti, dormite in pace, vittime immolate nelle guerre della vostra patria! Oh sacro asilo, che racchiudi ogni mia gioia, porto pacifico di virtù e d'onore, quanti figli miei hai tu raccolti nel tuo seno, che più non mi renderai!

*Luc.* Datene il più illustre dei vostri captivi, perchè gli tagliamo le membra, e ne facciam rogo espiatorio ai mani di questi generosi fratelli dinanzi al sepolcro dove giacciono le loro ossa, sicchè le ombre loro crucciate non siano, e atterriti noi stessi non rimaniamo da spaventose apparizioni.

*Tit.* Questo io vi cedo, che è il più nobile dei miei prigionieri che sopravvivono; figlio primogenito di questa sventurata regina.

*Tam.* Fermatevi, Romani. — Generoso conquistatore, vittorioso Tito, abbi pietà delle lagrime che verso; delle lagrime di una madre addolorata pel figlio suo; e se mai tuoi figli ti furon cari, pensa che il figlio mio non è men caro alla sua genitrice. Non basta che noi siam condotti per Roma ad ornare il tuo trionfo e il tuo ritorno, prigionieri trascinati sull'orme tue, e incatenati

Digitized by Google

al giogo romano? Debbono ancora i miei figli essere sgozzati per le vostre strade, per avere generosamente difesa la causa del loro paese? Oh! se fu in te un pio dovere il combattere pel tuo imperatore e per la patria tua, un dovere eguale rendeva essi innocenti. Andronico, non bruttare di sangue la tomba tua. Vuoi tu accostarti alla natura degli Dei? Lo farai imitandone la clemenza: la pietà affettuosa è il simbolo della vera grandezza. Nobile e magnanimo Tito, mercè pel figlio mio.

*Tit.* Calmatevi, donna, e perdonatemi. Sono i fratelli di quelli che voi Goti avete visti vivi ed estinti, che chieggono un sagrifizio pei loro immolati germani. Vostro figlio dev'essere la vittima, e convien che muoia per dar pace alle loro anime gementi.

*Luc.* Si guidi tosto, e si accenda il rogo: tagliamo le sue membra colle nostre spade e diamole alle fiamme, fino a che siano interamente distrutte. (*esce con* QUIN., MAR., MUZ., *e* ALARBO)

*Tam.* Oh crudele e irreligiosa pietà!

*Chir.* Fu mai la Scizia pur per metà sì feroce!

*Dem.* Non raffrontare la Scizia all'ambiziosa Roma. Alarbo, tu troverai la pace, e noi soppravvivremo per tremare sotto gli sguardi di Tito. — Madre, riconfortatevi, e accogliete la speranza che quei medesimi Numi, che armarono già un tempo la regina di Troia, e le diedero modo di esercitare la sua vendetta sul tiranno di quella città sorpreso nella sua tenda, potranno egualmente sostenere Tamora, la regina dei Goti (allorchè i Goti erano liberi e ch'ella regina era), e porla a tale di esorare sui suoi nemici ingiurie sì sanguinose. (*rientrano* LUCIO, QUINTO, MARZIO *e* MUZIO *colle spade insanguinate*)

*Luc.* Padre e signore, adempito abbiamo ai riti romani: le membra di Alarbo son recise, e le sue viscere alimentano la fiamma del sagrifizio, il cui fumo come incenso sale al cielo: non rimane ora più che seppellire i nostri fratelli, e deporli nel seno di Roma, fra il romore delle nostre acclamazioni.

*Tit.* Compite tal dovere; e Andronico indirizzi alle loro anime il suo ultimo addio. (*le trombe suonano intantochè vien deposto il feretro entro la tomba*) Riposate qui, figli miei, nella pace e nell'onore; intrepidi difensori di Roma, riposate qui, esenti omai dalle vicissitudini e dalle sventure di questo mondo. Nel vostro asilo non si cela nè tradimento nè invidia: qui non si mostra l'odio spaventoso; qui niuna tempesta, niuno strepito turberanno il vostro riposo; qui gusterete un silenzio e un sonno eterno. Riposate qui, miei figli, nella pace e nell'onore. (*entra* LAVINIA)

*Lav.* In pace e onore duri egual tempo Tito! Mio illustre

Digitized by Google

signore e padre, vivete nella gloria! Oimè! vengo io pure a pagare il tributo del mio dolore a questa tomba, alla memoria de' miei fratelli; e mi getto ai vostri piedi versando lagrime di gioia pel vostro ritorno. Ah! beneditemi qui con quella mano vittoriosa, che esaltano i più illustri cittadini di Roma.

*Tit.* Benefica Roma, la di cui affezione mi ha così riserbato nel tuo seno il conforto della mia vecchiaia, per far assaporare la gioia al mio cuore! — Vivi, Lavinia. — I giorni tuoi avanzino quelli di tuo padre, e la fama della tua virtù vinca la fama mia!

(*entrano* Marco Andronico, Saturnino, Bassanio *ed altri*)

*Mar.* Lungamente viva Tito, mio amato fratello, eroe trionfante sotto gli occhi di Roma.

*Tit.* Grazie, gentil tribuno, grazie, nobile fratello Marco.

*Mar.* E voi pure siate i ben giunti in Roma, dolci nipoti, che ritornate da guerre felici, voi che sopravvivete, e voi che dormite nella gloria. Giovani eroi, la felicità vostra è somma, perchè tutti snudata avete la spada per la patria. E nondimeno coloro che sono l'oggetto di questa pompa funebre, godono di un trionfo più sicuro, perchè giunti si veggono alla felicità di Solone, e varcato han tutte le ardue venture sul letto dell'onore. — Tito Andronico, il popolo romano di cui fosti sempre l'amico nella giustizia della sua causa, ti manda col mio mezzo questo pallio, di una bianchezza immacolata, e ti ammette all'elezione dell'impero insieme coi figli del nostro ultimo imperatore. Poniti nel numero dei candidati; indossa questa tonaca, e cerca di dare un signore a Roma, che oggi ne è senza.

*Tit.* Il corpo glorioso dello Stato esige una testa più forte della mia, cui l'età e la debolezza han resa vacillante. Perchè mi porrei io tal veste per fastidirvi, per farmi acclamar oggi imperatore e ceder dimani l'impero e la vita, dando luogo a tutti i torbidi e le cure di una nuova elezione? — Roma, io fui tuo soldato per otto lustri, e comandai con fortuna gli eserciti della mia patria; vidi morire ventun figli, tutti prodi, armati cavalieri sui campi di battaglia, e uccisi onoratamente colle armi in mano per la causa, e in servigio del loro paese: datemi quindi un bastone d'onore per sorreggere la mia vecchiaia, ma non uno scettro per comandare al mondo: con mano troppo ferma e sicura il portò quegli che da poco si spense.

*Mar.* Tito, tu chiederai l'impero, e l'otterrai.

*Sat.* Superbo e ambizioso tribuno, puoi tu ardire?.....

*Tit.* Placatevi, Saturnino.

*Sat.* Romani, rendetemi giustizia. Patrizi, sguainate le vostre

Digitized by Google

spade, e non le riponete se non quando Saturnino sarà imperatore. — Andronico, meglio varrebbe che tu fossi galleggiante sullo Stige pel viaggio d'inferno, che di venirmi così a rapire l'amore del popolo.

*Luc.* Orgoglioso Saturnino, che ti opponi al bene che fare ti vorrebbe il buon Tito.....

*Tit.* Calmatevi, principe; l'amore del popolo non vi sarà tolto.

*Bas.* Andronico, io non ti sojo; ma ti onoro e ti onorerò finchè avrò vita. Se vuoi francheggiare le mie parti coi tuoi te ne sarò riconoscente, e la riconoscenza è una nobile e degna mercede per le anime generose.

*Tit.* Popolo romano, e voi, Tribuni del popolo, io chieggo i vostri voti e i vostri suffragi: volete accordarli ad Andronico?

*Trib.* Per ricompensare il pio Andronico, e festeggiare il suo ritorno in Roma, il popolo accetterà per imperatore quello che egli nominerà.

*Tit.* Tribuni, vi ringrazio, e chieggo che eleggiate all'impero il figlio primogenito del vostro ultimo principe, Saturnino, di cui le virtù rifletteranno gran splendore su Roma, e faran fiorir la giustizia. Se a me aderite, incoronatelo e gridate: viva il nostro imperatore!

*Mar.* Col suffragio, e fra i plausi unanimi della nazione, dei patrizi e dei plebei, noi creiamo Saturnino sovrano di Roma, e gridiamo: lungamente viva il nostro imperatore!

(*alto squillo di trombe*)

*Sat.* Tito Andronico, per riconoscenza del tuo suffragio in questa elezione, ti porgo quei ringraziamenti che meritano i tuoi importanti servigi, e vuo' abbia un compenso il tuo zelo generoso. Anzitutto, per illustrare il tuo nome e la tua onorata famiglia, farò di Lavinia tua figlia un'imperatrice, la farò sovrana di Roma e del mio cuore, e piglierolla a sposa nel Panteon sacro. Parla, Andronico; tale proposta ti allieta?

*Tit.* Altamente; ed onorato assai mi tengo di questa alleanza: onde qui al cospetto del popolo io consacro a Saturnino, signore e capo della Repubblica nostra e imperatore del mondo, la mia spada, il mio carro di trionfo e i miei captivi, presenti degni del sovrano di Roma. Degnatevi ricevere come un tributo ch'io vi debbo questi attestati della mia affezione per voi.

*Sat.* Ti ringrazio, nobile Tito, illustratore della mia esistenza. Roma vedrà quant'io sia superbo del tuo parentado e dei doni tuoi, cui se mi accadesse di obbliare, voi pure, Romani, vorrei sciolti da ogni sacramento di fedeltà verso di me.

Digitized by Google

*Tit.* (*a Tam.*) Ora, signora, voi siete prigioniera dell'imperatore, che in contemplazione del vostro grado e del vostro merito, userà vosco e col vostro seguito nobili modi.

*Sat.* Leggiadra regina è costei, e quale io eleggerei la mia sposa, se la mia scelta dovesse ancor farsi. — Bella regina, dissipate quelle fosche nubi da cui la vostra fronte è ingombrata. Sebbene la fortuna della guerra vi abbia fatto subire sì strano rivolgimento, in Roma non veniste a' dispregi: dapertutto avrete accoglienze oneste. Calmatevi, nè vi fallisca ogni speranza: quegli che cerca di consolarvi, può farvi maggiore che non eravate imperando sui Goti. — Lavinia, vi duol forse ciò che ho detto?

*Lav.* No, mio signore. Le vostre nobili intenzioni mi fan certa ch' queste parole non sono che un fior di cortesia che ben si addice ad un principe.

*Sat.* Grazie, dolce Lavinia. — Romani, usciamo: noi rendiamo qui la libertà ai nostri prigionieri senza alcun riscatto. Acclamate la nostra elezione al suono delle trombe e dei tamburi.

*Bas.* Tito, col vostro beneplacito, questa fanciulla è mia.
(*afferrando Lavinia*)

*Tit.* Che dite, signore? Parlate voi con senno?

*Bas.* Sì, nobile Tito, e risoluto sono di farmi giustizia da me, e di prender quello che mi appartiene.
(*l'imperatore vagheggia Tamora con muti cenni*)

*Mar. Suum cuique;* è una massima della nostra giurisprudenza romana: questo principe se ne vale e riprende quello che gli spetta.

*Luc.* E possessore ne resterà finchè Lucio vive.

*Tit.* Traditori, lungi da me! Dov'è la guardia dell'imperatore? Tradimento, signore! Lavinia è rapita.

*Sat.* Rapita! da chi?

*Bas.* Da quegli che può giustamente togliere al mondo intero la sua fidanzata. (*esce con* MAR. *e* LAV.)

*Mus.* Fratelli, soccorretelo a condurla sicuramente lunge di qui, ch'io colla mia spada farò argine a questa porta.
(*escono* LUCIO, QUINTO *e* MARZIO)

*Tit.* Seguitemi, signore, e in breve la riporterò fra le vostre braccia.

*Muz.* Signore, di qui non passerete.

*Tit.* Che! Traditore! Vorrai tu chiudermi le vie di Roma?
(*lo trafigge*)

*Muz.* Aiuto, Lucio, aiuto. (*rientra* LUCIO)

*Luc.* Signore, foste ingiusto, e più anche che ingiusto, perchè per un fallo imaginario uccideste il vostro figliuolo.



Digitized by Google

*Tit.* Nè tu, nè egli siete figli miei: i miei figli non mi avrebbero mai così disonorato. Traditori, rendete Lavinia al vostro principe.

*Luc.* Estinta, se volete: ma non per essere sua sposa, dacchè fu promessa prima alla tenerezza di un altro consorte. (*esce*)

*Sat.* No. Tito, no; l'imperatore non l'ha in cale; nè te tampoco, nè alcuno della tua schiatta. Non più mi affiderò in colui che una volta mi ha schernito; non più riacquisterai la mia affezione, nè tu, nè i figli tuoi, perfidi e insani, congiunti tutti insieme per disonorarmi. Non v'era dunque in Roma che Saturnino, di cui tu fare potessi un oggetto d'insulto e di disprezzo? Tale condotta, Andronico, si conforma all'alterigia tua, che asserir osa ch'io ho mendicato l'imperio dalle tue mani.

*Tit.* Oh orrore! Quali parole di rampogna son queste!

*Sat.* Segui la tua via; cedi quella instabile creatura a colui che alzò per lei la sua spada minacciosa, e un valente genero avrai, un uomo adatto a vagare sedizioso per le vie di Roma.

*Tit.* Questi detti sono pugnali al mio cuore.

*Sat.* E voi, dolce Tamora, regina dei Goti, che vincete in bellezza le più belle di Roma, come Diana vince le sue seguaci, se la subitanea scelta, che fo di voi, può piacervi, in questo istante medesimo, Tamora, io vi eleggo a mia sposa, e vi fo imperatrice di Roma. Parlate, regina dei Goti, siete paga? Io giuro qui per tutti i numi che adoriamo, che, poichè il pontefice e l'acqua sacra ne stan presso, e le tedi dell'imeneo risplendono, non ricalcherò le vie della città, nè rientrerò nel mio palagio, senza condurvi con me la mia sposa, meco unita con tutte le formole più solenni.

*Tam.* Ed io qui alla vista del Cielo giuro a Roma che se Saturnino tanto innalza Tamora, ella compiacerà ad ogni suo desiderio, e diverrà tenera madre e nudrice sagace della sua giovinezza.

*Sat.* Ascendi, bella regina, al Panteon. — Nobili Romani, accompagnate il vostro imperatore e la sua amabile sposa, mandata dal Cielo per essere unita a Saturnino, la cui saviezza corregge gli odii della di lei fortuna. Al Panteon noi compiremo i riti del nostro matrimonio. (*esce con* TAMORA *e i di lei figli, il seguito,* AARON *e i Goti*)

*Tit.* Non mi fu imposto di assistere a quelle nozze! — Tito, quando mai ti vedesti così disonorato, così abbandonato e coperto d'ignominia? (*rientrano* MARCO, LUCIO, QUINTO *e* MARZIO)

*Mar.* Oh! Tito, vedi, vedi quello che hai fatto! Per un'ingiusta contesa, tu uccidesti un figlio virtuoso.

Digitized by Google

*Tit.* No, insensato tribuno, no, ei non era mio figlio... nè questi lo sono, confederati pel disonore della famiglia nostra; fratelli indegni: indegnissimi figli!

*Luc.* Ma dategli almeno sepoltura dicevole; partecipi Muzio alla tomba dei suoi fratelli.

*Tit.* Traditori, allontanatevi; ei non poserà in quel sepolcro. Quel monumento s'innalza da cinque secoli, ed io l'ho ristaurato: ivi non riposano che guerrieri che ben servirono Roma, ed essi solo han dritto a quella tomba gloriosa: ivi non si racchiudono ribelli uccisi in vergognosi litigi! Seppellitelo ove vorrete, ma non in quella tomba.

*Mar.* Signore, empia è la sentenza; le gesta di mio nipote Muzio parlano in suo pro, e interrato essere debbe coi suoi fratelli.

*Quin. e Mar.* E lo sarà, o tutti noi lo accompagneremo.

*Tit.* E lo sarà? Qual fu il tristo che proferì questa parola?

*Quin.* Quegli che la sosterrebbe in qualunque luogo, tranne in questo.

*Tit.* Che! Vorreste voi seppellirlo mio malgrado?

*Mar.* No, nobile Tito; ma supplicarti di perdonare a Muzio e di accordargli tomba.

*Tit.* Marco, tu pure hai congiurato contro la mia gloria, e sei tu che con questi sconoscenti hai leso il mio onore! Io vi reputo tutti miei nemici, e vi prego a non infestarmi più e a dipartirvi

*Mar.* Ei non è in sè; ritiriamoci.

*Quin.* No, finchè le ossa di Muzio non abbiano avuto sepolcro.

(Marco *e i figli di* Tito *s'inginocchiano*)

*Mar.* Fratello, la natura parla in questa parola.

*Quin.* Padre; anche in questa la natura favella.

*Tit.* Non dir nulla di più, se ami la tua salvezza.

*Mar.* Illustre Tito, tu che sei più che metà della mia anima...

*Luc.* Caro padre, spirito ed essenza di noi tutti...

*Mar.* Permetti che il tuo fratello Marco seppellisca qui in questa tomba il suo nobile nipote, che è morto per la causa dell'onore e di Lavinia. Tu sei Romano, non esser dunque barbaro. I Greci, meglio esperti, acconsentirono ad interrare Ajace, che si era da se medesimo ucciso, e il savio figlio di Laerte perorò con generosa eloquenza pei di lui funerali: non rifiutar quindi l'accesso di questa tomba al giovine Muzio, che era la tua consolazione.

*Tit.* Sorgi, Marco, sorgi. — Il giorno più orrendo ch'io mi abbia veduto è questo, in cui disonorato fui dai miei figli in seno di Roma! Su via, seppellitelo: e me dopo di lui.

(Muzio *vien deposto nella tomba*)

Digitized by Google

*Luc.* Qui giaciti, caro Muzio, cogli amici tuoi, finchè noi veniamo ad adornare la tua tomba con trofei gloriosi.

*Tutti.* Alcuno non versi una lagrima pel nobile Muzio, perocchè vive nella fama quegli che muore per la virtù.

*Mar.* Fratello..... per divertire questo letal dolore..... dimmi come fu che l'astuta regina dei Goti divenisse a un tratto sovrana di Roma?

*Tit.* Nol so, Marco, ma so che ciò è vero. Se disegno preconcetto fu, o se opera del momento, ignoro. Ma non ha ella un alto obbligo all'uomo che l'ha condotta da sì lontane regioni per farla salir qui a tanta fortuna? Sì, e certo essa lo ricompenserà generosamente. (*Squillo di trombe. Rientrano da una parte* SATURNINO *col suo seguito*, TAMORA, CHIRONE, DEMETRIO *ed* AARON; *dall'altra* BASSANIO, LAVINIA, *ecc.*)

*Sat.* Così voi, Bassanio, otteneste la palma; e prego il Cielo ch'ei vi renda felice nel possedimento della vostra amabile sposa!

*Bas.* E voi in quello della vostra, signore; nulla aggiungo di più, nè meno vi auguro: e così da voi mi accomiato.

*Sat.* Traditore, se Roma ha leggi, o noi potenza, tu e la tua fazione vi pentirete di questo ratto.

*Bas.* Voi chiamate ratto, signore, il prendere quello che è proprio, un'amante fedele, solennemente meco fidanzata, e fatta ora mia sposa? Le leggi di Roma lo dichiarino; pertanto io mi rimarrò possessore del bene mio.

*Sat.* Ben vi si addice tal baldanza. Ma se noi viviamo, un'eguale ne useremo con voi.

*Bas.* Signore, debbo risponder di quello che ho fatto, come meglio posso, e ne risponderò colla mia testa. Non ho più che un'osservazione da esporre, ed è che quel nobile romano Tito, lo giuro per tutti i miei doveri verso Roma, è offeso nell'opinione altrui e nel suo onore; egli, che per rendervi Lavinia ha ucciso colle sue mani il suo più giovine figlio, per zelo di voi, e acceso di collera, vedendovi rapire quel dono che fatto vi avea. Riponetelo dunque nella vostra grazia, Saturnino, poichè in tutte le sue opere mostrato egli si è sempre l'amico e il padre di voi e di Roma.

*Tit.* Principe Bassanio, lascia a me la cura di scolparmi. Sei tu ed i tuoi che mi hanno disonorato. Roma e il giusto Cielo siano miei giudici, e faccian fede quanto io ho amato e onorato Saturnino!

*Tam.* Mio degno signore, se mai Tamora trovò grazia al vostro cospetto, degnatevi udirmi parlare con voce equa per tutti: e ad istanza mia, diletto sposo, obbliate il passato.

Digitized by Google

*Sat.* Dovrò io, signora, vedermi oltraggiato pubblicamente, e dovrò ciò vilmente soffrire senza volerne vendetta?

*Tam.* Oh no, no; gli Dei di Roma mi preservino dal consigliarvi mai il disonore! Ma io protesto dell'innocenza dell'illustre Tito in quello che è accaduto; e il suo furore, ch'ei non ha dissimulato, attesta il dolor suo. Degnatevi dunque a mia inchiesta rivolgere su di lui un'occhio pio, e non perdete, per un sospetto ingiusto, un sì sincero amico; non contristate coi vostri sguardi pieni di sdegno il suo cuor generoso. — (*a parte*) Signore, lasciatevi condurre da me, lasciatevi vincere; dissimulate ogni vostro cruccio; voi non siete che da poco posto sul trono; temete che il popolo ed i patrizi, dopo più maturo esame, non adottino le parti di Tito e non vi atterrino, sdegnati della vostra ingratitudine, delitto che Roma mette fra i più odiosi. Cedete alle loro preci e lasciate a me la cura dell'avvenire; io troverò il giorno per ucciderli tutti, per spegnere sulla terra la loro famiglia, e quel padre barbaro, e quei figli indegni a cui indarno chiesi la vita del figliuol mio: io farò loro conoscere in quel dì cosa costi al cuore d'una regina l'umiliarsi inginocchiata per le strade chiedendo invano mercè. — (*ad alta voce*) Su, via, diletto imperatore. — Avvicinatevi, Andronico. — Saturnino, riponete, nella vostra stima questo virtuoso vecchio, e consolate il suo cuore oppresso dalle minaccie della vostra fronte sdegnosa.

*Sat.* Alzatevi, Tito, alzatevi; la mia imperatrice ha prevalso.

*Tit.* Ringrazio Vostra Maestà e lei, signore: queste parole, questi sguardi infondono in me nuova vita.

*Tam.* Tito, io fo parte dell'impero di Roma; io sono ora Romana per una lieta adozione, e il mio dovere mi impone di vigilare sul bene dell'imperatore. Ogni contesa cessa in questo dì, Andronico. — Io vuo' l'onore, mio imperatore, di avervi riconciliato coi vostri amici. — Quanto a voi, principe Bassanio, ho dato la mia parola, che diverreste più dolce e più mansueto. — Dissipate quindi ogni tema, signori: e voi pure, Lavinia: guidati dai miei consigli, voi dovete tutti umilmente inginocchiarvi e chieder perdono a Sua Maestà.

*Luc.* Così facciamo; e prendiamo il Cielo e Sua Maestà a testimoni, che abbiamo posto nella nostra condotta tutta la moderazione che potemmo, difendendo l'onore della nostra sorella e di noi.

*Mar.* Fo fede della medesima cosa coll'onor mio.

*Sat.* Ritiratevi, e non m'infestate oltre...

*Tam.* No, no, dolce imperatore, dobbiamo essere tutti amici.

Digitized by Google

Il Tribuno e i suoi nipoti vi chieggono grazia: compiacetemi, ve ne scongiuro, volgendo loro uno sguardo di perdono.

*Sat.* Marco, a tua contemplazione e in quella del tuo fratello Tito, e per la preghiera della mia amabile Tamora, io perdono a quei giovani il loro attentato odioso! Alzatevi. — Lavinia, voi mi lasciaste come un uomo da nulla: ma rinvenni un'anima, e giurai, per la morte, che diviso non me ne sarei, se il sacerdote non ci avesse prima legati. — Venite; se la corte di un imperatore può festeggiare due sponsali in pari tempo, voi sarete miei convitati, voi e i vostri amici. — Questo giorno sarà un dì di amore, mia sposa.

*Tit.* Dimani, se così piace a Vostra Maestà, noi caccieremo insieme la pantera e il cervo, e verremo coi corni e le mute a darvi il buon mattino.

*Sat.* Così sia, Tito; di ciò di cuore vi ringrazio. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

La stessa. — Dinanzi al palazzo.

*Entra* AARON.

*Aar.* Ora Tamora sale alle cime dell'Olimpo, lunge dai dardi della fortuna; ora ella non teme nè i fuochi del lampo, nè gli scrosci della folgore; ora è al disopra degli assalti minacciosi della pallida invidia. Simile al sole, quando saluta l'aurora, e indorando l'oceano co' suoi raggi percorre lo zodiaco nel suo carro raggiante, e vede al disotto di sè la cima dei monti più alti; tale è oggi Tamora. Tutte le grandezze della terra rendono omaggio al genio suo ed alla sua fortuna; la virtù s'umilia e trema all'aspetto della sua fronte imperiosa. Animo, Aaron; afforza il tuo cuore e disponiti ad innalzarti colla tua regal signora, e ad attingere le altezze ove ella regna: lungo tempo tu l'hai trascinata in trionfo sull'orme tue, prigioniera nei lacci d'amore; più tenacemente avvinta agli sguardi di Aaron che non lo era Prometeo alle rupi del Caucaso. Lungi da me queste vesti da schiavo; lungi gli umili e inutili pensieri. Vuo' risplendere e scintillare d'oro e di perle, per servire la mia nuova sovrana. Che dissi io? Servire? Per inebbriarmi di piacere con lei, regina vera, vera dea, vera Semiramide; sirena incantatrice che ammalierà il Saturnino di Roma, e assisterà al suo naufragio, e a quello de' suoi dominii. — Che romore odo io?

(*entrano* CHIRONE *e* DEMETRIO *contendendo*)

*Dem.* Chirone, la tua giovinezza difetta di spirito, il tuo spirito non è abbastanza educato, nè buone maniere hai tu per introdurti laddove io sono bene accolto, e dove posso, lo sai, ispirare amore.

*Chir.* Demetrio, petulante troppo in tutto tu sei, e specialmente nel credere di avvilirmi colle tue parole: non è la differenza di un anno o due che possa rendermi meno gradevole, o render te più fortunato: ho tutto quello che mi abbisogna per servire al pari di te la mia signora, e ottenerne le grazie; la mia spada te lo proverà e difenderà i dritti miei all'amore di Lavinia.

*Aar.* Armi, armi! Questi amanti non manterran la pace.

*Dem.* Garzone, perchè mia madre ti permise di portare una spada, sei tu fatto tanto temerario da minacciare gli amici tuoi?

Digitized by Google

Va a configgere questa lama nel fodero, fino a che imparato abbi a trattarla meglio.

*Chir.* Intanto con quella poca perizia che possiedo, tu conoscerai fin dove si estenda il mio coraggio.

*Dem.* Sei tu divenuto tanto prode? (*sguainano le spade*)

*Aar.* Ebbene, signori? Osate voi snudare le spade, a sì piccola distanza dal palazzo dell'imperatore, e porvi insieme in disperata contesa? Io ben conosco la sorgente di tale animosità; nè vorrei per un tesoro che fosse nota a quelli cui più interessa; nè per ogni prezzo del mondo che la vostra illustre madre fosse così disonorata nella corte di Roma. — Per vergogna, riponete le armi.

*Dem.* Non io, prima che immersa non l'abbia nel suo petto, o fatto non gli abbia disdire le ingiuste parole, che con mio disonore ha profferite.

*Chir.* E risoluto del pari io sono. Un vile, un codardo è colui che tuona colla lingua, e col braccio non osa nulla compiere.

*Aar.* Via, dico. — Per gli Dei che i guerrieri goti adorano, un'insensata contesa ne condurrà in rovina. — Signori, non sapete quanto è periglioso il discutere i diritti di un principe? Lavinia è forse sì negletta, o Bassanio sì corrotto, che possiate muovere tali risse per l'amore di lei, senza affrontare tremendi ostacoli e feroci vendette? Giovani, siate cauti! Se l'imperatrice sapesse la cagione di tal discordia, sdegnata ne sarebbe.

*Chir.* Non mi cale ch'essa la sappia, non che tutto il mondo; io amo Lavinia più dell'universo.

*Dem.* Fanciullo, impara a scegliere più umilmente: Lavinia è la speranza del tuo maggior fratello.

*Aar.* Siete voi insensati? O fingete ignorare come avvampino di furiosa gelosia questi Romani? Io ve lo dico, principi, voi vi esporrete a certa morte con tal pazzo amore.

*Chir.* Mille morti, Aaron, affronterei per possedere quella che io amo.

*Aar.* Per possederla! E come?

*Dem.* A che tanta meraviglia? Ella è una donna, e può essere amoreggiata; è una donna, e può esser vinta; è Lavinia, e deve essere amata. Ite, ite; scorre più acqua pel mulino che non ne vegga il mugnaio, e ben sappiamo quanto facile sia il levare una tegola dal tetto senza che niuno se ne accorga. Sebbene Bassanio sia fratello dell'imperatore, uomini da più di lui han portato l'emblema di Vulcano.

*Aar.* (*a parte*) Sì, anche uomini grandi come Saturnino potrebbero portarlo.

Digitized by Google

*Dem.* Perchè dunque dispererebbe di un buon successo quegli che sa far la sua corte con dolci parole, con teneri sguardi e ricchi doni? Non avete voi di sovente uccisa una damma, e rapitala dinanzi agli occhi del guarda-boschi?

*Aar.* E' pare che qualche furto amoroso dovesse rendervi felice.

*Chir.* Sì, certo.

*Dem.* Hai colpito nel segno.

*Aar.* Vorrei che voi pure ciò fatto aveste, onde non fossimo più così tribolati dalle vostre contese. Ascoltatemi, ascoltatemi. Siete voi tanto pazzi da venirne a contesa per simili motivi? Un mezzo che vi facesse riescire entrambi vi offenderebbe?

*Chir.* Non me, in verità.

*Dem.* Nè me, purchè la mia parte avessi.

*Aar.* In nome della vergogna, siate amici, e unitevi per l'oggetto che vi fa discordi. È la dissimulazione e l'astuzia che debbono farvi ottenere quello che tanto desiderate. Ricordatevi della massima, che convien fare come si può, nè far si può come si vuole. Apprendete ciò da me: Lucrezia non fu più casta che nol sia questa Lavinia, adorata da Bassanio. Battere dovete quindi un'altra via più rapida; io vi additerò il cammino che seguir bisogna. Principi, si appresta una regal caccia: le bellezze romane vi accorreranno in folla; i viali della foresta son larghi e spaziosi, e hannovi ridotti solitarii che la natura sembra aver fatti apposta per la frode e pel ratto; traete in uno di quei ricoveri la vostra agile damma, e se le parole sono inutili usate la violenza. Sperate il successo con tal mezzo, o rinunciate ad ogni speranza. Noi istruiremo la nostra imperatrice e il suo genio consacrato al delitto e alla vendetta, di tutti i disegni che meditiamo, ed ella saprà coi suoi consigli togliere gli ostacoli e facilitare i mezzi della nostra impresa: nè tollererà che veniate a litigi, e vi guiderà entrambi al colmo dei vostri voti. La Corte dell'imperatore rassomiglia al tempio della Fama, il suo palazzo è pieno d'occhi, d'orecchie e di lingue; i boschi al contrario sono spietati, insensibili, sordi, spaventosi. È là, egregi giovani, che parlar conviene, che ferire bisogna; disfogate là la vostra passione, non rischiarati dall'occhio dei cieli, e saziatevi liberamente dei tesori di Lavinia.

*Chir.* Il tuo consiglio, amico, non sente di viltà?

*Dem.* *Sit fas, aut nefas*, fino a che io trovi il ruscello che calmar possa l'ardore del mio sangue, o il prestigio che mi disamori, *per Stygia, per manes vehor.* (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Una foresta vicino a Roma. — Si vede una capanna in distanza; odonsi corni e latrati di mute.

*Entrano* TITO ANDRONICO, *con alcuni cacciatori*, MARCO, LUCIO, QUINTO *e* MARZIO.

*Tit.* La caccia è incominciata; il mattino è splendido e puro; i campi sono profumati; i boschi verdi e freschi; sciogliamo qui le mute, e facciamole latrare sì che risveglino l'imperatore e la sua amabile sposa e il principe suo fratello: uniamovi quindi anche uno squillo di corni tanto penetrante, che tutta la Corte ne risuoni. Miei figli, assumete insieme con noi la cura di guidare e di proteggere Sua Maestà. Fui turbato questa notte nel mio sonno da terribili visioni. Ma il dì nascente ha riconfortato il mio cuore. (*alto squillo di corni; entrano* SATURNINO, TAMORA, BASSANIO, LAVINIA, CHIRONE, DEMETRIO *e seguito*) Buon giorno a Vostra Altezza! E a voi anche, madonna! Io vi aveva promesso di risvegliarvi colle mie trombe.

*Sat.* E fatto lo avete con grande ardore. Forse un po' troppo mattutinamente per persone accoppiatesi da poco.

*Bas.* Lavinia, che ne dite voi?

*Lav.* Io non mi dolgo; da più di due ore era interamente desta.

*Sat.* Su via; ci si conducano i carri e i cavalli, e andiamo ai nostri diporti. Signora (*a Tam.*), ora vedrete la nostra caccia romana.

*Mar.* Io posseggo cani che atterreranno la più feroce pantera, e che salir sapranno sino alla cima del più alto promontorio.

*Tit.* Ed io ho un cavallo che seguirà le mute dapertutto, e che sfiorerà e pianure colla prestezza della rondinella.

*Dem.* Chirone, noi non caccieremo con cavalli e cani, eppure farem forse la più bella caccia. (*escono*)

## SCENA III.

Una parte deserta del bosco.

*Entra* AARON *con un sacco d'oro.*

*Aar.* Un uomo di senno crederebbe ch'io senno non avessi, seppellendo tant'oro sotto un'albero per non mai possederlo; ma chi concepisce di me sì trista opinione, sappia che da quest'oro

Digitized by Google

verrà una bella scelleratezza. Giaciti dunque qui, dolce oro, per togliere il piacere di giacere a quelli che ti troveranno: (*nascondendo l'oro*) se il forziere dell'imperatore ti ascose, ora ti asconda una zolla. (*entra* TAMORA)

*Tam.* Mio amabile Aaron, perchè sei tu sì mesto, allorchè ogni cosa sorride intorno a te? Sovra ogni cespo gli uccelli cantano arie melodiose; il serpe screziato dorme ai raggi del sole, e un zeffiro purificatore scuote dolcemente le verdi frondi, le cui mobili ombre si disegnano sopra la terra. Assidiamoci, Aaron, in mezzo a tante armonie; e mentre l'eco loquace si piace nel far deviare le mute, ripetendo con la stridula voce i suoni dei corni, come se si udissero in pari tempo gli strepiti di una doppia caccia, riposiamoci ed ascoltiamo in silenzio il romore di quei latrati; e dopo una lotta d'amore, come quella di cui già un tempo Didone e il suo principe errante gustarono, dicesi, le delizie, allorchè sorpresi da una fortunata tempesta si rifuggirono all'ombra di una grotta discreta, noi potremo tutti due allacciati fra le braccia l'un dell'altro assaporare un lieto sonno, e le voci dei cani, dei corni e degli uccelli saranno per noi quel che è la canzone della nudrice al suo roseo lattante.

*Aar.* Madonna, se Venere governa i desiderii vostri, Saturno regge i miei, come possono chiarirvelo il mio occhio feroce, il mio silenzio e la mia grave malinconia. La lana della mia chioma, che incolta scende come un serpe che si svincola per porre ad esecuzione un funesto disegno, vi parla forse d'amore? No, madonna, in ciò voi non vedete alcun segno amoroso. La vendetta è nel mio cuore, la morte nelle mie mani; la mia mente non si pasce che in propositi di sangue. Udite, Tamora, sovrana della mia anima, che non spera altro cielo che la felicità di possedervi; questo è il giorno fatale per Bassanio; in questo giorno è forza che la sua Filomela perda la lingua, e che i figli vostri depredino i tesori della sua castità, e tuffino le loro mani nel sangue del di lei sposo. Vedete questa lettera? Prendetela, ve ne prego, e datela all'imperatore; essa compirà una gran trama. — Non movete ora dimande; noi siamo spiati; veggo avvanzarsi verso di noi una parte della nostra preda che ignora qual pericolo la minacci.

*Tam.* Ah mio caro moro, a me più caro della vita!

*Aar.* Basta, bella imperatrice. Bassanio viene; suscitategli una contesa, qual che ne sia il soggetto, ed io guiderò i vostri figli per sostenervi. (*esce; entrano* BASSANIO *e* LAVINIA)

*Bas.* Chi troviamo noi qui? È forse la sovrana di Roma divisa dal suo fulgido corteggio? O è Diana che vestita come lei ha

Digitized by Google

abbandonati i sacri suoi boschi per venire a godere in questa foresta dello spettacolo della caccia?

*Tam.* Insolente delatore dei nostri segreti diporti, se il potere avessi che si attribuisce a Diana, la tua fronte sarebbe tosto ornata da quegli istrumenti che escirono dalla testa d'Atteone, e i cani darebbero la caccia alle tue membra trasformate. Così io ben ti punirei della tua audacia.

*Lav.* Con vostra licenza, gentile imperatrice, voi siete riputata tanto liberale dei vostri doni, che ben si potrebbe sospettare che foste venuta in luogo appartato per dare novelli saggi di voi. Giove preservi oggi il vostro consorte dai latrati delle mute! Sventura sarebbe ch'esse lo scambiassero in un cervo.

*Bas.* Credetemi, regina, il vostro nero Cimmerio tinge il vostro onore col suo colore impuro e abbominevole. Perchè vi siete voi così allontanata da tutto il vostro seguito e discesa siete dal vostro bel corridore bianco come la neve, onde errare per questi deserti con disegni occulti, accompagnata da un barbaro moro, se condotta non vi siete stata da impuri desiderii?

*Lav.* E veggendo interrotti i vostri sollazzi, giusto è bene che diate al mio nobile sposo nota d'insolenza. — Or ve ne prego (*a Bas.*), lasciamo questi luoghi e facciamo ch'ella goder possa a suo senno del suo negro corvo; questa valle si addice a meraviglia ai suoi desiderii.

*Bas.* L'imperatore mio fratello sarà istrutto di ciò.

*Lav.* Sì, perchè tali ignominie l'han disonorato anche troppo. Quel buon imperatore è indegnamente ingannato.

*Tam.* Come ho io pazienza per sopportar tanto?

(*entrano* CHIRONE *e* DEMETRIO)

*Dem.* Ebbene, cara sovrana, amata madre; perchè siete sì pallida e concitata?

*Tam.* Non ne ho io donde? Questi due nemici mi hanno attirata in questo luogo orribile e deserto, dove gli alberi anche in estate sono sfrondati e pieni d'insetti malefici, dove mai il sole non penetra per dissiparvi l'orrore, dove nulla è di vivo tranne il notturno gufo e il funesto corvo; e mostrandomi questo orribile abisso mi han detto che qui, durante la notte profonda, mille spettri nemici, mille serpi fischianti, mille rospi velenosi ed altrettanti rettili tremendi fanno uno strepito di discordi voci che getterebbero nel delirio, o colpirebbero di subita morte ogni mortale che gli udisse. Dopo avermi atterrita con tal racconto, minacciata mi hanno di attaccarmi al tronco di un albero, e di abbandonarmi alla più crudel morte; e quindi appellandomi

Digitized by Google

infame adultera, mi offendevano con tutti i nomi più obbrobriosi che mai orecchio umano ascoltasse. Se una felice strana ventura non vi avesse qui condotti, compita avrebbero su di me la loro vendetta. Vendicatemi or voi dunque, se amate vostra madre, o vostra madre vi rifiuta per sempre il nome di figli suoi.

*Dem.* Questo colpo attesti ch'io figlio ti sono.

(*trafigge Bassanio*)

*Chir* E questo valga a dire per me lo stesso.

(*del pari trafiggendolo*)

*Lav* Oh Semiramide!... no anzi barbara Tamora, perocchè niun nome ti si addice meglio del tuo.

*Tam* Datemi il vostro pugnale, e vedrete, miei figli, come vostra madre sappia vendicare le offese fatte alla madre vostra.

*Dem.* Fermatevi, signora: ad altre vendette agogniamo. Battiamo prima il grano, e poscia bruciam la paglia. Questa superba fonda l'orgoglio suo sulla castità, sul suo voto nuziale, e fiera di tali apparenze disprezza la Maestà Vostra. Dovrà ella recar con sè tai tesori nella tomba?

*Chir* Se ella ve li trasporta vuo' mi si renda eunuco. Trasciniamo il cadavere del suo sposo lunge di qui, e origliere ei divenga a' nostri amori.

*Tam.* Ottenuto che avrete il miele che desiderate, questa vespa non sopravviva per pungerne tutti.

*Chir.* Vi prometto, signora, di metterla fuor di stato di nuocere. — Su via, madonna, la violenza ne farà godere di quell'onore sì scrupolosamente mantenuto.

*Lav.* Oh Tamora! tu hai volto da donna...

*Tam.* Non vuo' udirla parlare, guidatela via.

*Lav.* Dolci signori, supplicatela perchè ascolti la mia parola.

*Dem.* Uditela, bella regina, e sia vostro trionfo il vedere sgorgare le sue lagrime, senza che il vostro cuore ne resti scosso.

*Lav.* Quando mai i figli della tigre insegnarono la crudeltà alla loro madre? Oh! non ammonire la sua rabbia: fu essa che ti ispirò la tua. Il latte che tu hai succhiato dal suo seno si è cangiato in marmo; dalle sue mammelle tu non estraesti che crudeltà. — Nondimeno non tutte le madri partoriscono figli a loro simili. Pregala tu, te ne scongiuro (*a Chir.*), a mostrare cuore di donna.

*Chir.* Vorresti che mi dichiarassi figliuolo illegittimo da me medesimo?

*Lav.* È vero che il corvo non genera l'allodola; ma pure ho inteso dire (e credo ora sia vero) che il leone tocco di pietà

Digitized by Google

permetta gli si recidano gli artigli. Si dice anche che i corvi alimentano i nati d'altri uccelli rimasti orfani, intantochè i loro proprii languono famelici nel nido. Sii per me, malgrado il tuo cuor duro, non tanto buono, ma un tal poco pietoso.

*Tam.* Non comprendo quel che voglia dire; guidatela via.

*Lav.* Oh! lascia ch'io t'insegni la pietà per amore del mio padre che ti fe' dono della vita quando era signore di toglierla: non indurirti contro la mia preghiera; apri il tuo orecchio a queste voci dolorose.

*Tam.* Quand'anche oltraggiato non mi avessi, il nome di tuo padre basterebbe a rendermi spietata. — Ricordatevi, figli miei, che le mie lagrime sgorgarono invano per salvare il fratel vostro da barbaro sacrifizio. Il crudo Andronico non volle intenerirsi: guidatela via, quindi usatene come vi piace; più l'oltraggerete e più sarete amati da vostra madre.

*Lav.* Oh! Tamora, acquistati nome di mite regina, uccidendomi qui colle tue mani; perocchè non è la vita ch'io ti chieggo, che perduta ho, sventurata, fin da quando rimase ucciso Bassanio.

*Tam.* Che dimandi dunque? Donna insensata, lasciami.

*Lav.* Una subita morte dimando, ed anche una cosa che il pudore m'impedisce di proferire. Ah! salvami dai furori della loro passione, e seppelliscimi in qualche orrendo abisso dove mai l'occhio dell'uomo mirar possa il mio corpo. Concedimi tal grazia, e sii un'uccidítrice pietosa.

*Tam.* Così frustrerei i miei figli della loro mercede: vuo' che essi sfoghino i loro desiderii.

*Dem.* Vieni, già troppo rimanesti.

*Lav.* Niuna grazia? Non è in te alcun sentimento di donna? Ah! femmina iniqua, obbrobrio eterno, obbrobrio del nostro sesso, i mali tutti possano...

*Chir.* Io le chiuderò la bocca: tu trascina il di lei sposo: (*guidando via* Lavinia) questo è il luogo dove Aaron ci disse di nasconderlo. (*escono*)

*Tam.* Addio, miei figli: pensate a bene assicurarvene. Non mai il mio cuore gusti alcun sentimento di gioia fino a che l'intera schiatta degli Andronici non sia distrutta. Ora vuo' ire in traccia del mio nobile moro, e lasciare che i miei figli facciano cencio di quell'indegna. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA VI.

La stessa.

*Entra* AARON *con* QUINTO *e* MARZIO.

*Aar.* Venite, signori; mettete innanzi il piede più fermo; vi condurrò fra breve all'odiosa fossa dove ho scoperta la pantera profondamente addormita.

*Quin.* La mia vista è oscurata assai, qual che ne sia il presagio.

*Mar.* E la mia pure, ve lo dichiaro; se vergogna non fosse dormirei volentieri un poco. (*cade entro la fossa*)

*Quin.* Sei tu caduto? Qual precipizio pericoloso è mai questo la di cui bocca è coperta di spine tinte di un sangue novellamente sparso, e fresco come la rugiada del mattino distillata sui fiori? Questo luogo mi sembra fatale. — Parlami, fratello, ti sei tu ferito nella tua caduta?

*Mar.* Oh! fratello, sono ferito dalla vista del più tristo oggetto che mai facesse gemere un cuore.

*Aar.* (*a parte*) Ora andrò in traccia dell'imperatore, e lo condurrò qui ond'ei li trovi, ed abbia con ciò indizio che essi sono, che ucciso hanno il di lui fratello. (*esce*)

*Mar.* Perchè non mi esorti e non mi aiuti tu a ritrarmi da questo infame luogo, tutto lurido di sangue?

*Quin.* Mi sento compreso da un terror sovrumano; un sudor gelido bagna le mie membra tremanti; il mio cuore imagina più orrori che non ne veggano i miei occhi.

*Mar.* Per provarti che il tuo cuore si appone al vero, drizza insieme con Aaron il tuo occhio in fondo a questa caverna, e mira un tremendo spettacolo di morte.

*Quin.* Aaron è partito, e il mio cuore compreso di pietà non puo' permettere a' miei occhi di riguardare l'oggetto di cui il sospetto solo mi atterrisce. Fammene tu la descrizione; non mai prima d'ora era stato tanto fanciullo da restare impaurito senza sapere di che.

*Mar.* Il principe Bassanio giace come un agnello sgozzato in quest'antro orribile e tenebroso.

*Quin.* Se tenebroso è, come hai potuto tu riconoscerlo?

*Mar.* Da un suo dito insanguinato cui cinge un anello prezioso, i fuochi del qualè rischiarano tutta questa profondità, come una lampada sepolcrale risplende in un monumento sul volto terreo degli estinti. — Oh! fratello, aiutami colla debole tua

Digitized by Google

mano... se il timore non ti ha reso vacillante com'io sono... aiutami ad escire da questa fatal voragine, odiosa come la bocca del nero Cocito.

*Quin.* Tendimi la destra sì ch'io t'aiuti... o, se la forza mi manca, perch'io sia trascinato dal tuo peso in seno a questo abisso, tomba dello sfortunato Bassanio. Ah! forza non ho per tirarti fino a me.

*Mar.* Nè forza ho io per salire senza il tuo soccorso.

*Quin.* Dammi di nuovo la mano; non più la lascierò se tu non sia fuori, od io teco nel fondo. Tu non puoi venir meco, ecco ch'io dunque ti raggiungo. (*cade egli pure dentro la fossa; entrano* Saturnino *e* Aaron)

*Sat.* Venite meco; vuo' veder questa caverna e chi è quegli che vi è caduto dentro. — Parla; chi sei tu che scendesti nelle viscere della terra?

*Mar.* Lo sfortunato figlio del vecchio Andronico, venuto qui nell'ora più fatale per trovarvi il tuo fratello Bassanio morto.

*Sat.* Il mio fratello morto? Tu non dici da senno. Egli è colla sua sposa verso il nord della foresta, entro una bella abitazione. Non è per anche un'ora ch'io vel lasciai.

*Mar.* Noi non sappiamo dove l'abbi lasciato vivo; ma qui, oimè! lo trovammo estinto. (*entra* Tamora *con seguito*, Tito Andronico *e* Lucio)

*Tam.* Dov'è il mio sposo, l'imperatore?

*Sat.* Qui, Tamora; ma oppresso da un dolore di morte.

*Tam.* Dov'è il tuo fratello Bassanio?

*Sat.* Ora voi toccate con aspra mano la mia ferita; l'infelice Bassanio giace costà assassinato.

*Tam.* Dunque troppo tardi io vi reco questo fatale scritto, (*dandogli una lettera*) dove è esposta la trama di questa infausta tragedia. Stupita sono che un uomo possa celare sotto un sorriso grazioso tanta ferità e barbarie.

*Sat.* (*legge*) « Se mancheremo di raggiungerlo a tempo, destro « cacciatore, (è di Bassanio che intendiamo) pensa soltanto a sca« vare una tomba per lui; tu c'intendi. — Va poscia a ricercare « la tua ricompensa fra le ortiche che crescono a' piè del vecchio « albero, che fa ombra alla bocca di quella medesima fossa: e « sii certo che con ciò avrai in noi eterni amici ». Oh! Tamora, si udì mai più orribile cosa? Quest'è la fossa e quello l'albero: cercate, amici, se poteste scoprir il cacciatore che deve aver assassinato Bassanio.

*Aar.* Mio grazioso signore, ecco un sacco d'oro. (*mostrandolo*)

Digitized by Google

*Sat.* Due de'tuoi figli (*a Tit.*), cani crudeli e sanguinosi, han tolta la vita a mio fratello. — Strappateli da quella fossa per condurli prigione, e vi restino finchè abbiamo inventate per supplizio loro torture nuove e inaudite.

*Tam.* Sono essi colà dentro? Oh! meraviglia! Come in breve si è tal misfatto scoperto.

*Tit.* Alto imperatore, sulle mie deboli ginocchia vi chieggo una grazia, in nome delle lagrime che non sogliono sgorgare da'miei occhi..... è che questo delitto atroce dei miei figli maledetti..... maledetti, se provato è ch'essi ne siano gli autori.....

*Sat.* Se provato è? Ben vedete come è manifesto. Chi trovò questa lettera? Forse voi, Tamora?

*Tam.* Fu Andronico stesso che la raccolse.

*Tit.* Sì, fui io, signore; e nondimeno permettete ch'io divenga loro garante; perocchè giuro sulla tomba del mio venerabile padre ch'essi saran sempre pronti a presentarsi agli ordini di Vostra Maestà e a rispondere colla loro vita di questo delitto.

*Sat.* Tu non sarai loro mallevadore; e seguirai me invece. Alcuni tolgano il corpo, ed altri s'assicurino degli uccisori. Essi non profferiscano parola; il delitto è palese; e sull'anima mia! se vi fosse una pena più terribile della morte la farei loro subire.

*Tam.* Andronico, pregherò il re per te: non temer pei tuoi figli; nessun male accadrà loro.

*Tit.* Vieni, Lucio, vieni; non fermati per favellare con essi.

(*escono*)

## SCENA V.

La stessa.

*Entrano* Demetrio *e* Chirone, *con* Lavinia *violata, a cui hanno tagliate le mani e la lingua.*

*Dem.* Va ora, e di' se il puoi chi ti ha tagliata la lingua e disonorata.

*Chir.* Scrivi il tuo pensiero, palesa i sentimenti tuoi; e se i moncherini tel consentono fa prova di delatore.

*Dem.* Guarda se ella non possa ancora con bastanti segni accusarci.

*Chir.* Rientra nel tuo palagio, e chiedi acqua per lavarti le mani. (*a* Lav.)

*Dem.* Ella non ha lingua per chiamare, nè mani da lavarsi; onde lasciamola alle sue silenziose meditazioni.

*Chir.* S'io fossi nella sua condizione vorrei appendermi.



Digitized by Google

*Dem.* Posto che avessi le mani per formare il nodo.

(*esce con* CHIR.; *entra* MARCO)

*Mar.* Che veggo io? È mia nipote che mi sfugge così? Cara nipote, una parola; dov'è il tuo sposo? — Se un sogno è questo, vorrei per tutti i miei tesori esserne sciolto. Se desto sono, la influenza di qualche astro fatale mi atterri e mi immerga in un eterno letargo. — Parlami, diletta nipote, qual mano feroce ti ha così mutilata? Chi ha privato il tuo corpo di quei due rami che l'adornavano sì piacevolmente? I re della terra si sarebbero chiamati felici di addormentarsi stretti dai loro dolci amplessi, e la meta segnata dalla tua tenerezza sarebbe stata la maggiore felicità che avessero mai potuta ottenere! Perchè non rispondi tu? Oimè! Un ruscello di sangue fumante, come una sorgente fragorosa e agitata esce dalle tue labbra di rosa, e cade e segue i moti della tua respirazione. Certo qualche nuovo Tereo ti ha profanata, e perchè il suo delitto resti occulto ti ha recisa la lingua. Ah! lo veggo, il pudore ti fa rivolgere altrove il volto e in onta di tutto il sangue che perdi le tue guancie si colorano e s'infiammano, come il viso di Titano quando arrossì di essere investito da una nube. Risponderò io per te? Dirò che questa fatale sventura è indubitata? Perchè non posso io leggere nel tuo cuore, e conoscere la belva feroce che ti straziò, onde sollevare la mia anima cogli impeti della collera? Il dolore compresso, come un forno chiuso, incenerisce il cuore che lo contiene. La bella Filomela non perdè che la lingua, e potè ricamare sopra un drappo le sue sventure; ma tu neppur questo puoi, mia amabile nipote. Incontrato tu hai un Tereo più crudele e più astuto che tagliate ti ha quelle belle dita, che avrebbero saputo compier lavori più leggiadri assai di quelli di Filomela. Ah! se quel mostro vedute avesse quelle mani di gigli tremare come le foglie del salice sopra il liuto, e porre in fremito le sue corde di seta pel piacere delle loro carezze, non si sarebbe indotto ad offenderle neppure a rischio della sua vita. Se intesa avesse la celeste armonia che produceva quella lingua melodiosa, si sarebbe lasciato sfuggire il fatal coltello, e caduto sarebbe in un dolce sopore, come Cerbero ai piedi del poeta di Tracia. — Ora vieni con me, vieni ad acciecare il padre tuo, perocchè una simile vista deve toglier gli occhi ad un padre. Una pioggia d'un'ora basta per annegare le piante odorifere; e che non produrranno sugli occhi di tuo padre interi anni di lagrime? Non isfuggirmi: noi piangeremo insieme; e volesse il Cielo che i nostri pianti potessero alleviare l'orrore della tua condizione! (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Roma. — Una strada.

*Entrano Senatori, Tribuni e Uffiziali di giustizia con* Marzio e Quinto *legati che vanno alla piazza delle esecuzioni.* Tito *li precede perorando per loro.*

*Tit.* Ascoltatemi, venerabili Senatori; nobili Tribuni, fermatevi un istante per pietà della mia vecchiezza; pensate che tutta la mia vita fu spesa fra guerre perigliose mentre voi riposavate sereni. In nome di tutto il sangue che sparsi per la gloria di Roma, di tutte le gelide notti che passai assiderando; in nome di queste lagrime amare che riempier vedete sulle mie gote le rughe della mia vecchiaia, abbiate pietà de'miei figli condannati, le cui anime non son ree come ognun crede! Ventidue figli perdei senza spargere una lacrima, perocchè morirono sul letto dell'onore: ma per questi, per questi Tribuni, (*gettandosi a terra*) io segno sulla polvere il mio dolore e bagno la terra di un pianto disperato. Ah! questa terra non debba arrossire pel sangue dei figli miei. (*escono i Senatori, i Tribuni, i prigionieri ecc.*) Oh! suolo natìo, darò alla tua sete più lagrime cadenti da queste due urne raggrinzite, che il giovine Aprile non ti dia rugiade; fra gli ardori della state te ne annaffierò; nell'inverno sciorrò con esse le tue nevi, e manterrò una verdura perenne sopra di te, se rifiuti di bere il sangue dei miei figli. (*entra* Lucio *colla spada sguainata*) Venerandi Tribuni, pii vecchi, liberate i miei figli, revocate la condanna di morte, e fate dire a me, a me, che non mai prima di questo giorno piansi, che le mie lagrime hanno intenerito i vostri cuori.

*Luc.* Oh! nobile padre, vi dolete invano; i tribuni non vi ascoltano; alcun qui non vi ode, e voi esprimete i vostri dolori alle pietre insensibili.

*Tit.* Ah! Lucio, lasciami perorare la causa de' tuoi fratelli. — Degni Tribuni, di nuovo io vi indirizzo le mie preghiere.

*Luc.* Signore, qui non v'è alcun tribuno che vi ascolti.

*Tit.* Che giova? Se m'intendessero non attenderebbero a me, ovvero, siccome son loro intieramente inutile, m'udrebbero senza provare alcuna pietà: onde è alle pietre che narro i miei affanni, e se esse non possono rispondere alle mie querele, almeno son

Digitized by Google

più pietose dei tribuni, poichè non le interrompono. Allorchè io piango esse accolgono pazientemente le mie lagrime, e sembrano intenerirsi con me, e se vestite fossero a lutto, Roma non avrebbe tribuni pari a loro. La pietra è molle cera; i tribuni son più duri degli scogli: le pietre son silenziose e non offendono alcuno; i tribuni dannano a morte. Ma perchè ti veggo io colla spada sguainata?

*Luc.* Per istrappare da morte i miei due fratelli là denudati; per tale impresa ebbi un bando eterno.

*Tit.* Te fortunato, che provasti gli effetti della loro amistà! Oh insensato Lucio! non ti avvedi tu che Roma non è che un antro di tigri? Alle tigri voglionsi dar prede; e Roma non n'ha di migliori di me e dei miei. Come avventuroso tu sei di andare bandito lungi da questi mostri voratori! Ma chi sopraggiunge col mio fratello Marco? (*entrano* Marco *e* Lavinia)

*Mar.* Tito, prepara i nobili tuoi occhi al pianto; o se nol puoi converrà che il tuo cuore si spezzi. Ti predico un dolore che consumerà il resto della tua vita.

*Tit.* Che la consumerà? Affrettati dunque.

*Mar.* (*indicando Lav.*) Questa fu tua figlia.

*Tit.* Sì, Marco, ed ancora lo è.

*Luc.* Oimè! Tal vista mi uccide. (*cade per terra*)

*Tit.* Debole garzone, sorgi e mirala...Parla, mia Lavinia, qual maledetta mano ti mandò sì mutilata dinanzi al padre tuo? Quale insensato aggiunse acqua al mare, o gettò legna entro Troja in fiamme? Prima d'averti veduto il mio dolore era al colmo, ed ora come il Nilo straripato non ha più limiti. — Datemi una spada, chè io pure mi recida le mani per punirle d'aver combattuto per Roma; per punirle d'aver alimentata la mia vita, e prolungati i miei dì per quest'orribile sventura; e per essere state tese invano ad inutili preghiere. Ora l'unico servigio che richieggo da loro è che l'una tagli l'altra. — Bene sta, Lavinia, che tu non abbia più mani, perocchè inutile è d'averne per servir Roma.

*Luc.* Parla, cara sorella, chi ti ha così cruciata?

*Mar.* Oh! l'organo vezzoso de' suoi pensieri, che li esprimeva con sì dolce eloquenza, è strappato dalla bella gabbia, dove come un uccello melodioso vibrava quei suoni gradevoli, che incantavano l'orecchio.

*Luc.* Parla tu dunque per lei e dinne chi ne fe' tale oltraggio?

*Mar.* In questo stato io la trovai errante per la foresta, vogliosa di nascondersi come la timida damma che ha ricevuta una incurabile ferita.

*Tit.* La mia damma essa era, e quegli che l'ha ferita mi ha

Digitized by Google

fatto più male che se ucciso mi avesse. Ora sono come un uomo sopra uno scoglio, ricinto da un vasto mare, che vede crescere il flusso, ed ogni onda vieppiù avanzarsi, aspettando il momento in cui la marea nemica l'inghiottirà. È per questa via che i miei due figli andarono a morte; questi è l'altro mio figlio condannato all'esilio; e questi è il mio fratello che si lagna delle sue sventure; ma di tutti i miei mali quello che più mi abbatte e mi riduce in termine di vita è la sventura della mia Lavinia, più cara a me della mia anima. — La vista sola del tuo ritratto in tale stato sarebbe bastata a rendermi demente; che diverrò io mentre ti veggo così in persona? Tu non hai più mani per asciugare le tue lagrime, nè lingua per nominare il crudele che ti ha oltraggiata. Il tuo sposo è morto, e i tuoi fratelli per la morte di lui furono condannati, e sono ora estinti. — Mira, Marco!... Lucio, mio figlio, mirala!... Allorchè nominai i suoi fratelli nuovi pianti sgorgarono sulle sue gote, come una dolce rugiada sopra un giglio raccolto e di già avvizzito.

*Mar.* Forse piang'ella perchè essi le uccisero lo sposo: forse pure perchè li sa innocenti della sua morte.

*Tit.* Se essi furono che ti uccisero lo sposo, addimostra la tua gioia, sapendo che la legge ha vendicata la di lui uccisione. — No, no, i tuoi fratelli non han commesso delitto sì atroce, il tuo dolore ne è testimonio. — Amabile Lavinia, lascia ch'io baci le tue labbra, o fammi comprendere con qualche cenno in qual guisa potrei consolarti. Vuoi tu che insieme col tuo nobile zio e col tuo fratello Lucio, andiamo tutti ad assidersi presso qualche fonte per tenervi gli occhi rivolti verso l'onda e contemplarvi i nostri volti inondati dalle amare nostre lagrime, simili a' prati che asciutti ancora non sono della rugiada che la notte vi ha sparso? Ovvero ami che ci tagliam le mani, come tagliate ti furono le tue, o che ci recidiamo la lingua coi denti, e trascorriamo con muti gesti l'avanzo dei nostri nefandi giorni? Che desideri che facciamo? Noi a cui rimane l'uso della favella immaginiamo qualche disegno di miseria più orribile, per far meravigliare l'avvenire coi nostri infortunii.

*Luc.* Mio caro padre, cessate dai vostri pianti, perocchè mirate come questa disperazione mette in disperazione la mia povera sorella.

*Mar.* Pazienza, cara nipote; buon Tito, asciuga le tue lagrime.

*Tit.* Ah Marco, Marco! fratello, io ben conosco che il tuo drappo non può più tergere il mio pianto, perchè, infelicissimo, è già inzuppato del tuo.

Digitized by Google

*Luc.* Ah mia Lavinia! io vuo' asciugare le tue gote.

*Tit.* Osserva, Marco, osserva! Io comprendo quello che essa ora dice. Avesse ora una lingua per parlare, ed esprimerebbe a suo fratello quello ch'io significo a te. Il drappo suo è molle tanto di pianto, che di alcun buon ufficio non può più esserle. Oh qual serie di dolori interminata è mai questa! tanto lontani da ogni conforto, quanto lo sono i limbi dalla felicità dei Cieli.

(*entra* AARON)

*Aar.* Tito Andronico, l'imperatore mi invia a dirti che se ami i tuoi figli operi sì che Marco o Lucio si taglino una mano, o che te ne recida una tu stesso o gliene mandi, e in ricompensa ei ti ritornerà i figli tuoi vivi, e sarà tale il riscatto del loro delitto.

*Tit.* Oh generoso imperatore! Oh grazioso Aaron! Il nero corvo ha egli mai fatto udire accenti sì dolci, come quelli dell'allodola che ne avverte dell'alzarsi del sole? Con tutto il cuore manderò all'imperatore la mia mano. Buon Aaron, vuoi tu aiutarmi a troncarla?

*Luc.* Fermatevi, padre; voi non gli manderete quella mano gloriosa che ha atterrati tanti nemici: la mia vi sia sostituita: io posso perdere più sangue di voi; e sarà la mia vita che ricomprerà quella dei miei fratelli.

*Mar.* Quale delle vostre mani non ha difesa Roma, e innalzata non ha la mannaia sanguinosa nei combattimenti, facendo piombare la distruzione sugli elmi nemici? Ah! mano qui non v'ha che illustre non sia per geste illustri: la mia ha meno d'ogni altra operato, serva ella dunque oggi di riscatto a' miei nipoti, e per un degno uso l'avrò conservata.

*Aar.* Accordatevi intorno alla mano che debbe essere immolata, per tema ch'essi non muoiano prima che giunga il loro perdono.

*Mar.* Sarà la mia.

*Luc.* No, pel Cielo!

*Tit.* Amici, non contendete più oltre; erbe appassite come questa debbono essere strappate: sia la mia mano.

*Luc.* Mio caro padre, se vero è che ti sia figlio, lascia ch'io riscatti i miei due fratelli dalla morte.

*Mar.* In nome della tenerezza del padre nostro e della nostra madre, fa ch'io ora ti provi il mio affetto fraterno.

*Tit.* Accordatevi fra di voi; a voi cedo l'onore.

*Luc.* Io corro dunque a cercare una scure.

*Mar.* Ma io solo ne farò uso. (*esce con* LUC.)

*Tit.* Avvicinati, Aaron, io gli ingannai entrambi; prestami la tua mano, ed io ti darò la mia.

Digitized by Google

*Aar.* (*a parte*) Se codesto si chiama ingannare, io sarò onesto, e non mai ingannerò gli uomini finchè vivrò. Ma in un altro modo io t'ingannerò, e lo vedrai prima che sia trascorsa una mezz'ora.

(*taglia la mano a Tito; entrano* Lucio *e* Marco)

*Tit.* Ora cessate dalle contese; quello che si era da farsi fu fatto. Buon Aaron, va a dar la mia mano all'imperatore, e digli che fu essa che lo protesse contro mille pericoli: esortalo a seppellirla degnamente, chè ben lo ha meritato; fa che da lui ottenga almeno tal grazia. Quanto ai miei figli, digli che son due tesori racquistati da me con poca spesa, ed anche a niun caro prezzo racquistati, perocchè mi appartenevano.

*Aar.* Parto, Andronico; e pel sagrificio della tua mano apprestati fra breve a vedere i tuoi figli (*a parte*), io intendo le loro teste. Oh come tale scelleratezza mi empie di gioia! Gl'insensati facciano il bene, e gli uomini belli cerchino di piacere. Aaron vuole avere un'anima nera come il suo volto. (*esce*)

*Tit.* Alzo verso il cielo questa mano che mi rimane, e fino a terra piego questo debole corpo. Se vi è qualche Divinità che commiseri alle lagrime degli sfortunati, essa io imploro. — Vuoi tu inginocchiarti con me? (*a Lav.*) Fallo, dolce anima, il Cielo udirà le nostre preghiere; o noi oscureremo il firmamento col vapore dei nostri sospiri, e avvolgeremo di nebbia la faccia del sole, come fan talvolta le nubi allorchè quello avviluppano nel loro seno piovoso.

*Mar.* Oh fratello! parla con senno e non venirne a tali estremi.

*Tit.* Non è il mio dolore un abisso senza fondo? e non debbono i miei sentimenti conformarvisi?

*Mar.* Ma fa che la ragione governi il tuo dolore.

*Tit.* Se ragione vi fosse per isventure siffatte usar ne saprei: ma allorchè il cielo piange, la terra non è sommersa sotto l'acqua? Se i venti inferociscono, il mare non divien furioso, e non minaccia d'innalzar fino alle stelle il volume delle sue onde? E vuoi tu porre in opera la ragione per sì tremendo disordine? Io sono il mare; odi come i sospiri della figlia mia si esalano con violenza! Ella è il cielo che piange, ed io la terra; quindi conviene che commosso rimanga dai suoi sospiri, che inondato sia dalle sue lagrime, che sommerso ne vada come per un diluvio. Le mie viscere non possono contenere la mia disperazione, e come un'ebbro forza è ch'io la spanda. Lasciami dunque abbandonarmi liberamente ai miei affanni; perocchè quegli che perde deve potere ricreare colle bestemmie l'oppresso suo cuore.

(*entra un messaggiere portante due teste e una mano*)

Digitized by Google

*Mess.* Degno Andronico, tu sei ben male ricompensato del sagrificio di questa nobile mano che mandasti all'imperatore; ecco le teste dei due tuoi virtuosi figli; ed ecco la tua mano che ti si rimanda con disprezzo: i tuoi dolori son loro di sollazzo, e il tuo coraggio è un soggetto di risa. Soffro più pensando ai mali tuoi, che ricordando la morte del padre mio. (*esce*)

*Mar.* Ora l'Etna bollente si estingua in Sicilia, e il mio cuore sia un inferno ardente di eterni fuochi! Ah! troppo sono questi mali, perchè si possano tollerare! Piangere con quelli che piangono è di qualche sollievo; ma un dolore che insultato viene è una doppia morte.

*Luc.* Ah! è egli possibile che tale atroce spettacolo faccia nel mio cuore sì profonda ferita, e che nondimeno la mia vita non cessi? È possibile che la morte lasci a questa detestata esistenza ancora il suo nome, sebbene per esser tale essa più non abbia che la facoltà di respirare? (Lavinia *lo bacia*)

*Mar.* Oimè! povero cuore, quel bacio è senza consolazione, come un'acqua agghiacciata per un serpente sfinito dalla fame.

*Tit.* Quando finirà questo terribile sogno?

*Mar.* Addio ora, illusioni, addio! Muori, Andronico; no, tu non sogni. Mira le teste dei tuoi due figli, mira la tua mano recisa, la tua figlia mutilata, l'altro tuo figlio bandito, pallido e languente a sì orribile vista; ed io tuo fratello muto ed immobile come statua di marmo. Ah! non cercherò più di moderare la tua disperazione; divelliti i bianchi capelli, squarciati coi denti l'altra mano tua; a serie sì crudele di guai chiudi alfine i tuoi occhi troppo sfortunati! Ecco il momento di abbandonarti a tutta la tempesta della tua rabbia; perchè sei tu tranquillo?

*Tit.* Ah, ah, ah... (*ridendo*)

*Mar.* Tu ridi? Strano in tal momento.

*Tit.* Non ho più una lagrima da versare, e questa disperazione è un nemico che vorrebbe a forza di pianti acciecarmi. Per quale strada troverò io la caverna della vendetta? perocchè quelle due teste sembrano parlarmi e minacciarmi di non mai entrare nel soggiorno della felicità, fino a che tutti questi misfatti ricaduti non siano sopra coloro che gli han commessi. Su dunque veggiamo qual missione mi resta a compiere. — Voi, tristi compagni, circondatemi onde io possa rivolgermi verso ognuno di voi, e giurar meco stesso di vendicare i vostri danni. Il voto è profferito. — Andiamo, fratello, prendi una testa; ed io porterò l'altra con questa mano. Lavinia, tu pure sarai impiegata in tale impresa, portando fra i denti l'altra mia mano. Tu, giovine,

Digitized by Google

allontanati dalla mia vista; bandito tu sei, e qui più non devi restare; corri verso i Goti, e leva fra essi un grande esercito; e se mi ami, come penso, abbracciamoci e separiamoci, perocchè molte cose ci rimangono da fare. (*esce con Mar. e Lav.*)

*Luc.* Addio, Andronico, mio nobile padre; uomo il più misero che mai vivesse in Roma! Addio, superba Roma. Lucio lascia qui fino al suo ritorno pegni più cari della sua vita. Addio, Lavinia, mia virtuosa sorella; ah! perchè non sei tu ancora quella che un tempo fosti? Ma ora Lucio e Lavinia non esistono più che nell'obblio, e in un fondo di dolori insopportabili. Se Lucio vive, egli vendicherà i vostri oltraggi, e costringerà il superbo Saturnino e la sua regina crudele a chieder grazia alle porte di Roma, come altra volta Tarquinio e la donna sua. Presso i Goti io ne andrò per radunarvi un esercito, che mi vendicherà di Roma e del suo nefando imperatore. (*esce*)

## SCENA II.

Una stanza nella casa di Tito.

*È apprestato un banchetto; entrano* Tito, Marco, Lavinia *e il fanciullo* Lucio.

*Tit.* Sì, sì; ora assidiamoci e pensate a non prendere altro alimento, che quello che è necessario per conservare in noi bastanti forze, onde vendicar gli spaventosi mali che ci opprimono. Marco, sciogli il nodo dei tuoi tristi abbracciamenti; la tua nipote ed io, sfortunata creatura, siam privi delle nostre mani, e alleviar non possiamo il nostro dolore stringendoti al petto. Questa povera mano che mi resta non mi è lasciata che per maggior tormento; e quando il mio cuore forsennato batte con violenza in questa prigione di carne, con essa a gran colpi lo reprimo. — Tu, imagine (*a Lav.*) di indicibili guai, che con cenni mi parli, tu non puoi, quando il tuo cuore raddoppia i suoi palpiti, calmarlo come me. Incitalo dunque, figlia mia, coi sospiri; frangilo a forza di singulti; o stringi fra i denti qualche acuto ferro, e immergilo direttamente in esso, onde tutte le lagrime che sgorgano dai tuoi poveri occhi cadano entro la ferita, per annegarvi in un mare di pianto quell'insensato che si lamenta.

*Mar.* Via, fratello, via; non insegnare alla figlia tua a rivolgere sopra di sè mani omicide.

*Tit.* Oh! il dolore ti fa egli traviare? Marco, non è che a me che appartenga di essere insensato. Qual mano omicida può essa

Digitized by Google

rivolgere sopra di sè? Come profferisci tu il nome di *mano?* È un esortare Enea a raccontar due volte l'incendio di Troia e la storia delle sue sventure. Oh! astienti dal nulla dire che ne richiami quel che più non abbiamo. Che parlo io? insensato ch'io sono! Come se obbliare mai potessimo che non abbiamo più mani, quand'anche Marco non ne profferisse il nome.— Ma cominciamo, cara figlia, e mangia di questa vivanda. — Qui però non vi è da bere; attendi tu, Marco, a quello ch'essa dice: sebbene io ancora potrei interpretare i suoi cenni dolorosi. Essa dice che non saprebbe inghiottire altro liquido che i suoi pianti. Muta sfortunata, diverrò esperto nel leggere il tuo pensiero, e familiare mi farò con esso, come lo sono gli eremiti colle loro preghiere. Tu non esalerai più sospiro, non innalzerai più braccio verso il cielo, non muoverai più occhio, non farai più cenno, che io non ne abbia un alfabeto, e non giunga con assidua cura a penetrare tutte le tue intenzioni.

*Il fanciullo.* Mio buon avolo, lascia queste amare lagnanze, e rallegra mia zia con qualche lieto racconto.

*Mar.* Oimè! questo tenero fanciullo, commosso da nostri dolori, piange vedendo le sventure del suo avolo.

*Tit.* Calmati, tenero rampollo; tu sei composto di lagrime, e la tua vita si scioglierà in breve con esse. (*Marco batte un piatto con un coltello*) Chi volesti colpire col tuo coltello, Marco?

*Mar.* Quello che uccisi, signore, un moscerino.

*Tit.* Via di qui, omicida! tu mi trafiggi il cuore; i miei occhi sono stanchi di tirannia. Un atto di morte esercitato sopra un essere innocente non si addice al fratello di Tito. Esci di qui: m'avveggo che non sei degno della mia compagnia.

*Mar.* Oimè! signore, non fu che una mosca che uccisi.

*Tit.* E se essa aveva un padre e una madre, di quali dolori non sarai tu stato loro cagione! Povero e innocente insetto venuto qui per alleviare i nostri mali col suo ronzio melodioso! tu l'hai ucciso.

*Mar.* Perdonate, signore, era un insetto nero e deforme come il Moro dell'imperatrice, e perciò l'uccisi.

*Tit.* Oh, oh, oh! allora scusa me d'averti biasimato, perchè facesti opera pietosa. Dammi il tuo coltello perch'io ne oltraggi il cadavere, illudendomi come se in lui vedessi il Moro, che fosse venuto direttamente per avvelenarmi. Questo è per te, e questo è per Tamora, scellerato! (*ferendo*) Nè credo che sì al verde siamo ridotti da non poter uccidere fra di noi un moscerino, che viene ad offrirci l'effigie di quel nero e odioso Moro.

Digitized by Google

*Mar.* Oimè, infelice! il dolore ha fatto tanti strazi sopra di lui, ch'egli prende vani fantasimi per oggetti reali.

*Tit.* Su via, leviamoci; Lavinia, vieni con me: andrò nel mio studiólo per leggervi teco le meste storie dei tempi antichi. Vieni, fanciullo; la tua vista è giovine e leggere tu potrai, quando la mia comincierà a turbarsi. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

La stessa. — Dinanzi alla casa di Tito.

*Entrano* TITO *e* MARCO; *quindi il fanciullo* LUCIO *e* LAVINIA *che gli corre dietro.*

*Il fanciullo.* Aiuto, uomo, aiuto! la mia zia Lavinia mi segue dapertutto, e non so perchè. Buon parente Marco, mirate come ella mi vien dietro! Oimè! cara zia, io non so quello che vogliate.

*Mar.* Sta vicino a me, Lucio; e non temere di tua zia.

*Tit.* Ella ti ama troppo, fanciullo, per poter farti alcun male.

*Il fanciullo.* Sì, quando mio padre era in Roma, essa m'amava.

*Mar.* Che vuol dir mia nipote Lavinia con quei cenni?

*Tit.* Non temere di lei, Lucio; ella vuol significarmi qualche cosa. — Vedi, Lucio, vedi come ti invita ad andare in qualche luogo con lei. Oh! fanciullo, non mai Cornelia si mostrò più assidua nel ripetere ai suoi figli amabili poesie, com'essa lo fu nell'intrattenerti con dolci letture. Non puoi tu indovinare perchè ella ti solleciti con tanto ardore?

*Il fanciullo.* Signore, nol so, nè posso indovinarlo, a meno che non sia qualche accesso di demenza che l'agiti; perocchè ho spesso udito dire al mio avolo che il troppo dolore rende insensato, ed ho letto che Ecuba da Troia divenne pazza per angoscia. È ciò che mi ha atterrito, sebbene sappia che la mia nobile zia mi ama teneramente al pari d'ogni madre, e che ella non vorrebbe spaventare la mia fanciullezza, a meno che non fosse in delirio. È per tale sospetto che ho gettato i miei libri e son fuggito forse senza ragione: ma perdonatemi, cara zia, e se il buon Marco vuol venirne con noi, io vi accompagnerò dove vorrete.

*Mar.* Così farò, Lucio. (*Lavinia svolge coi piedi i libri che Lucio ha lasciato cadere*)

*Tit.* Che accenna ciò, Lavinia? Marco, che vuol ella dire? Ella chiede di vedere un libro: ma quale sarà? Aprili, fanciullo. — Tu però sei più istruita, mia figlia, e puoi scegliere meglio nella mia biblioteca: vieni e inganna il tuo dolore, fino a che il Cielo abbia rivelato l'iniquo autore di questa atrocità. — Perchè alza ella così le braccia l'un dopo l'altro?

Digitized by Google

*Mar.* Credo voglia dire che vi fu più d'un scellerato. — Sì, fu più d'uno; o altrimenti ella implora vendetta dal Cielo.

*Tit.* Lucio, che libro è quello ch'essa svolge così?

*Il fanciullo.* Le Metamorfosi di Ovidio, datemi da mia madre.

*Mar.* È forse per tenerezza verso quella madre estinta ch'ella ha scelto quel libro fra tutti gli altri.

*Tit.* Aspettate, e guardate com'ella ne apre i fogli! Aiutatela: che vi cerca essa? Debbo io leggere, Lavinia? Qui è esposta la tragica storia di Filomela e il tradimento di Tereo, a cui credo che la storia delle tue sventure molto rassomigli.

*Mar.* Mira, fratello, mira come ella contempla quella pagina.

*Tit.* Lavinia, saresti tu stata del pari sorpresa, violata e oltraggiata, come lo fu Filomela, nel vasto silenzio dei boschi foschi e insensibili alle tue grida? Qui sta la descrizione di un luogo simile a quello, in cui noi cacciavamo; e piacesse al Cielo che mai iti non fossimo in quel luogo fatale! Quel luogo è simile in tutto all'altro che il poeta ha descritto, e la natura lo ha fatto per l'omicidio e pel ratto.

*Mar.* Perchè la natura avrebb'ella creata una sì orribile caverna, a meno che gli Dei non si dilettassero nelle catastrofi umane?

*Tit.* Dammi qualche segno, cara figlia. — Qui non istanno che amici tuoi. Qual Romano osò commettere tale opera? O Saturnino imitò forse l'esempio di Tarquinio, che abbandonò il campo, per andare a contaminare il letto di Lucrezia?

*Mar.* Assiditi cara nipote; e tu pure, fratello, siedi accanto a me. — Apollo, Pallade, Giove, Mercurio, ispiratemi, aiutatemi a venir in chiaro di questo atroce fatto. — Signore, guardate a me; guarda a me, Lavinia. Questa sabbia è uguale; cerca di condurre come me, se lo puoi, questa mazza, dopo che avrò scritto il mio nome senza il soccorso delle mani. (*scrive il suo nome colla mazza tenendola serrata in bocca, e dirigendola coi piedi*) Maledetto sia il cuore che ne costringe ad usare tali espedienti! Scrivi sulla sabbia, mia cara nipote, e svela in caratteri visibili il delitto che gli Dei vogliono si discopra onde ne sia fatta vendetta. Il Cielo ti assista in tale opera, e così possiamo noi conoscere i traditori e la verità!

(*ella prende la mazza e scrive come le è stato insegnato*)

*Tit.* Oh! leggete voi quello ch'ella ha segnato? *Stuprum... Chiron... Demetrius...*

*Mar.* Son dunque i dissoluti figli di Tamora gli autori di questo abbominevole fatto?

Digitized by Google

*Tit.* ..... *Magne Dominator poli,*
*Tam lentus audis scelera? tam lentus vides?*

*Mar.* Calmati, caro Tito, sebbene io affermi che vi è abbastanza di scritto sopra questa sabbia per commuovere e fare sdegnare le anime più miti, per armar di furore il cuore della fanciullezza stessa. Signore, inginocchiatevi con me; Lavinia, genufletti, e tu pure, fanciullo, speranza dell'Ettore di Roma, e giurate tutti meco, come altra volta giurò Giunio Bruto per la violazione di Lucrezia, collo sposo desolato, e il padre di quell'oltraggiata e virtuosa donna; giurate che intenderemo con tutti i mezzi a trarre una vendetta mortale di questi Goti traditori, e che vedremo scorrere il loro sangue, o morremo per tale ingiuria.

*Tit.* Non è mestieri di giuramenti; è il mezzo che è mal sicuro. Se offendete i nati del leone statevi ben cauti, perchè la loro madre si risveglierà; e se ella vi ha in sospetto una volta sola pensate che strettamente collegata è col leone che culla ed addormenta sopra il suo seno, e che durante il suo sonno può fare quanto le piace. Voi siete un giovine cacciatore, Marco, e senza esperienza: obbliamo tale idea; che ne dici tu, fanciullo?

*Il fanciullo.* Io dico, signore, che se un uomo fossi, la camera dove dorme la madre loro non sarebbe un asilo sicuro per quegli scellerati, schiavi del giogo romano.

*Mar.* A tali parole riconosco il fanciullo mio! Il tuo padre ha spesso così operato per questa ingrata patria.

*Il fanciullo.* Ed io pure lo farò, se vivo.

*Tit.* Vieni, vieni con me nella mia armeria; io ti vestirò, e quindi porterai ai figli dell'imperatrice i doni che mi propongo di inviar loro. Vieni; non recherai tu tale messaggio?

*Il fanciullo.* Sì anche col mio pugnale nel loro cuore.

*Tit.* No, no; t'insegnerò altre cose. Andiamo, Lavinia; Marco, attendi alla casa; io e Lucio procederemo alla corte per vedere quale accoglienza ci verrà fatta. (*escono tutti, tranne Marco*)

*Mar.* Cielo, puoi tu udire i gemiti di un uomo onesto, e non intenerirti, e non commiserare a' suoi mali? Marco, segui nel suo furore quello sfortunato; il dolore ha fatto al suo cuore più ferite, che i colpi del nemico fatti non ne abbiano sul suo logoro scudo; e nondimeno giusto è pur tanto, che non vuole vendicarsi. Assumi tu dunque, Cielo, le vendette del vecchio Andronico. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano* AARON, CHIRONE *e* DEMETRIO *da una parte; dall'altra il fanciullo* LUCIO *e un seguace con un fascio d'armi in cui stanno scritti certi versi.*

*Chir.* Demetrio, ecco il figlio di Lucio che ha qualche messaggio per noi.

*Aar.* Sì, qualche folle messaggio per parte del suo folle avolo.

*Il fanciullo.* Signori, con tutto l'umile rispetto ch'io posso esprimervi vi saluto per commissione di Andronico; (*a parte*) e prego gli Dei di Roma che vi esterminino entrambi.

*Dem.* Grazie, amabile Lucio; che v'è di nuovo?

*Il fanciullo.* (*a parte*) Che siete entrambi riconosciuti pei maggiori reprobi, tale è la nuova. — (*ad alta voce*) Col piacer vostro il mio avolo dopo savio consiglio vi manda col mio mezzo le sue più belle armi per consacrarle alla vostra illustre giovinezza, chè è la speranza di Roma: così egli mi ha imposto di dire. Io faccio quello che egli mi ha prescritto, e vi presento questi doni, onde al bisogno siate ben difesi; quindi mi accomiato da voi; (*a parte*) empi traditori. (*esce col seguace*)

*Dem.* Che cosa sta qui? Una pergamena con suvvi scritto! Vediamo:

*Integer vitae, scelerisque purus,*
*Non eget Mauri jaculis, neque arcu.*

*Chir.* Son versi d'Orazio: ben li rimembro, sebbene da gran tempo non li abbia letti.

*Aar.* È vero, son versi d'Orazio; vi apponete. — (*a parte*) Come stolti son costoro! Non è questa una beffa volgare; il vecchio ha scoperto il loro delitto, e manda loro queste armi con questi versi, che li feriscono al vivo senza che essi se ne avveggano. Se la nostra astuta imperatrice fosse alzata, ella applaudirebbe alla ingegnosa idea di Andronico: ma lasciamola riposare per qualche tempo sopra il suo letto di dolore. — (*ad alta voce*) Ebbene, miei giovani signori, non fu una fortunata stella quella che guidò in Roma, stranieri cattivi, per esservi innalzati a tanta grandezza! Molto godei nel disprezzare il tribuno dinanzi alla porta del palazzo e alla presenza stessa di suo fratello.

*Dem.* Ed io godo più ancora, veggendo un uomo sì illustre insinuarsi tanto bassamente nella nostra grazia e mandarne doni.

Digitized by Google

*Aar.* Non n'ha egli donde, Demetrio? Non adopraste voi amichevolmente con sua figlia?

*Dem.* Vorrei che avessimo un migliaio di dame romane in poter nostro per appagare volta a volta le nostre cupidigie.

*Chir.* Desiderio caritatevole e pieno di amore!

*Aar.* Non manca che vostra madre per far eco a tal voto.

*Chir.* E questo ella farebbe, fosservi ventimila romane di più in tal condizione.

*Dem.* Partiamo, andiamo a pregare gli Dei per la nostra amata madre, che è ora fra i dolori del parto.

*Aar.* (*a parte*) Pregate piuttosto i demonii; perocchè gli Dei ne hanno già abbandonati. (*squillo di trombe*)

*Dem.* Perchè squillan così le trombe dell'imperatore?

*Chir.* Forse per gioia che l'imperatore abbia acquistato un figlio.

*Dem.* Chi viene verso di noi?

(*entra una nutrice con un lattante moro fra le braccia*)

*Nut.* Buon giorno, signori: mi direste dov'è Aaron?

*Aar.* Poco più, poco meno, è tutto qui: che volete da lui?

*Nut.* Ah? gentile Aaron, siamo perduti! Venite in nostro soccorso, o la sventura vi opprimerà per sempre.

*Aar.* Che bestia è quella che miagola in tal guisa fra le tue braccia?

*Nut.* È tale che vorrei nasconderla all'occhio dei cieli; è l'obbrobrio della nostra imperatrice e il disonore della superba Roma. Tamora ha partorito, signori, ella ha partorito.

*Aar.* Chi dunque?

*Nut.* Un demonio.

*Aar.* Allora essa è sposa del diavolo; nobile parentado!

*Nut.* Ella si è sgravata di un parto orrendo, spaventoso e nero, che sarà sorgente di mille guai. Ecco la creatura orribile, simile ad un rospo in mezzo alla prole leggiadra dei nostri climi. L'imperatrice te la manda come tua imagine, segnata del tuo suggello, e t'impone di battezzarla colla punta del tuo pugnale.

*Aar.* Via, via, miserabile! Il nero è dunque color sì vile? Dolce bottone, tu produrrai un bel fiore.

*Dem.* Scellerato, che facesti?

*Aar.* Quello che tu non puoi disfare.

*Chir.* Hai nociuto a nostra madre.

*Aar.* Stolto, l'ho invece dilettata.

*Dem.* Sì, cane d'inferno, e con ciò l'hai tratta in perdizione. Sciagura al di lei amore, e maledetta sia la sua detestabile scelta! Maledizione sopra tal prole!

Digitized by Google

*Chir.* Essa non vivrà.

*Aar.* Non morrà anzi.

*Nut.* Forz'è che muoia, Aaron: sua madre lo vuole.

*Aar.* È ciò indispensabile, nutrice? Allora niun altro fuor di me si attenti ad offendere la mia carne e il mio sangue.

*Dem.* Infilzerò il piccolo rospo colla punta della mia daga; nutrice, dammelo; la mia spada in breve ce ne libererà.

*Aar.* Questo ferro prima (*prendendo il bambino e sguainando la spada*) ti avrebbe ricercate le viscere. Fermati, scellerato! Vuoi tu uccider tuo fratello? Per le stelle del firmamento che tramandavano tanto splendore, allorchè questo lattante fu ingenerato, morrà della mia sciabola colui che oserà toccare il fanciullo, mio primogenito ed erede! Io vi dico, insensati, che Encelado stesso con tutta la schiera minacciosa dei figli di Tifone, o il grande Alcide, o il Dio della guerra non potrebbero divellere questo fanciullo dalle mani di suo padre. Che! giovani presuntuosi e crudeli, lividi volti, sembianze deformi! il nero è al disopra di ogni altro colore, perocchè ogni altro colore respinge da sè. Tutta l'acqua dell'Oceano non potrebbe imbiancare le nere gambe del cigno, quando anche ei le lavasse ad ogni istante in quei flutti. Dite all'imperatrice per me, che serbar voglio quello che mi appartiene; ed essa si rassegni a tale sentenza.

*Dem.* Vuoi tu dunque tradire così la tua nobile signora?

*Aar.* La mia signora non è che la mia signora; e questo fanciullo è me stesso, il vigore e il ritratto della mia gioventù, e lo antepongo all'intero mondo. In onta del mondo intero conserverò i suoi giorni, o qualcuno di voi ne porterà la pena.

*Dem.* Con ciò nostra madre è per sempre disonorata.

*Chir.* Roma la spregierà per sì enorme fallo.

*Nut.* L'imperatore sdeguato la condannerà a morte.

*Chir.* Arrossisco pensando a tanta ignominia.

*Aar.* Tale è dunque il privilegio del vostro bel colore? Sciagura a quella tinta traditrice che rivela col rossore i sensi più intimi dell'anima! Questo fanciullo è conformato ad un altro tipo. Mirate com'ei sorride a suo padre, e sembra dirgli: « mio vecchio padre, a te io appartengo ». Egli è vostro fratello, signori; nudrito del medesimo sangue che vi ha data la vita, e cresciuto nel seno stesso in cui siete stati generati. Sì, egli è vostro fratello, e dal lato più sicuro, sebbene il mio suggello stia impresso sulla sua faccia.

*Nut.* Aaron, che dirò io all'imperatrice?

*Dem.* Pensa Aaron, a quello che è da farsi, e noi ci rassegne-



Digitized by Google

remo alla tua determinazione. Salva il fanciullo, purchè siam tutti salvi.

*Aar.* Assidiamoci dunque, e consultiamo insieme sopra la salvezza comune. (*si assidono per terra*)

*Dem.* Quante donne han veduto questo fanciullo?

*Aar.* Così sta bene, signori. Allorchè ci uniamo in lega sono un agnello: ma se disfidate il moro..... il cinghiale in furore, la leonessa delle montagne, l'Oceano in tempesta non sono terribili come Aaron. — Ditene dunque, quante videro il fanciullo?

*Nut.* Cornelia la mammana ed io; fuori di noi due e dell'imperatrice niun'altra lo vide.

*Aar.* L'imperatrice, la mammana e voi: due possono mantenere un segreto, quando la terza più non è: va dall'imperatrice e dille ciò che ho detto. (*pugnalandola*) Così, così grida un maialetto, allorchè viene trapunto collo spiedo.

*Dem.* Che facesti, Aaron? Perchè tale opera?

*Aar.* Fu un atto di politica, signore. Doveva io lasciarla vivere per rivelare il nostro delitto? una ciarliera come costei? No, no. Ed ora apprezzate tutta l'estensione de' miei disegni. Qui vicino abita un Muliteo, mio compaesano, la di cui moglie partorì ieri. Il suo figlio le rassomiglia, egli è bello come voi, ed è del vostro colore; andate a comperarlo; date oro alla madre e avvertiteli entrambi della trama; dite loro come il loro figlio con tal mezzo diverrà erede dell'impero e sostituito sarà al mio, onde disperdere il nembo che si sta formando alla corte. Sopratutto fate che l'imperatore lo accarezzi quale figlio suo. Mi avete inteso, signori? A costei (*indicando la nutrice*) ho data una medicina, e voi dovete assumere la direzione de' suoi funerali. I campi non son lontani, e veloci voi siete nel corso. Ciò fatto, pensate a non prolungare gli indugi, ma speditemi tosto la mammana, che, tolta di mezzo come la nudrice, ne farà sicuri del nostro segreto.

*Chir.* Aaron, veggo che tu non ti confideresti neppure coll'aria.

*Dem.* Per le cure che ti pigli dell'onore di Tamora, ella ed i suoi ti debbono la più alta riconoscenza. (*esce con* CHIR. *trasportando la nutrice*)

*Aar.* Ora corriamo verso i Goti colla celerità della rondinella, per por fra di loro il tesoro che sta fra le mie braccia, e salutare segretamente gli amici dell'imperatrice. — Vieni, sfortunato lattante dalle turgide labbra; lungi di qui io ti reco, perocchè tu solo sei che ne dai molestia. Ti farò nutrire di frutti selvaggi e

Digitized by Google

di radici; ti farò allattare da una capra, e albergare in una caverna: e ti educherò perchè divenga un guerriero e comandar possa un esercito (*esce*)

## SCENA III.

La stessa. — Una piazza pubblica.

*Entrano* Tito *con alcune freccie su cui sono parole inscritte,* Marco, *il fanciullo* Lucio *ed altri con archi in mano.*

*Tit.* Vieni, Marco, vieni; amici, quest'è la via. Su via, fanciullo, vediamo la tua perizia nel maneggiar l'arco: tu suoli colpire nel bersaglio, e non verrai meno in questa prova. *Terras Astraea reliquit.* Ricordatevelo bene, Marco. Ella è partita, è partita, signore; pensate alle vostre incumbenze. Voi, cugino, andrete a veder l'Oceano, e vi getterete i vostri ami. Forse troverete la giustizia in fondo al mare, sebbene poca ve ne sia così in mare, come in terra. No, Publio e Sempronio, convien che ciò facciate; siete voi che dovete scavare colla vanga nel centro profondo della terra, e giunti che siate alla regione di Pluto, vi prego di dirgli per me che fu per dimandare giustizia e implorar soccorso che a lui siamo andati; che vi manda il vecchio Andronico oppresso dai dolori, e gemente nel seno dell'ingrata Roma. — Oh Roma! io ho fatta la tua sventura quel dì che ho riuniti i suffragi del popolo sul tiranno che ora così mi flagella. Ite, partite, e, ve ne prego, siate ben attenti tutti a non lasciare un solo vascello di guerra, senza farvi le debite indagini, perocchè quell'empio imperatore potrebbe aver fatto salpare, per allontanarla di qui, la giustizia, e allora la chiameremmo e la cercheremmo lungamente invano.

*Mar.* Oh Publio, non è doloroso il vedere il tuo nobile zio in tali accessi di demenza!

*Pub.* È perciò che ne interessa molto il non lasciarlo, e il vegliare sopra di lui giorno e notte, adoprando il più dolcemente che potremo colla sua follia, fino a che il tempo arrechi qualche sollievo a' suoi mali.

*Mar.* Cugini, i suoi dolori sono al disopra d'ogni rimedio. Uniamoci ai Goti, e dichiariamo una guerra esterminatrice a Roma, per punirla della sua ingratitudine e abbattere il traditore Saturnino.

*Tit.* Ebbene, Publio? L'avete incontrata?

*Pub.* No, signore, ma Plutone manda a dirvi che se volete

Digitized by Google

ottener vendetta dall'inferno la otterrete. Quanto alla giustizia, ei la crede ora al servizio di Giove nell'Olimpo o altrove, talchè sarete costretto ad aspettarla per un po' di tempo.

*Tit.* Egli mi oltraggia con tali indugi; ma io mi tufferò nel lago ardente dell'abisso, e la strapperò pei talloni dal fondo d'Acheronte. — Marco, noi non siamo che fragili canne; noi non siam cedri, non uomini afforzati d'ossa gigantesche, nè di lena ciclopea; ma siamo d'una tempera dura come l'acciaio, sebbene schiacciati da più oltraggi, che non ne potesse sostenere il nostro dorso. — Poichè la giustizia non è nè sulla terra nè all'inferno, pregheremo il cielo, e commuoveremo gli Dei onde ce la rimandino, per vendicare i nostri danni. Su, all'opera. Voi siete un abile arciere, Marco. (*distribuisce le freccie*) *Ad Jovem* quest'è per voi. — Questa, *ad Apollinem: ad Martem*, servirà a me. Tieni, fanciullo, a Pallade. Questa a Mercurio. A Saturno questa, Caio, e non a Saturnino. Tanto varrebbe che tu lanciassi la tua freccia contro il vento. Su via, scoccala, fanciullo; Marco, tu lo farai quando tel dirò. Sull'onor mio! scrissi a meraviglia; non vi è un solo Dio da me obliato.

*Mar.* Amici, vibriamo tutti i nostri dardi verso la corte; con ciò rintuzzeremo l'orgoglio dell'imperatore.

*Tit.* Animo, signori, vibrate. (*tutti tirano*) A meraviglia, Lucio! Dolce fanciullo, in seno alla vergine, affisati in Pallade.

*Mar.* Signore, io mirai a un miglio oltre la luna; così certamente la vostra lettera giunse a Giove.

*Tit.* Oh! Publio, Publio, che hai tu fatto! Vedi, vedi, hai reciso una delle corna del Toro!

*Mar.* Fu per giuoco, signore; allorchè Publio vibrò la sua quadrella, il Toro addolorato diede un colpo sì furioso all'Ariete, che caddero in pari tempo le due corna dell'animale entro al palazzo: e chi trovar le poteva, tranne lo scellerato corruttore dell'imperatrice? Ella si pose a ridere e disse al Moro, che non sapeva astenersi dal darle in dono al suo consorte.

*Tit.* Sta bene: Dio dia gioia a Vostra Serenità! (*entra un villico con un canestro e due piccioni*) Ecco novelle del cielo! Marco, è venuto un corriere. — Ebbene; quali novelle ne rechi? Hai lettere? Otterrò giustizia? Che dice Giove?

*Il villico.* Il Giove che fa i patiboli? (1) Dice che gli ha fatti discendere perchè quest'altra settimana vi saranno uomini appesi.

(1) Invece di *Jupiter* il villico intende *Gibbet-maker*, facitore di forche.

Digitized by Google

*Tit.* Ma che dice Giove, ti chieggo?

*Il villico.* Oimè! signore, io non conosco Giove, non bevvi mai seco in tutta la mia vita.

*Tit.* Come, scellerato, non sei tu un apportatore.....

*Il villico.* De' miei piccioni, signore, e di null'altro.

*Tit.* Non venisti dal cielo?

*Il villico.* Dal cielo? Non vi fui mai: Dio mi preservi dall'essere tanto audace di voler ascendere in cielo così giovine. Io me ne andavo coi miei animaletti al tribunale della plebe, per acconciarvi una contesa fra mio zio e uno degli uomini imperiali.

*Mar.* Costui può assumersi la vosta arringa, signore. Ch'ei vada a consegnare i piccioni all'imperatore per parte vostra.

*Tit.* Dimmi, sapresti tu recitare un discorso all'imperatore con grazia?

*Il villico.* No veramente, signore; non seppi mai dir grazia in tutta la mia vita.

*Tit.* Via, appressati; non muover altre difficoltà: dà i tuoi piccioni all'imperatore. Col mezzo mio otterrai giustizia da lui. Fermati, fermati: ecco danaro pel tuo ufficio. Datemi una penna e un po' d'inchiostro. Amico, sapresti consegnare una supplica?

*Il villico.* Sì, signore.

*Tit.* Ebbene; eccotene una. E quando sarai introdotto presso l'imperatore, ti prostrerai tosto, quindi gli bacierai i piedi, poi gli offrirai i tuoi piccioni, aspettandone la ricompensa. Io ti sarò accanto, amico; pensa a trarti con onore da tale incarico.

*Il villico.* Vi assicuro, signore, che lo farò.

*Tit.* Hai un coltello? Fa ch'io lo vegga. Marco, avvolgilo nell'arringa che trascrivesti col tuono di umile supplicante. E allorchè l'avrai data all'imperatore, torna da me per dirmi quello ch'ei t'avrà detto.

*Il villico.* Dio sia con voi, signore; così farò.

*Tit.* Vieni, Marco, partiamo; seguici, Publio. (*escono*)

## SCENA IV.

La stessa. — Dinanzi al palazzo.

*Entrano* Saturnino, Tamora, Chirone, Demetrio *ed altri; Saturnino tiene in mano le freccie che Tito ha lanciate.*

*Sat.* Che dite voi, signori, di tale oltraggio? Fu mai visto alcun imperatore di Roma insultato, spregiato con tant'impudenza,

Digitized by Google

per aver amministrata una giustizia imparziale? Voi lo sapete, signori, come lo sanno gli Dei, che, quali che si siano le calunnie di cui i perturbatori della nostra pace assordano le orecchie del popolo, nulla si è fatto che le leggi non richiedessero, e colle forme dell'equità contro i temerari figli del vecchio Andronico. Ora, perchè i suoi dolori gli han turbata la mente, dovremo noi essere bersaglio della sua vendetta e degli eccessi della sua collera? Egli sempre invoca il cielo perchè lo vendichi. Mirate; ecco una supplica a Giove, una a Mercurio, una ad Apollo, una al Dio della guerra; mirabili dimande in vero perchè si spandano per le vie di Roma! Qual è lo intento di queste beffarde preghiere, se non di diffamare il Senato, e di degradarne col rimprovero dell'ingiustizia? Non è questo un vago scherno, signori? Come s'ei volesse dire che non v'è giustizia in Roma! Ma s'io vivo, la sua simulata demenza non gli servirà di scudo contro la vendetta che maturo. Egli ed i suoi apprenderanno che la giustizia vive in Saturnino; e se ella dorme, il suo insolente procedere la risveglierà tanto, che nel furor suo ella abbatterà il cospiratore più impudente.

*Tam.* Mio amabile sovrano, mio caro Saturnino, signore della mia vita, re di tutti i miei pensieri, calmatevi e sopportate le colpe di Tito, che effetti sono del dolore che causato gli ha la perdita de' suoi generosi figli, la cui morte aprì nel suo cuore una piaga profonda. Abbiate pietà del suo stato infelice piuttostochè inveire per questi insulti contro il più debole e più onesto uomo di Roma. (*a parte*) Si addice alla astuta Tamora il piaggiarli tutti. Ma, Tito, io ti ho toccato al vivo, e tutto il tuo sangue sgorgherà. Se Aaron è ora savio, l'àncora è in porto. (*entra il villico*) Che vuoi, amico? Desideri parlarne?

*Il villico.* Sì, se voi siete la Maestà Imperiale.

*Tam.* Imperatrice io sono; ed ecco l'imperatore.

*Il villico.* È lui che voglio. — Dio e santo Stefano vi facciano felice. Vi ho recato una lettera e un paio di colombe.

*Sat.* (*dopo aver letta la lettera*) Sia costui preso e venga tosto appiccato.

*Il villico.* Quanto danaro avrò?

*Tam.* Via, miserabile, tu devi essere appiccato.

*Il villico.* Appiccato! per la vergine! ho dunque condotto qui il mio collo ad un bel termine! (*esce fra le guardie*)

*Sat.* Oltraggio sopra oltraggio. Fino a quando patirò io tante scelleratezze? So di dove procede questa lettera; e ciò è insopportabile. Direbbesi che i traditori suoi figli, che la legge

Digitized by Google

condannò a morire per l'omicidio del fratel nostro, fossero stati uccisi ingiustamente per un mio ordine folle. Escite, trascinate qui pei capelli quel malandrino, a cui nè l'età, nè i passati servigi saran di scudo. Per sì audace insulto vuo' essere io stesso l'uccisore di quel furioso che mi fu sgabello al trono, nella speranza di governar quindi Roma e me. (*entra* EMILIO) Quali novelle, Emilio?

*Em.* All'armi, all'armi, signore! Roma non mai ebbe maggior motivo di temere! I Goti han radunato un esercito, e con schiere di soldati coraggiosi e avidi di bottino vengono a gran giornate verso Roma, sotto la condotta di Lucio, figlio del vecchio Andronico, che minaccia di imitare Coriolano nel corso delle sue vendette.

*Sat.* Il tremendo Lucio è generale dei Goti? Tale novella mi agghiaccia di spavento e mi fa piegar il capo, come i fior sorpresi dal gelo, o l'erbe battute dalla tempesta. Ah! è ora che le nostre sventure comincieranno; quel Lucio è l'amore del popolo, ed io stesso quando travestito mi confondevo fra la folla udivo spesso dire che il di lui bando era ingiusto, e che egli meritava di essere imperatore.

*Tam.* Perchè tremereste? la nostra città non è forse atta alle difese?

*Sat.* Sì, ma i cittadini amano Lucio, e diserteranno le mie insegne per unirsi a lui.

*Tam.* Re, abbiate i sentimenti dei re, come ne avete i titoli. Il sole è egli ecclissato dagli atomi che ingombrano i suoi raggi? L'aquila permette ai deboli uccelli un vano canto, nè le cale di quello a cui esso accenna, certa di potere coll'ombra delle sue ali far tacere a suo grado i suoni delle loro voci. Voi saprete del pari impor silenzio al popolo insensato. Rinfrancatevi, caro principe, e pensate ch'io saprò allettare il vecchio Andronico con parole dolci, ma più perigliose che non lo è l'esca che seduce il pesce, e il miele della pianta fiorita, delizia della pecorella; per cui l'uno muore trafitto dall'amo, l'altra avvelenata da un pascolo caro.

*Sat.* Ma egli non vorrà pregare suo figlio per noi.

*Tam.* Se Tamora ne lo richiede, lo vorrà; perocchè io saprò lusingare la sua vecchiezza, e assopirla fra splendide promesse; e quand'anche il suo cuore fosse insensibile, e il suo orecchio sordo, il suo cuore e il suo orecchio obbedirebbero ai prestigi della mia lingua. Va, Emilio, precedine, e sii nostro ambasciatore. Di' che l'imperatore chiede una conferenza col prode

Digitized by Google

Lucio, e ferma il ritrovo, fosse anche nella casa di suo padre, del vecchio Andronico.

*Sat.* Emilio, riempite onorevolmente il messaggio; e dite a Lucio che se vuole statichi per la sua sicurezza ne avrà finchè desidera.

*Em.* Seguirò i vostri ordini. (*esce*)

*Tam.* Io andrò da Andronico, e lo placherò con l'arte che possiedo, e tutto farò per togliere il valente duce ai soldati Goti. Riprendete la vostra gaiezza, amato principe, e date bando ad ogni timore, fidevole nella mia sagacità.

*Sat.* Possiate voi riescire ne' vostri intenti. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

Pianura in vicinanza di Roma.

*Entra* Lucio *coll'esercito goto a bandiere spiegate.*

*Luc.* Guerrieri eletti, fedeli amici, ho ricevuto lettere dalla superba Roma che mi ammoniscono dell'odio che i Romani portano al loro imperatore, e del desiderio che hanno di vederci presso alle loro mura. Nobili duci, siate quello che vi dichiarano i vostri titoli, fieri e impazienti in vendicare i vostri oltraggi, e fate scontare a Roma con usura tutti i danni ch'ella ha potuto cagionarvi.

1° *Goto.* Illustre rampollo venuto dal grande Andronico, il di cui nome, che ne riempieva un tempo di terrore, ci è ora di tanto conforto, tu, cui l'ingrata Roma ha sì mal compensato, confida in noi; noi ti seguiremo dovunque ci condurrai, come in un giorno ardente d'estate le api armate dei loro dardi seguono il loro re nei campi sparsi di fiori. Véndicati dell'iniqua Tamora.

*Tutti i Goti.* Quel ch'egli dice noi tutti ripetiamo.

*Luc.* Cordialmente lo ringrazio, e sono grato a voi tutti. Ma chi giunge qui condotto da quel valente soldato?

(*entra un Goto che guida* Aaron *portante il suo fanciullo fra le braccia*)

2° *Goto.* Gran Lucio, io mi ero discostato dall'esercito per andar a vedere le ruine di un monastero, e mentre figgevo gli occhi su quei venerabili avanzi, fui colpito dalla voce di un fanciullo, che gemeva a' piè d'una muraglia. Mi volsi al suono, e udii qualcuno che garriva dicendo: « Taci, lurido lattante, il cui « colore e i lineamenti ritraggono parte di me, e parte della ma« dre tua: codesto non basta egli a dichiarare da chi sei nato? « Se la natura ti avesse dato soltanto il viso di tua madre, tu sa« resti potuto divenire imperatore: ma quando il toro e la gio« venca sono entrambi bianchi come il latte non mai ingenerano « un vitello nero come il carbone. Taci, taci, sciagurato ». Questo veniva detto al fanciullo, e si aggiungevano poscia queste parole: « Forz'è ch'io t'affidi ad un Goto che, quando saprà che figlio sei « dell'imperatrice, prenderà tenera cura della tua fanciullezza in

Digitized by Google

« contemplazione di tua madre ». Ciò udito, io sguainai la spada, e mi avventai su questo moro che sorpresi all'improvviso, e che qui vi conduco: comandate intorno a lui quello che giudicherete dicevole.

*Luc.* Oh prode soldato! Questi è il demone infernale che privò il buon Andronico della sua mano gloriosa; questi è il gioiello, delizia della nostra imperatrice, e questo il vil frutto de' suoi lascivi amori. — Rispondi, schiavo dall'occhio bianco, dove volevi tu portare quest'effigie del tuo viso d'abisso? Perchè non parli? Assordasti forse? Non pure una parola? Recate una corda, soldati, e appendetelo a quell'albero; al fianco suo si sospenda ancora l'odioso frutto delle sue libidini.

*Aar.* Non toccar questo fanciullo; è di sangue reale.

*Luc.* Troppo rassomiglia al padre per poter divenir mai uomo onesto. Si cominci dall'appiccare il fanciullo, e il padre sia testimonio della sua morte, onde ne abbia il cuor cruciato. Recate una scala. (*vien portata una scala che* Aaron *è costretto ad ascendere*)

*Aar.* Lucio, salva il fanciullo, e mandalo per me all'imperatrice. Se questo fai ti rivelerò importanti segreti, che è del tuo maggior bene il conoscere; se il rifiuti, avvenga che vuole, non parlerò, e la vendetta vi colpisca tutti.

*Luc.* Continua; e se quello che hai a dirmi mi appaga, il tuo fanciullo vivrà, ed io penserò a farlo educare.

*Aar.* Se ti appaga? Oh! sii quieto, Lucio, che quello ch'io ti dirò comporrà il tormento della tua anima, perocchè io dovrò intrattenerti d'omicidii, di stupri e di macelli, atti orridi compiuti fra le ombre della notte, abbominevoli opere di scelleratezza e di tradimento, il cui racconto ti farà rabbrividire, e che nondimeno eseguite furono per motivi di amore. Ma tali segreti tutti andran seppelliti nel mio sepolcro se tu non giuri che il mio fanciullo vivrà.

*Luc.* Aprimi il tuo pensiero, e ti dico questo che brami.

*Aar.* Giuralo, e comincierò.

*Luc.* Per chi giurerò io? Tu non credi negli Dei, e come crederai ad un giuramento?

*Aar.* Che vale s'io non credo, come vero è che non credo: io ben so che tu sei pio, e che senti in te una voce interna che chiami coscienza, e che hai mille altre follie alle quali aderisci. Richieggo quindi il tuo giuramento; perocchè m'è noto che lo stolto si crea un Dio in un balocco da lattante, e osserva quello che ad un tal Nume ha giurato. Un tale giuramento io voglio da

Digitized by Google

te. Giura, per quel qualunque Dio che adori, di conservare la vita al mio fanciullo, di alimentarlo e di educarlo, o nulla ti rivelerò.

*Luc.* Ebbene, pel mio Dio, ti giuro che farò quanto desideri.

*Aar.* Sappi dunque anzitutto ch'io m'ebbi questo fanciullo dall'imperatrice.

*Luc.* Oh donna impura, e d'insaziabile libidine!

*Aar.* Attendi, Lucio; questa non fu che un'azione pia in paragone di quelle che udirai. Furono i suoi due figli che trucidarono Bassanio; furono essi che tagliarono la lingua a tua sorella, che le fecer violenza e la disonorarono, mutilandola quindi come la vedesti.

*Luc.* Oh scellerati! Barbari inconcepibilmente nefandi! Simili ei sono a te.

*Aar.* Io fui infatti il loro maestro, e gl'istruii. È dalla loro madre che ebbero in retaggio la lascivia, e quanto alla loro anima sanguinaria credo che modellata l'abbiano sopra la mia. Le mie opere parlino per me, e attestino quello che valgo; io additai a' tuoi fratelli quella fossa insidiosa dove giaceva il corpo di Bassanio; io scrissi quella lettera che tuo padre trovò, ed io nascosi l'oro e la lettera coll'assentimento della regina e de' figli suoi. E che si è egli fatto, di cui tu abbia gemuto, in cui io non ponessi la parte mia di malvagità? Ho deluso tuo padre per privarlo di una mano, e dopo ciò son dipartito per prorompere in risa che non potevano cessare. Io l' ho mirato non visto allorchè in ricompensa della sua mano, ha ricevute le teste de' suoi figli; ed ho contemplate le sue lagrime con tanta serenità, che i miei occhi pure ne han versate per diletto. Quando poscia ho narrato tutto ciò all'imperatrice, ell'è quasi svenuta di piacere, e mi ha compensato delle mie novelle con venti baci.

1° *Goto.* Come puoi tu ripetere tali opere atroci senza arrossire?

*Aar.* Arrossisco come un mastin nero, come suol dirsi.

*Luc.* Non hai tu rimorso di sì odiose azioni?

*Aar.* Sì, ma è di non averne commesse mille di più. Ed anche in questo momento io maledico i giorni (e credo siano pochi) in cui nella mia vita non ho fatto qualche gran male; in cui non ho ucciso un uomo, o non ne ho tramata la morte; in cui non ho violata una fanciulla o non ho accusato un innocente; nel quale non ho sparso un odio mortale fra due amici, o non ho spinto a deviare l'armento di un povero pastore, per farlo quindi cadere lui stesso in qualche precipizio; nel quale non ho incendiato

Digitized by Google

una capanna per dir poscia al proprietario di estinguerne il fuoco col pianto, o non ho dissotterrati i morti per portarli vicino alle case dei loro amici più teneri, quando il loro dolore era quasi passato, incidendo sui cadaveri col mio coltello in lettere romane, come sulla scorza degli alberi; « non muoia il vostro do- « lore sebbene io sia morto ». Io ho compiuto mille delitti colla lietezza con cui ogni altro ucciderebbe un insetto; e nulla più contrista il mio cuore, che il pensare che non ne potrò altri commettere.

*Luc.* Fate discendere questo demonio; l'appenderlo sarebbe pena troppo dolce.

*Aar.* Se esistono demonii, vorrei esserne uno per vivere e bruciare fra eterne fiamme, purchè soltanto avessi la tua compagnia all'inferno e potessi cruciarti a mio libito colle mie imprecazioni.

*Luc.* Soldati, chiudetegli la bocca, e non lo si oda più.

(*entra un Goto*)

*Il Goto.* Signore, vi è un messaggiere di Roma che desidera di venire alla vostra presenza.

*Luc.* Venga. — (*entra* Emilio) Ben giunto, Emilio; quali novelle di Roma?

*Em.* Lucio, e voi principi dei Goti, l'imperatore saluta colla mia voce, e avendo assaputo che incedete colle armi alla mano, chiede un colloquio con voi, nella casa di vostro padre. Potete eleggere gli ostaggi che vi saran dati tosto.

1° *Goto.* Che dice il nostro generale?

*Luc.* Emilio, l'imperatore dia gli statichi a mio padre e a mio zio Marco, e noi andremo da lui. — Innoltrate. (*escono*)

## SCENA II.

Roma. — Dinanzi alla casa di Tito.

*Entrano* Tamora, Chirone e Demetrio *travestiti.*

*Tam.* È con questo strano abbigliamento ch'io mi presenterò ad Andronico, e gli dirò che sono la Vendetta mandata dal fondo degli abissi per unirmi a lui, e punire i suoi crudeli oppressori. Battete a quella stanza, in cui dicesi ch'egli si soglia chiudere per meditare le più crudeli rappresaglie. Ditegli che la Vendetta è giunta per sussidiarlo nell'esterminio de' suoi nemici.

(*battono;* Tito *si fa vedere al di sopra*)

Digitized by Google

*Tit.* Perchè turbate le mie meditazioni? vi fate un giuoco dei miei pensieri? Invano m'interrompeste: quello che intendo compiere sta scritto in caratteri di sangue, e si farà.

*Tam.* Tito, venni per parlare con te.

*Tit.* No, non una parola. Come potrei io dar grazia al mio discorso, sendo privo della mano che dovrebbe accompagnarlo? Tu hai in ciò l'avvantaggio sopra di me: quindi ritirati.

*Tam.* Se tu mi conoscessi, favelleresti con me.

*Tit.* Non sono insensato, e ben ti riconosco. Attesto questo braccio mutilato, e queste rughe sanguinose solcatemi dal dolore; attesto questa luce importuna del dì, e in un la fiera notte; prendo a testimone tutta la mia disperazione ch'io ti riconosco per la nostra superba imperatrice, la potente Tamora: vieni tu forse a chiedermi l'altra mia mano?

*Tam.* Sappi, vecchio infelice, ch'io non sono Tamora; ella è tua avversaria, ed io ti sono amica. Io sono la Vendetta, mandata dai regni infernali per scacciare l'avoltoio che ti rode il cuore, compiendo orribili rappresaglie sui tuoi nemici. Discendi, e onora il mio arrivo in questo mondo della luce; vieni a intrattenerti con me di morti e di omicidii. Non vi è antro fosco, non solitudine profonda, non vasta oscurità, non valle fangosa servente d'asilo contro i loro terrori al cruento omicidio, o allo stupro spietato, in cui io non possa discoprirli, e far rintronare nelle loro orecchie il mio terribile nome, la Vendetta, nome che fa fremere i colpevoli.

*Tit.* Sei tu la Vendetta? E fosti tu mandata verso di me per tormentare i miei nemici?

*Tam.* Sono; quindi discendi, e fammi onoranza.

*Tit.* Comincia dal rendermi qualche servigio prima ch'io ne venga a te. Ai tuoi fianchi stanno lo stupro e l'omicidio; dammi qualche assicurazione che la Vendetta sei; trafiggili, e schiaccia le loro membra sotto le ruote del tuo carro; allora verrò da te, e condurrò i tuoi cavalli, e insieme andaremo pel mondo. Abbi a' tuoi comandi due ardenti corridori neri come l'ebano, per trasportare con rapidità il tuo cocchio vendicatore, e disotterrare i micidiali nei loro colpevoli covi. Allorchè il carro tuo sarà gremito di teste, io ne scenderò, e correrò a piedi dietro a te tutto il giorno come uno schiavo, dall'alzarsi del sole in oriente fino a che ei si precipita nell'Oceano; e tutti i giorni riprenderò ufficio sì penoso, purchè tu distrugga lo stupro e l'omicidio sopra la terra.

*Tam.* Essi sono i miei ministri e mi accompagnano.

*Tit.* Sono i tuoi ministri? Quale ne è il nome?

Digitized by Google

*Tam.* Lo Stupro e l'Omicidio; cotesti nomi portano perchè puniscono i colpevoli di tali delitti.

*Tit.* Buoni Dei, come e' rassomigliano ai figli dell'imperatrice! e voi all'imperatrice! Ma noi deboli uomini non abbiamo che occhi insensati che ne deludono. Oh! dolce Vendetta, io vengo a te, e se l'amplesso di un braccio solo può appagarti, ti stringerò con amore con quello che mi resta. (*si ritira*)

*Tam.* Il patto che stringo con lui si addice alla sua follia; quali che si siano le mie invenzioni per alimentare le insensatezze del suo cervello, pensate a secondarle coi vostri discorsi. A lui non rimane alcun dubbio intorno a me, e preso ei mi ha per la Vendetta. Profittando della sua credulità, io lo indurrò a far chiamare suo figlio Lucio; e allorchè mi sarò di lui assicurata ad un banchetto troverò qualche astuzia per disperdere quell'esercito di Goti incostanti, o almeno per far loro rivolgere le armi contro lui, e renderli suoi nemici. Mirate, eccolo che viene; io compierò la mia parte. (*entra* TITO)

*Tit.* Sono stato lungamente disperato per cagion tua; sii quindi la benvenuta, furia terribile nella mia misera casa! Stupro, Omicidio, siate del pari i ben giunti. Oh come rassomigliate tutti agl'imperiali! Ottima è la brigata, e solo vi manca un Moro. Forsechè tutto l'inferno non ha potuto procurarvi un demonio che ritraesse delle di lui sembianze? Io ben so che l'imperatrice non esce mai che accompagnata non sia da un nero; e per rappresentare in tutto la nostra signora converrebbe che aveste un egual demonio. Ma siate i ben giunti ad ogni modo; che farem noi?

*Tam.* Che vorreste che facessimo, Andronico?

*Dem.* Indicami un omicida, e lo punirò.

*Chir.* Additami uno scellerato colpevole di stupro, ed io ne trarrò vendetta.

*Tam.* Appalesami i mille malvagi che ti hanno oltraggiato, e di tutti ti darò ragione.

*Tit.* Volgi i tuoi sguardi sulle corrotte vie di Roma, e quando discernerai un uomo che ti rassomiglia, caro Omicidio, trafiggilo, perchè sarà un assassino. Tu accompagnalo, e quando vedrai un altro uomo che ha il tuo aspetto, caro Stupro, abbattilo, perchè sarà un violatore dell'onestà. Tu, va dietro ad essi, e se scorgerai nei palagi dell'imperatore una regina, seguita da un nero, che potresti da te facilmente riconoscere, perocchè in tutto ella ti rassomiglia; ad essi, te ne scongiuro, infliggi qualche morte violenta e crudele, avvegnachè crudeli essi furono verso di me.

*Tam.* Eccoci bene istrutti; ed obbediremo: ma se tu volessi,

Digitized by Google

buon Andronico, far chiamar Lucio, il tuo prode figlio, che conduce verso Roma un esercito tremendo di Goti, e invitarlo a venire ad un banchetto nel tuo palagio, allorchè ei qui fosse, a metà della festa condurrei l'imperatrice, i suoi figli, l'imperatore e tutti i tuoi nemici, che si umilierebbero a grado tuo dinanzi a te, e tu in essi potresti disfogare il tuo cuore sdegnato. Che dice Andronico di tal proposta?

*Tit.* Marco, fratello! È il mesto Tito che ti chiama. (*entra* Marco) Va, gentil Marco, dal tuo nipote Lucio, che troverai fra i Goti, e digli di venirne da suo padre adducendo seco i principali del suo esercito; digli di far accampare i soldati dove stanno ora, e che l'imperatore e l'imperatrice verranno ad una festa in mia casa che egli dividerà con essi. Fa ciò per l'amicizia che senti di me, e tieni modo perch'egli si arrenda al mio desiderio, se vero è che abbia in cale gli ultimi giorni del canuto suo padre.

*Mar.* Questo farò, e ritornerò fra breve. (*esce*)

*Tam.* Ora ti lascio per attendere alle tue cose, e conduco meco i miei due ministri.

*Tit.* No, no, fa che lo Stupro e l'Omicidio rimangano con me, o altrimenti richiamo mio fratello, e non cerco altra vendetta che colle armi di Lucio.

*Tam.* (*a parte*) Che ne dite, miei figli? Volete rimanere mentre io vado ad istruire l'imperatore del modo con cui ho ordinato il nostro disegno? Cedete alla sua bizzarria, piaggiatelo, carezzatelo, e restatevi con lui fin ch'io ritorni.

*Tit.* (*a parte*) Io ben li conosco tutti, quantunque mi reputino insensato, e avvolgerò nella loro stessa trama quella muta di cani infernali, e la loro detestabile madre.

*Dem.* Signora, partitevi a vostro senno, e lasciateci qui.

*Tam.* Addio, Andronico: la Vendetta va a meditare per sorprendere i tuoi nemici.

*Tit.* So a che cosa attenderai; dolce Vendetta, addio.

(Tam. *esce*)

*Chir.* Dinne, vecchiardo, in quale ufficio ne vuoi porre?

*Tit.* Di ciò non vi calga; avrete da fare assai. — Publio, Caio, Valentino, venite qui. (*entrano* Publio *ed altri*)

*Pub.* Che cosa volete?

*Tit.* Conoscete questi due?

*Pub.* Sono i figli dell'imperatrice, Chirone e Demetrio.

*Tit.* Errore, Publio, errore! stranamente t'inganni. Uno è l'Omicidio e l'altro lo Stupro; perciò incatenateli, buon Publio; Caio e Valentino, mettete sopr'essi le mani. Sovente m'avete

Digitized by Google

inteso sospirare per questo momento a cui ora giungo. Incatenateli a dovere e chiudete loro la bocca se vogliono gridare.

*Publio ecc. s'impossessano di Chir. e Dem.*)

*Chir.* Scellerati, fermatevi: siamo i figli dell'imperatrice.

*Pub.* E perciò eseguiamo quel che ne fu imposto. Chiudete loro la bocca, onde non profferiscano parola. Sono ben stretti? A ciò badate. (*rientra* TITO *con* LAVINIA; *ella con un bacino, ed egli con un coltello*)

*Tit.* Vieni, vieni, Lavinia, mira i tuoi nemici legati. — Amici, fate che non parlino; ma odano solo le terribili parole che io loro dirò. — Demetrio e Chirone, oh! scellerati! ecco la sorgente pura che voi intorbidaste; eccovi dinanzi l'opera delle vostre mani. Voi le uccideste lo sposo, e per sì indegno misfatto due de'suoi fratelli furono condannati; una mano io perdei con vostro diletto barbaro, ella entrambe, e con esse la lingua, e quel tesoro anche più prezioso di purezza incontaminata che le rapiste. Che rispondereste voi s'io vi lasciassi la libertà di parlare? Vili, voi avreste vergogna d'interceder grazia. Udite com'io mi propongo di cruciarvi: con questa mano che mi resta io vi sgozzerò, intantochè Lavinia sosterrà colle sue braccia mutilate il bacino che riceverà il vostro colpevole sangue. Voi sapete che la vostra madre deve prender parte al mio banchetto, che ella ha simulato il nome di Vendetta, e che mi crede insensato. Ascoltatemi or dunque, iniqui: io triturerò le vostre ossa in polvere, e ne farò una spaventosa vivanda. in cui le odiose vostre teste entreranno, e dirò a quella prostituta esecrabile di divorare, come il seno della terra, la sua prole. Tale è la festa ch'io le darò quand'ella ritornerà, e tali saranno le vivande che dovrà ingoiare. Voi avete adoperato con mia figlia più crudelmente che adoperato non fosse con Filomela; e più crudelmente di Progne vuo'essere vendicata. Apprestate le gole; Lavinia, ricevi il loro sangue: (*li sgozza*) e quando saranno morti, pesterò le loro ossa, con questo sangue le bagnerò e farò cuocere in esso le loro teste. Vieni, vieni, ognuno si ammannisca, e mi aiuti ad imbandire sì nuovo banchetto; desidero ch'esso riesca più feroce e più sanguinoso che nol fu quello dei Centauri. Recateli entro la casa, ch'io ne sarò il cuoco, e li cucinerò anzichè giunga la loro madre.

(*escono trasportando i cadaveri*)

Digitized by Google

## SCENA III.

La stessa. — Una tenda con tavole, ecc.

*Entrano* Lucio, Marco *e Goti con* Aaron *prigioniero.*

*Luc.* Zio Marco; poichè tale è il volere di mio padre, entrerò in Roma.

1° *Goto.* E il nostro volere è il tuo, quali che ne siano le conseguenze.

*Luc.* Buon zio, provvedete voi a questo barbaro Moro, a questo tigre famelico, a questo empio demonio; non gli sia dato alcun alimento, e rimanga incatenatc fino a che lo si conduca dinanzi all'imperatrice per rendervi testimonianza di tutti i di lei orribili misfatti. Badate ancora che i nostri amici siano forti e celati: temo che l'imperatore non mediti la nostra perdita.

*Aar.* Qualche demonio mormora le sue maledizioni al mio orecchio, ed eccita la mia lingua ad esalare tutto il veleno di cui il mio cuore trabocca.

*Luc.* Lungi di qui, mostro! scellerato inumano! Amici, aiutate mio zio a condurlo lungi. (*escono alcuni Goti con* Aaron. *Squillo di trombe*) Le trombe ci annunziano che l'imperatore è vicino.

(*entrano* Saturnino e Tamora *con Tribuni, Senatori ed altri*)

*Sat.* Ha dunque il firmamento più di un sole?

*Luc.* A che ti vale il chiamarti sole?

*Mar.* Imperatore di Roma, e tu, nipote, favellate insieme. Questa contesa deve essere placidamente trattata. Il banchetto che il provvido Tito ha ordinato per inaugurare la pace e impedire ogni danno a Roma è già pronto. Vogliate dunque appressarvi e prendere i vostri seggi.

*Sat.* Così faremo, Marco.

(*squilli di cornamuse. Tutti si assidono alle varie mense; entra* Tito *vestito da cuoco,* Lavinia *velata, il fanciullo* Lucio *ed altri.* Tito *pone i piatti sopra la tavola*)

*Tit.* Siate il ben giunto, mio grazioso signore: e voi pure temuta regina; e voi anche, guerrieri Goti; e tu così, mio Lucio: siate i benvenuti tutti. Sebbene il banchetto sia poco splendido, esso basterà a saziarvi. Incominciate.

*Sat.* Perchè ti sei così vestito, Andronico?

*Tit.* Perchè voleva assicurarmi da me che tutto fosse a dovere, per festeggiare Vostra Altezza e questa degna imperatrice.



Digitized by Google

*Tam.* Te ne siamo riconoscenti, buon Andronico.

*Tit.* Lo sareste certamente, se poteste leggere in fondo al mio cuore. Ma sovrano, degnatevi di sciogliermi un dubbio: l'impetuoso Virginio fece egli bene ad uccidere colle sue mani la figlia, perchè era stata disonorata?

*Sat.* Sì, Andronico.

*Tit.* Per qual ragione, potente signore?

*Sat.* Perchè la fanciulla non doveva sopravvivere alla sua vergogna, e rinnovar sempre colla sua presenza i dolori di suo padre.

*Tit.* Questa ragione è forte ed efficace. È un esempio appagante per me da seguirsi, per me che sono il più infelice dei padri. Muori, dunque, muori, Lavinia, e con te muoia la mia vergogna e i dolori che fin qui mi tribolarono. (*uccide* LAVINIA)

*Sat.* Che hai tu fatto, snaturato e barbaro?

*Tit.* Ho uccisa quella che mi ha reso cieco a forza di piangere, e doloroso ne sono, come lo fu Virginio; ma io aveva mille motivi più di lui per compiere tale opera, e l'ho compiuta.

*Sat.* Che! Fu ella disonorata? Chi si rese di ciò colpevole?

*Tit.* Vorreste mangiare? Piaccia a Vostra Altezza di cibarsi.

*Tam.* Perchè uccidesti tu così la tua unica figliuola?

*Tit.* Non fui io; furono Chirone e Demetrio che la disonorarono e le recisero la lingua: furono essi e non io che le inflissero la morte.

*Sat.* Si vada tosto in traccia di loro.

*Tit.* Entrambi furono cucinati entro quella pentola, di cui la loro madre si è di già pasciuta: ella ha mangiata la carne formata da lei stessa. Per tale verità attesto la punta del mio coltello. (*uccide* TAMORA)

*Sat.* Muori, insensato miserabile, per sì abbominevole fatto. (*uccidendo* TITO)

*Luc.* Può l'occhio di un figlio sostenere la vista del proprio padre agonizzante? A guiderdone, guiderdone; a morte, morte.

(*uccide Saturnino. Gran tumulto. Il popolo insorge confusamente.* MARCO, LUCIO *e i loro addetti ascendono le scale che stanno dinanzi alla casa di* TITO)

*Mar.* Romani, di cui veggo i volti costernati, e cui tanta strage atterrisce e disperde, come branco d'augelli trasportati dai venti e dal turbine della tempesta, lasciate ch'io v'insegni il modo di riunir di nuovo in un solo fascio tutte le sparse spiche, e di formare con tante membra separate un solo e medesimo corpo.

*Un Senatore.* Sì, per tema che Roma non divenga il flagello

Digitized by Google

di Roma, e che questa città superba che vede innanzi a sè peritarsi vasti e potenti regni, fatta simile ad un proscritto errante in abbandono, non rivolga sopra se medesima una vergognosa e terribile giustizia. Ma se questi segni di vecchiezza, se queste rughe profonde, gravi testimoni della mia lunga esperienza, non possono indurvi ad ascoltarmi, parlate voi, egregio amico di Roma. (*a* Lucio) Come un tempo un nostro illustre avo narrò con accento pietoso all'innamorata Didone la storia di quella notte di fiamme e di sciagure, in cui gli astuti Greci sorpresero la famosa Troia; ditene così voi del pari qual perfida sirena aveva ammaliato le nostre orecchie, e qual mano introdotto avea fra le nostre mura la fatal macchina, che danneggiò tanto profondamente questa seconda Troia, questa nostra Roma. Il mio cuore non è di roccia, nè di ferro, e non potrei fare il doloroso racconto de' nostri mali, senza che torrenti di lagrime soffocassero la mia voce, e interrompessero il mio discorso, allorchè forse eccitasse meglio la vostra attenzione, e intenerisse di più i vostri cuori. Ma ecco un guerriero illustre che supplirà al mio difetto, e cui non potrete intendere senza gravi gemiti e dolori.

*Luc.* Sappiate dunque, nobili amici, che gli empi Chirone e Demetrio furono quelli che uccisero il fratello del vostro imperatore, che essi furono che disonorarono la sorella nostra, e che i nostri due germani furono decapitati pei delitti atroci di cui essi soli erano colpevoli. Sappiate che le lagrime di nostro padre vennero spregiate; e ch'ei fu colla frode più vile privato di quella mano che condotte avea le guerre di Roma, e precipitatine i nemici entro il sepolcro. Vi sia noto poi che io fui ingiustamente bandito, che le porte della mia patria furon chiuse dietro a me, e che mi vidi cacciato piangente lunge da questa terra, costretto a cercare un ricovero fra i nostri nemici, a cui le mie lagrime han tolto ogni odio, e che mi apersero le braccia; perocchè io era quell'esule, che mantenuta avea la sicurezza di Roma, a prezzo del mio sangue, e che fatto avea argine a lei col mio corpo. Oimè! voi ben conoscete ch'io non ho orgoglio; le mie ferite, quantunque mute, possono attestarvi che io parlo il vero. Ma fermiamoci, perocchè mi sembra che di troppo io devii, esponendo le mie lodi. Vogliate perdonarmi; chè gli uomini si esaltano da sè quando non hanno più amici.

*Mar.* Tocca ora a me il dire. Mirate quel fanciullo; (*indicando il fanciullo che è portato da uno del seguito*) Tamora ne fu madre; padre ne fu un empio Moro, autor primiero di tutti questi delitti. Lo scellerato è vivo nella casa di Tito; ed è là per

Digitized by Google

attestare la verità di quanto vi espongo. Giudicate adesso quanta ragione avesse Tito di vendicarsi di tali oltraggi al disopra di tuttociò che l'uomo può sopportare. Ora che sapete la verità, che dite voi, Romani? Commettemmo noi nulla d'ingiusto? Fateci vedere il nostro delitto, e dal posto elevato in cui stiamo entrambi uniti ci precipiteremo per distruggere tutto quello che rimane della sventurata schiatta d'Andronico, per infrangere i nostri capi sopra le selci della via ed estinguere con un colpo solo la nostra casa. Parlate, Romani, parlate, e ad un cenno vostro, colle mani allacciate insieme, Lucio ed io di qui ci avventeremo.

*Em.* Vieni, vieni, illustre cittadino di Roma, e conducine per mano il nostro imperatore Lucio, perocchè stommi certo che tale lo grideranno tutti gli amici di questa città.

*Molti romani.* Salute, Lucio! augusto imperatore di Roma! (Lucio, *ecc. discendono*)

*Mar.* (*ad uno del seguito*) Va nella dolorosa casa dell'estinto Tito, e trascina qui l'empio Moro, onde inflitta gli sia qualche morte crudele per castigo della sua nefanda vita.

*Molti Romani.* Salute, Lucio! grazioso signor di Roma!

*Luc.* Grazie, gentili Romani, e possa io reggere l'impero in guisa da sanarne le piaghe, e da cancellarvi ogni memoria dei mali passati! Ma, buon popolo, concedetemi alcuni istanti, perocchè la natura m'impone un ufficio assai doloroso. Ritiratevi a parte: e voi, caro zio, avvicinatevi per isparger funebri lagrime su questo venerando estinto. — Ah! ricevi questo bacio ardente sulle tue labbra pallide e fredde. (*baciando* Tito) Ricevi questa pioggia di dolore sul tuo volto insanguinato; è il tristo ed ultimo tributo d'amore del figlio tuo!

*Mar.* Lagrime per lagrime e baci per baci ti dà il tuo fratello Marco e sopra le labbra. Oh! fosse infinita, innumerevole la somma di quelli ch'io avessi a pagarti, e saprei sdebitarmene.

*Luc.* (*a suo figlio*) Avvicinati, fanciullo; impara da noi come si piange. Il tuo avolo ti amava teneramente; mille volte ei ti cullò sulle sue ginocchia; e dolcemente ti fe' addormentare sopra il suo petto; mille volte ei ti disse parole benevoli, e tali che la tua tenera infanzia potesse intenderle. Per riconoscenza, da buono e sensibile fanciullo spargi alcuni pianti per tributo alla natura che li chiede; avvegnachè gli amici si uniscono agli amici nelle pene; porgigli i tuoi ultimi addii; accompagnalo al sepolcro; compi questo pio ufficio; e accomiatati da lui.

*Il fanciullo.* Oh! mio avolo, mio avolo! Con tutto il cuore

Digitized by Google

vorrei poter moririo, purchè voi risuscitaste. Padre, le lagrime m'impediscono di parlare; le lagrime mi soffocano s'io tento di aprir la bocca. (*entrano alcuni Romani con* AARON)

1° *Rom.* Alfine, sventurata famiglia d'Andronico, cesseranno i vostri dolori. Profferite la sentenza di questo demone, autore di tante colpe.

*Luc.* Seppellitelo fino al petto entro la terra, e lasciatelo morire di inedia; ch'ei si rimanga là colle sue grida, e colla rabbia della fame: se qualcuno gli dà soccorso, o ne mostra pietà, sia morto per tal delitto. Tale è la nostra condanna: alcuno rimanga qui perch'ella sia eseguita.

*Aar.* Oh! perchè la rabbia dovrebb'ella esser muta, e il furore non aver parole? Io non sono un fanciullo per interceder grazia con vili preghiere, e pentirmi del male che compii. Vorrei, se ancor fossi libero, aggiungere altri mille misfatti a quelli che ho già commessi; e mi dolgo dal profondo dell'anima delle opere buone che avessi potuto compiere nel corso di mia vita.

*Luc.* Qualcuno trasporti lungi il corpo dell'imperatore, e lo interri nel mausoleo di suo padre. Quello del padre mio e di Lavinia verran tosto portati al monumento della nostra famiglia. A questa sanguinosa tigre poi, a questa Tamora alcun rito funebre non verrà concesso, alcuno non vestirà per lei il bruno, niun suono annunzierà le sue esequie, e data ella sarà alle fiere e agli uccelli rapaci. Bestiale fu la sua vita; ella non mai sentì pietà, e pietà non troverà in morte. Vegliate, perchè riempita venga la giustizia verso Aaron, Moro infernale, da cui ebbero origine tutti i nostri danni. Noi ci adopreremo quindi per ristorare l'ordine e la pace nello Stato, e per adottare le disposizioni opportune onde avvenimenti tali più non si mostrino per accelerarne la ruina.

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

# MERCANTE DI VENEZIA

---

DRAMMA

Digitized by Google

## INTERLOCUTORI

IL DOGE di Venezia.
IL PRINCIPE di Marocco } amanti di PORZIA
IL PRINCIPE d'Aragona }
ANTONIO, mercante di Venezia.
BASSANIO, suo amico.
SALANIO } amici di ANTONIO e di BASSANIO.
SALARINO }
GRAZIANO }
LORENZO, amante di GESSICA
SHYLOCK, ebreo.
TUBAL, altro ebreo, suo amico.
LANCILOTTO GOBBO, buffone, servo di SHYLOCK.
VECCHIO GOBBO, padre di LANCILOTTO.
SALERIO, messaggiere di Venezia.
LEONARDO, domestico di BASSANIO.
BALDASSARRE } domestici di PORZIA.
STEFANO }
PORZIA, ricca erede.
NERISSA, sua fante.
GESSICA, figlia di SHYLOCK.
I Magnifici di Venezia, Ufficiali della Corte di Giustizia, Carcerieri, servi ed altri del seguito.

---

L'avventura descritta in questo Dramma è riferita a dilungo in un'antica opera latina, intitolata: *Gesta Romanorum*; e nel *Pecorone* di ser Giovanni. Shakspeare vi aggiunse la creazione di Shylock, uno dei caratteri meglio da lui delineati.

---

La scena è ora a Venezia, ora a Belmont, castello di Porzia sul continente.

Digitized by Google

# IL MERCANTE DI VENEZIA.

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Venezia. — Una strada.

*Entrano* Antonio, Salarino *e* Salanio.

*Ant.* Di schietta fede, io non so perchè mi sia così malinconico. Ciò mi contrista, e voi pure contrista, mi dite; ma in qual guisa io mi sia pigliato questo dolore, come io l'abbia trovato, in che consista, da che sia originato, è quel che non so ancora comprendere. — Son tanto malconcio dalla mia imbelle tristezza, che stento a riconoscermi.

*Salar.* La vostr'anima segue le agitazioni dell'Oceano; ella va dietro ai vostri bei vascelli che, colla loro superba alberatura, vogando sopra i flutti, sembrano i sovrani, o i primi cittadini del mare, e signoreggiano sulla folla dei minuti navigli, che offrono loro un umile omaggio passando, sospinti dalle loro ali di lino.

*Sal.* Credetemi, signore, se avessi una tanta ricchezza esposta a così fatti rischi, la maggior parte dei miei pensieri e delle mie affezioni errerebbe dietro alle mie speranze. Io sarei allora veduto in atto di svellere sempre manciate di erbe, e di gettarle all'aria per conoscere da qual parte spirassero i venti; o mi starei profondato in cogitazioni sulle carte geografiche per notare i porti e le strade; ed ogni oggetto che potesse farmi temere una disavventura per il mio carico, non mancherebbe certo di attristarmi.

*Salar.* Il mio proprio alito, raffreddando il brodo, mi cause-

Digitized by Google

rebbe la febbre alla sola idea del danno che un violento uragano potrebbe produrre. Io non saprei vedere un orinolo a polvere versare le sue sabbie senza pensare ai banchi di sabbia, alle secche, e senza fantasticare i miei vascelli naufraganti sopra di esse. Potrei io andare alla chiesa, e mirar le pietre del sacro edifizio, nè imaginare le pericolose scogliere che, sfiorando soltanto i costati del mio caro naviglio, disperderebbero tutte le mie merci sui flutti, e vestirebbero delle mie sete le onde in furore; in breve, senza pensare che in un girar d'occhi potrei passare dalla ricchezza alla povertà? Dovrei io riflettere a tutti questi rischi e non sentire in pari tempo che una tale sventura, se mi accadesse, mi renderebbe assai tristo? Non ne diciamo altro: son sicuro che se Antonio è malinconico è perchè ei pensa alle sue merci.

*Ant.* Credetemi, no: grazie alla fortuna, tutte le mie speranze non son poste sopra un solo vascello, nè destinate per un luogo solo, e le mie ricchezze non si sobbarcano tutte alle venture di quest'anno. No, non sono le merci che mi fanno mesto.

*Sal.* Siete dunque innamorato?

*Ant.* Oh no, no.

*Sal.* Neppure innamorato? Dunque diremo che siete tristo perchè non siete gaio; e facile sarebbe a voi del pari il ridere, il danzare e il dire che siete gaio perchè non siete tristo. Per Giano dalla doppia testa! la natura informa talvolta strani personaggi nelle sue bisbetichezze. Gli uni che cogli occhi a metà chiusi riderebbero come papagalli alla vista di un suonatore di cornamusa; altri di sì acre aspetto che non mostrerebbero i loro denti per sorridere neppure se Nestore giurasse loro che un oggetto dovrebbe far ridere assai.

(*Entrano* Bassanio, Lorenzo e Graziano)

*Sal.* Viene Bassanio, vostro nobile parente, con Graziano e Lorenzo: addio; noi vi lasciamo ora in miglior consorzio.

*Salar.* Sarei volentieri rimasto fino a che vi avessi rallegrato, se amici più degni non mi avessero prevenuto.

*Ant.* Sono sensibile all'affetto che mi addimostrate; sospetto che i vostri negozi vi chiamino, e che prendiate quest'occasione per lasciarmi.

*Salar.* Buon giorno, miei buoni signori.

*Bas.* Buoni signori, quando rideremo? Dite, quando? Voi diventate molto strani: dev'ella durare così?

*Salar.* Disporremo de' nostri ozii in guisa da profittare dei vostri. (*esce con Sal.*)

Digitized by Google

*Lor.* Messer Bassanio, poichè siete con Antonio, vi lascieremo seco. Ma all'ora del pranzo ricordatevi del luogo in cui dobbiamo trovarci.

*Bas.* Non mancherò.

*Gra.* Voi non avete buon aspetto, messer Antonio: troppo gran prezzo voi date agli affari di questo mondo, e ne perdete i piaceri, volendoli comprare con soverchie cure. Oh siete assai cangiato, credetemene.

*Ant.* So estimare il mondo per quel che vale, Graziano: esso è un teatro in cui ognuno deve compiere la sua parte, e la mia è di esser tristo.

*Gra.* Allora la mia sia di esser pazzo. Le rughe della vecchiaia mi vengano in mezzo alla gioia e alle risa, e il mio fegato sia piuttosto infiammato dal vino, che il mio cuore fatto gelido da dolorosi sospiri. Per qual ragione un uomo che ha il sangue caldo dovrebbe essere immobile ed insensibile, come la statua del suo avolo in marmo, dormendo svegliato, e incorrendo nell'itterizia per cattivo umore? Ascolta, Antonio; io ti amo ed è la mia amicizia che parla; v'è una specie di persone i di cui volti si cuoprono d'un velo, come l'acqua d'uno stagno, e che mostrano una calma simulata per apparir gravi e saggi, parendo dire: signore, io sono un oracolo: allorchè parlo i cani si astengano dal latrare. Oh! mio caro Antonio, ben ne conosco di tal tempra, uomini che non debbono che al loro silenzio la loro riputazione di saviezza, e che se parlassero, ne son certo, non mancherebbero d'imprecare a coloro che ascoltandoli non si togliessero dall'averli in conto di pazzi. Te ne dirò di più un'altra volta. Ma tu non pescare con tal amo della malinconia, per venire in quella vana fama, delizia degli stolti. — Animo, venite con me, caro Lorenzo. — Addio, signore, dopo pranzo terminerò le mie esortazioni.

*Lor.* (*ad Ant.*) Sì, vi lascieremo fino all'ora del desinare, e converrà ch'io divenga uno di quei savi mutoli, poichè Graziano non mi lascia mai il tempo di discorrere.

*Gra.* Bene sta; abbimi a compagno anche un paio d'anni, e non saprai più quale sia il suono della tua voce.

*Ant.* Addio; ei mi farebbe divenire cicalone.

*Gra.* Sarebbe meglio in fede! perocchè il silenzio non si addice che ad una lingua di bue, e ad una fanciulla che non ha per anche capitolato. (*esce con Lor.*)

*Ant.* Vi è in ciò qualche senso?

*Bas.* Graziano parla, senza dir nulla, meglio d'ogni altro uomo in Venezia. Le sue idee son come due grani di frumento nascosti

Digitized by Google

in un gran cumulo di paglia. Si possono cercare tutto un dì senza trovarle, e trovate che siano non valevano il pregio della ricerca.

*Ant.* Sta bene; dimmi ora qual è la signora a cui giurasti di andare in segreto pellegrinaggio? Tu mi promettesti di dirmelo oggi.

*Bas.* A voi è noto, Antonio, in qual misero stato siano ridotte le cose mie, e ciò per aver voluto vivere con maggior splendidezza che le mie fortune non comportassero. Io non mi lagno di vedermi ridotto a gravi privazioni, ma voglio togliermi con onore dagli alti debiti che ho contratti con troppa prodigalità. Io vi debbo molto, Antonio, così in danaro come in amicizia; ed è sull'amicizia vostra che mi affido per aver modo di sdebitarmi.

*Ant.* Ve ne supplico, mio caro Bassanio, apritemi l'anima vostra. Se è cosa (e qui non potrebbe essere altrimenti con voi) che vi comandi l'onore, siate certo che la mia borsa è aperta, che la mia persona e le mie sostanze son consacrate ai vostri servigi.

*Bas.* Allorchè ero scolaro, perduta che avessi una freccia, ne scoccavo un'altra nella medesima direzione, mettendo maggior attenzione a seguirne il volo, onde ritrovar la prima, rischiando di perderle tutte e due, e spesso ritrovandole entrambe. Vi richiamo quest'esempio della mia fanciullezza, perchè intendo parlarvi un linguaggio franco. Molto io vi debbo; ma, come spesso incontra a' giovani storditi, quello ch'io vi debbo è perduto. Nondimeno se voleste avventurare un'altra quadrella dal medesimo lato in cui avete vibrata la prima, non dubito che, colla mia attenzione ad osservarne la caduta, non le ritrovassi tutte e due, o almeno non vi recassi quella che aveste per ultima rischiata, restando per l'altra vostro debitore riconoscente.

*Ant.* Il mio cuore vi è noto, e sperdete il tempo con tante parole. Voi mi fate maggior offesa dubitando de' miei sentimenti, che non fareste dissipando quant'io possiedo. Ditemi quindi quello ch'io debbo fare per voi, o quello che voi credete possibile ch'io faccia, e son pronto: parlate.

*Bas.* Vi è a Belmont una ricca erede; bella, più bella di questa parola, e dotata di qualità egregie. Ho talvolta ricevuto muti messaggi da' suoi occhi. Il suo nome è Porzia. Essa non la cede in nulla alla figlia di Catone, la Porzia di Bruto. L'universo conosce il suo merito; avvegnachè i quattro venti le conducono da tutte le contrade adoratori illustri. Le ciocche de' suoi capelli, lucide come il sole, cadono sulle sue tempie, come un vello d'oro; ciò che fa di Belmont un'altra Colco, a cui gran quantità di Giasoni accorre per amore del conquisto. — Oh! mio caro Antonio, se

Digitized by Google

avessi soltanto i mezzi d'entrare in concorrenza con essi, ho nell'anima un presagio che mi dice ch'io perverrei certamente al mio scopo.

*Ant.* Tu sai che tutta la mia ricchezza è in mare, ch'io non ho pecunia, nè potrei cumulare una gran somma. Ma abbi coraggio, fa prova di quello che vale il mio credito in Venezia. Userò d'ogni mio espediente per porti a tale di comparire con onore a Belmont presso alla vaga Porzia. Va a richiedere dove è danaro: io pure ciò farò, e credo bene che saprò ritrovarne, sia col mio credito o coll'amore in cui sono tenuto. (*escono*)

## SCENA II.

Belmont. — Una stanza nella casa di Porzia.

*Entrano* PORZIA *e* NERISSA

*Por.* Affè, Nerissa, il mio piccolo corpo è ben stanco di questo gran mondo.

*Ner.* Voi lo sareste assai di più, dolce signora, se le vostre miserie fossero in proporzione delle vostre fortune: e nondimeno da quel che veggo coloro che nuotano nell'abbondanza infermano al par di quelli che mancano del bisognevole. La felicità vera dunque è posta nella mediocrità.

*Por.* Ottimi dettati, e profferiti con molta grazia!

*Ner.* Migliori diverrebbero se se ne traesse insegnamento.

*Por.* Se fosse così facile il fare come il dire, le cappelle sarebbero chiese e le capanne palagi. Il miglior predicatore è quello che si conforma alle proprie discipline. Insegnerei piuttosto a venti persone ciò che è necessario a fare, che essere una di quelle venti persone per seguire le mie istruzioni. Il cervello può imaginare leggi per il sangue, ma un temperamento ardente varca d'un salto ogni statuto più gelido. La folle giovinezza si avventa come il lepre al disopra delle reti dell'impotente ragione. Tutti questi bei discorsi sono intempestivi, allorchè v'è a scegliere uno sposo. Scegliere? Oimè! Quale parola! Non posso nè elegger ciò che vorrei, ne rifiutare quello che mi spiacesse. È così che i voleri di una figlia debbono per forza uniformarsi a quelli di un padre estinto. Non è tristo per me, Nerissa, il non potere nè scegliere, nè rifiutare alcuno?

*Ner.* Vostro padre fu sempre virtuoso, e gli uomini santi hanno buone ispirazioni alla loro morte; perciò la ventura ch'egli ha fermata nei tre scrigni d'oro, d'argento e di piombo, e per la

Digitized by Google

quale voi apparterrete all'amante che saprà eleggere, opererà in guisa che voi non diverrete che d'un uomo degno del vostro amore. Ma fra gli adoratori qui giunti da poco, ve n'ha alcuno verso cui vi sentiate più particolarmente spinta?

*Por.* Te ne prego, dimmene i nomi; e mentre li rassegnerai te ne farò il ritratto, e da ciò potrai scrutare i miei sentimenti.

*Ner.* Prima vi è il principe napoletano.

*Por.* Sì, quell'imbecille che non parla mai che del suo cavallo, e reputa una delle sue più cospicue doti la scienza che possiede di saperlo egli stesso ferrare. Temo molto che la madre sua non abbia dimenticato il suo decoro con un maniscalco.

*Ner.* Vi è quel conte palatino.

*Por.* Ei non sa che aggrottare il ciglio, come se dir volesse: se non vi piaccio lasciatemi andare. Ode racconti dilettevoli senza ridere; e temo che nella sua vecchiaia non divenga il filosofo lagrimoso, avvegnachè quantunque così giovine, è già di un pessimo umore. Più mi piacerebbe sposare una testa di morto, con un osso in bocca, che uno di costoro. Il Signore me ne preservi!

*Ner.* Che dite di quel francese, monsieur Le Bon?

*Por.* Dio lo fece, ed è perciò che acconsento a credere che sia uomo. In verità! so che è peccato il farsi beffe degli altri; ma trattandosi di questo parmi che nol sia. Egli ha un cavallo migliore del napoletano; corruga la fronte meglio del conte palatino: ha tutte le parti dell'uomo senz'esser uomo; se un merlo canta, ei saltella; schermisce colla sua ombra: s'io lo sposassi sposerei venti mariti: s'ei mi spregiasse io gli perdonerei, perchè, mi amasse egli alla follia, non potrei mai ricambiarlo.

*Ner.* E che pensate di Faulconbridge, quel giovane barone d'Inghilterra?

*Por.* Sapete ch'io non gli dico nulla, perchè ei non mi intende, nè io lo intendo. Ei non sa nè il latino, nè il francese, nè l'italiano, e potreste ben giurare ch'io non capisco sillaba d'inglese. È il ritratto d'un bell'uomo colui; ma oimè! chi può conversare con un'ombra? Veste maravigliosamente, per cui credo che compri i suoi giubboncelli in Italia, i calzoni in Francia, i cappelli in Germania, e i suoi modi da per tutto.

*Ner.* E qual vi sembra quel signore scozzese suo vicino?

*Por.* Egli è pieno di carità per l'amico suo: perocchè prese in prestito varii oggetti, giurando di restituirglieli quando potesse. Credo che il francese si sia fatto sua cauzione e si sia vincolato per i profitti futuri.

Digitized by Google

*Ner.* Che dite di quel giovine tedesco, nipote del duca di Sassonia?

*Por.* Sta molto male il mattino allorchè è digiuno, e peggio la sera quand'è ebbro. Allorchè è in sè è sempre al disotto d'ogni uomo: quand'è fuor di sè, è peggio d'una bestia. Qualunque sia la sventura che m'accade saprò sottrarmi a lui.

*Ner.* S'ei si presentasse per scegliere, ed eleggesse il migliore scrigno, voi vi opporreste ai voleri di vostro padre, rifiutandolo.

*Por.* Perciò, per tema di tal disavventura, tu metterai sull'altro apparecchio un bicchiere di Reno; avvegnachè se anche il diavolo vi fosse dentro, con tale allettativa ei lo sceglierà. Farò di tutto, Nerissa, prima che accoppiarmi ad una spugna.

*Ner.* Non avete a temere di esser data ad alcuno di costoro: essi m'han fatta parte della loro risoluzione di tornarsene a casa e di non più infestarvi, a meno che non vi si possa ottenere con mezzo diverso dalla scelta degli scrigni, impostavi da vostro padre.

*Por.* S'io vivo tanto quanto la Sibilla, morirò casta come Diana, se pur vinta non sono nel modo prescritto dal padre mio. Godo che codesti amanti siano tanto sennati; non ve n'è alcuno fra essi, per la lontananza del quale io non faccia voti, e a cui non preghi un buon viaggio.

*Ner.* Non rammentate che fin da quando viveva vostro padre, venne qui un veneziano in compagnia del marchese di Monferrato?

*Por.* Sì, sì, Bassanio; così parmi si chiamasse.

*Ner.* È vero; e fra tutti gli uomini che i miei pazzi occhi hanno veduto egli era il più degno di ottenere una vaga donzella.

*Por.* Ben me ne ricordo, e so che è degno delle tue lodi. — Ebbene! Quali novelle? (*entra un domestico*)

*Dom.* I quattro stranieri vi cercano, signora, per prendere congedo; ed è arrivato un messo, per parte di un quinto, il principe di Marocco, che arreca che il suo signore sarà qui prima che annotti.

*Por.* Se potessi dare al quinto il benvenuto con tanto cuore con quanto darò agli altri quattro il mio addio, lieta sarei del suo arrivo. Se colle qualità di un santo egli ha il colore di un diavolo, mi piacerebbe più che mi confessasse, di quello che mi sposasse. — Vieni, Nerissa. — Voi andate innanzi — Mentre chiudiam la porta dietro a un amante, un altro si presenta per battere. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA III.

Venezia. — Una piazza.

*Entrano* Bassanio *e* Shylock.

*Shy.* Tremila ducati,... bene.

*Bas.* Sì, signore, per tre mesi.

*Shy.* Per tre mesi,... bene.

*Bas.* E per essi, come vi dissi, Antonio starà cauzione.

*Shy.* Antonio starà cauzione... bene.

*Bas.* Potete farmi questo servigio? Mi darete una risposta?

*Shy.* Tremila ducati, per tre mesi, e Antonio cauzione...

*Bas.* Qual è la risposta vostra?

*Shy.* Antonio è un buon uomo.

*Bas.* Avreste voi udito dargli qualche imputazione?

*Shy.* No, no, no, no, no... volevo dire che è buon uomo, intendendomi che ha qualche cosa. Nondimeno le sue ricchezze ondeggiano: egli ha un vascello in via per Tripoli, un altro per le Indie; e appresi sul Rialto che ne aveva un terzo al Messico, un quarto in Inghilterra, ed altri qua e là. Ma i vascelli non son che tavole e i marinai altro non sono che uomini: sonvi topi di terra, e topi d'acqua, ladri di terra, e ladri d'acqua, voglio dire pirati; quindi vi è il pericolo delle acque, dei venti e degli scogli. Antonio nondimeno ha qualcosa... tremila ducati... credo di poter accettare la sua cauzione.

*Bas.* Siate sicuro che lo potete.

*Shy.* Voglio pensarci; e per acquetarmi pensarci da me: posso intanto parlare con Antonio?

*Bas.* Se voleste pranzare con noi...

*Shy.* Sì, per assaggiare il maiale; per cibarmi nella casa in cui il vostro profeta Nazareno ha fatto entrare il diavolo? Voglio bene comprare e vendere con voi, parlar con voi, passeggiar con voi, ecc.; ma non vuo' mangiar con voi, nè ber con voi, nè pregar con voi. Che vi è di nuovo sul Rialto? — Ma chi viene?

(*entra* Antonio)

*Bas.* Questi è il signor Antonio.

*Shy.* (*a parte*) Come ha l'aspetto di un ipocrita pubblicano! Lo abborro perchè è cristiano, e lo abborro anche più perchè ha la stolta semplicità di prestar il denaro gratis, e fa così scemare i frutti che si potrebbero ottenere. Se posso pigliarlo una volta appagherò l'antico odio che gli porto. Egli detesta la nostra santa

Digitized by Google

nazione, e nei luoghi medesimi dove la maggior parte dei mercatanti si riuniscono, si fa beffe di me, vitupera i miei contratti, e impreca ad un giusto guadagno ch'ei chiama usura. Sia maledetta la mia tribù s'io gli perdono!

*Bas.* Shylock, udite?

*Shy.* Pensavo ai denari che mi rimangono, e veggo che non potrei darvi tosto la somma dei tre mila ducati. Ma non vale; Tubal, un ricco ebreo della mia tribù, vi supplirà. Però, per quanti mesi li volete? Restate, signor Antonio; era di vostra signoria che favellavamo.

*Ant.* Shylock, sebbene io non presti nè prenda a prestito pagando frutto, nondimeno per soccorrere ai bisogni pressanti del mio amico derogherò al mio uso. — È egli istrutto della somma che vi occorre? (*a* Bas.)

*Shy.* Sì, sì, tremila ducati.

*Ant.* E per tre mesi.

*Shy.* L'avevo obbliato,... per tre mesi, così mi avevate detto. Sta bene. Fate la vostra cambiale, poi vedrò... Ma, udite; mi parve diceste che voi non prestate mai nè prendete a prestito con frutto.

*Ant.* No, mai.

*Shy.* Allorchè Giacobbe faceva pascere gli armenti del suo zio Labano... cotesto Giacobbe dopo il nostro santo Abramo ne fu il terzo possessore... il terzo...

*Ant.* Ebbene, che volete dire? Egli era pure un usuraio?

*Shy.* No, non era usuraio; ma badate a quello ch'ei faceva. Allorchè Labano strinse con lui un patto, e si accordò che tutti gli agnelli lattanti che fossero screziati o macchiati gli si apporterebbero per suo salario al finire dell'autunno, le pecore incalorite andarono in traccia dei becchi, e quando l'atto della natura seguiva fra quelle coppie vellute, l'astuto pastore toglieva la scorza da certi rami e li presentava alle lascive bestiuole che concepivano. Quando poscia il tempo era venuto, esse si sgravavano di agnelli screziati, i quali erano per Giacobbe. In questa guisa egli otteneva un frutto ed era benedetto dal Cielo, perocchè il guadagno è una benedizione, a meno che non lo si rubi.

*Ant.* Giacobbe prestava i suoi servigi per una mercede incertissima, per una cosa che non era da lui di far succedere, ma in cui la sola mano del Cielo aveva parte. Vorreste trar da ciò qualche deduzione in favore dell'usura? Il vostro oro e il vostro argento è egli simile alle pecore e alle capre?



Digitized by Google

*Shy.* Non saprei dirvi: almeno lo fo prolificare con eguale facilità. Ma badate, signore...

*Ant.* (*a Bas.*) Vedete, Bassanio? Il diavolo può citare la Sacra Scrittura per autorizzare i vizi. Un'anima cattiva che adduce una testimonianza sacra somiglia ad uno scellerato che ha il sorriso sulle labbra, o ad un bel pomo marcio nel midollo. Oh di quali pompose sembianze si fregia la ribalderia!

*Shy.* Tremila ducati! è una somma cospicua! Tre per dodici... vediamo il frutto.

*Ant.* Ebbene, Shylock, volete farci questo favore?

*Shy.* Messer Antonio, molte e molte volte voi mi avete rimproverato sul Rialto pei miei negozi. Io non ho mai risposto se non che alzando pazientemente le spalle, perocchè la pazienza è il carattere distintivo della nostra nazione; voi mi avete chiamato miscredente, tagliaborse, cane, e avete sputato sul mio mantello da ebreo, perch'io dispongo a mio senno dei miei averi. Ora che sembrate aver bisogno ch'io vi soccorra, venite a dirmi; Shylock, vorremmo danaro. Voi mi tenete tal linguaggio, voi che ingiuriato mi avete, che dato mi avete calci, come dati ne avreste a un cane forestiere che fosse venuto sulla soglia della vostra porta! Danaro chiedete! Che potrei io rispondervi? Non dovrei io dirvi: un cane ha egli danaro? è possibile che un cane presti tremila ducati? ovvero dovrei io salutarvi profondamente, e coll'attitudine d'uno schiavo dirvi con bassa e timida voce: mio bel signore, voi sputaste su di me il mercoledì scorso, voi mi deste alcuni calci, e mi chiamaste cane; in riconoscenza di tal favore vi presterò denaro?

*Ant.* Sarei tentato di ripetere quelle ingiurie, e di darti nuovi calci. Se mi presti denaro non me lo presti come ad un amico (perocchè quando mai l'amicizia richiese essa che uno sterile metallo si moltiplicasse per lei fra le mani di un amico?), ma come ad un nemico. S'ei manca al suo impegno tu avrai il piacere di infliggergli il tuo castigo.

*Shy.* Perchè vi sdegnate tanto? Vorrei esser vostro amico, ottenere la vostra affezione, dimenticare le durezze che mi avete usate, sovvenire ai vostri bisogni, non esigendo un soldo di frutto pel mio prestito, e voi non volete ascoltarmi? L'offerta è nondimeno cortese.

*Ant.* Sarebbevi infatti cortesia in ciò.

*Shy.* E vuo' mostrarvi tale cortesia; venite con me dal notaro a sottoscrivere la vostra cedola. Soltanto per celia vorrò che sia stipulato che, in caso non soddisfacciate alla vostra promessa

Digitized by Google

nel giorno prescritto, siate esonerato dal vostro debito lasciandovi tagliare una libbra della vostra bella carne, su quella parte del corpo che mi piacerà di scegliere.

*Ant.* Acconsento di buon cuore. Sottoscriverò volentieri una tale obbligazione, e dirò che gli Ebrei son pieni di gentilezza.

*Bas.* Non sottoscriverete per obbligarmi; meglio mi piace restare fra i miei impacci.

*Ant.* Non temete nulla, amico; non verrò meno all'adempimento. Fra due mesi, un mese prima di questa scadenza, avrò mezzi nove volte maggiori di quelli per cui m'impegno.

*Shy.* Oh padre Abramo, che cosa sono questi Cristiani! La loro malvagità insegna ad essi a sospettare di tutti. Ditemi, se ei non pagasse al termine fermato, che ci guadagnerei io esigendo ch'egli adempiesse la condizione pattovita? Una libbra di carne d'un uomo non vale una libbra di carne di montone, di bue, o di capra. Quel che io fo, lo fo per acquistarmi la sua benevolenza. S'ei vuole accettare questa offerta amichevole, bene: se nol vuole, addio, e per amor mio astenetevi dal vilipendermi.

*Ant.* Sì, Shylock, suggellerò il patto.

*Shy.* Dunque andate ad aspettarmi dal notaio, dategli le vostre istruzioni sul nostro piacevole contratto, ch'io vado a prendere i ducati, e a dar un'occhiata alla casa che lasciai sotto la custodia poco sicura di un servo indolente. Fra breve vi raggiungerò.

*Ant.* Affrettati, gentil giudeo. (Shy. *esce*) Quell'ebreo si farà cristiano: egli diventa pio.

*Bas.* Non mi piacciono le belle parole con un'anima scellerata!

*Ant.* Venite, non abbiam nulla a temere; i miei vascelli giungeranno un mese prima di questa scadenza. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Belmont — Una stanza nella casa di Porzia.

*Squillo di corni; entra il principe di* Marocco *col suo seguito;* Porzia, Nerissa *ed altri.*

*Mar.* Non istupite per il colore del mio volto: la è la divisa che dà il lucido sole a quanti com'io gli nacquero vicino. Fate venire dal fondo del nord il più bell'uomo, da quei climi dove Febo scioglie a stento i ghiacci sospesi ai tetti, e togliamoci un po' di sangue in vostro onore per vedere quale di noi l'ha più rosso. Io vel dico, signora, l'aspetto che voi scorgete ha intimoriti i più prodi. Giuro per l'amor mio che le vergini più belle dei nostri paesi ne sono state vaghe; nè mi risolverei mai a mutare sembianza, a meno che non fosse per rubarvi qualcuno dei vostri pensieri, mia amabile regina.

*Por.* Nelle mie scelte io non mi lascio soltanto guidare dai miei occhi di fanciulla. D'altra parte la ventura che debbe fermar la mia sorte toglie alla mia volontà ogni libera risoluzione. Confesso nullameno, illustre principe, che anche senza le condizioni che mi ha imposte mio padre, costringendomi col suo testamento a divenir donna di quegli che mi otterrà coi mezzi di cui vi ho parlato, voi mi sembrate meritare la mia affezione al par d'ognuno di quelli che si sono presentati a me.

*Mar.* Ve ne ringrazio, e vi prego di condurmi a quegli scrigni perch'io vi esperimenti la mia fortuna. Per questa scimitarra che ha ucciso il Sofì e un principe di Persia, e che ha vinte tre battaglie contro il gran Solimano, vorrei far abbassare co' miei sguardi l'occhio più audace, vincere in prodezze il cuore più intrepido del mondo, divellere i piccoli orsi dalle mamme delle loro madri, insultare al leone allorchè ruggisce dinnanzi alla sua preda. Ma oimè! Se Ercole e Lica giuocano a' dadi per conoscere quale di loro è più grande, il più debole può restar vincitore: ed io del pari condotto dalla cieca fortuna posso venir meno nella scelta di quello, che ogni altro meno degno di me varrà forse a trovare; e ne morrò di dolore.

*Por.* Convien correr la ventura, e dovete non eleggere, o se

Digitized by Google

eleggete dovete giurar prima che non parlerete per l'avvenire di matrimonio ad alcuna donna. Onde non vi affrettate, e pensateci assai innanzi.

*Mar.* Andiamo, ch'io vuo' conoscere la mia sorte.

*Por.* Bisogna prima ire al tempio; e dopo il pranzo farete lo esperimento.

*Mar.* Oh destino! tu stai per rendermi il più felice, o il più sventurato degli uomini. (*squillo di corni, ed escono*)

## SCENA II.

Una strada di Venezia.

*Entra* Lancilotto Gobbo.

*Lan.* Certo la mia coscienza mi lascierà fuggire da quel giudeo mio padrone. Il diavolo mi sta a' gomiti, e mi tenta dicendomi: « Gobbo, Lancilotto Gobbo, buon Lancilotto, o buon Gobbo, o buon Lancilotto Gobbo, usa delle tue gambe, alza i calcagni e va ». E la mia coscienza mi dice: « no, bada, onesto Lancilotto, bada, onesto Gobbo, o come dianzi, onesto Lancilotto Gobbo; non correre; disprezza il fuggire colle calcagna »: e in questa il coraggioso demone mi incita a sgombrare e adirmene, e soggiunge: « svegliai tuoi generosi spiriti, corri ». Ma la mia coscienza aggrappandosi al mio cuore saviamente risponde: « mio onesto amico Lancilotto, tu che sei figlio di un uomo onesto..... o piuttosto di una donna onesta; perocchè mio padre ebbe certi peccati..... commise certe cose..... mio onesto Lancilotto, non muoverti ». Muoviti dice il demonio; non muoverti dice la coscienza. Coscienza, dico io, voi ben mi consigliate; demonio, soggiungo, sono savii i vostri suggerimenti, e standone alla mia coscienza dovrei rimanere coll'ebreo mio padrone, che, Iddio mel perdoni! è una specie di diavolo; e correndo via da lui dovrei essere governato dal demonio, che, sia detto colla debita riverenza, è il diavolo in persona. Certo il Giudeo è un demonio incarnato; e in coscienza, la mia coscienza è una coscienza rigorosa, volendomi indurre a rimanere con lui. Il diavolo mi dà un consiglio più amichevole: fuggirò dunque, diavolo; le mie calcagna sono a' tuoi comandi, e correrò.

(*entra il vecchio* Gobbo *con un canestro*)

*Gob.* Messere, il mio giovine, ve ne prego, qual'è la via che guida all'ebreo?

Digitized by Google

*Lan.* (*a parte*) Oh Cielo! quest'è il vero padre che m'ha generato! e che avendo la vista corta, cortissima, non mi riconosce. — Vuo' far certi esperimenti con lui.

*Gob.* Messere, quel giovine, ve ne prego, qual'è la via dell'ebreo?

*Lan.* Volgetevi a man ritta alla prima cantonata, e alla voltata prima di quella girate a man sinistra; poi alla voltata successiva non volgete da nessuna parte, ma andate obbliquamente fino alla casa dell'ebreo.

*Gob.* Per le perfezioni di Dio! sarà difficile a trovare. Potreste voi dirmi se un Lancilotto che alberga con lui, alberga con lui, o no?

*Lan.* Parlate voi del giovine Lancilotto? Badatemi bene ora. — (*a parte*) Ora suscito la tempesta. — Parlate voi del giovine signor Lancilotto?

*Gob.* Non è signore, signore, ma figlio d'un pover'uomo. Suo padre, sebbene sia io che lo dica, è un onestissimo cencioso che potrà, Dio sia lodato, vivere anche molto.

*Lan.* Bene, lasciate che suo padre sia quel che vuole; noi parliamo del giovine messer Lancilotto.

*Gob.* Dell'amico di vossignoria, e di Lancilotto, signore.

*Lan.* Ma io vi prego, *ergo*, il mio vecchio, *ergo* io vi supplico di dirmi se parlate del giovine messer Lancilotto?

*Gob.* Di Lancilotto, così piaccia a vossignoria.

*Lan. Ergo*, di messer Lancilotto; non parlate di messer Lancilotto, padre; perocchè il giovine gentiluomo (secondo i fati e i destini e le bizzarre profezie delle tre sorelle e i teoremi delle scienze occulte) è interamente morto; o, come voi direste in semplici parole, è ito in Cielo.

*Gob.* Dio nol voglia! Quel garzone è il puntello della mia vecchiaia, è il mio bacolo.

*Lan.* Somiglio io a un batacchio, o a un manico di scopa, o a una colonna? Mi conoscete voi, padre?

*Gob.* Oimè! non vi conosco, giovine gentiluomo: ma vi prego di dirmi, se il mio garzone (Dio dia pace all'anima sua!) è vivo, o morto.

*Lan.* Non mi conoscete voi, padre?

*Gob.* Oimè! signore, io son quasi cieco, e non vi conosco.

*Lan.* Se anche possedeste l'intero uso degli occhi potreste forse non conoscermi: savio è quel padre che conosce i proprii figli. Bene il mio vecchio, io vi darò notizia del vostro figliuolo: impartitemi la vostra benedizione: la verità verrà in luce;

Digitized by Google

l'omicidio non può restare a lungo nascosto, ma il figlio di un uomo lo può: alla fine però la verità deve mostrarsi.

*Gob.* Vi prego, signore, alzatevi; son sicuro che voi non siete Lancilotto, il figliuolo mio.

*Lan.* Ve ne prego, non celiamo altro intorno a ciò, ma datemi la vostra benedizione; sono quel Lancilotto vostro figlio che fu, vostro garzone che è, vostra prole che sarà.

*Gob.* Non posso credere che siate mio figlio.

*Lan.* Non saprei che pensare su di questo: ma io son Lancilotto, domestico dell'ebreo, e son sicuro che la Margherita vostra moglie è mia madre.

*Gob.* Il di lei nome infatti è Margherita, ed io giurerò, se tu sei Lancilotto, che sei mia carne e mio sangue. Dio sia adorato! Che barba hai messo! Hai più peli sul mento che non ne ha Dobbin, il mio cavallo, nella coda.

*Lan.* Convien dire allora che la coda di Dobbin cresca a ritroso: son sicuro ch'egli aveva più peli nella coda ch'io non ne ho nel volto, l'ultima volta che lo vidi.

*Gob.* Dio! come sei mutato! Come ti trovi col tuo padrone? Gli reco un presente: come ve ne state insieme?

*Lan.* Bene, bene; ma per me, poichè ho fatto risiedere il mio riposo nella fuga, non vuo' riposare finchè non ho corso. Il mio padrone è un vero ebreo. Dargli un presente! Dategli una corda: io muoio di fame al suo servizio: voi potete contare ognuna delle mie dita con le mie costole. Padre, son lieto di vedervi; datemi il vostro dono per messer Bassanio che distribuisce belle livree: s'io nol servo vuo' correre fin dove Dio ha fabbricato un palmo di terra. Oh egregia fortuna! Eccolo appunto: a lui, padre, il canestro: perocchè ch'io sia un ebreo, se coll'ebreo mi fermo più. (*entrano* Bassanio, Leonardo, *ed altri*)

*Bas.* Potete far così; ma affrettatevi onde la cena sia apparecchiata al più tardi alle cinque. Fate recapitare queste lettere: indossate i miei colori; e pregate Graziano di venire di nuovo da me. (*esce un dom.*)

*Lan.* A lui, padre.

*Gob.* Dio benedica vossignoria!

*Bas.* Gran mercè: vuoi da me qualcosa?

*Gob.* Quest'è mio figlio, signore, un povero garzone.....

*Lan.* Non un povero garzone, signore, ma il valletto di un ricco ebreo; che vorrebbe, signore, come mio padre vi spiegherà.....

*Gob.* Egli ha, signore, come si direbbe, una gran manía per servire.....

Digitized by Google

*Lan.* Infatti, alla breve e alla lunga io servo l'ebreo, e desidererei, come mio padre sta per esplicarvi.....

*Gob.* Il suo padrone ed egli (col rispetto di vossignoria) sono appena cugini.....

*Lan.* Per esser brevi, la verità è che l'ebreo, avendomi fatto oltraggio, è cagione, come il mio genitore vorrà chiarirvi, essendo come io spero un vecchio.....

*Gob.* Ho qui un piatto di piccioni che darei a vossignoria; e la mia preghiera sarebbe.....

*Lan.* La richiesta è impertinente, come vossignoria conoscerà da questo onesto vecchio; e sebbene io lo dica, sebbene vecchio, nondimeno, il pover'uomo è mio padre.

*Bas.* Uno solo parli. — Che volete?

*Lan.* Servirvi, signore.

*Gob.* Ecco che cosa è.

*Bas.* Ti conosco, e la tua dimanda è appagata. Shylock, tuo padrone, mi parlò oggi, e ti ha fatto progredire, se un progresso è il lasciare il servizio di un ricco ebreo per divenire domestico di un povero gentiluomo.

*Lan.* Il vecchio proverbio è benissimo diviso fra il mio padrone Shylock e voi, signore: voi avete la grazia di Dio, ed ei ne ha la sostanza.

*Bas.* Ottimamente detto: va, padre, col tuo figliuolo: prendi congedo dal tuo vecchio padrone, e richiedi della mia dimora. — Dategli una livrea (*ai suoi del seguito*) più bella di quella de'suoi compagni: abbiate cura di ciò.

*Lan.* Padre, entriamo. — Non posso prender servizio, no..... non ebbi mai lingua nella testa. — Bene (*guardando la palma della sua mano*); se v'è alcun uomo in Italia che abbia una più bella tavola, osi giurarlo sopra gli evangelii. — Farò fortuna; quest'è una bella linea di vita! Questa una bella seguenza di mogli. Oimè me! quindici mogli è un nonnulla; undici vedove e nove pulcelle è quanto basta ad un onest'uomo. Poi sfuggir tre volte il rischio d'annegarsi e pericolar della vita sopra un letto di piume: tutto ciò non è che felicità! Bene; se la fortuna è una donna è però una femmina buona. — Padre, venite; prenderò commiato dall'ebreo in un batter d'occhio. (*esce col vecchio* GOBBO)

*Bas.* Te ne prego, buon Leonardo, pensa a questo: comprati, e distribuiti per ordine quegli oggetti, torna tosto perchè stassera darò una festa ai miei migliori amici: affrettati, va.

*Leon.* Tutti i miei sforzi saranno fatti per ben secondare le vostre intenzioni. (*entra* GRAZIANO)

Digitized by Google

*Graz.* Dov' è il vostro padrone?

*Leon.* Là fuori, signore, che passeggia. (*esce*)

*Graz.* Signor Bassanio.....

*Bas.* Graziano!

*Graz.* Ho una dimanda da farvi.

*Bas.* L'avete di già ottenuta.

*Graz.* Non dovete negarmela; convien ch'io venga con voi a Belmont.

*Bas.* Poichè ciò dev'essere, sarà: ma odimi, Graziano, tu sei troppo selvatico, troppo rozzo, e di voce troppo aspra. Codeste sono qualità che stan bene, e che ai nostri occhi non sembrano difetti; ma dapertutto ove non sei conosciuto, annunziano qualcosa di troppo libero; onde, te ne prego, abbi cura di temperare il tuo spirito petulante con un po' di moderazione, per tema che la tua condotta poco riservata non sia in mio disavvantaggio nella casa in cui vado, e non mi faccia perdere ogni speranza.

*Graz.* Signor Bassanio, ascoltatemi: se non avrò il contegno più modesto, se non parlerò con rispetto, non lasciando sfuggire che qualche giuramento di tratto in tratto; se non terrò un libro d'orazioni in saccoccia, e non chinerò gli occhi verso terra; se quando si reciteranno azioni di grazia non mi mostrerò tutto contrito, e non farò eco con sospirosi *amen;* infine, se non sarò civile fino allo scrupolo, come l'uomo più grave può esserlo per piacere alla nonna sua, non fate mai più assegnamento sopra di me.

*Bas.* Bene, vedremo come adoprerete.

*Graz.* La sera però sta per me; voi non mi giudicherete da quello che faremo questa sera.

*Bas.* Oh! no, vi sarebbe troppa severità. Vi esorterò invece a dimostrare la vostra maggiore allegrezza, perocchè abbiamo amici che intendono di darsi buon tempo. Ma addio, vi lascio perchè ho alcuni negozi.

*Graz.* Ed io debbo andar a trovare Lorenzo e gli altri; ma ci rivedremo a cena. (*escono*)

## SCENA III.

**La stessa. — Una stanza nella casa di Shylock.**

*Entrano* GESSICA *e* LANCILOTTO.

*Ges.* Son dolente che tu lasci così mio padre; la nostra casa è un inferno, e tu un demone gioviale che le toglievi un po' della

Digitized by Google

sua noia. Ma Dio ti faccia prosperare; tieni, ecco un ducato per te. A cena, Lancilotto, vedrai Lorenzo che è ospite del tuo nuovo signore. Dagli questa lettera segretamente; addio, non vorrei che mio padre mi trovasse a parlar teco.

*Lan.* Addio! le mie lagrime parlino per me, bellissima pagana..... dolcissima giudea! Se un cristiano non si dannasse per possederti, vuo' non esser più io se non ti volessi. Ma addio; queste sciocche lagrime annegano un poco i miei spiriti maschili; addio. (*esce*)

*Ges.* Addio, buon Lancilotto. — Oimè! di qual odioso peccato io mi rendo rea, vergognandomi di esser figlia di mio padre! Ma sebbene io sia sua figlia per sangue, non lo sono per modi. Oh! Lorenzo, se tu attieni la tua promessa, questa contesa finirà, e io diverrò cristiana, e tua tenera sposa. (*esce*)

## SCENA IV.

La stessa. — Una strada.

*Entrano* GRAZIANO, LORENZO, SALARINO *e* SALANIO.

*Lor.* Sì, noi fuggiremo durante la cena; andremo a travestirci a casa mia, e ritorneremo tutti fra un'ora.

*Graz.* Ma a ciò non siamo ben apparecchiati.

*Salar.* Non abbiamo parlato ancora coi portatori delle torcie.

*Sal.* È una cosa inutile, ed è meglio il non pensarci.

*Lor.* Non son per anche le quattro: ci rimangono due ore per ammannirci. (*entra* LANCILOTTO *con una lettera*) Amico Lancilotto, quali novelle rechi?

*Lan.* Se vi piace rompere questo suggello lo saprete.

*Lor.* Conosco la mano: in verità è una bella mano più bianca ancora della carta che ha adoperato.

*Graz.* Novelle d'amore, giuro.

*Lan.* Con vostra licenza, signori.

*Lor.* Dove vai?

*Lan.* A dire al mio vecchio padrone ebreo, di venire a cena col mio nuovo padrone cristiano.

*Lor.* Ascolta; di' alla gentil Gessica, che non le mancherò; diglielo segretamente. (*Lan. esce*) Signori, volete apparecchiarvi per questa mascherata notturna? Son provveduto di un portatore di torcie.

*Salar.* Ebbene vo' a mettermi in ordine.

*Sal.* Così fo' anch'io.

Digitized by Google

*Lor.* Venite a trovarci, Graziano e me, alla casa di Graziano fra alcune ore.

*Salar.* Sarà fatto. (*esce con* SAL.)

*Graz.* Non era quella lettera della gentil Gessica?

*Lor.* Convien che ti dica tutto: ella m'insegna come debbo rapirla dalla casa di suo padre; l'oro e i gioielli di cui è provvista, l'abito di paggio che tien preparato. Se mai quell'ebreo padre suo entra nel cielo, non avverrà che in contemplazione della sua amabile figlia; nè mai la sventura oserà attraversare i passi di quella giovine bellezza, fuorchè rafforzandosi del pretesto ch'ella è di schiatta ebrea. Via, vieni meco; percorri questa lettera andando; la bella Gessica sarà la mia stella. (*escono*)

## SCENA V.

La stessa. — Dinanzi alla casa di Shylock.

*Entrano* SHYLOCK *e* LANCILOTTO.

*Shy.* Bene, vedrai; i tuoi occhi saranno giudici; vedrai qual differenza vi sia fra il vecchio Shylock e Bassanio. — Olà, Gessica!... Tu non sazierai la tua ghiottoneria come facevi da me. — Olà, Gessica! — Nè starai sempre a dormire e a logorare i tuoi panni. — Gessica, Gessica, dico!

*Lan.* Gessica!

*Shy.* Chi ti dice di chiamare? Io non tel dissi.

*Lan.* Vossignoria soleva rimproverarmi perch'io non sapea mai far nulla senza che mi fosse detto. (*entra* GESSICA)

*Ges.* Chiamate? Cosa volete?

*Shy.* Sono invitato a cena, Gessica; eccoti le mie chiavi: ma perchè v'andrei? Non è per amicizia che sono invitato; essi mi adulano: ebbene, v'anderò per odio, per pascermi sui prodighi Cristiani. — Gessica, mia fanciulla, bada alla casa: ho ripugnanza ad escire: qualche sventura mi sta sopra, perchè ho sognato stanotte sacchi di danaro.

*Lan.* Ve ne supplico, signore, andate; il mio giovine padrone vi aspetta.

*Shy.* Ebbene...

*Lan.* E hanno cospirato insieme... ma nol voglio dire, perchè vediate una mascherata; ma se la vedete non sarà stato per nulla che il mio naso sanguinò lo scorso lunedì a sei ore della mattina.

*Shy.* Che cosa sono queste mascherate? Ascoltatemi, Gessica: chiudete bene le porte, e quando uderete il tamburo, e il grido

Digitized by Google

discorde del piffero dal collo torto, non vi arrampicate sulle finestre per mostrar la vostra testa in pubblico sulle strade, o per guardare a' pazzi Cristiani coi volti inverniciati. Ma turate invece con cura le orecchie della mia casa, intendo le finestre; e fate che il romore di quelle vane follie non entri in questa austera dimora. — Per la verga di Giacobbe! giuro che non ho alcun desiderio d'andare a cena fuori questa sera: ma vi andrò. — Precedetemi, malandrino, e dite che verrò.

*Lan.* Così farò, signore (*a parte a* Ges.) Donzella, ad onta di quanto egli ha detto, guardate dalla finestra, e vedrete avvicinarsi un cristiano che è ben degno degli occhi di un'ebrea. (*esce*)

*Shy.* Che ti disse quel pazzo della stirpe di Agar?

*Ges.* Mi disse, addio signore, e nulla più.

*Shy.* Colui è abbastanza gentile; ma è un gran mangiatore: una testuggine per lavorare; e che dorme più di un gatto selvatico. Le vespe non stan bene nel mio alveare, perciò mi separo da lui per cederlo ad un libertino, cui vuo' aiuti a spendere in breve tutto il denaro che da me prese in prestito. — Animo, Gessica, rientrate; forse ritornerò fra breve. Fate come vi dissi: chiudete bene le porte, perocchè ciò che ben si lega si ritrova. Questo proverbio non deve mai dipartirsi dalla mente di un onesto massaio. (*esce*)

*Ges.* Addio: e se la mia fortuna non è tanto malvagia io ho perduto un padre, e voi una figlia. (*esce*)

## SCENA VI.

La stessa.

*Entrano* Graziano *e* Salarino *mascherati.*

*Graz.* Codesta è la tettoia sotto di cui Lorenzo ci disse di aspettarlo.

*Salar.* Ma l'ora è quasi trascorsa.

*Graz.* Ed è meraviglia ch'ei l'abbia obbliato, perocchè gli amanti prevengono sempre l'orologio.

*Salar.* Oh! le colombe di Venere volano dieci volte più rapide per stringere novelli amori, ch'esse nol sogliano per far mantenere antichi impegni.

*Graz.* Ciò sarà sempre vero: qual convitato si alza da mensa con quel vivace appetito che sentiva allorchè vi si assise? Dov'è il cavallo che ritorni sulle noiose orme della strada che ha percorsa, col brio che aveva partendo? Per tutti i beni di queste

Digitized by Google

mondo! v'è molto più ardore nel desiderio che nel godimento. Vedete come, simile a un giovine pieno di fuoco, la nave splendida de' suoi padiglioni abbandona la baia natale, sospinta e carezzata dai venti lascivi! E vedete poscia com'ella torna squarciata, nello stato del figliuol prodigo, coi fianchi rotti, le vele sdrucite, tale da destar pietà! (*entra* Lorenzo)

*Salar.* Viene Lorenzo: non più di ciò per ora.

*Lor.* Dolci amici, perdonatemi se mi feci sì a lungo attendere. Non son io, ma i miei negozi che posero alla prova la vostra pazienza. Allorchè vi verrà il talento di rubare una sposa, vi prometto di stare all'erta tanto tempo quanto voi steste per me. — Avvicinatevi; è qui la casa del mio padre ebreo. — Olà, olà! In casa. (*entra* Gessica *al disopra in abiti da paggio*)

*Ges.* Chi siete? Nominatevi per maggiore sicurezza, sebbene potrei giurare che vi conosco alla voce.

*Lor.* Lorenzo, l'amor tuo

*Ges.* Lorenzo certo; e l'amor mio ancora; perocchè chi amo io tanto? e qual altri che voi, Lorenzo, sa s'io son vostra?

*Lor.* Il Cielo e il tuo cuore son testimoni che lo sei.

*Ges.* Prendete questo scrigno: val il pregio dell'opera. Godo che sia notte, e che non mi vediate, perocchè arrossisco del mio travestimento; ma l'amore è cieco e gli amanti non possono vedere tutte le follie che compiono; se lo potessero, Cupido stesso sarebbe vergognoso, mirandomi così trasformata in garzone.

*Lor.* Discendete, perocchè voi dovete rischiararmi la via.

*Ges.* Che! Porre io in luce il mio errore? Oimè! esso non è che troppo palese. L'ufficio che mi addossate, mio amore, mi farà scoprire, mentre anzi converrebbe che restassi nascosta.

*Lor.* Voi lo siete, mia cara, sotto questo amabile travestimento. Ma venite senza indugi; perocchè l'oscura notte fugge a gran passi, e siamo aspettati alla festa di Bassanio.

*Ges.* Vado a chiudere le porte, e ad arricchirmi di qualche altro ducato, poscia sono con voi. (*rientra*)

*Graz.* Pel mio cappuccio! è una gentile, e non una ebrea.

*Lor.* Sciagura a me se non l'amo con tutto il cuore! Ella è saggia, per quanto posso giudicarne; è bella, se i miei occhi non m'ingannano; è sincera, come me lo ha provato; e per conseguenza come saggia, bella e sincera rimarrà sempre nel mio cuore costante (*entra Gessica*). Sei tu venuta? Miei amici, partiamo. I nostri compagni mascherati ci aspettano.

(*esce con* Ges. *e* Sal.; *entra* Antonio)

*Ant.* Chi è là?

Digitized by Google

*Graz.* Signor Antonio!

*Ant.* Vergogna, vergogna, Graziano; dove son gli altri? Battono le nove; tutti i nostri amici vi aspettano. Non vi saranno mascherate questa sera. Il vento s'alza e Bassanio s'imbarcherà fra poco: ho mandato almeno venti persone a cercarvi.

*Graz.* Ne godo; nulla più desidero, che di partire questa notte. (*escono*)

## SCENA VII.

Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.

*Squillo di corni. Entra* PORZIA *col principe di* MAROCCO *e il seguito d'entrambi.*

*Por.* Si sollevino le cortine e si mostrino gli scrigni a questo nobile principe. — Ora fate la vostra scelta.

*Mar.* Il primo è d'oro, ed ha questa scritta: *chi mi sceglie, otterrà quello che molti desiderano*; il secondo è d'argento, e dice, che chi lo elegge avrà quanto merita. Il terzo è di grave piombo e porta un' iscrizione degna di lui: *chi mi prende convien dia ed arrischi tutto ciò che ha.* Come mi comporterò io in questa mia elezione?

*Por.* L'uno dei tre, mio principe, contiene il mio ritratto, e se voi lo sciegliete vi appartengo insieme con lui.

*Mar.* Qualche nume determini la scelta mia! Vediamo. Vuo' rileggere le iscrizioni. Che dice questo scrigno di piombo? *Chi mi prende convien dia ed arrischi tutto ciò che ha.* Convien dia... Perchè? Per un po' di piombo? Arrischiar tutto per un po' di piombo? Questo scrigno minaccia; non si arrischia tutto che per la speranza di grandi avvantaggi: una nobile mente non si lascia cattivare da sì basse mostre. Non vuo' nè dare, nè arrischiar nulla per un vil piombo. — Che dice lo scrigno d'argento col suo virgineo colore? *Chi mi elegge otterrà quanto merita.* Quanto merita? Fermati, Marocco, e pesa il valor tuo con equa mano. Se tu giudichi del tuo prezzo dall'opinione che hai di te, meriti abbastanza; ma abbastanza non basta per ottenere sì vaga donzella. E inoltre sarebbe viltà il disprezzarsi. *Quanto merita!* In verità è appunto questa fanciulla: ed io la merito per nascita e per ricchezze; per le mie grazie e pei pregi dell'educazion mia; ma più che tutto la merito per il mio amore. Che avverrà se non vo più lungi e scelgo qui? Ma leggiamo anche una volta la scritta d'oro: *chi mi sceglie otterrà ciò che molti desiderano.* Questa

Digitized by Google

fanciulla tutti la desiderano: dai quattro angoli della terra si accorre per baciare questa reliquia, per respirare il sant'alito di questa mortale. I deserti d'Ircania e le vaste solitudini della sterile Arabia son divenuti cammini popolosi, dacchè i monarchi di quelle regioni si affrettano per venire a contemplare la bella Porzia: i liquidi regni dell'Oceano, la di cui testa ambiziosa vomita i suoi flutti sulla faccia dei cieli, non è barriera bastevole a ritenere l'ardore di quei forestieri. tutti vengono come sopra un ruscello per vedere la vaga Porzia. Uno di questi tre scrigni contiene il suo celeste ritratto. È egli possibile che il piombo lo contenga? Dannazione a chi formasse sì basso pensiero! tal metallo è troppo ruvido per chiudere pure il suo lenzuolo nella notte della tomba. O crederò io ch'ella è nascosta fra l'argento e sta così dieci volte al disotto del valor suo? Colpevole pensiero! Non mai sì ricca gemma fu incastonata in metallo meno puro dell'oro. V'è in Inghilterra una moneta aurea che porta l'impronta di un angelo alla superficie: ma qui è veramente un angelo celeste. — Datemi la chiave; qui fo la mia scelta, e così sia io avventurato!

*Por.* Prendete principe, e se il mio ritratto si trova colà io son vostra.

*Mar.* (*aprendo lo scrigno d'oro*) Oh inferno! Che è codesto? Un cadavere che ha nel vano dell'occhio una pergamena? Leggerò lo scritto.

« Tutto quello che splende non è oro, e spesso l'avrete inteso dire. Molti uomini han venduta la loro vita solo per vedermi al di fuori; le tombe dorate racchiudono vermi; foste « voi stato tanto savio quanto ardito, giovine di membra e vecchio d'intelletto, la vostra risposta non sarebbesi rinvenuta « in questa pergamena. Addio; falliste lo scopo ».

Così è veramente; ed ogni fatica è perduta; addio dunque, fuoco del cuore; e tu, indifferenza, risanami col tuo alito assiderato. Porzia, addio! Son troppo afflitto per poter prorompere in lamenti: i veri sventurati così si dipartono. (*esce*)

*Por.* Eccocene fuori. Chiudete di nuovo le cortine: e possano tutti gli uomini di quella tinta sceglier del pari! (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA VIII.

Venezia. — Una strada.

*Entrano* SALARINO *e* SALANIO.

*Salar.* Ebbene, vidi salpar Bassanio; Graziano andò con lui, ma non Lorenzo, ne son sicuro.

*Sal.* Quell'empio giudeo svegliò colle sue grida il Doge, che venne per far ricerca del vascello di Bassanio.

*Salar.* Troppo tardi venne, il vascello già veleggiava: ma si è fatto credere al Doge che furon veduti insieme in una gondola Lorenzo e la sua amata Gessica: oltrechè Antonio lo accertò che non istavano nella medesima nave con Bassanio.

*Sal.* Non mai vidi furore più forsennato, bizzarro e violento di quello a cui si abbandonò l'ebreo per le strade. La mia figlia! — Oh i miei ducati! — Oh la mia figlia! Fuggita con un cristiano! Oh miei cristiani ducati! — Giustizia! Legge! I miei ducati, la mia figlia! Un sacco, due sacchi di ducati, di doppii ducati, rubatimi da mia figlia! Gioielli, pietre, due ricche e preziose pietre rapitemi dalla figlia mia. — Giustizia! trovatela! ella reca con sè le pietre e i ducati.

*Salar.* Tutte le ciurme di Venezia lo seguono gridando: *le sue pietre, la sua figlia e i suoi ducati.*

*Sal.* Antonio attenda al suo impegno, o altrimenti gli sarà duro lo scontarlo.

*Salar.* Con ragione lo rimembrate. Parlai ieri con un francese, che mi disse che sull'angusto stretto che separa la Francia dall'Inghilterra era perito un vascello del nostro paese, portatore d'un ricco carico. Ciò udendo pensai ad Antonio, e desiderai in segreto che non fosse de' suoi.

*Sal.* Fareste meglio dicendo ad Antonio quel che sapete; ma non adoprate però modi troppo schietti, per non affliggerlo.

*Salar.* Non v'è uomo più gentile sulla terra. Ho veduto Bassanio ed Antonio separarsi: Bassanio gli diceva che sarebbe presto ritornato; Antonio gli rispondeva: « guardatevene bene, « Bassanio, non guastate le vostre cose per cagion mia; e impie« gate tutto il tempo necessario a riescire. Intorno alla polizza « che sta fra le mani dell'ebreo, il vostro spirito innamorato non « la curi. Siate lieto e la vostra mente non intenda che a trovare « i mezzi atti a commuovere la vostra amante ». A queste parole cogli occhi pregni di lagrime, e volgendo altrove il volto,

Digitized by Google

gli ha stesa la mano, ed ha stretta quella dell'amico con una sensibilità ineffabile. Dopo di ciò si sono separati.

*Sal.* Credi, ei non ama la vita che per l'amico suo. Corriamo, a cercarlo, te ne prego, e con qualche piacere procuriamo di distoglierlo da quella malinconia, a cui tanto gli piace d'abbandonarsi.

*Salar.* Andiamo. (*escono*)

## SCENA IX.

Belmont. — Una stanza nella casa di Porzia.

*Entra* Nerissa *con un domestico.*

*Ner.* Presto, presto, tira le cortine; il principe di Aragona ha giurato, e viene ora a fare la sua scelta. (*squillo di corni. Entrano il principe d'*Aragona, Porzia *e il loro seguito*)

*Por.* Mirate, ecco gli scrigni, nobile principe. Se voi eleggete quello in cui sta la mia effigie, il nostro imeneo sarà tosto celebrato. Ma se fallite, convien, signore, che esciate da questi luoghi senza altri discorsi.

*Ar.* Mi sono vincolato con giuramento ad osservare tre cose: prima, di non mai rivelare ad alcuno lo scrigno da me scelto: secondo, se la mia scelta non è felice, di non far più alcuna proposta di matrimonio ad alcuna donna; terzo, se la fortuna non mi protegge, di abbandonarvi e di partir tosto.

*Por.* Sono le condizioni che giurano di osservare tutti quelli che vengono ad avventurarsi per me.

*Ar.* E sottomesso mi vi sono venendovi innanzi. Fortuna, fammi trovare la speranza del mio cuore! Oro, argento e piombo. *Chi mi prende, convien dia ed arrischi tutto ciò che ha.* Dovresti avere una più bella apparenza, se volessi che per te mi avventurassi. E l'aureo scrigno che dice? Ch'io vegga: *Chi mi sceglie, otterrà quello che molti desiderano.* Ciò che desiderano! allude forse allo stolto volgo che si determina nelle scelte per le apparenze, non veggendo nulla al di là di ciò che il suo occhio allettato gli mostra; che non penetra mai fino all'interno, ma simile alla rondine intreccia il nido al di fuori del muro, esponendolo all'ingiuria dell'aria e a mille altri accidenti. Io non sceglierò quello che molti desiderano: non mi porrò nel novero degli spiriti volgari per confondermi fra la rozza moltitudine. A te io ricorro, ricco santuario d'argento. Ripetimi la tua iscrizione: *Chi mi elegge otterrà quanto merita.* Ben detto. Peroc-



Digitized by Google

chè chi può cercare di schermire la fortuna e d'innalzarsi onorevolmente senza merito? Niuno presuma rivestirsi d'onori di cui è indegno... Oh! piacesse al Cielo, che i beni, le ricchezze, le dignità, carpite non fossero colla corruzione, e che il puro e splendido onore non si acquistasse mai che colle virtù di quegli che ne è rivestito! Quante persone che son nude, andrebbero coperte! Quante che comandano, sarebbero serve! Quanti grani di bassezza da separare dai veri semi dell'onore! Quanto onore si troverebbe nascosto nelle capanne e nei tuguri, a cui restituire si dovrebbe tutto il suo splendore antico. Ma scegliamo. *Chi mi elegge otterrà quanto merita.* Prenderò quello che merito. Datemi la chiave: ed aprirò tosto questo scrigno.

*Por.* Troppo tempo avete perduto per quello che rinverrete qui.

*Ar.* Che vi è? Il ritratto di un idiota, che con occhio stupido mi presenta un foglio! Vuo' leggerlo. Quanto diverso tu sei da Porzia! Quanto sei lungi dalla mia speranza e dal merito mio! *Chi mi elegge otterrà quanto merita.* Non meritava io di meglio della testa di uno stolto! È questo il valor mio? Son questi i miei meriti?

*Por.* Offendere e giudicare sono uffici diversi e di opposta natura.

*Ar.* Che dice qui?

« Il fuoco ha messo alla prova sette volte questo metallo; « e sette volte è maturo quel giudizio che con rettitudine fu « dato. Sonvi persone che non abbracciano che le larve; e ad « esse non tocca che l'ombra della felicità! Io so che esistono « sciocchi sopra la terra vestiti d'argento com'io; sposate la « donna che vorrete, la vostra testa sarà la mia sempre. Itevene « ora, signore, siete libero ».

Quanto più restassi in questi luoghi, tanto più mostrerei la mia follia; venni per amoreggiare con una testa di stolto, e me ne ritorno con due, Addio, signora, adempirò al mio giuramento di sopportare con pazienza la mia sventura.

(*esce col suo seguito*)

*Por.* Il tarlo si è abbruciato alla luce. Oh, gli imbelli! Allorchè scelgono, ragionano tanto che sempre s'ingannano.

*Ner.* L'antico adagio dice il vero: appiccati o maritati, ciò dal destino dipende.

*Por.* Tirate le cortine, Nerissa. (*entra un Domestico*)

*Dom.* Dov'è la signora.

*Por.* Eccola; che vuoi?

Digitized by Google

*Dom.* Signora, è disceso alla vostra porta un giovine veneziano, che precede il suo padrone per annunziarne l'arrivo, e presentarvi per incarico suo i suoi saluti, insieme con doni di un alto prezzo. Non ho mai veduto più amabile messaggiere d'amore. Non mai per annunziare qual fertile estate s'avvicini si vidde risplender nella primavera giorno più bello.

*Por.* Basta, te ne prego; temo quasi che tu frappoco non mi dica ch'egli è tuo parente, udendoti fare tanta pompa di spirito per esaltarlo. Vieni, vieni, Nerissa, ardo dal desiderio di vedere questo messaggiere d'amore, che con tanta grazia si presenta.

*Ner.* Sia egli Bassanio, o Amore, se tale è il voler tuo!

(*escono*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Una strada di Venezia.

*Entrano* SALANIO *e* SALARINO.

*Sal.* Ebbene, quali novelle sul Rialto?

*Salar.* La voce corre sempre, senza contraddizione, che un vascello di Antonio, carico di molte dovizie, abbia fatto naufragio nello stretto. Quello stretto credo si chiami Godwins; una pozzanghera delle più pericolose e spesso fatali, dove stan sepolti i carcami di molte navi; se il mio detto di comare è questa volta quello di una donna onesta e proba.

*Sal.* Vorrei che in ciò la tua comare avesse mentito, come sempre mentì quella che far volle credere ai suoi vicini di piangere la morte del suo terzo marito. Ma non è che troppo vero, che il buon Antonio, l'onesto Antonio... oh! avessi io un epiteto abbastanza degno per il suo nome.....

*Salar.* Ebbene, che avvenne?

*Sal.* Che avvenne? Egli ha perduto un vascello.

*Salar.* Così fosse questa la maggior delle sue perdite!

*Sal.* Dirò *amen*, per tema che il diavolo non attraversi la mia preghiera; perocchè eccolo che viene in sembianza di giudeo. (*entra Shylock*) Ebbene, Shylock? Quali novelle fra i mercanti?

*Shy.* Voi sapete, e niuno lo sa meglio di voi, come fuggita sia la mia figliuola.

*Salar.* È certo; io per parte mia conosco il sartore che le ha fatte le ali con cui s'è involata.

*Sal.* E Shylock sa che l'uccello aveva messo le penne, e quindi che era della sua natura di lasciare il nido.

*Shy.* Ella andrà dannata per ciò.

*Salar.* Certamente, se è il diavolo che la giudica.

*Shy.* La mia carne e il mio sangue si ribellano.

*Salar.* Come, vecchio cadavere, si ribellano alla tua età?

*Shy.* Dico che mia figlia è mia carne e mio sangue.

*Salar.* Vi è più differenza fra la tua carne e la sua, che fra l'ebano e l'avorio; più fra il tuo sangue e il suo, che fra la vernaccia

Digitized by Google

e il Reno... Ma dinne, udisti che Antonio abbia sofferta alcuna perdita in mare?

*Shy.* Questo pure è un tristo negozio, egli è un fallito, un prodigo, che non ardisce più mostrarsi sul Rialto; e nondimeno il miserabile soleva fare lo zerbino in quel luogo. Ma attenda ai suoi impegni: e mi chiami usuraio. Attenda a' suoi impegni: egli che soleva prestar denaro per carità cristiana... attenda a' suoi impegni.

*Salar.* Son ben sicuro che se anche nol potesse, tu non gli vorresti prendere la carne: a che ti gioverebbe?

*Shy.* Ad adescare i pesci: e se a null'altro giovasse, varrebbe a satollare la mia vendetta. Egli mi ha disonorato e nociuto per un mezzo milione; ha riso delle mie perdite e de' miei guadagni, si è fatto beffe della mia nazione, mi ha rotto i contratti, mi ha intepiditi gli amici, mi ha infiammati i nemici; e tutto ciò perchè? Perchè sono un ebreo. Un ebreo non ha forse occhi? Un ebreo non ha forse mani, membri, visceri, dimensioni, sensi, affezioni, passioni? Non si nutre egli forse collo stesso cibo, non rimane ferito dalle stesse armi, non va soggetto alle medesime infermità, non è sanato dai medesimi mezzi, riscaldato e assiderato dal medesimo inverno ed estate, come un cristiano? Se voi ne pungete, non mandiam noi forse sangue? Se ne solleticate, non ridiam forse? Se ne avvelenate, forsechè non moriamo? E se ne offendete, non dovremmo vendicarci? Poichè siamo simili a voi in tutto il resto, vogliamo esser simili anche in questo. Ove un ebreo insulti un cristiano, qual'è la carità di questo? La vendetta. Ove un cristiano offenda un ebreo, come deve comportarsi l'ebreo con tale esempio? Vendetta, vendetta. Porrò in pratica le lezioni che mi avete date, e se posso supererò i maestri.

(*entra un domestico*)

*Dom.* Signori, il mio padrone è a casa, e desidera parlare con entrambi voi.

*Salar.* Abbiamo tanto corso per trovarlo. (*entra* TUBAL)

*Sal.* Viene un altro della tribù: un terzo pari a costoro non si rinverrebbe, a meno che il diavolo non si facesse giudeo.

(*esce con* SALAR. *e il* DOM.)

*Shy.* Ebbene, Tubal, quali novelle di Genova? Hai tu trovata mia figlia?

*Tub.* Ho udito molto parlare di lei dovunque andai, ma non potei trovarla.

*Shy.* Che, che, che, che, che! Ella mi ha rubato un diamante che mi costò due mila ducati a Francoforte. La maledizione non

Digitized by Google

mai cadde sulla nostra nazione, come ora: io non mai la sentii come adesso... due mila ducati, e molte altre preziose, preziosissime gemme. — Vorrei fosse morta a' miei piedi con quei vezzi alle orecchie! Vorrei giacesse dinanzi a me coi ducati nel suo feretro! Nessuna novella di loro? Oh, oh!..... ed io so bene quel che mi costa tale ricerca. Perdita sopra perdita! Tanto rapito dal ladro, e tanto per trovare il ladro; e non alcuna soddisfazione, non alcuna vendetta. Non v'è sciagura che non mi caggia sul dorso; non sospiro che non sia da me esalato; lagrima non v'è che versata non l'abbiano i miei occhi.

*Tub.* Sonvi nondimeno altri sfortunati; Antonio, da quello che udii a Genova.....

*Shy.* Che, che, che? Male venture, male venture?

*Tub.* Ha perduto uno de' suoi vascelli che veniva da Tripoli.

*Shy.* Ringrazio Dio, ringrazio Dio: è egli vero? è vero?

*Tub.* Parlai con alcuni naviganti che sfuggirono al naufragio.

*Shy.* Te ne ringrazio, buon Tubal; buone novelle, buone novelle. Ah, ah! e dove? In Genova?

*Tub.* Vostra figlia spese in Genova, da quel che intesi, in una sola notte, ottanta ducati!

*Shy.* Tu mi trafiggi il cuore. Non più rivedrò il mio denaro. Ottanta ducati a un tratto! Ottanta ducati!

*Tub.* Vennero meco a Venezia alcuni creditori di Antonio, che giurano ch'ei non può che fallire.

*Shy.* Ne godo: oh! lo farò ben cruciare; lo tribolerò assai; ne godo.

*Tub.* Uno di essi mi mostrò un anello che egli aveva avuto da vostra figlia per una scimmia.

*Shy.* Maledizione, maledizione! Tu mi torturi, Tubal: sarà stata la mia turchina ch'io ebbi da Lia, quand'ero ancor garzone. Non l'avrei data per un deserto pieno di scimmie.

*Tub.* Ma Antonio è certamente fallito.

*Shy.* Oh! ciò è vero, ciò è vero: va, Tubal, va a trovare il commissario: avvertilo quindici giorni prima. S'ei manca al patto, vuo' mi dia il cuore. Se fosse fuori di Venezia, farei tutti quei contratti che più mi piacessero: va, Tubal, e vieni a raggiungermi alla nostra sinagoga: va, buon Tubal; alla nostra sinagoga, Tubal. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA II.

**Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.**

*Entrano* BASSANIO, PORZIA, GRAZIANO, NERISSA *e seguito. Gli scrigni stanno scoperti.*

*Por.* Fermatevi, ve ne prego; fermatevi un giorno o due, prima di avventurarvi: perchè, se eleggete male, io perdo la vostra compagnia; fermatevi, fermatevi. Vi è qualche cosa che mi dice (ma non l'amore) che non vorrei perdervi; e voi sapete che questi non sono i consigli dell'odio. Per tema che non indoviniate bene il mio pensiero (e una fanciulla non ha altra lingua che il pensiero) vorrei ritenervi qui un mese o due, prima che arrischiaste nulla per me. Saprei allora insegnarvi i mezzi di bene scegliere; ma con ciò diverrei spergiura, e non voglio esserlo. — Potreste ingannarvi, e se ciò accadesse pel mio silenzio, mi fareste desiderare un delitto: dolore mi prenderebbe di non essere stata spergiura. Sciagura a' vostri occhi! essi si sono fissati sopra di me, e mi hanno divisa in due parti; una metà è vostra; l'altra è pur vostra... è mia, volevo dire. Ma se è mia, vi spetta; onde tutta intera vi appartengo. Oimè! questo secolo iniquo pone empie barriere fra il proprietario e i suoi diritti; perciò sebbene vostra, di voi non sono. Ebbene, sia: vada in inferno la fortuna, s'ella vi fa errare nella scelta; ma non io, violando il mio giuramento! Di troppo parlo, ma è per rallentare il tempo, per estenderlo, per allungarlo, per ritardare l'istante della vostra elezione.

*Bas.* Lasciatemi scegliere, perchè languo alla tortura.

*Por.* Alla tortura, Bassanio? confessate dunque qual tradimento è mescolato al vostro amore.

*Bas.* Nessuno, se non è quell'orribile tradimento della diffidenza che mi fa temere l'istante del godimento del mio amore. La neve e il fuoco potrebbero prima starsene amici insieme, che il tradimento e il mio amore.

*Por.* Sì, ma temo che non parliate come un uomo alla tortura, le cui rivelazioni non sono strappate che dalla violenza.

*Bas.* Promettetemi la vita, e confesserò la verità.

*Por.* Confessate e vivete.

*Bas.* Confessate ed amate, sarebbe stata la vera mia formola. Oh! felici tormenti, allorchè la mia tormentatrice m'insegna le

Digitized by Google

risposte per disgravarmene! Ma lasciate ch'io vegga la mia fortuna, e faccia la scelta.

*Por.* Sia dunque: io sto schiusa in uno di quegli scrigni, e se mi amate, mi troverete. — Nerissa, e voi tutti, statevi in disparte. — S'oda la musica intantochè egli sceglierà, e se male sceglie, finisca, come il cigno che vien meno, in mezzo ai canti; e onde la comparazione sia più perfetta, i miei occhi formino il ruscello entro cui egli galleggi estinto. Se la sua scelta è felice, a che varrà la musica? Ella sarà come la squilla che tuona, allorchè sudditi fedeli rendono omaggio al loro monarca novellamente coronato. Sarà quello che sono, all'alzarsi dell'aurora, quei dolci concenti che penetrano l'orecchio di un novello sposo, allegrato da sogni lieti, e lo invitano alle voluttà dell'imeneo. — Eccolo ch'ei si avanza con eguale dignità, ma con maggior amore del giovine Alcide, allorchè abolì il tributo di una vergine, pagato da Troia gemente al mostro marino. Io sono vittima consacrata; le altre son le donne Troiane che cogli occhi commossi escono dalle mura, per veder l'esito dell'impresa. Va, Ercole! Se tu vivi, io vivo. Veggo il combattimento con terrore assai più alto di quello che non ne provi tu stesso che lo compi.

(*s'ode la musica, intantochè* Bassanio *si accinge alla scelta dello scrigno*)

*Canzone.*

1ª « Dimmi, dove risiede l'amore, se nel cuore o nella testa?
« Dimmi, da che è generato e di che si alimenta?
*Risposta* 2ª « Generato è dagli occhi, e di sguardi si nutre;
« muore nella culla che l'ha veduto nascere. Suoniamo tutti il
« funerale dell'amore; io comincierò; ecco la squilla funebre ».
*Tutti.* « Ecco la squilla funebre ».

*Bas.* È così che spesso l'apparenza è al disotto della realtà! Il mondo è continuamente deluso dalle vane pompe. V'è forse ingiustizia, v'è causa tanto cattiva, tanto disperata, che, sostenuta da una voce eloquente, equa non rassembri? Vi è in religione eresia che una fronte schietta non santifichi, adattandovi un testo specioso, e nascondendo il veleno sotto i fiori? Non si trova vizio per quanto sicuro che non mostri all'esterno qualche sembianza di virtù. Quanti codardi, il di cui cuore è sempre trepido, che portano sul loro mento la barba di Ercole e del terribile Marte! Aprite loro il seno, e non vi rinverrete che visceri bianchi come il latte; essi non assumono che le esterne mostre del valore per rendersi terribili. Mirate la bellezza e vedrete che

Digitized by Google

si acquista a peso d'oro; e questo metallo opera un miracolo nella natura, rendendo sempre più leggieri coloro che ne portano di più. Così quelle treccie ondeggianti con grazia, a senno dei zeffiri, sopra una beltà supposta, sono spesso riconosciute come l'appannaggio di una seconda testa, mentre il cranio che le alimentò è nel sepolcro. L'ornamento non è dunque che la riva ingannatrice di un mar pericoloso, la lucida stoffa che vela un'Indiana color di piombo; in una parola, il simulacro della verità che l'astuzia espone per accalappiare i più saggi. — Lucido oro, duro alimento di Mida, io non ti voglio; ne te voglio, pallido e volgare agente fra l'uomo e l'uomo. Ma tu, tu povero piombo, che minacci più che non prometti, la tua semplicità mi tocca meglio dell'altrui eloquenza. Qui fermo la mia scelta, e possa la gioia esserne il frutto.

*Por.* Come tutte le altre passioni si dissipano per l'aere! il sospetto inquieto, la forsennata disperazione, la pavida tema, la gelosia dall'occhio verde! Oh! amore, sii moderato, tempera la tua estasi, spandi le tue dolcezze con calma, diminuisci quest'eccesso di felicità. Sento troppo i tuoi favori, indeboliscimi, per tema che il tuo peso non mi opprima!

*Bas.* Che trovo io qui? (*aprendo lo scrigno di piombo*) Il ritratto della vaga Porzia? Qual semidio si avvicinò cotanto alla natura? Questi occhi si muovono essi, ovvero dipinti sulle mie mobili pupille mi sembrano in movimento? Qui stanno quelle labbra separate da un alito pieno di profumi. Barriera sì dolce ben divider doveva sì dolci amiche. In questi capelli il pittore ha eguagliata l'arte di Aracne, e ha tessuto questi fili d'oro, dove i cuori degli uomini saran presi, prima che le mosche nelle tele del ragno. Ma cotesti occhi... come ha egli potuto vedere per farli? Un solo terminato bastava, io credo, per privarlo dei suoi due, e fargli lasciar l'opera imperfetta. Ma quanto io oltraggio questo quadro con lodi troppo al disotto di lui, sebbene egli stesso sia tanto al disotto della persona che mostra! Ecco la pergamena che contiene il sunto del mio destino.

« Voi che scegliete non per l'apparenza, voi solo sapete sce-
« gliere. Poichè tal ventura vi è tocca, statevi pago, e non ne
« cercate altre. Se questa vi allieta e felice vi reputate, volgetevi
« verso la vostra amante, e prendetene possesso con un amo-
« roso bacio ».

Amabile scritta. — Vaghissima Porzia, sia col vostro permesso (*baciandola*). Seguo le mie istruzioni, e simile a uno dei concorrenti che si disputano un prezzo e che crede aver sod-

Digitized by Google

disfatto ai riguardi dovuti al popolo che, allorchè ode acclamazioni e applausi universali, si turba e guarda da tutte le parti, e cerca di assicurarsi, se è a lui che quelle lodi s'indirizzano; tale è, o bella, o tre volte bella Porzia, la mia condizione. Io dubito ancora di quello che veggo, fino a che voi l'abbiate confermato e ratificato.

*Por.* Signor Bassanio, voi mi vedete dove io sto, e tale qual sono! Per mia propria soddisfazione non nutro l'ambizioso desiderio di essere più bella; ma per amore di voi vorrei accrescere venti volte il valor mio, esser mille volte più leggiadra, e mille volte più ricca. Per darvi di me un'alta idea, vorrei avere virtù, beni, qualità, amici senza numero. Ma io non sono per dire vero, che una fanciulla semplice, poca istruita, senza esperienza: felice in ciò che non ho varcata l'età dell'imparare, più felice anche per non essere nata tanto imbelle da non poter apprendere ancora. Il maggiore mio bene dopo tutti questi è di poter sottomettere il mio spirito docile alla vostra direzione, come al suo signore, al suo governatore e re; perocchè io stessa, e tutto quello che mi appartiene è ora vostro. Dianzi io era signora di questa bella casa, dei miei domestici e di me stessa; ora questa casa, questi domestici ed io siam vostri, signore: con questo anello io tutto vi dono. Quando voi lo cedeste o il perdeste, sarebbe il presagio della nostra ruina; nè più mi resterebbe che il diritto di rimproverarvi la mia sventura.

*Bas.* Signora, voi mi avete tolto il potere di rispondervi. Il mio sangue solo vi parla nelle mie vene: perocchè regna in tutte le potenze del mio essere il medesimo disordine che si osserva in una moltitudine infiammata da una bella concione, profferita da un principe a lei caro. Il rumore dei differenti discorsi mischiati insieme forma un caos in cui altro non si distingue che l'espressione confusa di una gioia inarticolata; ma possa la vita separarsi dal mio cuore, allorchè quest'anello si separerà dal mio dito. Non temiate allora di dire che Bassanio è morto.

*Ner.* Signori, tocca a noi, ora che siamo stati testimoni della fortunata vostra sorte, di gridare: siate sempre, sempre felici!

*Graz.* Messer Bassanio e nobile signora, io vi auguro tutta la felicità che potete desiderare; perocchè son sicuro che non ne desiderate alcuna a danno mio. Ma allorchè disegnate di celebrare le vostre nozze, permettete, ve ne prego, a me pure di ammogliarmi.

*Bas.* Con tutto il cuore; poi cercarti la sposa.

*Graz.* Vi ringrazio; voi me ne avete trovata una. I miei occhi,

Digitized by Google

signore, sono vivi come i vostri. Voi avete veduto la signora, ed io la fante. Voi avete amato, ed io ho amato al par di voi; gli indugi non mi talentano. La vostra sorte era racchiusa in questi scrigni, la mia vi era del pari. Ho fatta qui la mia corte tanto da sudar sangue ed acqua, ed ho sì a lungo giurato d'amare, che ne ho la gola secca; infine; se si può contare sulle promesse, ne ho ottenuta una da questa bella, che ha fatto voto di tenermi in buon conto, se la fortuna avevate di eleggere la sua padrona.

*Por.* È egli vero, Nerissa?

*Ner.* È vero, signora, così vi piaccia.

*Bas.* E parlate voi, Graziano, di buon senno?

*Graz.* Sì, in verità, signore.

*Bas.* Le nostre feste saran molto onorate dal vostro matrimonio.

*Graz.* Scommetteremo mille ducati a chi avrà prima un figlio. — Ma chi viene qui? Lorenzo colla sua infedele? Ed è anche con lui il mio vecchio amico veneziano Salerio?

(*entrano* Lorenzo, Gessica *e* Salerio)

*Bas.* Lorenzo e Salerio, siate i ben giunti; seppure un ospite così nuovo in questi luoghi è in diritto di ricevervi. — Con vostra licenza, mia cara Porzia, do ai miei amici e concittadini il benvenuto.

*Por.* Così faccio anch'io, signore; essi sono di cuore i ben arrivati.

*Lor.* Ve ne ringrazio. — Per me, signore, il mio disegno non era di venirvi a trovar qui; ma avendo incontrato Salerio, ei mi ha tanto pregato di accompagnarlo, che non seppi dirgli di no.

*Saler.* Così feci, signore, ed ebbi ragioni per ciò. Il signor Antonio ve lo raccomanda. (*dandogli una lettera*)

*Bas.* Prima ch'io apra questa lettera, ditemi, ve ne prego, come sta il mio buon amico?

*Saler.* Non male, signore, a meno che non sia nell'anima; non bene, a meno che nell'anima non sia. La sua lettera vi chiarirà il suo stato.

*Graz.* Nerissa, fate onore a quella straniera, e datele il benvenuto. La vostra mano, Salerio. Quali novelle di Venezia? Come sta il real mercatante, il buon Antonio? Son sicuro ch'ei godrà delle nostre fortune; noi siamo i Giasoni che abbiamo conquistati i velli.

*Saler.* Avreste voi conquistato quel vello che egli ha perduto?

*Por.* Stannovi in quella lettera fatalissime novelle che tolgono il colore alle gote di Bassanio. La morte forse di qualche caro amico, perocchè null'altra sventura nel mondo può abbuiare a

Digitized by Google

tal segno i lineamenti di un uomo di coraggio. Che! di più in più?... permettetemi, Bassanio; sono una metà di voi, e debbo dividere con voi senza riserva i segreti di quella lettera.

*Bas.* Oh dolce Porzia! sono qui alcune parole, nè mai di più nere macchiarono un foglio. Cara sposa, la prima volta che vi svelai la mia fiamma vi dissi con franchezza che tutto il bene che possedevo scorreva per le mie vene, che gentiluomo io ero, e il vero dissi. Nondimeno, signora, allorchè a nulla mi ragguagliavo io mentiva; allorchè vi dicevo che nulli erano i miei beni, avrei dovuto dirvi che al disotto erano del nulla. Vincolato io mi sono con un tenero amico, e vincolato ho quest'amico col più crudele de' suoi nemici, per procacciarmi denaro. Ecco una lettera, signora, che mi sembra il cadavere dell'amico mio, e di cui ogni parola parmi una ferita che versi in larga copia il sangue. Ma è egli ben vero, Salerio? Tutti i suoi vascelli sono periti? Alcuno non ne è tornato nè da Tripoli, nè dal Messico, nè dall'Inghilterra, nè da Lisbona, nè dalla Barberia, nè dall'India? Alcuno non si è sottratto al terribile urto degli scogli, così funesto ai naviganti?

*Saler.* Nessuno, signore. Inoltre e' pare che s'egli avesse anche ora il denaro della cedola, l'ebreo non vorrebbe prenderlo. Non ho mai veduto creatura, vestita di forma umana, così avventata, così ardente nella persecuzione di un uomo. Egli assedia dì e notte il doge, e pone innanzi la sicurezza dello Stato se rifiuta di rendergli giustizia. Venti mercatanti, il doge stesso e i Magnifici han cercato di mitigarlo; ma non poterono distoglierlo dall'atto crudo ch'ei vuol compito in nome del patto violato.

*Ges.* Quand'io era con lui l'ho udito giurare a Tubal e a Chus, suoi confratelli, che più gli piacerebbe aver la carne di Antonio, che venti volte la somma che gli è dovuta; e son sicura che se le leggi e le autorità e tutta la forza del potere non vi si oppongono, ei tratterà male il povero Antonio.

*Por.* È il vostro amico che si trova in tale condizione?

*Bas.* Il più caro de' miei amici, il più onesto degli uomini, l'anima più nobile e il più ardente benefattore; l'uomo infine che mi ricorda l'antica virtù latina più che ogni altro abitante d'Italia.

*Por.* Quanto dev'egli all'ebreo?

*Bas.* Per me gli deve tremila ducati.

*Por.* Non di più? Dategliene sei mila, e annullate la cedola. Raddoppiate le sei mila, triplicatele, piuttosto che un amico, di cui mi fate tal ritratto, perda mai un capello per colpa di Bassanio. Andiamo insieme al tempio, chiamatemi vostra sposa, e

Digitized by Google

correte tosto a Venezia a soccorrere il vostro amico; perocchè voi non sarete mai ricevuto nel letto di Porzia con un'anima inquieta. Vi darò oro abbastanza per pagare venti volte questo piccolo debito, e allorchè sarà scontato conducete il vostro amico con voi. Frattanto Nerissa ed io vivremo come fanciulle e come vedove. Amico, venite; perchè dovete partir nel giorno stesso delle vostre nozze. Adoprate bene coi vostri amici, mostrate loro un'ilare fronte; e poichè vi ho comprato caro, caro mi sarete. — Ma vediamo la lettera dell'amico vostro.

*Bas.* (*legge*) « Mio caro Bassanio, i miei vascelli son tutti pe-
« riti, i miei creditori divengono crudeli, la mia fortuna è quasi
« annullata. Il termine prefisso dall'ebreo trascorse; e poichè
« adempiendo alla clausola che racchiude è impossibile ch'io viva,
« tutti i vostri debiti verso di me saranno soddisfatti, se vi potrò
« veder prima di morire. Pel resto fate quel che meglio vi talenta,
« e se non è l'amicizia che vi ispira il desiderio di riabbracciarmi,
« non sia la mia lettera ».

*Por.* Caro sposo, affrettatevi a partire.

*Bas.* Poichè ne ho da voi licenza mi affretterò. Ma fino al mio ritorno alcun letto non sarà complice del mio ritardo, alcun riposo non prolungherà il tempo della nostra separazione.

(*escono*)

## SCENA III.

Venezia. — Una piazza.

*Entrano* Shylock, Salanio, Antonio *e un carceriere.*

*Shy.* Carceriere, badagli..... non parlarmi di compassione..... quest'è quel pazzo che prestava il danaro *gratis*..... Carceriere, badagli.

*Ant.* Ascoltami, buon Shylock.

*Shy.* Vuo' che si adempia al vostro obbligo; non parlate contro l'obbligo vostro. Ho giurato che le condizioni ne sarebbero mantenute. — Tu mi hai chiamato cane senza averne alcun motivo, e poichè sono un cane, guardati dai miei denti. Il doge mi farà giustizia. — Stupisco, ribaldo carceriere, che tu abbia la fantasia di compiacerlo, uscendo per le strade con lui.

*Ant.* Te ne prego, lasciami parlare.

*Shy.* Vuo' si adempia il patto, non vuo' ascoltarti, vuo' che riempito sia il patto. Non parlarmi di più; non avrò la sciocca debolezza di versare imbelli lagrime, di lasciarmi piegare e di

Digitized by Google

cedere sospirando alle suppliche di un cristiano. Non seguirmi: non vuo' ascoltarti; vuo' si attenga il patto. (*esce*)

*Sal.* È il cane più insensibile che mai si vedesse.

*Ant.* Lasciamolo, nol noierò più con preghiere inutili; ei vuole la mia vita, e ben ne so il motivo. Ho strappato spesso ai suoi artigli molti de' suoi debitori che mi hanno implorato. Ecco perchè mi abborre.

*Sal.* No, ne son sicuro, il doge non permetterà mai che un tale patto abbia luogo.

*Ant.* Il doge non può esimersi dalle leggi, e convien rispetti i privilegi di cui godono gli stranieri a Venezia. Lo Stato soffrirebbe di quest'ingiustizia, perocchè la ricchezza del suo commercio è fondata sulla confidenza che hanno nelle sue leggi tutte le nazioni. Andiamo; le mie pene e le mie perdite mi han tanto abbattuto, che appena avrò dimani una libbra di carne pel mio crudele creditore. — Vieni, carceriere; prega Dio che Bassanio arrivi per vedermi a scontare il suo debito, e sarò quindi contento. (*escono*)

## SCENA IV.

Belmont. — Un appartamento nella casa di Porzia.

*Entrano* PORZIA, NERISSA, LORENZO, GESSICA *e* BALDASSARE.

*Lor.* Signora, non temo di dirlo in vostra presenza, voi avete una nobile e giusta idea della divina amicizia. Essa trasparisce assai generosamente nel modo con cui sopportate la lontananza del vostro sposo. Ma se sapeste a quale oggetto la vostra grandezza d'animo fa questo sacrifizio, quanto l'uomo che soccorrete è amico tenero e pieno d'onore, quanto è affezionato allo sposo vostro, son sicuro che sareste anche più altera della vostra opera.

*Por.* Non mai mi pentii d'aver fatto il bene, nè oggi me ne pentirò. Fra due esseri uniti che vivono e passano i loro giorni insieme, le cui anime portano egualmente il giogo dell'amicizia, convien si trovi un'affinità di volti, di costumi, di sentimenti. È ciò che mi fa pensare che quell'Antonio, sendo l'amico del cuore dello sposo mio, deve rassomigliargli; e se questo è, ben poco mi è costato lo strappare l'imagine di una seconda me stessa ai tormenti che le apparecchiava una malizia infernale. Ma questo è troppo diffondersi sul mio elogio; taciamoci di ciò e veniamo

Digitized by Google

ad altro. Lorenzo, io rimetto fra le vostri mani l'autorità del mio sposo e la mia; esercitatela nella mia casa fino al suo ritorno. Per me ho fatto segretamente voto al cielo di vivere in preghiere e in meditazioni, accompagnata dalla sola Nerissa, fino a che il suo consorte e il mio riedano a noi. Vi è un monastero distante due miglia; è la che ci ritireremo. Io vi scongiuro di non rifiutare il carico che la mia amicizia e la necessità vi impongono.

*Lor.* Signora, con tutto il cuore, obbedirò a questi onorevoli comandi.

*Por.* Le persone del mio servizio conoscono già il mio disegno, e staran sottomesse a voi e a Gessica, come lo starebbero a Bassanio e a me. Addio, possiate goder di ogni bene, fino al momento di riunirci.

*Lor.* Possiate voi non avere che lieti pensieri e momenti felici.

*Ges.* Vi auguro, signora, tutta la felicità che può desiderare un cuore.

*Por.* Ricevo questi voti con riconoscenza, e con piacere ve li ricambio. Addio, Gessica. (*escono* Ges. *e* Lor.) Baldassare, io ti ho sempre conosciuto per uomo onesto e dabbene; fa che anche ora ti trovi tale. Prendi questa lettera, e corri a Padova colla più gran sollecitudine; consegnala fra le mani del dottor Bellario, mio cugino; prendi le carte e le vesti ch'ei ti darà, e portale con celerità eguale nel luogo dove stanno per solito le barche che guidano a Venezia. Non gittar tempo in parole; parti, io là mi troverò prima di te.

*Bald.* Signora, andrò con tutta la possibile fretta (*esce*)

*Por.* Avvicinati, Nerissa; io sto molinando cosa che ignori. Noi rivedremo i nostri mariti prima che essi nol pensino.

*Ner.* Ci vedranno essi?

*Por.* Sì, Nerissa; ma sotto abiti che non ci faranno conoscere. Scommetto quello che vuoi che quando sarem vestite da uomini io sarò garzone più vago di te, e porterò la spada con maggior grazia. Vedremo chi assumerà meglio la stridula voce di quell'età che sta ai confini dell'adolescenza, e chi metterà meglio due piccoli passi in un gran passo d'uomo. Io parlerò di battaglie da gran millantatore, e dirò molte leggiadre menzogne; toccherò di molte donne di un grado elevato che mi avran ricercato d'amore, e cui i miei rifiuti avran fatto infermare e morire; aggiungendo che non potevo appagarle tutte, e pentendomi e dolorando il fine loro. — Farò mille di tai racconti, sicchè si giurerà che escito sono dalle scuole da più di un anno; e compierò tutte quelle mariuolerie che son proprie dei ragazzi storditi.

Digitized by Google

*Ner.* Ci muteremo dunque in uomini?

*Por.* Via! Qual dimanda se tu la facessi ad un astuto interprete! Ma vieni, ti dirò tutto quando saremo nella carrozza che ci aspetta alla porta del parco. Affrettiamoci, perocchè oggi dobbiamo correr venti miglia. (*escono*)

## SCENA V.

La stessa. — Un giardino.

*Entrano* LANCILOTTO *e* GESSICA.

*Lan.* Sì, in verità: perocchè, vedete, i peccati dei padri ricadono sui figli; perciò vi giuro che temo per voi. Io fui sempre aperto vosco, e liberamente anche ora vi parlerò: armatevi di coraggio; perchè in verità io credo che siate dannata; non vi è che una sola speranza che possa salvarvi; ma è una speranza bastarda.

*Ges.* E qual è questa speranza, te ne prego?

*Lan.* In verità voi potreste sperare che non sia vostro padre che vi ha generata, che figlia non siate dell'ebreo.

*Ges.* Sarebbe bastarda infatti tale speranza, e i peccati di mia madre verrebbero visitati in me.

*Lan.* Dunque ho paura che non siate dannata così dal lato paterno, come dal materno: e volendo schivar Scilla vostro padre, cada in Cariddi vostra madre: siete perduta da tutte due le parti.

*Ges.* Sarò salvata da mio marito, che mi ha fatta cristiana.

*Lan.* Ei non merita che maggior biasimo: eravamo bastanti cristiani anche prima; ve n'erano quanti occorrevano per poter ben vivere gli uni cogli altri. Questo furore di far proseliti cristiani farà alzare il prezzo dei maiali: se tutti ci mettiamo a mangiar porco, non potremo in breve, se non a peso d'oro, acquistare un po' di presciutto. (*entra* LORENZO)

*Ges.* Dirò a mio marito, Lancilotto, quello che voi mi diceste; eccolo.

*Lor.* Diverrò geloso di voi in breve, Lancilotto, se attirate così mia moglie negli angoli della casa.

*Ges.* Oh! voi non avete nulla a temere, Lorenzo; Lancilotto ed io ci troviam male d'accordo. Ei mi diceva dianzi apertamente che non vi è compassione per me nel Cielo perchè son figlia di un giudeo: e aggiungeva che voi non siete un buon membro della Repubblica, perchè convertendo gli ebrei in cristiani farete alzare il prezzo dei maiali.

Digitized by Google

*Lor.* Mi giustificherò meglio di quest'accusa verso la Repubblica, che egli nol potrà della gravidanza della Mora. La Mora, Lancilotto, è madre a cagion vostra.

*Lan.* Stupisco di essere cagione di tale effetto. Mia intenzione non fu mai di renderla madre.

*Lor.* Via, mariuolo, va ad ordinare il pranzo.

*Lan.* Volo a servirvi (1).

*Lor.* Oh raro discernimento! Quanto è facile il celiare sulle parole! Quello sciocco si è appropriato una quantità di arguzie di cui si fa bello all'occasione, e che valgono a sconcertare ogni discorso. — Ebbene, Gessica, come state? Quale vi rassembra la sposa di Bassanio?

*Ges.* Amabile oltre ogni espressione. È molto bene che il signor Bassanio meni una vita regolare, perocchè avendo la fortuna di possedere una tale sposa, ei prova qui in terra tutte le felicità del cielo; e se non fosse atto a sentirle qui in terra, non sarebbe giusto che andasse mai in cielo. Sì, se due divinità facessero qualche scommessa, e per prezzo ponessero due donne della terra, e Porzia fosse una di quelle, converrebbe assolutamente aggiungere qualche cosa all'altra, perocchè questo povero mondo non ha la sua simile.

*Lor.* Ebbene, tu hai in me uno sposo, che vale il di lei prezzo come moglie.

*Ges.* Chiedimi anche intorno a ciò la mia sentenza.

*Lor.* Lo farò appena abbiamo pranzato.

*Ges.* Lascia che ti lodi finchè mi sento in appetito.

*Lor.* No, aspetta, te ne prego, a parlarmene a mensa: là venuti, io digerirò quello che tu potessi dirmi, insieme col resto.

*Ges.* Bene, vi dirò là quello che meritate. (*escono*)

(1) Stavano qui alcuni giuochi di parole che abbiamo stimato bene di omettere per le cagioni già altrove esposte.



Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Venezia. — Un tribunale.

*Entrano il Doge e i Magnifici;* ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALARINO, SALANIO *ed altri.*

*Dog.* Antonio è qui?

*Ant.* Così piaccia a Vostra Grazia.

*Dog.* Me ne duole per te. Tu hai a fare con un avversario inflessibile come il marmo, con uno sciagurato incapace di pietà, nel cui cuore non sta dramma di misericordia.

*Ant.* So che Vostra Grazia volle assumersi molti fastidi per cercar di moderare il rigore suo; ma poichè egli rimane inesorabile, nè vi è alcun mezzo che valga a sottrarmi al suo abborrimento, io opporrò la mia pazienza al suo cruccio, e sono pieno di coraggio per soffrire.

*Dog.* Andate e fate entrare l'ebreo.

*Salar.* Ei sta alla porta e viene oltre, signore.

(*entra* SHYLOCK)

*Dog.* Fategli posto e lasciatelo venire dinanzi a noi. — Shylock, tutti pensano, ed io ancora, che tu non vorrai condurre che fin presso al suo ultimo termine la tua strana malizia, e che allora la clemenza tua e la tua pietà sorpasseranno la efferatezza che ora mostri; onde, invece di esiger la pena dell'obbligazione, vorrai non solo ristartene, ma rimettere eziandio a questo povero mercante una metà del suo debito, gettando uno sguardo di compassione sulle sue sventure. Esse sono tali che commuoverebbero una rupe e farebbero piangere i Turchi e i Tartari, le di cui alme feroci non conobbero mai le dolcezze della beneficenza. Aspettiamo da te una risposta favorevole, ebreo.

*Shy.* Ho partecipate le mie risoluzioni a Vostra Grazia, ed ho giurato pel santo giorno del sabbato di ottenere piena soddisfazione. Se voi me la rifiutate, possa tale ingiustizia ricadere sulla libertà della vostra Repubblica! Mi chiederete forse perchè mi piaccia più di prendere una libbra di carne corrotta, che tremila ducati? A questo non saprei altro rispondere se non che è un pensier mio, e questa ancora parmi una risposta. Se un topo mi

Digitized by Google

rode la casa non posso io dare dieci mila ducati per avvelenarlo? Non è questa una risposta? Sonvi alcuni che non amano di vedere un maiale di latte colla gola aperta; altri che infuriano scorgendo un gatto; altri anche che al suono nasale della cornamusa non possono ritenere l'urina. Tale è la forza della simpatia e dell'antipatia che influiscono sovranamente sui piaceri e sulle ambascie degli uomini. Torno alla mia risposta. Nel medesimo modo che non vi è alcuna ragione perchè taluno non possa tollerare un maiale colla gola aperta, tal altro un gatto, animale innocente e necessario, tal altro una cornamusa che si enfia, essendo tutti costretti di cedere a un impulso così invincibile come è quello dell'offendere allorchè si è ricevuta un'offesa; nel modo stesso non posso, ne vuo' dare altre ragioni per la continuazione di un piato sì oneroso per me, che una certa avversione, un odio intimo che provo verso Antonio. Siete pago della mia risposta?

*Bas.* Questa non è una risposta, uomo insensibile, che valga ad iscusare la tua crudeltà.

*Shy.* Non assunsi di dare una risposta che piacesse.

*Bas.* Forsechè tutti gli uomini uccidono quello che non amano?

*Shy.* Si può odiare senza desiderare la morte dell'oggetto odiato?

*Bas.* Ogni offesa non ingenera odio.

*Shy.* Vorresti che un serpente ti pungesse due volte?

*Ant.* Riflettete, ve ne prego, che parlate ad un ebreo; tanto varrebbe che andaste sulla riva per dire al mare di abbassare l'altezza de' suoi flutti; o chiedeste al lupo perchè ha fatto belar l'armento dopo divorati gli agnelli; o voleste che i pini delle montagne non iscuotessero le loro cime fragorosamente, allorchè sono investiti dagli uragani. Verreste a termine dell'impresa più difficile prima che ammollire (perocchè qual cosa v'ha di più duro?) il cuor di un ebreo. Cessate di fargli vane offerte, ve ne supplico, non tentate alcun mezzo; e senza indugi, ch'io subisca il mio giudizio e s'abbia costui quel che dimanda.

*Bas.* Invece di tremila ducati eccone sei mila.

*Shy.* Se ognuno di questi sei mila ducati fosse diviso in sei parti, ed ogni parte fosse un ducato, non li prenderei; voglio soddisfazione.

*Dog.* Come spererai tu di essere perdonato se non perdoni?

*Shy.* Qual giudizio dovrei io temere se non faccio male ad alcuno? Voi avete qui un gran numero di schiavi che impiegate come giumenti, cani o muli nelle opere più vili, perchè li avete comprati. Vi dirò io: « rendete loro la libertà, fate loro sposare

Digitized by Google

« le figlie vostre; perchè sudano essi sotto i gravi pesi? Date loro « letti molli come i vostri. I loro palati siano leniti da vivande « eguali a quelle che voi mangiate ». Voi a ciò mi rispondereste, che quegli schiavi son vostri. Io vi dico del pari che la libbra di carne che da lui esigo mi appartiene; l'ho pagata molto caro, e la voglio. Se voi non fate ragione alla mia richiesta, onta alle vostre leggi. Non vi sarà più forza nei decreti del Senato di Venezia. — Aspetto che mi rendiate giustizia. Parlate, l'otterrò io?

*Dog.* Il mio potere mi autorizza a differire la decisione fino all'arrivo di Belario, dotto giureconsulto che feci chiamare e che giungerà oggi.

*Salar.* Signore, sta alla porta un messaggiere arrivato da poco da Padova con lettere del dottore.

*Dog.* Dateci coteste lettere e chiamate il messaggiere.

*Bas.* Spera, Antonio; abbi coraggio. L'ebreo avrà la mia carne; il mio sangue, le mie ossa ed ogni altra mia cosa, prima che tu versi una sola goccia del tuo sangue.

*Ant.* Sto fra l'armento come pecora lebbrosa sacrata a morte. Il frutto più debole cade primo; lasciatemi del pari subire la mia sorte. Non avete nulla di meglio a fare, Bassanio, che vivere e comporre il mio epitaffio.

(*entra* NERISSA *vestita da scrivano di avvocato*)

*Dog.* Venite voi da Padova per parte di Belario?

*Ner.* Sì, mio signore, e Belario saluta Vostra Grazia.

(*dandogli una lettera*)

*Bas.* Perchè aguzzi tu il tuo coltello con tanto ardore?

*Shy.* Per tagliare quello che mi deve questo fallito.

*Graz.* Oh duro ebreo! non è sul cuoio, ma sull'anima che aguzzi il tuo coltello; non vi è arma, neppur quella del carnefice, che sia più acuta dell'odio tuo. Le preghiere non possono esse commuoverti?

*Shy.* Non hai bastante spirito per farne di tali.

*Graz.* Possa tu andar dannato in inferno, cane inesorabile! La giustizia sia tassata d'empietà per averti lasciato in vita! Tu mi hai quasi fatto vacillare nella mia fede: e sono stato in procinto di abbracciare l'opinione di Pitagora e di credere con lui, che gli spiriti degli animali passino nei corpi umani; la tua anima da mastino albergava in un lupo ucciso pe' suoi omicidii, e quell'anima perversa allorchè tu stavi nel ventre dell'immonda tua madre passò nel tuo seno. I tuoi desiderii son quelli di un mostro feroce, e al par di lui tu non sei avido che di sangue.

*Shy.* Finchè non cancellerai la firma dell'obbligazione che pos-

Digitized by Google

seggo non farai che stancare i tuoi polmoni invano. Calma il tuo spirito, mio giovine, nol profondere inutilmente. Aspetto giustizia.

*Dog.* Questa lettera di Belario raccomanda alla nostra Corte un giovine e dotto giureconsulto. Dov'è?

*Ner.* Sta di fuori aspettando per sapere se volete riceverlo.

*Dog.* Con tutto il cuore: tre o quattro di voi vadano ad incontrarlo, e lo preghino di venire al suo posto. Intanto io vi metterò a parte tutti, signori, della lettera di Belario.

(*Lo scrivano legge*) « Vostra Grazia saprà che al ricevere della « sua lettera io mi trovai infermo: e nel medesimo istante in cui « giunse il vostro messaggiere, un giovane dottore di Roma, chia- « mato Baldassare, arrivò da me. L'ho istruito de' particolari « del processo pendente fra l'ebreo e il mercante Antonio. Noi « abbiamo consultato insieme molti libri: ed egli ha il parer mio. « La scienza ch'esso possiede e che io non saprei abbastanza « lodare, vi aggiungerà un nuovo peso; a mia istanza appagherà « in vece mia l'inchiesta di Vostra Altezza. Vi supplico in grazia « perchè la sua troppa giovinezza non gli tolga la stima o il ri- « spetto che merita, perocchè non vidi mai corpo sì giovine unito « a testa sì matura. Lo raccomando alla vostra bontà, e son si- « curo che quando lo conoscerete, gli renderete giustizia ».

*Dog.* Voi udite quello che scrive quel dotto; ed ecco, penso, l'avvocato. (*entra Porzia vestita da avvocato*) Datemi la vostra mano: venite voi per parte del vecchio Belario?

*Por.* Sì, signore.

*Dog.* Siete il ben giunto: assidetevi. Conoscete il litigio che assorbe l'attenzione di questo consesso?

*Por.* Sono istruito di tutta la causa. Qual è il mercante e qual è l'ebreo?

*Dog.* Antonio e Shylock, avvicinatevi.

*Por.* È il nome vostro Shylock?

*Shy.* Shylock è il mio nome.

*Por.* Il processo che avete iniziato è stranissimo. Nullameno l'avete condotto in modo che le leggi di Venezia non possono interromperlo. — Voi correte rischio di essere sua vittima; non è così? (*ad* Ant.)

*Ant.* Sì; così ei dice.

*Por.* Riconoscete voi l'obbligazione?

*Ant.* La riconosco.

*Por.* Convien dunque che l'ebreo sia misericordioso.

*Shy.* Chi potrebbe costringermi ad esserlo? Ditemelo.

*Por.* Il carattere della compassione è di non esser forzata; essa

Digitized by Google

si spande come la dolce pioggia del cielo e produce una doppia felicità: la felicità di quegli che dà e di colui che riceve. È nel potere, il poter maggiore: e si addice al monarca sul trono meglio assai del suo diadema. Il suo scettro mostra la forza della sua autorità temporale; è l'attributo della venerazione e della maestà; ma la clemenza è al di sopra del potere congiunto allo scettro; ed ha il suo trono nel cuore dei re. La misericordia è una delle doti di Dio, e le potenze della terra si ravvicinano tanto più a Dio, quanto più sanno unire la clemenza alla giustizia. Onde, ebreo, sebbene la giustizia sia il fondamento del piato che muovi, pensa che seguendo solo il rigore della giustizia, alcuno di noi non potrebbe sperar salute: noi preghiamo per ottenere clemenza, e questa medesima prece c'insegna ad essere pii cogli altri. Io mi allungai sopra questo soggetto a fine di temperare il tuo rigore, nel quale, se perseveri, sarà forza al Senato di emanare un decreto contro questo mercante.

*Shy.* Le mie azioni ricadano sulla mia testa! Reclamo la legge, e vuo' che s'adempiano le clausole del patto.

*Por.* Non può egli pagarti?

*Bas.* Sì, gli offro qui davanti a quest'assemblea il doppio della sua somma. Se non basta m'obbligo a pagargli dieci volte la somma stessa, sotto pena di perdere le mani, la testa e il cuore. Se tanto non vale a soddisfarlo, è manifesto che è la malvagità che opprime l'innocenza, e vi scongiuro di far piegare la legge sotto la vostra autorità. Commettete una lieve ingiustizia per fare una giustizia grande; rigettate la dimanda di questo demonio crudele.

*Por.* Non vi è autorità a Venezia che possa mutare un decreto sancito. Un tale esempio varrebbe ad introdurre mille abusi nello Stato. Ciò non può essere.

*Shy.* È un Daniele venuto per giudicarne! Sì, un Daniele! Oh giovine e savio giudice, come io ti onoro!

*Por.* Ve ne prego, lasciatemi vedere il vostro contratto.

*Shy.* Esso è qui, reverendo dottore: eccolo.

*Por.* Shylock, ti si offre tre volte la tua somma,

*Shy.* Un giuramento, un giuramento, ho fatto un giuramento dinanzi al Cielo! debbo io divenire spergiuro nell'anima mia! No, per tutta Venezia!

*Por.* L'indugio fatale è spirato, e l'ebreo ha diritto di esigere una libbra di carne tagliata vicino al cuore del mercante. Lasciati commuovere; prendi il triplo della somma, e permetti ch'io stracci la polizza.

Digitized by Google

*Shy.* Sì, quando sarà pagata secondo il suo tenore. E' sembra che voi siate un giudice integro, e che conosciate la legge: voi avete giudiziosamente esposto il caso; ond'io vi supplico in nome di questa legge di cui siete un degno appoggio, di procedere alla sentenza. Giuro sulla mia anima che lingua d'uomo non perverrà mai a farmi mutare: e aspetto che si adempia il contratto.

*Ant.* Io pure supplico l'assemblea di profferire la sua sentenza.

*Por.* Ebbene, conviene che prepariate il vostro seno a ricevere il suo coltello.

*Shy.* Oh nobile giudice! Oh eccellente giovine!

*Por.* Perocchè l'intento e lo scopo della legge son qui manifesti; e forz'è che le condizioni della cedola si adempiano.

*Shy.* È giusto, è giusto: oh buono e savio giudice! Quanto più vecchio sei che nol rassembri!

*Por.* Scopriti dunque il seno. (*ad* ANT.)

*Shy.* Sì, il seno; la polizza lo dice, non è vero, nobile giudice? *Vicino al suo cuore;* son le vere parole.

*Por.* Appunto; avete qui le bilancie per pesar la carne?

*Shy.* Le ho.

*Por.* Convien che abbiate ancora qualche chirurgo a vostre spese per fasciargli la piaga, per tema ch'ei non perda il sangue tanto da morirne.

*Shy.* È ciò espresso nel patto?

*Por.* No, ma non vale. Sarebbe bene che lo faceste per carità.

*Shy.* Non son del vostro avviso, non essendo ciò espresso nel patto.

*Por.* Avvicinatevi, mercante; avete qualche cosa da dire?

*Ant.* Poche cose: son pronto e armato di coraggio. Datemi la vostra mano, Bassanio. Addio, non vi affliggete dell'estremità a cui son ridotto: perocchè in ciò la fortuna si mostra più mite che non suole. Ella ha sempre costume di lasciare gli sfortunati sopravvivere ai loro beni per vedere con occhi infossati, e fronte piena di rughe, una vecchiezza di miserie: e me libera invece dai languori di quello spaventoso stato. — Parlate di me alla vostra nobile sposa: raccontatele questi avvenimenti che han causata la morte di Antonio; ditele quant'io vi amava; dipingetemi morente con coraggio, e finito il vostro racconto giudichi ella se Bassanio ebbe un amico. Non vi pentite della cagione che vi fa perdere l'amico vostro, com'ei non si pente di dover riem-

Digitized by Google

piere il debito che per cagion vostra ha contratto; perocchè se l'ebreo immerge troppo profondamente il suo coltello io lo pagherò con tutto il mio cuore.

*Bas.* Antonio, io ho sposato una donna che mi è più cara della vita; ma la mia vita, la mia donna e tutto il mondo non mi sarebbero così preziosi come i vostri giorni. Acconsentirei a perder tutto, sì, ad immolar tutto a questo demonio, per riscattarvi.

*Por.* Vostra moglie non vi ringrazierebbe molto di questa offerta, se l'udisse.

*Graz.* Io pure ho una donna che amo, e nondimeno vorrei ch'ella fosse in Cielo, onde intercedere appresso a qualche potenza, per mutare il cuore a questo dannato ebreo.

*Ner.* Fate bene a dir ciò lontano da lei; senza di questo il vostro voto potrebbe turbar la pace domestica.

*Shy.* (*a parte*) Ecco cosa sono gli sposi cristiani: ho una figlia che avrei piuttosto accoppiata con un rampollo della stirpe di Barabba che con uno di costoro! — Signori, noi gettiamo il tempo: si pronunzi la sentenza.

*Por.* Una libbra di carne di questo mercante, è tua; la Corte te la dà, e la legge te l'aggiudica.

*Shy.* Integrissimo giovane.

*Por.* E tal carne devi tagliar dal suo seno, come la legge vuole, e la Corte concede.

*Shy.* Sapientissimo giudice! Nobile è la sentenza. — Su via, apparecchiati.

*Por.* Fermati anche un poco; vi è qualch'altra cosa. — Questa obbligazione non ti concede una stilla di sangue; le parole dicono espressamente una libbra di carne. Prendi quel che ti è dovuto; prendi la tua libbra di carne; ma se tagliandola versi una sola goccia di sangue cristiano, le leggi di Venezia vogliono la confisca delle tue terre e dei tuoi beni, a profitto della Repubblica.

*Graz.* Oh integro giudice! Vedi, giudeo, quanto dotto è questo giudice.

*Shy.* È tale la legge?

*Por.* Tu stesso la leggerai. Poichè vuoi che ti si renda pronta giustizia, ne avrai più che non desideri.

*Gras.* Oh dotto giudice! Bada, ebreo, alla dottrina di questo sapiente!

*Shy.* In tal caso accetto l'offerta: mi si paghi tre volte la somma che debbo avere, e si rimetta in libertà il cristiano.

*Bas.* Ecco il danaro.

Digitized by Google

*Por.* Fermatevi! l'ebreo deve ottenere piena giustizia: non vi affrettate. Le condizioni della cedola debbono essere esattamente riempite.

*Graz.* Oh giudeo! Qual retto giudice, qual giudice istrutto!

*Por.* Onde preparati a tagliar la carne senza versare il sangue: e a tagliarne nè più nè meno di una libbra. Se più o meno ne prendi, quand'anche non fosse che la ventesima parte di uno scrupolo; se solo la bilancia si piega per la differenza di un capello, tu muori, e tutte le tue terre sono del fisco.

*Graz.* Un secondo Daniele, un Daniele, ebreo! Ora, infedele, ti ho preso.

*Por.* Perchè si arresta il giudeo? Prendi quel che ti è dovuto.

*Shy.* Datemi la mia somma, e me ne vo.

*Bas.* L'ho qui pronta per te; eccola.

*Por* Ei l'ha rifiutata in presenza della Corte: e gli si renderà pura e semplice giustizia secondo il tenore del suo patto.

*Graz.* È un Daniele, dico io, è un altro Daniele! Ti ringrazio, giudeo, d'avermi insegnate queste parole.

*Shy.* Come! Non avrò neppure la mia somma?

*Por.* Non avrai che quello che esigevi nell'obbligazione; e lo puoi prendere a tuo pericolo, ebreo.

*Shy.* Lascio al diavolo la cura di ricompensarvi; non perderò altro tempo.

*Por.* Fermati; la legge vanta diritti sopra di te. Sta scritto negli statuti di Venezia, che allorchè uno straniero attenta con vie dirette, o indirette alla vita di un cittadino, la metà de' suoi beni diviene di questo, l'altra metà entra negli scrigni dello Stato; e il Doge solo può fargli grazia, quali che si siano tutti gli altri voti. Tu versi in simile caso; è manifesto che tu ti sei adoperato direttamente e indirettamente alla perdita di Antonio, onde incorresti nelle pene comminate, e non puoi ottenere mercede che dalla clemenza del nostro principe.

*Graz.* Chiedi che ti sia concesso di appenderti da te; e avvegnachè i tuoi beni appartengono alla Repubblica e non ti rimane di che comprare una corda, sarai appiccato a spese dello Stato.

*Dog.* Perchè tu vegga qual'e la differenza dei nostri cuori, non aspetterò che mi chiedi la vita per accordartela. Quanto ai tuoi beni, sebbene appartengano ad Antonio ed allo Stato, non ti si imporrà che una lieve ammenda, se ti conformi al tutto di buon grado.

*Por.* Sì, per lo Stato, ma non per Antonio.

*Shy.* Prendetemi dunque anche la vita. Non è questo un per-

Digitized by Google

donare: voi mi togliete la mia famiglia, allorchè mi togliete la sua sussistenza. Voi mi togliete la vita quando mi private dei mezzi di alimentarla.

*Por.* Che cosa gli concede la vostra pietà, Antonio?

*Graz.* Una corda *gratis;* e null'altro, in nome di Dio!

*Ant.* Chiederò al Doge e alla Corte, che gli si lasci la metà dei suoi beni senza esigere ammenda. Soddisfatto sono, purchè ei mi dia modo di disporre dell'altra metà, per renderla, alla sua morte, al giovine che ha rapita sua figlia. Tutto ciò con due condizioni: la prima che per meritar questo favore ei si farà cristiano tosto; l'altra che farà una donazione in presenza di questa assemblea, mercè la quale tutto quello che gli appartiene passerà dopo la sua morte al suo genero Lorenzo, ed alla figlia sua.

*Dog.* Egli accetterà, o revoco il perdono che ho concesso.

*Por.* Sei contento, ebreo? Che rispondi?

*Shy.* Sono contento.

*Por.* Scrivano, stendi l'atto della donazione.

*Shy.* Ve ne prego, lasciatemi escire; non istò bene. Steso che sia l'atto, mandatemelo a casa che lo sottoscriverò.

*Dog.* Vattene, ma attendi al patto.

*Graz.* Tu avrai due padrini al tuo battesimo: ma s'io fossi stato giudice ne avresti avuti dieci di più per condurti al patibolo, anzichè ai sacri fonti. (*esce* SHY.)

*Dog.* Signore, vi supplico di venirne a pranzo con me.

*Por.* Prego Vostra Grazia di scusarmi; ma convien che vada questa notte a Padova, e che parta tosto.

*Dog.* Mi duole che non abbiate tempo. — Antonio, onorate questo gentiluomo, a cui parmi abbiate grandi obbligazioni.

(*esce coi Magnifici e il seguito*)

*Bas.* Degnissimo gentiluomo, voi avete oggi strappato colla vostra saviezza il mio amico e me a gravi tormenti. È di gran cuore che paghiamo i vostri servigi coi tre mila ducati ch'erano dovuti all'ebreo.

*Ant.* E rimarremo sempre vostri debitori; noi vi consacriamo la nostra affezione e i nostri servigi.

*Por.* Si è abbastanza pagati, allorchè si è contenti; io lo sono d'avervi ricompro, e in questo piacere trovo la mia ricompensa; la mia anima non fu mai venale. Vi prego soltanto di riconoscermi allorchè ci avverrà d'incontrarci. Siate felice! Io mi accomiato da voi.

*Bas.* Signore, convien ch'io insista di più; ricevete qualche

Digitized by Google

memoria nostra come un tributo, e non come un salario. Concedetemi due cose, ve ne prego, non le negate, e perdonatemi.

*Por.* Mi fate tanta istanza, che mi arrendo. Datemi i vostri guanti, li porterò in memoria di voi: e per segnale di vostra amicizia prenderò ancora quest'anello. Non ritirate dunque la mano: non prenderò nulla di più: e per amore cotesto non mi negherete.

*Bas.* Questo anello, buon signore..... oimè! è un nonnulla e arrossirei di offerirvelo.

*Por.* Non vuo' altro che quell'anello, e ho gran desiderio di averlo.

*Bas.* Esso ha in sè un prezzo ben superiore al valor suo. Vi farò cercare il più bell'anello di Venezia, e ve ne darò, ma questo, perdonatemi, nol posso.

*Por.* Veggo, signore, che siete liberale in offerte: voi mi insegnate prima a dimandare, e m'insegnate ora come va risposto a chi domanda.

*Bas.* Buon signore, quest'anello mi fu dato da mia moglie, e quando ella il pose al mio dito mi fece giurare di non mai staccarlo da me.

*Por.* Tale scusa libera molti uomini dalla fatica di dover donare. A meno che vostra moglie non sia demente, allorch'ella saprà quanto ho meritato quest'anello, essa non vi farà un delitto di avermelo dato. — Bene, la pace sia con voi. (*esce con* Ner.)

*Ant.* Signor Bassanio, dategli quell'anello; i suoi servigi, la mia amicizia bilancino il comando di vostra moglie.

*Bas.* Va, Graziano, corri, cerca di raggiungerlo, dagli l'anello e conducilo se puoi da Antonio. Va, sii sollecito (Graz. *esce*). Andiamocene anche noi intanto, e dimani appena aggiorni corriamo a Belmont. Vieni, Antonio. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Una strada.

*Entranó* Porzia *e* Nerissa.

*Por.* Chiedi dov'è la casa dell'ebreo, e dagli, quest'atto da firmare. Noi partiremo stasera, e giungeremo un giorno prima dei nostri mariti. Questa donazione piacerà a Lorenzo.

(*entra* Graziano)

*Graz.* Siate il ben trovato, signore. Bassanio, dopo più maturo esame, vi manda quest'anello, e vi supplica di tenergli compagnia a desinare.

Digitized by Google

*Por.* Non posso. Lo ringrazio dell'anello, e vi prego di dirgli che l'accetto di cuore. — Insegnate adesso, se non vi dispiace, al mio giovine la casa del vecchio Shylock.

*Gras.* Di buon grado.

*Ner.* Signore, vorrei parlare con voi. — (*a* Por.) Vuo' cercare di aver io pure da mio marito la gemma che gli feci giurare di conservar sempre.

*Por.* Ci riescirai, te ne assicuro. Essi poi ne giureranno che hanno dati i loro anelli ad uomini come loro; ma noi li smentiremo, e proveremo ad essi il contrario. Su via, affrettati; tu sai dove ti aspetterò.

*Ner.* Venite, buon signore; volete indicarmi la casa che cerco?

(*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

**Belmont. — Un banchetto dinanzi alla casa di Porzia.**

*Entrano* LORENZO *e* GESSICA.

*Lor.* Come splendida è la luna! Fu in una notte simile, intantochè un vento dolce e fresco accarezzava lievemente le foglie senza svegliarvi il più piccolo fremito, che Troilo, se ben rammento, scalò le mura di Troia, e indirizzò i suoi sospiri verso le tende dei Greci dove riposava Cressida.

*Ges.* Fu in una notte simile che Tisbe, timida e calpestante con piè leggiero la rugiada dei cespi, vide l'ombra d'un leone, prima di discernere lui stesso, e compresa di terrore fuggì.

*Lor.* Fu in egual notte che Didone, sola sulle rive selvaggie del mare, con un ramo di salice fra le mani, richiamava col gesto il suo amante a Cartagine.

*Ges.* Fu in egual notte che Medea raccolse le piante incantate che ringiovanirono il vecchio Esone.

*Lor.* È in una notte simile che Gessica è fuggita dalla casa del ricco ebreo, e che coll'impeto dell'amore è corsa da Venezia fino a Belmont.

*Ges.* Ed è in simile notte, che il giovine Lorenzo le ha fatto mille giuramenti d'amore, e sedotto ha il suo cuore con mille voti menzogneri.

*Lor.* È in una notte eguale anche che la vezzosa Gessica, da piccola malvagia, calunnia il suo amante che le perdona.

*Ges.* Vorrei passare la notte intiera con voi, se alcuno qui non venisse. — Ma ascoltate... parmi udire i passi di un uomo.

(*entra* STEFANO)

*Lor.* Chi vien con passi sì celeri fra il silenzio della notte?

*Stef.* Un amico.

*Lor.* Un amico? Quale amico? Il vostro nome, ve ne prego, amico.

*Stef.* Stefano è il mio nome, e reco la novella che la mia signora sarà qui prima del giorno. Ella si ferma qua e là, per la via, onde prostrarsi ai piedi delle croci sacre e pregare il Cielo di benedire il suo matrimonio e di renderlo fortunato.

Digitized by Google

*Lor.* Chi giunge con lei?

*Stef.* Niuno, fuorchè un santo eremita e la sua donzella. Ditemi, ve ne prego, è ritornato il mio signore?

*Lor.* Non ancora, e nulla abbiamo inteso di lui. — Ma entriamo, Gessica, te ne supplico, e facciamo i necessari apparecchi per ricevere onorevolmente la padrona di questo albergo.

(*entra* LANCILOTTO)

*Lan.* (*cantando*) Sol, la, la, la, la!

*Lor.* Chi chiama?

*Lan.* Sol, la! Avete visto messer Lorenzo e madonna Lorenzo? Sol, la! Sol la!

*Lor.* Lascia le tue grida, e vien qui.

*Lan.* Sol, la! Dove? Dove?

*Lor.* Qui.

*Lan.* Ditegli che è arrivato un corriere spedito dal mio padrone col suo corno pieno di buone novelle. Il mio padrone sarà qui prima dell'alba. (*esce*)

*Lor.* Dolce amica, entriamo ed aspettiamo la venuta loro; e nondimeno... perchè dovremmo entrare? Stefano, mio amico, annunziate, ve ne prego, nel castello che la vostra signora sta per giungere; e conducete i musici qui all'aperto. (STEF. *esce*). Come dolce riposa questo raggio di luna sopra i cespugli! Qui vogliamo sedere udendo i concenti della musica, perocchè la calma e il silenzio di una notte sì bella si confanno a meraviglia con una dolce armonia. Assiditi, Gessica, e mira, come la vôlta brillante dei cieli è seminata di arene d'oro. Fra tutti quei globi che tu discerni non ve n'ha un solo i di cui movimenti non abbiano un suono celeste, e non s'accordino coi concerti dei Cherubini dall'occhio pieno di giovinezza, tant'è l'armonia che regna presso le anime immortali, ma che noi udir non possiamo finchè la nostr'anima è racchiusa in questo grossolano involucro di fragile argilla. — (*entrano i musici*) Venite e svegliate Diana con un inno; beate coi più melodiosi accordi l'orecchio della vostra signora, e attiratela verso la sua casa cogli incanti della musica.

*Ges.* Io non mi sento mai lieta allorchè odo una musica dolce.

(*musica*)

*Lor.* La ragione è che i vostri spiriti inchinano alla mestizia: perocchè mirate anche un selvaggio armento, o una mandra d'indomiti cavalli che pazzamente nitriscano, e manifestino l'ardore del loro sangue: se per caso odono il suono d'una tromba, o colpiti rimangono da concenti musicali, tosto si fermano, e i loro sguardi feroci si addolciscono per le soavi impressioni dell'armo-

Digitized by Google

nia. Ecco perchè i poeti hanno immaginato che Orfeo colla sua lira attirasse gli alberi, gli scogli e i torrenti; avvegnachè non v'è nulla nella natura di sì stupido, di sì duro, o di sì focoso, di cui la musica non cangi col tempo il carattere; l'uomo che non sente nella sua anima alcun concento, e che commosso non rimane dalla melodia di teneri accordi, è suscettivo di ogni tradigione: i moti del suo cuore sono tristi come la notte, e le affezioni sue nere come il Tartaro. Non vi fidate di un tal uomo. — Ascoltiamo la musica. (*entrano* PORZIA *e* NERISSA *in distanza*)

*Por.* La luce che vediamo arde nella mia sala. Come lontani vibra quel piccolo fanale i suoi raggi! Così splende una nobile azione in mezzo ad un mondo corrotto.

*Ner.* Quando la luna rifulgeva noi non vedevamo quel fanale.

*Por.* È perchè la gloria grande offusca la piccola. Un ministro sembra un re finchè un re non gli è accanto, ma poscia il suo splendore si perde come un ruscello nel mare. Odi tu questa musica?

*Ner.* È musica che si fa in casa vostra, signora.

*Por.* Parmi più dolce che durante il dì.

*Ner.* Il silenzio ne accresce il prestigio.

*Por.* Il corvo canta bene quanto l'allodola per chi non attende alla loro voce; e credo che se il rosignuolo modulasse i suoi concenti durante il giorno in mezzo all'acuto crocitar delle anitre, sarebbe stimato un cattivo musico. Quante cose si abbellano dei loro pregi per le circostanze! Silenzio! la luna dorme con Endimione, e non vorrebbe essere svegliata. (*cessa la musica*)

*Lor.* Quest'è la voce di Porzia, se non erro.

*Por.* Ei mi riconosce, come il cieco riconosce il cuculo al disaggradevole accento.

*Lor.* Cara signora, siate la ben tornata.

*Por.* Siamo stati a pregare per la salute dei nostri sposi, e speriamo che siano esauditi i nostri voti. Sono essi venuti?

*Lor.* Non ancora, signora; ma un messaggiere è giunto per annunziarcene il ritorno.

*Por.* Entra, Nerissa, e ordina a' miei domestici di non parlare della nostra assenza. Conservate anche voi il silenzio su di ciò, Lorenzo; ed anche voi, Gessica. (*squillo di corni*)

*Lor.* Vostro marito ne sta presso. Noi non parleremo, signora; non temete di noi.

*Por.* Questa notte mi sembra un giovine malato e languido: ell'è un po' più pallida dell'usato. Tale è pure il giorno allorchè il sole è nascosto. (*entrano* BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO, *e seg.*)

Digitized by Google

*Bas.* Noi avremo il giorno nel tempo stesso che l'hanno gli antipodi, se volete passeggiare in assenza del sole.

*Por.* Siate il ben tornato, mio caro sposo.

*Bas.* Ve ne ringrazio, signora, e vi prego di far festa anche al mio amico. Egli è quell'Antonio a cui debbo tanto.

*Por.* Voi gli dovrete molto senza dubbio, perocchè da quello che so egli aveva contratto gravi impegni a cagion vostra.

*Ant.* Nessuno di cui io non sia stato ben ricompensato.

*Por.* Signore, siete il benvenuto nella nostra casa, e per provarvelo altrimenti che con parole, abbrevierò ogni cerimonia.

*Graz.* (*a Nerissa a parte*) Per quella luna che splende vi dico che mi offendete. Sull'onor mio, lo diedi allo scrivano del giudice, e poichè ciò vi duole tanto, vorrei che quello che lo possiede fosse fatto eunuco.

*Por.* Come! già una contesa? Che fu?

*Graz.* Parliamo di un anello d'oro, di un volgare anello che aveva un motto comunissimo, e quale ogni armaiuolo ne sa mettere sopra un coltello: *amatemi e non mi lasciate.*

*Ner.* Che dite voi del suo motto, o del suo valore? Voi mi giuraste, allorchè vel diedi, di conservarlo fino alla morte e di portarlo con voi nella tomba. Quand'anche non fosse stato in contemplazione di me, almeno per far onore ai vostri giuramenti avreste dovuto sempre tenerlo. Ei l'ha dato, dice, allo scrivano del giudice; ma io vi assicuro che è uno scrivano che non avrà mai pelo sul mento.

*Graz.* Ne avrà se vive, per diventar uomo.

*Ner.* Dite se una donna vive tanto da diventar uomo.

*Graz.* Per questa mano, vi giuro che l'ho dato a un adolescente di statura men che mezzana, piccolo cianciatore, che me l'ha chiesto per le sue fatiche. Sull'onor mio, non potevo rifiutarglielo.

*Por.* Vi dirò senza adularvi che siete condannabile per aver ceduto con tanta facilità il primo dono che vi avea fatto la vostra sposa: un dono che vi eravate posto in dito con mille giuramenti, e che era stato suggellato sulla vostra carne dalla fede coniugale! Io pure ho dato un anello al mio sposo, ch'egli ha giurato di tener sempre; e guarentirei per lui ch'ei nol lascierà mai, ne sel toglierà dal dito, per tutti i tesori del mondo. In verità, Graziano, voi date alla vostra sposa un gran soggetto di dolore: se una tal cosa mi accadesse, io ne perderei la ragione.

*Bas.* (*a parte*) Avrei fatto meglio a tagliarmi la mano, e a giurare che ho perduto l'anello difendendolo.

Digitized by Google

*Graz.* Il signor Bassanio ha dato il suo anello al giudice che lo chiedeva, e che in verità lo meritava assai. Il suo giovane scrivano, che aveva fatte alcune scritture, mi ha chiesto il mio: ed entrambi non han voluto accettar altro che i nostri due anelli.

*Por.* Quale anello avete voi dato, signore? Spero non sia già quello che io vi aveva donato.

*Bas.* Se tale fossi da poter aggiungere una menzogna a un fallo, negherei baldamente. Ma voi lo vedete, il mio dito non porta più l'anello; io non l'ho più.

*Por.* Nè il vostro perfido cuore ha più fede. Giuro dinanzi al Cielo che non entrerò nel vostro letto se non riveggo il mio anello.

*Ner.* Nè io nel vostro senza riveder il mio.

*Bas.* Dolce Porzia, se sapeste a chi diedi quell'anello, se sapeste per chi lo diedi, se poteste imaginare per qual servigio me ne privai, e con qual dolore lo feci, allorchè null'altro si voleva ricevere, il vostro sdegno si placherebbe.

*Por.* Se aveste conosciuto di quale prezzo era quell'anello, se aveste estimato solo la metà di quello che vale la donna che vel diede; se aveste saputo come interessato era il vostro onore a conservar quella gemma, voi non l'avreste mai lasciata. Qual uomo tanto irragionevole, se piaciuto vi fosse di difenderlo con un po' di ardore, avrebbe mancato di cortesia al segno da esigere una cosa che serbata veniva con religioso rispetto? Nerissa mi insegna quel che debbo pensarne. Io ne morrò, perocchè è una donna certo che possiede ora il mio anello.

*Bas.* No, signora, sull'onor mio, sulla mia vita, non è una donna; è un onesto dottore che non ha voluto i miei tremila ducati, e che invece me l'ha chiesto. Io gliene rifiutai; ed ebbi la costanza di veder ritirarsi cruciato colui che difesa aveva la vita del mio amico. Che vi dirò, mia cara Porzia? Io mi credetti in obbligo di mandare sulle sue traccie; perocchè era oppresso di onta e di benefizi, e non volevo lasciar sopra il mio onore la macchia di sì nera ingratitudine. Perdonatemi, cara sposa; e ne prendo a testimonii questi sacri fanali della notte; se voi foste stata là, mi avreste al certo dimandata la gemma per darla a quel degno dottore.

*Por.* Che esso si guardi dall'avvicinarsi alla mia soglia; poichè possiede il gioiello che a me piaceva, e che giurato voi avevate di conservare per amor mio, altrimenti diverrei liberale al par di voi. Non gli rifiuterei nulla di ciò che stesse in poter mio; no, nè i miei favori, nè il letto del mio sposo. Saprò scoprirlo, ve ne accerto; non vi allontanate neppure una notte; vegliate sopra di



Digitized by Google

me come un Argo; perocchè se a ciò mancate, se mi lasciate, sull'onor mio, che ancora mi appartiene, riceverò il dottore entro il mio letto.

*Ner.* Ed io il suo scrivano; onde guardatevi bene dall'abbandonarmi a me sola.

*Graz.* A meraviglia; ma ch'io nol trovi, perchè sparpaglierei le penne di quel garzone.

*Ant.* Io sono l'infelice cagione di queste contese.

*Por.* Non vi affliggete, signore, voi siete il benvenuto ad onta di ciò.

*Bas.* Porzia, perdonami questo involontario errore, e in presenza di questi amici io giuro sui tuoi begli occhi entro i quali mi specchio...

*Por.* Notate ch'ei si vede doppio nei miei due occhi: un Bassanio in ognuno. — Su dunque, giurate sulla fede d'un uomo doppio, e sarà un giuramento che ispirerà gran fiducia.

*Bas.* No, ascoltatemi; perdonatemi questo fallo, e giuro sull'anima mia di non più violare alcun giuramento verso di voi.

*Ant.* (*a Por.*) Io esposi una volta la mia vita per la fortuna del mio amico, e perduto ero senza il soccorso di quegli che ha ora l'anello: impegno di nuovo la mia anima e la mia vita, e guarentisco che il vostro sposo non violerà mai la sua parola.

*Por.* Onde voi gli servite di cauzione? Dategli dunque quest'altro anello, e raccomandategli di serbarlo con maggior cura del primo.

*Ant.* Prendete, signor Bassanio; e giurate di conservare questo anello.

*Bas.* Pel Cielo! è quel medesimo ch'io diedi al dottore!

*Por.* Io lo ebbi da lui: degnatevi perdonarmi, Bassanio; il dottore per quest'anello si giacque con me.

*Ner.* E scusate me pure, mio caro Graziano, il simile fece meco il suo scrivano per quest'altra gemma.

*Graz.* Sarebbe come un racconciar le strade in estate allorchè ne hanno meno bisogno. Che! Siam noi traditi prima di averlo meritato?

*Por.* Ponete fine alle ingiurie, e sbandite il vostro stupore. Leggete questa lettera, leggetela con vostro agio. Ella viene da Padova, da Belario, e da essa apparerete che Porzia era il dottore, e Nerissa il suo scrivano. Lorenzo vi attesterà che partii di qui poco dopo di voi, nè sono ancora rientrata in casa. — Antonio, voi siete il benvenuto, e debbo darvi migliori novelle che non ne aspettiate. Aprite questa lettera, e vedrete che tre dei

Digitized by Google

vostri vascelli doviziosamente forniti di merci sono giunti in porto. Voi non potreste imaginare per quale strana avventura questa lettera sia caduta fra le mie mani.

*Ant.* Rimango mutolo.

*Bas.* Eravate voi il dottore, ed io non vi conobbi?

*Graz.* Eravate voi lo scrivano che doveva offendermi nella moglie?

*Ner.* Sì, ma uno scrivano che non lo tenterà mai, a meno che non viva tanto da diventar uomo.

*Bas.* Dolce dottore, voi sarete il mio compagno di letto; e quando sono assente giacerete con mia moglie.

*Ant.* Cara signora, voi mi avete data la vita e le ricchezze; perocchè qui apprendo che i miei vascelli sono quasi tutti in salvo.

*Por.* Ebbene, Lorenzo, il mio scrivano ha alcuni buoni conforti anche per voi.

*Ner.* Sì, e ve li darò senza guiderdone. — Rimetto a voi e a Gessica un atto in buona forma col quale l'ebreo vi concede tutti i suoi beni dopo la sua morte.

*Lor.* Amate signore, voi spandete la manna nelle vie del popolo famelico.

*Por.* È quasi giorno, e nondimeno sono certa che non conoscete ancora a grado vostro questi avvenimenti. Entriamo, voi ci interrogherete, e noi risponderemo fedelmente a tutte le vostre dimande.

*Graz.* Volentieri: e la prima che farò alla mia cara Nerissa sarà per sapere se ella vuol restar in piedi fino a dimani sera, o andarsi a coricare ora che son le due del mattino. Se il giorno fosse venuto farei voti per vederne la fine, e pormi in letto collo scrivano del dottore. Sì, fintanto che io vivrò non vi sarà legge ch'io voglia osservare con maggior scrupolo di quella di ben serbare l'anello della mia sposa. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# TIMONE DI ATENE

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

TIMONE, nobile ateniese (1).
LUCIO, LUCULLO, SEMPRONIO } Nobili, e adulatori di Timone.
VENTIDIO, altro falso amico di Timone.
APEMANTO, villano cinico.
ALCIBIADE, Generale ateniese.
FLAVIO, Intendente di Timone.
FLAMINIO, LUCILIO, SERVILIO } Servi di Timone.
CAFI, FILOTO, TITO, LUCIO, ORTENSIO } Servi dei creditori di Timone.
Due domestici di Varrone, e uno di Isidoro; due di altri creditori di Timone.
CUPIDO, e Maschere.
Tre stranieri.
Un Poeta, un Pittore, un Gioielliere e un Mercatante.
Un Vecchio ateniese.
Un Famiglio.
Un Pazzo.
FRINE, TIMANDRA } Amanti di Alcibiade.
Altri Nobili, Senatori, Ufficiali, Soldati, Ladri, e seguito.

(1) Narra Plutarco, nella Vita di Antonio, che a' tempi della guerra Peloponnesiaca viveva in Atene un cittadino per nome Timone, il quale era schernito come nemico del genere umano, avvegnachè ogni consorzio abborrisse fuor quello d'Alcibiade, giovine audace e oltremodo insolente. Della quale parzialità essendogli stato chiesto un dì da Apemanto la ragione, il ruvido uomo rispose: « Amo Alcibiade perchè un giorno farà gran male agli Ateniesi..... ».
Il nome di Timone passò quindi in proverbio fra gli antichi per significare quello di misantropo. Shakspeare concepì il suo dramma alla lettura del passo surriferito.

---

La Scena è in Atene; e nelle adiacenti boscaglie.

Digitized by Google

# TIMONE DI ATENE

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

**Atene. — Una sala nella casa di Timone.**

*Entrano il Poeta, il Pittore, il Gioielliere, il Mercatante, ed altri, da varie porte.*

*Poet.* Buon giorno, signore.

*Pitt.* Son lieto di vedervi in bello stato.

*Poet.* È da lungo tempo che non eravamo stati insieme: come va il mondo?

*Pitt.* Invecchia peggiorando, signore.

*Poet.* Oh sì, questo si sa: ma v'è nulla di particolare? nulla di strano, di cui non si abbia esempio? — Mirate, magico potere della bontà! È la sua attrattiva che ha evocati tutti quegli spiriti. — Conosco il mercatante.

*Pitt.* Entrambi io li conosco; l'altro è un gioielliere.

*Mer.* Oh è un degno signore!

*Gio.* Ciò è incontestabile.

*Mer.* Un uomo unico, i cui beneficii incessanti non finiscono mai; egli soverchia ogni altra idea di bontà.

*Gio.* Ho qui un gioiello.

*Mer.* Pregovi, vediamolo. È destinato al nobile Timone, signore?

*Gio.* Se vuole pagarlo al suo giusto valore; senza di che.....

*Poet.* (*Leggendo un suo scritto*) « Allorchè per la ricompensa « prodighiam lodi al vile, segniamo d'onta i bei versi, in cui « estolliamo l'uomo egregio ».

*Mer.* (*guardando il gioiello*) La forma è nobile.

Digitized by Google

*Gio.* Ed è di gran prezzo: vedete che limpida acqua?

*Pitt.* Voi siete in estasi, signore; meditate qualche opera, qualche dedica al gran Timone?

*Poet.* È un'idea abbastanza bella che mi si è offerta spontanea. La nostra poesia è come la gomma che stilla dall'abero. Il fuoco nascosto in seno alla selce non si manifesta che allorchè la selce è percossa; ma il bel fuoco della poesia divampa, si accende da sè, e come torrente atterra tutte le dighe che si oppongono al suo corso. — Che avete costà?

*Pitt.* Un quadro. — E il vostro poema quando vedrà la luce?

*Poet.* Subito dopo che l'avrò presentato al valentuomo. Ma vediamo il vostro quadro.

*Pitt.* È un grave lavoro.

*Poet.* Affè; il rilievo n'è perfetto.

*Pitt.* Non v'è nulla di meraviglioso.

*Poet.* Ammirabile! Quanta nobiltà e grazia nell'attitudine di quella figura! Quale anima di fuoco scintilla in quegli occhi! Quanta verità nel movimento di quel labbro! Sebbene questa persona sia muta, se ne interpreterebbe il silenzio!

*Pitt.* È una imitazione abbastanza felice della verità. Che dite di questa parte? Vi sembra bella?

*Poet.* Oso dire che è un modello per la natura; l'arte ha scolpito in quei lineamenti maggior energia ed espressione, che non ne offra la vita reale. (*passano parecchi senatori*)

*Pitt.* Come onorato è quest'uomo!

*Poet.* I senatori di Atene. Felici essi!

*Pitt.* Mirate di più!

*Poet.* Voi vedete quel concorso, quell'affluenza di visitatori. Io ho, nell'abozzata mia opera, dipinto un uomo a cui questo mondo sublunare prodiga omaggi e carezze; ma il mio libero genio non si ferma a insulsi particolari, e con audacia trascorre per un vasto mare di cera(1). — Alcun tratto di malignità non avvelena un solo emistichio; la mia vena è pura nel suo corso; il mio estro, come aquila, s'avventa, vola, e s'innalza sempre senza lasciare alcuna traccia di dietro a sè.

*Pitt.* Come potrei io intendervi?

*Poet.* Ora vel dirò. — Voi vedete come tutti gli stati, tutte le condizioni, tutti gli spiriti e tutti i caratteri gravi e frivoli, duri e molli, vengano ad offrire i loro umili omaggi a Timone. La sua

(1) Si sa che gli antichi scrivevano su tavole di cera col mezzo di uno stile di ferro.

Digitized by Google

immensa ricchezza, che il suo cuore nato benefico comparte a tutti, attira e incatena a lui tutti i cuori; da quello del vile adulatore, il di cui viso è uno specchio che riflette le sembianze del suo signore, fino a quel di Apemanto, che nulla più ama che di odiar se stesso, e che pur piega il ginocchio innanzi a lui, e se ne ritorna felice e superbo d'un suo sguardo.

*Pitt.* Li ho veduti parlar insieme.

*Poet.* Io ho immaginato un trono eretto sulla cima di un'alta collina, e su di esso ho finto la Fortuna seduta. Il dosso del monte è coperto d'uomini d'ogni specie che intendono a superarlo, e si commuovono per ammigliorare la loro condizione. In mezzo a quell'immensa folla, i di cui occhi s'affiggono nella regina del monte, rappresento un personaggio sotto le sembianze di Timone, a cui la Dea, colla sua mano di alabastro, accenna di avanzarsi. Ei sale verso il di lei trono, ed essa lo fa ricco de' suoi doni, e cangia tosto tutti i suoi emuli in servi sommessi, in ischiavi che si curvano dinanzi a lui.

*Pitt.* Parmi che un tal quadro lo potesse rendere assai bene anche la nostra arte.

*Poet.* Sia; ma lasciatemi proseguire. Quegli uomini prima suoi eguali, o anche suoi superiori, seguono ora i suoi passi trionfanti, empiono i suoi portici con corte numerosa, susurrano al suo orecchio le loro parole adulatrici, con lingua omicida calunniano l'onore de' suoi avversarii, baciano le staffe che preme il fortunato suo piede, e non vivono che per lui.

*Pitt.* Questo è appunto: or che ne segue?

*Poet.* La Fortuna cangiando repentinamente d'umore, presa da novella fisima precipita dall'alto della montagna il favorito, poco prima a lei sì diletto, e tutti i suoi vasalli, che carpone sforzavansi di arrivare alla vetta dietro di lui, lo lasciano piombare di roccia in roccia senza che alcuno lo accompagni o lo arresti nella caduta.

*Pitt.* È quel che avviene. Potrei farvi vedere cento quadri che mostrano siffatte vicende con espressione ben più efficace delle parole. Nondimeno adoprate con senno e prudenza, facendo conoscere al nobile Timone come il povero, collocato alle falde del monte, abbia veduto mille volte precipitarne il potente colla testa all'ingiù e i piedi all'aria. (*squillo di trombe; entra* Timone *con seguito; un servo di Ventidio parla con lui*).

*Tim.* È imprigionato, voi dite?

*Ser.* Sì mio buon signore. Cinque talenti sono tutto il suo debito; ma or è privo di pecunia, e i suoi creditori sono inflessibili.

Digitized by Google

Chiede una lettera da Vostra Grandezza diretta a coloro che lo han fatto imprigionare; se questa gli è ricusata, ei non ha più speranze.

*Tim.* Nobile Ventidio! Ebbene; io non son di tal tempra da respinger la mano di un amico che impetra soccorso. Lo conosco per uomo onesto che merita aiuto, e l'avrà; vuo' pagare il suo debito, e farlo libero.

*Ser.* Un tale benefizio lo rende a voi devoto per sempre.

*Tim.* Salutatelo in mio nome; gli manderò il suo riscatto, e quando sarà fuori, ditegli che venga da me. Non basta rialzare il debole oppresso, convien dargli modo anche dopo di sostenersi: addio.

*Ser.* Ogni felicità vi sorrida! (*esce; entra un vecchio ateniese*)

*Vec.* Nobile Timone, ascoltami.

*Tim.* Parla liberamente, buon padre.

*Vec.* Tu hai un servo chiamato Lucilio.

*Tim.* È vero; che perciò?

*Vec.* Nobilissimo Timone, fallo venire dinanzi a te.

*Tim.* È egli costà? Lucilio? (*entra* LUCILIO)

*Luc.* Eccomi ai servigi di vossignoria.

*Vec.* Quest'uomo, nobile Timone, quest'uomo che vive de' tuoi stipendii, entra di notte in casa mia. Io son un uomo che, dedicatomi dalla giovinezza in poi ai negozi, merito un erede più ricco che non lo è un tuo famiglio.

*Tim.* Ebbene; a che riesci?

*Vec.* Non ho che una figliuola, un'unica figliuola, a cui posso lasciar tutto quello che ho accumulato; essa è bella, e delle più giovani che sappiano andar a marito. L'ho educata con amore, e a nulla perdonai per fornirla di tutte quelle doti che in fanciulla si addicono. Questo garzone de' tuoi osa richiederla d'amore, ond'io ti scongiuro, nobile Timone, perchè t'unisca a me in proibirgli di rivederla; a me solo non bada.

*Tim.* È un giovine onesto.

*Vec.* Lo sia dunque anche per me. La sua onestà gli serva di ricompensa, e non cerchi di rapirmi la figlia.

*Tim.* Ne è essa innamorata?

*Vec.* Giovine, e credula, come nol sarebbe? Le passioni che un tempo provammo noi stessi, ci ammoniscono quanto la giovinezza sia leggiera.

*Tim.* E tu, ami tu quella fanciulla?

*Luc.* Sì, mio buon signore, e ne son corrisposto.

*Vec.* Se dovesse maritarsi senza il mio consentimento, attesto

Digitized by Google

qui gli Dei che andrei a scegliere un erede fra la folla de' mendichi, e che le vorrei togliere ogni mio bene.

*Tim.* E quale sarà la sua dote, sposando un marito che vi piaccia?

*Vec.* Tre talenti subito; e tutto il resto, poscia.

*Tim.* Quest' onesto giovine da lungo tempo mi serve, e vuo' fare uno sforzo per costituire la sua fortuna: avvegnachè tale sia il dovere dell'umanità. Dategli vostra figlia; quello che le concederete in dote sarà misura dei miei doni pel suo sposo, e renderò eguale fra di loro la bilancia.

*Vec.* Magnanimo signore, impegnatene il vostro onore, e mia figlia è sua.

*Tim.* Eccoti la mia mano; l'onor mio ne sia garante.

*Luc.* Ringrazio umilmente Vostra Signoria; di tutte le ricchezze e beni, di cui potessi godere, rammenterò sempre che a voi ne vo debitore. (*esce col vecchio*)

*Poet.* Degnatevi gradir la mia opera, e una lunga vita vi consoli.

*Tim.* Vi ringrazio; saprete di me qualcosa fra poco: non vi allontanate. — Che avete voi costà, mio amico?

*Pitt.* Un quadro che scongiuro Vostra Grandezza di accettare.

*Tim.* La pittura mi alletta; l'uomo non è che un ritratto: dacchè il disonore traffica dell'anima e dei sentimenti, l'uomo è rimasto solo un volto, mentre le figure che delinea il pennello sono almeno quello che rassembrano. Molto mi piace il vostro lavoro, e ne avrete in breve la prova: aspettate frattanto finchè vi faccia avvertire.

*Pitt.* Gli Dei vi preservino!

*Tim.* Buon giorno, onest'uomo: datemi la vostra mano, dobbiamo desinare insieme; il vostro gioiello è calato di prezzo.

*Gio.* In qual modo, signore?

*Tim.* Per esser troppo lodato. S'io vel pagassi tutto quello che lo stimano, sarei mendico.

*Gio.* Signore, è stimato al prezzo che ne darebbero quei medesimi che lo vendono; ma ben sapete che gioielli di egual valore mutano costo fra le mani del proprietario, e sono giudicati in ragione del costo di quello che li possiede. Degno signore, degnatevi di credermi: il valore di quel gioiello aumenta fra le vostre mani.

*Tim.* Lo scherzo è cortese.

*Mer.* No, mio buon signore, quel ch'ei dice tutti gli altri lo ripetono con lui.

Digitized by Google

*Tim.* Mirate, chi si avanza. Volete essere garriti?

(*entra* APEMANTO)

*Gio.* Lo soffriremo insieme con Vostra Signoria.

*Mer.* Ei non risparmia alcuno.

*Tim.* Buon giorno a te, gentile Apemanto!

*Apem.* Finchè io non sia gentile, aspetta il ricambio.

*Poet.* E quando lo sarai?

*Apem.* Quando tu diverrai il cane di Timone, e questi mariuoli gente onesta.

*Tim.* Perchè li chiami mariuoli? Tu non li conosci.

*Apem.* Non sono ateniesi?

*Tim.* Sì.

*Apem.* Dunque non mi pento.

*Gio.* Voi mi conoscete, Apemanto?

*Apem.* Sai bene che ti conosco, ti chiamai dianzi a nome.

*Tim.* Sei superbo, filosofo.

*Apem.* Di nulla più che di non somigliare a Timone.

*Tim.* Dove andavi?

*Apem.* A trarre in luce un onesto cervello ateniese.

*Tim.* È tale opera che ti farà morire.

*Apem.* Sì, se il far nulla è dannato di morte dalla legge.

*Tim.* Come ti piace questo quadro, Apemanto?

*Apem.* Molto, perchè non ha fatto male.

*Tim.* Non operò bene quegli che lo dipinse?

*Apem.* Colui che fece il pittore, adoperò anche meglio; e nondimeno fu una miserabile opera.

*Pitt.* Siete un cane.

*Apem.* Tua madre è della mia specie; or che sarà ella s'io sono un cane?

*Tim.* Vuoi desinare meco, Apemanto?

*Apem.* No; io non mangio i signori.

*Tim.* Se lo facessi, metteresti in collera le nostre donne.

*Apem.* Oh! ad esse sta il mangiare gli uomini: ed ecco perchè il loro corpo s'ingrossa.

*Tim.* È un'idea libertina.

*Apem.* Tu l'interpreti così: abbilo per tua ricompensa.

*Tim.* Come ti piace questo gioiello, Apemanto?

*Apem.* Non quanto la franchezza che non costa un obolo all'uomo (1).

(1) Allusione al proverbio inglese: *la franchezza è un gioiello: ma coloro che ne usano muoiono di fame.*

Digitized by Google

*Tim.* Quanto credi che valga?

*Apem.* Non uno de' miei pensieri. — Ebbene, poeta?

*Poet.* Ebbene, filosofo?

*Apem.* Menti.

*Poet.* Non sei tale?

*Apem.* Sì.

*Poet.* Dunque non mento.

*Apem.* Non sei poeta?

*Poet.* Sì.

*Apem.* Allora menti: ricordati della tua ultima opera, in cui in una finzione facesti di Timone un virtuoso e degno personaggio.

*Poet.* Non fu mai una finzione, era verità.

*Apem.* Degno personaggio! Sì, degno di te, e degno di pagare le tue menzogne: quegli che ama di essere adulato, merita gli adulatori. Dei, perhè non sono io ricco!

*Tim.* E che faresti essendolo?

*Apem.* Quello che Apemanto ora fa: odierei i ricchi con tutta l'anima.

*Tim.* Odieresti te stesso.

*Apem.* Sì.

*Tim.* Perchè?

*Apem.* Per aver formato lo stolto desiderio d'esser ricco. — Non sei tu un mercante?

*Mer.* Sì, Apemanto.

*Apem.* Il traffico ti danni, se gli Dei nol vogliono.

*Mer.* Se lo fa il traffico, lo fanno gli Dei.

*Apem.* Il traffico è il tuo Dio, e il tuo Dio ti condannerà!

(*squillo di trombe; entra un domestico*)

*Tim.* Che ci annunzia questa tromba.

*Dom.* È Alcibiade, e venti cavalieri circa della sua brigata.

*Tim.* Vi prego, ite loro incontro, e fateli entrare. — (*escono alcuni del seguito*) Conviene assolutamente che desini con me. — Voi non vi dipartite di qui, finchè io non v'abbia ringraziato, e dopo il pranzo mostratemi il vostro quadro. — Godo, signori, di vedervi tutti. — (*entra* Alcibiade *co' suoi*) Siate il benvenuto, amico!

*Apem.* Bene sta, bene sta! Oh possa la gotta intorpidirvi le membra, e disseccarvi i muscoli sì molli all'adulazione! È egli possibile che vi sia tanta poca affinità fra tutti costoro e le vane loro cerimonie! In verità tutta la razza umana non è che un esercito di bertuccie e di scimmie.

Digitized by Google

*Alcib.* Signore, languivo dal desiderio di rivedervi, e il mio cuore ardente tripudia della vostra vista.

*Tim.* Siete il benvenuto, signore: prima di separarci passeremo insieme alcuni bei momenti fra piaceri svariati. — Pregovi, entriamo. (*escono tutti, fuori d'*APEMANTO; *entrano due Nobili*)

1° *Nob.* A qual'ora del giorno siam noi, Apemanto?

*Apem.* All'ora di essere onesti.

1° *Nob.* Una tal ora suonò dall'eterno.

*Apem.* Più maledetto perciò sei tu che l'obblii sempre.

2° *Nob.* Tu vai al banchetto del nobile Timone?

*Apem.* Sì; per vedere come le vivande satollino i furfanti, e come il vino riscaldi i pazzi.

2° *Nob.* Addio, addio.

*Apem.* Sei un pazzo a dirmi addio due volte.

2° *Nob.* Perchè, Apemanto?

*Apem.* Dovevi ritenerne uno per te, perch'io non intendo di dartene.

1° *Nob.* Appiccati.

*Apem.* No, non eseguirò il tuo consiglio; fanne partecipe il tuo amico.

2° *Nob.* Via di qui, cane indomabile, o te ne caccierò a calci.

*Apem.* Fuggirò come un cane i calcagni dell'asino. (*esce*)

1° *Nob.* Colui va a rovescio del mondo. — Ebbene, entrerem noi, e prenderemo parte alle generosità di Timone? Sì, la bontà stessa non ha un cuore uguale al suo.

2° *Nob.* La sua beneficenza inesauribile si diffonde sopra tutto ciò che l'attornia. Pluto, il Dio dell'oro, non è che suo intendente: non v'ha servigio leggiero ch'ei non paghi sette volte più che non vale: non lieve dono ch'ei non ricambi in modo che passa tutti i limiti della gratitudine.

1° *Nob.* Egli ha la più nobile anima che mai governasse un uomo.

2° *Nob.* Così possa vivere lungamente fra le ricchezze! Volete che entriamo?

1° *Nob.* Vi terrò compagnia. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA II.

La stessa. — Una magnifica sala nel Palazzo di Timone.

*Si ode un concerto di cornamuse. Un gran banchetto è imbandito.* FLAVIO *ed altri vi attendono; quindi entrano* TIMONE, ALCIBIADE, LUCIO, LUCULLO, SEMPRONIO, *e certi suonatori ateniesi, con* VENTIDIO, *e seguito. Da ultimo, con aria rabbuffata si avanza lentamente* APEMANTO.

*Vent.* Onorando Timone, piacque agli Dei di chiamare la vecchiezza del mio genitore all'eterno suo riposo. Egli abbandonò la vita senza dolore, e mi ha lasciato ricco. Vengo oggi a soddisfare verso il vostro cuor generoso il debito di un cuor grato, e a restituirvi i cinque talenti, che mi riscattarono a libertà: ricevete con essi i miei ringraziamenti e il mio affetto.

*Tim.* Oh, nulla riceverò, onesto Ventidio; voi fate ingiuria alla mia amicizia: liberamente vi feci quel dono, e come si direbbe che si è donato se si permettesse la restituzione? Se i nostri signori supremi giuocano ad un tal giuoco, non si addice ai deboli mortali l'imitarli esigendo riconoscenza.

*Vent.* Nobilissimo spirito!

(*tutti guardano con ammirazione* TIMONE)

*Tim.* Le cerimonie e i vani complimenti non furono inventati che per supplire all'insufficienza degli atti, per colorire le false dimostrazioni di un cuore che smentisce la propria bontà, e se ne pente prima ancora di averla esercitata: ma dove trovasi la vera amicizia, le formole riescono inutili. Vi prego, assidetevi; voi siete più preziosi alla mia fortuna ch'essa non lo è a me.

1° *Nob.* Signore, ne fummo convinti sempre.

*Apem.* Oh, oh, convinti? Perchè non poscia appiccati? (1)

*Tim.* Ah, Apemanto! Siete il ben venuto.

*Apem.* No, non dovete dirmi il ben venuto; vengo perchè mi si cacci fuori delle porte.

*Tim.* Vergogna, sei troppo selvaggio; hai preso modi che non si addicono all'uomo: ciò vuol biasimarsi. — Alcuni sostengono, miei signori, che *ira furor brevis est:* ma quest'uomo è sempre in collera. — Animo, gli s'imbandisca una mensa a parte. Ei non ama la compagnia, e non è fatto per lei.

(1) Allude ai rei convinti.

Digitized by Google

*Apem* Resterò dunque a tuo rischio, Timone; venni per osservare. te ne ammonisco.

*Tim.* Non ti presterò attenzione; sei ateniese e perciò benvenuto. Non debbo esser oggi il padrone di mia casa; pregoti, fa che il mio pranzo mi valga il tuo silenzio.

*Apem.* Disprezzo il tuo pranzo; esso mi soffocherebbe, prima che io dovessi adularti. — Oh Dei! qual folla di parassiti divora Timone senza ch'egli lo vegga! Soffro mirando tanti uomini affamati tracannarsi il sangue di un sol uomo che, al colmo della follia, vieppiù quindi gli accarezza. Stupisco che l'uomo osi fidarsi all'uomo: parmi che i mortali si dovessero festeggiare senza coltelli. Le loro messe fruttificherebbero, e le loro vite sarebbero in maggior sicurezza. Se ne son notati cento esempi: l'uomo che è ora assiso accanto a lui, che rompe con lui il pane, e beve alla sua salute la tazza che divisero insieme, sarà il primo ad assassinarlo. Ciò si è veduto anche troppo. S'io fossi un gran ricco, temerei di bere; temerei che i miei ospiti esaminassero il mio lato più mortale per tagliarmi la gola. I grandi ricchi non dovrebbero mai bere senza avere la gola coperta di ferro.

*Tim.* Signore, (*parlando a uno dei convitati*) con tutto il cuore circoli la coppa.

2° *Nob.* Fate che s'incominci di qui, mio buon signore.

*Apem.* Di là? Sta bene: colui è un valente ospite: conosce a meraviglia i tempi. — Timone, tutti quei brindisi faranno infermare te e la tua fortuna. Ecco un liquore, (*bevendo un bicchier d'acqua*) la di cui debolezza assicura l'innocenza: acqua pura e amica della virtù, tu non rovesciasti mai l'uomo nel fango. Questa bevanda è semplice come il mio alimento; e ad esso si accoppia bene; troppo orgoglio presiede ai gran banchetti perchè vi si ricordino i ringraziamenti degli Dei.

*Azione di grazia di Apemanto.*

« Dei immortali, io non prego per alcuno fuorchè per me;
« nè oro vi dimando. Accordatemi di non divenir mai tanto pazzo
« da fidarmi di un uomo pel suo giuramento o per la sua sot-
« toscrizione; da fidarmi di una cortigiana per le sue lagrime;
« di un cane che sembri addormentato, di un carceriere che mi
« prometta libertà, o dei miei amici, allorchè ne abbia bisogno.
« — Amen. — Orsù coraggio, i ricchi peccano ed io mi cibo di
« radiche ». (*mangia e beve*) Possa il contento ricompensarti sempre del tuo buon cuore, Apemanto!

*Tim.* Capitano Alcibiade, i vostri pensieri sono ora al campo?

Digitized by Google

*Alcib.* I miei pensieri sono sempre con voi, o signore.

*Tim.* Meglio vi piacerebbe di aver assistito a una colazione di emici che a un pranzo di amici.

*Alcib.* È vero, signore: allorchè il sangue di quelli scorre non vi hanno vivande più grate per me; augurerei al mio miglior conoscente di assistere ad un tal banchetto.

*Apem.* Vorrei che tutti questi adulatori fossero tuoi nemici, onde potessi sgozzarli, e invitarmi alla festa.

1° *Nob.* Se mai, signore, avremo la felicità di veder porre da voi i nostri cuori alla prova; se mai ci fornirete occasione per dimostrarvi una parte di quello zelo che ci anima, saremo giunti al colmo dei nostri voti.

*Tim.* Oh! non dubitate, miei buoni amici, che gli Dei stessi non m'abbiano nell'avvenire riserbato un giorno in cui avrò bisogno del vostro soccorso. Altrimenti perchè sareste divenuti così affettuosi per me? Perchè sareste scelti fra mille altri per portare questo sacro titolo di amici, se nati non foste per appartenere più da vicino al mio cuore? Io mi sono dette di voi più cose che la vostra modestia non vi permettesse di dirmene, e qui ve ne faccio la sincera confessione. Ah Dei! gridavo io fra me, che avremmo noi bisogno d'amici se la loro opera non dovesse mai occorrerci? Che sarebbero essi di più che un istrumento sospeso o racchiuso entro la sua custodia, e che, pieno di suoni melodiosi, resterebbe muto? Sì, ho desiderato spesso di divenire povero, onde ravvicinarmi vieppiù a voi: avvegnachè siamo tutti nati per fare il bene; e qual bene è più nostro delle ricchezze dei nostri amici? Qual gran fortuna è la mia di averne tanti quanti ne ho radunati qui sotto i miei occhi, tutti fratelli, e possessori delle ricchezze gli uni degli altri! Oh voluttà di cui il cuore si abbevera, prima anche che l'occasione del benefizio sia sorta! I miei occhi inteneriti non possono ritenere le lagrime (1); per correggerne il fallo bevo (2) alla vostra salute.

*Apem.* Tu piangi per farli bere, Timone.

2° *Nob.* La gioia ha operato del pari sopra i nostri occhi, che in questo istante somigliano a quelli de' fanciulli.

*Apem.* Oh, oh! Rido pensando che è un fanciullo bastardo che parla.

3° *Nob.* Vi assicuro, signore, che mi avete molto commosso.

*Apem.* Molto! (*squillo di trombe*)

(1) La loro acqua.

(2) Vino.



Digitized by Google

*Tim.* A che allude ciò? (*entra un domestico*) Ebbene?

*Dom.* Piacciavi, signore; vi sono parecchie dame che desiderano entrare.

*Tim.* Dame? che chieggono?

*Dom.* Venne con esse un foriere, signore, incaricato di annunziare le loro intenzioni.

*Tim.* Fa che siano ammesse. (*entra* CUPIDO)

*Cup.* Salute a te, degno Timone, e a tutti coloro che godono qui dei tuoi beneficii! I cinque migliori sensi ti riconoscono per loro patrono, e vengono liberamente ad esaltarti pel tuo cuor generoso. L'udito, il gusto, il tatto, l'odorato, sorgono dalla tua tavola ebbri di piacere e si mostrano ora per rallegrare i tuoi occhi.

*Tim.* Son tutti i benvenuti; abbiano cortese accoglienza. Musici, fate loro onore. (*esce* CUPIDO)

1° *Nob.* Voi vedete, signore, quanto siete amato. (*musica. — Rientra* CUPIDO *con una mascherata di donne vestite da amazzoni che s'avanzano cantando e danzando, con liuti fra le mani*).

*Apem.* Oimè qual frivolo sciame è qui condotto dalla vanità! Danzano! È una schiera di insensate! Tutta la gloria di questa vita non è che follia. Un po' d'olio e di radici, soli beni necessarii all'uomo, fan sentir tutto il nulla di questo superfluo lusso. Noi ci rendiamo stolti per trovar piaceri; prodighiam l'adulazione per divorare uomini che, fatti vecchi e indigenti, non ottengono più da noi che odio. Qual mortale respira che non corrompa o non sia corrotto? Qual uomo muore, che con sè non porti nella tomba, per solo dono dei suoi amici, il dolore di qualche crudo oltraggio? Temerei bene che coloro, i quali là danzano dinanzi a me, i primi non fossero a calcarmi un giorno sotto i piedi; è ciò che spesso si è visto, nè gli uomini mancano mai di chiudere la loro porta al sole da che ei declina e tramonta. (*tutti sorgono da tavola festeggiando* TIMONE; *ognuno quindi prende un'amazzone e con essa danza al suono delle cornamuse: dopo alcun tempo il ballo cessa*)

*Tim.* Belle signore, voi ne avete assai allietati colle vostre grazie; voi siete state il più bell'ornamento di questo banchetto; e senza la vostra presenza esso non sarebbe paruto la metà così bello. A voi dunque, che di tante imagini ridenti mi avete fecondato, siano i miei sinceri ringraziamenti.

1ª *Amaz.* Signore, non ne adulate.

*Apem.* Affè, perchè il vero vi spaventerebbe, e vi farebbe fuggire.

Digitized by Google

*Tim.* Signore, una mensa, coperta di frutti ben poco degni di voi, vi aspetta nell'altra stanza; piacciavi di goderne.

*Tutte le Amaz.* Con mille ringraziamenti, nobile Timone.
(*escono con* CUPIDO)

*Tim.* Flavio...

*Flav.* Signore.

*Tim.* Recami il mio piccolo scrigno.

*Flav.* Sì, mio signore. — (*a parte*) Altri gioielli! Non convien ostare a' suoi capricci, altrimenti gli direi... ebbene... in fede dovrei avvertirlo. Allorchè tutto sarà speso, allora vorrà che lo si fosse contradetto. È a compiangersi, che la beneficenza non abbia occhi per veder di dietro a sè; se ciò fosse, non mai uomo cadrebbe in miseria, vittima di un troppo buon cuore.
(*esce e ritorna collo scrigno*)

1° *Nob.* Dove sono i nostri servi?

*Ser.* Qui, signore, parati a ubbidire.

2° *Nob.* I nostri cavalli.

*Tim.* Oh! miei amici, ho anche una parola da dirvi. — Mio buon signore, ve ne scongiuro; fatemi l'onore di accettare questo gioiello; degnatevi riceverlo e portarlo, mio buon amico.

1° *Nob.* Son già tanto ricco di vostri doni...

*Tutti.* E tutti lo siamo. (*entra un domestico*)

*Dom.* Signore, parecchi membri del Senato discesero alla vostra porta e vengono per visitarvi.

*Tim.* Siano i ben giunti.

*Flav.* Supplico Vostro Onore di ascoltare una parola; essa vi concerne dappresso.

*Tim.* Dappresso? T'udrò in altro tempo: pregoti, pensiamo a tutto apparecchiare onde far loro la più graziosa accoglienza.

*Flav.* (*a parte*) Appena so come. (*entra un altro domestico*)

2° *Dom.* Così piaccia a Vostro Onore, il nobile Lucio, per l'amore che vi porta, vi ha fatto presente di quattro cavalli bianchi come il latte, colle gualdrappe ricamate in argento.

*Tim.* Li accetto di cuore; fate che tal dono sia degnamente accolto. — (*entra un terzo domestico*) Ebbene, quali novelle?

3° *Dom.* Piacciavi, signore, l'onorevole gentiluomo, il nobile Lucullo vi supplica di fargli dimani compagnia alla caccia e vi manda due coppie di agili levrieri.

*Tim.* Caccierò con lui; sia ricevuto il suo dono, ma ricambiato come si conviene.

*Flav.* (*a parte*) A che riescirà tutto ciò? Ei ne comanda di far provvigioni, di largir ricchi doni mentre il suo scrigno è vuoto;

Digitized by Google

nè vuol pensare allo stato di sue finanze, nè accordarmi un momento per dimostrargli a qual'estrema indigenza è ridotto il suo cuore, che più non può effettuare i suoi voti. Le sue promesse eccedono sì prodigiosamente la sua fortuna, che tutto ciò ch'ei promette è un nuovo debito che contrae; ogni parola gli fa un creditore di più, e tutte le sue terre sono già aggravatissime. Oh vorrei essere congedato prima che la necessità mi costringa ad abbandonarlo! Più fortunato è l'uomo che non ha amici, di quello che è circondato da amici, più funesti dei nemici stessi. Il cuore mi sanguina di affanno pel mio buon signore. (*esce*)

*Tim.* Voi non mi rendete giustizia; calunniate troppo il vostro merito: accettate, signore, questa inezia come pegno del nostro amore.

2° *Nob.* La ricevo e ve ne sono riconoscentissimo.

3° *Nob.* Oh egli è l'anima della stessa bontà.

*Tim.* Ed ora che rimembro, signore, voi avete molto vantato l'altro dì un corsiero baio ch'io cavalcavo: è vostro poichè vi piace.

3° *Nob.* Vi supplico, perdonatemi, signore, ma...

*Tim.* Credetemi; so per esperienza che non si loda che ciò che piace, e che si desidera: giudico dei sentimenti del mio amico dai miei; quello ch'io vi dico è vero. (*a tutti*) Verrò a salutarvi.

*Tutti i Nob.* Niuno potrà esserci più gradito.

*Tim.* Le vostre persone, e le vostre cortesi visite mi sono così care, che non basta il pagarle con ringraziamenti. Vorrei poter dar regni a' miei amici, e mai non mi stancherei. — Alcibiade, tu sei soldato, e i soldati di rado son ricchi: intendo soccorrerti: perocchè tutte le tue entrate le ritrai dai morti, e le terre che possiedi son coperte soltanto di cadaveri.

*Alcib.* Luride terre infatti, mio buon signore.

1° *Nob.* Noi vi siamo sì strettamente legati...

*Tim.* E così sono io pure a voi.

2° *Nob.* Tanto altamente riconoscenti...

*Tim.* Siate felici. — Lumi, olà! lumi!

1° *Nob.* La felicità, l'onore e le ricchezze, non v'abbandonino mai, nobile Timone!

*Tim.* Parato sempre a servire i miei amici.

(*escono* ALCIBIADE, *i Nobili*, *ecc.*)

*Apem.* Qual tumulto! Qual rumor di cerimonie, di inchini e di adulazioni! Dubito che tutte quelle gambe sì pieghevoli e sì civili valgano le somme di cui si pagano le loro profonde genuflessioni. L'amicizia di tutti quegli ospiti è intorbidata da una

Digitized by Google

feccia impura. Parmi che gli uomini dal cuor bugiardo non dovessero possedere gambe sì agili e leste; dovrebbero invece averle piene di gotta. — È dunque così che onesti stolidi prodigano le loro ricchezze per inutili e perfide riverenze?

*Tim.* Ora, Apemanto, se tu non fossi sì burbero sperimenteresti la mia bontà.

*Apem.* No, non vuo' nulla: poichè, se corrompessi me pure, nessuno rimarrebbe per ischernirti della tua follia e commetteresti anche un maggior numero di stoltezze. Tu doni tanto, Timone, che temo dovrai finir in breve per donar te stesso. A qual pro questi banchetti, queste pompe, e queste vane magnificenze?

*Tim.* Se intendi far onta a miei amici, giuro che non avrò più alcun ritegno per te. Addio, ritorna con musica più gaia. (*esce*)

*Apem.* Così tu non vuoi ora intendermi..... Tu non m'udrai più, io ti chiuderò la porta della tua salute. Oh! È egli possibile che l'orecchio dell'uomo sia tanto aperto all'adulazione, e sordo così ai consigli della saggezza! (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

La stessa. — Una stanza nella casa di un senatore.

*Entra un senatore con un papiro in mano.*

*Sen.* E da ultimo cinquemila a Varrone; a Isidoro novemila; con quello che mi deve fa venticinquemila. — Nè mai gli cesserà quella manìa dello spendere? Così non può durare; nè durerà. — Se mi occorre danaro non ho che da rubare il cane dell'ultimo mendico, e mandarlo a Timone, e il cane conierà oro per me. — Se voglio vendere il mio cavallo e col prezzo acquistarne dieci altri migliori, lo darò a Timone senza chiedergliene nulla; un'alfana mi produrrà i corridori più superbi che qui si trovino. — Portieri non v'hanno da lui; ma soltanto un uomo che sorride a tutti e invita tutti quelli che passano. Così non durerà; convien necessariamente ch'ei precipiti. — Cafi, olà! Cafi, dico.

(*entra* CAFI)

*Caf.* Eccomi, signore; qual è il vostro piacere?

*Sen.* Mettetevi il vostro mantello e correte da Timone: pregatelo, fino anche all'importunità, onde vi dia danaro, nè un lieve rifiuto vi chiuda la bocca, nè pago mostratevi di un: *salutate il vostro signore*, mentre il berretto scorre da una mano all'altra. Ditegli che le mie cose non mi consentono di dargli tregua, e che sono costretto a servirmi di quello che mi è proprio. Tutti i giorni di dilazione e di grazia sono passati; ei m'ha sempre rimesso all'indimani, e per troppa confidenza nelle sue parole sempre vane, ho perduto il credito. Amo ed onoro Timone; ma non debbo annegarmi per impedirgli di inumidirsi le piante: mi occorre subito la pecunia, e convien che l'abbia subito. Io non posso più acquetarmi alle vane promesse con cui mi delude. Partite; assumete l'aspetto d'un creditore de' più fieri; mostrategli un volto che chiegga senza che parliate: imperocchè ben temo che Timone, che ora vola sublime come una fenice, non si mostri nudo come la gazza della favola, allorchè in breve ognuno l'avrà spogliato delle penne che gli appartengono. Andatevene.

*Caf.* Vado, signore.

Digitized by Google

*Sen.* Vado, signore? E le obbligazioni non le prenderete con voi?

*Caf.* Così farò, signore.

*Sen.* Andate. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Una sala nella casa di Timone.

*Entra* Flavio *con molte polizze in mano.*

*Flav.* Alcun pensiero dell'avvenire! Alcun freno o limite! Ei non ha sentimento di sorta della sua prodigalità; talchè non potrà mai resistere all'impulso che lo spinge a dissipare. Non mai lo si vede turbato pel danaro che profonde; non pel pensiero del tempo che ciò potrà durare. La natura non aveva mai prodotto uomo così folle e in un sì buono! Or che fare? Ei non vorrà nulla udire intorno al suo stato, se gli avvenimenti non glielo chiariscono. — Convien ch'io gli parli liberamente quando tornerà dalla caccia. Oh qual vergogna, qual trista vergogna.

(*entrano* Capi *e i domestici di Isidoro e di Varrone*)

*Caf.* Buona sera, Varrone (1). Ebbene, venite a cercar danaro?

*Var. Dom.* Non è la stessa bisogna che vi conduce?

*Caf.* È; e la vostra ancora, Isidoro?

*Isid. Dom.* Non v'ingannate.

*Caf.* Volesse il cielo che fossimo tutti pagati!

*Var. Dom.* Ne temo.

*Caf.* S'avanza il signore.

(*entrano* Timone, Alcibiade, *e Nobili, ecc.*)

*Tim.* Mio caro Alcibiade, appena finito il pranzo ci rimetteremo in via. — Da me? Che volete?

*Caf.* Signore, vi è una nota di certi debiti...

*Tim.* Debiti? Di dove siete voi?

*Caf.* Di Atene, signore.

*Tim.* Ite dal mio intendente.

*Caf.* Non vi spiaccia, signore, ei m'ha aggiornato sin qui i pagamenti: ora un bisogno pressante costringe il mio signore a chiedere il suo danaro; ei vi supplica di attendere a' vostri sentimenti generosi, e di restituirgli quello che gli dovete.

*Tim.* Mio onesto amico, te ne prego, torna dimani mattina.

(1) Il poeta dà il nome dei padroni agli schiavi, che d'ordinario solevano valersene parlando fra di loro.

Digitized by Google

*Caf.* No, mio buon signore...

*Tim.* Basta così, buon amico.

*Var. Dom.* Un domestico di Varrone, signore...

*Isid. Dom.* Per parte di Isidoro, che umilmente vi prega onde tosto paghiate...

*Caf.* Signore, se conosceste i bisogni del mio padrone...

*Var. Dom.* Il termine è trascorso, signore, da più di sei settimane...

*Isid. Dom.* Il vostro intendente mi tiene a bada, signore, e venni espressamente mandato alla Grandezza Vostra.

*Tim.* Lasciatemi respirare. — Miei buoni amici, vi supplico di precedermi; (*escono* ALCIB., *i Nobili, ecc.*) vi raggiungerò fra un istante. — Venite qui; (*a* FLAVIO) che significa tutto ciò? Perchè mi veggo io arrestato da creditori, che vengono a fastidirmi con dimande di pagamenti, tanto differiti e sollecitati invano? Perchè tante offese al mio onore?

*Flav.* Piacciavi, signori; voi male sceglieste il tempo pei vostri affari; non ne importunate di più; aspettate dopo il pranzo; datemi agio di potere spiegare al nobile Timone perchè non siate stati pagati.

*Tim.* Fate così, miei amici; voi abbiate cura che siano ben trattati. (*esce; entra* APEMANTO, *e il Passo*)

*Caf.* Restate, restate, viene il pazzo con Apemanto; sollazziamoci un poco.

*Var. Dom.* Morte lo colga, ei ne ingiurierà.

*Isid. Dom.* Peste al cane!

*Var. Dom.* Come stai, pazzo?

*Apem.* Favelli alla tua ombra?

*Var. Dom.* Non parlo con te.

*Apem.* No; ma con te solo. — Andiamocene. (*al Pazzo*)

*Isid. Dom.* (*al Var. Dom.*) Ecco il Pazzo che già s'attacca al suo dorso.

*Apem.* No, sei anche singolo, non vi andasti per anco sopra.

*Caf.* Dov'è ora dunque il Pazzo?

*Apem.* Ei fece dianzi tal dimanda. — Vili miserabili, mezzani d'usurai, mediatori fra l'oro e i bisogni!

*Tutti i Dom.* Che siam noi, Apemanto?

*Apem.* Asini.

*Tutti i Dom.* Perchè?

*Apem.* Perchè mi chiedete quel che siete, e non vi conoscete da voi. — Parla loro, Pazzo.

*Pas.* Come state, gentiluomini?

Digitized by Google

*Tutti i Dom.* Gran mercè, buon pazzo: come sta la vostra amante?

*Paz.* Colle mani in acqua per iscottarvi capponi quali siete voi. — Volesse il Cielo che potessimo vedervi a Corinto (1).

*Apem.* A meraviglia! (*entra un Paggio*)

*Paz.* Mirate, viene il paggio della mia amanza.

*Pag.* (*al Pazzo*) Ebbene, capitano? Che fate in così savia compagnia? — Come stai, Apemanto?

*Apem.* Vorrei avere una verga per lingua, onde risponderti a dovere.

*Pag.* Pregoti, Apemanto, leggimi l'indirizzo di queste lettere; io non saprei farlo.

*Apem.* Non sai leggere?

*Pag.* No.

*Apem.* Allora le lettere perderan poco il giorno in cui sarai appiccato. — Questa è per Timone; questa per Alcibiade. Va; fosti generato fra l'obbrobrio, e morirai sulla forca.

*Pag.* Tuo padre fu un cane, e tu languirai di fame come un cane. — Non rispondermi; son già partito. (*esce*)

*Apem.* Gli è renderti il maggior servigio. Pazzo, verrò con te da Timone.

*Paz.* Mi lascierai tu là?

*Apem.* Se Timone è in casa. — Voi siete tre servi di tre usurai?

*Tutti i Dom.* Sì, così essi ci servissero!

*Apem.* Io pur lo vorrei; e praticassero gli ufficii che esercita un carnefice verso un ladro.

*Paz.* Siete voi tutti e tre servi d'usurai?

*Tutti i Dom.* Sì, Pazzo.

*Paz.* Credo che non vi sia usuraio che non abbia un pazzo fra i suoi servi: la mia amante è una del bel numero, ed io sono il pazzo di lei. Quando qualcuno chiede danaro ai vostri padroni, ei va loro incontro tutto mesto, e se ne ritorna gaio; ma dalla mia amante si entra gai e se ne ritorna mesti. Ditemi la ragione di ciò?

*Var. Dom.* Potrei dirvene una.

*Apem.* Fallo dunque, onde possiamo riguardarti come un mezzano di infami libertinaggi, ciò che non ti farà meno stimato.

*Var. Dom.* Che razza di mezzano è cotesto, Pazzo?

(1) Nome generale per indicare un luogo di prostituzione. Corinto era la più dissoluta fra le città della Grecia.

Digitized by Google

*Pas.* Un pazzo in buone vesti, qualche volta simili alle tue. È uno spirito che talvolta apparisce come un signore: talvolta come un legista: talvolta come un filosofo: talvolta come un cavaliero; e generalmente sotto tutte le forme che l'uomo può vestire dai tredici agli ottant'anni.

*Var. Dom.* Tu non sei sempre pazzo.

*Pas.* Nè tu savio sempre: in quella guisa che io ho molte follie, tu difetti di molto spirito.

*Apem.* Una tale risposta sarebbe convenuta ad Apemanto.

*Tutti i Dom.* Sgombrate, sgombrate: s'avanza il nobile Timone.

(*rientrano* TIMONE *e* FLAVIO)

*Apem.* Vieni con me, pazzo, vieni.

*Pas.* Non mi garba di seguir sempre un amante, un fratello maggiore o una donna: potrei aggiungere anche un filosofo.

(*esce con* APEM.)

*Flav.* Pregovi, passeggiate qui vicino; parlerò con voi fra poco. (*escono i dom.*)

*Tim.* Voi mi fate meravigliare: perchè non mi avete prima d'ora pienamente istruito delle mie cose, ond'io avessi potuto moderare le mie spese, e ragguagliarle ai miei mezzi?

*Flav.* Voi non voleste udirmi molte volte che vel chiesi.

*Tim.* Ite: avrete forse preso il momento in cui qualche indisposizione mi costringeva a rimandarvi, e tal pretesto vi ha fornita la scusa che ora allegate.

*Flav.* Oh mio buon signore! Mille volte vi ho presentati i miei conti; gli ho posti dinanzi ai vostri occhi; ma voi li avete sempre rigettati, dicendo che riposavate sulla mia onestà. Allorchè, per qualche lieve presente, mi avete imposto di ricambiarlo con dieci volte di più, ho scosso il capo, ed ho gemuto: talvolta ancora ho varcato i limiti del rispetto esortandovi ad essere più parco. Quante volte non ho io sofferto per parte vostra rimproveri e ammonimenti, allorchè ho voluto farvi vedere il dissesto dei vostri affari e l'abisso in cui sprofondavate? Oh, mio caro signore, voi mi udite ora; ma è troppo tardi: tutte le vostre ricchezze non bastano per pagare la metà dei vostri debiti.

*Tim.* Si vendano tutte le mie terre.

*Flav.* Tutte sono indebitite; una parte ne è perduta: e appena abbastanza ci rimane per pagare i crediti decorsi. L'avvenire porta a gran passi le altre scadenze; e intanto chi ci soccorrerà? Chi ci metterà in istato di pagare tutto il nostro conto.

*Tim.* Le mie terre si estendevano fino in Lacedemonia.

*Flav.* Oh, mio buon signore, il mondo non è che una parola;

Digitized by Google

foss'egli anche tutto vostro, quanto tempo credereste di tenerlo in possesso?

*Tim.* Tu dici il vero.

*Flav.* Se avete il minimo sospetto sulla mia amministrazione, sulla mia fedeltà, citatemi innanzi ai giudici più severi e assoggettatemi all'esame più rigoroso. Così gli Dei mi siano propizi, come essi sanno che, allorquando tutta la nostra casa era assordata da una folla di parassiti voratori, allorchè il pavimento era inondato dai flutti di vino, che in esso traboccava, allorchè ogni aula splendeva di mille torchi, e risuonava di canti e danze, io mi ritiravo nel più miserabile ridotto per spargervi torrenti di lagrime.

*Tim.* Cessa, te ne scongiuro.

*Flav.* Dei, diceva io, quanta bontà è nel nobile Timone! Quante ricchezze non furono prodigate in questa notte a vili adulatori! Chi fra di loro non si grida adesso servo officioso di Timone? Chi in questo momento non offre il suo cuore, la sua vita, la sua spada, il suo coraggio, le sue sostanze a Timone, al generoso Timone, al nobile, al degno, al sovrano Timone? Oimè! Dacchè la fortuna, con cui egli comprava queste lodi, è stata distrutta, tutte le voci che le prodigavano son rimaste mute. Addio feste e banchetti. Una nube d'inverno versa le sue pioggie, e tutti gli insetti sono scomparsi.

*Tim.* Non più rimostranze, te ne prego: alcun beneficio vergognoso non ha disonorato il mio cuore: io non debbo arrossir de' miei doni, che avrò potuto prodigare con imprudenza, ma non mai prostituire con viltà. — Perchè piangi? È in te tale difetto di fiducia da credere ch'io possa mancar d'amici? Il tuo cuore si rassicuri; va; se volessi aprir i serbatoi, in cui la mia amicizia ha versato i suoi doni, e sperimentare i cuori, uomini e ricchezze s'offrirebbero a me, e ne disporrei così facilmente come comandar ti posso di parlare.

*Flav.* Voglia l'avvenimento rispondere ai vostri pensieri!

*Tim.* E il bisogno, in cui oggi mi trovo, è per me un bene che corona tutti i miei voti: ora posso far prova de' miei amici; e in breve conoscerai quanto ti sii ingannato sullo stato di mia fortuna, possedendo, com'io fo, tanta dovizia di cuori. — Olà! qualcuno..... Flaminio! Servilio! (*entrano* Flaminio, Servilio, *ed altri domestici*)

*Ser.* Signore, signore.....

*Tim.* Ho differenti comandi da darvi. — Voi ite dal nobile Lucio, voi da Lucullo, con cui feci oggi la caccia, e voi da Sem-

Digitized by Google

pronio. Raccomandatemi al loro amore e dite a ognuno d'essi che vo superbo di trovare infine l'occasione di valermi della loro amicizia per qualche somma che mi occorre. Chiedete loro cinquanta talenti.

*Flam.* Sarete obbedito, signore.

*Flav.* (*a parte*) Al nobile Lucio, e a Lucullo? Oh!

*Tim.* E voi (*a un altro servo*) ite da quei senatori alla cui riconoscenza avea diritto nei miei dì di splendore. Dite ad essi di inviarmi tosto mille talenti.

*Flav.* Fui abbastanza ardito per presentar loro la vostra soscrizione, credendo che quello fosse il più facile espediente; ma tutti scrollarono il capo e non ne tornai più ricco.

*Tim.* È egli vero? Possibile!

*Flav.* Risposero tutti ad una voce che erano a mal partito; che non avevano denaro; che non potevano fare ciò che desideravano; che ciò loro doleva assai, avvegnachè, dicevano, siate un uomo sì rispettabile che per voi innalzavano mille voti; e convenivano, dovesse esservi stato qualche errore, imperocchè l'uomo più onesto può fare un passo falso, e riepilogavano affermando che era grave il dolore che sentivano per non potervi sollevare. — Così parlando mi lanciavano sguardi sdegnosi e con vili inchini e frasi interrotte m'agghiacciavano il cuore, e mi riducevano al silenzio.

*Tim.* Gli Dei li ricompensino! — Ti prego, amico, sta lieto; nei vecchi l'ingratitudine è ereditaria: il loro sangue è freddo, e lento a scorrere per le vene; non sentono riconoscenza, perchè il loro cuore non ha vita. A mano a mano che l'uomo s'avanza verso la tomba, ei perde la sua operosità, e il suo cuore diventa torpido. — Va da Ventidio. — Ah in mercè, non ti affliggere! tu sei onesto e fido; dico quel che penso; nulla ti si può rimproverare. — Ventidio ha perduto suo padre, e una tal morte lo fa possessore di immense ricchezze. Allorchè egli era povero, prigioniero e privo di amici per soccorrerlo, io lo aiutai con cinque talenti. Vallo a salutare a mio nome; digli che l'amico suo è in grave bisogno ed esige ch'ei si ricordi di lui. Dacchè lo avrai commosso mandagli costoro; e non dir più, nè pensarlo, che la fortuna di Timone possa venir meno in mezzo ai suoi amici.

*Flav.* Vorrei nol poter credere mai; ma quella fiducia è nemica alla verità, che, da sè giudicando, reputa tutti gli uomini onesti. (*escono*)

---

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

La stessa. — Una stanza nella casa di Lucullo.

*Entra* FLAMINIO *e un domestico.*

*Dom.* Ve l'ho detto, mio signore; ei discende per parlarvi.

*Flam.* Vi ringrazio, amico. (*entra* LUCULLO)

*Dom.* Ecco il mio signore.

*Luc.* (*a parte*) Uno dei domestici di Timone! Qualche presente, scommetto. — Oh al certo m'appongo; sognai stanotte un argenteo bacino colla sua sottocoppa. — Ebbene, onesto Flaminio; godo di vedervi in mia casa. — Olà, gli si dia una tazza di vino. — (*esce il dom.*) Come sta il più rispettabile, il più nobile dei cittadini di Atene, il magnifico, il generoso tuo signore e padrone?

*Flam.* La sua salute è buona, signore.

*Luc.* Godo di saperlo; ma dimmi, mio amabile Flaminio, che ascondi sotto il tuo mantello?

*Flam.* In fede, null'altro che una vuota cassetta; e vengo a nome del mio signore a pregare la Grandezza Vostra di riempierla. Ei si trova in grave bisogno e gli occorrono cinquanta talenti; vi prega di volerglieli prestare, nè dubita della vostra sollecitudine a soccorrerlo

*Luc.* *La, la, la, la,...* non dubita. dice; oimè, il buon signore! Nobile, nobilissimo uomo, di cui solo può deplorarsi il troppo lusso. — Cento volte ho banchettato con lui, e gli ho aperto il mio pensiero; assistito ho talvolta anche alle sue cene per avvertirlo di diminuire le sue spese soverchie, ma non mai ha voluto seguire i miei consigli, e le mie visite non han potuto correggerlo. Ogni uomo ha un difetto che gli è proprio; il suo è di essere troppo buono; mille volte glie l'ho detto, senza poterlo mai rendere saggio. (*rientra il domestico col vino*)

*Dom.* Signore, ecco il vino.

*Luc.* Flaminio, ti ho sempre stimato uomo savio. Bevi.

*Flam.* Vossignoria ama di celiare.

*Luc.* No, ti rendo giustizia. Ho sempre conosciuto in te uno spirito pieghevole e operoso; tu sai giudicare quello che è ragionevole, e quando si presenta una buona occasione sai pren-

Digitized by Google

derla, e trarne partito. Hai molte buone qualità. — Escite; (*al dom.*) avvicinati, onesto Flaminio. Il tuo padrone è un signore pien di bontà; ma tu hai senno, e, sebbene sii venuto da me, conosci che non è questo il tempo di prestar denaro, sopratutto sulla semplice parola dell'amicizia, e senza veruna sicurezza. Eccoti tre monete; chiudi gli occhi sopra di me, e di' che non mi hai veduto. Addio.

*Flam.* È egli possibile che gli uomini si mostrino tanto diversi da loro stessi, e che oggi siano quei medesimi che eran ieri? Lungi da me, dannato loto, torna da quello che ti adora.

(*gettando via le monete*)

*Luc.* Ah! veggo che sei un pazzo; e stai a dovere col tuo padrone. (*esce*)

*Flam.* Possa quel denaro servire ai tuoi tormenti, e fare il tuo supplizio! Possa quel metallo fuso bruciare nell'inferno te, peste del tuo amico e non suo amico! Oh! l'amicizia ha ella un cuore sì debole e sì variabile ch'ei cangi e si corrompa in meno di due notti? Dei! Fin d'ora sento tutto lo sdegno del mio signore. Questo vile ingrato ha anche nello stomaco le vivande che inghiottì alla di lui mensa; e perchè sarebbero per lui un nutrimento salutare, allorchè il suo cuore è mutato in veleno? Possano esse non produrgli che mali; e quando lo sciagurato sarà vicino a morte, quegli alimenti, divorati a spese del mio padrone, servano non a guarirlo, ma a prolungare la sua agonia!

(*esce*)

## SCENA II.

La stessa. — Una piazza pubblica.

*Entra* Lucio *con tre stranieri.*

*Luc.* Chi, il nobile Timone? È il mio migliore amico, il più onorevole degli uomini.

1° *Stran.* Ne siam convinti, quantunque noi conosciamo. Ma io posso dirvi, signore, una cosa che ho inteso dalla voce pubblica; i giorni felici di Timone sono passati, e la sua fortuna declina.

*Luc.* Via, nol credete; ei non può mancar di denari.

2° *Stran.* Ma un fatto che potete credere, signore, è che, non ha molto, uno dei suoi domestici andò da Lucullo per chiedergli cinquanta talenti, e li domandava con insistenza, facendo sentir la necessità in cui il suo signore è ridotto, ma nulla ottenne.

Digitized by Google

*Luc.* Come?

2° *Stran.* Vi dico che ebbe un rifiuto.

*Luc.* Quali strane novelle! Per gli Dei, ne arrossisco! Negare a un sì magnanimo uomo? Conviene non avere onore. Per me, debbo confessarlo, ho ricevuti da lui mille piccoli attestati di bontà, denaro, vasellamenti, gioielli e simili altre cose, che nulla sono appo ai doni che ha ricevuto Lucullo. Ebbene se, senza preferirlo, mi avesse mandato a chiedere soccorso, non gli avrei mai rifiutata una tale somma nel suo bisogno.

(*entra* Servilio)

*Ser.* Fortunatamente ecco il signor Lucio; ho tanto corso per vederlo, che son trafelato. — Onorevole signore...

*Luc.* Servilio! Godo di vederti. Addio. — Raccomandami all'amicizia del tuo onorevole e virtuoso signore, il più caro dei miei amici.

*Ser.* Così piaccia a Vostro onore, il signor mio mi ha mandato...

*Luc* Oh Che mi ha egli mandato? Quanto gli sono tenuto di tutti i suoi doni Come potrò io ringraziarlo, dimmi? E che mi manda egli ora?

*Ser.* Ei vi offre soltanto l'occasione per rendergli un gran servigio; supplica Vostra Grandezza di prestargli cinquanta talenti.

*Luc* Veggo bene che Sua Signoria vuol ricrearsi; ei non può abbisognare neppure di cinquanta volte tanto.

*Ser.* Ma nel momento gli occorre questa piccola somma. Se il caso non fosse così stringente non ve ne richiederei con tanta istanza.

*Luc.* Parli tu da senno, Servilio?

*Ser.* Sull'anima mia, signore.

*Luc.* Che sgraziato sono io ad essermi tolto il mezzo di mostrare in così bella occasione tutta l'onestà dei miei sentimenti! Sfortunato sono veramente nell'aver gettato il mio denaro, son due giorni, per l'acquisto di un piccolo podere, perdendo così l'incontro di farmi onore! Servilio, te lo giuro, dinanzi agli Dei; io non posso far nulla. — Vedi quale stoltezza era la mia! Stavo io stesso per mandar a chiedere denaro a Timone: queste oneste persone ne sono testimonii; ma, per quante ricchezze v'hanno in Atene, non vorrei ora averlo fatto. Raccomandami al tuo signore, colle parole più affettuose. Spero che non perderò nulla della sua stima allorchè vedrà l'impossibilità assoluta in cui sono di compiacerlo. Digli che annovero fra le mie maggiori sventure quella di non aver potuto rendere servigio a un sì degno signore. — Buon

Digitized by Google

Servilio, vorrai tu essermi sì cortese da ripetergli questi miei sensi?

*Ser.* Lo farò, signore.

*Luc.* Va, saprò ricompensartene. (*Ser. esce*) Affè che avevate ragione, Timone è ito; e quando una volta si è trovato un rifiuto, è raro si vada molto lontano. (*esce*)

1° *Stran.* Notaste ciò, Ostilio?

2° *Stran.* Sì, troppo bene.

1° *Stran.* Ebbene, così è fatto il mondo: tutti gli adulatori escono dalla medesima fucina. Chi può, dopo di ciò, dare il nome d'amico all'uomo che si fa sedere alla propria mensa? So che Timone fece da padre a colui; che gli conservò il buon nome, che ne puntellò la fortuna colle sue liberalità, che pagò col suo denaro i di lui creditori; e sebbene quest'uomo non beva mai senza che le sue labbra tocchino l'argento di Timone, pure (oh qual mostro è l'uomo, allorchè si fa vedere sotto i sembianti di un ingrato!) a prezzo di ciò che ha ricevuto, osa rifiutargli quello che un'anima caritatevole darebbe anche a un mendico.

3° *Stran.* La religione ne ha sconforto.

1° *Stran.* Per me, non ho mai partecipato ai beneficii di Timone, non mai i suoi doni mi hanno fatto entrare nel numero dei suoi amici; nondimeno, in contemplazione della sua nobile anima, della sua virtù, della sua generosità, e della sua onorevole condotta, protesto che, se nel suo bisogno si fosse indirizzato a me, avrei diviso le mie ricchezze in due parti, e la migliore sarebbe stata per lui, tanto amo il suo cuore! Ecco un esempio che deve insegnare agli uomini di non essere benefici; perocchè l'interesse domina sulla coscienza. (*escono*)

## SCENA III.

La stessa. — Una stanza nella casa di Sempronio.

*Entrano* Sempronio *e un domestico di Timone.*

*Semp.* E perchè infestar me a preferenza degli altri? Non poteva rivolgersi a Lucio, a Lucullo? Quel Ventidio, ora sì ricco, ei lo riscattò dalla prigione: ecco tre uomini che gli sono debitori di tutto ciò che posseggono.

*Dom.* O mio signore, tutti e tre furono pregati e trovammo in essi anime di fango; tutti e tre rifiutarono.

*Semp.* Come! Tutti rifiutarono? Ventidio e Lucullo non lo han compiaciuto, ed ei s'indirizza a me? Tutti e tre? Oh!.... Un tal

Digitized by Google

procedimento mostra in lui poco senno e poca affezione. Doveva ei riputarmi il suo ultimo sussidio? I suoi amici, come altrettanti medici ch'ei chiama un dopo l'altro, lo dichiarano incurabile, ed io dovrei assumermi la sua guarigione? Offeso ne sono, sdegnato: egli avrebbe dovuto meglio apprezzare il mio grado. Non veggo ombra di ragione nel suo modo di comportarsi; quale stoltezza! Io era il primo a cui dovea aver ricorso: perocchè in fine sono io, lo confesso, il più beneficato da lui; or come mi bandì egli tanto dalla sua memoria da credere che sarei stato l'ultimo a dimostrargli la mia riconoscenza? No; di più non ne occorre per rendermi oggetto di riso agli occhi di tutta la città, e farmi passare fra i grandi di qui per un uomo senza delicatezza e senza principii. Vorrei, e fosse stata triplice la somma ch'ei chiede, che pel primo ei mi avesse scelto, non fosse altro che per l'onore dei miei sentimenti; e avrei avuto abbastanza cuore per rendergli tal servigio. — Ritornatevene, e alla fredda risposta degli altri suoi amici aggiungete questa: chiunque offenderà il mio onore non vedrà il mio danaro. (*esce*)

*Dom.* A meraviglia! vossignoria è un bello scellerato. Il diavolo non sapeva quel che facesse allorchè dava la politica all'uomo; ei fea danno a se medesimo; perchè non posso credere che alla fine i delitti dell'uomo non facciano parer miti quelli di lui. Con quai magnanimi sentimenti costui colora la propria bassezza! Con quali nomi pomposi ei cuopre la sua malvagità! simile a coloro che, sotto il velo di un ardente patriottismo, mettono tutto un regno in fiamme. Tale è dunque il carattere di quest'amico politico, sopra cui il mio signore fondava la sua miglior speranza? Tutti lo hanno disertato eccetto gli Dei: tutti gli amici suoi sono morti. — Ora le di lui porte, che nei giorni della prosperità non conobbero mai chiavistelli, saranno impiegate a proteggere la sua libertà. Tale è il frutto ch'ei raccoglie dalle sue splendidezze; ma quegli che non sa conservare il suo danaro bisogna alla fine che conservi se stesso entro la propria casa. (*esce*)

## SCENA IV.

La stessa. — Una sala nella casa di Timone.

*Entrano due domestici di Varrone, e il servo di Lucio, i quali incontrano Tito, Ortensio, ed altri servi di creditori di Timone che aspettano che questi esca.*

*Var. Dom.* Salute, Tito; salute, Ortensio; godo di trovarvi qui.

*Tit.* Io pure, gentil Varrone.



Digitized by Google

*Or.* Lucio? Come ci scontriamo noi in questo luogo?

*Luc. Dom.* Credo che uno stesso oggetto ci conduca tutti; per me vengo per danaro.

*Tit.* Così costoro ed io. (*entra* FILOTO)

*Luc. Dom.* E Filoto certo ancora!

*Fil.* Buon giorno a tutti.

*Luc. Dom.* Ben venuto, fratello; che ora credete sia?

*Fil.* Il tempo corre dietro alle nove.

*Luc. Dom.* Diggià?

*Fil.* E questo signore non si è ancora veduto?

*Luc. Dom.* Non ancora.

*Fil.* Ne stupisco; ei soleva mostrarsi brillante come il sole fino dalle sette del mattino.

*Luc. Dom.* Sì, ma i bei giorni sono passati per lui. Badate che il corso dell'uomo prodigo è raggiante come quello dell'astro maggiore, ma, a simiglianza di esso, non si rinnova sempre. Temo che il gelato inverno stia nella borsa del nobile Timone; vuo' dire che vi si possa innoltrar ben addentro la mano senza trovarvi alcuna cosa.

*Fil.* Temo come voi ciò.

*Tit.* Vuo' farvi osservare una strana analogia; il vostro signore vi manda qui per danaro?

*Or.* Veramente così fa.

*Tit.* E porta intanto i gioielli che gli ha dati Timone, e pei quali io pure vengo a chieder danaro.

*Or.* S'io lo fo, è mio malgrado.

*Luc. Dom.* Non è egli strano che Timone paghi più che non deve? È come se il vostro padrone mandasse a chiedere il prezzo dei gioielli ch'egli medesimo porta.

*Or.* Questa missione mi pesa, gli Dei me ne sono testimoni: so che il mio padrone ha avuto una ricca parte alle prodigalità di Timone, e una tale ingratitudine è più rea che se rubato gli avesse.

1° *Var. Dom.* Il mio credito è di tre mila corone: quale è il vostro?

*Luc. Dom.* Cinquemila.

1° *Var. Dom.* Enorme somma, e che fa vedere che la confidenza del vostro signore sorpassava quella del mio; altrimenti le due somme sarebbero eguali. (*entra* FLAMINIO)

*Tit.* Uno dei domestici del nobile Timone.

*Luc. Dom.* Flaminio! Una parola, te ne prego: il tuo padrone sta per escire?

Digitized by Google

*Flam.* Non ancora.

*Tit.* Aspettiamo sua signoria; abbi la bontà di significargliélo.

*Flam.* Non è necessario; ei sa bene quanto siete esatti. (*esce. Entra* Flavio *incamuffato in un mantello*).

*Luc. Dom.* Ah! non è il suo intendente che passa avviluppato così? Ei parte in mezzo ad una nuvola: chiamatelo, chiamatelo.

*Tit.* Udite, signore?

1° *Var. Dom.* Con vostra licenza, signore?

*Flav.* Che chiedete da me, mio amico?

*Tit.* Aspettiamo per certo danaro, signore.

*Flav.* Se il danaro fosse così certo, come sicuri si è di vederlovi aspettare, vi si potrebbe far assegnamento sopra: ma perchè non presentavate le vostre obbligazioni allorchè i vostri perfidi signori mangiavano alla mensa del mio, e quando l'idea del denaro, del quale erano creditori, li piaggiava e li facea sorridere, mentre le loro bocche fameliche divoravano i suoi frutti? Voi vi tormentate invano incalzandomi, e adoprando meco così; lasciatemi passare liberamente. — Vi sia noto che il mio signore ed io siam giunti al termine del nostro corso, e ch'io non sono più in istato di contar danaro od ei di spenderne.

*Luc. Dom.* Sì, ma questa risposta non vi varrà.

*Flav.* Se non varrà, non sarà mai vile come voi che servite iniqui uomini. (*esce*)

1° *Var. Dom.* Come! Che ciancia colui?

2° *Var. Dom.* Ciò poco rileva; egli è povero, e questo ci vendica abbastanza. Chi ha più diritto di parlare liberamente di quegli che non ha un tetto, sotto cui ricoverare il proprio capo? Un tal uomo può ben burlarsi dei superbi edificii. (*entra* Servilio)

*Tit.* Oh, ecco Servilio; ora avremo qualche risposta.

*Ser.* Se osassi scongiurarvi, miei amici, di ritornare fra poco, lo farei, e mi obblighereste assai; imperocchè il mio signore è in uno strano abbattimento, privo d'ogni consolazione: la sua salute è assai minacciata, ed è costretto a rimanersene nella sua stanza.

*Luc. Dom.* Tutti quelli che rimangono nella loro stanza non sono infermi. D'altra parte, se la salute di Timone è in così gran pericolo, mi pare una ragione di più per pagare prontamente i debiti, e appianarsi la via che guida agli Dei.

*Ser.* Celesti Numi!

*Tit.* Noi non possiamo contentarci di questa risposta, amico.

*Flam.* (*dal di dentro*) Servilio, aiuto!..... signore! Oh mio signore... (*entra* Timone *furioso:* Flaminio *lo segue*)

Digitized by Google

*Tim.* Perchè si oppongono le porte al mio passaggio? Sarò io sempre stato libero, perchè la mia casa divenga nemica di mia libertà e mi si muti in carcere? Il luogo, in cui ho date tante feste, mi mostra esso ora, come tutto l'uman genere, un cuore di ferro?

*Luc. Dom.* Comincia tu, Tito.

*Tit.* Signore, ecco la vostra obbligazione.

*Luc. Dom.* Eccovi la mia.

*Or. Dom.* E la mia, signore.

*Entrambi i Var. Dom.* E le nostre, signore.

*Fil.* Ecco la vostra polizza.

*Tim.* Soffocatemi con esse; impeditemi la respirazione.

*Luc. Dom.* Oimè! signore.

*Tim.* Strappatemi il cuore, e convertitelo in oro.

*Tit.* Io ho un credito di cinquanta talenti.

*Tim.* Reclamali dal mio sangue.

*Luc. Dom.* Cinquemila corone, signore.

*Tim.* Cinquemila goccie di esso le pagheranno. — E voi?... E voi?...

1° *Var. Dom.* Signore...

2° *Var. Dom.* Signore...

*Tim.* Squarciatemi, fatemi in brani, e gli Dei vi maledicano! (*esce*)

*Or.* Affè, veggo che i nostri padroni possono gettare i berretti dietro al loro danaro; tali crediti possono ben dirsi disperati, dacchè li dovrebbe appianare un frenetico.

(*escono; rientrano* TIMONE *e* FLAVIO)

*Tim.* Essi mi fecero infuriare, quei miserabili! Creditori! Diavoli.

*Flav.* Mio caro signore...

*Tim.* E s'io così facessi?

*Flav.* Signore...

*Tim.* Così farò: odi intendente!

*Flav.* Che volete, signore?

*Tim.* Odi. — Va ad invitare tutti i miei amici di nuovo, Lucio, Lucullo, e Sempronio; tutti: vuo' dare un ultimo banchetto ai malandrini.

*Flav.* Oh signore, è lo smarrimento della vostra ragione che vi fa parlare così; non vi rimane neppure di che imbandire il pasto più frugale.

*Tim.* A ciò non pensare; va. Ti commetto di invitarli tutti: l'onda di quei disperati invada di nuovo queste sale; il mio cuoco ed io provvederemo ad ogni cosa. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA V.

La stessa. — Il Palazzo del Senato.

*I senatori stanno in circolo seduti. Entra* ALCIBIADE, *con seguito.*

1° *Sen.* Signore, contate sul mio voto; il suo delitto è di sangue; è necessario ch'ei muoia: nulla rende ardito alle colpe come il perdono.

2° *Sen.* È vero; la legge deve schiacciarlo.

*Alcib.* Onore, salute, e misericordia al Senato!

1° *Sen.* Ebbene, generale?

*Alcib.* V'imploro, e indirizzo alle vostre virtù il mio umile rispetto; perocchè la pietà è la virtù delle leggi; nè vi hanno che i tiranni che facciano di esse strumento di crudeltà. Piace agli avvenimenti e alla sorte crudele di aggravarsi sopra uno de' miei amici, che nel bollor della colera non rispettò la legge, abisso incommensurabile per l'improvvido che si precipita in esso senza cautela. Se ne togliete questo fallo, è un uomo pieno d'onore e di virtù, e perciò merita perdono. Non vi fu nè viltà, nè bassezza nella sua opera. Un nobile sdegno, un cruccio generoso, lo armarono (vedendo la sua riputazione mortalmente offesa) contra il suo nemico; e nell'accesso stesso della passione comportossi colla saviezza e la bontà di un uomo che espone le sue ragioni, e perora tranquillamente la propria causa.

1° *Sen.* Cercando così di scolpare un'azione rea, compite un gran paradosso. A vostri sforzi si direbbe che volete adonestare l'omicidio e inalberare il vessillo della ribellione sulla testa del valore. Ma un valor brutale e degenere è un flagello entrato nel mondo allorchè vi nacquero le sêtte e le fazioni. Il vero prode è quegli che sa soffrire con pazienza tutto ciò che la lingua più malvagia può dire contro di lui; che riguarda un'ingiuria come cosa così straniera alla sua persona, quanto lo è l'abito che porta con indifferenza, e non preferisce l'ingiuria alla vita, esponendo questa per quella. Se l'oltraggio è un male che può condurre all'omicidio, qual follia non sarà l'avventurare i proprii giorni per un male?

*Alcib.* Signore...

1° *Sen.* Voi non potete giustificare colpe così enormi. Il valore non istà nel vendicarsi, ma nel soffrire.

*Alcib.* Permettetemi di parlare, signore, e perdonatemi se

Digitized by Google

parlo da soldato. — Perchè gli uomini si avventurano essi sì pazzamente nelle battaglie? Perchè non soffrono ogni specie di minaccia? Perchè non si addormono in pace sull'offesa? Perchè non si lasciano sgozzare tranquillamente e senza resistenza dal nemico? Se v'è tanto coraggio nel soffrire, che andiam noi a fare al campo? Certo le femmine, che se ne stanno accanto ai loro focolari, saran più generose di noi, se generosità e patimento sono una medesima cosa; la bestia da soma sarà più valente del leone; e il reo aggravato di ferri più saggio del suo giudice, quando la saviezza sia riposta nella pazienza. Oh venerandi senatori, abbiate tanta generosità e bontà quanta potenza avete. — Chi non condannerà la violenza commessa di sangue freddo? Uccidere, lo confesso, è il maggiore dei delitti; ma uccidere per difendere la propria vita è atto giusto agli occhi della sensibile equità. Abbandonarsi alla collera è male; ma qual'è l'uomo che mai non s'abbandonasse alla collera? Pesate il delitto con tutte queste considerazioni.

2° *Sen.* Voi perorate invano.

*Alcib.* Oh, perchè invano? I suoi servigi resi in Lacedemonia e a Bisanzio chieggono altamente la sua grazia.

1° *Sen.* Che volete dire?

*Alcib.* Dico ch'ei vi ha resi servigi immensi; che fra i combattimenti ha fatto mordere la polvere ai vostri nemici. Qual valore non mostrò nell'ultima mischia? Quanto sangue non sparse ivi la sua spada!

2° *Sen.* Troppo se ne ricompensò sul bottino. Egli è un uomo corrotto, dedito al vino, che toglie la ragione e fa dissennato il valore. Senz'altri nemici, questo sol vizio varrebbe a perderlo; e fu veduto in simile passione brutale, commettere mille oltraggi, e suscitar mille contese. Ci si è detto che i suoi giorni son lordi di mille colpe vergognose, e che la sua ebbrezza è pericolosa allo Stato.

1° *Sen.* Ei morirà.

*Alcib.* Oh sorte barbara! Egli avrebbe pur potuto morire con onore fra le battaglie! — Signori, se siete insensibili alle sue doti personali, quantunque reclamar potessero la mercede delle opere del suo braccio, senza donar nulla ad alcuno, contemplate, se occorre per piegarvi, i miei servigi, e congiungeteli a' suoi. Come so ch'è della prudenza dell'età vostra l'assicurarsi garanti dell'avvenire, impegno me, le mie vittorie e il mio onore, onde rispondervi di tutta la sua riconoscenza. Se pel suo delitto ei debbe la vita alla legge, fate che gliela dia nobilmente sul

Digitized by Google

campo: imperocchè, se la legge è severa, la guerra non lo è meno.

1° *Sen.* Noi vogliamo la legge, ed ei morirà. Alcibiade, non insistere di più, se non vuoi incorrere nella nostra disgrazia; amico o fratello, che spande il sangue altrui, deve il proprio alla legge.

*Alcib.* Convien dunque ch'ei muoia! No, ciò non può essere: ve ne scongiuro, conoscetemi.

2° *Sen.* Come?

*Alcib.* Rammentatevi chi sono.

3° *Sen.* Ebbene, chi?

*Alcib.* Non so indurmi a credere senonchè la vecchiaia abbia cancellato dalla vostra memoria il mio nome: altrimenti non mi si vedrebbe qui ai vostri piedi, supplice per una grazia sì volgare, che ancora mi si rifiuta. Voi riaprite le mie antiche piaghe.

1° *Sen.* Osi tu provocare la nostra collera? Ascolta; non è che una parola, ma il suo effetto è grande; non ti esiliamo per sempre.

*Alcib.* Esiliar me?... Espellete piuttosto la vostra demenza, espellete l'usura che disonora il Senato.

1° *Sen.* Se dopo due soli dì, Atene ti vede ancora, aspetta da noi il giudizio più severo: e per darti prova della nostra fermezza, la condanna pronunciata sarà eseguita sull'istante.

(*escono i senatori*)

*Alcib.* Possano gli Dei farvi invecchiar tanto da non mostrar più in voi che scheletri abborriti! La mia rabbia è al colmo. — Io facevo fuggire i loro nemici, intantochè essi se ne stavano qui intenti a contare un denaro che prestavano con empia frode. — Ed io, io non son ricco che di ferite. — Tale è dunque la mercede che ottengo? Tale il balsamo che questo avaro Senato versa sulle piaghe de' suoi guerrieri? L'esilio!... Non me ne dolgo: non biasimo questo bando; è un'ingiuria che accende tutto il mio sdegno e muove il mio braccio contro Atene. Corro a rianimare il coraggio del mio esercito sedizioso e a cattivarmene l'affetto. V'è gloria in combattere numerosi nemici; e i guerrieri non devono, più che gli Dei, tollerare impunemente le offese. (*esce*)

## SCENA VI.

Una magnifica stanza in casa di Timone.

*Si ode un concerto. Parecchie tavole sono imbandite con intorno varii domestici. Entrano alquanti Nobili da diverse porte.*

1° *Nob.* Buon giorno a voi, signore.

2° *Nob.* Vi rendo il saluto. Credo che l'onorevole Timone non volesse che sperimentarci l'altro giorno.

Digitized by Google

1° *Nob.* Era il pensiero che nutrivo allorchè c'incontrammo. Penso ch'ei non fosse a quell'estremo, e che ciò che fece tendesse solo a far prova de' suoi amici.

2° *Nob.* Certamente; e quello che lo mostra abbastanza, e il nuovo banchetto che dà oggi.

1° *Nob.* Ben dite. Ei mi spedì un invito cortesissimo; alcuni urgenti affari m'impedivano di accettarlo; ma tanto mi ha pregato che m'è stato forza di arrendermi.

2° *Nob.* A me pare incumbevano gravi bisogne; ma ricevere non volle le mie scuse. Dolgomi d'essermi trovato privo di danaro, allorchè mandò a chiedermene.

1° *Nob.* Io ne sono inconsolabile, sapendo, come so, il corso che prendono le cose.

2° *Nob.* Ognuno dice questo. Quanto chiedeva da voi?

1° *Nob.* Mille monete d'oro.

2° *Nob.* Mille!

1° *Nob.* E da voi?

3° *Nob.* M'aveva mandato a dimandare... ma egli viene.

(*entra* TIMONE *con seguito*)

*Tim.* Con tutto il cuore, degni gentiluomini. — Ebbene, come state?

1° *Nob.* Ottimamente, signore, allorchè vi sappiamo in buon essere.

2° *Nob.* La rondinella non segue l'estate con maggior piacere, che noi Vostra Grandezza.

*Tim.* (*a parte*) Nè fugge più prontamente l'inverno; gli uomini rassomigliano a quegli uccelli passeggieri. — Signori, il nostro pranzo vi compenserà del tempo che avete perduto aspettandomi: ricreate intanto le vostre orecchie con questa musica; e se roca vi pare, ci assideremo tosto a mensa.

1° *Nob.* Spero che Vostra Signoria non conserverà alcun broncio per aver io rimandato il vostro messaggiero colle mani vuote.

*Tim.* Oh, non pensate a questo.

2° *Nob.* Nobile signore...

*Tim.* Ah mio degno amico, come state?

2° *Nob.* Onorando Timone. Sono confuso per essermi trovato così povero l'altro dì, allorchè Vostra Grandezza mandò da me.

*Tim.* Ah! obbliatelo.

2° *Nob.* Se aveste mandato soltanto due ore prima...

*Tim.* Una tale ricordanza non vi tolga idee più liete: orsù, si rechino le vivande.

2° *Nob.* Tutti i piatti sono coperti!

Digitized by Google

1° *Nob.* Il banchetto è principesco, ve ne fo fede.

3° *Nob.* Non ne dubitate: tutto ciò che il denaro e la stagione possono dare, vi sarà.

1° *Nob.* Come state? Quali novelle?

3° *Nob.* Alcibiade è bandito, lo sapete?

1° *e* 2° *Nob.* Bandito!

3° *Nob.* Sì, siatene sicuri.

1° *Nob.* Come? Come?

2° *Nob.* Per qual motivo? ve ne prego.

*Tim.* Miei buoni e degni amici, volete appressarvi?

3° *Nob.* Fra poco ve lo dirò: ecco intanto una splendida imbandigione.

2° *Nob.* Timone è sempre qual era, sempre ugualmente cortese.

3° *Nob.* Potrà ciò durare?

2° *Nob.* Per ora sì, ma verrà giorno in cui.....

3° *Nob.* Vi intendo.

*Tim.* Ognuno prenda il suo posto con quell'ardore con cui l'amante si piega sulle labbra della sua amata: sarete egualmente ben serviti, qual che sia il luogo in cui vi collocate. Non fate cerimonie e non lasciate raffreddar le vivande disputando sulla scelta, e la preminenza dei posti. Assidetevi, assidetevi; e anzitutto rendiamo grazie agli Dei. — « O voi, sommi benefattori « del mondo, ispirate alla notra società la riconoscenza. Fatevi « pagare dei vostri doni con lodi; ma riserbate sempre qualche « beneficio, se non volete veder le vostre divinità disprezzate; e « date ad ogni uomo abbastanza, perchè mestieri non gli sia il « ricorrere ad un altro. Se le vostre deità fossero costrette a chie- « der qualche servigio agli uomini, gli uomini le abbandonereb- « bero. Fate che il banchetto sia più amato che l'ospite che lo « dà; fate che mai non convengano insieme venti convitati, senza « che vi siano venti ribaldi. Se dodici donne si trovano a mensa, « dodici di esse siano... come sono. — E pel resto de' vostri « doni, o Dei... distruggete i senatori di Atene insieme colla fec- « cia del popolo. Quanto a tutti questi amici che mi circondano, « siate per essi quello ch'essi sono per me... nulla; e i bene- « ficii vostri per loro si mostrino come questo banchetto... uno « scherno ». — Scoprite, cani, e divorate.

(*i piatti vengono scoperti e veggonsi pieni d'acqua calda*)

*Alcuni parlano.* Che intende Sua Signoria?

*Alcuni altri.* Nol so.

*Tim.* Bel crocchio d'amici da bocca, possiate non aver mai mi-

Digitized by Google

glior banchetto! Il fumo e l'acqua rendono di voi imagine intera. Ecco l'ultimo dono di Timone, che, oppresso dalle vostre lodi e dalle vostre vili adulazioni, se ne redime oggi, e vi rigetta in volto le vostre infami onte. (*gettando loro in faccia l'acqua*) Ite, e trascinate una lunga vecchiaia abborrita! Molli adulatori, detestabili parassiti, che divorate sorridendo, lupi mansueti, orsi piacevoli, vili piaggiatori della fortuna e dei lauti banchetti, uccelli di passaggio, infami schiavi dalla testa curvata, dal ginocchio pieghevole, simulacri vani e di niun pondo, automi stolti carolanti ognora intorno ai palagi del ricco, possano tutti i flagelli, che desolano l'uomo e il bruto, riuniti sopra di voi, coprirvi di una lebbra generale. Dove vai tu? Aspetta, prendi prima la tua pozione... e tu ancora... e tu anche (*getta loro dietro i piatti, e li caccia con vergogna*) fermati, vuo' prestarti denaro, e non chiederne a te. — Come! tutti in moto? Non si facciano omai più feste in cui gli scellerati non siano i bene accolti. — Brucia fatal casa; cadi, Atene, cadi! e tuttociò che porta sembianza umana sia all'avvenire abborrito da Timone. (*esce; rientrano i nobili, con alcuni senatori*)

1° *Nob.* Ebbene, signori?

2° *Nob.* Sapete voi la cagione di tanta ira?

2° *Nob.* Vedeste il mio berretto?

4° *Nob.* Io perdei la mia tonaca.

3° *Nob.* Non è che un pazzo, retto solo dal suo capriccio. L'altro giorno mi diede un diamante, ed oggi me lo fe' perdere. — Vedeste il mio diamante?

4° *Nob.* Vedeste il mio berretto?

3° *Nob.* Eccolo.

4° *Nob.* Ecco la mia tonaca.

1° *Nob.* Esciamo di qui.

2° *Nob.* Timone è pazzo.

3° *Nob.* Lo sento nelle mie ossa.

4° *Nob.* Un giorno ci dà gioielli e un altro selci. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Fuori delle mura di Atene.

*Entra* Timone.

*Tim.* Ch'io vi vegga ancora, mura che racchiudete lupi divoratori! Oh! inabissatevi sotto terra, e non difendete più Atene! Castità, esci dal cuore delle spose; obbedienza, spegniti nei figli. Gli schiavi e i dementi strappino dai loro seggi i vostri gravi senatori, e giudichino invece di essi. Giovani vergini incontaminate ancora, tuffatevi in tutti gli eccessi della libidine, impure siate sotto gli stessi occhi dei vostri parenti. Fraudolenti depositarii, non allentate la mano, e, prima di restituire il denaro, sguainate i vostri pugnali, e tagliate la gola ai creditori che ve l'hanno affidato. Servi, rubate con accorgimento; i padroni vostri sono masnadieri che depredano in nome della legge. Schiavo adolescente, entra senza pudore nel letto del tuo signore; l'amante tua si prostituisca in un infame lupanare. Fanciullo di sedici anni, strappa dalle mani del tuo vecchio padre la gruccia che lo sostiene, e con essa frangigli il capo. Tema, rispetto, amore degli Dei, pace, giustizia, fede, subordinazione domestica, tranquillo riposo delle notti, unione de' concittadini, educazione, costumi, religione, commercio, mutuo rispetto, leggi, usi, costumanze, siate annichiliti, e subentrino i vizi e le passioni contrarie. Per tutto la confusione regni sola; e voi tiranne degli uomini, crudeli infermità, spirate accumulate sopra di Atene i vostri ardori contagiosi; ella è matura per la sua rovina, e questo è l'istante di atterrarla. Gelida gotta, storpia i nostri senatori, onde le membra loro deformi e contraffatte divengano mostra dei loro costumi! Lascivia sfrenata, insinuati nei cuori, e compenetra tutte le fibre della giovinezza, affine ch'essa lotti con buon pro contro il freno della virtù, e vada a seppellirsi, ed a perdersi nelle voragini della colpa. La corruzione fermenti in segreto nel sangue ateniese, e produca d'improvviso la messe di una scabbia incurabile; l'alito infetti l'alito, e la società di coloro sia come la loro amicizia, un veleno! Città detestabile, nulla sottraggo da te, tranne questo nudo corpo: toglimelo, se ti piace, accrescendo il numero delle proscrizioni. Timone ti fugge e si

Digitized by Google

ritira in fondo alle foreste, dove le belve feroci saranno per lui più umane degli uomini. Oh Dei benefici, esauditemi, io vi invoco tutti! esterminate gli Ateniesi al di dentro e al di fuori delle loro mura, e concedete a Timone di veder crescere cogli anni l'odio suo per la razza degli uomini, grandi, o popolo! Sia così (1).

(*esce*)

## SCENA II.

Atene. — Una stanza nella casa di Timone.

*Entra* Flavio *con due o tre domestici.*

1° *Dom.* Ci udite voi, intendente? dov'è il nostro signore? è tutto perduto? nulla più rimane?

*Flav.* Oimè, miei amici, che posso io dirvi? Gli giusti Dei degnino ricordarsi di me, che sono povero al pari di voi.

1° *Dom.* Una tal casa annientata! Un sì generoso padrone rovinato, precipitato nella miseria! Tutto perduto! E non un solo amico che prenda la sua fortuna pel braccio, e vada con lui.

2° *Dom.* In quella guisa che noi volgiamo il dorso al nostro compagno, dacchè sta nella fossa, così i suoi amici, vedendo sepolta la sua ricchezza, fuggono tutti, non lasciandogli che augurii ingannatori, e borse vuote. L'infelice, sacro alla mendicità, senza altro bene che l'aree, tocco dalla lebbra della miseria, che tutti schivano, va solo come il diprezzo. — Ecco altri nostri compagni. (*entrano altri domestici*)

*Flav.* Sfortunati avanzi di una casa in rovina.

3° *Dom.* I nostri cuori vestono però ancora la divisa di Timone. Leggo sopra i nostri volti. Noi siamo ancora tutti compagni, tutti insieme servendo nel dolore. La nostra barca è sdrucita, e noi, poveri mozzi, stiam sul ponte, ascoltando il rumor delle onde che minacciano la nostra vita; e ben ci sarà forza il separarci, dispersi in questo immenso oceano d'aria.

*Flav.* Buoni amici, vuo' dividere con voi tutto quello che mi rimane. Qualunque sia il luogo in cui possiamo rivederci, per amor di Timone restiamo sempre compagni; facciam tutti col capo un cenno noto a noi soli, e alludendo ai tempi di Timone, diciamo tutti: *abbiamo veduto giorni più felici!* — Prendete, ognuno vi abbia parte; tendete le vostre mani. — Non una parola di più: è così che ci separiamo, poveri di suppellettili, ma ricchi

(1) *Amen* ha il testo.

Digitized by Google

di dolori. (*dando alcune monete ai domestici che poi escono*) Oh! Da quali orrende necessità le ricchezze ci hanno precipitati! Chi avrà desidererà ora di non essere dovizioso, poichè le dovizie conducono a questo stato di miseria e di disprezzo? Chi vorrà lasciarsi sedurre dallo splendore della prosperità, quando essa non procaccia che un falso sogno di amicizia? Chi vorrà i beni che dànno gli agi e la pompa, allorchè essi non sono che larve ingannatrici, che immagini vane? Oh mio buon signore, sì probo, e sì sfortunato! Ecco a che il suo ottimo cuore lo ha ridotto; è la sua beneficenza che lo ha messo in fondo! Strano è ben l'uomo il cui maggior delitto è di aver troppo amato! Chi oserà omai essere a metà così buono, poichè la bontà, che fa gli Dei, distrugge l'uomo? Mio caro padrone, altravolta adorato, per essere oggi maledetto; ricco, soltanto per diventar mendico! La tua grande opulenza è fatta la tua gran calamità. Oimè, il buon signore! Nella sua rabbia egli è fuggito da questa odiosa città, ricetto dei suoi mostruosi amici. Ei nulla ha con sè per sostentare la sua vita e procacciarsi il necessario. Voglio cercarlo e seguirlo. Servirò sempre la sua bell'anima colla maggior affezione; e finchè mi resterà oro, sarò suo intendente. (*esce*)

## SCENA III.

Dense boscaglie.

*Entra* TIMONE.

*Tim.* Oh sole, padre di tutti i beni, estrai i vapori più impuri della terra; infetta l'aere dalla sfera di tua sorella fino al nostro globo. — Due fratelli gemelli, esciti dal medesimo seno, concepiti, formati e nati quasi nel medesimo istante, provano destini ben contrarii! Il più grande disprezza il minore. L'uomo, in onta di tutti i mali che lo cingono e gli ricordano la sua origine, non può mantenersi in un'alta fortuna, senza sconoscere la sua natura e disprezzare il suo simile. Si educhi quel mendico e si impoverisca quel senatore; il primo godrà degli onori di una nascita illustre, il secondo porterà seco un disprezzo ereditario. È il pascolo che alimenta le stagioni della vita, ed è il bisogno che le rende magre. Qual uomo, nella fierezza di un'anima diritta e pura, oserà dire: *costui è un adulatore?* Se ve n'ha un solo, essi lo son tutti; perocchè tutti si seguono come un armento, e ogni gradino per cui si sale alla fortuna è calcato da qualcuno di costoro. La testa del dotto s'inchina rispettosa

Digitized by Google

dinanzi allo stolto vestito d'oro: tutto è subdolo e falso nell'uomo: nulla di vero nella nostra maledetta natura, se se ne eccettuino i vizi e la perversità. Anatema dunque alle feste, alle brigate e alle adunanze degli uomini. Timone odia e disprezza il suo simile: ei se stesso abborre, e fa voti perchè la distruzione annulli il genere umano. — Oh terra, cedimi qualche radice! (*scavando*) L'uomo che ti chiede di più, s'abbia da te i più atroci veleni! — Che è qui?... oro?... giallo, splendente, prezioso oro! No, Dei, io non innalzo inutili voti. Radici, e null'altro, o Cielo, ti chieggo!... E nullameno questa brillante polvere può far parer bianco ciò che è nero, render bello un mostro, innocente un colpevole, nobile un vile, giovine un canuto, e coronare la fronte del pusillanime cogli allori del generoso. — Oh perchè ciò, sommi Dei, perchè? — Sì, quest'oro può far disertare dai vostri altari i sacerdoti vostri e i vostri più zelanti servidori; ei può far strappare l'origliere, su di cui l'infermo ancora in vita appoggia il languido capo. Questo lucido e vil metallo stringe, o rompe i nodi più religiosi, santifica e fa benedire ciò che dovrebbe essere maledetto; fa adorare il più orrendo scheletro, e pone accanto al senatore, sul seggio della giustizia, un tristo, dandogli nobiltà, rispetto e pubblica ammirazione. È desso che terge le lagrime alla vedova sconsolata, e la dispone a nuovi giuramenti: esso che infiora e profuma la più fetida creatura, che putride infermità abbiano consumata, e la rende agli occhi altrui fresca come un'aura d'aprile. Vile idolo, a cui tutto l'uman genere si prostituisce, che spargi le sedizioni fra i popoli, vuo' tosto rimetterti nel luogo che ti assegnò la natura. — (*si ode da lontano una marcia*) Ah! un tamburo? — Sei bene scorrevole e minuto, ma pur ti seppellirò: tu, il maggiore degli scellerati, andrai laddove i tuoi adoratori non possono prenderti. — Ma conserviamone una mostra (*tenendo un poco d'oro. Entra* ALCIBIADE *a suon di tamburo e di piffero, in arnese guerriero; Frine e Timandra lo seguono*)

*Alcib.* Chi sei tu? Parla.

*Tim.* Una bestia uguale a te. La gangrena ti divori il cuore, poichè mi mostri ancora gli occhi di un uomo.

*Alcib.* Qual è il tuo nome? Può essere l'uomo così odiato da te, appartenendo tu alla sua specie?

*Tim.* Sono un misantropo, ed odio l'uman genere. Per parte tua, desidererei che tu fossi un cane, onde poterti in qualche modo amare.

*Alcib.* Ben ti conosco; ma ignoro le tue sventure.

Digitized by Google

*Tim.* Io pur conosco te, e ciò mi basta, nè saper altro bramo. Segui il tuo tamburo; arrossa la terra col sangue dell'uomo, annaffiala, sommergila. I canoni religiosi, le leggi civili sono crudeli; che dunque esser dovrebbe la guerra? Questa impudica che ti segue, ha in se stessa più germi di distruzione che non la tua spada, ad onta del suo sguardo serafico.

*Fr.* Ti si corrompano le labbra!

*Tim.* Io non ti bacierò; dunque la corruzione ricada sulle tue.

*Alcib.* Come venne il nobile Timone in tanto mutamento?

*Tim.* Come fa la luna per mancanza di luce da diffondere: ma senza poter come essa rinnovare i miei chiarori, poichè non vi erano soli per prestarmene.

*Alcib.* Nobile Timone, qual servigio posso io renderti?

*Tim.* Nessuno, se non che avverare i miei sentimenti.

*Alcib.* Quali sono, Timone?

*Tim.* Promettimi servigi, ma non me ne rendere alcuno. Se tu non me li prometti, gli Dei ti puniscano, perocchè sei un uomo: se mantieni la tua promessa ti puniscano egualmente, perocchè un uomo sei.

*Alcib.* Intesi dir qualcosa delle tue sventure.

*Tim.* Tu vedesti i miei mali nelle ore della mia prosperità.

*Alcib.* È oggi che li veggo; allora era il tempo delle tue fortune.

*Tim.* Sì, come è oggi il tuo; ora che circondato sei da questa coppia di meretrici.

*Timan.* È dunque questi quell'Adone di Atene, di cui tutti gli echi ripeteano le lodi?

*Tim.* Sei tu, Timandra?

*Timan.* Sì.

*Tim.* Sii sempre una prostituta. Quelli che godono di te non ti amino. Insinua nelle loro vene, in ricompensa de' loro lascivi ardori, un contagio che vi estingua i fuochi della lubricità; impiega con buon pro le dissolute tue ore: manda tutti i tuoi amanti al medico, e condanna i tuoi giovani adoratori, dalle guancie di rosa, alla dieta e al latte.

*Timan.* Appiccati, mostro.

*Alcib.* Perdonagli, cara Timandra; le sue gravi calamità gli hanno fatto smarrir la ragione. — Degno Timone, non mi rimane che poco oro, e tale penuria eccita tutti i giorni qualche rivolta fra i miei soldati indigenti. Ho saputo con dolore come l'ingrata Atene, obliando il tuo merito e i tuoi gran fatti di guerra, che la salvarono da certa distruzione.....

Digitized by Google

*Tim.* Te ne prego, batti il tamburo, e vattene.

*Alcib.* Ti sono amico e ti compiango, caro Timone.

*Tim.* E qual contrassegno di pietà mi dài, tu la di cui presenza mi annoia ed offende? Più mi piacerebbe di restar solo.

*Alcib.* Ebbene, addio; eccoti un po' d'oro.

*Tim.* Conservalo, nol potrei mangiare.

*Alcib.* Quando avrò atterrata la superba Atene.....

*Tim.* Guerreggi tu Atene?

*Alcib.* Sì, Timone, e ne ho ben donde.

*Tim.* Gli Dei l'abbattano mercè il tuo braccio vittorioso, e fulmìnino poscia te dopo la tua vittoria!

*Alcib.* Me, Timone, e perchè?

*Tim.* Perchè sgozzando quei vili sarai nato pel conquisto della mia patria. — Riprendi il tuo oro; eccone per te, parti; sii fatale come un astro malefico, allorchè Giove accumula sopra una città rea le sue nubi appestate. Va: la tua spada non risparmi un solo; non aver pietà del vecchio, malgrado i suoi bianchi capelli; è un avaro usuraio: abbatti la matrona, in onta del suo pudore; nulla v'ha d'onesto in lei, tranne le vestimenta; il suo cuore è prostituito. Le guancie di rosa della giovine vergine non addolciscano i colpi del tuo brando furioso. Quel seno d'alabastro, che fra i veli trasparenti alletta gli occhi dell'uomo, segnato non fu per la clemenza nel libro della pietà; feriscilo, come perfido e traditore: nè risparmiar tampoco il fanciullo il cui grazioso sorriso fa cader le armi dalle mani dei più forsennati, non vedendo in lui che un figlio del delitto, che un oracolo ti abbia predetto che un dì ti truciderà: trafiggilo senza rimorso. Giura di esterminarli tutti; arma le tue orecchie e i tuoi occhi: sii di ferro, inesorabile ai gridi delle madri, delle figlie, dei fanciulli; alla vista dei sacerdoti arrossanti del loro sangue i loro panni sacri. Prendi, eccoti oro per pagare i tuoi soldati; vola alla strage, e allorchè il tuo furore sarà pago, sii tu stesso esterminato! — Non una parola di più; vattene.

*Alcib.* Ti rimane oro ancora? Lo prenderò; ma non i tuoi consigli.

*Tim.* Li segua tu o no, il Cielo ti confonda.

*Fr. e Timan.* Dà oro a noi. buon Timone: te ne rimane?

*Tim.* Abbastanza per far abiurare a una prostituta il suo mestiere e far che le siano resi tutti gli onori della virtù. Vili creature, spiegate ed empite i vostri grembiuli. Non è a voi che si debbano chieder sacramenti che vi incatenino; non perchè parate non siate a giurare, avvegnachè ben so che i vostri esecrabili

Digitized by Google

giuramenti farebbero tremare il cielo d'orrore, e fremere gli Dei in Olimpo; ma astenetevi dagli spergiuri; vi lascio alle vostre inclinazioni; siate sempre quello che foste. Colui che tentasse di convertirvi alla virtù, sia egli stesso trascinato da voi nel delitto; attiratelo nei vostri lacci e infiammatelo col fuoco nascosto che vi consuma. Non disertate mai la vostra professione; solo per sei mesi dell'anno provate dolori e pene adeguate all'espiazione dei vostri piaceri. Ornate le vostre fronti con chiome straniere, e coprite la vostra calva testa colla spoglia dei morti. Se essa appartenesse a scellerati spirati sul patibolo, non vale; portatela, e quelle treccie vi incuorino ai tradimenti. Continuate le vostre prostituzioni; miniatevi il volto fino a renderlo lucido come uno specchio, empiendo di belletto le grinze dell'età.

*Timan. e Fr.* Sta bene; ma dacci oro. — Sii convinto che tutto faremo per esso.

*Tim.* Attaccate la consunzione a quanti vi si appressano; rendete cadaveri viventi tutti coloro che vi vengono intorno. Soffocate la voce del legista, onde più non s'oda il suo stridulo gergo, in difensione della scellerata causa; coprite di vergognosa lebbra l'ipocrita che declama contro gli stimoli della voluttà in lui onnipossenti. Fate cader per cancrena il naso dell'uomo, che non cerca che il suo bene proprio, con discapito universale. Spogliate i giovani seduttori della capigliatura di cui son vaghi; e i vanitosi guerrieri, sfuggiti incolumi al ferro delle battaglie, suggano dalle vostre vene i più tremendi dolori! Abbattete tutti gli uomini con uno stesso flagello: e i vostri impudichi ardori dissecchino quante sorgenti ha la voluttà, e annullino per sempre i germi delle popolazioni! Eccovi oro; ite, distruggete gli altri, e poscia questo metallo voi, a vostra volta, distrugga; talchè una istessa fossa racchiuda la vittima e il suo uccisore.

*Fr. e Timan.* Altri consigli ed altro denaro, generoso Timone.

*Tim.* Quanto maggiore sarà il numero delle prostitute, tanto più grande sarà quello dei mali. Adempite il vostro ufficio; data ve ne ho la mercede.

*Alcib.* Battete, tamburi, e andiam verso Atene. — Addio, Timone; se la fortuna mi asseconda, verrò a rivederti.

*Tim.* Se io spero con ragione, non ti rivedrò più.

*Alcib.* Io non ti feci mai male.

*Tim.* Sì; tu parlasti bene di me.

*Alcib.* Chiami ciò un far male?

*Tim.* Gli uomini tutti i giorni ne fanno il triste esperimento. — Vattene, e prendi teco i tuoi bracchi.



Digitized by Google

*Alcib.* Non facciam che inasprirlo. — Andiamo.

(*batte il tamburo; escono* ALCIBIADE, FRINE *e* TIMANDRA)

*Tim.* È egli possibile che la natura, addolorata e lassa delle ingratitudini dell'uomo, gli sia ancor tanto prodiga! Oh madre comune, tu il di cui seno immenso e fecondo partorisce e nutrica tutto; tu, che con la medesima sostanza con cui formi la tua più superba creatura, l'uomo orgoglioso, generi il nero rospo, il serpe azzurro, la dorata lucertola, l'aspide velenoso, e mille altri animali abborriti sotto la vôlta del cielo, in cui brillano i fuochi benefici del sole; apri a Timone, che detesta la razza umana, il tuo grembo liberale e fertile; concedigli una povera radice e chiudi poscia di nuovo il tuo seno. Non produr più nulla per l'uomo ingrato; non concepir più che tigri, lupi, draghi, orsi e altri mostri strani, se qualcuno ve n'ha che la superficie tua non abbia per anco mostrato alla pura faccia del firmamento che ti circonda. — Oh, una radice! — (*scava e ne trova una*) Ti ringrazio. — Chiudi le tue vene, inaridisci i tuoi ruscelli, dissecca i tuoi vigneti, cincischia le tue praterie, cancella i solchi delle tue campagne, e annulla tutte le piante da cui l'uomo ingrato estrae quei succhi e quei liquori, che, sotto l'adipe di un corpo fiorente, soffocano l'anima e offuscano il puro raggio della ragione. (*entra* APEMANTO) Un altro uomo? Peste! peste!

*Apem.* Fui qui diretto: mi dissero che simuli i miei costumi, e vuoi imitarmi.

*Tim.* Sarà allora perchè non hai un cane da cui io possa prender norma. — La consunzione ti distrugga.

*Apem.* Tutto ciò non è in te naturale; pura ostentazione: non è che una tristezza indegna dell'uomo, e nata solo dal mutamento della tua fortuna. Perchè quella vanga? questo bosco? quelle vesti? e quegli sguardi in cui il dolore sta dipinto? I tuoi adulatori non perciò portano meno la seta, o bevono acqua, o dormono per terra, o ricordano che mai esistesse un Timone. Va, non disonorare quel mantello, facendo la parte ipocrita di censore degli uomini. Renditi adulatore a tua volta; cerca di rialzar la tua fortuna col mezzo che t'ha rovinato; impara a piegare il ginocchio e a cavarti il berretto dinanzi al ricco; studia i suoi maggiori vizi, e dichiarali virtù. È così che si adoprava con te; il tuo orecchio, aperto all'adulazione, era come esca che ti attirava intorno un gregge di scellerati e di parassiti; giusto è ora che divenga un tristo tu stesso. Se fossi ancor ricco, nol saresti che per vantaggio dei ribaldi; non cercare perciò di rassomigliarmi, contraffacendo la mia parte.

Digitized by Google

*Tim.* Se ti rassomigliassi, mi sarei annientato da me stesso.

*Apem.* Ti sei annientato, essendo simile a te medesimo: insensato un tempo, ora frenetico. Pensi tu che quest'aere rigido e impetuoso verrà, come il tuo paggio, a portarti una veste penetrata da un dolce calore? Questi alberi, vestiti di musco e più vecchi dell'aquila, seguiranno essi i tuoi passi per coprir d'ombra i luoghi che tu sceglierai? L'onda dei fiumi agghiacciati muterà ella natura per tergere ed afforzare le tue membra, stanche dagli eccessi della notte? Chiama tutti gli esseri che vivono esposti all'inclemenza dell'aere, seguendo le sole leggi della natura, e di' loro che ti adulino. — Oh! tu conoscerai...

*Tim.* Che sei uno stolto: partiti.

*Apem.* Ora ti amo più che mai.

*Tim.* Io t'odio di più.

*Apem.* Perchè?

*Tim.* Tu aduli fino la miseria.

*Apem.* Non adulo, ma dico che sei uno scellerato.

*Tim.* Perchè venisti in traccia di me?

*Apem.* Per cruciarti.

*Tim.* Uffizio sempre da codardo o da stolto. Ti compiaci di ciò?

*Apem.* Sì.

*Tim.* Sei un malandrino.

*Apem.* Se tu avessi vestiti questi panni grossolani per castigare il tuo orgoglio, ti loderei; ma non l'hai fatto che per forza. Saresti un cortigiano se non fossi un mendico. L'indigente volontario è re in paragone del ricco che non sa limitare i propri desiderii; l'uno li appaga sempre e non li colma mai; l'altro privo di essi è ognora all'apice de' suoi voti. La fortuna più splendida, scevra di contento, è uno stato di pena e di miseria cento volte al disotto della più estrema povertà, che il contento accompagni. Dovresti desiderare di morire essendo miserabile.

*Tim.* Tanto nol sono da riceverne il nome dalla bocca di un uomo così inferiore a me. Tu non sei che un vile, che la fortuna non strinse mai fra le sue braccia carezzevoli; tu fosti trattato da lei come l'uomo tratta il cane. Se avessi, com'io, fin dalla culla, provate successivamente tutte le dolcezze che il mondo prodiga a coloro che possono con uno sguardo chiamare tutti i piaceri intorno a se stessi, tuffato ti saresti corpo e anima nella libidine; la tua gioventù si saria logorata in tutti i diversi eccessi delle voluttà, e, inteso unicamente al godimento che la vita ti offriva, non avresti mai imparate le fredde e austere lezioni della moderazione e della decenza. — Ma io che aveva il mondo intero per

Digitized by Google

tributario, io regnavo sulla lingua, sul cuore e sugli occhi di più servi che non ne potessi impiegare, e che attaccati mi erano, come foglie innumerevoli lo sono alla quercia che cuoprono: ma il soffio di un inverno le ha tutte staccate dai rami, e mi ha lasciato nudo esposto ai furori della tempesta. Se un tale stato mi è doloroso, è solo perchè avevo conosciuto la felicità; ma tu, la cui esistenza cominciò fra i dolori, tu fosti necessariamente indurito ai patimenti. Perchè odieresti ora gli uomini? Essi non ti hanno adulato. Quali doni hai loro fatti? Va, se vuoi maledirli, maledici tuo padre; fa cadere le tue imprecazioni sul miserabile che nell'accidia sua s'unì a una femmina sciagurata e formò in te l'erede della sua miseria e della sua viltà. Vattene! Lungi di qui! Se non fossi nato il più indigente degli uomini, non saresti stato altro che un vile, che un adulatore. —

*Apem.* Ancora ti mostri superbo?

*Tim.* Sì, di non esser te.

*Apem.* Ed io di non essere stato un prodigo.

*Tim.* Io all'incontro d'esserlo anche ora. Se tutti i tesori del mondo fossero nascosti nel tuo petto, io direi: tesori e te all'inferno. — Perchè la vita di tutti gli Ateniesi non sta essa entro questa radice? Così la divorerei. (*mangiando*)

*Apem.* Vuo' migliorare il tuo banchetto.

(*offrendogli qualche cosa*)

*Tim.* Comincia dal migliorare la mia compagnia togliendomi la tua.

*Apem.* Così migliorerei la mia, stando lungi da te.

*Tim.* Non l'ammenderesti bene: essa non farebbe che peggiorare; se no, vorrei che ciò fosse.

*Apem.* Chi manderai ad Atene?

*Tim.* Te, trasportatovi da un turbine. Se vuoi, va a dire agli Ateniesi che non mi manca l'oro qui: vedi, ne ho.

*Apem.* L'oro in questo luogo non è di alcun uso.

*Tim.* Migliore è, e più innocente, perocchè dorme qui senza far male.

*Apem.* Timone, dove passi le notti?

*Tim.* Sotto quello che mi sta sopra. Apemanto, dove mangi il giorno?

*Apem.* Dove trovo da mangiare.

*Tim.* Oh se il veleno conoscesse la mia volontà e volesse conformarvisi!

*Apem.* Dove lo manderesti?

*Tim.* A condire le tue vivande.

Digitized by Google

*Apem.* Va, tu non conoscesti mai i giusti temperamenti dell'umanità e sei sempre caduto dall'uno all'altro estremo. In mezzo al tuo oro ed ai tuoi profumi eri schernito pel tuo eccesso di bontà: ora sotto i tuoi cenci non v'è alcuno che non ti disprezzi per la tua miseria. Eccoti una nespola: mangiala.

*Tim.* Quello che io odio non lo mangio (1).

*Apem.* Odii tu le nespole?

*Tim.* Sì, sebbene ti rassomiglino.

*Apem.* Se avessi odiato, invece, i mezzani, oggi li ameresti di più. Qual prodigo hai tu mai conosciuto che fosse amato in ragione delle sue ricchezze, dopo aver perduto queste?

*Tim.* Chi conoscesti mai senza ricchezza che fosse amato?

*Apem.* Io stesso.

*Tim.* Ti intendo; ma non sei nel caso: perocchè sei abbastanza ricco per mantenere un cane.

*Apem.* Qual cosa trovi tu nel mondo, che rassomigli di più ai tuoi adulatori?

*Tim.* Le donne. E che faresti tu del mondo se l'avessi in tua balìa?

*Apem.* L'abbandonerei alle bestie feroci, per liberarlo dagli uomini.

*Tim.* Vorresti perire tu ancora nella distruzione generale, o vorresti restar bruto coi bruti?

*Apem.* Quest'ultima cosa vorrei.

*Tim.* Stolta ambizione! Gli Dei esaudiscano il tuo desiderio. Se tu fossi leone, la volpe ti ingannerebbe; agnello, la volpe ti divorerebbe: volpe, il leone ti sospetterebbe, se per caso il ciuco ti dovesse accusare: ciuco, la tua stupidità farebbe il tuo tormento, e non vivresti che per divenir collega del lupo: lupo, la tua voracità sarebbe il tuo supplizio, ed esporresti la vita per saziar la fame: liocorno, il tuo furore ti amministrerebbe morte: orso, saresti ucciso dal cavallo: cavallo, diverresti preda del leopardo; leopardo, saresti parente del leone, e la tua pelle screziata sarebbe fatale alla tua vita; asilo non avresti che nella fuga, e l'assenza tua sarebbe la tua unica difesa. Qual animale potresti dunque essere, che non fosse soggetto a qualche altro animale? Bestia sei diggià, non vedendo quanto perderesti nella metamorfosi.

*Apem.* Se la tua conversazione avesse potuto piacermi sarebbe

(1) V'ha qui un giuoco di parole fra *medlar* (nespola) e *meddler* (mezzano).

Digitized by Google

sopratutto ora. La Repubblica di Atene è divenuta un ritrovo di belve feroci.

*Tim.* Perchè ne uscisti?

*Apem.* La feccia sei degli stolti.

*Tim.* Io ti disprezzo troppo per isputarti in viso. — Vattene, animale.

*Apem.* Sei troppo vile perchè mi degni di maledirti.

*Tim.* Non v'ha tristo che non divenga onesto, comparato a te.

*Apem.* Peste non v'ha che uguagli il tuo linguaggio.

*Tim.* Se ti chiamassi... se non temessi di lordarmi le mani... ti batterei.

*Apem.* Vorrei che la mia lingua valesse a corrompertele.

*Tim.* Via di qui, cane leproso: la collera mi invade, veggendoti vivo; il vederti mi uccide.

*Apem.* Così fossi abbruciato!

*Tim.* Via, infesto ribaldo! Sono stanco; perderò una pietra per cagion tua. (*gli getta una pietra*)

*Apem.* Bestia!

*Tim.* Schiavo!

*Apem.* Rospo!

*Tim.* Scellerato, scellerato, scellerato! (*Apem. si ritira*) Son fracido di questo falso mondo; nulla vuo' amarne, tranne le radici che crescono alla sua superficie. — Animo, Timone, preparati la tomba e riposa in un luogo dove la spuma lieve del mare possa ogni giorno lambir la tua pietra: componi il tuo epitaffio, e la tua morte sia censura alla vita altrui. — Oh tu, (*guardando all'oro*) dolce regicida, caro e prezioso tagliente che rompe i nodi con cui sono uniti il figlio e il padre; tu, vagheggiato corruttore della purità del letto nuziale; Dio più audace di Marte; agente d'amore, sempre giovine, sempre fresco e seducente, lo cui splendore può corromper l'innocenza, e contaminare la pura neve del casto seno di Diana: tu, Dio visibile, che rendi possibile l'impossibile, revochi l'irrevocabile, e forzi a unirsi gli esseri più contrarii; tu, che parli con tutti i linguaggi e idonei li rendi a tutti i disegni: tu, calamita de' cuori, infiamma colla tua potenza l'uomo tuo schiavo, accendi la discordia nella sua specie e distruggila. Possa l'impero del mondo restare al bruto.

*Apem.* Così fosse, ma non prima della mia morte. — Dirò che possiedi oro; e ti vedrai circondato fra poco dalla folla.

*Tim.* Circondato?

*Apem.* Sì.

*Tim.* Volgimi il dorso, te ne prego.

Digitized by Google

*Apem.* Vivi, ed ama la tua miseria.

*Tim.* Con essa vuo' vivere, e morire con lei: sono contento. (APEM. *esce*) Altri uomini? mangia, Timone, e abborrili.

(*entrano ladri*)

1° *Lad.* Dove avrà trovato quell'oro? Certo sarà qualche misero avanzo della sua antica fortuna. La mancanza di denaro, l'abbandono de' suoi amici, l'avranno gittato in tanta tristezza.

2° *Lad.* Corre voce ch'ei possegga un tesoro immenso.

3° *Lad.* Facciamo un tentativo sopra di lui; s'ei non si cura più dell'oro, ce lo darà facilmente; ma se è bramoso di serbarlo, come l'otterrem noi?

2° *Lad.* Ben dici; perocchè nol porta sopra di sè: lo tiene nascosto.

1° *Lad.* Non è egli colà?

*Tutti i Lad.* Dove?

2° *Lad.* È quale ci fu dipinto.

3° *Lad.* Sì; e lo riconosco bene.

*Tutti i Lad.* Dio ti salvi, Timone.

*Tim.* Ebbene, ladri?

*Tutti i Lad.* Soldati, non ladri.

*Tim.* Entrambe le cose in pari tempo; e, che più è, figli di donne.

*Tutti i Lad.* Non siamo ladri, ma uomini che hanno bisogno.

*Tim.* Il vostro maggior bisogno è la mancanza di cibo: or perchè ne mancate? Mirate, la terra ha radici; intorno a questo luogo scaturiscono cento ruscelli di acqua limpida: quelle quercie producono le ghiande, quei cespugli son pieni di nocciuoli; la natura, benefica nutrice, vi offre per tutto una messe abbondante. Fame? perchè avete fame?

1° *Lad.* Non possiamo viver di erba, di frutti selvatici, e di acqua, come i pesci, gli uccelli e le bestie nei boschi.

*Tim.* Ma neppur potete viver mangiando le bestie, gli uccelli e i pesci, chè v'è forza il divorar gli uomini. Debbo rendervi grazie; almeno vi rivelate per ladri apertamente; e per fare il vostro mestiere, non simulate la maschera della virtù. È fra le professioni legittime della società che la rapacità non ha limiti. Ladri, eccovi oro. Ite, bevete il sangue de' grappoli, finchè coaguli il vostro, e v'accenda per le vene una febbre ardente che vi sottragga al patibolo! Non vi fidate ai medici; il costoro antidoto è un veleno; essi commettono più omicidii che voi furti, e rubano la borsa e la vita in pari tempo. Il vostro mestiere è la scelleraggine; esercitatelo, come gli artefici esercitano il loro; vuo

Digitized by Google

mostrarvi da per tutto l'esempio del ladroneggio. Tutto ruba in natura; il sole, colla sua potente attrazione, ruba gli umori al vasto Oceano: la luna, senza pudore, ruba al sole la pallida luce di cui risplende; il mare invade le proprie sponde, e rapisce loro le dighe opposte ai suoi flutti: la terra ruba il suo alimento a tutte le sostanze animali e non produce che a furia di furti. Tutto è latrocinio: le leggi, il di cui giogo vi opprime, la di cui verga vi punisce, sono, pel loro potere tirannico, le più sfrenate derubatrici. Non sia alcuna amicizia fra di voi; ite, derubatevi l'un l'altro; eccovi altro oro. Sgozzate senza pietà; tutto quello che incontrate vi rassomiglia e ruba. Ite ad Atene, aprite, atterratene le officine; non potrete rubar che a ladri. Quest'oro, che io vi do, non v'impedisca di rubare; solo vi ritorni in perpetua perdizione! Così sia. (*si ritira nella grotta*)

3° *Lad.* Volendo farmi amare il mio mestiere me ne ha quasi disgustato.

1° *Lad.* È nella malignità del cuore umano il dare ad altri quei consigli che debbono tornar loro funesti.

2° *Lad.* Lo crederò un nemico, e rinunzio al mio proponimento.

1° *Lad.* Aspettiamo prima di veder la pace in Atene: non v'è tempo così miserabile in cui un uomo non possa diventare onesto. (*escono; entra* Flavio)

*Flav.* Oh Dei! è quello il mio padrone! In tale stato d'avvilimento e d'obbrobrio, immagine della miseria e dell'abbandono universale! Oh esempio meraviglioso dei beneficii mal prodigati ai malvagi! Qual mutamento produssero in lui l'indigenza e la disperazione? — Che v'è di più vile sopra la terra, degli amici, se essi conducono così le anime più nobili al più vergognoso e deplorabile fine? Qual secolo è quello in cui l'uomo si vede ridotto ad amare i suoi avversari! Potessi io non concedere il mio affetto che a quegli che mi vuol male, non mai a colui che mi accarezza! — Il suo occhio mi ha veduto; vuo' mostrargli il mio onesto dolore, e servirlo come mio signore, a costo della mia vita. — Mio caro signore! (Timone *esce dalla grotta*)

*Tim.* Via di qui: chi sei tu?

*Flav.* Mi avete dimenticato, signore?

*Tim.* Perchè chiedi ciò? Ho dimenticati tutti gli uomini; perciò, se affermi d'esser uomo, ho dimenticato te pure.

*Flav.* Sono un povero e onesto vostro servo.

*Tim.* Allora non ti conosco; io non ebbi mai onesti uomini intorno a me; tutti quelli che io mantenevo non erano che mariuoli.

Digitized by Google

*Flav.* Gli Dei sono testimoni che non mai povero intendente versò più lagrime sull'infortunio del suo signore, che non ne abbiano versate i miei occhi per voi.

*Tim.* Tu piangi? Avvicinati; allora io ti amo, perchè sei una donna, e ripudii il cuor di sasso degli uomini, che non piangono mai che per libidine o per riso. Secolo vile, in cui la pietà dorme e lagrima per giubilo, non per afflizione!

*Flav.* Riconoscetemi, mio buon padrone: accettate il mio sincero dolore, finchè questo povero tesoro durerà (*mostrandogli una borsa*) lasciate ch'io sia vostro intendente.

*Tim.* Ebbi un intendente sì onesto, sì giusto, ed ora sì pietoso? Ciò muta quasi la mia natura selvaggia. Lasciami vedere il tuo volto. — Certo quest'uomo fu generato da una donna. — Dei immortali, perdonatemi l'anatema temerario che pronunziai contro tutti gli uomini! Ecco ch'io qui proclamo esservi un mortale onesto... ma sia senza errore... uno solo ve n'ha; non di più, ne fo fede... ed è un servo. — Quanto volontieri avrei odiato tutto il genere umano, se tu non redimevi te stesso; ma tutti gli altri, tranne te, io carico di maledizioni. Parmi che tu sia più onesto che saggio: perocchè tradendo, disertando il tuo padrone, ne avresti più facilmente trovato un'altro; avvegnachè mille de' tuoi simili giungano a servire un secondo signore, calpestando il primo. Ma dimmi la verità, perocchè ne dubiterò sempre; quest'affezione non è ella simulata, venale, vile come quella del ricco che fa doni colla speranza di ricevere in cambio venti volte più che non ha dato?

*Flav.* No, mio degno signore; vedo che la diffidenza è entrata, oimè! troppo tardi, nel vostro cuore. Era nei dì della vostra prosperità, in mezzo ai vostri banchetti, che dovevate diffidare; ma il sospetto non viene, se non quando la fortuna è scomparsa. A questo passo, il Cielo me ne è testimonio, fui indotto da puro onore: è il mio attaccamento alla vostra anima incomparabile, è uno zelo disinteressato che mi conducono vicino a voi, per prender cura de' vostri giorni e della vostra sussistenza; siatene convinto; tutto ciò ch'io posseggo, tutto ciò che posso sperare nell'avvenire lo darei per compiere l'unico voto del mio cuore, che sarebbe che ritornaste ricco. La gioia di vedervi felice formerebbe la mia ricompensa.

*Tim.* Vedi, il tuo voto è esaudito, o uomo unico al mondo. Tieni, eccoti oro: gli Dei dal fondo della mia miseria ti mandano un tesoro. Va, vivi ricco e felice; ma a condizione che ti separerai dagli uomini: odiali tutti, maledicili tutti; non mostrar

Digitized by Google

pietà per alcuno: prima che soccorrere il mendico, lascia che la sua carne, estenuata dalla fame, si stacchi dalle sue ossa; dà ai cani quello che ricuserai agli uomini; le carceri se gli ingoino; i debiti gli opprimano; appassiscano e muoiano come alberi decrepiti, e tutte le malattie suggano il loro sangue! — Addio, sii felice.

*Flav.* Oh lasciatemi star con voi, mio signore; lasciate ch'io vi sia di conforto.

*Tim.* Se temi le maledizioni, fuggi: non fermarti finchè sei libero e felice. Non veder mai più uomini, e fa ch'io non ti vegga mai più. (*escono da varie parti*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

**La stessa. — Dinanzi alla grotta di Timone**

*Entrano il Poeta e il Pittore;* TIMONE *è indietro, e non visto da essi.*

*Pitt.* Se fui bene istrutto, la sua dimora non dev'essere lontana.

*Poet.* Che dobbiam pensare di lui? Crederem noi alla voce pubblica che lo dice pieno d'oro?

*Pitt.* Certo: Alcibiade lo narrò; Frine e Timandra ne ebbero da lui: alcuni uomini di mal affare furono del pari arricchiti. Dicesi ch'egli fatto abbia un dono immenso al suo intendente.

*Poet.* Onde la sua ruina non fu che un artifizio per esperimentare la fedeltà de' suoi amici.

*Pitt.* Nulla di più: voi lo vedrete fiorir di nuovo in Atene, e splendere fra i più ricchi; non sarà male perciò lo andare ad offerirgli i nostri omaggi nel suo infortunio apparente. Sarà per parte nostra un passo onesto, e con esso sapremo, ciò che è lo scopo della nostra visita, se sia così ricco come si dice.

*Poet.* Che avete ora da presentargli?

*Pitt.* Nulla; se non la mia persona; ma gli prometterò qualche capolavoro.

*Poet.* Penso di fare lo stesso, e di dirgli che sto apparecchiando un'opera per lui.

*Pitt.* È quel che ci vuole; promettere è il tuono del secolo; la promessa tiene svegliata la speranza che assopisce e annichila il compimento della parola. Mantenere non è più in uso che fra le persone del volgo. Promettere è più decente, più alla moda; attener la promessa, è un far testamento, e ciò annunzia sempre una gran malattia del giudizio.

*Tim.* Eccellente artefice! Tu non puoi dipingere un uomo così cattivo come te stesso.

*Poet.* Sto pensando all'opera che gli dirò aver ammannita. Sarà una personificazione di lui stesso: una satira contro le morbidezze della prosperità; con mille frizzi sulle infinite adulazioni che seguono la gioventù e l'opulenza.

Digitized by Google

*Tim.* Dovrai tu compiere la parte di ribaldo nella tua opera? vorrai tu sferzare i tuoi propri vizi in altrui? Fallo, ho oro per te.

*Poet.* Ma cerchiamolo: peccheremo contro la nostra fortuna se ci lasciamo sfuggir l'occasione di arricchire, indugiando a raggiungerlo.

*Pitt.* Ben dite; finchè fa giorno, e la luce ci offre i suoi doni, approfittiamone per trovar l'oro che ci manca. — Venite.

*Tim.* Fra poco vi incontrerò. — Qual Dio è dunque quest'oro per essere adorato in templi più vili e più abbietti di quelli in cui si alimentano i più sozzi animali? Sei tu che appresti i navigli da cui il mare spumante è solcato; tu che fai rispettato e blandito il più vile schiavo. Sii dunque adorato dai mortali, o vile metallo, e gli uomini devoti al tuo culto ne siano ricompensati con tutti i flagelli! — È tempo che gl'incontri. (*avanzandosi*)

*Poet.* Salute, degno Timone!

*Pitt.* Nostro antico e nobile signore.

*Tim.* Avrei io abbastanza vissuto per vedere alfine due uomini onesti?

*Poet.* Signore, noi che abbiamo così spesso partecipato alle vostre generosità, avendo saputo la vostra partenza, e la diserzione de' vostri amici... Oh spiriti detestabili! Il Cielo non ha sufficienti castighi per punire quelle anime ingrate!..... Che! Verso di voi? Verso di voi, la cui magnificenza, come l'astro del cielo, compartiva la vita in tutti loro? Mi sento fuor di me; non posseggo espressioni abbastanza forti, abbastanza ardenti per rivestire de' suoi veri colori una tanta ingratitudine.

*Tim.* Lasciala a nudo; essa non sarà che più visibile agli occhi degli uomini. — Per voi, che siete onesti, il contrasto della vostra probità serve a fare spiccare vieppiù la loro infamia.

*Pitt.* Noi passammo entrambi la vita sotto la celeste rugiada dei vostri beneficii, ed essa penetrò i nostri cuori col dolce sentimento della riconoscenza.

*Tim.* Oh! voi siete onesti.

*Pitt.* Venimmo qui per offrirvi i nostri servigi.

*Tim.* Anime egregie, come riconoscerò io il vostro attaccamento? Potreste mangiar radici, e ber acqua? No.

*Poet.* Tutto ciò che potrem fare lo faremo per voi.

*Tim.* Siete valentuomini: avete saputo che possedevo oro, mi è noto; confessatelo, se siete onesti.

*Pitt.* Questo si dice, nobile Timone, ma non fu tale il motivo che condusse me e il mio amico.

*Tim.* Uomo dabbene, non v'è alcuno in Atene che possa fare

Digitized by Google

un ritratto più al naturale di te; di tutti gli artefici tu sei quello che adombri meglio la verità e la vita.

*Pitt.* Voi mi adulate, signore.

*Tim.* Penso come dico. — E tu nelle tue finzioni, il tuo verso scorre con tanta grazia e dolcezza, che l'arte vi par natura. Nondimeno, miei degni amici, convien ch'io vel dica: voi avete un difetto, ma un difetto de' più lievi; e non voglio che vi cruciate molto per correggervene.

*Poet. e Pitt.* Preghiamo Vostro Onore di farcelo conoscere.

*Tim.* Ve ne avreste a male.

*Poet. e Pitt.* No, signore; l'udremo con riconoscenza.

*Tim.* Parlate da senno?

*Poet. e Pitt.* Non ne dubitate, degno signore.

*Tim.* È che non v'è alcuno di voi che non si confidi ad un ribaldo che lo tradisce.

*Poet. e Pitt.* Noi, signore?

*Tim.* Sì: voi intendete l'impostore che vi adula, lo vedete simulare, conoscete il suo artifizio rozzo, e nullameno lo nudrite, lo riscaldate nel vostro seno. Siate nondimeno sicuri che egli è un fior di scellerato.

*Pitt.* Non conosco alcun di tal carattere, signore.

*Poet.* Nè io.

*Tim.* Udite, io vi amo teneramente; vi darò oro; ma cacciate dalla vostra compagnia quegli astuti ipocriti: strozzateli, pugnalateli, annegateli, esterminateli infine con qualche mezzo, e venite poscia a trovarmi, che vi prodigherò liberamente il metallo che bramate.

*Poet. e Pitt.* Ditecene il nome, signore, fate che li conosciamo.

*Tim.* Ponetevi qui voi, e voi là; ognuno di voi solo, e senza compagno: ebbene, un gran ribaldo sta ancora con ognuno di voi. Se là dove sei (*al Pitt.*) non vuoi che si trovino due scellerati, non lasciarti avvicinare da lui. E tu, (*al Poet.*) se non vuoi starti presso a un malandrino, fuggi lungi da quest'uomo. — Via di qui, coppia infame; ecco oro, e per oro veniste, miserabili. — V'adopraste per me? Tale ne sia il pagamento. — Tu sei un alchimista, converti in oro questo ch'io ti do. — Lungi di qui, cani infami! (*li caccia a bastonate*)

Digitized by Google

## SCENA II.

La stessa.

*Entrano* FLAVIO *ed altri Senatori.*

*Flav.* È invano che cercate di parlare a Timone. Ei si è talmente racchiuso in sè, che, di tutti quelli che han volto umano, me è il solo ch'ei possa amare.

1° *Sen.* Conducine alla sua caverna; abbiam promesso agli Ateniesi di parlargli, e vogliamo compiere il nostro ufficio.

2° *Sen.* In circostanze simili gli uomini non si accordano sempre. È il tempo e il dolore che hanno prodotta in lui tanta mutazione; il tempo, offrendogli con mano prodiga le gioie dei suoi primi amici, può far rivivere l'antico uomo. Conducine alla sua grotta, avvenga quel che potrà.

*Flav.* Eccola. — La pace e il contento regnino in questo luogo! Timone! nobile Timone! Esci, e parla a questi amici; gli Ateniesi inviano verso di te due dei più rispettabili membri del loro Senato; tu parla ad essi; nobile Timone (*entra* TIMONE).

*Tim.* Sole, che conforti, ora abbrucia! — Parlate, e siate maledetti: ad ogni verità che direte, vi venga un malanno: ad ogni menzogna, un'ulcera nella gola.

1° *Sen.* Degno Timone....

*Tim.* Di niuno più che di uomini che vi rassomiglino, o che voi di Timone.

2° *Sen.* I Senatori di Atene ti salutano valente uomo.

*Tim.* Li ringrazio, e vorrei in ricambio mandar loro una seconda peste, se potessi di essa disporre.

1° *Sen.* Dimentica un'ingiuria di cui noi stessi sentimmo afflizione. I Senatori di consenso unanime ti richiamano ad Atene, e ti destinano alcune dignità vacanti.

2° *Sen.* Essi confessano che la loro ingratitudine verso di te fu grande, e spinta troppo oltre. Il popolo stesso, che di rado riconosce le sue ingiustizie per ripararle, sente, col bisogno che egli ha del soccorso di Timone, l'indegnità del suo procedimento, e implora il tuo aiuto. È esso che ci manda verso di te per attestarti il suo pentimento e offrirti ricompense molto maggiori dell'offesa. Mercè l'amore, i beneficii e gli onori accumulati sopra il tuo capo, si cancelleranno tutte le orme dell'antica offesa, e l'amistà di tutti, coprendoti di doni, farà di te un monumento eterno di riconoscenza.

Digitized by Google

*Tim.* Le vostre offerte mi seducono e mi commuovono fino alle lagrime. Prestatemi il cuore di un pazzo, e gli occhi d'una donna, perch'io possa piangere di tanta generosità, degni senatori.

1° *Sen.* Piacciati dunque di ritornare con noi: e vieni a riprendere l'autorità in Atene, tua cara patria e mia, dove sarai accolto con venerazione, e rivestito, in mezzo ai nostri omaggi, del potere assoluto. Il tuo nome rispettato vi regnerà sovrano, e, mercè il tuo soccorso, avremo in breve respinto il feroce Alcibiade, che, come il cinghiale delle foreste, cerca di sradicare la pace al seno della sua patria.

2° *Sen.* E la cui spada minacciosa già scintilla dinnanzi alle mura di Atene.

1° *Sen.* Perciò, Timone...

*Tim.* Ebbene, signore, questo voglio; voglio, e sia così. — Se Alcibiade uccide i miei concittadini, ditegli per parte di Timone, che Timone non se ne cura; s'egli consente che Atene si depredi, se insulta ai bianchi capelli dei rispettabili vecchi, se abbandona le vergini consacrate ai più bassi oltraggi e all'insolenza sfrenata della licenziosa soldatesca, ch'ei sappia per vostra bocca quel che dice Timone: « commiserando alla nostra gioventù e « ai nostri vecchiardi, non posso astenermi dal dirgli, che di ciò « non mi cale: onde spieghi tutta la sua ira, e infierisca a sua « posta ». — Ebbene! fatevi giuoco delle loro spade finchè avrete gole da sgozzare. Per me, non v'è pugnale nel campo più sedizioso ch'io non preferisca alla testa più rispettabile di Atene. Vi abbandono dunque alla custodia degli giusti Dei, come si abbandonano masnadieri al carnefice.

*Flav.* Non v'intrattenete di più; tutti i vostri sforzi vi riuscirebbero inutili.

*Tim.* Ero inteso a fare il mio epitaffio, che dimani si vedrà. Comincio a rinfrancarmi di questa lunga malattia della vita: e tutto rinvengo nel nulla del tutto. Ite, vivete, Alcibiade sia il vostro flagello, e voi il suo; vivete lungamente, tormento gli uni degli altri.

1° *Sen.* Parliamo invano.

*Tim.* Nondimeno amo la mia patria, e non sono uomo da goder della sventura pubblica, come se ne sparge la voce.

1° *Sen.* Or bene...

*Tim.* Raccomandatemi ai miei cari concittadini.

1° *Sen.* Ecco le sole parole degne di passare per le vostre labbra.

Digitized by Google

2° *Sen.* Esse sono accolte dalle nostre orecchie colla gioia con cui si accolgono i guerrieri trionfanti alle porte della città.

*Tim.* Raccomandatemi a loro; dite che per consolarli delle loro pene, dei loro timori, degli strazii nemici, dei loro mali, delle loro perdite, dei loro amori sfortunati, e infine di tutti gli accidenti che possono assalire il fragile vascello della natura nel viaggio incerto della vita, voglio dar loro per pura amicizia un consiglio salutare che li sottrarrà al furore di Alcibiade.

2° *Sen.* Cotesto mi piace.

*Tim.* Ho qui nel mio giardino un albero che intendo abbattere per valermene fra poco. Ite ad Atene, miei amici; e dite a tutti quegli abitanti, grandi e piccoli, che, se qualcuno vuol por fine ai suoi dolori s'affretti di venir qui ad appiccarsi al mio albero, prima che la scure lo abbia atterrato. Addio, raccomandatemi alla loro ricordanza.

*Flav.* Non l'inasprite di più: lo troverete sempre lo stesso.

*Tim.* Non tornate per vedermi: narrate solo agli Ateniesi, che Timone ha innalzata la sua ultima dimora sulle sponde del mare, che viene una volta al dì a coprirlo coi suoi flutti spumanti. Accorrete in quel luogo, e la pietra del mio sepolcro sia il vostro oracolo. Oh mia bocca, pronunzia amare parole, e possa la mia voce si estingua! La peste riformi gli abusi che vogliono riparazione; gli uomini non fatichino che per iscavarsi la fossa, e la morte sia la loro mercede! — Sole, nascondi i tuoi raggi; il regno di Timone è passato! (*esce*)

1° *Sen.* Il suo odio incorporatosi, a così dire, colla sua sostanza, ne è divenuto inseparabile.

2° *Sen.* Le speranze che fondavamo in lui sono spente; ritorniamocene, e tentiamo qualche altro mezzo per allontanare l'orrendo pericolo che ci minaccia.

1° *Sen.* Esso chiede un pronto soccorso. (*escono*)

## SCENA III.

Le mura di Atene.

*Entrano due Senatori e un Messaggiere.*

1° *Sen.* Molto facesti per saperlo; ma il suo esercito è esso così numeroso come si dice?

*Mess.* Quello che vi ho esposto è nulla ancora; gli apparecchi che ha fatto annunziano che fra poco sarà sotto le nostre mura.

2° *Sen.* Corriamo un gran pericolo se Timone non ritorna.

Digitized by Google

*Mess.* Incontrai per via un corriere, mio vecchio amico, e, quantunque fossero diverse le strade che seguivamo, spintivi dal nostro antico affetto, c'intrattenemmo a lungo per conversare. Ei veniva dal campo d'Alcibiade, con lettere per Timone che andava a ritrovare nella sua caverna. Alcibiade lo prega di unirsi a lui contro la vostra città, in una guerra in parte intrapresa, dice, per vendicarlo.

(*entrano i Senatori che andarono da Timone*)

1° *Sen.* Ecco i nostri fratelli.

3° *Sen.* Non parlate più di Timone, nulla v'è più a sperare da lui. — Già i tamburi dei nemici si cominciano ad udire, e la loro marcia formidabile oscura l'aria con una nube di polvere. Rientiamo, e apprestiamoci: temo che la caccia non segua in pro de' nostri nemici, e che noi non ne siamo la preda. (*escono*)

## SCENA IV.

Il bosco. — La grotta di Timone e un monumento in distanza.

*Entra un soldato cercando Timone.*

*Sold.* A tenore della descrizione che me ne fu fatta, questo deve essere il luogo. V'ha alcuno costà? Olà! Favella. — Nessuno risponde. — A che accenna tal silenzio? — Ah! Timone è morto. Egli ha terminato il suo corso, e qualche fiera selvaggia è divenuta erede della sua grotta. — Qui non v'ha uomo vivente: egli è certo estinto, e quella è la sua tomba. Ma che vegg'io su di essa? Non so leggere. — Rapirò questa iscrizione, applicandovi sopra la cera, e la porterò al generale; ei conosce tutti i caratteri: e, sebbene giovine d'anni ha la scienza dei vecchi. — Se cinse Atene di assedio, non fu che per vendicare quest'uomo: la morte di Timone è il termine dell'ambizione di Alcibiade. (*esce*)

## SCENA V.

Dinanzi alle mura di Atene.

*Squillo di trombe. — Entra* ALCIBIADE *coll'esercito.*

*Alcib.* La tromba annunzii a questa città effeminata e ai suoi vili abitanti il nostro terribile avvicinamento. (*le trombe fanno la chiamata e i Senatori compariscono sulle mura*) Finora avete



Digitized by Google

inoltrato sempre più nei vostri disordini; avete lordati i vostri giorni con mille abusi, prendendo per leggi i vostri ingiusti capricci. Infino ad ora io e quelli che dormivano all'ombra del vostro potere, vissuto abbiamo tenendo con braccia oziose le armi, ed esalando invano gemiti e lamenti. Ora il momento è venuto, in cui i nostri ginocchi, troppo a lungo curvati sotto il peso della vostra oppressione, si rialzano, e alfine sdegnati vi gridiamo: « basta ». La vendetta, stanca di stragi, andrà ad assidersi e a riposarsi sopra quei seggi, in cui la mollezza con voi si adagiava; e la guerra, feroce e implacata, si avventerà fra le vostre mura, per ispargervi il terrore e la carnificina.

1° *Sen.* Giovine eroe, allorchè seppimo le tue prime lagnanze, prima che tu avessi la forza in mano, e potessi ispirarci timore, abbiamo mandato verso di te, per calmare il tuo cruccio, e riparare alla nostra ingratitudine con segni di affetto, che ne dovevano cancellar la memoria.

2° *Sen.* Abbiamo voluto anche con un'umile preghiera risvegliare nel cuore dello snaturato Timone l'amore di Atene, promettendogli di esorare l'ingiuria che ne aveva ricevuta. Non tutti fummo crudeli, nè tutti meritiamo d'essere avvolti nella rovina.

1° *Sen.* Queste mura non furono innalzate dalle mani di coloro che ti hanno offeso; e il tuo oltraggio non è sì grave, che convenga distruggere queste torri superbe, questi splendidi trofei, e queste illustri accademie, per punire un fallo che è ad essi personale.

2° *Sen.* Gli autori del tuo esilio non vivono più; l'onta e la disperazione d'aver mancato di prudenza franse i loro cuori. Nobile Alcibiade, entra nella nostra città a bandiere spiegate; e, se la sete di vendetta ti muove ad infierire sopra un pascolo che la natura abborre, prendi sugli abitanti le decime della morte, e gli sfortunati eletti dal destino periscano.

1° *Sen.* Non tutti fummo tuoi nemici; non giusto è di vendicar sui vivi il delitto degli estinti: le colpe non sono ereditarie, come i campi. Perciò, dolce concittadino, fa entrare il tuo esercito; ma lascia la tua collera fuori delle mura; risparmia Atene, tua culla; risparmia i tuoi parenti, che periranno insieme con quelli che ti offesero, se non ascolti che il tuo furore. Entra come il pastore nell'ovile, separa il gregge sano e uccidi l'infetto; ma non isgozzare tutto l'armento.

2° *Sen.* Qual che si sia il tuo scopo, toccherai ad esso piuttosto colla mansuetudine che col terrore.

1° *Sen.* Batti soltanto col piede le nostre porte ferrate, e tosto

Digitized by Google

i spalancheranno; ma manda il tuo nobile cuore davanti a te per annunziare che entri in sembianza d'amico.

2° *Sen.* Gettane la tua manopola, o qualche altro pegno della tua fede che ne assicuri che non prendesti le armi che per rialzarti, non per rovesciar noi: il tuo esercito intero resterà nella città fino al momento in cui avremo soddisfatti i tuoi desiderii.

*Alcib.* Eccovi il mio guanto: scendete, e apritemi le vostre porte inviolate; sarà vostra cura di consegnarmi i nemici di Timone e i miei. Essi soli periranno; e per dissipare i vostri terrori, dichiarandovi i miei nobili sentimenti, non uno de' miei soldati eccederà dal posto che gli avrò assegnato. Se alcuno di essi osasse violare le leggi e le discipline entro cotesta città, i tribunali ne faranno una giustizia severa.

*Tutti i Sen.* Nobilissimo eroe!

*Alcib.* Scendete e mantenete le vostre promesse.

(*I Senatori discendono, ed aprono le porte; entra un soldato*)

*Sold.* Prode generale, Timone è spento; egli riposa sulla sponda del mare: e sulla sua pietra trovai questa iscrizione che vi porto ripetuta in cera. Cotesti caratteri attestano la mia trista ignoranza.

*Alcib.* (*legge*) « Qui giace un misero cadavere, privo di un'a- « nima infelice: non cercar del mio nome: la gangrena vi roda « tutti, voi che restate dopo di me! Qui riposo io, Timone, che, « vivo, tutti i viventi odiai: passa, e maledici a tuo senno; ma « passa e non fermarti ». Queste parole, Timone, esprimono con eloquenza i tuoi ultimi sentimenti. Tu avevi in orrore la pietà degli uomini, e disprezzavi quelle sterili lagrime che la natura fa sgorgare dai nostri occhi; nondimeno una sublime idea t'inspirò, quella di far piangere per sempre il gran Nettuno sulla tua tomba per colpe perdonate. Morto è il nobile Timone, della cui memoria l'avvenire si abbellirà. — Conducetemi entro la vostra città in cui reco oliva e spada. La guerra partorirà la pace: la pace raffrenerà la guerra; ed entrambe si alterneranno, sanando i mali l'una dall'altra. — Tamburi, battete. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTA

« *Timone d'Atene* e *Troilo e Cressida*, non sono drammi storici, e tuttavia non si può dare a questi lavori il nome nè di tragedia, nè di commedia; ad ogni modo un'azione collocata parimente nell'antichità, dà loro qualche corrispondenza coi drammi tolti dall'istoria romana, ed è per questo che ho sin qui differito di farne parola. Il *Timone d'Atene*, fra tutte le opere di Shakspeare, è quello che tende maggiormente all'indole della satira; della satira allegra nella dipintura degli adulatori e de' parassiti; della satira mordace, alla maniera di Giovenale, nell'amara veemenza di quel Timone che sì fortemente s'irrita contro la doppiezza e la sconoscenza degli uomini. La favola di questo dramma è semplicissima, e si divide in parte assai bene distinte. Nelle prime scene, Timone si mostra amante della gioia, liberale, splendido, ed è l'oggetto delle adulazioni de' suoi numerosi favoriti. Nell'atto II e III, lo vediamo profondato ne' debiti, e in atto di mettere alla prova i sedicenti suoi amici, nessuno dei quali mostrasi degno di quel titolo. Finalmente gli ultimi due atti contengono la fuga di Timone in un deserto e la dipintura della tetra malinconia che lo mena al sepolcro. Il solo episodio, se tale può chiamarsi, che si trovi in questo dramma, è l'esilio d'Alcibiade, e il suo ritorno a mano armata: il poeta volle per tal guisa mostrare l'ingratitudine dello Stato verso il suo difensore, accanto a quella de' privati verso il loro benefattore; ma siccome il merito dei servigi che l'uno e l'altro resero è ben differente, così la loro condotta non è la stessa. Alcibiade giunge a ricuperare l'estimazione che aveva perduta, e Timone si rode d'affanno e muore. Se il poeta, come è giusto, piglia la parte di Timone contro la sconoscenza degli uomini; egli per altro non risparmia questo personaggio; e ne fa un pazzo sventato nella sua beneficenza, un pazzo atrabiliare nel suo rancore; nè mai lo fornisce di quella saggezza che insegna la giusta misura di tutte le cose. Timone prova la sincerità de' suoi sentimenti esagerati con rifiutare un tesoro inviatogli dalla fortuna, e sopratutto con morir di tristezza. Nondimeno si vede che ebbe gran parte nella vita sua la vanità, e ch'egli volle rendersi singolare egualmente, e come prodigo, e come romito. Il che viene addimostrato ad evidenza in quella scena impareggiabile in cui il cinico Apemanto lo visita nel bosco. Entrambi hanno

Digitized by Google

una specie di rivalità di misantropia; il filosofo rimprovera Timone d'aver abbracciato per necessità il genere di vita ch'egli medesimo ha scelto volontariamente, e Timone non tollera il pensiero d'essere creduto un imitatore. In un soggetto simile non si può produrre l'effetto a cui si mira, se non accumulando tratti analoghi; ma Shakspeare dié prova d'infinito spirito assortendo quei tratti di mille guise. Il concerto delle adulazioni e delle testimonianze di benevolenza diverte grandemente, e molto più diverte quando si vede ritornare la torma degli amici già stati dispersi dalle sciagure di Timone, i quali credono di scorgere l'aurora di una nuova fortuna. I discorsi del misantropo disingannato delle sue illusioni esauriscono tutte le immagini dell'odio: il suo dire è un vocabolario d'eloquenti maledizioni ».

(SCHLEGEL, *Corso di lett. dramm.*).

FINE DEL VOLUME TERZO.

Digitized by Google

# INDICE


Il Re Lear . . . . . *pag.* 5
*Nota* . . . . . » 95
Il Sogno di una notte d'estate . . . . . » 99
*Nota* . . . . . » 151
Tito Andronico . . . . . » 153
Il Mercante di Venezia . . . . . » 215
Timone di Atene . . . . . » 277
*Nota* . . . . . » 341


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino-Roma — UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE — Milano-Napoli

# BIBLIOTECA

PER

# L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

**Anserini (A.).** Compendio della storia delle arti industriali dall'origine di ciascuna agli ultimi progressi moderni. Un volume in-16° . . . . . L. 4 50

— Madri di uomini celebri. — Saggi d'influenza e d'istruzione materna. Un vol. in-16° di 350 pagine . . . . 3 —

— Curiosità della scienza e la forza unica nell'universo. Un volume di pagine 388 . . . . . 3 —

**Auerbach (Bertoldo).** Fior di neve. — Racconto tradotto dalla signora Noemi Gachet. Un volume in-16° . . 3 —

**Gallenga (Giacinto).** Codice delle persone oneste e civili, ossia Galateo morale per ogni classe di cittadini. Seconda edizione riveduta ed ampliata, coll'aggiunta di una serie di Poesie educative. Un vol. in-8° . . . . 3 50

**Lioy (Paolo).** Conferenze scientifiche, precedute da un discorso di C. Cattaneo sulla vita nell'universo. 1 vol. . 2 50

**Lozzi (Carlo).** Dell'Ozio in Italia, libri quattro. 2 volumi . 6 —

— Delle Vocazioni. Saggio economico-sociale. Un vol. . 3 50

**Strafforello (Gustavo).** I fenomeni della vita industriale, spiegati al popolo. Un vol in-8° . . . . . 2 25

— Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni. Un bel volume in-8° . . . . . 2 50

— Il nuovo Chi si aiuta Dio l'aiuta. Un vol. in-8° . . . 2 50

— La Quistione sociale, ovvero Capitale e Lavoro. Ammaestramenti e consigli agli operai. Un vol. in-8° . . . 2 —

— La Morale ed i moralisti antichi e moderni. 1 vol. . 2 25

— Gli Eroi del lavoro, proposti all'imitazione del popolo italiano. Un vol. in-8° piccolo . . . . . 2 25

**Tommaseo (Niccolò).** Educazione ed ammaestramento del popolo e della Nazione italiana; augurii. 1 vol. . 3 —

**Zanoni (Enrico).** Pagine di storia contemporanea del risorgimento italiano. Un vol. in-8° . . . . . 3 —

---

*Tutte queste opere si vendono anche legate in tela con placca in oro, mediante l'aumento di* Lire Una *per volume.*

Digitized by Google

NUOVA

# BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

## TEATRO COMPLETO

DI

# SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI

**Quarta Edizione**

*Seconda della Nuova Biblioteca Popolare*

VOLUME IV.

**Il re Giovanni. – Vita e morte del re Riccardo II. Il re Enrico IV. — Il re Enrico V.**

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

28 — Corso Raffaello — 28

Digitized by Google

Digitized by Google

0, I, 5
d

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

TEATRO

—

# TEATRO COMPLETO

DI

# SHAKSPEARE

Digitized by Google

Digitized by Google

# TEATRO COMPLETO

DI

# SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

## CARLO RUSCONI

—

QUARTA EDIZIONE

(Seconda della Nuova Biblioteca Popolare)

—

VOLUME IV

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL RE GIOVANNI

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

Il Re GIOVANNI (1).

Il Principe ENRICO suo figlio; che divien poscia re col nome di Enrico III.

ARTURO, duca di Bretagna, figlio di Gefredo, ultimo Duca di Bretagna, e fratello maggiore del Re.

GUGLIELMO MARESHALL, conte di Pembroke.

GEFREDO FITZ-PETER, conte di Essex, capo della Giustizia d'Inghilterra.

GUGLIELMO LUNGASPADA, conte di Salisbury.

ROBERTO BIGOT, conte di Norfolk.

UBERTO DE BURGH, ciambellano del Re.

ROBERTO FAULCONBRIDGE, figlio di sir Roberto Faulconbridge.

FILIPPO FAULCONBRIDGE, suo fratello spurio, figlio bastardo di Riccardo I.

GIACOMO GURNEY, addetto al servizio di lady Faulconbridge.

PIETRO DI POMFRET, profeta.

FILIPPO, re di Francia.

LUIGI, delfino.

L'Arciduca d'Austria.

Il cardinal PANDOLFO, legato del Papa.

MELUNO, signore francese.

CHATILLON, ambasciatore di Francia al re Giovanni.

ELINORA, vedova di Enrico II, e madre del re Giovanni.

COSTANZA, madre di Arturo.

BIANCA, figlia di Alfonso re di Castiglia, e nipote del re Giovanni.

Lady FAULCONBRIDGE, madre del bastardo e di Roberto.

Lordi, Lady, Cittadini di Angers, Sceriffo, Araldi, Ufficiali, Soldati, Messaggieri ed altri.

(1) Il fondo di questo Dramma è preso dalle antiche storie d'Inghilterra. Il Poeta non ha però sempre rispettato troppo scrupolosamente i fatti.

---

La Scena è ora in Inghilterra, ora in Francia.

Digitized by Google

# IL RE GIOVANNI

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Northampton. — La sala del Consiglio nel palazzo regio.

*Entrano il re* Giovanni, *la regina* Elinora, Pembroke, Essex, Salisbury *ed altri, insieme con* Chatillon.

*Gio.* Ora, signor di Chatillon, parlate; che chiede da noi la Francia?

*Chat.* Quel sire vi saluta, e dice per bocca mia alla Maestà, alla simulata Maestà d'Inghilterra...

*Elin.* Strano principio... Maestà simulata!

*Gio.* Silenzio, buona madre; ascoltiam l'ambasciatore.

*Chat.* Filippo di Francia, disposando la causa e i giusti dritti del figlio di Gefredo, tuo fratello estinto, Arturo Plantageneto, reclama in nome della legge questa bella isola e il suo territorio, l'Irlanda, il Poitiers, l'Anjou, la Turaine e il Maine, e vuole che tu deponga la spada con cui t'afforzi in un ingiusto potere, e la rimetta fra le mani del giovine Arturo, tuo nipote, e tuo vero e legittimo sovrano.

*Gio.* E che seguirà ov'io rifiuti?

*Chat.* Una guerra implacabile e sanguinosa che convaliderà quei diritti a cui ti opponi con violenza.

*Gio.* Avremo guerra per guerra, sangue per sangue, forza per forza. Rendi questa risposta alla Francia.

*Chat,* Ebbene, abbiti dunque per mia bocca la sfida del mio re. Qui finisce la mia ambasciata.

Digitized by Google

*Gio.* Recagli ora la mia e partiti in pace da questi luoghi. — Tu sarai agli occhi della Francia il lampo della folgore; imperocchè prima che tu abbia potuto annunziare ch'io v'entrerò, il rimbombo del mio cannone vi si farà intendere. Animo, parti, sii la tromba nunziatrice di nostra vendetta e il foriero sinistro della vostra comune ruina. — Lo si riconduca con onore fuori de' miei Stati. Pembroke, vegliate a ciò. — Addio Chatillon.

(*escono Chatillon e Pembroke*)

*Elin.* Ebbene, figlio mio? Non vel dissi io sempre che l'ambiziosa Costanza non troverebbe pace, finchè non avesse sollevata la Francia e il mondo per sostenere le pretese del figlio suo? Ecco quello che si sarebbe potuto prevenire. Si sarebbe potuto conciliar con mezzi facili e amichevoli la contesa, che è ora forza venga decisa dall'urto di due possenti regni, coll'esito incerto e sanguinoso delle battaglie.

*Gio.* Abbiamo per noi l'alto vantaggio del possedimento e del diritto.

*Elin.* Dite del possedimento più che del diritto; ovvero converrà confessare l'onta vostra e la mia. Sì, la mia coscienza vi mormora qui all'orecchio ciò che niun altro, tranne il Cielo, voi ed io, m'udrà pronunziare.

*Entra lo* Sceriffo *della provincia di Northampton e parla sommessamente con Essex.*

*Es.* Mio sovrano, occorre la più strana controversia che mai udissi suscitata in questo paese. Le due parti chieggono che le giudichiate: le farò io comparire?

*Gio.* Fatelo. — (*lo Scer. esce*) Le nostre abbadie e i nostri priorati pagheranno le spese di questa guerra. — (*rientra lo Sceriffo con* Roberto Faulconbridge *e* Filippo *suo fratello bastardo*) Chi siete voi?

*Fil.* Vostro fedel suddito, generato nella provincia di Northampton e figlio primogenito, a quel che credo, di Roberto Faulconbridge, soldato che Riccardo Cuor-di-Leone, colla mano sua che dispensava l'onore, fece cavaliere sul campo di battaglia.

*Gio.* Chi sei tu?

*Rob.* Il figlio ed erede di quel medesimo Faulconbridge.

*Gio.* Egli è il maggiore, e tu vuoi esser l'erede? Voi non derivate dunque entrambi da una medesima madre?

*Fil.* Sì, da una madre stessa, potente re, ciò è ben noto; e voglio anche credere da un medesimo padre: ma per la certezza di tale verità la lascio al Cielo e alla mia genitrice; quanto a me, ne dubito, come ne potrebbero dubitare tutti i figli degli uomini.

Digitized by Google

*Elin.* Vergogna a te, villano! Tu deturpi tua madre e ferisci il suo onore con sì fatta diffidenza.

*Fil.* Io, signora? No: io non ho alcun interesse a farlo: è questa la pretesa di mio fratello, e non la mia. S'ei può fornirne prova, mi fa cader dalle mani almeno cinquecento belle lire sterline di reddito annuo. Conservi il Cielo l'onore a mia madre e a me la eredità.

*Gio.* Rozzamente franco è costui! E perchè dunque, se l'altro nacque dopo di te, pretende egli alla tua eredità?

*Fil.* Non so il perchè, se non è per aver le mie terre. — Una volta ei m'ha insultato col nome di spurio. — Se io sia nato legittimo o no, è cosa di cui lascierò rispondere la madre mia; ma ch'io sia, mio principe, nato tanto bene quanto lui (Dio accordi pace alle ossa che si presero la pena di generarmi!) è cosa che potrete conoscere comparando i nostri volti. Giudicate voi stesso se fu il vecchio sir Roberto che ne mise al mondo entrambi, e se è possibile ch'ei sia nostro padre, ed io suo figlio. Oh vecchio sir Roberto, inginocchiato, io ringrazio il Cielo di non rassomigliarti.

*Gio.* Che strano pazzo ne fu qui mandato?

*Elin.* Havvi nel suo viso qualcosa alla Cuor-di-Leone; di ciò vi è pure nel suo accento e nel suono della sua voce. Non vedete voi alcuna somiglianza con mio figlio nell'alta e forte persona di costui?

*Gio.* I miei occhi lo hanno bene osservato, e lo trovano in tutto simile a Riccardo. — Giovine, parla: qual cosa ti muove a reclamare le terre di tuo fratello?

*Fil.* Il non aver egli che un mezzo volto come mio padre, e il volere per quel mezzo volto tutti i suoi possedimenti. Ad un mezzo volto cinquecento lire ogni anno!

*Rob.* Mio grazioso sovrano, allorchè il mio genitore vivea, vostro fratello molto se ne servì...

*Fil.* Sta bene: ma questo non è un titolo per carpir le mie terre. Quel che dovete spiegare, è come ei si servisse di mia madre.

*Rob.* (*continuando*) E un giorno lo spedì ambasciatore in Alemagna per trattarvi con quel sovrano bisogne gravi riferentisi a quei tempi. Durante la sua lontananza ei fe' soggiorno in casa di mio padre, e quali fossero i di lui progressi e la sua vittoria, arrossisco in dirlo: sebbene la verità sia verità. Vasti mari s'estendevano fra mio padre e mia madre adunque, come molte volte lo intesi dire al genitore mio stesso, allorchè il robusto garzone che lì vedete fu generato: onde mio padre col suo testamento,

Digitized by Google

fatto in punto di morte, lascia le sue terre a me, dichiarando costui figlio di mia madre, non figlio suo; o, se suo, venuto al mondo quattordici intere settimane prima del termine stabilito dalla natura. Dopo ciò, mio buon sovrano lasciatemi possedere quello che è mio, conformemente agli ultimi voleri di lui che mi ha procreato.

*Gio.* Giovine, tuo fratello è legittimo. La sposa di tuo padre lo concepì dopo il matrimonio, e se essa violò i talami, tal fatto la concerne sola, ed è ventura a cui tutti i mariti si assoggettano nel dì in cui menano moglie. — Rispondimi: se mio fratello, che tu dici aver presa la pena d'ingenerar colui, reclamato avesse da tuo padre questo figlio per suo, tuo padre avrebbe potuto ritenerlo contro gli sforzi dell'intero mondo, e il torello uscito dai fianchi della sua giovenca, sarebbe rimasto perpetuamente seco: onde, se essendo figlio di mio fratello, mio fratello non poteva fondarvi sopra ragione, tuo padre, quand'anche suo figlio non fosse, non aveva diritto di cacciarlo. Questo argomento tronca il nodo della quistione. Il figlio di mia madre ha procreato l'erede del padre tuo; l'erede del padre tuo deve avere la sua eredità.

*Rob.* Ma il volere del mio genitore non sarà pesato per nulla nella bilancia?

*Fil.* Esso non ha più forza, amico, per ispossessarmi, di quello che non ne avesse, credo, per pormi al mondo.

*Elin.* Che preferiresti tu, o di essere un Faulconbridge, simile a tuo fratello, per avere la tua eredità, ovvero di essere il figlio riconosciuto di Cuor-di-Leone, possessore della tua sola grandezza personale senza un pollice di terra?

*Fil.* Madonna, se mio fratello avesse la mia persona ed io la sua; se le mie due gambe fossero quei due stecchi, le mie braccia quelle due intirizzite anguille, il mio volto sì magro e sparuto da non ardire di pormi una rosa all'orecchio, per tema che non mi si dicesse: mirate dove va quella moneta da tre denari! (1) e che a prezzo della sua persona dovessi essere l'erede di tutto questo regno, vuo' non mai più escire da questo luogo, se nol cedessi tutto per riprendere questo mio volto: per nulla al mondo vorrei essere sir Roberto.

*Elin.* Mi piaci. — Vuoi tu abbandonare la tua fortuna, cedere le tue terre e seguirmi? Sono guerriera, e sto per imbarcarmi verso Francia.

*Fil.* Fratello, prenditi i miei beni, io seguo la mia ventura:

(1) Nelle monete da tre denari stava effigiata una rosa.

Digitized by Google

il tuo volto ti ha fatto guadagnare cinquecento sterline di reddito all'anno, e nondimeno quel tuo volto a cinque soldi sarebbe venduto assai caro. — Madonna, vi seguirò fino a morte.

*Elin.* Vorrei che arrivaste prima di me in Francia.

*Fil.* È costume nel nostro paese di cedere il passo ai nostri superiori.

*Gio.* Qual è il tuo nome?

*Fil.* Filippo, mio signore: Filippo, primogenito della moglie del buon vecchio sir Roberto.

*Gio.* Oramai porta il nome dell'uomo di cui hai le forme. Piega il ginocchio, Filippo, e rialzati maggiore. — Sorgi, sir Riccardo Plantageneto. (*lo fa cavaliere*)

*Fil.* Fratello dal lato di mia madre, datemi la vostra mano: mio padre mi ha conferito l'onore, il vostro vi diè terre: ora sia benedetta l'ora del dì o della notte in cui fui generato, assente sir Roberto.

*Elin.* Egli ha tutti i sentimenti di Plantageneto! Io sono tua avola, Riccardo: chiamami con questo nome.

*Fil.* Madonna, voi lo siete per caso e non per natura. — Ebbene? Quegli che non osa uscire il dì, conviene esca la notte: possedere è tutto, qual che si sia il modo; da vicino o da lontano ben mirò colui che ottenne il prezzo. Sono quel che sono, in qualunque guisa sia stato generato.

*Gio.* Vattene, Faulconbrindge: ora i tuoi occhi son paghi. Un cavaliere senza terre fa di te un signore possidente. — Venitene, madonna, e venite voi pure, Riccardo: convien partir per Francia, per Francia: ed abbiamo indugiato anche troppo.

*Fil.* Fratello, addio; buona fortuna a te che procreato fosti nelle vie dell'onestà. (*tutti escono, tranne il Bastardo*) Così ho fatto un passo di più nel cammino dell'onore; ma quanti piedi di terra io perdo in pari tempo! Non vale. Ora d'una meretrice posso fare una lady. *Salve, messer Riccardo..... Gran mercè amico.....* — E se il tuo nome è Giorgio, lo chiamerò Pietro: perocchè l'onore della nuova dignità fa dimenticare i nomi degli uomini. Sarebbe troppo avventurarsi, arrischiar troppo il permettere ad un vassallo di conversare con voi; ed è adesso, caro viaggiatore..... che assiso al desco, quando il mio stomaco di cavaliere sarà ben pasciuto, ch'io balbutirò sconnesse parole per interrogarvi sui vostri viaggi in paese estero (1). — *Mio caro*

(1) Nei tempi a cui questo dramma si riferisce una delle principali ricreazioni dei grandi era il racconto dei viaggiatori: di qui il volgar proverbio: *buono è un viaggiatore dopo il pranzo.*

Digitized by Google

*signore*, comincierò io, nettandomi i denti, adagiato sopra una poltrona, *vorrei pregarvi*..... Questa è la mia dimanda a cui segue come *A B C* la risposta: *Oh signore, parato ai vostri servigi; tutto a voi devoto. — No, mio caro ospite*, dice la dimanda: *son io, io, mio caro amico, che non anelo che a servirvi.* E così, prima che la risposta sappia quello che vuol l'inchiesta, imbandisce un lauto pasto di amabili cerimonie, e mi parla di Alpi, di Apennino, di Pirenei, del fiume Po, onde il racconto vi guida fino al termine della mensa. Tale è il vivere degli uomini di corte, e ben si addice a un'anima elevata e fatta per salire come la mia. Degenere figlio del tempo è colui che non sa profittare dell'esperienza e delle osservazioni, e non segue il suo secolo nelle usanze, nei propositi, nei modi, inetto a proferire la seduttrice menzogna, o a fare il racconto maraviglioso che solletica il timpano dei vecchiardi. — Io non praticherò quest'arte per ingannare; ma l'apprenderò e l'impiegherò per evitare che mi si inganni. Quest'arte seminerà di fiori i gradini su cui salirò. Ma chi viene a me con passi sì concitati, e in abito da Amazzone? Qual donna corre sì veloce? non ha essa un marito che si prenda il fastidio di suonare un corno innanzi a lei? Oimè, è mia madre. — (*entrano lady* FAULCONBRIDGE *e* GIACOMO GURNEY) Ebbene, buona signora, qual cosa vi induce a correr tanto?

*Faul.* Dov'è quel miserabile tuo fratello? Dov'è colui che mi diffama?

*Fil.* Mio fratello Roberto? Il figlio del vecchio sir Roberto? Il gigante Colbrand, il potentissimo? (1) È il figlio di sir Roberto che cercate?

*Faul.* Il figlio di sir Roberto! Sì, irriverente garzone, il figlio di sir Roberto. Perchè insulti tu alla memoria di quel cavaliere? Egli è il figlio di sir Roberto come tu il sei.

*Fil.* Giacomo Gurney, vuoi tu lasciarci soli un istante?

*Gur.* Di buon cuore, Filippo.

*Fil.* Filippo?..... M'ha in conto di zingano costui?..... Giacomo, corrono voci pel mondo..... fra poco ne saprai di più. (*Gurney esce*) Madonna, non mai io fui figlio del vecchio sir Roberto. Sir Roberto avrebbe potuto mangiare nel venerdì santo la parte che ebbe alla mia concezione, senza guastare il digiuno. Sì, sir Roberto lo poteva. Orsù, di buona fede, confessate la verità; potè egli generarmi? No; sir Roberto nol potè. Conosciamo

(1) Colbrand, gigante Danese che, avendo sfidati tutti gl'Inglesi a battaglia, fu ucciso dal conte di Varwick sotto il regno di Athestano.

Digitized by Google

le sue produzioni: onde, mia buona madre, parlate: a chi son io debitore di queste membra nervose? Imperocchè sir Roberto non era uomo da far simili gambe. (*accennando le proprie*)

*Faul.* Cospirasti tu ancora adunque con tuo fratello contro di me? tu che per tuo bene dovresti assumere la difesa del mio onore? A che intende questo disprezzo, indomabile ribaldo?

*Fil.* Cavaliere, cavaliere, buona madre, e non ribaldo. Sì, sull'onor mio, ebbi la piattonata che fa i cavalieri, e ne porto il livido sulla spalla. — Madre mia, io non son figlio di sir Roberto: ho rinunziato a sir Roberto e a' suoi dominii: la legittimità, il nome, tutto è annichilito. Perciò, tenera genitrice, degnatevi farmi conoscere mio padre, che sarà stato, spero, un valentuomo. Chi fu esso?

*Faul.* Hai tu rinnegato il nome di Faulconbridge?

*Fil.* Con tanto cuore con quanto rinnego Satana.

*Faul.* Il re Riccardo Cuor-di-Leone fu tuo padre. Sedotta da lunghe e vive istanze, gli accordai alfine un posto nel talamo nuziale. Voglia il Cielo perdonarmi la mia offesa! Tu fosti il frutto di fallo sì caro, e ch'io non commisi che vinta da una forza, che trionfò di tutti gli ostacoli!

*Fil.* Per questa luce del dì, se dovessi ancor nascere, signora, non desidererei più nobile genitore. Hannovi certi falli che, sulla terra almeno, meritano scusa, e tale è il vostro. La vostra debolezza non fu follia da insensata. Convenne ben dargli il cuore in piena balìa, come tributo sottomesso all'impero invincibile dell'amore, la di cui potenza irresistibile trionferebbe del più intrepido leone. Il leone non seppe proteggere il suo real cuore dalla mano di Riccardo, e l'uomo il di cui braccio strappa il cuore ai re delle selve (1) può facilmente domare quello di una femmina. Sì, mia madre, vi ringrazio grandemente del padre che mi avete dato. Chiunque vive e oserà dire che commetteste un fallo concependomi, sarà da me mandato all'inferno. — Venite signora, vuo' presentarvi alla mia famiglia. Tutti converranno che se il giorno in cui Riccardo mi generò voi gli aveste detto *no*, sarebbe stata una colpa, e chiunque dirà che colpa vi fu, dirà una menzogna. (*escono*)

(1) Allusione a un'antica romanza, secondo la quale Riccardo avea ottenuto il nome che lo rende famoso, divellendo il cuore ad un leone al furore del quale lo aveva fatto esporre il duca d'Austria.

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

—

## SCENA I.

Francia. — Dinanzi alle mura d'Angers.

*Entrano da un lato l'*Arciduca *d'Austria, dall'altro* Filippo *re di Francia coi loro eserciti;* Luigi, Costanza *e* Arturo *seguono quest'ultimo.*

*Luig.* Prode duca d'Austria, siate il ben giunto dinanzi alle mura di Angers. Giovine Arturo, quell'eroe il di cui sangue scorre per le tue vene, Riccardo, che svelse il cuor di un leone, e che nelle guerre sante meravigliò la Palestina coi portenti del suo valore, discese troppo presto nel sepolcro, vittima di questo valente duca; ed è ora per espiarne la morte, servendo la sua posterità, che egli ha ceduto alle nostre istanze, e vien qui a spiegare i suoi vessilli in tua difesa. A respingere egli viene l'usurpazione di Giovanni d'Inghilterra, tuo zio snaturato: tu accoglilo, amalo, ed onoralo.

*Art.* Dio vi perdonerà la morte di Riccardo mio avolo, poichè date vita ai suoi discendenti, proteggendo i loro diritti all'ombra dei vostri stendardi. Ve ne ringrazio, porgendovi una mano impotente, ma insieme con essa un cuore pieno d'amor sincero. Siate il benvenuto dinanzi alle porte di Angers, valoroso duca.

*Luig.* Nobile fanciullo, chi non vorrebbe sostenere i tuoi diritti?

*Arc.* Possa questo tenero bacio, ch'io imprimo sulla tua gota, esser suggello del giuramento che ti fa la mia amistà! Essa ti giura, ch'io non rivedrò i miei Stati se non quando Angers, e i dominii che ti appartengono in Francia, non che quelle rive biancastre (1) il di cui piede respinge l'onda spumante dell'Oceano, che ne separa gli abitanti dalle altre contrade d'Europa, quella fiera Inghilterra infine che il mar cinge con un baluardo di flutti e che irride baldamente a tutti i disegni degli stranieri, non ti abbia riconosciuto e salutato re da una punta all'altra del suo

(1) Si crede che il nome di Albione dato all'Inghilterra proceda dalle bianche scogliere con cui essa si mostra al continente.

Digitized by Google

territorio. Fino a quell'istante, amabile fanciullo, non ricorderò la mia patria, e non abbandonerò queste armi.

*Cos.* Oh, ricevete i ringraziamenti di sua madre, i ringraziamenti di una vedova, fino a che il vostro braccio potente, afforzando l'infanzia sua, gli dia facoltà di riconoscere più degnamente il vostro generoso zelo.

*Art.* La pace del cielo è per quelli che snudano la spada in guerre sì giuste e pie.

*Re Fil.* Su, conviene operare. Le nostre batterie stanno per rivolgersi contro i tempestati baluardi di questa città tenace. Raduniamo i duci più esperti per accordarci. Forse accadrà, che le ossa di un re rimangano ai piedi di questa fortezza, e che mestieri ne sia l'incedere fra flutti di sangue francese fino al centro delle sue vie. Ad ogni caso l'assoggetteremo a questo fanciullo.

*Cos.* Aspettate prima la risposta della vostra ambasciata, e non tuffate imprudentemente le vostre spade nel sangue. Chatillon, reduce d'Inghilterra, può riportarci colla pace la sanzione di quei diritti che vorremmo riconquistar colla guerra. Allora ci sarebbe di rimprovero ogni goccia di sangue, che un ardor troppo cieco ci avesse fatto versare. (*entra* CHATILLON)

*Re Fil.* Mirate dunque, signora! secondo il vostro desiderio ecco Chatillon! — Che risponde l'Inghilterra? Ditecelo in poche parole, valente cavaliere; noi ci taciamo per ascoltarvi: parlate, Chatillon.

*Chat.* Richiamate le vostre squadre da quest'assedio di poco pondo, e guidatelo a bisogne più gravi. L'Inglese, avverso alle vostre giuste dimande, ha preso le armi: i venti nemici, di cui sono stato costretto ad aspettare lo spiro, gli han dato agio di approdare colle sue legioni in pari tempo di me: egli ora marcia rapidamente verso questa città; il suo esercito è numeroso, e i suoi soldati pieni di baldanza. Con lui viene la regina madre, furia che lo istiga alle battaglie e alla carnificina: con lui sua nipote, Bianca di Spagna: con lui un bastardo del re estinto, e tutta la gioventù del suo paese, il cui acre umore cerca le avventure; volontari intrepidi che, sotto aspetti di femmine, chiudono cuori di leoni. Costoro han venduta la loro eredità nel paese nativo, e portando fieramente il loro patrimonio sugli omeri, vengono a cercare fra le imprese della guerra una nuova fortuna. In breve; non mai più elette schiere solcarono i mari inglesi, per recar guerre e stragi alla cristianità. (*s'odono lontani suoni di tamburi*) Il rumore dei loro tamburi minacciosi m'interrompe e mi

Digitized by Google

vieta di estendermi di più. E' stan poco lungi chiedenti conferenza o battaglia: a ciò apparecchiatevi.

*Re Fil.* Come imprevista ne riesce questa rapida marcia!

*Arc.* Più è inaspettata e più dobbiamo doppiare gli sforzi per ben riceverli. Il coraggio cresce col pericolo: siano dunque i ben giunti; siamo preparati. (*entrano il re* GIOVANNI, ELINORA, BIANCA, *il bastardo* FILIPPO, PEMBROKE, *e l'esercito*)

*Gio.* Pace alla Francia, se la Francia ne permette di prender placido possesso delle terre dei nostri avi; se no, il sangue della Francia scorra, e la pace ritorni in cielo, intanto che noi, ministri del corruccio di esso, castigheremo l'orgoglio di coloro, che offendono questa figlia di Dio.

*Re Fil.* Pace sia all'Inghilterra se questo esercito torna in Inghilterra per vivere in pace colà Noi amiamo gl'Inglesi, ed è per essi che al biamo indossata questa grave armatura. Il carico che assumemmo dovrebbe essere tuo: ma tu non ami l'Inghilterra, tu che per vie tenebrose spossessato ne hai il suo legittimo re, sovvertendo l'ordine di successione stabilito dalla natura, e annullando la regal fortuna di questo fanciullo, a cui rapisti sì indegnamente una corona vergine ancora, e che non era mai stata profanata da mano usurpatrice. Mira qui; (*indicando Arturo*) vedi il ritratto del tuo fratello Gefredo... Questa fronte non ti mostra essa tutti i suoi lineamenti? Questo garzone rivela, come in miniatura, quel che morì in Gefredo; e la mano del tempo, ampliando le sue forme, le renderà in tutto eguale a suo padre. Quel Gefredo ti era fratello; riconoscine qui il figlio! L'Inghilterra fu retaggio di Gefredo, e a questi tocca! In nome di Dio, come avvien dunque che ti si chiami re, mentre scorre il sangue per le vene di questa fronte a cui appartiene la corona della quale t'impossessasti?

*Gio.* E da cui tieni tu, re di Francia, l'autorità d'interrogarmi?

*Re Fil.* Da quel Giudice Supremo che ispira al cuore di coloro che hanno il potere in mano, il generoso debito di punire i delitti. È quel Giudice che mi ha fatto tutore di questo fanciullo; è in suo nome che io ti accuso d'ingiustizia e di frode; è col suo soccorso che pretendo di abbattere un usurpatore.

*Gio.* Sei tu stesso che usurpi l'autorità.

*Re Fil.* Se lo fo, è per atterrare un tiranno.

*Elin.* Chi chiami tu tiranno, re di Francia?

*Cos.* Lasciatemi rispondere;... il tiranno è tuo figlio.

*Elin.* Via di qui, proterva! Oh senza dubbio il tuo bastardo diverrà re, onde tu qual regina possa reggere il mondo.

Digitized by Google

*Cos.* Il mio letto fu sempre così fido a tuo figlio, quanto il tuo potè esserlo a tuo sposo; e questo fanciullo somiglia più a suo padre Gefredo, che tu e Giovanni non vi rassomigliate nei vostri procedimenti, sebbene siate simili come una goccia di pioggia lo è ad una goccia di acqua, o il diavolo alla sua dama. — Mio figlio bastardo! Sull'anima mia credo che suo padre non nascesse così legittimo: no, nol potè, se tu fosti sua madre.

*Elin.* Fanciullo, hai una buona genitrice che disonora il padre tuo!

*Cos.* Arturo, hai un'eccellente avola che vorrebbe farti arrossire!

*Arc.* Tacete.

*Fil.* Odi un uomo che grida. (*gridando*)

*Arc.* Chi diavolo sei tu?

*Fil.* Un uomo che vi tratterà da diavolo, messere, se sa trovarvi solo colla vostra pelle di leone (1). Voi siete il timido capriolo il cui valore infierisce sugli animali morti. Ma io scuoterò la polvere della vostra criniera, se posso prendervi a mio talento. Pensate a quello che dico. Sulla mia fede lo farò; sì, sulla fede mia.

*Bian.* Quella pelle di leone si addice a meraviglia a lui che ne spogliò il leone!

*Fil.* Sta sul suo omero come la calzatura del grande Alcide starebbe ad un giumento. Ma giumento, io ti torrò la soma di dosso, o ti farò curvare, come dèi, le spalle.

*Arc.* Chi è questo vanaglorioso cianciatore che ne assorda coi garriti della sua voce?

*Re Fil.* Luigi, pensate a quello che conviene fare.

*Luig.* Donne, e voi uomini insensati, cessate dai vostri propositi. — Re Giovanni, ecco la somma delle cose. — Io richieggo da te in nome di Arturo, l'Inghilterra e l'Irlanda, l'Angiò, la Turenna e il Maino; vuoi tu cedere e deporre le armi?

*Gio.* Prima la vita; e ti sfido, re di Francia. — Arturo di Bretagna, confida in me, e la mia sola tenerezza ti darà più che la mano timida e vile della Francia non potesse mai darti. Sommettiti, fanciullo.

*Elin.* Vieni dall'avola tua, garzone.

*Cos.* Va, fanciullo, va dalla tua avola e dàlle un regno perchè essa te ne ricambi con un balocco. La tua avola è ottima.

(1) L'Arciduca portava la pelle di Riccardo, dopo la sua morte, per orgoglio ridicolo; poichè non era che per astuzia e frode ch'ei si era impossessato di lui. ESCHENBERG.



Digitized by Google

*Art.* Mia tenera madre, desistete! Vorrei esser sepolto nella mia tomba; perch'io non valgo la contesa di cui sono cagione.

*Elin.* Sua madre affligge quel miserello; mirate, egli piange.

*Cos.* Sono le ingiustizie della sua avola, e non le parole di sua madre, che fanno sgorgare da' suoi occhi quelle lagrime innocenti, valevoli a commuovere il cielo. Sì, quelle lagrime impietosiranno Iddio che gli farà giustizia e si vendicherà di te.

*Elin.* Donna odiosa, tu calunnii il cielo e la terra.

*Cos.* Sei tu che insulti la terra e il cielo! Non mi dare i nomi che si competono a te sola. Insieme col tuo figlio tu usurpi un regno, i dominii e i dritti di questo oppresso fanciullo. Egli è figlio del tuo primogenito, e la sua sola sventura è di averti per avola. Sono i tuoi delitti che il cielo gastiga in questo fanciullo sfortunato; è su di lui che cade la pena dei giudizi celesti, su di lui, lontano una sola generazione dal tuo colpevole seno.

*Gio.* Insensate, tacetevi.

*Cos.* Solo questo mi rimane a dire: Cielo, in vece di questo fanciullo, punisci piuttosto l'usurpatore e il figlio di colei: la punizione del figlio sarà quella della madre... maledizione su di ess !

*Elin.* Donna bisbetica, che ne importuni colle tue grida; posso produrre un testamento che esclude tuo figlio.

*Cos.* Sì, chi dubita di ciò? Un testamento! Un iniquo testamento, il testamento di una donna; il testamento di una dia )olica donna.

*Re Fil.* Basta, signore; basta, placatevi. Non è conveniente in così fatta assemblea l'abbandonarsi a tali clamori. — Un araldo inviti i cittadini di Angers a comparire sui loro baluardi; ascoltiamoli, e dichiarino essi se riconoscono i diritti di Arturo o di Giovanni. (*squillo di trombe; compariscono i cittadini sulle mura*)

1° *Citt.* Chi ne invita a comparir sulle mura?

*Re Fil.* La Francia in nome dell'Inghilterra.

*Gio.* L'Inghilterra in suo nome. — Cittadini di Angers, amati miei sudditi.

*Re Fil.* Amati cittadini di Angers, sudditi di Arturo, furono le nostre trombe che vi chiamarono a questo pacifico parlamento.

*Gio.* Per vostro interesse udite noi prima. — Questi ste dardi della Francia che stanno schierati alla vista della vostra città, non accennano che alla vostra ruina. Quei cannoni hanno i loro fianchi tumidi di furore e in procinto li vedete di vomitare contro le vostre torri una grandine di palle. Tutti gli apparecchi di un assedio sanguinoso, e tutta l'ira crudele di questi spietati Francesi minaccia la vostra città e le deboli vostre porte, e sen a il

Digitized by Google

nostro arrivo quell'immobile barriera di pietre che vi circonda tempestata dalle loro batterie, sarebbe già caduta fin dalla base, lasciando larghe breccie alla furia dei vincitori. Ma al nostro avvicinarsi, alla vista del vostro legittimo re, che con rapido e penoso cammino ha condotto dinanzi a voi un esercito, atto a contenere i vostri nemici e a conservare intere le vostre mura minacciate, voi li vedete diggià confusi venirne a concioni anzichè avventare, come n'aveano disegno, palle roventi sulle tremanti vostre case. Con vane parole di pace, che dileguansi per l'aere come fumo, essi vogliono sedurre le vostre orecchie, e deludere la vostra credulità: date loro la fede che meritano, degni cittadini, e aprite le vostre porte al vostro re, che, stanco dalle fatiche di questa veloce marcia, implora un asilo fra l'amore de' suoi.

*Re Fil.* Allorchè avrò parlato, rispondete ad entrambi. Vedete alla mia destra questo fanciullo ch'io conduco e di cui ho fatto voto a Dio di difendere la causa; è Arturo Plantageneto, figlio del fratello primonato di quell'Inglese, e sovrano suo, non che di quanto ei possiede. Fu per vendicare i suoi giusti diritti che schierati in battaglia noi calpestiamo le verdi zolle di queste pianure e ci mostriamo vostri nemici; quanto solo ci costringe ad esserlo però un doveroso zelo ospitale, che ci impone di sollevare questo principe oppresso. È la sua causa virtuosa che ne mette le armi in mano. Offrite dunque di buon grado un omaggio legittimo a quegli a cui è dovuto, a questo giovine principe, e tosto le nostre armi cadranno dalle nostre mani senza nuocervi, e non avranno più, come un leone incatenato, nulla di pericoloso fuorchè l'aspetto. I nostri bronzi avventeranno il loro inutile piombo contro il seno invulnerabile delle nubi, e con ritirata pacifica e benedetta da voi, noi riporteremo nella nostra patria le nostre spade e i nostri elmi interi, e il sangue bellicoso di cui venivamo ad annaffiare i vostri baluardi, lasciando così in pace le vostre donne, i vostri fanciulli, e voi. — Ma se sdegnate stoltamente questa offerta, il cinto delle vostre vecchie mura non varrà a sottrarvi al nostro sdegno, quand'anche questi Inglesi, con tutti i loro eserciti e il loro valore vi fossero alloggiati in mezzo. Rispondete: la vostra città vuol essa riconoscere in noi il suo sovrano, pel principe a nome di cui le chiediamo omaggio? o daremo invece il seguale di guerra, per correre fra flutti di sangue al possedimento di ciò che ne appartiene?

1° *Citt.* In brevi parole: noi siamo sudditi del re d'Inghilterra, è per lui e in suo nome che teniamo questa città.

*Gio.* Riconoscetemi dunque per re, e lasciatemi entrare.

Digitized by Google

1° *Citt.* Non possiamo farlo, ma proveremo la nostra fede di sudditi a quegli che proverà esserci re. Infino a quel momento le nostre porte staranno chiuse per tutti.

*Gio.* La corona d'Inghilterra non vale a far palese il re? E se questa non basta, non conduco io meco a testimoni trentamila cuori di veri Inglesi...

*Fil.* Fra spurii e no.

*Gio.* Parati a giustificare i nostri titoli colle loro vite?

*Re Fil.* Tanti anche ne stanno con noi, generosi figli di Francia...

*Fil.* Fra i quali son pure alcuni illegittimi.

*Re Fil.* Che s'oppongono a lui per combattere le sue pretese.

1° *Citt.* Fino che non abbiate decisi i vostri diritti fra di voi, riterremo il nostro omaggio, e lo serberemo per quello a cui spetta.

*Gio.* Voglia Iddio adunque perdonare le loro offese a tutte quelle anime che andranno, prima che la rugiada della sera discenda, verso il loro eterno soggiorno, mercè il sanguinoso assalto che darà un re a' miei stati.

*Re Fil.* Amen, amen! — In sella, cavalieri, e all'armi!

*Fil.* San Giorgio, tu che domasti il dragone e mi ti mostri ora sul suo dosso nella insegna della mia albergatrice, ispiraci qualche bella astuzia di guerra. — Mariuolo (*all'arciduca d'Austria*), se fossi nel tuo paese, solo, nella tua caverna colla tua leonessa, imporrei sulla pelle che ostenti una testa di toro e farei di te un mostro.

*Arc.* Basta; non più.

*Fil.* Oh trema; perocchè odi il leone che rugge.

*Gio.* Inoltriamo nella pianura, per ischierarvi le nostre legioni nel miglior ordine.

*Fil.* Siate solleciti per avvantaggiarvi sul campo.

*Re Fil.* (*a Luigi*) Così si farà; comandate al resto dell'esercito di recarsi sull'altra collina. — Dio e il nostro diritto (1)!

(*escono*)

(1) *God and our right!* Grido di guerra degli inglesi e motto delle loro armi gentilizie.

Digitized by Google

## SCENA II.

La stessa. — Allarme ed escursioni; quindi batte a raccolta.

*Entra un araldo francese con una tromba, e s'avanza fino alle porte della città; ivi fa la chiamata ai cittadini.*

*Fran. Ar.* Cittadini di Angers, aprite le porte e ricevete il giovine Arturo di Bretagna, che sostenuto dal braccio della Francia, ha data molta materia di lagrime avvenire alle madri inglesi, i di cui figli giacciono sulla terra insanguinata; alle vedove, i di cui sposi gemono abbattuti, abbracciando invece di esse la pallida terra. Già la vittoria acquistata con poca perdita si è fermata sui nostri vessilli ondeggianti. I francesi trionfano, e stanno per entrare in sembianza di conquistatori fra le vostre mura, per acclamarvi Arturo di Bretagna, re vostro e d'Inghilterra.

(*entra un araldo inglese colla tromba*)

*Ingl. Ar.* Rallegratevi, abitanti d'Angers; suonate tutte le vostre campane: il vostro re e quello dell'Inghilterra, Giovanni, s'avanza vincitore in questo memorabile dì! L'Inglese, di cui avete veduto risplendere le lucide armature allontanandosi dalle vostre muraglie, le riporta ora sotto i vostri occhi rosse di sangue nemico. Non un elmo britanno ha perduta una sola delle sue penne sotto i colpi delle spade francesi. I nostri vessilli ritornano portati dalle stesse mani che li spiegarono andando al combattimento; e i nostri robusti soldati, come una schiera giuliva di cacciatori, s'avanzano colle mani sanguigne. Aprite le vostre porte e date accesso ai vincitori.

1° *Citt.* Araldi, dalla cima delle nostre torri abbiamo potuto contemplare, dal principio fino alla fine, l'assalto e la ritirata dei due eserciti; e l'occhio più sagace non ha potuto discernere alcun vantaggio ottenuto dall'uno o dall'altro. Il sangue a ricambiato il sangue; i colpi hanno risposto ai colpi; la forza alla forza e il coraggio al coraggio. L'uguaglianza è perfetta, e noi applaudiamo alle due osti: ma è d'uopo che l'una vinca l'altra. Finchè la bilancia resterà in questo equilibrio, la nostra città non è nè per Filippo nè per Giovanni, sebbene sia per entrambi. (*entrano da un lato il re* Giovanni, *colle sue schiere.* Elinora, Bianca, *e il bastardo; dall'altro il re* Filippo, Luigi, *l'Arciduca d'Austria, e i loro eserciti*)

*Gio.* Francia, ti rimane ancora sangue da spargere? Di', cederai ai nostri diritti il loro libero corso, o perfidierai nel porvi

Digitized by Google

ostacolo? Se tu non lasci la nostra autorità in pace a regnare infino all'Oceano, la nostra potenza, uscendo dal suo letto naturale, si spanderà come torrente furioso sulle tue rive.

*Re Fil.* Inghilterra, tu non hai in questa tremenda giornata salvata una sola goccia di sangue di più della Francia. Tu ne hai anzi sparso davantaggio, e giuro per questa mano, imperatrice della terra dominata da questo clima, che prima che deponghiamo queste armi, che la giustizia ci ha fatto prendere, ti farem mordere la polvere, o si conterà un re fra gli estinti; e l'istoria, annoverando le perdite di questa guerra, porrà fra i nomi, quello di monarchi confusi dalla strage colla folla dei morti volgari.

*Fil.* Oh Maestà! a quale altezza ascendi allorchè il sangue regio s'infiamma! Ora la morte arma d'acciaio la sua bocca atroce; le spade dei soldati le sono denti e artigli; e nella gioia di questa orribile festa ella si pasce della carne palpitante degli uomini, finchè durano indecise le contese dei sovrani. — Perchè questi due eserciti si rimangono così immobili? Gridate loro: *strage!* e tornatevene sulla pianura sanguinosa, potentati eguali di forze, di successi e di furore. Allora la distruzione dell'uno cementi la pace dell'altro; ma fino a quel punto battaglia, carnificina e morte!

*Gio.* Quale dei due partiti riconoscono i cittadini?

*Re Fil.* Parlate, cittadini, in nome dell'Inghilterra; chi è il vostro re?

1° *Citt.* Il re d'Inghilterra, allorchè l'avrem conosciuto.

*Re Fil.* Riconoscetelo in noi, che sosteniamo qui i suoi diritti.

*Gio.* In noi, che siamo i nostri proprii rappresentanti, possessori della nostra persona, della nostra presenza, d'Angers, e di voi.

1° *Citt.* Un potere maggiore del nostro, o re, si oppone alle vostre pretese; e finchè esse non cessino di essere dubbie ci staremo colle nostre incertezze chiusi in queste impenetrabili mura, dominati dai nostri timori, salvochè i nostri timori dissipati non siano dalla superiorità di un sovrano incontestabile.

*Fil.* Pel Cielo, questa plebe di Angers, vi schernisce, monarchi; sicura sui suoi baluardi come sopra un teatro, da cui contempla avidamente e segua le vostre ruine. — Re, lasciatevi guidare dai miei consigli. Imitate i ribelli di Gerusalemme. Siate amici per poco, e scagliate entrambi su di questa città i folgori riuniti del vostro furore. Da oriente e da ponente, la Francia e l'In-

Digitized by Google

ghilterra appuntino i loro cannoni rumoreggianti, e il loro fuoco continui finchè abbattuti siano i fianchi di questa contumace città. Per me vorrei tempestare queste ruinose e decrepite mura; nè cessare altro che quando un vasto cumulo di ruderi lasciasse quei cittadini scoperti e nudi, come l'aere di questa pianura. Ciò fatto, separatevi, separate i vostri stendardi: rivolgetevi fronte contro fronte, ferro contro ferro, e allora la fortuna sceglierà in breve il benedetto favorito, a cui essa vuol concedere la gloria di questo dì e il bacio di una splendida vittoria. — Come trovate il consiglio, potenti regi? Non fu esso dettato da scorta politica?

*Gio.* Pel Cielo che è steso sui nostri capi! il consiglio mi piace. — Francia, uniremo le nostre forze per adeguare questa città al piano, poscia combatteremo a chi dev'esserne re?

*Fil.* Se tu hai il cuore di un re..... insultati come lo siamo da questa città ribelle..... volgi le bocche de' tuoi cannoni, come noi faremo, contro quelle mura insolenti, e allorchè le avrem rovesciate, combattiamo insieme da furibondi, intendendo al Cielo o all'inferno.

*Re Fil.* Sia così. — Dite, da qual lato assalirete voi?

*Gio.* Dal lato d'occidente.

*Arc.* Io dal lato di nord.

*Re Fil.* Noi tuoneremo da mezzogiorno, facendo cadere una pioggia di palle su quelle mura.

*Fil.* Oh savio temperamento! (*a parte*) La Francia e l'Austria, combattendo l'una dal nord, e l'altra dal mezzogiorno, tireranno l'una sull'altra. Vuo' animarli a ciò. — Venite, andiamo, andiamo!

1° *Citt.* Uditeci, augusti re; fermatevi un istante, e vi mostrerò la pace e i mezzi di formare una felice unione. Conquistate questa città senza stragi; rimandate a morire nei loro letti tutti quei prodi che vengono ad immolarsi in un campo di battaglia: non persistete nel vostro disegno; degnatevi ascoltarci.

*Gio.* Parlate liberamente; siamo pronti ad udirvi.

1° *Citt.* Quella figlia di Spagna che è nel vostro campo, Bianca, è unita di sangue all'Inghilterra: or contate gli anni di Luigi Delfino di Francia, e quelli di quest'amabile principessa. Se l'amore voluttuoso cerca la beltà, dove ne troverà esso di più lieta che nei lineamenti di Bianca? Se l'amore più nobile cerca la virtù, dove la rinverrà più pura che nel cuore di Bianca? Se l'amore ambizioso va in traccia degli illustri natali, in quali vene vedrà scorrere sangue più augusto che in quelle di Bianca? e al pari di lei il giovine Delfino è fornito di bellezza, di virtù e di

Digitized by Google

nascita; o se manca qualche cosa alla loro perfezione, è che egli non è essa, ed essa non è lui; ognuno dei due essendo una metà preziosa, che non ha bisogno per divenire perfetta che di essere unita all'altra metà: or questi due ruscelli d'argento uniti da voi formeranno la gloria delle rive che li contengono, o sarete voi, o re, che li farete fluir sotto le vostre leggi, fondendo insieme le loro belle onde. Tale unione, più forte di tutte le vostre batterie, romperà le nostre porte: nel momento di siffatta alleanza voi le udirete stridere sui loro cardini, dandovi più presto accesso che fatto non lo avessero per gli scoppii della vostra polvere. Ma senza quest'imeneo, il mare in corruccio non è più sordo; gl'intrepidi leoni, i monti e gli scogli più irremovibili non sono; la morte, la stessa morte non è inflessibile più, nel suo furore omicida, che noi nel divisamento di difendere questa città.

*Fil.* In verità, ecco un uragano valevole non ch'altro ad atterrire gli estinti fra i loro funebri lenzuoli! Qual bocca fulminatrice! essa vomita la morte, le montagne, gli scogli ed i mari. Codesto oratore vi parla così familiarmente dei lioni ruggenti, come una fanciulletta di tredici anni del suo cagnuolo. Chi fu l'artigliere che generò quell'eroe? Ei non favella che di cannoni, di fuoco, di fumo, di folgori, e vi abbatte col flagello della sua lingua; le nostre orecchie sono intronate dagli scrosci della sua voce: non v'ha una sola delle sue parole, che non accenni a colpo più grave, che infliggerne non può un braccio francese. Pel Cielo! non mai rimasi tanto stupito, da che la mia lingua fanciullesca chiamò per la prima volta babbo il padre di mio fratello.

*Elin.* Figlio, porgi orecchio a questa proposta; stringi quest'alleanza; dà a tua nipote una ricca dote. Con simile nodo tu assecuri sul tuo capo una corona vacillante: e quel piccolo Arturo, come giovine arbusto destinato a perire, non troverà sole che maturi il fiore, che gli prometteva così bel frutto. Leggo il consentimento della Francia negli occhi del suo re: mirate con qual calore ei parla sommesso! Esortateli a concludere intantochè le loro anime sono aperte all'ambizione, per tema che il loro zelo, adesso attiepidito, non rinasca, svegliato dai rimorsi e dalla pietà.

1° *Citt.* Perchè le Maestà Vostre indugiano a rispondere alla pacifica offerta fatta dalla nostra città minacciata?

*Re Fil.* Parla, Inghilterra prima tu, che prima venisti a conferenza con questi abitanti. Che dici?

*Gio.* Se il Delfino, tuo figlio, può leggere negli occhi di questa

Digitized by Google

bellezza *l'io amo*, la sua dote eguaglierà quella di una regina. L'Angiò, la bella Turenna, il Maino e il Poitiers, e tuttociò che al di qua del mare, eccetto questa città che assediamo, si trova dipendente dalla nostra corona, ornerà il di lei letto nuziale e l'arricchirà di titoli, di onori, di dignità quante ne possiede ogni altra principessa del mondo, come ogni altra ella pareggia in beltade, in natali, in grazie e in virtù.

*Re Fil.* Che dici tu, mio figlio! Mira i lineamenti di quella donzella.

*Luig.* I miei occhi la contemplano, signore, e veggo ne' suoi una meraviglia, un miracol sorprendente, l'ombra mia ripetuta in quella pupilla, che sebbene ombra solo di vostro figlio, pur là diviene un sole, e fa del figliuol vostro una larva. Protesto che non mai amai tanto me stesso infino ad ora, in cui mi veggo riflettuto dall'amabile specchio dell'occhio di lei (1).

(*parla sommesso con Bianca*)

*Fil.* Sì, riflettuto nell'amabile specchio dell'occhio di lei! — Appeso al sopracciglio delle sue pupille adorate! — Intrecciato nel suo cuore! Tutto questo bel linguaggio rivela un traditore all'amore. — È a commiserarsi che un simile imbelle si trovi riflettuto, appeso, e intrecciato in così amabile oggetto.

*Bian.* Il volere di mio zio su di ciò è il mio. S'ei vede in voi l'uomo che può piacergli, diverrete facilmente quello della mia affezione. Non vuo' adularvi, principe, dicendovi, che tutto ciò che scorgo in voi merita il mio amore; ma vi dirò soltanto che nulla in voi veggo che il giudice più severo potesse trovar degno di censura o di biasimo.

*Gio.* Che dicono questi giovani? Che dite voi, mia nipote?

*Bian.* Che è del mio onore l'obbedire a quello che la vostra prudenza mi comanderà.

*Gio.* Parla dunque, Delfino: puoi tu amare questa principessa?

*Luig.* Ah! chiedetemi piuttosto se posso impedirmi di amarla. L'amo dell'amore più ardente.

*Gio.* Allora io ve la do col Vesin, la Turenna, il Maino, il Poitiers, e l'Angiò; e aggiungo a queste cinque provincie trentamila marchi inglesi. — Filippo di Francia, se sei contento, comanda a tuo figlio e a tua figlia d'unire le loro mani.

*Re Fil.* Codesto ne piace. — Giovani principi, datevi la destra.

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

Digitized by Google

*Arc.* E un bacio ancora; perocchè son ben sicuro d'averne dato uno anch'io nel dì in cui mi fidanzai.

*Re Fil.* Ora, cittadini d'Angers, apritene le porte. Ricevete gli amici che avete fatti: perocchè fra poco la celebrazione di questo maritaggio avrà luogo nella cappella di Santa Maria. — Costanza non è fra noi?... Son ben sicuro che non vi è, perocchè la sua presenza avrebbe portato gravi intoppi al contratto che abbiamo stretto. — Dove è essa? Dove suo figlio? Lo dica chi lo sa.

*Luig.* Essa geme addolorata nella tenda di Vostra Altezza.

*Re Fil.* E, sulla mia fede, questo trattato non sanerà le sue piaghe. — Fratello d'Inghilterra, come potremo noi contentar quella vedova? Venimmo per appoggiare i suoi diritti, ed ecco che li abbiamo rivolti, Dio lo sa, in nostro proprio vantaggio.

*Gio.* Porrem rimedio a tutto, creando il giovane Arturo duca di Bretagna, conte di Richemond, e signore di questa ricca e bella città. — Fate avvertir Costanza; mandate un messaggiere solerte ad invitarla alla cerimonia, oso credere che, se non perverremo a colmare la misura de' suoi desiderii, la soddisferemo almeno tanto da farla tacere. Su, andiamo prontamente a questa festa impreveduta, per la quale siamo assai male apparecchiati.

(*escono tutti, tranne il bastardo; i cittadini si ritirano dalle mura*)

*Fil.* Mondo insensato! Re insensati! Stolto compromesso! Giovanni, per togliere ad Arturo i suoi diritti sopra tutti i di lui Stati, ne cede di buon grado una parte! E il re di Francia, a cui la giustizia stessa avea colle sue mani imposta l'armatura, cui la coscienza e uno zelo caritatevole aveano condotto in campo, quasi luogotenente dello stesso Iddio, è venuto a patti con quel demone astuto, che muta le risoluzioni degli uomini, toglie l'onore e la buona fede, fa commettere mille spergiuri e corrompe tutto, re, mendichi, vecchi, giovani e vergini, alle quali pure rapisce il loro unico bene, che è un fragile onore: tiranno spietato, che simula un volto dolce e carezzevole, e che altro impulso non ha mai fuori dell'interesse, quella gran calamita che attira e fa piegare il globo che la natura aveva sì saggiamente bilanciato sopra se stesso, e ch'ella avea fatto per rivolgersi con corso eguale e costante in linea sempre retta e uniforme, se questi non lo stogliesse a tal felice equilibrio, facendogli smarrire la via. Ora quest'idolo di prostituzione, quest'agente di spergiuro, questa parola che cambia e contamina tutto, offerto alla vista del volubile re, gli ha fatto ritirare i soccorsi che avea giurati di dare, e interrompere una

Digitized by Google

guerra onorevole da lui stesso mossa per accettare una pace vile e vergognosa! — Ma io, perchè declamo contro l'interesse? Solo perchè esso non mi ha ancora sorriso. Non è già perchè io avessi la forza di chiudere la mia mano alle ricchezze, se le ricchezze venissero a me; ma è perchè la mia mano non è ancora stata indotta in tentazione, ed io son come il povero che invelsce contro il ricco. — Sì, finchè sarò povero tuonerò contro gli opulenti, e sosterrò che non v'è maggior delitto della ricchezza: ma se ricco divengo, allora tutta la mia virtù starà in dire che non v'è altro vizio che la povertà. — Poichè i re violano i loro sacramenti a libito dell'interesse, tu, interesse, siimi Dio: è al tuo culto che mi consacro! *(esce)*

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

La stessa. — La tenda del re di Francia.

*Entrano* Costanza, Arturo *e* Salisbury.

*Cos.* Partiti per maritarsi! Partiti per giurarsi pace! Il figlio di un traditore unito al sangue di un traditore! Partiti per una conciliazione! Luigi avrà Bianca, e Bianca avrà queste provincie! Non può essere; ti sei male spiegato; hai male inteso. — Pensa con senno: ripetimi il tuo racconto. Non può essere. Tu dici solo che è; ma spero di poter dubitare di te: il tuo racconto non è che il vano discorso di un uomo del volgo. Va, non ti credo: ho il giuramento del re che mi garantisce l'opposto. Tu sarai punito per avermi causato tanto spavento. Imperocchè io sono inferma e suscettiva di terrori: sono oppressa di oltraggi e piena di sgomenti; sono una donna, senza sposo che mi sostenga, e in questa solitudine la mia anima è abbevcrata di dolori: sono una donna, e il mio sesso è debole e naturalmente timido. Quand'anche tu mi dicessi ora che la tua novella non fu che celia, non potrei calmare i miei spiriti agitati; questo tremito di tutti i miei nervi e la mia commozione dureranno tutto questo dì. — Che vuoi tu accennarmi scrollando così il capo? Perchè affiggi quel doloroso sguardo sopra mio figlio? Perchè tu poni quella mano sul cuore? Perchè quelle lagrime, che sgorgano tuo malgrado da' tuoi occhi, come torrente straripato? Quei tristi sospiri confermano essi le tue parole? Parla dunque di nuovo: dimmi, non quello che mi hai detto, ma un solo accento: è vero il tuo racconto?

*Sal.* Così vero, come credo che abbiate ragione di riputar falsi coloro, che sono gli autori della sua veracità.

*Cos.* Oh! se tu m'insegni a credere ciò che cagiona il mio dolore, insegna del pari al mio dolore di farmi morire; e il colpo, con cui questa notizia mi uccide, sia così spietato, come l'incontro imprevisto di due furiosi nemici che al primo urto cadono e soccombono! — Luigi ammogliato con Bianca! Oh mio figlio, che diverrai tu? — La Francia amica dell'Inghilterra? Che sarà di me stessa? — Uomo, ritirati, non posso sostener la tua vista. Questa notizia ti ha reso orribile ai miei occhi.

Digitized by Google

*Sal.* Che male ho io fatto, signora, istruendovi del male che vi han fatto gli altri?

*Cos.* Ah questo male è sì tremendo per me, che rende colpevoli a' miei occhi tutti coloro che me l'annunziano!

*Art.* Vi prego, signora, calmatevi.

*Cos.* Oh! Tu che mi dici di calmarmi, se la tua nascita fosse l'obbrobrio del seno di tua madre; se la bruttezza deformasse il tuo volto; se fossi un mostro orrendo, di persona odiosa e strana; se le tue membra storpie e contraffatte, coperte di un'erpete sconcia e generale, non lasciassero vedere in sè che uno sciagurato aborto di natura, sarei indifferente alla tua sorte, e non me ne affliggerei: perocchè allora non ti amerei, nè tu saresti degno dei tuoi illustri natali o di una corona. Ma tu sei bello, mio figlio, e alla tua nascita la natura e la fortuna sonosi adoperate di concerto per formarti a grandi destini. Tu puoi vantarti di riunire tutti i pregi della beltà. Il giglio e la rosa non hanno maggior freschezza, o maggiori grazie di te: ma la fortuna, oimè! si è mutata, e ti ha derelitto. Corrotta come vil cortigiana, essa non si stanca di prodigare i suoi favori a tuo zio, e la sua mano dorata ha abbagliato il monarca di Francia, facendogli calpestare l'onore dei sovrani, e prostituire la maestà dei re dinanzi all'interesse. Il re di Francia si è vergognosamente venduto alla fortuna e al re Giovanni; alla fortuna infedele, e all'usurpatore Giovanni. — Dimmi, il re di Francia non è egli uno spergiuro? Impreca al suo nome, o vattene; e lasciami sola coi mali, che debbo sola tollerare.

*Sal.* Perdonatemi, signora: non posso, senza di voi, ritornare dai due re.

*Cos.* Puoi partire, e partirai solo: io non verrò teco. Insegnerò al mio dolore la dignità; imperocchè il dolore è dignitoso, e rende dignitoso il cuore che lo sopporta. Si radunino i re dinanzi a me, dinanzi al grave spettacolo della mia afflizione, che è sì immenso che solo la terra può sostenerne il peso (*si getta per terra*). Qui coi miei mali io mi assido; questo è il mio trono; di' ai tuoi re di venire a inginocchiarsi al mio cospetto. (*entrano il re* Gio., *il re* Fil., Luigi, Bianca, Elinora, *il Bastardo, l'Arc. d'Aust. e seg.*)

*Re Fil.* È vero, figlia mia, e questo felice giorno sarà per sempre un dì di festa per la Francia. Per celebrarlo, il sole sembra rallentare il raggiante suo corso (schernendo all'alchimista), mutare la massa arida e tenebrosa della terra in splendido oro. L'anno, nel suo rivolgersi, non ricondurrà mai questo bel giorno senza ricondurre un giorno santo e solenne.

Digitized by Google

*Cos.* (*alzandosi*) Giorno di maledizione, e non giorno santo! Che vi è dunque di glorioso in questo giorno? Che è in esso accaduto, perchè si debba notarlo con lettere d'oro fra i dì solenni dell'anno? Ah piuttosto sia tolto questo giorno di vergogna, di oppressione e di spergiuro! o se si debbe annoverar sempre, le madri chieggano al Cielo ch'esso non rischiari mai la nascita dei loro figli, per tema che un aborto non deluda le loro dolci speranze; e i marinai non paventino i naufragi, che in questo infausto dì! Tutti i patti, che non sono stati stretti in questo giorno, non siano mai violati; ma le imprese, che questo giorno ha veduto cominciare, non abbiano che un esito funesto. Sì, la fede e la verità stessa si cambino in menzogne e in ispergiuro in questo dì!

*Re Fil.* Pel Cielo, signora, voi non avrete alcuna cagione per maledire questo giorno: non vi diedi io la mia parola di re?

*Cos.* Voi mi avete ingannata, abusando del vostro grado, che una larva era solo, che al primo baleno dileguò. Voi siete spergiuro, spergiuro! Armato qui veniste per spargere il sangue dei miei nemici: e oggi promettete il vostro per sostenerli! L'ardore del combattere e la fronte minacciosa della guerra si sono addolcite in un istante, dinanzi ad una finta amistà e ad una pace ipocrita; e noi siamo le vittime immolate alle vostre frodi. Armati, giusto Cielo! armati contro i re spergiuri! Una vedova t'implora con alti gridi: tienmi tu luogo di sposo, pietoso Cielo! Deh! non permettere che le ore di questo sacrilego dì finiscano in pace; ma, prima che tramonti il sole, la viperea discordia divida questi perfidi sovrani. Esaudisci..... oh! esaudisci la mia preghiera.

*Arc.* Pace, Costanza.

*Cos.* Guerra, guerra, non pace; la pace è per me più funesta della guerra. — Oh tu davvero, (*all'Arc.*) tu disonori quella spoglia sanguinosa che porti! Anima servile e senza lena, ricca soltanto in viltà, la tua forza sta nel pôrti sempre dal lato più forte! Guerriero venduto alla fortuna, che non combatti, se non quando ella ti sta al fianco e ti guarentisce la tua salvezza, tu pure sei uno spergiuro e i re aduli! Quanto fosti vile e disprezzevole giurando, e vantando che sostenuta avresti la mia causa! Schiavo dal cuore di fango, la tua voce non tuonò essa in favore dei miei diritti? Non ti giurasti tu mio cavaliere, mio difensore, dicendomi di fidarmi nei tuoi destini, nella tua fortuna, nella tua forza? E oggi tu mi abbandoni, per darti ai miei nemici! Tu porti la spoglia di un leone! In nome dell'onore, gettala lunge da

Digitized by Google

te, e rivesti le tue perfide membra colla ridicola divisa degli stolti.

*Arc.* Oh se un uomo mi tenesse un simile linguaggio!

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Arc.* Tu non oseresti dir così, scellerato, per la tua vita!

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Gio.* Questo non ne piace: ora obblii te stesso.

(*entra il cardinal* PANDOLFO)

*Re Fil.* S'avanza il santo legato del pontefice.

*Pand.* Salute, o unti del cielo. — È a te, re Giovanni, che arreco il mio sacro messaggio. Io sono Pandolfo, cardinale della bella Milano, e legato di papa Innocenzo. È in nome suo e della religione ch'io qui ti chieggo, perchè ti compiaci così di odiare la Chiesa, nostra santa e comune madre: perchè togli con violenza a Stefano Langton, arcivescovo di Cantorbery, il suo seggio episcopale? in nome del Santo Padre, ti comando di rispondere.

*Gio.* Qual nome sulla terra può imporre alla voce sacra di un re la legge di rispondere? Cardinale, tu non puoi, per interrogarmi, farti forte di nome più vano per me, di quello del pontefice. Rendigli questa risposta per parte del re d'Inghilterra, e aggiungi, che non mai sacerdote d'Italia imporrà balzelli, o decime nei nostri Stati, e che, come noi siamo, dopo Iddio, il capo supremo, eserciteremo dopo Iddio, e in suo nome solo la suprema potenza, nei luoghi in cui regniamo, senza aiuto d'alcuna mano mortale. Reca questa risposta al pontefice, e per troncare il nodo digli ch'io non l'ho in conto di autorità.

*Re Fil.* Fratello d'Inghilterra, ora tu bestemmi.

*Gio.* Tu e tutti i re della cristianità lasciatevi reggere dal pontefice; per me nol farò, e avrò i suoi amici in conto di nemici.

*Pand.* Ebbene, in virtù del potere legittimo di cui sono rivestito, tu sarai maledetto e scomunicato: e benedetto sarà quegli che toglierà la sua obbedienza a un principe eretico.

*Cos.* Oh mi sia permesso di unire le mie maledizioni a quelle di Roma! Venerabile Pandolfo, al mio imprecare rispondi *amen;* perocchè chi non ha sofferto le ingiurie e i mali che io soffro, non può come me maledirlo quanto merita.

*Pand.* Io, signora, ho il potere di maledirlo.

*Cos.* Ed io pure l'ho. Allorchè la legge non può più fare giustizia, è bene ch'essa non ponga più ostacolo alla vendetta. La

Digitized by Google

legge non può rendere a mio figlio il regno che gli appartiene: perocchè quegli che ha fra sue mani il regno, ne ha anche le leggi, onde, poichè tutto è ingiustizia e oppressione, perchè mi s'impedirebbe di maledirlo?

*Pand.* Filippo di Francia, sotto pena di scomunica, abbandona la mano di questo eretico, e opprimilo con tutto il cruccio della tua nazione, s'ei rifiuta di sottomettersi alla santa Sede.

*Elin.* Tu impallidisci, Filippo? Non ritirar la tua mano.

*Cos.* Pensa ad impedirglielo, demonio, perocchè se il re di Francia si pente e gli toglie la sua amicizia, l'inferno perde un'anima.

*Arc.* Re Filippo, attendi alle parole del cardinale.

*Fil.* E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

*Arc.* Scellerato, per ora mi è forza tacere, ma...

*Fil.* Nessuno vi darà mai nota d'imprudenza.

*Gio.* Filippo, che rispondi al porporato?

*Cos.* Che potrebbe ei rispondere fuorchè conformarsi ai suoi detti?

*Luig.* Pensate, padre, che dovete scegliere fra la terribile maledizione di Roma, o la perdita lieve dell'amicizia d'Inghilterra. Determinatevi pel meglio.

*Bian.* Che è la scomunica di Roma.

*Cos.* Oh Luigi, armati di fermezza: il diavolo qui ti tenta, simulando le forme di questa sposa novella.

*Bian.* Costanza non parla per coscienza, ma per bisogno.

*Cos.* Se concedi che il mio bisogno viva solo per la morte della mia coscienza, concedi necessariamente che la mia coscienza rivivrà per la morte del mio bisogno. Oh calpesta dunque il mio bisogno, e la mia coscienza si avviverà; solleva il mio bisogno, e la mia coscienza resterà abbattuta (1).

*Gio.* Il re è commosso, e non risponde.

*Cos.* Ah! dividiti da lui, e parla come si debbe!

*Arc.* Fàllo, re Filippo, e non versare più in dubbi.

*Fil.* Rivesti colla divisa degli stolti la tua goffaggine.

*Re Fil.* Sono perplesso, nè so che dirmi.

*Pand.* Le tue incertezze si accresceranno di più, se ti attiri maledizione e interdetto!

*Re Fil.* Degno e venerabile padre, mettetevi al mio posto, e ditemi come vi comportereste. — Quella regal mano strinse

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

Digitized by Google

dianzi la mia, e l'unione intera delle nostre due anime, afforzata dall'alleanza di un matrimonio, vieppiù si strinse per le cerimonie della religione, e per voti solenni e santi. Le ultime parole, che le nostre bocche proferirono, furono di fede, di pace, di affezione, di sincera amicizia fra i nostri due regni e le nostre due maestà; e prima di questo trattato, così recente, non abbiamo avuto che il tempo di lavare le nostre mani per congiungerle, essendo contaminate di strage, e tinte dei colori odiosi della vendetta. Ora, queste mani, che non sono terse che da alcune ore, che da sì poco tempo si vincolarono coi nodi della benevolenza, romperan elleno, dopo sì breve, la data fede? Non sarebbe uno schernire il Cielo, e insultarlo colla nostra incostanza, se ora, come volubili fanciulli, ci separassimo l'uno dall'altro rendendoci spergiuri; se calpestando il letto nuziale in cui sorride una felice pace, ci avventassimo l'uno contro l'altro da nemici furiosi, e cangiassimo la festa di una sincera alleanza in scena di carnificina e di sangue? Oh! santo prelato, oh! reverendo padre, così non avvenga! Vedete, pensate, parlate, imponeteci leggi meno severe, e ci troveremo lieti di compiacervi purchè restiamo amici.

*Pand.* Ogni altra legge è vana, ogni altra condizione è inutile, se a rottura non si viene con l'Inghilterra. All'armi!!! Siate l'eroe della nostra Chiesa, o la Chiesa madre nostra proferisca la sua maledizione, la maledizione di una madre sul suo figlio ribelle. Re di Francia, vi sono minori pericoli per te tenendo un serpe pel suo pungolo, un leone furioso pel suo mortale artiglio, un tigre affamato pei denti, che il tener in pace quella mano che è unita alla tua.

*Re Fil.* Posso disgiunger la mia mano, ma non la mia fede.

*Pand.* Così tu fai la fede nemica alla fede; ed eccitando una guerra civile nel tuo petto, opponi giuramento a giuramento, parola a parola. Oh comincia dall'adempiere verso il Cielo al primo voto che hai fatto al Cielo, di essere cioè il difensore della nostra Chiesa! Tutto ciò che hai giurato dipoi, l'hai giurato contro te stesso, e ti sei dispensato dal compierlo. Allorchè si è promesso di fare il male, male non è forse lo eseguire la propria promessa? E la virtù non istà essa nel non compier ciò che non si può compiere senza delitto? Quando l'uomo si diparte dal retto, forza è ch'ei vi rientri; ed è soltanto la religione che ribadisce i giuramenti. Ma tu hai giurato contro la religione che ha ricevuto i tuoi voti, e bestemmi volendo attestare una fede che non è più in te. Vuoi tu sapere quali giuramenti ti son permessi? Attienti al mio



Digitized by Google

dettato, o trema delle orribili conseguenze che l'avvenire nasconde.

*Arc.* Guerra, aperta guerra!

*Fil.* Non tacerai mai? Non mai una divisa di stolto ti chiuderà la bocca?

*Luig.* Padre, all'armi!

*Bian.* Nel giorno delle tue nozze? Contro il sangue al quale il nostro matrimonio ti unisce? S'imbandirà al banchetto del nostro imeneo la carne di uomini sgozzati? I suoni acuti delle trombe, misti al fragor dei tamburi, fragore infernale, si udiranno in questo dì di pompa? Oh mio sposo, degnate ascoltarmi!... Ah oimè quanto nuovo è il nome di sposo nella mia bocca!... Per questo dolce nome che la mia lingua ha proferito per la prima volta, ve ne scongiuro in ginocchio, non prendete le armi contro mio zio.

*Cos.* Ed io, prostrata sui miei ginocchi induriti pel lungo genuflettere, te ne scongiuro, virtuoso Delfino, non mutare i decreti fissati nel Cielo istesso.

*Bian.* Conoscerò se mi ami. Chi più potrà presso di te della tua sposa?

*Cos.* L'onor suo, che sostiene la grandezza del principe che t'innalza. Oh il tuo onore, Luigi, il tuo onore!

*Luig.* Rimango sorpreso vedendo Vostra Maestà così insensibile, allorchè motivi tanto possenti v'incalzano.

*Pand.* Vibrerò l'anatema sulla sua testa.

*Re Fil.* A tanto non ne verrete. — Inglese, la rompo con te.

*Cos.* Oh ritorno virtuoso e nobile di una Maestà ecclissata!

*Elin.* Infame tradimento di francese incostanza!

*Gio.* Francia, in breve te ne pentirai.

*Fil.* Il tempo, vecchio becchino dalla barba grigia, che governa gli orologi, è egli governato dalla volontà di costui? Ebbene, Francia, ne avrai rammarico.

*Bian.* Il sole si cuopre di sangue: bel giorno, addio! Da qual parte debbo io pormi? con entrambe ho vincoli; in entrambe ho una mano; nè l'una contro l'altra può combattere senza ch'io ne divenga la vittima. Mio sposo, non posso chiedere al Cielo la tua vittoria! Mio zio, sono costretta di dimandargli la tua disfatta! Mio padre, io non so alzar voti pel tuo buon successo! Avola mia, io desiderare non posso che i tuoi si compino! Qual che si sia il vincitore, il suo buon esito cagiona la mia ruina, e prima ancora della decisione della sorte, la mia sventura è infallibile.

*Luig.* Signora, seguitemi: la vostra fortuna è congiunta alla mia.

Digitized by Google

*Bian.* Oimè! La mia fortuna e la mia felicità non possono prosperare con voi che a costo della mia vita.

*Gio.* Cugino, ite a radunare l'esercito. — (*esce Filippo*) Re di Francia, il mio furore è al colmo, e una volta acceso, nulla potrà estinguerlo, nulla tranne il sangue più caro e più prezioso della Francia.

*Re Fil.* Il fuoco della tua rabbia non consumerà che te stesso, e sarai ridotto in cenere, prima che il nostro sangue lo estingua: attendi a te: sei sull'orlo dell'abisso.

*Gio.* Non più di quegli che me lo manifesta. — All'armi!

(*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Pianura vicino ad Angers. — Allarme ed escursioni.

*Entra il* Bastardo *colla testa dell'Arciduca d'Austria.*

*Fil.* Sulla mia vita; questo giorno si fa tremendo; qualche aereo demonio svolazza al disopra di noi e spande malefizi sulla terra. — Testa dell'arciduca, rimanti qui, intantochè Filippo respira. (*entrano il re* Giovanni, Arturo *e* Uberto)

*Gio.* Uberto, bada a questo fanciullo. — Su, Filippo; torna al combattimento. Mia madre è assalita nella nostra tenda, e presa forse, temo.

*Fil.* Signore, l'ho ricomprata; Sua Altezza è salva: ma proseguiamo, mio principe: perocchè con lieve sforzo coroneremo le opere di questo bel giorno. (*escono*)

## SCENA III.

La stessa. — Allarme e scorrerie. — Batte la ritirata.

*Entrano il re* Giovanni, Elinora, Arturo, *il* Bastardo, Uberto *e Lordi.*

*Gio.* Così sarà; Vostra Grazia (*ad Elin.*) si rimarrà con noi sotto sicura scorta. — Cugino, (*ad Art.*) non ti affliggere: la tua avola ti ama, e tuo zio sarà così buono per te, come lo fu tuo padre.

*Art.* Oh ciò farà morire mia madre di dolore!

*Gio.* Cugino, (*al Bast.*) partite per l'Inghilterra: affrettatevi, e prima del nostro arrivo pensate a bene spremere gli scrigni dei nostri ecclesiastici: fate veder la luce al loro oro prigioniero. È

Digitized by Google

tempo che i loro tesori, cresciuti colla pace, divengano pasto dei nostri guerrieri famelici. Eseguite l'ufficio con tutto il rigore.

*Fil.* Una campana, un libro e una candela non mi faranno recedere, allorchè lo splendore dell'oro mi inviti ad ire innanzi. — Lascio Vostra Altezza. — Madonna, (*ad Elin.*) se mai divengo devoto, pregherò per la vostra bella salute, e così vi bacio le mani.

*Elin.* Addio, gentil cugino.

*Gio.* Cugino, addio. (*esce il Bast.*)

*Elin.* Avvicinati, piccolo parente; ascolta una parola. (*prende Arturo a parte*)

*Gio.* Fatti in qua, Uberto. Oh mio caro Uberto, io ti debbo molto; e in questa prigione di carne si nasconde un'anima che si propone di ricompensarti con usura del tuo zelo per me. Mio amico, l'affetto che ti porto vive volontario in questo cuore che ti ama, e qui si manterrà. — Dammi la tua mano. — Avrei qualcosa a dirti... Ma aspetterò momento più propizio. Pel Cielo, Uberto, arrossisco quasi nel farti noto quanto ti stimi e ti apprezzi.

*Ub.* Sono molto tenuto a Vostra Maestà.

*Gio.* Buon amico, non hai ancora alcuna ragione per rispondere così: ma un dì l'avrai. Scorrano le ore colla lentezza che vogliono, presto o tardi condurranno per me il momento di mostrarti il gran bene che nutro per te. — Avrei una cosa a dirti. — Ma lasciamola. — Il sole risplende in mezzo al cielo, e il lucido giorno, che rischiara per tutto i piaceri del mondo, è troppo pieno di gioia perchè tu possa ascoltarmi. — Se, vibrando nella sua bocca di bronzo la sua lingua di ferro, la squilla notturna gridasse sulla razza addormentata dei mortali: *è un'ora;* se questo luogo fosse pieno di sepolcri, e oppresso tu vivessi da atroci dolori; se il negro umore della tristezza avesse assopito nelle tue vene il sangue, che senza di lei circola rapidamente e fa brillare negli occhi dell'uomo i segni di una gioia insensata, sfigurandone i lineamenti colle convulsioni del riso e della vana follia (passioni che io odio, passioni incompatibili coi miei disegni); ovvero, se tu potessi vedermi senza occhi, intendermi senza orecchi, rispondermi senza voce, col pensiero solo e senza far udire il suono delle parole che mi fastidiscono; allora, malgrado l'occhio raggiante e vigile del dì, confiderei al tuo seno i mei segreti pensieri... Ma, ah nol voglio!... nondimeno ti amo; e, credo in fede, che tu pure ami me.

*Ub.* Abbastanza, per intraprendere ogni cosa che mi comandaste. Dovesse la morte conseguire la mia azione, pel Cielo! la compirei.

Digitized by Google

*Gio.* So che lo faresti. — Uberto, buon Uberto, mio caro Uberto, getta gli occhi su quel fanciullo; (*indicando Art.*)..... ti dirò chi ei sia, mio amico. È un serpe che si oppone al mio cammino; e per tutto dove porto i miei passi lo trovo innanzi a me. Mi intendi tu? Tu ne sei il custode.

*Ub.* E lo custodirò in guisa, che non offenderà più mai Vostra Maestà.

*Gio.* Morte.

*Ub.* Signore?

*Gio.* Un sepolcro.

*Ub.* Ei non vivrà.

*Gio.* Basta. Ora sto lieto. — Uberto, io ti amo; ma non ti dirò quello che farò per te: ricordati la promessa. — Signora, ricevete i miei addii: manderò una scorta per Vostra Altezza.

*Elin.* La mia benedizione ti accompagni.

*Gio.* Andiamo in Inghilterra, cugino. Uberto vi servirà con ogni cura. — A Calais; andiamo! (*escono*)

## SCENA IV.

La tenda del re di Francia.

*Entrano il re* Filippo, Luigi, Pandolfo *e seguito.*

*Re Fil.* Così una tempesta subitanea, che infierisce sui flutti, disperde una flotta intera, e manda qua e là le povere navi.

*Pand.* Racconsolatevi, riprendete fidanza, e tutto si compirà bene.

*Re Fil.* Come potrebbe accader ciò, dopo giornata tanto infelice? Non siam noi battuti? Non è perduto Angers? Arturo non è prigioniero? I nostri amici non sono stati uccisi? Il terribile nostro avversario non torna, in onta della Francia, vincitore in Inghilterra?

*Luig.* Quello ch'egli ha conquistato lo ha già fortificato; nè vi era esempio di tanta celerità e saggezza unite insieme, di tanto ordine e misura in così subita spedizione. Chi lesse mai nella storia avvenimento simile? Chi mai ne udì parlare?

*Re Fil.* Tollererei che si dessero agli Inglesi tante lodi, se altri esempi vi fossero di nostra vergogna. (*entra* Costanza) Mirate chi viene? Un'anima addolorata, racchiusa entro una tomba, e ritenuta contro i suoi desiderii immortali nella prigione di un corpo, estenuato dalla sventura. — Ve ne scongiuro, signora, venite con me.

Digitized by Google

*Cos.* Vedete ora, vedete ora gli effetti della vostra pace?

*Re Fil.* Pazienza, buona signora! Racconsolatevi, gentil Costanza.

*Cos.* No, non vuo' nè consigli nè consolazioni. Non voglio che ciò che mette fine a tutti i consigli, la sola e vera consolazione degli sfortunati, la morte, la morte. Oh morte incantevole agli occhi miei! Tu, oggetto di odio e di terrore per l'uomo felice, esci dal seno dell'eterna notte! Sorgi dall'impuro tuo letto! Vieni, ed abbraccierò il tuo scheletro orribile! Affiggerò le mie gote contro le scarne tue ossa! Mi riempirò la bocca colla tua polvere mortale e diverrò uno spettro, oggetto d'orrore simile a te! Vieni, vibra su di me i tuoi più orrendi sguardi, e crederò che tu mi sorrida, e ti darò un bacio tenero, come il bacio di una sposa! Tu, amore degli sfortunati, vieni, vieni a me!

*Re Fil.* Amabile infelice, cessate!

*Cos.* No, no, non cesserò finchè mi resterà un soffio per gridare. Oh perchè la mia voce non è essa forte come quella del tuono! Allora nel mio dolore scuoterei il mondo, e sveglierei dal suo sonno quella morte crudele, che non ode la voce di una donna, e sdegna di accudire a' suoi voti.

*Pand.* Signora, quello che dite è follia, e non dolore.

*Cos.* Colpa è in te lo smentirmi in tal guisa. No, io non sono insensata; questi capelli che divelgo sono miei; il mio nome è Costanza; ero sposa di Gefredo; il giovine Arturo è mio figlio, e l'ho perduto. No, io non sono stolta. Ma piacesse al Cielo che lo fossi! perocchè allora io non sentirei i miei mali. Oh se obbliare potessi, di quale sventura perderei la rimembranza! Insegnami tu una filosofia, che mi renda insensata, e ne avrai l'apoteosi. Perocchè non essendo insensata, ma solo profondamente sensibile al mio dolore, la mia facoltà di ragionare mi fornisce motivi e mezzi per liberarmi da tanti guai, e mi insegna di trafiggermi o di strozzarmi. Se fossi insensata, dimenticherei mio figlio; o nella mia demenza non vedrei in lui che un fanciullo di cenci. Ah stolta non sono! e troppo bene sento le varie punture di ogni calamità.

*Re Fil.* Rannodate le vostre treccie: oh quanto amore si esala da quel tesoro di capelli! Se una sola goccia argentina, una lagrima sola fosse caduta su di essi, dieci mila capelli mercè lei riuniti, ristretti si sarebbero in comunanza di dolore, come fidi, inseparabili e veri amanti, che dalla sventura han tratto argomento di perpetua fedeltà.

*Cos.* Andiamo in Inghilterra, se v'è grato.

Digitized by Google

*Re Fil.* Rannodate i vostri capelli.

*Cos.* Sì, questo voglio; ma perchè lo voglio, lo potrò io? Io me li sono strappati, gridando: *oh perchè non poss'io riscattare mio figlio, come dar posso a questi capelli la libertà!* Ed ora io ne invidio lo stato, e vuo' rimetterli in ceppi, poichè il mio povero figlio è prigioniero. — Cardinale, ti ho udito dire che rivedremo e riconosceremo i nostri amici in Cielo: se questo è vero, rivedrò mio figlio; poichè dopo la nascita di Caino, primo fanciullo, infino a quella di coloro che ora cominciano a vagire, non mai fu generata più graziosa creatura. Ma il dolore, come verme roditore, struggerà quel tenero germoglio e fugherà la nativa bellezza delle sue gote, rendendolo scarno e sparuto, come un moribondo (1); se perciò anche risuscita, e mi è dato il rivederlo alla corte del Cielo, io nol riconoscerò; nè mai più, mai più rivedrò il mio vago Arturo.

*Pand.* Voi persistete nel vostro dolore troppo biasimevolmente.

*Cos.* Che dice costui, che non ebbe mai figli!

*Re Fil.* Voi siete così vaga del vostro dolore, come lo foste del vostro fanciullo.

*Cos.* Sì, il mio dolore mi tien vece di figlio; esso riempie tutti i luoghi in cui solevo vedere quel fanciullo; mi segue come lui, me lo mostra co' suoi sguardi vezzosi, mi fa udire i suoni della sua voce, e ripetendomi le sue parole, mi ricorda tutte le grazie di cui la natura lo aveva abbellito. Ogni volta che mi si offrono i suoi vestimenti, esso me li riveste colla larva del fanciullo mio, ond'io credo vederlo ancora. Ragione ho dunque per accarezzare il mio dolore. — Addio; se aveste fatta l'istessa perdita che ho fatta io, saprei consolarvene meglio, che voi non ne consoliate me. — Non vuo' più conservare questi ornamenti sulla mia testa (*si strappa il diadema*) allorchè la confusione è nella mia anima. — Oh signore, il mio figlio, il mio Arturo, il mio leggiadro figlio! La mia vita, la mia gioia, il mio cibo, il mio intero mondo! Il conforto della mia vedovanza, la sola consolazione dei miei affanni! (*esce*)

*Re Fil.* Temo qualche accesso, e vuo' seguirla. (*esce*)

*Luig.* Nulla v'ha più nel mondo che possa piacermi e rendermi lieto. La vita è incresciosa per me, come un insipido racconto di cui s'infastidisce l'orecchio di un uomo che si addorme. Il sentimento amaro della vergogna ha talmente indisposto i miei

(1) *As an ague's fit;* come un accesso di febbre. Così il testo.

Digitized by Google

sensi contro i piaceri di questa terra, che non vi trovo più che obbrobrio e desolazione.

*Pand.* Prima che una malattia sia guarita, nell'istante stesso in cui la salute ritorna, è allora che la crise è più violenta, e il male che stava per abbandonarci ci si fa sentire più aspro. Che perdeste voi dunque, perdendo la battaglia?

*Luig.* La gloria, il piacere e la felicità di tutta la mia vita.

*Pand.* Sì, se guadagnata l'aveste. Ma quando la fortuna vuol colmare de' suoi doni un mortale, essa comincia dall'atterrirlo con uno dei suoi sguardi più minaccevoli. È il re Giovanni che ha fatta una perdita immensa, mentre si crede glorioso di una ricca conquista. — Fremo pensandovi. — Siete forse dolente perchè Arturo è prigioniero?

*Luig.* Tanto dolente, quanto Giovanni è lieto d'averlo in poter suo.

*Pand.* Il vostro senno è giovine, come la vostra età. Ascoltatemi, e vi parlerò con ispirito profetico: il solo soffio della mia bocca abbatterà tutti gli ostacoli, e vi appianerà la via, che deve guidarvi a un trono. Uditemi: Giovanni si è impossessato di Arturo: finchè il sangue scorrerà per le vene di quel fanciullo, è impossibile che l'usurpatore pericolante respiri in pace. Uno scettro rapito con illegittima mano è sempre posseduto come fu acquistato, in mezzo alle commozioni e ai terrori; ed egli che si sente sopra lubrica base s'atterrà senza dubbio per mantenervisi a tutti i mezzi più vili. Ora, perchè Giovanni possa sostenersi, è necessario che Arturo cada: avvenga dunque ciò, perchè è impossibile che non avvenisse.

*Luig.* Ma in che mi avvantaggerò io per la caduta del giovine Arturo?

*Pand.* Voi potete in nome di Bianca, vostra sposa, pretendere a tutto ciò che Arturo reclamava.

*Luig.* E perder tutto e in un la vita, come fe' Arturo.

*Pand.* Come giovine e vergine siete in mezzo a questo vecchio mondo! Giovanni s'adopera per la vostra fortuna, e i tempi vi soccorrono, e cospirano con voi. Ei vorrà assicurarsi il suo potere versando sangue legittimo, e non troverà che una sicurezza dubbia e crudele. L'odioso delitto raffredderà il cuore dei suoi sudditi e agghiaccierà il loro zelo; essi afferreranno con giubilo la prima opportunità per metter fine alla sua tirannia, nè vi saranno giorni tempestosi, naturali esalazioni per l'aere, avvenimenti comuni che mutati non vengano in segni forieri, in presagi sinistri, in voci di Cielo che annunzino chiaramente la sua prossima vendetta sul tiranno

Digitized by Google

*Luig.* Può essere ch'ei non attenti alla vita di Arturo, e si stia pago nel tenerlo in carcere.

*Pand.* Oh, signore, allorchè saprà che voi vi avvicinate, se Arturo non è morto, morrà a tal novella, e allora Giovanni vedrà il suo popolo ribellato seguire le vostre insegne. Le sue mani tinte di sangue daranno valevoli motivi alla defezione, e parmi già assistere a quei momenti di tumulto e di terrore. Qual'altra occasione più favorevole potrebbe darsi per voi? Il bastardo Faulconbridge sta ora in Inghilterra, perseguitando la Chiesa e sprezzando i dettami della carità. Se colà fossero dodici Francesi armati, sarebbero in breve seguiti da dieci mila Inglesi, come si vede un piccolo globo di neve ingrossarsi, voltandosi, e divenire una mole enorme. — Nobile Delfino, venite con me dal re. È immenso il partito che si può trar dal malcontento di quegli isolani, oggi che i loro cuori sono infelloniti e sdegnati. Partite per l'Inghilterra: io infiammerò vostro padre.

*Luig.* I grandi motivi producono le grandi opere. Andiamocene dal re, che dalla vostra sentenza non dissentirà mai. (*escono*).

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Northampton. — Una stanza nel castello.

*Entra* UBERTO, *con due del seguito.*

*Ub.* Fate arrossare cotesti ferri, e abbiate cura di starvene dietro alle tende. Allorchè batterò il piede, correte e legate il fanciullo, che troverete con me. ad una sedia ben stretto. Siate attenti al segnale. — Escite ed esplorate.

1° *Seg.* Spero che, seguendo il vostro comando, non saremo responsabili dell'opera.

*Ub.* Vani timori! Non pensate a nulla. Fate quel che vi dico. — (*esce il Seg.*) Fanciullo, vien fuori; debbo parlarti.

(*entra* ARTURO)

*Art.* Buon giorno. Uberto.

*Ub.* Buon giorno, piccolo principe.

*Art.* Principe sì piccolo quanto è possibile di esserlo, avendo titoli per essere un gran sovrano. — Siete tristo.

*Ub.* Infatti, ebbi ore più liete.

*Art.* Mio Dio! Credevo che alcuno non potesse esser tristo fuori di me. Nullameno ricordo che, essendo in Francia, vedevo alcuni giovani simulare di esser cupi come la notte. Per la mia cristianità, se fossi fuori di prigione e ridotto a pascolare il gregge, sarei contento tutto il giorno; ed anche qui lo sarei, senza il sospetto in cui vivo che mio zio cerchi di nuocermi. Ei mi teme, ed io pure lo temo: ma è forse mia colpa s'io son figlio di Gefredo? No, certamente, non è mia colpa; e piacesse al Cielo che io fossi vostro figlio, Uberto, perchè voi mi amereste.

*Ub.* (*a parte*) Se con lui mi intrattengo, i suoi discorsi innocenti risveglieranno la pietà morta nel mio seno. Conviene affrettarsi e terminare.

*Art.* Siete malato, Uberto? Io vi veggo pallido assai. In verità vorrei che foste un po' malato, onde vegliare tutta la notte accanto a voi. — Oimè! Son sicuro che vi amo più che voi non mi amiate.

*Ub.* (*a parte*) Le sue parole mi scendono al cuore. Leggete qui; (*dandogli un foglio*) giovine Arturo. Oh! lagrime insensate

Digitized by Google

verranno ad ammollire la mia anima! Affrettiamoci, per tema che la mia risoluzione non dilegui con questo pianto imbelle. — Forse non sapete leggere? La scrittura non è abbastanza buona?

*Art.* Troppo buona, Uberto, per azione sì orribile. Oh! Voi dovete abbruciarmi gli occhi con un ferro rovente?

*Ub.* Fanciullo, lo debbo.

*Art.* E lo volete?

*Ub.* Lo voglio.

*Art.* Ne avete voi il cuore? Allorchè voi sentivate soltanto un lieve male di capo io vi cingevo la fronte col più bel velo che possedessi. Una figlia di principe l'avea tessuto per me e non mai ve l'ho richiesto. Durante la notte, la vostra testa riposava fra le mie mani; assiduo e vigilante intorno a voi, come i minuti lo sono alle ore, cercavo di alleggerirvi il peso del tempo, chiedendovi ad ogni istante: « Uberto, di che avete difetto? Dov'è il « vostro male? Che posso io fare per voi? Qual servigio può ren- « dervi la mia amicizia? » Il figlio dell'uomo più povero si sarebbe rimasto silenzioso, e non avrebbe trovato per voi una parola di tenerezza, e voi, voi avevate un principe per soccorrervi nella vostra infermità! Credete, se ciò vi piace, che il mio amore non fosse che artifizio, e consideratelo un'ipocrisia; credetelo: sò è volere del Cielo che mi trattiate così crudelmente, converrà bene che lo facciate. — Oh voi mi strapperete gli occhi, questi occhi che non vi han mai guardato, che non vi guarderanno mai che per sorridervi?

*Ub.* Ho giurato di farlo; e conviene che ve gli abbruci con un ferro caldo.

*Art.* Ah! nessun uomo avrebbe mai voluto riempiere tale ufficio in secolo meno orribile di questo! Il ferro medesimo, sebbene arrossato e rovente avvicinandosi a' miei occhi, beverebbe le mie lagrime; estinguerebbe la sua ardente rabbia nella mia sola innocenza, e poscia si consumerebbe in ruggine, pentito di aver portato il suo ardore in danno degli occhi miei. Siete dunque voi più duro, più insensibile del ferro? Oh! se un'angelo fosse venuto a dirmi che Uberto doveva abbruciarmi gli occhi, io non gli avrei creduto; non avrei creduto che ad Uberto.

*Ub.* Escite. (*batte il piede. Rientrano i due del seguito, con corde, ferri, ecc.*) Fate come io comando.

*Art.* Oh salvami, Uberto, salvami! I miei occhi cessano già di vedere al solo aspetto di questi uomini di sangue.

*Ub.* Datemi quel ferro, dico, e legatelo costà.

*Art.* Oimè! che bisogno avete d'impiegare tanta violenza? Io

Digitized by Google

non mi muoverò; resterò immobile come la pietra. In nome del Cielo, Uberto, non mi fate legare! Ascoltatemi, Uberto; rimandate questi uomini spaventosi, e mi assiderò sottomesso come un agnello. Non farò resistenza, non movimenti; non dirò una sola parola; non guarderò pure il ferro con isdegno. Rimandate soltanto questi uomini e vi perdonerò ogni tormento che mi farete soffrire.

*Ub.* Ite al vostro posto; lasciatemi solo con lui.

1° *Seg.* Son lieto di non concorrere a tale opera. (*esce il seg.*)

*Art.* Oimè! Ho sgridato e perduto il mio amico: egli ha un occhio severo, ma un cuor tenero. Uberto, l'amico mio ricompaia, onde la sua pietà salvi la vita al vostro.

*Ub.* Venite fanciullo, apparecchiatevi.

*Art.* Nè vi è riparo?

*Ub.* Alcuno; dovete perdere gli occhi.

*Art.* Oh Cielo! Perchè non avete nei vostri soltanto un piccolo insetto, un fuscello, un grano di polvere, un atomo che potesse offendere quell'organo prezioso? Allora sentendo voi stesso qual tremendo dolore possa cagionare anche un oggetto quasi impercettibile, il vostro disegno vi sembrerebbe inumano.

*Ub.* È questa la vostra promessa? Frenate la lingua.

*Art.* Uberto, la forza di mille voci non sarebbe soverchia per difendere due occhi: non mi impedite di parlare; no, Uberto, non me lo impedite; oppure tagliatemi la lingua, e mi sia essa riscatto agli occhi. Lasciatemi questi occhi, quand'anche non mi dovessero più servire che per vedervi. — Mirate! sull'onor mio il ferro è già freddo, e non mi farebbe alcun male.

*Ub.* Posso riscaldarlo, giovinetto.

*Art.* No, in verità; il fuoco, dato agli uomini per loro conforto, non può prestarsi a sì crudele uso. Oltre ciò, guardate voi stesso; questi carboni non saprebbero più nuocere. Ah! fu il soffio del Cielo che gli estinse e li coprì colle ceneri del pentimento.

*Ub.* Ma col mio alito posso farli rivivere, fanciullo.

*Art.* E se lo fate, li vedrete arrossire per vergogna di voi; forse anche vibrar faville nei vostri occhi, e, come un cane che si avventa a combattere, ristarsi col signore, che lor malgrado vorrebbe incitarli. Tutte le cose che impieghereste per nuocermi, si ribellano al vostro intento; voi solo non avete quella pietà che il ferro e il fuoco, sebbene crudeli, sembrano addimostrare.

*Ub.* Ebbene; vivi, e vedi! Io non ti toglierò gli occhi per tutti i tesori che possiede tuo zio. Nondimeno avea giurato e mi ero proposto di abbruciarteli con questo ferro.

Digitized by Google

*Art.* Ah! ora riconosco in voi Uberto che prima si era trasfigurato.

*Ub.* Basta, non più; addio, addio! Bisogna che vostro zio vi creda morto. Vado a deludere le sue crudeli spie con un falso racconto. — Fanciullo, riposate, dormite nella maggiore sicurezza; siate certo che, per tutti i beni del mondo, Uberto non vi offenderà.

*Art.* Oh Cielo! — Io vi ringrazio, Uberto.

*Ub.* Silenzio; non più; rientrate con me: io incorro per voi gravi pericoli. (*escono*)

## SCENA II.

Una stanza nel palazzo del re.

*Entra* Giovanni *coronato;* Pembroke, Salisbury, *ed altri Lôrdi. Il re va al suo seggio.*

*Gio.* Eccomi di nuovo qui assiso, di nuovo coronato, e, spero, veduto con occhio giulivo e contento.

*Pem.* Vostra Maestà si è appagata, rinnovellando cotesta cerimonia. Ma era soverchia. Voi eravate stato coronato innanzi, e non mai spogliato poscia delle regie prerogative. Non mai alcuna ribellione avea macchiata la fede dei vostri sudditi. L'Inghilterra non anelava a verun cambiamento, e l'idea di una rivolta o di un miglior governo non avea turbata la sua tranquillità.

*Sal.* Fu dunque uno sfarzo inutile, una prodigalità intempestiva il ripetere senza bisogno tale formalità. Il vostro titolo era abbastanza bello, senza che cercaste di abbellirlo. Fu un voler dorar l'oro, pingere i gigli, profumar la viola, terger lo specchio, aggiunger colori all'iride, o aumentare lo splendore dell'astro del dì, col ministero di una torcia.

*Pem.* Se non fosse un dovere l'obbedire ai voleri di Vostra Maestà, cotest'atto non sarebbe stato migliore di un'antica novella narrata di nuovo: potrebbe anche forse essere stato pericoloso nelle nostre circostanze.

*Sal.* Fu una innovazione che corruppe la semplicità rispettabile delle forme antiche; e come turbine che infierisce entro una vela, diè ai pensieri commossi un corso errante e vagabondo; adombrò le menti, scuotè la stabilità delle opinioni ricevute, e rendendole incerte mostrò sospetta la stessa verità. Sì, novità tanto strana non potrà produrre che cattivi effetti.

Digitized by Google

*Pem.* Spesso l'artefice, che avendo trovato il bene, cerca il meglio, vede la sua puerizia delusa dall'eccesso della sua ambizione; spesso una colpa è aggravata dalla scusa che si allega per onestarla. Apparecchio troppo grande, posto sopra una piccola ferita, la fa credere più scabra che non sembrava quand'era scoperta.

*Sal.* Prima anche della vostra nuova coronazione, vi abbiamo aperto il nostro consiglio: ma non piacque a Vostra Altezza di ascoltarlo. Dopo ciò noi siamo soddisfatti, perocchè le nostre volontà debbono cedere alle vostre.

*Gio.* Vi ho esposto i motivi di questo secondo coronamento, e li credo efficaci; altri e più efficaci ancora ve ne dirò, a cui non potrete opporvi, vedendo com'abbiano diminuiti i miei timori. Nullameno indicate gli abusi, de' quali chiedete riforma, e vedrete con qual cura intenderò ad appagare le vostre dimande.

*Pem.* Ebbene, poichè io son l'oratore di questi lôrdi, interprete de' loro pensieri e de' loro sentimenti, per me, come per essi, ma sopratutto per vostro bene, al quale siam tutti devoti, vi chieggo con istanza la libertà di Arturo. La sua prigionia eccita malcontento, e dà luogo a discorsi pericolosi: se tutto quello che voi possedete in pace, lo possedete a giusto titolo, perche tali timori che solo si addicono alla condotta degli ingiusti? Perchè ritenete fra i ceppi un giovine principe del vostro sangue? Perchè gli fate perdere i suoi dì, sepolto in barbara ignoranza, frustrando la sua gioventù degli esercizii preziosi di quell'età? Affine che nelle presenti congiunture i vostri nemici non possano afforzarsi di tali pretesti, se pure abbian modo di farlo, noi vi chiediamo la libertà di Arturo, e questa sarà la grazia che voleste vi domandassimo. Nè a ciò ci induciamo solo per nostro interesse, ma pel vostro ancora, da cui quello di noi dipende, e che può tutelarsi solo colla liberazione del regio giovinetto.

*Gio.* Sia; raccomando la sua fanciullezza alle vostre cure. — (*entra* UBERTO) Uberto, quali novelle?

*Pem.* (*a parte con Sal. mentre il re parla sommesso ad Ub.*) Quello è l'uomo a cui era stata affidata l'opera sanguinosa. Ei ne mostrò il comando a uno de' miei amici. L'imagine di quel delitto orribile è dipinta ne' suoi occhi: quel fosco sguardo nasconde un cuore pieno di torbidi. Temo che l'atto di cui dubitavamo non sia già consumato.

*Sal.* Il re muta colore ad ogni istante; quelle alterazioni del suo volto dichiarano che la sua anima è divisa fra la coscienza del suo delitto, e la brama di simularlo, in quella guisa che si al-

Digitized by Google

ternano due araldi posti tra due eserciti formidabili. La sua passione è al colmo: è forza che trabocchi.

*Pem.* E se scoppia senza che la lingua parli, temo non ne segua un delitto empio, la morte del più vago ed amabile fanciullo.

*Gio.* Noi non possiamo arrestare il braccio inflessibile della morte. Amati lôrdi, malgrado il mio desiderio di soddisfarvi, quello che mi chiedete, non dipende più da me. — Ei ne disse (*indicando Ub.*) che Arturo in questa notte è trapassato.

*Sal.* Tememmo in vero che al suo male non fosse alcun rimedio.

*Pem.* Sì; avevamo veduto quanto fosse prossima la sua morte, prima ancora che il fanciullo infermasse. — Converrà presto o tardi dar conto di tale calamità.

*Gio.* Perchè vibrate su di me sguardi sì foschi? Credete voi ch'io governi le cesoie della Parca? Posso io comandare al cuore il movimento e la vita?

*Sal.* Il delitto è palese; ed è ignominia che un re lo mostri con sì bassa impudenza. — Prosperi il vostro giuoco; addio.

*Pem.* Fermati, Salisbury; verrò con te; vedrò teco l'eredità di quello sfortunato fanciullo, il suo sepolcro, solo regno che gli rimanga e in cui lo si è posto con tanto precipizio! Tre palmi di terra racchiudono quegli a cui apparteneva l'impero di questa isola! Qual perversità nel mondo! Un tal delitto non debbe restare impunito, e ci prepara a tutti in breve, io temo, grandi sventure. (*escono i lôrdi*)

*Gio.* Essi ardono di sdegno; io me ne pento; nulla si può consolidare sopra il sangue, e la propria vita non si tutela colla morte altrui. — (*entra un Messaggiere*) Lo spavento sta ne' tuoi sguardi; dov'è quel sangue animato che vidi incolorarti le gote? Cielo sì nebbioso non si rischiara senza tempeste; fa tuonar l'uragano; dimmi, in quale stato sono le cose di Francia?

*Mess.* La Francia piomba sull'Inghilterra; non mai si vidde, nel corpo di una nazione, alzarsi esercito sì cospicuo per spedizione straniera. Apprese hanno le lezioni di operosità che loro avete dato; perocchè nel momento in cui si dovevano al più sapere le notizie dei loro apparecchi, giungono quelle della loro venuta.

*Gio.* Oh, chi dunque potè assopir così la nostra intelligenza? Qual sonno la prese? Dov'è la vigilanza di mia madre? La Francia levò tante schiere senza ch'essa ne abbia nulla udito?

*Mess.* Signore, la polvere del sepolcro ha chiuso il suo orecchio. La vostra illustre genitrice è morta il primo giorno di aprile,

Digitized by Google

ed ho saputo che la principessa Costanza la precedè sotterra tre giorni innanzi, in un accesso di demenza; di quest'ultima però la voce è incerta, nè ho potuto ancora convalidarne l'autenticità.

*Gio.* Sospendi il tuo volo, occasione, divinità terribile! Fa un patto con me, finchè abbia acquetati i miei Pari malcontenti! — Oh! mia madre morta! In qual deplorabile stato è la mia fortuna di là dal mare? Sotto il comando di chi si avanza questo esercito francese, che tu per certo mi dici già approdato in Inghilterra?

*Mess.* Sotte il comando del Delfino.

(*entrano il Bastardo e* Pietro *da Pomfret*)

*Gio.* Tu mi hai fatto strabilire con queste sinistre novelle. — Ebbene, che dice il mondo delle tue opere? Non frastornarmi oltre con notizie infauste; ne ho già sapute anche troppe.

*Fil.* Se tremate di sapere il maggior danno, lasciatelo allora cadere d'improvviso sulla vostra testa.

*Gio.* Perdonatemi, cugino; ero inabissato sotto i flutti: ma comincio a nuotare, a respirare, e sono in istato di tutto udire.

*Fil.* In qual guisa io abbia trattati i nostri ecclesiastici, lo conoscerete dalle somme che ho raccolte; ma qui tornando trovai il popolo invasato da strane fantasie, pieno di fatidici rumori, col capo ingombro di vane chimere e di paure, senza saper quel che tema, ed ecco un tessitore di predizioni che condussi da Pomfret. Lo trovai per le strade di quella città, seguito da folla innumerevole, che si accalcava sulle sue orme, e a cui egli profetizzava con numeri grossolani e barbari, che prima del meriggio della prossima Ascensione Vostra Altezza avrebbe ceduto il suo scettro.

*Gio.* Sognatore insensato, che t'indusse a dir ciò?

*Piet.* Lo aver preveduto che tal cosa debbe accadere.

*Gio.* Uberto, conducete costui lungi da' miei occhi; fatelo imprigionare; e nel meriggio stesso del giorno, in cui dice che non sarò più re, venga appiccato. Dopo averlo fatto assicurare, ritorna da me. — (*esce Ub. e Piet.*) Oh mio gentil cugino, udisti chi è giunto?

*Fil.* I Francesi, signore; tutti ne parlano. Ho di più trovato Bigot e Salisbury cogli occhi rossi, come carboni novellamente accesi, che insieme con altri andavano in traccia della tomba di Arturo. Dicono che quel principe sia stato ucciso questa notte per vostro comando.

*Gio.* Gentil parente, va, unisciti a loro: io conosco un mezzo per racquistare il loro affetto. Conducili innanzi a me.

*Fil.* Cercherò di farlo.

*Gio.* Ma oimè! affrettati; quanto più presto riescirai, tanto sarà

Digitized by Google

meglio. — Oh i sudditi miei non divengano miei nemici in momenti, in cui bande forestiere vengono a scorrazzare nei miei dominii! Sii il Dio dei messaggi; impenna le sue ali; vola e riedi ma rapido come il pensiero.

*Fil.* La necessità mi darà le ali.

*Gio.* Parlasti da cavaliere, pieno di nobiltà e di valore. (*Fil. esce*) Corri sulle sue orme (*al Mess.*), perocchè vi sarà forse mestieri di un nunzio fra i miei Pari e me: sii tu quello.

*Mess.* Con tutto il cuore, mio sovrano. (*esce*)

*Gio.* Mia madre morta! (*rientra* UBERTO)

*Ub.* Signore, si dice che questa notte sono state vedute cinque lune in cielo: quattro erano fisse, e l'altra volgevasi intorno ad esse, con strano e prodigioso movimento (1).

*Gio.* Cinque lune!

*Ub.* Vecchi dell'uno e dell'altro sesso in mezzo alle strade ne traggono pronostici funesti, e la morte del giovine Arturo è in ogni bocca. Parlando di lui tutti scuotono il capo e bisbigliano all'orecchio l'uno dell'altro. Quegli che discorre stringe la mano di chi lo ascolta, e questi mostra l'orror che prova aggrottando il sopracciglio, tentennando la testa e arrovellando gli occhi. — Vidi un fabbro appoggiato sul suo martello, intantochè il ferro si raffreddava, divorare, a bocca aperta, le novelle che gli narrava un sartore; questi, tenendo fra le mani le cesoie e la misura, con pianelle che nella fretta avea calzate a contro senso, parlava di molte migliaia di Francesi bellicosi che erano già ordinati a battaglia nel paese di Kent; ma un altro artiere, con volto scarno e la chioma rabbuffata, allora sopravvenne e l'interruppe per raccontare la morte di Arturo.

*Gio.* Perchè cerchi tu di riempirmi l'anima con simili terrori? Perchè mi ripeti tu sempre *la morte del giovine Arturo?* Fu la tua mano che l'uccise. Io poteva avere buone ragioni per desiderarlo morto; tu non ne avevi alcuna per pugnalarlo.

*Ub.* Alcuna, signore! Non foste voi che me l'ordinaste?

*Gio.* È la sciagura dei re lo essere circondati da schiavi, che si fan forti d'un segno della loro collera, come di un comando espresso, per correre a tuffarsi nel sangue umano. Il più lieve sguardo di cruccio di un sovrano essi lo interpretano qual condanna di morte, e presumono leggere nell'anima di un re, mentre

(1) *Eodem anno*, dice Polidoro Virgilio, *ante nativitatem dominicam apparuerunt de nocte quinque lunæ in cælo, circa primam vigiliam noctis; prima in Aquilone, secunda in Meridie, tertia in Occidente, quarta in Oriente quinta in medio illarum, etc. etc.*



Digitized by Google

la severità che sta dipinta sulla sua fronte procede piuttosto da un istante di maltalento, che da alcun disegno maturo.

*Ub.* Eccovi i miei guaranti; riconoscete voi la vostra soscrizione e il vostro suggello?

*Gio.* Oh! allorchè nell'ultimo giudizio converrà che la terra renda conto al Cielo, questa soscrizione e questo suggello deporranno contro di noi, e segneran la nostra condanna. — Ah! quante volte ci eccita al delitto la sola vista dei mezzi di compierlo! Se tu non mi fossi stato vicino; se non avessi mostrati a' miei occhi i lineamenti di uno scellerato, che la natura sembrava avere scelto, segnato, distinto per istrumento di misfatti, non mai l'idea di tale assassinio mi si sarebbe offerta. Ma vedendo il tuo volto odioso, vedendoti nato per eseguire ordini di sangue e di infamia, proprio ad essere impiegato in occasioni sospette e pericolose; ho proferito innanzi a te a mezza voce alcune parole interrotte sulla morte di Arturo, e tu, per ottenere il favore di un re, sei corso senza ritegni a trafiggere un giovinetto!

*Ub.* Signore.....

*Gio.* Se scrollato avessi soltanto il capo; se fossi rimasto un momento silenzioso, allorchè ti parlavo con parole coperte dei miei disegni; se fissato avessi in me uno sguardo di dubbio e di dolore, o se detto mi avessi di esprimere chiaramente i miei pensieri, la vergogna mi avrebbe reso mutulo, e tosto interrotto, e i timori da te addimostrati sarebbero penetrati nel mio cuore. Ma tu m'intendesti al cenno, e per cenni festi mercato del delitto con me. Sì; tu lasciasti il tuo cuore consentire a tutto senza esitare, e poscia con mano feroce corresti a compiere la rea opera che la mia bocca non avrebbe mai osato nominare. — Vanne, non ricomparirmi più innanzi! — I nobili mi abbandonano, veggo alle mie porte un esercito straniero che mi minaccia; e dentro a questo volume di carne, a questo piccolo impero, che anima il soffio e il sangue, provo una guerra acerba fra la mia coscienza e il delitto della morte del mio parente.

*Ub.* Armatevi contro i vostri nemici, metterò pace fra la vostra coscienza e voi; Arturo è vivo. Questa mano è anche pura e innocente; il sangue non ancora la lordò: non anche è entrata in questo seno la commozione orribile che eccita il rimorso di un omicidio. Voi calunniaste la natura, giudicando il mio volto. Sebbene severo e duro all'esterno, esso nasconde una mente troppo bella, perchè io potessi mai divenire il carnefice di un innocente fanciullo.

*Gio.* Arturo è vivo? Vola tosto dai miei Pari, diffondi questa

Digitized by Google

nuova sul loro acceso furore e riconducili al dovere. Perdonami il giudizio che la collera mi fe' pronunziare sul tuo viso; perocchè la mia collera era cieca, e la imaginazione mia, che non vedeva che traverso al sangue, ti fe' sembrare ai miei occhi più spaventoso che non sei. Oh! non dirne altro; affrettati a far rientrare nel mio palagio gl'irritati lôrdi. La parola, per scongiurartene, è troppo lenta; corri più celere di lei. (*escono*)

## SCENA III.

La stessa. — Dinanzi al castello.

ARTURO *comparisce sulle mura.*

*Art.* Il muro è alto; e nondimeno vuo' saltar giù. — Oh buona terra, abbi pietà di me; non farmi male! — Pochi mi conoscono o nessuno; e se qualcuno anche vi fosse, queste vestimenta da mozzo di vascello mi renderebbero irreconoscibile. — Temo;..... nullameno m'arrischierò. Se posso toccar la terra senza danno troverò mille nuovi mezzi per fuggire. Tanto vale il morire fuggendo che il restar qui per esservi ucciso. (*salta dai baloardi*) Oimè! Il cuore di mio zio animava questi sassi..... Cielo, prenditi la mia anima, e tu, Inghilterra, dà pace alle mie ossa!

(*muore; entrano* PEMBROKE, SALISBURY *e* BIGOT)

*Sal.* Signori, io andrò a trovarlo alle sepolture di Santo Edmondo; là è la nostra salvezza, e dobbiamo prender questa felice occasione che ci si offre in tempi sì pericolosi.

*Pem.* Chi vi recò quella lettera per parte del cardinale?

*Sal.* Il conte di Meluno, nobile signore di Francia, che in un segreto colloquio mi assicurò il favore del Delfino, con maggiori particolari che in questo foglio non se ne contengano.

*Big.* Ebbene, dimani andiamo da lui.

*Sal.* Partiamo piuttosto ora; perocchè, miei lôrdi, avremo due lunghi giorni di cammino prima di raggiungerlo.

(*entra il Bastardo*)

*Fil.* Son lieto d'incontrarvi anche una volta, irati lôrdi! il re, e vi parlo in suo nome, chiede tosto la vostra presenza.

*Sal.* Il re si è tolto da sè ogni diritto su di noi: il nostro onore è puro e non servirà di velo al suo mantello contaminato di sangue. Noi non seguiremo i suoi passi che lasciano, dovunque li volge, orme di delitto. Riedi a lui, e digli che tutto ci è noto.

*Fil.* Quali che si siano i vostri pensieri, converrebbe usare nelle parole maggior temperanza.

Digitized by Google

*Sal.* È il nostro dolore che parla, e poco ci cale del rispetto dovuto.

*Fil.* Ma il vostro dolore non ha motivi, e quindi sarebbe ragionevole dare a divedere la vostra deferenza.

*Pem.* Messere, messere, l'impazienza ha i suoi privilegi.

*Fil.* È vero; quello d'insultare il proprio signore, ma null'altri che lui.

*Sal.* Ecco la prigione.... oh! chi giace là? (*vedendo Arturo*)

*Pem.* Morte! qual vittima hai tu mietuta in questo giovine principe, sì pieno di grazia e di innocenza! La terra non ha una grotta per nascondere un tal delitto.

*Sal.* L'omicidio, come se abborrisse egli stesso ciò che ha fatto, sta aperto ai vostri occhi per eccitarvi alla vendetta.

*Big.* O allorchè esso condannò questo bel fanciullo, al sepolcro, trovò la tomba indegna di lui.

*Sal.* Sir Riccardo, che ne dite? Vedeste mai, leggeste mai nulla di simile? Potreste immaginarlo? Potreste crederlo? Ora anche che lo vedete, non avete pena a concepirlo, e se nol vedeste, la vostra mente potrebbe essa mai venire in tale supposizione? Sì, è l'ultimo, il più indegno, il più crudele dei delitti! Fu l'opera più vergognosa, più truculenta, più barbara; il colpo più vile e più selvaggio che mai il furore o l'ira dagli occhi sfolgoranti offerisse alle lagrime della tenera pietà!

*Pem.* Cotesto assassinio assolve tutti quelli che sono stati fin qui commessi! Accanto a questo delitto incomparabile tutti i delitti dell'avvenire sembreranno innocenza e virtù; e dopo esempio sì orribile, versare il proprio sangue non sarà più che un sollazzo.

*Fil.* Fu azione atroce e degna d'inferno, fu opera di mano spietata oltre ogni credere, se pure fu opera di alcuna mano.

*Sal.* Se pure fu l'opera di alcuna mano. Noi ben prevedemmo quel che doveva seguire. Opera fu cotesta del vergognoso Uberto che seguì il dettato del suo vilissimo re. Questo re io l'abbiuro fin d'ora con tutta l'anima, e prostrato dinanzi a questi avanzi sanguinosi e cari, cui governava anima sì bella e perfetta, offro loro per incenso il mio voto, il voto sacro che fo di non gustar più alcun piacere del mondo, di non lasciar più sorridere nella mia anima alcun sentimento di gioia, di non conoscer più nè riposo nè serenità, finch'io non abbia illustrato questo braccio colla santità della vendetta.

*Pem. e Big.* Le nostre anime confermano religiosamente il tuo giuramento. (*entra* Uberto)

Digitized by Google

*Ub.* Signori, mi affrettai sulle vostre orme: Arturo è vivo, e il re vi chiede.

*Sal.* O audace, non arrossisci alla vista di quella morte? Lungi dagli occhi nostri, odioso scellerato.

*Ub.* Non sono uno scellerato.

*Sal.* (*sguainando la spada*) Torrò io alla legge la vittima che le spetta.

*Fil.* La vostra spada è lucida, signore; rimettetela nel fodero.

*Sal.* No, finchè io non l'abbia tuffata nel cuore di quel ribaldo.

*Ub.* Arretratevi, signore di Salisbury, arretratevi, dico; chè pel Cielo, la mia spada è arrotata così bene quanto la vostra. Badate a non trascendere, milord, nè mi obbligate a una legittima difesa, per tema che, vedendo la vostra collera, obblii il vostro merito, la vostra grandezza e la vostra nobiltà.

*Big.* Via di qui, uomo turpe! Osi tu sfidare un nobile?

*Ub.* No, sulla mia vita! ma nondimeno oserei difendere la mia innocenza contro un imperatore.

*Sal.* Sei un carnefice.

*Ub.* Non mi costringete a divenirlo, chè fino ad ora nol sono. Chiunque permette alla propria lingua di dire un mendacio, non dice il vero, e chiunque non dice il vero, mente.

*Pem.* Tagliatelo a pezzi.

*Fil.* Calmatevi, dico.

*Sal.* Prendi il tuo partito, Faulconbridge, e ne avrai travaglio.

*Fil.* Potresti prima dar travaglio al diavolo, Salisbury: se osi soltanto aggrottare il ciglio verso di me, o muovere un piede, o permettere all'ira tua d'insultarmi, sei morto. Riponi la tua spada senza indugi, o ti farò in brani insieme con la tua spada, e argomenterai dai miei colpi che Satana sia escito dallo inferno.

*Big.* Che intendi tu, illustre Filippo? Vorrai proteggere un ribaldo, un omicida?

*Ub.* Lord Bigot, non sono nè l'uno, nè l'altro.

*Big.* Chi uccise questo principe?

*Ub.* Non è un'ora che lo lasciai pieno di vita; lo rispettavo, lo amavo, e passerò il resto de' miei giorni piangendone la morte.

*Sal.* Non vi lasciate sedurre dalle finte lagrime che scorgano da' suoi occhi: gli scellerati hanno anch'essi i loro pianti; e costui, fracido nelle colpe, vorrebbe far credere le sue lagrime quelle della pietà e della innocenza. Escite con me, voi tutti, la di cui anima abborre dall'odore infetto di questo luogo di stragi; le esalazioni di un tal delitto mi soffocano.

Digitized by Google

*Big.* Via; verso Burry; si vada incontrò al Delfino!

*Pem.* Colà, puoi dire al re che potrà cercarci. (*escono i lôrdi*)

*Fil.* Buono è in verità questo mondo! — Conoscete voi questo capo-lavoro? L'inferno ti aspetta, Uberto, senza alcuna speranza della misericordia del Cielo, sebbene immensa, sebbene infinita, se fosti tu che vibrasti il colpo di morte.

*Ub.* Vogliate solo udirmi, signore.

*Fil.* Ah! te lo ripeto, hai un posto sicuro in fondo all'abisso. No, alcun dannato, alcuno non vi sarà più nero di te; tu precipiterai al disotto del principe dei demonii: l'inferno non avrà ospite di te più odioso, se tu fosti che uccidesti questo fanciullo.

*Ub.* Sull'anima mia...

*Fil.* Se hai soltanto consentito a questa opera barbara, rinunzia alla speranza. In difetto di laccio, il filo più sottile che mai ragno intrecciasse, basterà a strangolarti; un giunco potrà servirti da trave se vuoi appenderti, o se brami annegarti, l'acqua che sta in un cucchiaio ti sarà a ciò valida come l'oceano. Gran sospetto ho, che tu non sia il più odioso dei malandrini.

*Ub.* Se la mia mano privò questo corpo della bell'anima che lo reggeva; se a ciò ho consentito, se a ciò solo ho pensato, l'inferno non abbia torture adeguate per me! Io lo aveva lasciato pieno di vita.

*Fil.* Va, prendilo fra le tue braccia: sono confuso ed ho smarrita la bussola: più non conosco il mio cammino fra i sentieri spinosi e i pericoli di questo mondo perverso. — Con quale facilità tu porti ora tutta l'Inghilterra! (*a Uberto che ha sollevato Arturo*) Dal seno di quegli avanzi insensibili della potenza decessa, l'anima e la vita di questo Stato e tuttociò che vi era di giustizia e di virtù son volati in Cielo. L'Inghilterra non è più ora che una sciagurata preda, posta in balia del primo usurpatore, la di cui ambizione, non forte di diritti, disputerà straziandola questa superba monarchia. Ora per divellere quest'osso nudo e scarno della sovranità, la guerra, come cane furioso, drizza la chioma e ributta ringhiando l'amabile e dolce pace. Il cittadino crucciato fa alleanza col nemico, e in questa generale confusione la rivolta, quasi corvo che svolazza intorno al cadavere di un animale spirante, aspetta l'istante prossimo della caduta di un re, spogliato della sua grandezza. Fortunato ora quegli il di cui mantello potrà sostenere una tanta tempesta! Togli questo fanciullo, e seguimi a celeri passi. Vado dal re; mille cure ne opprimono, e il Cielo stesso guarda quest'isola con occhio di sdegno. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

**La stessa. — Una stanza nel palazzo.**

*Entrano il re* GIOVANNI, PANDOLFO *colla corona, e seguito.*

*Gio.* Così ho riposta fra le vostre mani la corona che cinse la mia fronte colla gloria dei re.

*Pand.* Riprendetela da me (*ridandogliela*) e riguardatevi come debitore al pontefice della vostra grandezza e della vostra autorità.

*Gio.* Adempite ora la vostra sacra parola. Ite al campo francese e impiegate tutto il potere che vi viene da Roma per arrestar la marcia di coloro, anzichè l'incendio ne strugga. Le mie provincie malcontente si ribellano, il mio popolo si fa ritroso al giogo dell'obbedienza, e corre a giurare amore e fede a re sconosciuto. Voi solo potete purgare il regno da questa lebbra contagiosa che si asconde nel suo seno. Non indugiate; il male è al colmo, ed esige un pronto rimedio per non divenire incurabile.

*Pand.* Fu il mio soffio che eccitò questa tempesta per punire la vostra indegna disobbedienza al sovrano pontefice; ma poichè il vostro cuore convertito ha ripreso sentimenti più equi e più dolci, questo medesimo soffio la calmerà e ricondurrà giorni sereni nei vostri Stati, turbati dalla guerra. Rammentate sempre il sacramento di fedeltà che in questo solenne dì dell'Ascensione prestaste al papa: io corro al campo francese per far deporre le armi a tutti. (*esce*)

*Gio.* È oggi il dì dell'Ascensione? Il profeta non aveva egli annunziato che nel meriggio di questo dì mi sarei spogliato della corona? Ciò infatti avvenne, ma aveva creduto che a tal cosa sarei stato costretto, mio malgrado. Sia lode al Cielo che il mio atto fu volontario. (*entra il Bastardo*)

*Fil.* Tranne il forte di Douvres, tutta la provincia di Kent si è sottomessa; Londra ha ricevuto il Delfino e il suo esercito come amici. La vostra nobiltà non vuol più obbedirvi; essa è ita ad offerire i suoi servigi al vostro avversario, e il piccolo numero di uomini affezionati che vi resta versa nel dolore e ondeggia nell'irresoluzione.

Digitized by Google

*Gio.* I lôrdi non vollero tornare da me allorchè seppero che Arturo era vivo?

*Fil.* Vivo non era, ma gettato sui ciottoli della strada, cadavere sanguinoso, in cui il fanale dell'esistenza era stato spento da una mano infernale.

*Gio.* Lo scellerato Uberto mi aveva detto che era pieno di vita.

*Fil.* Così, sulla mia anima, credeva e di buona coscienza, per quanto ne posso sapere. — Ma perchè lasciarvi abbattere? Perchè quegli sguardi sì mesti? Agite, come avete sempre pensato, con grandezza e nobiltà. Il mondo non vegga il timore e lo scoraggimento dipinto negli occhi di un re: afforzate la vostr'anima a norma delle circostanze; allorchè tutto è in fuoco, siate voi stesso tutto di fuoco; minacciate chi vi minaccia; disprezzate coloro che vorrebbero spaventarvi; il popolo, che modella la sua condotta su quella de' suoi regnanti, diverrà grande col vostro esempio, e mostrerà la risolutezza dei cuori intrepidi. Partite, abbagliate come il Dio della guerra, allorchè si appresta alle battaglie; armatevi di audacia, e la vostra fronte mostri sicurezza e fede. Forse che i vostri nemici verrebbero a cercare il leone nel suo antro? Forse che vorrebbero spaventarlo e farlo gemere? Oh, non si dica questo mai! Partite, volate, cercate i pericoli lungi dalle vostre porte. Ite a misurarvi col nemico, prima ch'ei sia venuto vicino al trono.

*Gio.* Il legato del pontefice si dipartì ora; per gran ventura mi sono riconciliato con lui, ed egli mi ha promesso di congedar l'esercito che comanda il Delfino.

*Fil.* Oh lega ingloriosa! Noi in seno alla nostra patria, investiti nei nostri lari da un nemico inerme, noi ci abbasseremo a mandargli parole di pace, a venirne con lui a tregua, a vili compromessi? Un fanciullo, un novizio di corte, nudrito nella mollezza e nella follia, giungerà a sprezzarci in casa nostra, a satollare la sua nascente ambizione nei nostri campi bellicosi, a spiegare con aria insultatrice le sue insegne trionfanti fra noi, senza trovare alcun ostacolo? No: corriamo alle armi, mio principe. Forse il cardinale non potrà pattuire la pace, ma se anche l'ottiene, dicasi almeno che il nemico ci vidde risoluti a difenderci.

*Gio.* Ebbene, provvedi tu a tutto.

*Fil.* Coraggio dunque e partiamo. Io sono sicuro che potremo far fronte a nemici anche più terribili.

Digitized by Google

## SCENA II.

Una pianura vicino ai sepolcri di Sant'Edmondo.

*Entrano in armi* Luigi, Salisbury, Meluno, Pembroke, Bigot *e soldati.*

*Luig.* Signor di Meluno, fate copiare questo scritto, e conservatelo con cura per ricordare i nostri obblighi; l'originale di esso venga dato a questi lôrdi, onde leggendo i nostri voleri sappiamo per qual fine giurammo, e possiamo osservare la nostra parola con fedeltà inviolabile.

*Sal.* Ad essa non si mancherà mai per parte nostra, nobile Delfino; ma nel giurare di servirvi con zelo libero e incorrotto, credetelo, principe, mi dolgo che i mali dello Stato chieggano per rimedio una rivolta disonorante, e che sia necessario di aprire nel suo seno mille piaghe, onde guarirvi un'ulcera inveterata. Oh, con qual dolore io snudo questa spada per far molte vedove nel mio paese, ove l'onorato dovere di difenderne la libertà invoca ad alte grida il nome di Salisbury! Ma tale è la fatalità di questi tempi dolorosi, che per sanare la nostra patria e rendere ai nostri diritti tutto il loro vigore, siamo costretti di mostrare il braccio feroce dell'ingiustizia e dell'oppressione. Quanto è tristo per noi, amici che partecipar veggo al mio dolore, lo esser nati per assistere a questo deplorabile dì, in cui mischiati fra le schiere di esercito nemico dovremo calpestare il seno materno della nostra terra! Ah! mi è forza il ritirarmi per piangere sulla vergognosa necessità, che a ciò ne porta; per deplorare la sciagura che ci condanna ad unirci con forestieri, sotto insegne ignote, per combattere il nostro paese! Qui dunque?... Oh, mia patria! perchè non puoi tu essere trapiantata lungi da questo clima? Perchè le braccia di Nettuno, che ti stringono, non possono recarti in contrade sconosciute, in spiaggie infedeli? Allora questi due eserciti cristiani potrebbero obbliare la loro mutua animosità e unirsi insieme, prima di sparger sangue per guerra sì sciagurata.

*Luig.* Il tuo discorso rivela un'anima generosa. Il tuo seno è agitato da passioni eccelse, il di cui urto violento commuove e strazia la tua anima. Oh a qual nobile combattimento è in preda il tuo cuore, fra la necessità di una punizione, e un virtuoso rispetto per la patria! Lasciami tergere lagrime sì belle e sì onorande. Il mio cuore si è qualche volta intenerito alla vista del pianto di una donna, di cui la cagione è per lo più volgare; ma

Digitized by Google

i pianti maschi e generosi ch'io ti veggo spargere, e che mostrano a qual tempesta la tua bell'anima sia in preda, rattristano i miei occhi e mi profondano in meraviglia maggiore, che far nol potrebbe la vista dei cieli tutta fiammante di prodigi e di meteore. Solleva la tua nobile fronte, illustre Salisbury, e innalza la tua grand'anima sotto il peso che l'opprime. Lascia codesti pianti ai fanciulli inesperti che non viddero mai le grandi contese del mondo in furore; che non mai assisterono che ai banchetti della fortuna, consapevoli de' suoi giuochi e del suo sorriso, ma ignari del sangue. Su, seguimi: la tua mano si tufferà nei tesori della prosperità tanto addentro, quanto quella di Luigi: nè avverrà meno per voi, o nobili che mi circondate, e che uniste le vostre forze alle mie. (*entra* Pandolfo *con seguito*) Ma già mi pare di udire la voce di un angelo che m'incuori. Vedetelo! Lentamente s'avanza il venerando legato; ei viene a guarentire la vittoria, promettitore il Cielo, e a consacrare colla sua santa parola la giustizia della nostra impresa e dei nostri gesti.

*Pand.* Salve, nobile principe di Francia; salve, e mi ascolta! — Il re Giovanni si è riconciliato con Roma, e la sua folle resistenza contro i voleri della S. Chiesa, contro il seggio supremo della cristianità, ha ceduto a sentimenti più miti; ripiegate perciò i vostri vessilli minacciosi, e addolcite i selvaggi furori della guerra, ora che il mostro, docile come lione pasciuto dalla mano dell'uomo, riposa tranquillamente ai piedi della pace e non offre più nulla di nocivo, tranne l'apparenza.

*Luig.* Cardinale, ve ne chieggo perdono: ma io non recederò: io nacqui troppo grande per permettere che mi si regga; per essere l'agente subalterno e passivo, lo strumento servile di una potenza della terra. Fu il vostro soffio che raccese i fuochi assopiti della guerra, fra questo regno e me che l'ho punito; foste voi che forniste nuovi alimenti all'incendio, che troppo divampato è ora per poter estinguersi col debole spiro che l'eccitò. Voi m'insegnaste a conoscere i miei diritti; m'istruiste delle mie legittime pretese; vinceste la resistenza del mio cuore e l'istigaste a questa opera; e venite ora a dirmi che Giovanni ha fatto pace con Roma? Che è a me tal pace? Io succedo ai diritti del giovine Arturo, reclamo questo paese come mio, in virtù del mio illustre imeneo; ed ora che è a metà conquistato, retrocederei perchè Giovanni si è acconciato col Santo Padre? Son io lo schiavo di Roma? Qual danaro Roma fornì essa? quali soldati, quali munizioni, per aver diritto d'interrompere i miei passi? Non fui io che assunsi tutto il fardello? Chi altri che me e i miei vassalli so-

Digitized by Google

stengono questa guerra e le sue fatiche? Non udii io questi isolani gridar: *viva il re*, allorchè circondavo la loro città? La sorte non si libra in favor mio? Non ho io le migliori carte per guadagnare, giuocando una corona? E dovrei abbandonare la vittoria che stringo in pugno? No, sulla mia anima, ciò non si dirà mai.

*Pand.* Voi non vedete di tale impresa che le belle apparenze.

*Luig.* Apparenze o verità, non ritornerò in Francia prima che la mia opera non sia stata coronata da tutta la gloria che mi fu promessa anzi che ragunato avessi questo bell'esercito e scelto questi prodi soldati, fiore di guerra, per illustrarmi con conquiste, e cercar fama in seno al pericolo o alla morte. (*squillo di trombe*) Qual tromba alacre è cotesta che ne chiama?

(*entra il Bastardo con seguito*)

*Fil.* A norma degli usi stabiliti fra le nazioni, datemi udienza: fui inviato per parlarvi. — Venerabile cardinale, venni per parte del re a dimandarvi come abbiate trattate per lui le cose, e saprò dalla vostra risposta quello che m'impongono i miei poteri e quello che ho debito di dichiarare.

*Pand.* Il Delfino è troppo tenace nel suo proponimento, e non vuol tenere in cale le mie preghiere. Ei risponde ricisamente che non deporrà la armi.

*Fil.* Per tutto il sangue che può fare spargere il furor della vendetta, il giovine principe risponde come deve. — Ora udite parlare il nostro re; perocchè è la sua voce che vi si fa udire col mezzo mio. — Questo giovine è apparecchiato, ed è giusto che lo sia: ma Sua Maestà irride e con ragione a questo inefficace e vano preparativo di guerra, a questa mostra militare, a questo esercito imprudente, a questa audacia fanciullesca, a queste schiere di pargoli; ed è risoluta di cacciare con uno scudiscio questi pigmei in armi e questa truppa di fantolini ammutinati. Credete voi che il braccio che ebbe forza di punirvi vicino ai vostri lari, che vi fece fuggire atterriti dal disopra dei vostri tetti, e vi costrinse a nascondervi nelle vostre cisterne profonde, nel limo delle vostre stalle, nei ridotti degli animali più immondi, credete voi che un tal braccio vittorioso nel seno della vostra patria divenga più debole rientrando in quella che è di lui? No: sappiate che il nostro valente monarca ha prese le armi, e che come l'aquila ei si libra sopra il suo nido per tutelarlo dai danni che lo minacciano. — E voi (*agli Inglesi*) uomini degeneri, sconoscenti, ribelli, Neroni sanguinarii, che straziate il seno dell'Inghilterra vostra patria, arrossite di vergogna. Le vostre mogli e

Digitized by Google

le vostre figlie dal volto delicato s'avanzano, quasi novelle Amazzoni, e marciano con piè leggiero al suono dei tamburi; esse hanno mutate le loro conocchie in guanti di guerra, i loro aghi in lancie; e il loro tenero cuore si è riempito di un furore marziale e implacabile.

*Luig.* Cessa dalle tue iattanze, e ritornatene in pace dal tuo re: in parole insultatrici ci sarai sempre superiore. Partiti; il nostro tempo è troppo prezioso per isperderlo in dispute con un uomo quale tu sei.

*Pand.* Permettetemi di parlare.

*Fil.* No, a me si aspetta.

*Luig.* Noi non ascolteremo nè l'uno, nè l'altro. I tamburi suonino la marcia, e la voce della guerra perori la nostre causa, e giustifichi la nostra invasione.

*Fil.* Sì, senza dubbio, i vostri tamburi ove battuti renderan qualche suono, e di voi pure si udiranno le grida, quando sarete battuti. Il suono d'un solo dei vostri tamburi risvegli un eco e ne udirete tosto un altro rispondergli con voce egualmente forte; un secondo allora seguirà se qualcuno lo provoca, e farà rintronare l'atmosfera con rumore così formidabile quale lo è quello del tuono. Due passi lungi di qui sta il re Giovanni; ei non anela che alla guerra, nè si fidò del legato che striscia qui innanzi a voi; essendosi piuttosto per diporto che per bisogno impiegato un sì timido agente. Sulla di lui fronte guerriera siede la morte spaventosa, che celebrerà in questo dì un banchetto crudele, abbeverandosi nel sangue di mille Francesi sgozzati.

*Luig.* Battete, tamburi; andiamo in traccia dei pericoli di cui ci minaccia.

*Fil.* E li troverai, Delfino; non dubitarne. (*escono*)

## SCENA III.

La stessa. — Un campo di battaglia. — Allarme.

*Entrano il re* Giovanni *e* Uberto.

*Gio.* Come si comporta la fortuna? Affrettati a dirmelo, Uberto.

*Ub.* Temo non volga in male: come sta Vostra Maestà?

*Gio.* La febbre che mi divora da sì lungo tempo raddoppia le sue forze e mi consuma. — Oh! il mio cuore n'è tocco.

(*entra un Messaggiere*)

*Mess.* Milord, il vostro prode cugino, Faulconbridge, prega Vo-

Digitized by Google

stra Maestà di abbandonare il campo di battaglia, e di istruirlo col mezzo mio della strada che prenderete.

*Gio.* Digli che andrò a Swinstend all'abbazia di quel luogo.

*Mess.* Conservate il vostro coraggio: il potente soccorso, che il Delfino aspettava, naufragò sulle sabbie di Goodwin. Questa novella fu recata dianzi a Faulconbridge, e per essa i Francesi si attiepidiscono e cominciano a ritirarsi.

*Gio.* Oimè! Questa tiranna febbre mi abbrucia e non mi lascia godere di tal lieto annunzio. Avviamoci a Swinstend; mi si ponga tosto nella mia lettiga: una debolezza generale mi ha preso e sento che manco. (*escono*)

## SCENA IV.

La stessa. — Un altra parte del campo.

*Entrano* Salisbury, Pembroke, Bigot *ed altri.*

*Sal.* Non credevo che il re fosse così fornito d'amici.

*Pem.* Torniamo alla carica: rianimiamo l'ardore dei Francesi: se essi soccombono, la loro perdita tira con sè la nostra.

*Sal.* Quel terribile bastardo, quel demonio di Faulconbridge, in onta di tutti gli ostacoli, sostien solo il peso del combattimento.

*Pem.* Si dice che il re Giovanni, preso da malattia mortale, abbandonasse il campo.

(*entra* Meluno *ferito e condotto da alcuni soldati*)

*Mel.* Conducetemi verso i ribelli d'Inghilterra.

*Sal.* Allorchè eravamo felici ci si dava un altro nome.

*Pem.* È il conte di Meluno.

*Sal.* Ferito a morte.

*Mel.* Fuggite, nobili Inglesi, foste venduti come un armento: ripiegate i pericolosi vessilli della rivolta, e rendete alla vostra patria la fede che le avete tolta. Cercate il re Giovanni e cadete a' suoi piedi: imperocchè se il Francese ottiene vittoria in questo giorno sanguinoso, ei si propone di ricompensare le pene che sostenete, facendovi decapitare. Ne proferì dianzi il sacramento, ed ho giurato con lui, e altri ancora l'han giurato sopra gli altari di Sant'Edmondo; su quei medesimi altari in cui vi sacrammo una tenera amicizia e un'affezione eterna.

*Sal.* Sarebbe possibile? Può ciò esser vero?

*Mel.* Non ho io innanzi a me la morte spaventosa, in questa agonia in cui stommi perdendo il sangue e smarrendo le forme, come cera dinanzi all'ardor della fiamma? Quale interesse al

Digitized by Google

mondo potrebbe spingermi ad ingannarvi, allorchè mi converrebbe perdere tutto il frutto della mia frode? Qual motivo potrebbe indurmi a mentire, quando debbo morir qui, e non posso viver nell'altro mondo che mercè la verità? Ve lo ripeto; se Luigi ottiene la vittoria, converrà ch'ei divenga spergiuro, perchè voi rivediate nascere in Oriente una nuova aurora. Sì, questa notte stessa, il di cui soffio nero e contagioso fuma diggià intorno alla splendida capigliatura del sole, stanco dal corso del dì, e ne offusca i pallidi raggi, questa notte fatale sarà il termine della vostra esistenza! Un secondo tradimento vi condanna a pagar tutti colla vita la pena del vostro abbandono. Se Luigi, secondato dal vostro coraggio, rimane vincitore, raccomandatemi ad Uberto, che accompagna il vostro re. L'amore che per lui sento e la mia origine, perocchè il mio avolo era inglese, hanno risvegliato i rimorsi della mia coscienza, e mi hanno determinato a rivelarvi questa trama tenebrosa. Per ricompensa vi scongiuro di portarmi lungi da questi luoghi, lungi dal tumulto del campo e dal fragor della battaglia, in qualche sicuro asilo in cui la mia anima possa raccogliere in pace il resto dei miei pensieri, e separarsi dolcemente dal corpo, nella contemplazione della vita ventura, fra i pii desiderii dei moribondi.

*Sal.* Ti crediamo..... e, muoia la mia anima, se non è con gioia ch'io abbraccio quest'occasione di stogliere i miei passi dal cammino di una diserzione colpevole! Come il flutto che si abbassa e si ritrae, noi ci riavremo dai falli del nostro corso irregolare, e rientreremo nei limiti del dovere che avevamo temerariamente varcati, rimettendoci in pacifica obbedienza, sotto l'autorità sovrana del re Giovanni, nostro augusto signore, e di chi altri a cui appartenesse. — Il mio braccio ti sosterrà a partire di qui: imperocchè veggo già ne' tuoi occhi la cruda agonia della morte. — Su, andiamo, miei amici; disertiamo di nuovo e benediciamo il fortunato cambiamento che tende a ristabilire diritti antichi e sacri. (*escono sorreggendo Meluno*)

## SCENA V.

La stessa. — Il campo francese.

*Entrano* Luigi *e il suo seguito.*

*Luig.* Mi parve che il sole tramontasse con dolore, e che, allentando il suo corso, arrossasse l'Occidente, allorchè gl'Inglesi sconfidati rinculavano taciturni. Oh! da valorosi ci comportor-

Digitized by Google

tammo quando, dopo questo tremendo combattimento, demmo loro l'addio con una salva di cannoni e ripiegammo sereni le insegne squarciate, restando ultimi sul campo e quasi di esso signori! (*entra un Messaggiere*)

*Mess.* Dov'è il mio principe, il Delfino?

*Luig.* Qui: quali novelle?

*Mess.* Il conte di Meluno rimase ucciso, e i nobili Inglesi han disertato di nuovo a sua istigazione: il rinforzo che aspettavate da sì lungo tempo naufragò sulle sabbie di Goodwin.

*Luig.* Orrende nuove! Sventura a te che me le arrechi! Non credevo di andar soggetto alla tristezza, di cui esse mi opprimono. — Chi è colui che disse che il re Giovanni era fuggito, un'ora o due prima che la notte venisse a separare i due eserciti, stanchi di combattere?

*Mess.* Chiunque sia stato, ei disse il vero, signore.

*Luig.* Bene sta. — Vigiliamo adunque e facciam buona guardia questa notte: il giorno non si alzerà prima di me che tentar penso di nuovo le fortune del dimani. (*escono*)

## SCENA VI.

Una vasta landa nelle vicinanze dell'abbazia di Swinstend.

*Entrano il Bastardo e* Uberto *da diverse parti. È notte.*

*Ub.* Chi è là? Parla, oh! parla prontamente, o faccio fuoco.

*Fil.* Un amico: chi sei tu?

*Ub.* Dalla parte d'Inghilterra.

*Fil.* Dove vai?

*Ub.* Che fa ciò a te? Perchè non t'interrogherei io sulle tue cose, come tu fai sulle mie?

*Fil.* Uberto, credo.

*Ub.* Indovinasti, e voglio ad ogni rischio annoverarti fra i miei amici, tu che conosci così bene la mia voce. Chi sei?

*Fil.* Chiunque vorrai: e se ti aggrada potrai essermi benigno per credere che discendo per certo lato dalla schiatta dei Plantageneti.

*Ub.* Dolorosa memoria! Tu, e la cieca notte mi avete fatto arrossir di vergogna (1). — Valoroso guerriero, perdona se il mio orecchio non seppe riconoscerti all'accento.

*Fil.* Avvicinati, avvicinati: quali novelle?

(1) Arturo era di quella famiglia.

Digitized by Google

*Ub.* Oh! io erravo qui in seno alle tenebre per cercarti.

*Fil.* In breve dunque: quali novelle?

*Ub.* Mio dolce signore, novelle conformi a questa notte, nere, tremende, sconfortatrici, orribili.

*Fil.* Mostrami senza velo tutto il loro orrore: non sono una donna e non verrò meno.

*Ub.* Il re, temo, fu avvelenato. Lo lasciai quasi senza lena, e corsi per istruirvi di questa disavventura, onde possiate in sì subita crise prender temperamenti efficaci.

*Fil.* E come ebbe egli il veleno? Chi ne assaggiò prima di lui?

*Ub.* Uno scellerato, un tenebroso scellerato, il di cui cuore scoppiò tosto. Nullameno il re parla ancora e forse può riaversi.

*Fil.* Chi lasciasti per attendere a Sua Maestà?

*Ub.* Nol sapete? I lôrdi son ritornati accompagnati dal principe Enrico, a di cui intercessione ebbero perdono: ora stan tutti intorno al monarca.

*Fil.* Cielo onnipossente, sospendi il tuo corruccio, e non opprimerne con maggior numero di mali, che la nostra pazienza non possa sopportare! — Ti dirò, Uberto, che questa notte la metà del mio esercito, varcando i paduli, fu sorpreso dal riflusso, e le sabbie limacciose di Lincoln se l'hanno ingoiato. Io stesso, in onta del vigore del mio destriero, faticai molto a salvarmi. — Precedimi; conducimi dal re; temo ch'ei non sia morto prima ch'io vi giunga. (*escono*)

## SCENA VII.

Gli orti dell'abbadia di Swinstend.

*Entrano il principe* Enrico, Salisbury *e* Bigot.

*Enr.* È troppo tardi: il sangue e la vita sono avvelenati in tutte le loro sorgenti, e il cervello, in cui alcuni pongono il seggio dell'anima, annunzia col vano delirio che la sua fine è prossima. (*entra* Pembroke)

*Pem.* Sua Altezza conserva ancora l'uso della parola; ei crede che, se lo si conducesse all'aria aperta, la freschezza di essa calmerebbe i fuochi avvampanti del veleno crudele che lo strazia.

*Enr.* Ebbene, si rechi qui in questi orti. — (*esce Bigot*) La sua frenesia dura ella ancora?

*Pem.* È più placido di quando lo lasciaste: dianzi cantò.

*Enr.* Oh sintomi vani e ingannatori! I mali, allorchè divengono estremi, non son più sentiti: la morte, dopo aver manomesso il

Digitized by Google

di fuori, lo abbandona, e fatta invisibile investe l'anima e l'assedia e l'opprime con legioni di fantasime e di larve, che affollandosi si conseguono confuse e senza interruzione. — È strano che il malato debba cantar fra gli artigli della morte! — Io sono il rosignuolo di quel debole cigno, e intuonerò con lugubre metro la sua morte! A me tocca innalzare la voce, per dire la separazione della sua anima dal suo corpo, che tendono entrambe al loro eterno riposo.

*Sal.* Fatevi animo, principe, perocchè voi siete nato per rimetter l'ordine in questo regno sconvolto, ch'ei lascia immerso in così orribili mali. (*rienta* BIGOT *col seguito che porta sopra una lettiga il re* GIOVANNI)

*Gio.* Sì, certo ora la mia anima può fuggire liberamente pei larghi fori della sua prigione in rovina. Tutti i fuochi dell'ardente sole son nel mio petto; le mie viscere consumate si riducono in cenere: omai non son più che una figura delineata col pennello sopra una pergamena, che si raggrinza e impiccolisce davanti all'ardore della fiamma.

*Enr.* Come sta Vostra Maestà?

*Gio.* Avvelenato... molto male;... morto, abbandonato, condannato!... E niuno di voi comanderà all'inverno di rinfrescare colle sue dita agghiacciate la mia bocca di bragia? Niuno farà scorrere tutti i fiumi del mio regno sulle mie viscere abbrucianti, o chiamerà i venti del nord per temperare col loro alito le mie labbra aduste? Vi chieggo ben poco: non chieggo che un po' di ghiaccio, e voi siete tanto spietati, tanto ingrati da rifiutarmelo!

*Enr.* Oh! così fosse nelle mie lagrime qualche virtù che valesse a risanarvi!

*Gio.* Le tue lagrime sono bollenti. — L'inferno è nel mio seno, e il veleno lo strazia, corrompendomi il sangue tocco da mal mortale. (*entra il Bastardo*)

*Fil.* Non ho più lena per la celerità del corso che intrapresi, onde vedere Vostra Maestà.

*Gio.* Oh, cugino, venisti per chiudermi gli occhi. La molla del mio cuore è rotta, e tutte le funi, mercè cui la mia barca veleggiava, andarono sperperate, nè mi rimane più che una rudente sottile, un finissimo capello. Il mio cuore non conserva che una fibra che non durerà che il tempo di udir tue novelle, e quindi quel che ti apparisce di me non sarà che argilla insensibile, inanime forma di realtà estinta.

*Fil.* Il Delfino si prepara a marciare verso questi luoghi; e il Cielo solo sa in qual modo potrem resistergli. In una fatal notte,



Digitized by Google

mentre compievo una ritirata per serbare il vantaggio ottenuto, perdei la miglior parte del mio esercito; esso innoltrò senza avvedersene nelle paludi, e rimase inghiottito dal ritorno inaspettato della marea. (*il re muore*)

*Sal.* Voi annunziate queste mortali novelle ad un orecchio già chiuso dalla morte. — Mio sovrano! mio signore!... Dianzi ancora re... ora venuto a tale!

*Enr.* È così che convien ch'io m'avanzi nella mia via, per essere del pari arrestato! Qual sicurezza, quale speranza, quale stabilità vi è in questo mondo, allorchè si vede un re divenire in un istante un volume di creta inanimata?

*Fil.* Tu ci lasciasti dunque così? Non rimango presso di te che per vendicarti; riempito tal dovere, la mia anima t'accompagnerà nei cieli, come essa costantemente ti servì sulla terra. — Voi, lôrdi, astri di questo regno, rientrati nella vostra legittima sfera, dove sono le vostre armi? Addimostrate ora il leale sentimento della vostra fedeltà, e venite senza dimore con me a respingere la distruzione e l'ignominia dalle porte commosse della nostra sciagurata patria. Affrettiamoci nella ricerca del nemico, o aspettiamolo di piè fermo: il Delfino pieno di ardore corre sulle nostre orme.

*Sal.* E' pare che non siate istrutto di quello che noi sappiamo. Il cardinal Pandolfo riposa nell'abbazia, e non è un'ora che vi giunse recandoci per parte di Luigi offerte di pace, che possiamo accettare con onore. Il Delfino è parato a rinunziare a questa guerra.

*Fil.* Più presto lo farà, allorchè ci vedrà armati e atti a difenderci.

*Sal.* Ma tutto è già in qualche modo statuito: egli ha fatto trasportare alla spiaggia le sue bagaglie e lasciato arbitro di questa guerra il cardinale. Ora, se lo giudicate conveniente, voi insieme con me e gli altri lôrdi partiremo con esso dopo il meriggio e affretteremo il corso per concludere questi felici negoziati.

*Fil.* Acconsento. — Voi, nobile principe, in un con tutti i Grandi che possono esimersi dal venir con noi, voi resterete per le esequie di vostro padre.

*Enr.* È a Worcester che il suo corpo debb'essere inumato: tale fu il suo desiderio.

*Fil.* Così avverrà: e a voi, caro principe, sia dato di reggere con gloria e felicità lo scettro di questo gran regno! È con deferenza intera ch'io vi sottometto inginocchiato i miei fedeli servigi e l'inviolabile attaccamento di un suddito leale.

Digitized by Google

*Sal.* E noi pure vi offeriamo il nostro amore, di cui nulla omai interromperà la corrente.

*Enr.* Ho un'anima sensibile, e vorrei addimostrarvi la mia riconoscenza: ma non so farlo che con queste lagrime.

*Fil.* Oh, non paghiamo al presente che il tributo di un dolore indispensabile; perocchè ei ne ha anticipate anche le sventure dell'avvenire. — Questa Inghilterra non mai genuflesse e non mai genufletterà dinanzi ad alcun superbo conquistatore, se non quando ella siasi da sè scoperto il seno, aiutandolo a ferirlo, ad arrossarlo di piaghe. Ora che i suoi illustri lôrdi son rientrati nella loro patria, vengano ora le tre parti del mondo armate contro di noi e non ci arretreremo: nulla mai potrà atterrirci, finchè l'Inghilterra resterà fedele a se stessa.

*(escono)*

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# NOTA

« ..... *Il re Giovanni* è il prologo, come l'*Enrico VIII* è l'epilogo degli otto drammi nazionali che succedonsi l'uno all'altro, e formano, per così dire, la grande epopea della nazione britannica. Nel *re Giovanni* si cominciano a trattare tutti i soggetti politici e patrii che si svolgono poi così ampiamente; e vi si veggono guerre e negoziati colla Francia, una usurpazione e la tirannide che necessariamente ne deriva, l'influenza del clero e i litigi dei grandi. È probabile che Shakspeare componesse questo dramma e l'*Enrico VIII* dopo tutti gli altri, ed abbia ciò fatto per meglio rannodarli insieme.

Gli avvenimenti politici militari sono presentati nel *re Giovanni* con tanta maggior pompa, quanta minore è la grandezza che in essi si riscontra. La doppiezza e l'avidità de' principi sono espresse in istile diplomatico. Il bastardo Faulconbridge è il vero interprete di questo genere di linguaggio. Egli si fa beffe degli occulti spedienti della politica, senza che però ne disapprovi l'uso, come quegli che tende a far la propria fortuna con mezzi analoghi; e confessa, che siccome il mondo non lascia alcun altro partito, vuol piuttosto essere collocato fra gl'ingannatori, che fra gl'ingannati. Suo fratello gl'intenta un processo pel suo patrimonio, e questo appunto lo fa riconoscere alla corte per figlio naturale del famoso *Riccardo Cuor-di-Leone*. Una tal contesa forma il soggetto di un piccolo prologo dilettevolissimo ed originale.

In mezzo a tutta questa dissimulazione degli ambiziosi che il poeta dipinge in più guise, egli produce negli animi nostri una impressione profonda, perchè ci mostra la natura senza velo, e fa penetrare un raggio di luce nelle latébre del cuore umano. Un vero capo-lavoro è quella scena così breve, in cui Giovanni, senza che osi esprimere chiaramente il suo pensiero, dimanda ad Uberto di liberarlo del giovine Arturo, che gli attraversa la strada al soglio. La tenera vittima di una sfrenata ambizione, l'amabile Arturo, eccita profondissimo interesse. La pietà ch'egli ispira, diverrebbe anzi troppo tormentosa nella scena ove Uberto si prepara a privarlo della vista con un ferro rovente, se l'incanto delle parole di quel garzone che commove fino Uberto, non si diffondesse sopra gli affetti che vengono in noi destati. L'espressione del dolore materno di Costanza, quand'è istrutta della prigionia del figlio, è di una bellezza inarrivabile, e gli ultimi istanti di Giovanni medesimo, di quel vile usurpatore, cui non possiamo nè stimare, nè compiangere, sono dipinti in guisa che ammorzano l'odio inspiratoci da esso, e ci riempiono l'anima di gravi meditazioni sui volontarii traviamenti e l'inevitabile destino dei mortali ».

(SCHLEGEL, *Corso di lett. dramm.*)

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA E MORTE

DEL

# RE RICCARDO II

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

RICCARDO II, Re (1).

EDMONDO DI LANGLEY, duca di York } Zii del Re

GIOVANNI DI GAUNT, Duca di Lancastro }

ENRICO, soprannominato BOLINGBROKE, Duca di Hereford, figlio di GIOVANNI DI GAUNT, e poscia Re col nome di ENRICO IV.

DUCA di AUMERLE, figlio del Duca di York.

MOWBRAY, duca di Norfolk.

DUCA DI SURREY.

CONTE DI SALISBURY.

CONTE BERKLEY.

BUSHY, BAGOT, GREEN } Creature di RICCARDO.

CONTE DI NORTHUMBERLAND.

ENRICO PERCY, suo figlio.

LORD ROSS.

LORD WILLOUGHBY.

LORD FITZWATER.

VESCOVO DI CARLISLE.

ABBATE DI WESTMINSTER.

LORD MARESCIALLO, ed altro LORD.

SIR PIERCE DI EXTON.

SIR STEFANO SCROOP.

Capitano di una banda di Velsci.

REGINA.

DUCHESSA DI GLOCESTER.

DUCHESSA DI YORK.

DAME del seguito della Regina.

Lordi, Araldi, Ufficiali, Soldati, due Giardinieri, un Carceriere, Ambasciatori, Paggi, ed altri.

(1) Le cronache di Hollinshed somministrarono a Shakspeare il soggetto di questo dramma. I fatti in esso esposti son narrati presso a poco nel medesimo modo da Hume nelle sue storie.

---

La Scena è in Inghilterra.

Digitized by Google

# VITA E MORTE

DEL

# RE RICCARDO II

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Londra. — Una stanza nel palazzo regio.

*Entrano il re* Riccardo, Giovanni di Gaunt, *e molti Nobili.*

*Ricc.* Giovanni di Gaunt, nobile Lancastro, vecchio pieno d'anni e di onori, conformandoti alla tua promessa e al tuo giuramento, hai tu qui condotto il tuo intrepido figlio Enrico di Hereford, per sostenere dinanzi a noi l'audace sfida ch'egli addirizzò al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray? Non avemmo agio prima d'ora d'intender le due parti.

*Gaunt.* Attenni ciò che promisi, mio sovrano.

*Ricc.* Dimmi ancora; l'hai tu interrogato? Sai s'ei mandasse quel cartello per odio antico, o se prorompesse nella collera virtuosa di un buon suddito, per qualche tradimento, di cui egli conosca Mowbray colpevole?

*Gaunt.* Da quanto seppi indagare e' fu per qualche trama pericolosa di Mowbray in danno di Vostra Altezza, e non per un'ira personale e inveterata.

*Ricc.* Fàlli comparire entrambi in nostra presenza; vogliamo udire noi stessi l'accusatore e l'accusato parlar liberamente, aggrottandosi l'un coll'altro. (*escono alcuni del seguito*) Entrambi

Digitized by Google

sono alteri e violenti; e nella loro rabbia, sordi come il mare, rapidi come il fuoco. (*rientra il seguito con* BOLINGBROKE *e* NORFOLK)

*Boling.* Possano molti anni pieni di giorni felici allietare la vita del mio amato sovrano!

*Norf.* Possa ogni giorno accrescere la beatitudine del giorno che lo precede, fino a che il Cielo, invidiando alla terra i suoi fortunati destini, aggiunga alla vostra corona un titolo immortale!

*Ricc.* Vi ringraziamo entrambi: nullameno v'ha uno di voi che ne adula, ed io l'argomento dal motivo che qui vi conduce. Non vi accusate voi l'un l'altro di alto tradimento? Cugino di Hereford, che rimproveri tu al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray?

*Boling.* Anzi tutto trascriva il Cielo nel suo libro eterno quello che sto per dire: avvegnachè sia per uno zelo di fido suddito, per un tenero amore che ho pel mio principe e per la sicurezza de' preziosi suoi dì, che con cuore scevro d'ogni odio iniquo io qui compio la parte di accusatore. — Tommaso Mowbray, io mi rivolgo a te, e vuo' sii accorto sul saluto che t'indirizzo: perocchè di quel ch'io dirò il mio corpo risponderà su questa terra, la mia anima in Cielo. — Tu sei un traditore e uno spergiuro. — Eri troppo ben nato per precipitare così, e sei divenuto troppo malvagio per vivere. Più il cristallo del firmamento è terso, e vie più le nubi che l'ingombrano sembrano nere e deformi. Una volta ancora, e ti sia eterna la nota, io qui ti chiudo la bocca col nome di traditore empio; e fo voto, se così piace al mio buon re, di non escire da questo luogo, prima che la mia spada, snudata per la giustizia, non abbia provato quello che la mia bocca afferma.

*Norf.* La moderanza delle mie parole non faccia sospettare del mio coraggio. Non è una guerra di femmine, nè son gli acri clamori di due lingue sdegnate che possono definire questa contestazione. Il sangue che debbe compierla ribolle nelle nostre vene. Nondimeno non posso gloriarmi di pazienza tanto inconcussa da restar sempre placido e nulla rispondere a così gravi ingiurie: sebbene il rispetto che m'ispira Vostra Altezza incateni la mia lingua, e m'impedisca di formulare senza ritegno una libera risposta. Ove privo di tal risguardo, la mia lingua, rotto il freno, non si arresterebbe che quando gli avesse fatto rientrare nella bocca i nomi di tradimento e di traditore. Obbliando però il regio sangue da cui discende e l'affinità ch'egli ha col mio sovrano, io lo sfido e gli fo onta in faccia. Io lo chiamo qui

Digitized by Google

vile calunniatore, abbietto uomo; e per provargliene, gli darei ogni buon partito e gli andrei incontro, quand'anche mi convenisse correre a piedi fino alle Alpi agghiacciate, o in qual sia altro paese inospite in cui non mai Inglese stampasse un'orma. Dopo ciò, la seguente dichiarazione valga a difesa della mia lealtà; per tutto il bene che mi è concesso di sperare, ei mente, quant'uomo può mentire.

*Boling.* Vile, triste uomo, vedi, io ti getto il mio quanto. Abbiuro qui il regio parentado, e oblio la nobiltà del sangue da cui discendo. È la paura e non il rispetto che ti fa aver ricorso a questo sembiante. Se il terrore che accompagna il delitto ti ha lasciate bastanti forze per sollevare quel pegno del mio onore, inchinati e prendilo. Per quel pegno e per tutti i riti solenni della cavalleria, io ti darò ragione, corpo a corpo e arma contro arma, di ciò che ho detto e di tutto quello da cui potesse dissentire la tua malvagità.

*Norf.* Lo prendo, e giuro per questa spada, che mi fece glorioso del titolo di cavaliere, che risponderò in tutti quei modi, che si addicono a un generoso; e una volta salito a cavallo possa io non discenderne che estinto, se sono un traditore o se ho combattuto per una causa ingiusta.

*Ricc.* Qual'è l'accusa di cui il nostro cugino aggrava Mowbray? Conviene sia forte perchè possa ispirarci il più lieve sospetto intorno alla sua fedeltà.

*Boling.* Di quanto ho detto risponderà la mia vita. Questo Mowbray ha ricevuto otto mila monete come deposito per la paga dei soldati di Vostra Altezza, e le ha ritenute per impiegarle nelle sue libidini, da insigne traditore e odioso ladro. Di più dico, e lo proverò col combattimento o qui o altrove, al termine anche dei paesi più lontani che mai occhio inglese vedesse, che tutte le tradigioni che da diciotto anni sono state tramate nel regno, hanno per principal autore il perfido Mowbray. Affermo infine, e sosterrò tutte queste accuse con danno della sua colpevole vita, ch'egli ha macchinata la morte del duca di Glocester, ch'ei ne ha suggerita l'idea ai suoi nemici bramosi di atterrarlo, e per conseguenza, che è esso che come un vil traditore ha forzata quell'anima innocente ad escire in mezzo alle onde del suo sangue. Ora un tal sangue, come quello del sagrificatore Abele, grida verso di me dal fondo delle mute caverne della morte, e mi chiede giustizia e rigoroso castigo, talchè, giuro per la nobiltà della mia gloriosa nascita, che questo braccio lo placherà, o perderò la vita.

Digitized by Google

*Ricc.* A quale altezza s'innalza la sua audacia! Tommaso di Norfolk, che rispondi a ciò?

*Norf.* Oh se il mio sovrano volesse volgere altrove un istante il volto e comandare alle sue orecchie di essere per breve insensibili, finchè risposto avessi alla calunnia atroce d'uomo nelle cui vene scorre parte del vostro sangue; finchè detto avessi quanto Iddio e gli uomini dabbene aborrano sì odioso mostro!

*Ricc.* Mowbray, i nostri occhi e le nostre orecchie sono imparziali; foss'egli nostro fratello, foss'ei l'erede del nostro trono, come non ci è che nipote; e giuro, per la potenza del mio scettro, che sì stretta affinità non gli darebbe alcun privilegio, e non farebbe piegare in suo favore l'inflessibile fermezza della nostra anima. Egli è nostro suddito, Mowbray, come te. Parla dunque liberamente e senza timore.

*Norf.* Allora, Bolingbroke, dal fondo del tuo cuore fino alla spergiura tua bocca, tu menti. Della moneta che avevo per Calais, tre quarti sborsai pei soldati di Sua Altezza: serbai l'altro, secondo la convenzione, per pagamento di ciò che m'era dovuto dal mio re, e pel soddisfacimento di un alto credito procedente dall'ultimo viaggio che feci in Francia per andarvi a cercare la regina. Comincia dall'ingoiare questa mentita. — Quando a Glocester, io non l'ho ucciso. Confesso bensì con mia vergogna, che in quella circostanza neglessi il mio dovere malgrado il giuramento che avevo di compierlo; e a voi, rispettabile duca di Lancastro, venerabile padre del mio nemico, ho teso una volta agguati, delitto che tormenta la mia anima e la strazia di rimorsi; sebbene prima dell'ultima volta in cui ricevei l'ostia sacra, lo abbia riconosciuto, e chiestovene solennemente perdonanza, e fidevole mi stia d'averla ottenuta. Questo è il mio delitto. Per tutti gli altri ch'ei m'imputa, simili accusazioni procedono dall'odio del traditore più vile e abbominevole che mai esistesse. È ciò che sosterrò arditamente a costo della mia vita; e a volta mia io gli getto ai piedi il guanto dell'onore. Con danno del sangue più puro che sta acchiuso nelle sue viscere, gli proverò che sono un leale gentiluomo, e per affrettare tal istante scongiuro con tutto il cuore Vostra Altezza di decretare il giorno del combattimento.

*Ricc.* Nobili, cui il furore trasporta, la mia autorità vi contenga. Purghiamo codesta collera senza spargimento di sangue. Noi prescriviamo questa ricetta senz'essere medici, avvegnachè un odio profondo sia molto nocivo e i nostri dottori ne dicano che la stagione non corra propizia al sangue: dimenticate, per-

Digitized by Google

donate, riconciliatevi. — Buon zio (*a Gaunt*), questa contesa finisca dove ha cominciato: noi calmeremo il duca di Norfolk: voi, il vostro figlio.

*Gaunt.* Ben si addice alla mia età il far da paciere. Restituisci, mio figlio (*a Boling.*), il guanto al duca di Norfolk.

*Ricc.* E tu, Norfolk, rendigli il suo.

*Gaunt.* Ebbene, Enrico? L'obbedienza te lo comanda. Io non dovrei ripeterlo due volte.

*Ricc.* Su, Norfolk, l'imponiamo; non vi ha risposta: restituiscigli il suo guanto.

*Norf.* Ai tuoi piedi, mio sovrano, mi prostro. Puoi disporre della mia vita, ma non del mio onore. Il mio dovere ti sottomette l'una; ma il mio bel nome, che, in onta della morte, vivrà sulla mia tomba, tu non puoi oscurare. Io sono accusato, vilipeso, insultato, trafitto nel cuore dal dardo venefico della calunnia, e non v'è altro balsamo che possa guarire la mia piaga fuori del sangue del cuore di colui, la di cui bocca ha esalato il veleno.

*Ricc.* Ben sarà forza che questa rabbia si freni. Dammi il suo guanto. I lioni addomesticano i leopardi.

*Norf.* Sì, ma non possono cancellarne le macchie. Lava il mio disonore e cederò il mio guanto. Mio amato e diletto signore, il tesoro più puro che possa dar questa vita terrena è una riputazione incontaminata. Togliete questo bene, gli uomini non son più che una materia dorata, un'argilla dipinta. Il diamante prezioso, racchiuso con dieci sbarre di ferro in uno scrigno, è il coraggio in un cuor leale. Il mio onore e la mia vita; tutti e due non fan che uno. Se mi togliete l'onore, non ho più vita. Perciò, mio caro signore, lasciate ch'io lo difenda, avvegnachè sia per lui ch'io vivo, per lui che debbo morire.

*Ricc.* Cugino, gettate quel pegno; datene l'esempio.

*Boling.* Il Cielo salvi la mia anima da bassezza sì vergognosa! Mi mostrerei io colla fronte umiliata dinanzi a mio padre, smentendo la mia fierezza col volto pallido di un supplicante, e ciò in faccia a questo abbietto ch'io sprezzo? Prima che la mia lingua oltraggi il mio onore con tal viltà e si disdica con tanta vergogna, i miei denti la sbraneranno e la sputeranno sanguinosa in volto a colui in cui sta l'ignominia. (*Gaunt esce*)

*Ricc.* Noi non siamo nati per chieder grazia, ma per dar comandi; e poichè non possiamo imporvi di essere amici, pensate a venire, o le vostre teste me ne risponderanno, a Coventry il giorno di san Lamberto. È là che le vostre spade e le vostre lancie porran fine alla contesa del vostro odio: e giacchè non

Digitized by Google

valiamo a riconciliarvi, vedrete la giustizia decidere sull'onore del vincitore. — Lord maresciallo, ordinate ai nostri ufficiali di essere in armi, e di tenersi parati agli eventi di questa guerra domestica. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa — Una stanza nel palazzo del duca di Lancastro.

*Entrano* GAUNT *e la Duchessa di Glocester.*

*Gaunt.* Oimè! Il sangue che scorre per le mie vene è una parte del sangue di Glocester; e la sua voce mi sollecita più fortemente che i vostri clamori a perseguitare i suoi crudi carnefici. Ma poichè il castigo sta fra le mani che compierono il delitto che non possiam punire, mettiamo la nostra causa in arbitrio del Cielo. Il Cielo, dacchè il tempo avrà maturata l'ora della vendetta, la farà scendere sulla testa dei colpevoli.

*Duch.* Il titolo di fratello non sveglierà dunque in te maggior ardore? Non rimane nel tuo sangue alcuna scintilla che l'amore dei tuoi raccenda? I sette figli di Eduardo, al cui numero tu appartieni, erano sette belle piante germogliate da una sola radice. Le une disseccaronsi pel corso della natura; le altre vennero recise dal destino: ma il mio sposo, la mia vita, il mio Glocester, florido ramo escito dal tronco reale, fu abbattuto nella state sua dal sanguinoso pugnale dell'omicidio. Quel vaso prezioso rimase franto dalla mano dell'odio, e il sangue di Eduardo inondò la terra! Ah! Gaunt, il suo sangue era il tuo. Il letto, il seno, il latte, i fianchi che ti han formato, lui pure formarono: e sebbene sembri vivere, tu fosti trafitto dal colpo che lo trafisse, e acconsenti alla morte del padre tuo, vedendolo tranquillamente perire nel tuo infelice fratello, imagine viva del tuo genitore. Non chiamar questa pazienza, Gaunt; è disperazione. Tollerando che si uccida così tuo fratello, tu mostri scoperto il cammino che conduce ai tuoi giorni; e insegni al feroce omicidio di assassinarti. Quella che noi appelliamo pazienza nelle anime volgari, è bassezza e viltà nei cuori magnanimi. Che altro ti direi io? Per metter la tua vita in sicuro, il miglior mezzo è di vendicare la morte di Glocester.

*Gaunt.* Tal causa non ha che Dio per giudice. È il rappresentante di Dio, il suo luogotenente consacrato su i suoi altari e sotto i suoi occhi, che fu autore di tal morte; s'ei commise un

Digitized by Google

delitto, Iddio lo vendichi; per me, non potrei mai alzare un braccio armato contro il suo augusto ministro.

*Duch.* Da chi dunque, oimè! potrei io essere esaudita?

*Gaunt.* Dal Cielo, che è il campione e il difensore delle vedove.

*Duch.* Ebbene, mi dorrò con lui. Addio, vecchio Gaunt. Tu vai a Coventry per vedere il combattimento del nostro cugino Hereford e del fellone Mowbray. Oh! offese dello sposo mio statevi sulla punta della lancia di mio cugino, onde penetrare con essa nel petto di Norfolk: o se non cade arrovesciato nel primo urto, il peso de' suoi delitti lo precipiti dal suo spumante corridore, e gli faccia misurare col corpo l'arena, vinto e calpestato dal prode Bolingbroke! Addio, vecchio Gaunt; quella che fu un tempo sposa di tuo fratello, non ha più ora a compagno che il dolore, con cui le è forza terminare i suoi dì.

*Gaunt.* Sorella, addio; convien ch'io vada a Coventry: possa tu essere così felice nella tua solitudine, quant'io nel mio viaggio!

*Duch.* Una parola, ancora — Il dolore allorchè è profondo e vero è un peso che non si sgrava mai dal cuore. Io mi accomiato da te senza averti ancora nulla detto, perocchè l'afflizione toglie il senso e crede aver finito quanto non ha pur cominciato. — Raccomandami a mio fratello Edmondo York. Sì, questo è tutto... pur, non dipartirti: sebbene io t'abbia detta ogni cosa, non lasciarmi sì tosto; potrei rammentarmi d'altro. — Digli..... oh, che?..... digli di affrettarsi di venir da me a Plashy. Oimè, che verrebbe egli a vedervi quel buon vecchio, se non stanze deserte, muraglie nude, seggi vuoti, sale spopolate e niuno vestigio umano! E qual altro saluto riceverebbe al suo arrivo, fuor de' miei gemiti! No, raccomandami soltanto a lui: ei là non venga per attestar la tristezza che empie quei luoghi: misera, me misera, di là io pure vuo' dipartirmi e morire! I miei occhi piangenti ti salutano coll'ultimo vale. (*escono*)

## SCENA III.

Una lizza è apprestata e un trono. — Araldi, Cavalieri, ecc.

*Entrano il Lord Maresciallo e* Aumerle.

*Mar.* Milord Aumerle, è armato Enrico di Hereford?

*Aum.* Sì, interamente; e anela di prendere il campo.

*Mar.* Il duca di Norfolk, pieno di allegrezza e d'audacia, non aspetta che il segnale della tromba incitatrice.

Digitized by Google

*Aum.* I due campioni son dunque pronti; e non manca più che l'arrivo di Sua Maestà. (*squillo di trombe; entra il re* RICCARDO, *che va a sedere sul trono;* GAUNT *e parecchi nobili prendono il loro posto. Allo squillo di una tromba si ode rispondere un altro squillo; quindi entra* NORFOLK *armato e preceduto da un araldo*)

*Ricc.* Maresciallo, chiedete a questo campione il motivo che qui lo conduce in armi: chiedete del suo nome, e fatelo giurare sulla giustizia della sua causa.

*Mar.* In nome di Dio e del re, di' chi sei, e perchè vieni così armato da cavaliere: contro cui intendi combattere, e qual'è la tua contesa? Rispondi veracemente, sulla tua fede di cavaliere e sul sacramento tuo; onde il Cielo e il tuo valore poscia ti difendano!

*Norf.* Il mio nome è Tommaso Mowbray, duca di Norfolk. Qui venni, astrettovi da un giuramento (preservi il Cielo un cavaliere dal violarne mai!); venni per difendere la mia lealtà e la mia fede verso Iddio, il mio re e i discendenti miei, contro il duca di Hereford che mi chiama, e a cui, colla grazia di Dio e il soccorso di questo braccio, proverò che è un traditore al mio Dio, al mio re ed a me. Il Cielo mi difenda, come santa è la causa per cui combatto! (*si asside squillo di trombe; entra* BOLINGBROKE *in armi preceduto da un araldo*)

*Ricc.* Maresciallo, dimanda a quel cavaliere che si avanza armato, chi è, perchè viene in arnese di guerra, e a norma delle nostre leggi fallo deporre sulla giustizia della sua causa.

*Mar.* Qual è il tuo nome? E perchè vieni qui innanzi al re Riccardo, nel suo regio agone? Contro cui vieni e qual è il tuo piato? Parla da vero cavaliere, e così il Cielo ti assecondi!

*Boling.* Sono Enrico di Hereford, di Lancastro e Derby, e vengo per provare, col soccorso di Dio e del mio valore, che Tommaso Mowbray, duca di Norfolk, è un vile e tenebroso traditore al Dio del cielo, al re Riccardo ed a me; così il Cielo mi difenda com'io combatto pel vero!

*Mar.* Sotto pena di morte alcuno non si attenti di toccar pure le barriere di questa palestra, tranne il maresciallo e gli uffiziali a cui incombe il presiedere a questi nobili combattimenti.

*Boling.* Lord Maresciallo, lasciatemi baciare la mano del mio sovrano e genuflettere dinanzi a Sua Maestà perocchè Mowbray, ed io, siamo come due uomini che fan voto di compiere un lungo e faticoso pellegrinaggio: prendiam dunque solennemente commiato dai nostri amici, e riceviamo l'addio della loro tenerezza.

Digitized by Google

***Mar.*** L'appellante saluta rispettosamente Vostra Maestà; desidera baciarvi la mano, e prender congedo da voi.

***Ricc.*** Discenderemo per stringerlo fra le nostre braccia. — Cugino Hereford, la tua fortuna risponda alla giustizia della tua causa in questo regio combattimento! Addio, mio sangue; cui se oggi spargi potremo compiangere, ma non vendicare.

***Boling.*** Alcuno di questi illustri testimoni non profani una lagrima per me, se il sangue che ho nelle vene è versato dalla lancia del mio avversario. Colla baldanza del falco, che si avventa sopra piccolo augello, io corro a combattere Mowbray. — Mio diletto signore (*al Lord Maresciallo*) da voi mi accomiato non che da lord Aumerle, mio nobile cugino; debbo mescolarmi colla morte, ma non sono un infermo languido e debole. Sono giovine, pien di vigore, e sento con forza la vita; e in questo istante, come nei banchetti inglesi, in cui si differisce all'ultimo il più caro brindisi onde terminare il festino con ciò che è più dolce, o tu, (*a Gaunt*) autore dei miei giorni, che m'infondesti questi spiriti che or mi ribollono in seno e mi innalzano tanto da afferrar la corona che mi mostra la vittoria al disopra del mio capo, tu rendi colle tue preghiere la mia armatura impenetrabile; arrota colla tua benedizione la punta della mia lancia ond'ella trapassi come cera la corazza di Mowbray, e il nome di Giovanni di Gaunt riprenda un nuovo lustro per la generosa condotta di suo figlio.

*Gaunt.* Il Cielo ti faccia prosperare nella giustizia della tua causa! Sii celere come il lampo nell'assalto, e i tuoi colpi raddoppiati cadano come folgore sull'elmo del tuo pericoloso avversario: si animi il tuo giovine sangue; sii valente, e vivi!

*Boling.* San Giorgio e la mia innocenza compiano il giusto voto. (*si asside*)

*Norf.* (*alzandosi*) Qual che si sia l'evento che il Cielo o la fortuna preparano, in me vive o morrà un gentiluomo schietto, equo, probo, e fedele al trono del re Riccardo. Non mai schiavo scuotè con cuor più libero le catene di sua prigionia, nè accolse con maggior gioia lo strumento prezioso che lo redimeva, che la mia anima non ne provi celebrando questa festa guerriera col mio avversario. — Potente sovrano, e voi miei compagni e miei pari, accogliete dalla mia bocca questo voto: scorrano i vostri anni felici! Gaio e gioioso, come se andassi al banchetto, volo al combattimento: l'innocenza ha il cuor tranquillo.

***Ricc.*** Addio, milord: io discerno il valore e la virtù dipinta nel tuo occhio. — Ordinate i combattenti, Maresciallo, e si incominci. (*il re e i lôrdi tornano ai loro seggi*)



Digitized by Google

*Mar.* Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, ricevi la tua lancia; e Dio difenda il diritto!

*Boling.* (*alzandosi*) Forte come una torre e pieno di speranza grido: *amen.*

*Mar.* Va (*a un uffiziale*) reca questa lancia a Tommaso duca di Norfolk.

1° *Aral.* Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, sta qui per Iddio, il suo sovrano e se stesso, sotto pena di essere chiarito fellone e spergiuro, onde provare al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray, ch'egli è un traditore al suo Dio, al suo re ed a lui, pel che lo sfida ad avanzarsi e a combattere.

2° *Aral.* Qui sta Tommaso Mowbray, duca di Norfolk, che sotto pena di esser mostrato fellone e spergiuro, sì per difendere se stesso, che far manifesto che Enrico di Hereford, Lancastro e Derby è sleale a Dio, al suo sovrano ed a lui, coraggiosamente e con libero desiderio anela al segnale della battaglia.

*Mar.* Squillate, trombe; e avanzatevi, combattenti: (*suona la carica*) indugiate; il re ha gettato il troncone della sua lancia.

*Ricc.* Entrambi depongano i loro elmi e le loro lancie, e ritornino ai loro posti. — Ritiratevi (*al Mar.*) e le trombe suonino mentre noi dichiariamo i nostri voleri a questi duchi. — (*lungo squillo*) Avvicinatevi, (*ai combattenti*) e udite quello che col nostro consiglio abbiamo decretato. La terra del nostro regno non sarà contaminata da un sangue che le è caro e che essa vi diè; e i nostri occhi odiano l'atroce spettacolo di ferite civili fatte da spade cittadine. Noi crediamo che fossero gl'impulsi orgogliosi di un'ambizione sconfinata, e i moti gelosi di un odio rivale che vi eccitarono a risvegliare la pace che dormiva con sonno puro e tranquillo nel seno della nostra isola. Cotesti primi romori, cotesto strepito di tamburi, questi acri squilli di trombe risonanti, e l'urto spaventoso delle vostre armi, potrebbero spaventare la bella Dea, farla fuggire dalle nostre placide contrade, o obbligare i nostri bracci a tuffarsi nel sangue dei nostri fratelli. Per prevenire simili mali, noi vi esiliamo dal nostro territorio. — Voi, cugino di Hereford, sotto pena di morte, non rivedrete il nostro bell'impero, prima che dieci estati abbiano arricchite le nostre pianure, e seguirete le vie straniere del bando.

*Boling.* Il vostro volere avrà effetto. — La consolazione che mi rimane è che il sole che qui riscalda splenderà del pari sopra di me; e i raggi d'oro ch'ei vi presta in questi climi doreranno pure i luoghi del mio esilio.

*Ricc.* Norfolk, una condanna più rigorosa t'è riserbata, e provo

Digitized by Google

qualche angoscia a proferirla. Le ore che per te scorreranno lentamente non ti mostreranno mai i limiti del tuo triste bando. Questa parola che non lascia alcuna speranza, *non ritornare mai più*, la pronunzio contro di te, sotto pena della tua vita.

*Norf.* Dura sentenza, mio augusto sovrano, e ben imprevista per me! Ho meritato da Vostra Maestà giudicio più mite che nol sia tal cacciata crudele, lungi dalla mia patria, nel vuoto comune dell'aere. Ora mi è forza obliare l'idioma della mia terra, che appresi dalla culla e parlai per quarant'anni! La mia lingua sarà omai per me un organo così inutile, come lo è l'arpa senza corde racchiusa nella sua custodia, o posta fra le mani di un uomo che ne ignora i concenti e l'armonia. Voi avete imprigionata nella mia bocca la mia lingua, racchiusa dalla doppia barriera dei miei denti e delle mie labbra, e la stolta, insensata e sterile ignoranza è il carceriere che deve guardarmi. Io sono troppo vecchio per accarezzare una seconda nudrice e divenire di nuovo discepolo. La vostra sentenza, togliendomi la favella, mi condanna a un silenzio che consuona colla morte.

*Ricc.* Ti duoli invano: dopo il nostro decreto il lamento vien troppo tardi.

*Norf.* Così dunque mi parto e mi allontano dalla luce del mio paese, per immergermi fra le tenebre di una notte eterna. (*ritirandosi*)

*Ricc.* Fermatevi un istante ancora e fate innanzi a noi un giuramento: toccate la nostra spada colle vostre mani proscritte, e votatevi per l'obbedienza che dovete al Cielo (perocchè quella che a noi dovete noi l'abiuriamo esiliandovi) di osservare il sacramento che vi facciamo proferire. — Giurate, (così vi aiutino il Cielo e l'onestà) che non mai nel vostro esilio ritornerete amici; che non mai que' foschi sguardi con cui vi minacciate si addolciranno; che non mai, nè per lettere, nè per parole, dopo la manifestazione sinistra del vostro odio nato nella vostra patria, vi ricomporrete; che non mai vi riunirete onde tramare contro di noi, contro i nostri sudditi e il nostro regno.

*Boling.* Lo giuro.

*Norf.* Io ancora osserverò ciò che prescrivete.

*Boling.* Norfolk, fin qui io t'ho parlato come nemico, e fra poco, se il re ce lo avesse permesso, una delle nostre anime sarebbe volata in Cielo, bandita da questa fragile prigione di carne, come il nostro corpo è adesso bandito da questo paese: ma poichè ti tocca fuggir da questo regno, e ti rimane tanta via da percorrere, non recar con te il desolante carico di una coscienza lorda, e confessa i tuoi tradimenti.

Digitized by Google

*Norf.* No, Bolingbroke: se mai io fui traditore, il mio nome sia cancellato dal libro della vita, ed io esiliato dal celeste soggiorno, come lo sono da questi luoghi. — Ma quel che tu sei, Dio, tu ed io lo sappiamo: e ben temo che il re non abbia in breve a pentirsi. — Addio, mio sovrano: ora più non posso smarrire la mia via: perocchè, eccetto quella che conduce in Inghilterra, l'universo mi sta dinanzi. (*esce*)

*Ricc.* Zio, leggo nei tuoi occhi il dolore del tuo cuore: (*a Gaunt*) la tristezza dipinta sul tuo viso ha diminuito quattr'anni al di lui esilio. — Dopo che i ghiacci di sei inverni si saranno disfatti, ritorna dal tuo bando (*a Boling.*) e sarai qui il ben accetto.

*Boling.* Qual lunghezza di tempo si racchiude in una sola parola! Quattro mortali inverni, e quattro primavere voluttuose scompaiono con un detto; tale è la potenza dei re.

*Gaunt.* Ringrazio il mio sovrano, che per mia deferenza volle abbreviare di quattr'anni l'esilio di mio figlio; ma non approfitterò di tale grazia: perocchè prima che i sei anni ch'ei deve passare esulando, abbiamo mutate le loro lune e descritto il loro corso, la vecchiezza mi avrà ucciso. Del fanale della mia vita che il tempo ha logorato, che mi riman'egli fuorchè un debole bagliore che già già si estingue? Prima ch'ei ritorni, la morte mi avrà precipitato nell'eterna notte, e i miei occhi chiusi per sempre non rivedranno più il figlio mio.

*Ricc.* Perchè, zio? Tu hai molti anni da vivere.

*Gaunt.* Ma non un minuto, o re che tu possa darmi. Tu puoi abbreviare i miei giorni e le mie notti coll'omicida dolore, ma non accrescermi un dimani: tu puoi sovvenir gli anni e la vecchiezza nel solcar rughe sulla mia fronte, ma non una cancellarne: la tua parola coopera col tempo per affrettare la mia morte, e morto una volta, il prezzo del tuo regno non potrà vendicarmi in vita.

*Ricc.* Tuo figlio è bandito in forza di matura deliberazione, a cui la tua voce stessa die' il suo suffragio. Perchè dunque ti adoperi ora a censurare la nostra giustizia?

*Gaunt.* Sonovi cose che, dolci al palato, riescono aspre allo stomaco. Voi mi sollecitaste come giudice, sebbene avessi amato assai più che mi si fosse comandato di parlare come padre. Ah! se invece di mio figlio avessi dovuto giudicare uno straniero, sarei stato più indulgente per iscusarne le colpe. — Io vi guardava tutti; sperava che alcuno dicesse che ero troppo severo in bandir così mio figlio: ma voi permetteste alla mia lingua balbettante di fare al mio cuore quella cruda piaga. Cercai di tutelarmi

Digitized by Google

dal rimprovero di parzialità; e colla sentenza che proferii mi tolsi la vita.

*Ricc.* Cugino, addio; e voi, zio, congedatevi egualmente da lui; noi lo esiliamo per sei anni, e convien ch'ei parta.

(*squillo di trombe; escono Riccardo e il suo seguito*)

*Aum.* Addio, cugino: poichè la vostra presenza non ci farà più conoscere in quali luoghi vi siate, le vostre lettere almeno valgano a dichiararcelo.

*Mar.* Milord, io non mi accomiato da voi; perchè vi accompagnerò finchè la terra vorrà sostentarci.

*Gaunt.* Oimè! perchè non parli? Perchè non corrispondi alle mostre de' tuoi amici?

*Boling.* Non ho bastanti parole per farvi i miei addii; abbastanza non ne ho per dar sfogo al dolore di cui il mio cuore trabocca.

*Gaunt.* L'esilio che ti affligge non sarà che un'assenza passeggiera.

*Boling.* Durante tal'assenza, il piacere starà lungi da me; e il dolore mi sarà sempre presso.

*Gaunt.* Che sono sei inverni? E' passano ben presto.

*Boling.* Sì, pei felici; ma la sventura fa di un'ora un giorno.

*Gaunt.* Immagina sia questo un viaggio che imprendi per tuo diletto.

*Boling.* Il mio cuore non si lascierà inebbriare da ciò; sentirà ch'è un viaggio forzato e ne gemerà.

*Gaunt.* Dissipa la tua tristezza, pensando che ogni passo, che ti allontana dalla tua patria, accelera il fortunato istante del tuo ritorno.

*Boling.* Dite piuttosto che ogni passo che farò, mi ricorderà la vasta distanza che mi separa dagli oggetti che amo. Non dovrò io fare un lungo tirocinio nei paesi stranieri a cui m'incammino? E allorchè alfine avrò racquistata la mia libertà, qual'altra gloria ne avrò, fuorchè di essere stato durante tutto un tal tempo vittima del dolore?

*Gaunt.* Tutti i luoghi, che l'occhio del Cielo vede, sono pel saggio porti di salvezza e asili di felicità. Affòrzati di questo precetto nel tuo inevitabile destino. Mio figlio, non vi sono virtù che pareggino la necessità. Induciti a credere che non è il re che ti ha bandito, ma che fosti tu che bandisti il re. — La sventura si aggrava con maggior potenza sopra coloro che si curvano dinanzi a lei; dimentica che è il re che ti ha esiliato, e pensa che fu tuo padre che ti mandò in cerca di avventure d'onore; o immagina

Digitized by Google

che la peste roditrice spazia nel nostro atmosfera, e che tu fuggi verso climi più puri. Ricorda ciò che il tuo cuore ha di più caro; e fingi sia nei luoghi ove vai, e non in quelli che lasci. Ascolta i nostri concenti nel canto degli uccelli; mira nei verdi cespi, che calcheranno i tuoi piedi, i ricchi tappeti delle tue stanze, e i crocchi delle nostre belle nei gruppi dei fiori; raffigura che i tuoi passi cadano con misura in gradevole danza, e i tuoi mali dileguerranno: perchè il dente corruttore della sventura poco strazia colui che lo sfida e lo disprezza.

*Boling.* Oh! basta egli il pensare ai ghiacci del Caucaso per poter sopportar fra le mani carboni accesi: o agli ardori d'una state avvampante per immergersi nudo, senza esserne asside-rato, fra le nevi del dicembre? Si spegne la fame colla sola idea di un lauto banchetto? No. La ricordanza di beni lontani non fa che accrescere il sentimento dei mali presenti. L'artiglio crudele del dolore non avvelena mai di più la ferita, come quando la scalfisce piuttosto che aprirvi una larga piaga.

*Gaunt.* Su, vieni, mio figlio, t'insegnerò il tuo cammino. Se, coi tuoi motivi, avessi la tua gioventù, non ti lascierei partir solo.

*Boling.* Addio dunque, terra inglese; dolce suolo, addio; ma-dre e nudrice che ancora mi porti, io ti lascio! ovunque andrò, di una cosa mi sentirò fastoso; quella di essere, comecchè ban-dito, un figlio leale d'Inghilterra. (*escono*)

## SCÈNA IV.

La stessa. — Una stanza nel castello del re.

*Entrano il re* Riccardo, Bagot *e* Green; Aumerle *vien dopo.*

*Ricc.* Sì, l'osservammo. — Cugino Aumerle, fin dove accom-pagnasti il grande Hereford?

*Aum.* Condussi il grande Hereford, poichè così vi piace di no-minarlo, fino alla maggior via del campo.

*Ricc.* E, dimmi, quante lagrime vennero sparse al momento della separazione?

*Aum.* In fede, nessuna da me, a meno che il vento di nord-est, che ci soffiava allora crudamente in viso, non abbia stimolato i nostri nervi ottici, e onorati così, per caso, di una stilla di piante i nostri addii ipocriti.

*Ricc.* Che disse nostro cugino allorchè lo lasciasti?

Digitized by Google

*Aum.* Mi disse, addio: e siccome il mio cuore non poteva sofferire che la mia lingua profanasse questa parola, avvisai di imitare l'oppressione di un dolor profondo che mi toglieva la voce. In verità; se la parola *addio*, da me pronunziata, avesse potuto moltiplicare gli anni e allungare le ore del suo troppo breve bando, oh! allora mille addii gli avrei dati; ma non essendo in tal parola sì fatta potenza, io non la proferii.

*Ricc.* È nostro cugino; ma è assai incerto il tempo che lo ricondurrà dall'esilio al suo paese; è assai incerto, che il nostro parente rivegga mai i suoi amici. Noi stessi e Bushy e Bagot e Green, abbiamo osservato le carezze ch'ei prodigava al minuto popolo; come cercava addentrarsi nel cuore di quello, usando modi bassi e familiari; qual venerazione tributava a' miserelli, facendo opera di acquistarsi l'affetto degli infimi artieri con sorrisi e sommissione paziente alla sua fortuna, quasi avesse voluto rapirmi il loro amore e portarlo con sè in esilio. Egli si toglieva il berretto dalla testa per salutare la più vil merciaia della piazza; e udii due braccianti che gli dicevano: *Dio vi conduca:* ricevendo tosto da lui, che piegato avea il ginocchio, questa risposta; *vi ringrazio, miei compagni, miei buoni amici;* quasi la nostra Inghilterra fosse suo patrimonio, ed ei l'erede primo offerto alla speranza de' nostri soggetti.

*Green.* Ora è partito; e con lui vadano tutti questi pensieri. Volgiamoci adesso ai ribelli dell'Irlanda, cui conviene, mio principe, affrettarsi a fronteggiare, prima che maggiori differimenti accrescano i loro mezzi di nuocervi.

*Ricc.* Andremo noi stessi a questa guerra; e avvegnachè i nostri tesori, riguardata l'affluenza della nostra corte e l'estensione della nostra generosità, son divenuti un po' lievi, noi ci vediamo costretti a far appalto del nostro regno per supplire alle presenti strettezze. Se i redditi che da ciò ne verranno non bastassero, lascieremo mandati in bianco ai luogotenenti che governeranno in nostra assenza; ed essi avran comando di sottoscriverli con nomi di ricchi, allorchè saran giunti a conoscerli, tassandoli di grandi somme che ci mancheranno pei nostri bisogni, perocchè siamo fermi di partir tosto per l'Irlanda. (*entra* Bushy) Bushy, quali novelle?

*Bus.* Il vecchio Giovanni di Gaunt, signore, è pericolosamente infermo; egli è stato assalito da dolori subitanei, e manda a pregare con istanza Vostra Maestà di andarlo a visitare.

*Ricc.* Dov'è?

*Bus.* Nella sua casa di Ely.

Digitized by Google

*Ricc.* Cielo, ispira al suo medico il pensiero di sussidiarlo a discendere sollecitamente nella tomba. I suoi scrigni fornirebbero vestimenta ai nostri soldati in questa guerra. Venite, signori; andiamo tutti da lui; e preghiamo il Cielo, che, usando della massima sollecitudine, arriviam troppo tardi. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Londra. — Una stanza nella casa di Ely.

GAUNT *sopra un letto, il duca di* YORK *e altri che lo assistono.*

*Gaunt.* Verrà il re? potrò io, col mio ultimo sospiro, dare anche un consiglio salutare alla sua inconsiderata giovinezza?

*York.* Cessate di angosciarvi, e non affaticate con tale sforzo la vostra voce moribonda; poichè è invano che i saggi consigli giungono al suo orecchio.

*Gaunt.* Oh, ma e' dicono, che v'è nella voce dei morienti una specie di fascino che cattiva l'attenzione; e che gli accenti dell'uomo che sta per estinguersi, son più ascoltati di quelli di lui che, pieno di vigoria e di salute, prodiga a piacer suo le adulazioni. La verità esce dalla bocca dell'uomo che soffre: e nel corso della vita è il fine che viene vieppiù osservato, come maggior attenzione si porge al sole nel suo tramonto; maggiore agli ultimi suoni di un concento che finisce; e più lunga rimane nella memoria la sensazione dell'ultimo boccone di una vivanda piacevole, che di quelli che lo precedettero. Sebbene Riccardo siasi rifiutato ad udire i miei consigli durante la mia vita, forse i tristi suoni della mia voce spirante varranno a farsi via nel suo orecchio di ferro.

*York.* Il suo orecchio è allettato ogni ora dai suoni adulatori della lode, che gli parla incessante della sua grandezza e della sua potenza. La sua corte è inondata dai compagni delle sue libidini, le cui voci la gioventù è avida sempre di raccogliere. Continuamente gli si favella delle mode della superba Italia, dietro cui striscia il nostro popolo, imitatore malaccorto e mal destro, che per una vergognosa manìa si foggia, storpiandoli, sui costumi forestieri. Dacchè apparisce una frivolezza nel mondo, non vale ch'essa sia vile, purchè sia nuova, si corre tosto a intronarne l'orecchio del re. Tutti i saggi consigli giungono troppo tardi allorchè la volontà si ribella contro i precetti della ragione. Non

Digitized by Google

fate opera di condurre quegli che vuole da se stesso scegliere il proprio cammino. A voi non rimane che un soffio e lo getterete invano!

*Gaunt.* Non so, ma parmi di sentire in me uno spirito profetico; ed ecco quello che la moribonda mia voce predice a questo re: la foga della sua giovinezza e il suo strano innalzamento non possono a lungo durare; perocchè i fuochi troppo violenti, da loro stessi si consumano: le dolci pioggie continuano buon'ora, ma le tempeste subitanee passano veloci. Il cavaliere che da principio immerge troppo addentro gli speroni nel fianco del suo corridore, dopo breve lo ha stanco: l'alimento che accumula e trangugia la fame, uccide, anzichè nutrire: il lusso insensato, come insaziabile avoltoio, comincia dall'inghiottire la propria sussistenza, e finisce col divorare se medesimo. — Dio! questo trono dei re, quest'isola fatta per dominare, questa terra di maestà, questo seggio di Marte, paese fortunato, rivale dell'antico Eden; questa cittadella eretta dalla natura stessa che vi si è ricoverata contro la peste e la guerra; questo piccolo mondo popolato da felici generazioni, racchiuso come diamante prezioso in un mar d'argento, che, quasi baloardo, lo cinge e lo difende dalle gelosie di meno liete contrade; questo suolo benedetto dal Cielo, questo florido regno, questa Inghilterra nudrice, il di cui seno fecondo alimenta re formidabili per schiatta, illustri per natali e per gesti guerrieri in onore della cristianità e della cavalleria, la di cui fama si estende fino alla cieca e ribelle Giudea, fino a quei luoghi santi in cui sta la tomba del Figlio di Maria, riscatto dell'universo; questa tenera e cara patria, è ora.... (ah! muoio dicendolo) vergognosamente noleggiata, come un podere o una miserabile casipola! L'Inghilterra, cinta da un mar vittorioso, le cui prode irte di scogli rendon vano ogni attentato del geloso Nettuno, vedesi ora coperta di obbrobrio, macchiata da turpi contratti, e schiava di vili usurai. Quest'Inghilterra che soleva vincere le altre nazioni, è rimasta da se stessa vinta, e si è venduta all'ignominia. Ah, se sì vergognosa servitù dovesse finir colla mia vita, quanto sarei lieto di morire!

(*entrano il re* Riccardo *e la Regina;* Aumerle, Bushy, Green, Bagot, Ross *e* Willoughby)

*York.* Ecco il re. (*a Gaunt.*) Usate clemenza alla sua giovinezza: chè la giovinezza, allorchè si irrita, va fino al furore.

*Reg.* Come sta il nostro amato zio, il nobile Lancastro?

*Ricc.* Ebbene, quali speranze? Come sta il vecchio Gaunt?

*Gaunt.* Oh! questo nome non convien che troppo al mio

Digitized by Google

stato! (1) Son vecchio affè, e perdei l'adipe invecchiando. Il dolore mi obbligò ad una lunga astinenza; e chi si astiene per lungo tempo dal cibo senza divenir magro? vegliai lungamente sul sonno dell'Inghilterra, e le vigilie ingenerarono la magrezza. Il piacere di cui si nutrono alcuni padri è a me vietato; intendo quello che procede dalla vista dei figliuoli, e togliendomi tal piacere, tu mi hai fatto scarno. Magro io sono pel sepolcro; magro come il sepolcro, il cui ventre cupo non inghiotte che ossa.

*Ricc.* Un moribondo può egli celiare così sopra il proprio nome?

*Gaunt.* No, ma l'estrema miseria si sberta da se medesima. Tu cerchi di estinguere con me il mio nome, e io fo beffe al mio nome, gran re, per adularti.

*Ricc.* Si addice ai moribondi l'adular quelli che vivono?

*Gaunt.* No, no; ma i vivi debbono adular i morienti.

*Ricc.* Tu, ora moriente, dicesti che mi adulavi.

*Gaunt.* Oh! sei tu che muori, quantunque io sia il più infermo.

*Ricc.* Io son pieno di salute, respiro e ti veggo assai male.

*Gaunt.* Ora, quegli che mi ha dato l'essere sa che, s'io mi trovo in pericolo, trovo voi pure agli estremi; il vostro letto di morte è così vasto, come lo spazio di terra in cui giace la vostra fama agonizzante, e voi, infermo insensibile al vostro stato, voi affidate la guarigione della vostra persona sacra a quei medesimi che le hanno fatto una piaga mortale! Giovine re, dall'augusto circolo della tua corona irraggia un numeroso sciame di adulatori, che ti perde; e la tua rovina cuopre di lutto il regno. Oh, se il tuo avolo avesse avuto l'occhio del profeta, e avesse potuto travedere nell'avvenire come il figlio del figlio suo avrebbe dannata la sua posterità, egli si sarebbe studiato d'allontanare la tua vergogna da te, e ti avrebbe escluso dal trono, prima che vi salissi, tu che oggi nol possiedi che per iscenderne precipitando. Sì, mio nipote, quand'anche tu fossi signore dell'intero mondo, anche allora sarebbe vergognoso per te il noleggiar questo regno: ma quando poi il tuo universo si restringe al possedimento di questo regno solo, non è il colmo del disonore lo invilirlo così? Tu non sei ora che un dominatore subordinato dell'Inghilterra, tu non ne sei più re; la tua sovranità suprema è divenuta serva delle leggi dei tuoi soggetti.

*Ricc.* Vecchio insensato, la cui misera ragione si smarrisce, tu abusi dei privilegi del male, e interrompendo nelle mie vene

(1) *Gaunt* in inglese significa anche magro.

Digitized by Google

il corso del sangue, osi farmi impallidire colle tue gelide ammonizioni. Ma, lo giuro per la maestà reale del mio regno; se tu non fossi fratello del figlio del grand'Eduardo, la tua lingua, che trascorre tanto, farebbe cader dalle tue spalle l'insolente tuo capo.

*Gaunt.* Figlio del mio fratello Eduardo, oh! non risparmiarmi perch'io sia figlio d'Eduardo di lui padre. Il sangue suo tu già lo spargesti a torrenti; e il mio fratello Glocester, quell'anima senza macchia, (voglia il Cielo ammetterla nel numero delle fortunate!) può servire di testimonio, che tu non ti periti a versare il sangue di Eduardo. Collégati col male che mi strugge, e la tua mano snaturata aguzzi la falce della morte. Finisci di spegnere una vita già da troppo lungo tempo oscurata e languida. Vivi nel tuo disonore, nè il tuo disonore muoia con te; e le mie parole facciano il tuo supplizio nell'avvenire! — Riconducetemi nel mio letto, e dal mio letto al sepolcro. L'amore della vita si addice a quelli che trovano ancora nella vita affezioni e onore.

(*esce, sorretto dal suo seguito*)

*Ricc.* E bene adoprano morendo coloro che rosi sono dalla vecchiezza e dalle ambascie. Queste cose entrambe stanno in te e son fatte pel sepolcro.

*York.* In mercè, Vostra Maestà non accagioni delle sue parole che l'acre umore del suo male e della sua vecchiaia che l'opprime. Ei vi ama, sulla mia vita, e vi ha così caro come Enrico di Hereford, se qui fosse.

*Ricc.* Bene sta; dite con senno: il suo amore per me somiglia a quello di Hereford, e il mio pure somiglia al loro — Seguano le cose il loro corso. (*entra* NORTHUMBERLAND)

*Nort.* Mio signore, il vecchio Gaunt si raccomanda a Vostra Maestà.

*Ricc.* Che dice ora?

*Nort.* Nulla; tutto è detto per lui: parole, vita, tutto fini pel vecchio Lancastro.

*York.* Sia York dopo di lui il primo che diserterà la vita! Quantunque la morte sia povera, essa possiede nondimeno un bene, quello di por termine ad affanni più crudeli di lei.

*Ricc.* Il frutto più maturo è quello che cade primo: a lui toccò; il suo tempo è finito; e il nostro pellegrinaggio deve ugualmente finire un giorno. Basta su di questo. — Ora pensiamo alle nostre guerre d'Irlanda. Ei ne è forza domare quei Kerni (1)

(1) Soldati irlandesi.

Digitized by Google

feroci dall'incolta capigliatura; è il solo male che ci rimane da toglicre a quella terra prediletta (1). Per tale importante spedizione ci occorre pecunia, e perciò c'impossessiamo dei vasellamenti, del danaro, dei redditi e delle anticaglie che possedeva il nostro zio di Gaunt.

*York.* E fino a quando starò io paziente? Fino a quando la mia affezione pel mio dovere mi farà tollerare l'iniquità? Nè la morte di Glocester, nè il bando di Hereford, nè gl'indegni trattamenti che Gaunt patì, nè i mali dell'Inghilterra, nè la crudel rottura del matrimonio dello sfortunato Bolingbroke, nè le mie proprie sventure, non han mai scolpito un segno di rancore sulla mia fronte sottomessa, un segno di minaccia ne' miei sguardi rivolti al mio sovrano. — Son l'ultimo dei figli dell'illustre Eduardo, di cui vostro padre, principe di Galles, era il primo. Non mai lione fu di lui più terribile in guerra; nè agnello più dolce in pace. Voi avete tutte le sue sembianze; tale era il suo sguardo e l'aspetto suo all'età vostra. Ma allorchè egli aggrottava le ciglia, ciò accadeva contro la Francia e non contro i suoi amici; la sua destra vittoriosa conquistava ciò ch'ella spendeva, e non spendeva ciò che aveva conquistato il braccio guerriero di suo padre; le sue mani non mai lordaronsi nel sangue de' suoi parenti, esse non furono tinte che di quello dei nemici di sua schiatta. — Oh, Riccardo! York s'è lasciato travolgere dal dolore, senza di cui non avrebbe mai usato fare un tal confronto.

*Ricc.* Ebbene, zio, a che para questo discorso?

*York.* Oh, mio sovrano, piacciavi di perdonarmi, o se ciò non v'è a grado, sarò del pari contento. Voi dunque vorrete usurpare i beni dell'espulso Hereford? Se Gaunt è morto, Hereford non gli sopravvive forse? Gaunt non fu egli un uomo d'onore, Enrico un fedel suddito? Il padre non merita un erede, e l'erede suo non è un figlio pieno di pregi? Se tu togli a Hereford i suoi diritti, e al regno i suoi antichi statuti, e i privilegi autenticati dall'uso, il dimane non succederà al giorno che luce, e tu cesserai di essere quello che sei. Imperocchè, come sei tu re, se non per l'ordine naturale di una discendenza e di una successione legittima? Il Cielo ne attesto, (e voglia il Cielo smentirmi!) se con un'ingiustizia ti impossessi del retaggio di Hereford, se annulli i titoli validissimi, offerti dai suoi rappresentanti, per prender quello che gli appartiene, e rifiuti l'omaggio che da lui

(1) Allusione all'opinione che san Patrizio avesse purgata l'Irlanda da tutti gl'insetti velenosi. STEEVENS.

Digitized by Google

ti è pôrto, tu accumuli mille pericoli sul tuo capo, perdi mille cuori che ti amano, e malgrado il mio zelo per te, costringi la mia pazienza a nudrir pensieri, cui riprovano l'onore e la lealtà di un suddito fedele.

*Ricc.* Pensate quello che vorrete; noi ci impossessiamo del suo danaro, dei suoi vasellamenti, dei suoi mobili e delle sue terre.

*York.* Non ne sarò testimonio. Addio, mio sovrano. — Quali saranno le conseguenze di ciò?.... niuno può dirlo. Ma le ingiuste violenze fan presagire risultati funesti. (*esce*)

*Ricc.* Va, Bushy, va senza indugio a trovare il conte di Wilth shire; digli di venire da noi al palagio di Ely, per procedere alla nostra opera. Dimani partiremo per l'Irlanda; il tempo sento che incalza. Nella nostra assenza erigiamo il nostro zio di York in governatore dell'Inghilterra; avvegnachè ei sia uomo dabbene, e che sempre ci amò teneramente. — Venite, amata regina; dimani ci converrà separarci: state lieta, perocchè breve è il tempo che ci avanza da restare qui. (*squillo di trombe; escono il re, la regina, Buschy, Aumerle, Green e Bagot*)

*Nort.* Ebbene, lôrdi, il duca di Lancastro è morto.

*Ross.* E in un pur vive, perocchè ora suo figlio è duca.

*Will.* Di nome soltanto ma senza redditi.

*Nort.* D'entrambe le cose lo sarebbe, se la giustizia non fosse strozzata.

*Ross.* Il mio cuore trabocca; ma convien che si franga nella contrazione del silenzio, prima che alleviare il suo peso, parlando con libertà.

*Nort.* Dichiara il tuo pensiero; e la parola sia interdetta per sempre a colui che ripetesse le tue per nuocerti.

*Will.* Quel che vuoi dire si riferisce forse al duca di Hereford? Se è quistione di lui, parla arditamente, amico. Il mio orecchio è aperto a quegli che favella in suo favore.

*Ross.* In suo favore? D'alcuno non gliene posso esser largo, se non vorrete chiamar tale la pietà che ne sento, veggendolo spogliato così indegnamente del suo patrimonio.

*Nort.* Innanzi al Cielo, che mi ascolta, è una vergogna il tollerare siffatta ingiustizia in danno di quell'illustre e di tanti altri in cui scorre il sangue più nobile di questo regno. Il re ha smarrito il senno; ei si lascia vergoguosamente reggere da parassiti; e tutto quello che essi vorranno intraprendere, per puro odio contro ognuno di noi, il re lo approverà, e ci punirà nella vita dei figli e dei successori.

Digitized by Google

*Ross.* Ha oppresso il popolo con taglie immense, e ne ha perduto tutto l'amore. Per antiche contese ha condannati i nobili a forti ammende, e così gli manca l'affezione anche di questi.

*Will.* Ogni giorno nuovi modi di esazioni nuove: *doni pattoviti, guerriere imposizioni*, ecc., ecc., e so io tutti quei nomi? Ma, pel Cielo, qual uso si fa poi di tanta pecunia?

*Nort.* Non è la guerra che l'assorbe, ei non ha fatte guerre: ciò che fa è di cedere ad appaltatori, con indegni contratti, il regno che i suoi avi avevano conquistato col loro sangue. Egli ha più speso in pace che essi in tutte le loro guerre.

*Ross.* Il conte di Wilthshire tiene il regno a nolo!

*Will.* Il re è fallito come un misero mercatante!

*Nort.* L'obbrobrio e la distruzione stanno sospese sopra il suo capo!

*Ross.* Ei non ha danaro per queste guerre d'Irlanda, in onta di tutte le sue enormi taglie, e convien che rapisca, come ladro, i beni del duca bandito!

*Nort.* Nobile parente: degenere monarca. — Ma, miei lôrdi, noi udiamo il rombo di un'orribile tempesta senza cercare alcun riparo: scorgiamo l'uragano disserrarsi contro le nostre vele senza fare alcun movimento, e acconsentiamo a perire con insensibilità!

*Ross.* Noi vediamo lo scoglio su di cui stiamo per rompere, e il naufragio è omai fatto inevitabile per la nostra viltà nel non provvedervi.

*Nort.* Io non dispero però ancora; e nel seno della morte stessa intravedo qualche bagliore di vita. Non oso dire nullameno quanto sia prossima la novella del nostro conforto.

*Will.* Mettici a parte de' tuoi pensieri, come noi ti affidiamo i nostri.

*Ross.* Northumberland, parla con sicurezza; tutti e tre non facciam che uno con te; e le tue parole, accolte nel nostro cervello, saranno pensieri racchiusi ancora nel tuo: appalésati senza timore.

*Nort.* Ebbene, sia. — Da Portobianco, baia di Brettagna, ho ricevuto avviso che Enrico di Hereford, Reignolt, lord Cobhan, il figlio di Riccardo conte di Arundel, che ultimamente venne a rissa col duca di Exeter, suo fratello, l'antico arcivescovo di Cantorbery, sir Tommaso Erpingham, sir Giovanni Rameston, l'altro Giovanni Norbery, Roberto Waterton e Francesco Quoint, ecc..... che tutti questi lordi, ben provvisti di munizioni dal duca di Brettagna, veleggiano verso l'Inghilterra, sopra otto gran vascelli,

Digitized by Google

con tre mila uomini da guerra, e si propongono di approdare sulle nostre coste del nord, a cui forse son giunti, se l'aspettativa in cui stanno della partenza del re per l'Irlanda non li ha trattenuti. Se vogliamo dunque scuotere il nostro giogo disonorante, rialzar a volo la caduta nostra patria, riscattar la corona da mani mercenarie, terger la polvere che oscura l'oro del nostro scettro, e rendere alla maestà del trono il suo pristino splendore, partiamo, corriamo tutti a Ravensburg. — Se vacillate ed il timore vi trattiene, ristatevi, conservate il nostro segreto, io v'andrò solo.

*Ross.* A cavallo, a cavallo! L'incertezza appartiene ai timorosi.

*Will.* Se il mio corsiero mi seconda, sarò il primo a giunger là. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano la* Regina, Bushy *e* Bagot.

*Bus.* Signora, Vostra Maestà si abbandona troppo al dolore; prometteste al re, lasciandolo, di togliervi a questa pericolosa tristezza e di intrattenere la calma e la securità nella vostra anima.

*Reg.* È vero, lo promisi per piacere al re, ma se seguo l'inclinazione che ora sento, non posso attener la mia promessa. Nondimeno non ho altro motivo per abbandonarmi al dolore che la separazione di un consorte così diletto, come lo è per me il mio Riccardo. E parmi di presagire che una sventura non ancor nata, ma che sta per escire dai fianchi della fortuna, mi opprimerà; la mia anima freme internamente al pensiero di questo male che pur non esiste. Sì, sento che ciò che mi contrista è qualche cosa di più che la separazione del mio sposo.

*Bus.* Ogni dolore ha venti larve che gli rassomigliano e che si cambiano con lui. L'occhio dell'infelice, offuscato dalle lagrime, decompone e moltiplica gli oggetti, e in un solo ne intravede mille. A voi sono note quelle pitture, che, viste di faccia, non offrono che lineamenti confusi, e obbliquamente riguardate presentano forme regolari e distinte: ebbene, la partenza del vostro sposo può del pari contemplarsi in varii punti: quello da cui voi la vedete vi fa scorger mali che non esistono e che non sono che ombre, figlie vane del dolore. Onde, amabile regina, non deplorate che la vostra sola separazione, perocchè non avete alcun

Digitized by Google

altro motivo di piangere: se altro vedete, sarà coll'occhio ingannatore della sventura che accumula coi guai reali i guai imaginarii.

*Reg.* Così può essere, ma il mio cuore mi dice l'opposto, e, larva o verità, non so astenermi dalla malinconia; la mia anima soccombe sotto il peso di invisibili cose.

*Bus.* Non è, signora, che un inganno della vostra mente.

*Reg.* È meno ancora: imperocchè l'imaginazione non va soggetta a tali prestigii, che sotto l'influenza di qualche dolore anteriore di cui sono scevra. Qual è il male avvenire che già mi affligge? Ciò ignoro: è una sventura che non posso nè nominare, nè definire.

(*entra* GREEN)

*Green.* Dio salvi Vostra Maestà! — Son lieto, signori, di trovarvi. Spero che il re non si sia ancora partito per l'Irlanda.

*Reg.* Perchè speri ciò? È ben meglio sperare che lo abbia fatto; perocchè i suoi disegni esigono celerità, ed è sulla celerità che si fondano le nostre speranze. Perchè dunque speri tu che ei non sia partito?

*Green.* Perchè allora avrebbe potuto richiamar indietro l'esercito, e avrebbe potuto annullare le speranze di un nemico che ebbe l'audacia di approdare in questo regno. Il bandito Bolingbroke rivocò da se medesimo il proprio esilio; e venne senza resistenza e colle armi in mano fino a Ravensburg.

*Reg.* Iddio nol voglia!

*Green.* Oh signora, non è che troppo vero, e vi ha di più doloroso ancora che lord Northumberland, il suo giovine figlio Enrico Percy, i signori Ross, Beaumont e Willoughby son corsi a schierarsi dal suo lato con tutti gli amici potenti che avevano.

*Bus.* Perchè non gridaste traditori Northumberland e tutti gli altri?

*Gren.* Lo abbiamo fatto: e il conte di Worcester ha tosto rotto il suo bastone e rinunziato alle sue dignità per andare con tutti gli altri ufficiali della casa del re da Bolingbroke.

*Reg.* Così, Green, sei tu che mi hai aiutata a porre in luce la sventura ignota di cui ero incinta, e Bolingbroke è il doloroso pargolo che ne è nato. La mia anima alfine ha partorito il mostro che mi straziava il seno; ed ora, come mesta puerpera, veggo sventura sopra sventura e dolore sopra dolore.

*Bus.* Non vogliate disperarvi, signora.

*Reg.* Chi me ne impedirà? Io do in disperazione, e odio come nemica la perfida speranza: essa altro non è che un'adulatrice parassita, una allontanatrice di morte che gentilmente scioglie-



Digitized by Google

rebbe tutti i vincoli della vita, se questa falsa Dea non si frapponesse. (*entra* YORK)

*Green.* Si avanza il duca di York.

*Reg.* Coll'armatura di guerra sulle sue vecchie spalle. Oh pieni di cure sono i suoi sguardi! — Zio, per amor del Cielo, ditene parole confortevoli.

*York.* Lo farei, se volessi tradire i miei pensieri. Ma le consolazioni sono nel Cielo, e in questo mondo non si trovano che croci, pene ed affanni. Il vostro sposo va per sanar mali lontani, intantochè i nemici assalgono i suoi lari; e son io che ha lasciato in difesa del suo regno, io che, acciaccato dall'età, reggo a mala pena me stesso. Eccola giunta l'ora della crise che egli stesso invocò; ed è ora che conoscerà se i suoi adulatori gli sono amici. (*entra un domestico*)

*Dom.* Signore, vostro figlio era partito prima che io arrivassi.

*York.* Partito? perchè ciò?... Ebbene, vada tutto a libito della sorte. I nobili han disertato: il popolo è malcontento, e temo non si ribelli in favore di Hereford. — Va a Plashy (*al dom.*) e cercavi mia sorella Glocester, onde mi mandi tosto mille lire sterline! Tieni, eccoti il mio anello.

*Dom.* Signore, aveva dimenticato di dirvi che passai di là oggi e richiesi di essa;... ma vi affliggerei riportandovi il resto.

*York.* Che! miserabile?

*Dom.* Un'ora prima del mio arrivo la duchessa spirò.

*York.* Iddio ci commiseri! Qual nembo di mali infierisce a un tratto su questo misero regno! Non so a qual partito attenermi. — Vorrei, ne attesto il Cielo, vorrei, senza nondimeno averlo meritato, che il re mi avesse fatto uccidere insieme con mio fratello. — Partirono i dispacci diretti in Irlanda? — Come troveremo noi danaro per sussidiare questa guerra? Venite, sorella... (*alla Reg.*) cugina, volevo dire; prego, perdonatemi. — Va, (*al dom.*) torna al castello, e recami quell'armatura che vi troverai. — (*esce il dom.*) Signori, vi piace di radunar l'esercito? Se so come svolgere questa matassa che mi è stata gettata fra le mani tutta impacciata, non mi credete mai più. — Entrambi sono i miei più prossimi parenti. — L'uno mi è sovrano, e il mio giuramento e il dover mio m'impongono di difenderlo. L'altro mi è cugino e oltraggiato ingiustamente dal re, onde ad esso la mia coscienza e i vincoli del sangue mi ordinano di fare giustizia. — Convien nullameno scegliere un partito. — Venite, cugina, vi porrò in luogo sicuro. — Voi ite a raccogliere l'esercito, e raggiungetemi senza dimore a Berkley. Vorrei poter andare a Plashy, ma il tempo

Digitized by Google

nol consente. — Tutto è sconvolto, tutto è posto in balìa della fortuna. (*escono York e la Reg.*)

*Bus.* I venti sono propizii per recar novelle in Irlanda, ma alcuna non ne ritorna. Raccogliere un esercito per far fronte al nemico è impossibile.

*Green.* E d'altra parte la nostra affezione pel re ne fa certi dell'odio di coloro che non lo amano.

*Bag.* Sì, dell'odio di questo popolo incostante, che tien l'amore unito col danaro, e a cui chi l'uno toglie, toglie l'altro.

*Bus.* Da cui il re è stato generalmente biasimato.

*Bag.* E se da esso dipendesse il giudicarlo condannerebbe noi pure per aver conservata fede al trono.

*Green.* Perciò io andrò ad assicurarmi nel castello di Bristol, in cui il conte di Wiltshire si è diggià chiuso.

*Bus.* Verrò con voi; avvegnachè la moltitudine che ci abborre non farà grandi sforzi per soccorrerci; essa è più proclive ad avventarsi sopra di noi come cane furioso per disbranarne. Volete voi pure seguirci?

*Bag.* No, io andrò in Irlanda da Sua Maestà. — Addio, se i presagi del cuore non falliscono, eccoci qui in tre che ci separiamo per non rivederci mai più.

*Bus.* Ciò dipende dai successi di York nell'impresa sua di cacciare Bolingbroke.

*Green.* Oimè, povero duca! Il carico che assume è come quello di contar le arene o ber l'Oceano. Per uno che combatterà al suo fianco mille fuggiranno.

*Bus.* Addio anche una volta; per una volta ancora a tutti e per sempre.

*Green.* Potremo incontrarci di nuovo.

*Bag.* Temo mai più. (*escono*)

## SCENA III.

**Le boscaglie della provincia di Glocester.**

*Entrano* BOLINGBROKE *e* NORTHUMBERLAND *coll'esercito.*

*Boling.* Quanto v'ha ancora, milord, di qui a Berkley?

*Nort.* Mi è ignota affatto questa provincia, nobile signore. Quelle alte e sterili montagne, quelle vie alpestri e sparse di roccie, allungano le vostre miglia e ci raddoppiano le fatiche; sebbene le grazie del vostro dire m'abbiano temprati gli orrori

Digitized by Google

di questa strada selvaggia, e me l'abbiano come seminata di fiori. Penso di qual noia mortale debbe riescire il cammino di Ravensburg a Cotswold per Ross e Willoughby, privi del piacere della vostra compagnia: ma se di tal piacere sono privi, non lo saranno della speranza di fruir di esso, e questa allieverà i loro patimenti.

*Boling.* La mia compagnia val molto meno delle vostre cortesi parole. Ma chi si avanza? (*entra* Enrico Percy)

*Nort.* È mio figlio, il giovine Enrico, mandatomi da mio fratello Worcester. — Enrico, come sta vostro zio?

*Percy.* Credevo, signore, che l'avrei saputo da voi.

*Nort.* Come! non è con la regina?

*Percy.* No, milord, ha lasciata la corte, squarciate le sue insegne, e licenziati gli ufficiali del re.

*Nort.* Per qual ragione? Egli non aveva tal intendimento l'ultima volta che parlammo insieme.

*Percy.* Essendo voi stato gridato traditore, egli è andato a Ravensburg, ad offrire i suoi servigi al duca di Hereford, e mi ha mandato a Berkley per osservare quanto era l'esercito radunato dal duca di York, e tornare poscia a lui per istruirnelo.

*Nort.* Avete dimenticati, fanciullo, i lineamenti del duca di Hereford?

*Percy.* Signore, non si può dimenticare quello che non si è mai conosciuto. Non mi rammento di aver veduto mai il duca in vita mia.

*Nort.* Ebbene, imparate a conoscerlo ora: ei vi sta dinnanzi.

*Percy.* Mio grazioso signore, io vi offro i miei servigi, e tutto quello che potrà far un giovine di poco merito e di niuna esperienza. Gli anni svilupperanno le mie facoltà, e le renderanno più degne della vostra approvazione.

*Boling.* Ti ringrazio, gentil Percy; e sii sicuro che di nulla più mi glorio come di avere un'anima ricordevole de' miei amici. La mia fortuna crescerà col tuo zelo, e ti ricompenserà del tuo sincero amore. Il mio cuore fa con te questo patto e la mia mano lo suggella. (*dandogli la mano*)

*Nort.* Quanta è la distanza di qui a Berkley? Quali sono i movimenti del buon vecchio York, col suo esercito?

*Percy.* Là in fondo, vicino a quel gruppo di alberi, sta la cittadella difesa da trecento uomini, secondo quello che ne ho udito dire; e là stanno chiusi York, Berkley e Seymour. Altri non se ne contano che abbiano un grado e un nome.

(*entrano* Ross *e* Willoughby)

Digitized by Google

*Nort.* Ecco i signori di Ross e di Willoughby, cogli speroni insanguinati e rossi pel celere corso.

*Boling.* Siate i benvenuti, signori. So che la vostra amicizia segue i passi di un bandito traditore; ma i miei tesori prodigano ora grazie inutili, e solo quando la mia riconoscenza sarà più ricca saprà ricompensare il vostro amore e i vostri disagi.

*Ross.* La vostra presenza ci fa doviziosissimi, nobile signore.

*Will.* E ci paga con usura dei nostri patimenti.

*Boling.* Ricevete altri ringraziamenti, sola ricchezza del povero, e di cui per ora posso unicamente disporre. Ma chi viene?

(*entra* Berkley)

*Nort.* Lord Berkley, se non erro.

*Berk.* Milord di Hereford, il mio messaggio s'indirizza a voi.

*Boling.* Milord, io non rispondo che al nome di Lancastro, e di tal nome venni in traccia in Inghilterra. Convien ch'io lo trovi nella vostra bocca prima di darvi ascolto.

*Berk.* Non interpretate male le mie parole, signore; non è mia intenzione il togliervi alcuno dei vostri titoli di onore. È verso di voi, coi nomi che vorrete, che vengo per parte del primo lord di questo regno, per parte del duca di York che vi chiede qual cosa vi induca a prevalervi dell'assenza del re per atterrire la nostra patria, con armi tratte dal suo seno.

(*entra* York, *con seguito*)

*Boling.* Non avrò bisogno di trasmettere la mia risposta col vostro mezzo: ecco Sua Grazia in persona. — Mio nobile zio!

(*inginocchiandosi*)

*York.* Mostrami un cuor umile e sommesso, prima che ginocchia pieghevoli, il cui rispetto è mendace e ingannatore.

*Boling.* Mio grazioso zio!.....

*York.* Taciti, taciti! Non mi dare il titolo di Grazia, nè quello di zio: io non sono zio di un traditore, e l'altro appellativo è profanato dalla tua bocca colpevole. Di', perchè i piedi di un bandito, di un proscritto osarono toccare questa terra? Di', come ardirono traversare lo spazio di tante miglia sul suo pacifico seno, e spaventare le capanne cogli apparecchi di guerra, e collo spettacolo minaccioso di queste armi ch'io disprezzo? Approdasti tu qui forse, perchè il re legittimo, consacrato sugli altari, ne era assente? Sai tu, giovine insensato, che il re risiede qui ancora nella mia persona, e che la sua autorità è posta in me? Ah! s'io avessi ancora la mia bollente giovinezza, come nel tempo in cui il generoso tuo padre Gaunt ed io salvammo il principe Nero, quel giovine Marte, dalle schiere dei Francesi che lo avvilup-

Digitized by Google

pavano; oh come questo braccio, che la paralisi tien ora cattivo, ti avrebbe punito per la tua insolenza!

*Boling.* Mio rispettabile zio degnatevi farmi conoscere il mio fallo, e la sua gravezza.

*York.* È dei più enormi. — Ribellione e tradimento detestabile! Suddito espulso, tu ritorni qui, prima dell'espiazione che imposta ti aveva il tuo signore, e ritorni minaccioso, e colle armi alla mano!

*Boling.* Allorchè fui bandito, Hereford lo fu; ora che ritorno, è Lancastro che torna. Mio degno zio, ve ne scongiuro, esaminate i miei passi con occhio imparziale: voi siete mio padre; perocchè e' mi pare di veder rivivere in voi il venerabile Gaunt. Padre mio, soffrirete voi dunque ch'io rimanga condannato alle sventure di un infelice errante pel mondo? Che i miei diritti e la mia regale eredità sianmi strappate dalle mani con violenza, e largite a uomini da nulla, di recente usciti dalla polvere? Se il re, mio cugino, è re d'Inghilterra, non si può negar che, in virtù dello stesso diritto, io non sia duca di Lancastro. Voi avete un figlio, Aumerle, mio degno parente: se foste morto prima, e che egli fosse stato insultato com'io, ben avrebbe trovato nel suo zio di Gaunt un padre, che adottata la sua causa, l'avrebbe trattata con generoso cuore. Mi si interdice la dimanda del patrimonio che mi spetta, e a cui sono autorizzato da cento titoli autentici! Tutti i beni di mio padre son presi e venduti, e questi come gli altri, male impiegati! Che dovevo io fare? son suddito, e imploro la legge; si ricusano difensori alla mia causa: vengo adunque io stesso a chiedere quell'eredità che mi è dovuta da una successione legittima.

*Nort.* Il nobile duca è stato indegnamente offeso.

*Ross.* Dipende da Vostra Grazia il rendergli giustizia.

*Will.* Vili creature son divenute gran personaggi, alzandosi sulle sue rovine.

*York.* Milordi d'Inghilterra, lasciatemi parlare. — Ho vivamente sentito le ingiurie fatte al mio cugino, e con ogni sforzo ho inteso a porvi riparo. Ma il venire con tale audacia, e colle armi in mano; il crearsi vendicatore di se medesimo, e aprirsi da sè la via ai propri diritti con mezzi rei,..... ciò non può tollerarsi. — Voi quindi che lo trascinate così nel delitto, e fate divampar l'incendio, voi siete tutti ribelli.

*Nort.* Il nobile duca giurò ch'ei non veniva che per rivendicare i suoi diritti; la sua causa è tanto giusta, che solennemente femmo tutti voto di prestargli il nostro soccorso; e quegli di noi che a ciò mancasse non possa mai più provare alcuna gioia.

Digitized by Google

*York.* Bene sta; veggo qual sarà la fine di tal rivolta, cui prevenire non posso (mi è forza il confessarlo), avvegnachè il mio esercito sia debole, e ogni altra cosa in misero stato. Se ne avessi il potere, lo giuro per quegli che mi ha data la vita, vi farei tutti sospendere, e vorrei costringervi a cadere ai piedi del re, confidandovi alla sua misericordia; ma poichè il potere mi manca, vi manifesto che sarò neutrale, ed è così che vi lascio, a meno che non voleste entrare nel mio castello per prendervi riposo durante la notte.

*Boling.* È un'offerta, zio, che accetteremo; ma bisogna che Vostra Grazia ne accordi di venire con noi al castello di Bristol, che dicesi occupato da Bushy, Bagot, e loro complici, vili spolpatori dello Stato, che ho giurato di abbattere.

*York.* Potrà essere che vi accompagni: ma no, rimarrò; perocchè sento ripugnanza a infrangere le leggi della nostra patria. Io non vi ricevo nè come amici, nè come nemici: i mali senza rimedio non son più oggetto delle mie cure. (*escono*)

## SCENA IV.

Una banda nel paese di Galles.

*Entrano* SALISBURY *e un Capitano.*

*Cap.* Signore di Salisbury, abbiamo aspettato dieci giorni, ed avemmo molta pena a tener per tanto tempo radunati i nostri compatrioti; nondimeno alcuna novella non si ha del re, e per conseguenza dobbiamo disperderci: addio.

*Sal.* Aspetta anche un altro giorno, fedel Gallese: il re pone in te tutta la sua speranza.

*Cap.* Credesi che il re sia morto. Non ci fermeremo di più. Gli allori del nostro paese son tutti appassiti e secchi. Strane meteore infondono meraviglia negli astri del firmamento: la pallida luna getta sulla terra un chiaror sanguigno; e profeti dal volto livido e scarno mormorano all'orecchio e predicano spaventose rivoluzioni. I ricchi son costernati, e gli scellerati trionfano; gli uni per tema di perdere la fortuna che posseggono, gli altri per speranza di farsene una colla carnificina e la guerra. Questi segni presagiscono la morte o la caduta dei re. — Addio; i nostri compatrioti sono dispersi, persuasi che il loro Riccardo sia morto. (*esce*)

*Sal.* Oh, Riccardo! È con dolore profondissimo ch'io veggo la

Digitized by Google

tua gloria, come stella cadente, precipitare dal cielo nella polvere della terra. Il tuo sole tramonta carico di nubi e si inabissa sotto l'occidente annunziando le tempeste, i terrori e i mali che stanno per appalesarsi: i tuoi amici son fuggiti, e si sono collegati ai tuoi avversari; tutti gli avvenimenti prendono per te un corso sinistro. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Il campo di Bolingbroke a Bristol.

*Entrano* BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND, PERCY, WILLOUGHBY, ROSS: *ufficiali di dietro con* BUSHY *e* GREEN *prigionieri.*

*Boling.* Fate avvicinare coloro. — Bushy e Green, io non vuo' cruciare le vostre anime (che fra un istante saranno separate dai loro corpi) rimproverandovi troppo i delitti della vostra vita: in ciò non sarebbe carità. Nondimeno, per assolvere le mie mani dall'effusione del vostro sangue, esporrò qui, dinanzi a testimoni, alcune delle cagioni della vostra morte. Voi avete pervertito un principe, un degno re, nato di un sangue generoso, dotato di un generoso volto, per voi fatto vile e quasi irriconoscibile. Voi avete, associandolo in qualche modo alle vostre orgie, cagionato il divorzio fra lui e la regina, a cui avete tolto il letto regale, la cui bellezza avete offuscata colle lagrime che le vostre ingiurie atroci le han fatto versare. — Io stesso, principe per fortuna e per nascita, affine al re per vincoli di sangue e di amore, io stesso mi sono veduto oppresso e vittima del vostro odio; e nato inglese, mi è convenuto respirare aria straniera, mangiando il pane amaro dell'esilio, intanto che voi vi impinguavate sulle mie terre, atterravate i cancelli dei miei parchi, spogliando i miei alberi di frutti, togliendo dalle mie finestre i miei stemmi gentilizi, non lasciando verun indizio che provar potesse che son nato nobile. Per simili iniquità e per molte altre, siete condannati alla morte. — Consegnateli (*agli ufficiali*) ai carnefici onde facciano loro subire la condanna.

*Bus.* Il colpo di morte è men fatale per me, che non lo sia Bolingbroke all'Inghilterra. — Siguori, addio.

*Green.* Quello che mi racconsola è che il Cielo accoglierà le nostre anime, e punirà l'ingiustizia con castighi eterni.

*Boling.* Signore di Northumberland, vegliate alla loro esecuzione. (*esce Nort. coi prigionieri*) Zio, non diceste voi che la regina stava nel vostro castello? In nome del Cielo, abbiate cura che vi sia ben trattata: ditele che le invio l'assicurazione del mio

Digitized by Google

rispetto: sovvenitevi di porgerle il mio saluto e di chiarirle i miei pensieri.

*York.* Mandai uno dei miei uffiziali con una lettera, nella quale le dichiaro tutta l'affezione che sentite per lei.

*Boling.* Grazie, gentile zio. — Venite, signori, partiamo; andiamo a combattere contro Glendower e i suoi complici; ancora alcuni giorni di fatica ci rimangono, e poscia molti di riposo e di festa. (*escono*)

## SCENA II.

Le coste del paese di Galles. — Un castello a qualche distanza.

*Squillo di trombe: al suono del tamburo entrano il re* RICCARDO, *il vescovo Carlisle,* AUMERLE *e soldati.*

*Ricc.* Non è il castello di Barkloughly, quello che là si vede?

*Aum.* Sì, milord: come trova Vostra Maestà l'aria dopo tanti giorni di tempesta?

*Ricc.* Mi è impossibile di non respirarla con avidità: piango di gioia veggendomi anche una volta sul suolo del mio regno. — Amata terra, ti saluto colla mia mano, sebbene i ribelli ti strazino coi ferri dei loro cavalli. Come una madre, da lungo tempo separata dal suo fanciullo, piange e sorride di tenerezza per la gioia di rivederlo, io ti saluto del pari, mia patria, e cogli occhi pieni di pianto, e il riso sulla bocca, ti palpo e ti bacio con effusione di affetto. Terra, amica di Riccardo, non alimentare il nemico del tuo sovrano! Rifiutati a rifocillare coi tuoi doni preziosi i suoi sensi affamati! Accumula sul suo cammino i tuoi rettili impuri, turgidi del tuo veleno, onde striscino sotto i suoi passi e pungano i piedi del vile usurpatore che osa calpestarli. Non produrre per quei ribelli che strazianti dumi; e se vogliono divellere dal tuo seno un fiore, cela, te ne scongiuro, accanto ad esso un serpe che lo difenda, e il cui doppio dardo infonda un mortal veleno nel cuore degli avversari del tuo re. — Badate, lôrdi, di non irridere alla mia imprecazione, o di crederla indirizzata ad un oggetto insensibile. Questa terra mi udrà, e le sue pietre si cangieranno in soldati armati, prima che il re, nato nel suo seno, soccomba sotto le armi colpevoli dei ribelli.

*Vesc.* Rassicuratevi, mio sovrano. Il potere che vi fece re è abbastanza forte per mantenervi tale, in onta di tutti: ma convien prendere il mezzo che il Ciel ci offre, e non negligerlo: altrimenti rifiuteremmo da noi la nostra salvezza.

Digitized by Google

*Aum.* Ei vuol dire, mio principe, che siam troppo lenti, intantochè Bolingbroke, profittando della nostra sicurezza, s'ingrandisce e si fa forte.

*Ricc.* Cugino, che ti compiaci nello spaventarci, non sai tu, che, quando l'occhio penetrante dei cieli si nasconde dietro al globo, e scende a rischiarare il mondo, che è sotto i nostri piedi, è allora che sul nostro i pirati e i malfattori errano fra l'ombra invisibili e sanguinosi, spargendo per tutto l'omicidio e l'oltraggio? Ma allorchè il grand'astro, rialzandosi dal basso emisfero, colorisce da oriente le alte cime delle nostre foreste, e vibra i suoi raggi luminosi nelle caverne colpevoli, allora gli omicidii, i tradimenti, tutti i delitti abborriti, nudati del nero mantello delle tenebre, restano scoperti e fremono nel contemplarsi. Così, dacchè quel vile, quel traditor Bolingbroke, che corse tutta la notte, mentre noi eravamo assenti e cacciati quasi agli antipodi, ci rivedrà fulgidi e lieti rimontare sul nostro trono, i suoi tradimenti si dipingeranno sul confuso suo volto: ei non potrà sopportare lo splendore del dì, e atterrito di se stesso inorridirà alla vista del suo delitto. Tutti i flutti dell'Oceano non cancellerebbero l'augusto carattere di un re e l'unzione santa che lo ha consacrato. Il rappresentante d'Iddio, una volta eletto, non può essere abbattuto dal soffio di una voce mortale. Per opporlo agli uomini che Bolingbroke ha costretti ad alzare un ferro minaccioso contro la nostra corona, e per difendere Riccardo suo luogotenente in terra, Iddio arma nel Cielo un angelo immortale: e se gli angioli combattono per noi, convien che i deboli mortali soccombano! Il Cielo tutela i giusti. (*entra* SALISBURY) Siate il benvenuto, milord. A qual distanza è il vostro esercito?

*Sal.* Non più presso, nè più lontano, mio grazioso principe, che nol sia questo debole braccio. Lo scoramento domina la mia voce, e non mi permette altra parola che *disperazione.* Temo, signore, che un giorno di più non abbia oscurato tutta la gloria dei tuoi bei giorni. Oh! fa retrocedere il tempo, richiama il dì di ieri, e avrai ancora dodicimila combattenti: ma questo giorno che ti illumina, questo sventuratissimo giorno disperde i tuoi amici e abbatte ogni tua grandezza. Tutti i Gallesi, alla voce sparsa della tua morte, disertarono e si congiunsero a Bolingbroke.

*Aum.* Coraggio signore. Perchè impallidite così?

*Ricc.* Non è che un momento, che il sangue di ventimila uomini parati alle mie difese mi riempiva di fiducia: ma e' m'han derelitto! Fino a che io non rivegga un egual numero di combattenti, avrò io motivo per non esser pallido e costernato? Tutti

Digitized by Google

quelli che amano la loro sicurezza mi abbandonano..... Il tempo, lo veggo, ha accumulata una densa nube sulla mia gloria.

*Aum.* Racconsolatevi, mio sovrano; rammentate chi siete.

*Ricc.* Lo avea dimentico: non sono io il re? Risvegliati, pigra maestà! Tu dormi? Il nome di re non val forse quarantamila uomini! armati, armati, nome onnipossente! Un vil suddito osa aggredire la tua suprema grandezza! Non affiggete così i vostri occhi sulla terra (*ai lôrdi*), voi favoriti di un re. Non siam noi i Grandi del regno? Grandi siano adunque i nostri pensieri! So che mio zio di York ha forze bastanti per difendere i nostri diritti. — Ma chi si avanza? (*entra* Scroop)

*Scro.* Il Cielo conceda maggior salute e felicità al mio sovrano, che la mia voce, nunzia di sventura, non glie ne possa arrecare.

*Ricc.* Il mio orecchio è aperto, e il mio cuore apparecchiato. I mali maggiori che tu potessi annunciarmi non saranno mai che una perdita di beni temporali. Tu puoi spiegarti, parla: il mio regno è caduto? Ebbene, era per me una sorgente d'inquietudine, e nulla si perde perdendo tali molestie. Bolingbroke aspira egli a divenir grande quanto il fummo noi? Maggiore nol diverrà mai: e s'ei serve Iddio, noi pure lo serviremo e in ciò saremo eguali. I miei sudditi si ribellano? È un infortunio a cui non posso por riparo: ma e' violano la fede che han giurata a Dio e a noi. Dichiara adunque, decadenza, perdite, ruina, distruzione: il peggiore dei guai è..... la morte, e la morte ha il suo dì inevitabile.

*Scro.* Son lieto di vedere che Vostra Maestà siasi afforzata di tutto il suo coraggio per sostenere l'avversità. Simile a tempesta subitana e orribile che gonfia i pacifici fiumi al disopra delle loro rive sommerse, come se il mondo si fosse tutto sciolto di lagrime, così si spande lontano l'alto furore di Bolingbroke, coprendo i vostri Stati atterriti d'armi e d'acciaio, e di cuori più duri anche dell'acciaio. I vecchi dalla barba folta e incanutiti per gli anni, vestirono di elmi le calve loro teste contro Vostra Maestà: i fanciulli si sforzano d'ingrossare la loro voce femminile, e intesi ad imitare i suoni maschi dei guerrieri veggonsi coprire le delicate loro membra con armi pesanti per investire la vostra corona. Fino i vostri limosinieri, da voi pagati per pregar Dio per voi, imparano a piegar l'arco per valersene in danno vostro; e le donne, le di cui mani non conoscono che la conocchia, si addestrano nei loro focolari a trattare il brando, e minacciano il vostro trono. Giovani e vecchi, tutti si ribellano: e la verità è anche più orribile del mio racconto. Ogni cosa è in uno stato più deplorabile, ch'io non vel possa esprimere.

Digitized by Google

*Ricc.* Esponesti abbastanza bene tutti i miei danni. Dove è il conte di Vilthshire? Dove Bagot? Che avvenne di Bushy? Dove è Green? Così lasciarono essi un pericoloso nemico avanzarsi in pace sopra le nostre frontiere? Se alfine vinceremo, le loro teste ne faranno ammenda. — Ho fede che e' fecero la pace con Bolingbroke.

*Scro.* Questo fecero infatti, milord.

*Ricc.* Oh, scellerati! Vipere dannate senza redenzione! Cani, avvezzi a lambir la mano di ognuno! Serpi che riscaldai nel mio seno, e che ora mi pungono il cuore! Traditori mille volte più detestabili di Giuda! E' fecer pace? Il terribile inferno faccia un'eterna guerra alle impure loro anime per questo atto vile.

*Scro.* Signore, lo veggo, la tenera amicizia cangia natura e muta ad odio mortale. — Rivocate le vostre maledizioni dalle loro anime; e' fecer pace dando i loro capi, non le loro mani. Quelli che maledite riceverono il colpo crudele della morte, e giacciono ora profondati nella terra.

*Aum.* Bushy, Green e il conte di Wilthshire sono morti?

*Scro.* Sì, tutti e tre a Bristol perderono la testa.

*Aum.* Dov'è il duca mio padre col suo esercito?

*Ricc.* Non vale ov'ei sia; niuno parli di conforti; discorriamo di tombe, di vermi e d'epitafi, riduciamo in polvere le nostre carte, e colla pioggia dei nostri occhi scriviamo il nostro dolore sul seno della terra. Scegliamo i nostri esecutori testamentarii, e dettiamo le nostre ultime volontà. Ma nondimeno, no..... perocchè che potremmo noi lasciare, tranne il cadavere di un re detronizzato? Le nostre terre, la nostra vita, tutto appartiene a Bolingbroke, e nulla più v'è che possiamo dir nostro, fuorchè la morte, e questo misero ed ultimo vestimento di argilla, che inviluppa e cuopre le nostre ossa. In nome del Cielo, assidiamoci sopra la terra, e riandiamo le triste istorie della morte dei re. Quanti monarchi balzati di seggio! Quanti uccisi in guerra! Quanti incalzati ognora dalle larve di coloro ch'essi avevano atterrati! Quanti avvelenati dalle loro donne, o sgozzati fra le braccia del sonno o in altra guisa vilmente assassinati! La morte ha stabilita la sua corte nel cerchio di questa corona che circonda la mortal fronte dei re: è qui che schernitrice si asside, e che irridendo alla vana maestà, l'insulta; e dopo aver concesso all'uomo un lieve soffio di vita, una breve scena regale, annulla con uno sguardo tutto il suo orgoglio e la sua stolta presunzione. Coprite i vostri capi (*ai lôrdi*) e non beffate con omaggi profondi una massa fragile di carne e sangue. Bandite il rispetto, le for-

Digitized by Google

malità, le cerimonie, inutili mostre approvate dall'uso. Voi v'ingannaste; e mi avete sconosciuto fin qui: io vivo come voi di pane; sento come voi i bisogni e gli amari dolori; a me occorrono amici quali voi siete. Soggetto a tante necessità, come potete voi dire ch'io sono un monarca?

*Ves.* Signore, l'uomo saggio non deplora mai i mali presenti, ma usa il presente ad evitare di deplorarne altri nell'avvenire. Temer così il vostro nemico e lasciar che lo sconforto soggioghi la vostra operosità è fortificare colla vostra debolezza la potenza del vostro avversario; e con ciò il vostro folle dolore combatte contro di voi stesso. — Temere ed essere ucciso..... nulla di peggio vi può accadere combattendo..... Lottare e morire è un rendere la morte che si riceve, e distruggere il distruttore: mentre morire tremando è un cedere da schiavo alla morte il tributo della propria esistenza.

*Aum.* Mio padre ha un esercito; fate ricerca di lui, e sappiate con un membro solo comporre un corpo.

*Ricc.* Tu mi rimproveri con senno. — Vengo, superbo Bolingbroke, a misurarmi con te, in questo giorno fatale che definirà la nostra sorte. L'accesso del dolore è interamente dissipato; è facile è il vincere noi stessi. — Dimmi, Scroop, dov'è nostro zio colle sue schiere? Parla dolcemente, uomo, sebbene i tuoi sguardi siano aspri.

*Scro.* Gli uomini giudicano dal cielo dello stato e delle tendenze del giorno: voi potreste del pari leggere nei miei sguardi tristi e abbattuti, che la mia lingua vi serba un racconto anche più funesto. Io compio qui in onta mia la parte di un tormentatore che prolunghi lentamente le vostre agonie, aspettando a vibrare per ultimo il colpo più crudele. Il vostro zio di York si è unito a Bolingbroke: tutti i vostri castelli del nord si sono arresi a lui, e la nobiltà delle provincie del mezzogiorno si è posta sotto i suoi vessilli.

*Ricc.* Dicesti abbastanza. — Maledizione su di te, cugino crudele, (*a Aum.*) che mi strappasti alla dolcezza che stavo per gustare nella disperazione! Che dici tu ora? Quale speranza ci rimane? Pel Cielo! io odierò con odio mortale chiunque intenderà omai di consolarmi. Andiamo al castello di Flint. Ivi vuo' morire del mio dolore. Si vedrà colà un re, oppresso dalla sventura, sottomettersi alla sventura regalmente. Licenziate gli uomini che mi rimangono; e se ne vadano a lavorare la terra che offre loro ancora qualche soccorso. Per me non ne rimane più alcuno. — Nessuno dica motto per farmi mutar pensiero: ogni consiglio è vano.

Digitized by Google

*Aum.* Signore, una parola.

*Ricc.* Mi oltraggia doppiamente chi mi blandisce colle sue adulazioni. — Congedate il mio seguito. Fugga ognuno lungi dalla notte tenebrosa in cui Riccardo è sepolto, e vada ad irradiarsi alla luce che rischiara Bolingbroke. (*escono*)

## SCENA III.

Dinanzi al castello di Flint.

*Entrano con tamburi e bandiere* Bolingbroke *e il suo esercito;* York, Northumberland, *ed altri.*

*Boling.* Così, questa notizia ne arreca che i Gallesi sono dispersi, e che Salisbury si è unito al re che dianzi approdò su questa costa con alcuni intimi amici.

*Nort.* La novella è vera, dolce signore: Riccardo ha nascosto il suo capo non lungi di qui.

*York.* Sembrerebbe che lord Northumberland dovesse dire il re Riccardo. — Oh giorno sciagurato, in cui il legittimo sovrano è costretto a celarsi!

*Nort.* Vostra Grazia non mi intese; fu solo per amore di brevità che omisi il suo titolo.

*York.* Passò un tempo in cui se aveste osato di essere così breve, vi si sarebbe per tutta licenza accorciato di tutta la lunghezza della testa.

*Boling.* Non vi offendete, zio, più che non dobbiate.

*York.* Nè voi, buon cugino, inoltrate più che non convenga, per tema di non smarrire. Il Cielo è al disopra della vostra testa.

*Boling.* Lo so, zio; e non mi opporrò ai suoi voleri. — Ma chi viene verso di noi? (*entra* Percy) Ebbene, Enrico; non si arrenderà il castello?

*Percy.* Il castello è regalmente difeso, milord, contro di te.

*Boling.* Regalmente! Ma in esso non istanno re.

*Percy.* Sì, mio buon signore, esso contiene un re! Il re Riccardo è racchiuso fra le mura che là vedete, e con lui sono i lôrdi Aumerle e Salisbury, sir Stefano Scroop, e un venerando prelato di cui non potei sapere il nome.

*Nort.* Forse il vescovo di Carlisle.

*Boling.* Nobile lord, (*a Nort.*) avanzatevi fino alle mura di quell'antico castello, e lo squillare della tromba ne chiami gli abi-

Digitized by Google

tatori a parlamento, con questo messaggio pel re. « Enrico di « Bolingbroke, prostrato sulle sue ginocchia, bacia con rispetto « la mano di Riccardo, e manda a Sua Maestà l'assicurazione « del suo omaggio, e della fede leale del suo cuore. Egli qui « viene per porre a' suoi piedi le armi e l'esercito; purchè la « rivocazione del suo bando sia pronunziata, e i suoi dominii gli « vengano restituiti. Ove ciò non segua, userà del vantaggio della « sua potenza, e annaffierà la polvere della state con torrenti di « sangue versati da ferite inglesi: sebbene quanto costi al cuore « di Bolingbroke di essere costretto ad arrossare di sangue la « faccia ridente e fiorita di questo bel regno, possono prevarlo la « sua umile sommissione e il suo tenero affetto ». — Va, recagli queste parole; intantochè noi ci avanzeremo sul tappeto di questa pianura verdeggiante. — (*Nort. si dirige al castello con un trombetto*) Marciamo senza far udire il minaccioso strepito dei tamburi, onde nulla turbi i negoziati che stanno per farsi dall'alto delle mura ruinose di quel castello. — Mi sembra, che l'incontro del re Riccardo e di noi non debba riescire nè meno violento, nè meno terribile di quello di due elementi nemici, che nel loro urto formidabile squarciano con gran rumore la fronte nebulosa del cielo. — Ma sia egli il fuoco, io sarò scorrevole come l'acqua: infurii a sua posta, mentre io passerò mollemente sopra la terra e non sopra di lui. Marciamo innanzi e osserviamo quale sarà l'aspetto di Sua Maestà.

(*il trombetto chiama a parlamento, e gli vien risposto dall'interno della fortezza. Entrano sulle mura il re* Riccardo, *il vescovo di Carlisle,* Aumerle, Scroop *e* Salisbury).

*York.* Vedete, vedete il re Riccardo comparisce splendido e malinconico come il sole alla porta infiammata dell'Oriente, allorchè vede nubi gelose che si apprestano ad offuscare la sua maestà. Nondimeno mantiene l'aspetto di re: mirate il suo occhio, lucido e sfolgorante come quello dell'aquila, di quanta gloria fregia il suo volto! Oimè, oimè, quale onta sarebbe il *fare* oltraggio a sì sublimi sembianze!

*Ricc.* Siamo stupiti, e così fummo lungamente, vedendo che il tuo ginocchio (*a Nort.*) non piegava dinanzi a noi, che credevamo essere il tuo legittimo sovrano. Se è vero che lo siamo, come osi tu obliare di porger l'omaggio che devi alla nostra presenza? se nol siamo, mostraci quando fu che la mano di Dio ci tolse quell'autorità che ci aveva accordata: imperocchè ben sappiamo che alcuna mano di carne e sangue non può toccare il nostro

Digitized by Google

sacro scettro se nol profani, nol derubi, non lo usurpi. Ma quantunque tu creda che tutti i miei soggetti, imitando il vostro esempio, mi abbiano tolto il loro cuore, separandolo dal nostro, e che noi siamo abbandonati e privi d'amici; sappi che il mio signore, il Dio onnipossente, raduna nell'aere, in nostro favore, eserciti di nubi pestilenziali che abbatteranno i vostri figli che ancor debbono nascere, e li puniranno per avere i padri loro ardito alzar mani vassalle contro la testa del loro re, attentando alla gloria di questa augusta corona. Di' a Bolingbroke (perocchè è lui che parmi vedere laggiù) che ogni passo ch'ei fa nei miei Stati è un delitto, un tradimento. Ei viene ad aprire il volume sanguinoso della guerra; ma prima che la corona, a cui intendono i suoi sguardi, riposi in pace sopra il suo capo, quante madri vedranno i cranii ammonticchiati dei loro figliuoli contristare la ridente superficie di questi campi! La bella pace gemerà manomessa dalla guerra, e queste vaste pianure saranno inondate dal sangue più puro e più fedele dell'Inghilterra.

*Nort.* Il Re del Cielo non voglia mai che i vostri sudditi armino così le loro braccia per avventarsi contro il loro monarca! Il tuo illustre e generoso cugino, baciandoti umilmente la mano, ti giura per l'onorata tomba che cuopre le ceneri del vostro regio avo, per la regal nobiltà del vostro sangue, la cui sorgente comune si è divisa fra di voi due e scorre per le vostre vene, per l'inanime polso del bellicoso Gaunt, per la sua gloria e il suo onore personale, sacramento che val tutti gli altri, che il suo ritorno in questo regno non ha altro intento che di reclamare la sua eredità, e di dimandarvi genuflesso il libero godimento de' suoi diritti. Appena Vostra Maestà abbia aderito alla sua istanza, ei ridona tosto alla ruggine del riposo le sue armi brillanti, rimette nelle stalle i suoi rapidi corsieri, e consacra il suo cuore al fedel servigio della Maestà Vostra. Questo è quanto promette di osservare da principe giusto e onorato: io sulla mia fede di nobile, ne sarò il garante.

*Ricc.* Northumberland, digli: « questa è la risposta del re. Il « suo nobile cugino è qui il ben accolto, e tutte le sue giuste « dimande verranno appagate ». Quindi, coi termini più graziosi che saprai trovare, assicuralo de' miei teneri sentimenti. — (*Nort. va verso Boling.; il Re si volge ad Aum.*) Io mi umilio, non è vero, cugino, mostrando tanta debolezza e parlando con sì gran bontà? Debbo invece richiamare Northumberland, e mandare un cartello al traditore, per morire?

*Aum.* No, no, mio buon sovrano: combattiamo con miti pa-



Digitized by Google

role, fin il tempo ci presti amici, e questi amici il soccorso delle loro spade.

*Ricc.* Oh Dio! oh Dio! Convien dunque che la mia bocca, che pronunziò sentenza di bando contro quel suddito altero che veggo laggiù, la revochi oggi con detti sì cortesi! Oh! perchè non son io così grande come lo è il mio dolore; o perchè non sono al disotto del titolo che porto, onde poter obliare quello che fui; nè sentir ciò che sono! Pulsi tu feroce, mio cuore? Io te ne darò ben donde: dappoichè i tuoi nemici intendono di avvilirci entrambi.

*Aum.* Northumberland ritorna da Bolingbroke, signore.

*Ricc.* Che debbe far ora il re? Debbe sottomettersi? Ebbene, il re si assoggetterà. Debb'essere detronizzato? Lo sia. Debb'ei perdere il titolo di re? In nome di Dio, tal titolo vada disperso! Cangierò i miei diamanti in un rosario, i miei superbi palagi in un eremo, la porpora che mi cuopre nella tunica del mendicante, le mie tazze d'oro in coppe di legno, il mio scettro in un bastone di palma, i miei sudditi in grossolane statue di santi, e il mio vasto regno in una angusta e oscura tomba! O forse sarò io sepolto nella pubblica via, in loco dove il piede de' miei soggetti possa ad ogni istante calpestare il capo del loro sovrano; avvegnachè essi calpestano di già il mio cuore, sebbene io respiri? Questo avvenga; e perchè nol farebbero? Aumerle, tu piangi! Mio tenero e buon cugino! — Oh! piangiamo, piangiamo fino a scavarci una fossa colle lagrime: suscitiamo una tempesta coi nostri pianti dispregiati; essi e i nostri sospiri distruggeranno la messe estiva e recheranno la fame in questa terra ribelle: ovvero irridiamo ai nostri danni, e intendiamo soltanto a farci col pianto il sepolcro, affinchè su di esso venga scritto: *qui giacciono due cugini che si scavarono la tomba colle lagrime.* Tal male allora volgerà in letizia. — Ma veggo ch'io prorompo in vaniloquii, e divengo schernevole ai tuoi occhi. — Potente principe, (*a Nort. che ritorna*) lord Northumberland, che dice il re Bolingbroke? Sua Maestà vuol concedere a Riccardo di vivere, finchè Riccardo muoia? Quel profondo saluto mi chiarisce che Bolingbroke dice del sì.

*Nort.* Signore, ei vi aspetterà nella corte del palazzo per conferire con voi: volete discendere?

*Ricc.* Sì, discenderò come il lucido Fetonte, lasciando sfuggire le redini di indocili cavalli. — Nella corte? (*Nort. torna da Boling.*) Un re si umilierà fino a venirne a conferenza con un traditore, fino a fargli grazia! Nella corte? discendiamo, discen-

Digitized by Google

diamo dalla nostra grandezza! I gufi mandano gridi lugubri dove si dovrebbe udir solo il canto dell'allodola. (*discendono*)

*Boling.* Che dice Sua Maestà?

*Nort.* Il dolore, di cui il suo cuore è pieno, lo farà parlare come un demente: nondimeno ei viene verso di voi.

(*entrano il re Riccardo e il suo seguito*)

*Boling.* Ritiratevi tutti a parte, e mostrate il più gran rispetto per Riccardo. — Mio grazioso signore... (*inginocchiandosi*)

*Ricc.* Gentil cugino, voi invilite il vostro sovrano ginocchio toccando con esso la vil polvere della terra. Preferirei che il mio cuore sentisse gli effetti della vostra amistà, anzi che vedere quel rispettoso omaggio che mi ferisce. Alzatevi, cugino, alzatevi: imperocchè sebbene i vostri ginocchi si abbassino tanto, il vostro cuore si solleva, lo so, fino almeno a quest'altezza.

(*toccandosi il capo*)

*Boling.* Mio grazioso signore, non vengo che per patrocinare la mia causa.

*Ricc.* La vostra causa è vinta, e siamo tutti in vostra potestà!

*Boling.* Siatelo, mio temuto monarca, finchè i miei fedeli servigi meriteranno il vostro amore.

*Ricc.* Per ora lo meritate: chè è ben meritarlo il conoscere i mezzi più sicuri e più forti per ottenerlo. — Zio (*a York*) datemi la mano: tergete le vostre lagrime: esse provano l'amistà, ma non riparano i mali. — Cugino, (*a Boling.*) son troppo giovine per esser vostro padre, quantunque voi siate abbastanza vecchio per esser mio erede: quello che volete avere ve lo darò di buon grado; perocchè convien far di buon grado ciò che la forza ci obbligherebbe di fare. — Andiamo verso Londra. — vi piace, cugino?

*Boling.* Sì, mio buon signore.

*Ricc.* Allora io non debbo dir di no. (*squillo di trombe; escono*)

## SCENA IV.

**Langley. — Il giardino del duca di York.**

*Entrano la regina e due Signore.*

*Reg.* Che far potremmo in questo giardino per sollevar la mia anima dalle nere inquietudini che la divorano?

1ª *Sig.* Signora, giuocheremo alle boccie, se lo bramate.

*Reg.* No, tal giuoco mi farebbe pensare che il mondo è pieno

Digitized by Google

di ineguaglianze e di ostacoli, e che la mia fortuna, distolta dal suo corso, si avvia al precipizio.

1ª *Sig.* Ebbene, danzeremo.

*Reg.* Non saprei conservare il tempo nella danza; mentre il mio povero cuore è in preda a un dolore senza misura: non parliam di danza, fanciulla; qualch'altro sollazzo.

1ª *Sig.* Signora, novelleremo.

*Reg.* Di dolore, o di gioia?

1ª *Sig.* Di entrambe cose, signora.

*Reg.* Di niuna di esse, fanciulla: perocchè se di gioia fosse, ciò non varrebbe che a richiamare le mie pene, a me, che priva sono di ogni contento, se di mestizia, non si farebbe che accrescere il mio dolore, che non ha d'uopo di essere accresciuto: però mi sarebbe doloroso il compiangere i mali che ho; doloroso il lamentare i beni che più non posseggo.

1ª *Sig.* Dunque, canterò.

*Reg.* È bene che tu lo possa; ma mi piaceresti di più piangendo.

1ª *Sig.* Piangerei, signora, se le mie lagrime valessero a sollevarvi.

*Reg.* Ed io pure potrei piangere se il piangere mi giovasse, e non avrei bisogno del soccorso delle tue lagrime. — Ma cessa — Odo i giardinieri: ascondiamoci fra le ombre di questi alberi. — Vorrei arrischiare le mie sventure contro un mazzetto di spille, che essi parleranno dello Stato; perocchè ognuno ne favella nei momenti delle grandi catastrofi. — Le gravi calamità son sempre precedute da presagi generali. (*La Regina e le signore si ritirano. Entra un giardiniere e due operai.*)

*Giard.* Va a potare quello impronto albicocco, i di cui frutti, come figli ingrati e indocili, fan piegare il padre loro sotto l'oppressione d'un peso eccessivo: puntella quindi il tronco affaticato. — Tu, riseca quei polloni tanto rigogliosi; troncane il capo che si innalza di troppo, e domina sulla nostra repubblica. Tutto deve essere ad un livello nel nostro governo. — Intantochè attenderete a ciò, io estirperò quelle erbe moleste, che rubano senza alcun profitto alla terra succhi che appartengono a fiori salutari.

1° *Op.* Perchè pretenderemmo noi nello spazio di questo angusto giardino mantener leggi e norme, allorchè la gran terra cui racchiude l'oceano, il regno nostro, è piena di dumi; e i suoi più bei fiori son cincischiati, i suoi alberi fruttiferi negletti, le sue siepi atterrate e ogni altra pianta manomessa?

*Giard.* Ristatti in pace. — Quegli che tollerò infierisse tanta

Digitized by Google

tempesta in primavera, volge ora alla stagione della caduta delle foglie. Gli sterpi malefici, ch'ei proteggeva colla vasta sua ombra e che lo divorano facendo le lustre di sostentarlo, sono divelti fino dalla radice da Bolingbroke; intendo di Withshire, di Bushy e di Green.

1° *Op.* Che! Son essi morti?

*Giard.* Sono morti, e Bolingbroke ha fatto prigioniero il re dissipatore. — Oh! quale sventura ch'egli non abbia coltivato il suo regno, come noi abbiamo coltivato questo giardino! Noi, in certa stagione dell'anno, feriam col ferro la tenera radice dei nostri alberi per tema che riboccanti di succhi non periscano vittime della loro ricchezza. S'egli del pari avesse adoperato coi grandi e cogli ambiziosi, essi avrebbero potuto vivere per essere utili, egli per godere dei frutti della loro obbedienza. Noi potiamo tutti i rami soverchi per conservar la vita ai fecondi che rimangono: ove avesse ciò fatto Riccardo, ei cingerebbe quella corona che la sua oziosa indolenza, e il suo lusso rovinoso fecero cadere dalla sua testa.

1° *Op.* Che! Credete voi che il re sia deposto?

*Giard.* Lo è già. La notte scorsa sono venute lettere ad un amico del buon duca di York, recanti novelle infaustissime.

*Reg.* Oh! io mi sento soffocata dal mio silenzio! Tu, vecchio, posto alla cura di questo giardino (*avanzandosi*), che mi dai imagine del vecchio Adamo, come la temeraria tua lingua osa ella ridire sì triste novelle? Qual Eva, qual serpente ti ha sedotto per esporti a meritare la tua caduta e a rinnovare sul tuo capo la maledizione proferita sul padre degli umani? perchè asserisci tu che il re Riccardo è deposto? Osi tu, tu che non più nobile sei di questa polvere vile, presagire la sua caduta dal trono? Dimmi, dove, quando e come ti son giunte queste notizie? Rispondimi, miserabile.

*Giard.* Signora, perdonate. Io non godo nel ripetere tali racconti; ma quel che dico è vero. Il re Riccardo sta sotto la terribile mano di Bolingbroke; le fortune di entrambi sono pesate nella bilancia. Dal lato del vostro sposo non v'è che egli solo e le sue frivolezze che lo rendono anche più lieve: dal lato del gran Bolingbroke sono i Pari dell'Inghilterra che contrastano e vincono il re Riccardo. Fatevi condurre a Londra, e vedrete ivi la verità di quanto asserisco: io non ripeto qui che ciò che tutti sanno.

*Reg.* Oh avversità, il di cui volo è sì rapido, non era a me che appartenevano le primizie del tuo sinistro messaggio? E l'ultima

Digitized by Google

sono ad esserne istruita! Oh! tu non mi servi che per ultima, perocchè sai che sono io che debbo conservare più lungo tempo nel mio seno la tua dolorosa puntura. — Venite, mie amiche; andiamo a trovare a Londra il re di Londra nell'infortunio. — Oh Cielo! sono io nata perchè il mio dolore accresca i trionfi del superbo Bolingbroke! — Giardiniere, per avermi annunziate queste disastrose novelle, auguro alle piante che coltivi di non prosperar mai. (*esce col suo seguito*)

*Giard.* Povera regina! Se da ciò dipendesse che tu fossi meno infelice, vorrei che la mia arte andasse soggetta ad ogni tua maledizione. — Qui cadde una delle sue lagrime, e qui pianterò un ramo di sensitiva, erba di grazia e di commiserazione; in questo luogo fra breve il germoglio crescerà, monumento solenne dei pianti di una Sovrana. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

**Londra.** — La sala di Westminster. — Il Clero alla dritta del trono; la Nobiltà alla sinistra; i Comuni al disotto.

*Entrano* BOLINGBROKE, AUMERLE, SURREY, NORTHUMBERLAND, PERCY, FITZWATER, *un altro Lord, il Vescovo di Carlisle, l'abate di Westminster, e seguito; uffiziali al di dentro con* BAGOT.

*Boling.* Si faccia avanzare Bagot. — Ora parla liberamente e di' quello che sai intorno alla morte del nobile Glocester. Chi la tramò di intelligenza col re? Qual mano assunse di eseguire quell'ordine sanguinoso, di troncare prima del tempo il filo de' suoi giorni?

*Bag.* Fate comparire dinanzi a me lord Aumerle.

*Boling.* Cugino, avanzatevi e guardate quest'uomo.

*Bag.* Lord Aumerle, io vi conosco abbastanza ardito per non volere disconfessare quello che la vostra bocca ha una volta dichiarato. Nei tempi iniqui, in cui si statuì la morte di Glocester, io vi udii dire: « il mio braccio è abbastanza lungo per abbattere, dal seno della corte d'Inghilterra, la testa di mio zio a Calais ». Fra molti altri propositi che teneste in quei tempi, diceste ancora che avreste rifiutata l'offerta di centomila scudi, piuttosto che acconciarvi col ritorno di Bolingbroke; aggiugnendo che massima ventura di questo regno sarebbe stata la di lui morte.

*Aum.* Principi e nobili lôrdi, qual risposta degg'io fare a quest'uomo da nulla? Dovrò io disonorare l'illustre stella della mia nascita, discendendo fino a lui, per punire la sua insolenza? Ciò m'è pur troppo necessario, a meno che non acconsentissi di vedere il mio onore macchiato dall'accusa della sua bocca calunniatrice. Eccoti il pegno. (*gli getta il guanto*) È per te arra di morte e condanna d'inferno. — Sosterrò a spese del tuo vil sangue, indegno di macchiare lo splendore della mia spada da cavaliere, che quello che hai detto è falso.

*Boling.* Fermati, Bagot, ti vieto di accettarlo.

Digitized by Google

*Aum.* Eccetto uno, vorrei che il più illustre di quest'assemblea mi avesse fatto tale insulto.

*Fitz.* Se il tuo valore ha tanto a cuore la eguaglianza, ecco il mio guanto, Aumerle, che oppongo al tuo. Per questo puro sole che ci rischiara entrambi, io ti ho inteso dire, e di ciò ti esaltavi, che eri l'autore della morte del nobile Glocester. Se lo nieghi, mentisci vilmente, e con questa spada farò rientrare la tua menzogna nel cuore in cui è stata fabbricata.

*Aum.* Vile, tu non oseresti vivere fino al dì di tal combattimento.

*Fitz.* Per la mia anima, vorrei che seguisse in quest'istante.

*Aum.* Fitzwater, tu consacri così la tua anima all'inferno.

*Percy.* Menti, Aumerle. Il suo onore è così puro in questa sfida, come vero è che tu manchi alla verità, e getto il mio pegno ai tuoi piedi, parato come sono a provartelo anche coll'ultimo soffio della vita. Rialzalo se l'osi.

*Aum.* S'io nol rialzo, possa la mia mano infracidarsi e non sollevare mai più un ferro vendicatore sul lucido elmo del mio nemico!

*Lord.* Spergiuro Aumerle! Io pure sfido il tuo coraggio, e ti do tante mentite, quante accumularne potrei nelle tue perfide orecchie, nel corso di due soli. Il mio onore è compromesso: mettilo alla prova, se ardisci.

*Aum.* Chi altri di voi vuole assalirmi? Pel Cielo, vi accetterò tutti: non ho che un cuore, ma dotato di bastante ardire per reggere all'urto di venti di voi.

*Sur.* Milord Fitzwater, io mi rammento del tempo in cui vi intrattenevate con Aumerle.

*Fitz.* Milord, è vero: voi eravate presente allora; e potete attestare che dico la verità.

*Sur.* Quello che dite, lo giuro al Cielo, è così falso come il Cielo è vero.

*Fitz.* Surrey, tu menti.

*Sur.* Garzone senza onore. Questa mentita sarà confidata alla mia spada, e tu sentirai il suo ferro vendicatore, fino che ti lasci così immobile sotto terra, come lo è il cranio di tuo padre. Accetta la sfida, se hai cuore.

*Fitz.* Stolto, quale imprudenza è la tua di irritare un lione già furioso? Come è vero ch'io mangio, bevo e respiro, ardirei affrontare Surrey in un deserto, e rigettargli in volto la sua indegna menzogna; con ciò la mia parola s'impegna a punirti come lo meriti. Ma possa io prosperare in questo mondo ancora nuovo

Digitized by Google

per me, come è vero che Aumerle è colpevole di quello ch'io gli rimprovero: inoltre udii dire a Norfolk bandito, che fosti tu, Aumerle, che mandasti due dei tuoi sgherri per assassinare il nobile duca a Calais.

*Aum.* Qualche anima onesta mi presti un altro guanto da gettare, onde provare che mente anche Norfolk. Se Norfolk dovesse ritornare, egli sia tenuto a difendere il suo onore.

*Boling.* Tutte queste sfide resteranno sospese, fino alla venuta di quel duca: ei sarà richiamato, e sebbene mi sia nemico, verrà rimesso nei suoi dominii, e giustificherà il suo onore contro di Aumerle.

*Ves.* Non mai si vedrà quel giorno glorioso. — Il bandito Norfolk ha combattuto cento volte pel Redentore: lungo tempo ha portato nei campi dei cristiani lo stendardo della croce, contro i Mori, i Turchi e i Saraceni; finchè, stanco delle sue opere guerriere, si è ritirato in Italia, e là nella bella Venezia ha reso il suo capo alla terra, la pura sua anima a Gesù Cristo suo Signore, sotto i cui vessilli aveva per tanto tempo militato.

*Boling.* Che! Vescovo, è morto Norfolk?

*Ves.* Sì, come è vero ch'io vivo, signore.

*Boling.* Una pace lieta guidi la sua anima nel seno del buon vecchio Abramo! — Signori, le vostre sfide resteranno sospese fino a che vi assegniamo il giorno di compierle.

(*entra* York *con seguito*)

*York.* Gran duca di Lancastro, vengo a te per parte dello sfortunato Riccardo, che, caduto in tanta costernazione, ti nomina suo erede di buon animo, e cede il suo illustre scettro alle tue mani regie. Ascendi al suo trono da cui egli è ora disceso, e una lunga vita arrida ad Enrico quarto.

*Boling.* In nome di Dio io occuperò il seggio regale.

*Ves.* Iddio nol voglia! — Quello che oserò dire alla vostra augusta presenza, potrà increscervi: ma la parte che meglio mi si addice è quella della verità. Se Dio volesse che vi fosse in questa illustre assemblea un uomo abbastanza grande, per divenir giudice legittimo del nobile Riccardo, la sua elevazione stessa, e una vera nobiltà gli insegnerebbero ad astenersi da una ingiustizia sì rea. Qual suddito può pronunziare la condanna del proprio re? E chi fra di quelli che siedono qui non è soggetto di Riccardo? I ladri non sono mai condannati, senza essere intesi, per quanto evidente sia l'apparenza del loro delitto; e l'imagine della Maestà di Dio, il suo rappresentante sopra la terra, il suo augusto luogotenente, eletto coronato, consacrato e possessore

Digitized by Google

del trono da tanti anni, sarà giudicato da un suo soggetto, da un suo subalterno, senza neppur essere presente? Oh Dio! non permettere che in paese cristiano, uomini civili diano al mondo l'esempio di attentato sì odioso e reo! Io parlo a sudditi, ed è un suddito che, animato dall'ispirazione del Cielo, alza la voce per prendere arditamente la difesa del suo re. Milord di Hereford che è qui presente, e che voi chiamate re, è un traditore al legittimo sovrano del superbo Hereford; se lo incoronate, io vi predico che il sangue inglese feconderà queste glebe, e che le generazioni future saranno punite per tanto delitto. La pace andrà a stabilire il suo dolce imperio presso gl'infedeli; e in quest'isola, suo soggiorno naturale, la guerra armerà le famiglie contro le famiglie, i parenti contro i parenti; il tumulto, i disordini, gli orrori e la rivolta abiteranno in questo regno; e questa terra, fatta bianca dalle ossa dei suoi abitatori, verrà chiamata il campo del Golgota. Oh! se voi innalzate una casa regia contro altra casa regia, date luogo alla più fatale rottura che mai funestasse questa contrada. Prevenite tale sventura: opponetevi a tanta ingiustizia: non mai si compia, se non volete che i figli dei vostri figli gridino abbominio contro i loro padri!

*Nort.* Parlaste assai bene, signore; e in mercede della vostra eloquenza vi sospendiamo qui come colpevole di alto tradimento. — Signore di Westminster, sappiate vegliare su di lui fino al giorno del suo processo. — Volete, o lôrdi, concedere ai Comuni la loro inchiesta?

*Boling.* Si introduca Riccardo, onde abdichi pubblicamente: allora avremo proceduto colle debite forme e saremo tutelati da ogni rimprovero. (*esce*)

*York.* Io lo condurrò.

*Boling.* Voi, lôrdi, che siete qui arrestati per nostra autorità, date le vostre cauzioni per assicurarci che verrete il giorno in cui dovete risponderci. — Noi dobbiamo assai poco alla vostra affezione (*al vescovo*) e poco contavamo sul vostro appoggio.

(*rientra* York *col re* Riccardo, *ed ufficiali portanti una corona*)

*Ricc.* Oimè, perchè debbo io comparire dinanzi ad un re prima di aver perduto ogni regio sentimento e l'amore di un trono, su di cui tanto tempo mi assisi? In così breve tempo non ho potuto apprendere a piaggiare, a supplicare, a genuflettere. Date al mio dolore il tempo di avvezzarsi a questo abbassamento. E nondimeno (*guardando intorno*) io ben ricordo ancora i volti di queste persone..... Non furono esse mie suddite? Non mi dissero più

Digitized by Google

volte: omaggio e rispetto al re? È così che Giuda salutava Gesù; ma egli fra dodici discepoli non ne trovò che uno malvagio; io in dodici mila uno non ne trovo che mi gridi letizia! Alcuno che dica: così sia! A me dunque conviene essere il sacerdote e il chierico che canta e risponde? — Sia: e da me medesimo venga l'Amen. Dio conservi il re! Quantunque io non sia più re, dicasi: così sia; e questo sancisca il Cielo, se il Cielo vede in me ancora un sovrano. — Per quale oggetto venni io qui condotto?

*York.* Per compiere la vostra libera volontà; per esprimere l'offerta che Vostra Maestà, stanca del trono, ha fatta ella stessa; la cessione della vostra grandezza e della vostra corona a Enrico Bolingbroke.

*Ricc.* Datemi la corona. — Prendete, cugino, prendetela. La mia mano la tiene da questa parte; la vostra la tenga dall'altra. Ora questa corona d'oro somiglia a un profondo pozzo, al disopra del quale stanno sospesi due secchi che si riempiono l'uno col moto dell'altro. Il secchio vuoto scorre per l'aere; l'altro sta in fondo invisibile e pieno di acqua. Quest'ultimo riboccante di lagrime sono io, che sommerso stommi ne' miei dolori, intantochè voi vi alzate verso la cima.

*Boling.* Avevo creduto che abdicaste di buon grado.

*Ricc.* La mia corona, sì; ma i miei dolori mi rimangono sempre; voi potete togliermi gli onori e le grandezze, ma non i dolori: di questi rimango sempre re.

*Boling.* Una parte me ne trasmettete, cedendomi la corona.

*Ricc.* Le cure che vi assumete non mi tolgono le mie. La cagione de' miei sospiri è la perdita delle cure alle quali l'abitudine mi aveva avvezzo; e la cagione dei vostri sono le cure nuove che si aggravano su di voi. Le inquietudini che cedo mi restano anche dopo averle cedute; e sebben seguano la corona, non però mi abbandonano.

*Boling.* Non è di buona voglia che rinunciate alla corona?

*Ricc.* Sì, e no. Sì, perchè vi sono astretto. No, perchè è a te che la cedo. — Ora ascoltatemi, chè vuo' porre a nudo me stesso. Io libero il mio capo di questo grave diadema, e il mio braccio dal fardello di questo scettro: strappo dal mio cuore l'orgoglio dei re e le care gioie del comando; cancello, colle mie lagrime, il sacro carattere che mi impresse l'unzione santa; rigetto la mia corona dalla mia mano; abiuro colla mia bocca la mia grandezza; sciolgo tutti i miei sudditi dai loro giuramenti; rinunzio alla pompa e alla maestà regale; anniento tutti i miei atti di sovranità, tutti i miei decreti e tutte le mie leggi. Iddio perdoni i voti

Digitized by Google

che mi furono fatti, e che sono stati violati! Iddio conservi inviolabili tutti i giuramenti che a te (*a Boling.*) fatti vengono! Ei tolga ogni dolore a me, che non posseggo più nulla: e te in tutto appaghi, te, che di tutto sei possessore. Possa tu vivere lungo tempo assiso sul trono di Riccardo; possa Riccardo discendere in breve nell'abisso del sepolcro! Dio conservi il re Enrico! È il voto dell'ex monarca. Che rimane di più?

*Nort.* Nulla più rimane, fuori che di leggere da voi stesso coteste accuse (*presentandogli un foglio*); questi delitti odiosi, commessi da voi e dai vostri ministri contro le leggi e gli interessi di questo regno, onde, dopo la vostra confessione, il popolo sia convinto che venite giustamente deposto.

*Ricc.* Son io ridotto a tanta umiliazione? Debbo rivelar qui tutte le mie follie? Gentile Northumberland! se le tue colpe fossero registrate in un libro, non arrossiresti di farne lettura dinanzi a questa assemblea? E se la facessi, qual nero delitto non vi troveresti?..... — La deposizione di un re e la rottura violenta dei sacri vincoli di un giuramento, ti condannerebbero senza speranza a un eterno castigo. — E voi tutti che mi attorniate e i di cui sguardi, rivolti in me, godono dello spettacolo della mia estrema miseria (sebbene alcuni di voi, come Pilato, se ne lavino le mani, e affettino di mostrare una pietà esteriore), voi siete giudici iniqui che mi avete schiacciato sotto la mia dolorosa croce: siete macchiati di colpe, di cui nessun'acqua potrà mai detergervi.

*Nort.* Milord, affrettatevi; leggete queste accuse.

*Ricc.* I miei occhi sono pieni di lagrime; non ponno vedere: e nondimeno il pianto non mi accieca così da non discernere la frotta di traditori che mi circonda. Ma se rivolgo gli sguardi in me stesso, anche in me veggo un traditore; perocchè io diedi il consentimento della mia volontà per ispogliare la mia persona della regal pompa, cangiare la grandezza in viltà, il sovrano in schiavo, la maestà in servitù, un monarca in un plebeo oscuro.

*Nort.* Mio signore.....

*Ricc.* Nol sono più, uomo altero, nè il sono d'alcun altro; io non ho più nome, nè titolo, non quello pure che mi fu dato sui fonti battesimali... tutto venne usurpato. — Oh sciagurato giorno, in cui non pure un nome mi resta! Così foss'io un re di neve esposto al sole di Bolingbroke, per fondermi goccia a goccia! — Buon re..... gran re..... (e nondimeno non grandemente buono) se la mia parola serba ancora qualche valore in Inghilterra, fa che mi si rechi uno specchio, ond'io vegga qual è il mio volto, dopo che ha perduto la maestà sovrana.

Digitized by Google

*Boling.* Vada qualcuno di voi a prenderlo.

(*esce uno del seguito*)

*Nort.* Intanto leggete questo scritto.

*Ricc.* Demonio, tu mi cruci anzichè io venga all'inferno.

*Boling.* Non lo eccitate di più, signore di Northumberland.

*Nort.* Senza tal formola i Comuni non saranno paghi.

*Ricc.* Lo saranno. Leggerò abbastanza allorchè vedrò il libro vivo, in cui stanno scritti tutti i miei peccati. Tal libro sono io stesso: (*rientra l'uomo del seguito collo specchio*) datemi quel cristallo, in cui scernerò bene. — (*si guarda*) Oh! queste rughe non si sono di più profondate? Il dolore che ha confitti tanti colpi su questo volto, non vi ha lasciate orme più più visibili? Oh specchio, tu mi aduli, come mi adulavano i miei cortigiani nei giorni della mia prosperità; tu mi inganni! — È questa quella fronte la di cui maestà teneva ogni giorno, sotto i dorati tetti dei suoi palagi, più di diecimila soggetti, attenti a' suoi ordini; e che, come sole, feriva del suo splendore la vista di coloro che la contemplavano? È questo il volto che si è prestato a tante follie e che è stato alfine ecclissato dalla stella di Bolingbroke? Quanto fragile è la gloria che ride su questo volto; (*getta in terra lo specchio*) e fragile come la sua gloria è il volto stesso che andò in mille brani. Nota, re, che ti stai silenzioso, la moralità di questo atto. — Con qual rapidità il mio dolore ha distrutto il mio volto!

*Boling.* L'ombra del vostro dolore ha distrutta l'ombra del vostro volto.

*Ricc.* Ditelo di nuovo. L'ombra del mio dolore? Vediamo. — Sì, è vero, il mio dolore è anche intero al di dentro di me; e queste esterne mostre non sono che imagini di mali invisibili che cruciano in silenzio la mia anima. In essa siede veracemente il dolore, e della tua somma bontà, o re, ti ringrazio, perocchè non solo mi dai motivo di gemere, ma mi insegni anche il modo con cui debbo rammaricarmi. Io non vi chiederò più che una grazia, e poscia me ne andrò. L'otterrò io?

*Boling.* Chiedetela, gentil cugino.

*Ricc.* Gentil cugino? Ah, ora son maggiore dei re: perocchè quand'ero re i miei adulatori non erano che sudditi; ora che son suddito ho per adulatore un sovrano. Essendo quindi sì grande, non ho bisogno di chiedere.

*Boling.* Nondimeno chiedete.

*Ricc.* Ed otterrò?

*Boling.* Otterrete.

*Ricc.* Allora datemi la licenza di andarmene.

Digitized by Google

*Boling.* Dove?

*Ricc.* Dovunque vorrete, purchè sia lungi dalla vostra presenza.

*Boling.* Ite; qualcuno di voi lo conduca alla Torre.

*Ricc.* Bene sta! Lo conduca! — Siete tutti giullari voi che vi innalzate sì alacri alla caduta di un legittimo re.

(*esce con alcuni lôrdi e le guardie*)

*Boling.* Al prossimo mercoledì fermiamo il solenne nostro incoronamento. A ciò, o lôrdi, apparecchiatevi. (*escono tutti, tranne l'Abate, il vescovo di Carliele e Aumerle*)

*Ab.* Noi assistemmo a una scena di sventura.

*Vesc.* Le sventure accadranno dopo. I fanciulli, che non sono ancor nati, espieranno questo dì con crudeli dolori.

*Aum.* Ministri dei sacri altari, non v'ha egli mezzo per salvare il regno da tanta ignominia?

*Ab.* Prima ch'io favelli, esigo da voi il giuramento di seppellire in fondo al vostro cuore i miei disegni, e di compiere tutto ciò che potessi divisare. — Veggo che i vostri visi sono pieni di cruccio, i vostri cuori di dolore, e i vostri occhi di lagrime. Venite da me stasera a dividere il mio desco, e vi porrò a parte di un'opera che ci empirà tutti di gioia. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

**Londra. — Una strada che conduce alla Torre.**

*Entrano la Regina e le sue Signore.*

***Reg.*** È per questa via che passerà il re: ecco il cammino che conduce a quella Torre, che Giulio Cesare eresse per mia sventura. È nel suo seno di pietra che il mio sposo condannato è mandato prigioniero dall'orgoglioso Bolingbroke. — Riposiamoci qui, se questa terra ribelle ha ancora un macigno su cui possa adagiarsi la sua vera regina! (*entra il re Riccardo colle guardie*) Ma taciamo; oh! che io vegga.... o piuttosto no.... nondimeno guardiamo. — Miralo, sposa sfortunata, onde la pietà ti compenetri tutta, e inondare tu il possa colle lagrime di un tenero e fido amore. Oh tu, imagine dell'antica Troia, tu, mappa di onore, tomba del re Riccardo e non Riccardo, tu, splendida dimora, perchè debbe la sventura dall'acuto artiglio albergarsi in te, quando il trionfo è divenuto l'ospite di una vile casipola?

*Ricc.* Non aggiungere altro dolore, bella donna, a quello che mi preme, se non vuoi vedermi morire di subito. Impara, amica mia, a non più considerare nella nostra antica fortuna che un sogno gradevole, di cui non ci resta al risvegliarci che lo stato in cui siamo. Ho giurato, mia vezzosa, di essere l'amante dell'infame necessità; e fra lei e me è corso un patto di vivere in pace fino all'ultim'ora. — Ritirati in Francia e va a racchiuderti in qualche asilo religioso. Convien che una vita pia e santa ci faccia ottenere in un altro mondo quella corona che l'abuso dei nostri dì ci fece perdere in questo.

***Reg.*** Oh! l'anima del mio diletto Riccardo si è ella dunque affralita come la sua persona e il suo viso? Bolingbroke t'ha egli rapita anche la ragione? Ti ha egli usurpato col trono il cuore? Il leone moribondo si agita tuttavia e col suo piede strazia, in difetto del suo nemico, il seno della terra, furioso di vedersi domato. E tu, subirai tu la tua pena senza resistenza? Come fanciullo che si punisce, bacierai la verga che ti percuote? Lambirai con vile umiliazione la mano furiosa che ti opprime, tu, che un leone sei e unico re della foresta?

Digitized by Google

*Ricc.* Re della foresta, invero, altrimenti regnerei felice ancora, se invece di feroci animali, avessi avuto uomini per sudditi. — Amica mia, regina un tempo, apparecchiati a partire per Francia: imagina ch'io sia morto, e che qui, in questo istante, ricevi da me, come dal mio letto funebre, l'ultimo addio. — Nelle lunghe notti d'inverno, assisa accanto al fuoco, con qualche buon vecchio, fatti narrare le istorie dei tempi trascorsi, delle età dolorose che da lungo scomparvero; e prima di dipartirtene, ricambiali narrando loro la lagrimevole serie de' miei mali, e rimandali molli di pianto ai loro letti. Perocchè anche i tizzi insensibili saranno commossi dai mesti accenti della tua voce, e per pietà estingueranno i loro fuochi; altri annerirannosi in sembianze di lutto, deplorando alla caduta di un legittimo re.

(*entra* NORTHUMBERLAND *col seguito*)

*North.* Signore, le intenzioni di Bolingbroke sono mutate: e a Pomfret e non alla Torre, che dovete andare. — Per voi anche, madonna, ebbi ordini. A voi è ingiunto di partire senza dimore e di ritirarvi su quello di Francia.

*Ricc.* Northumberland, tu scala colla quale l'ambizioso Bolingbroke è salito sul mio trono, non passerà lungo tempo prima che il delitto che oggi fiorisce, non maturi e non produca la sua vendetta. Tu penserai un giorno, che quand'anche Bolingbroke dividesse il suo regno e te ne desse la metà, non pagherebbe il servigio di averglielo procacciato intero: ed egli penserà che tu, che conosci i mezzi di fare i re illegittimi, conoscerai anche al più lieve cruccio quelli di precipitarli dal mal usurpato soglio. L'amicizia dei malvagi muta a diffidenza, la diffidenza ad odio, e l'odio a morte.

*Nort.* Sia; e ricada sul mio capo il mio delitto. Fatevi i vostri addii e separatevi; perocchè dovete partir tosto.

*Ricc.* Doppio è il divorzio, che mi convien subire! Uomini crudeli, voi violate in pari tempo due sacri contratti; il primo fra la mia corona e me, il secondo fra me e la sposa che avevo eletta. — Oh! un bacio dunque annulli la fede che ci eravamo giurata. (*abbracciando la regina*) Oimè! E nondimeno fu un bacio che fra di noi la suggellò. — Dividici, crudo Northumberland: io per andare verso il nord, contristato dai ghiacci e dalle infermità; la mia sposa per rimpatriare in Francia. Di là essa venne colla pompa più fulgida, adorna come un bel dì di primavera; e là ritornerà trista e sconfidata come il più fosco giorno di dicembre.

*Reg.* E dovremo essere divisi? Separarci così?

Digitized by Google

*Ricc.* Sì, la mano dalla mano, mio amore, e il cuore dal cuore.

*Reg.* Banditeci entrambi e mandate il re con me.

*Nort.* L'amore potrebbe desiderarlo, ma la politica lo vieta.

*Reg.* Ch'io vada dunque dove ei va.

*Ricc.* Così entrambi, piangendo insieme, non comporremmo che un dolor solo. Piangi tu per me in Francia, io piangerò qui per te. Meglio lontani che vicini, per non mai vederci. Va, misura la tua via coi respiri: io la mia coi gemiti:

*Reg.* Così la più lunga strada vedrà spargere più lagrime.

*Ricc.* Due ne verserò ad ogni passo, e se il mio cammino è più breve, la mia profonda tristezza ne allungherà lo spazio. Partiamo, dividiamoci, siamo brevi nelle sponsalizie dei nostri dolori, avvegnachè il loro matrimonio debba durare sì lungo tempo. Un bacio chiuderà le nostre bocche e ci farà lasciarci muti; con questo bacio, io ti do il cuore e prendo il tuo.

*Reg.* Rendimi il mio; a me non converrebbe il prendere il tuo cuore per farlo morire. (*si baciano di nuovo*) Così, ora io ho il mio cuore; addio. Ah, vorrei ch'ei scoppiasse con un sospiro!

*Ricc.* Noi inaspriamo i nostri mali con questi indugi dell'amore: una volta ancora, addio; il resto lo dica l'ambascia.

(*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo del duca di York.

*Entrano York e la Duchessa.*

*Duch.* Milord, mi avevate promesso di finire il racconto dell'entrata dei nostri due cugini in Londra, allorchè l'effusione delle vostre lagrime vi interruppe.

*York.* Dove rimasi?

*Duch.* A quel fatal momento, signore, in cui mani feroci e sacrileghe gettavano dall'alto dei veroni polvere e fango sul capo di Riccardo.

*York.* In quel punto, come vi dissi, il duca, il gran Bolingbroke, cavalcato a un indomito corsiero, che sembrava sentir l'orgoglio ambizioso del suo signore, si avvanzò a passi lenti e maestosi, mentre tutti gridavano: Iddio ti salvi, Bolingbroke. Avreste creduto che i veroni parlassero, tanto vi era accalcata ad ogni ordine la folla dei volti di tutte le età, che vibravano i



Digitized by Google

loro avidi sguardi sul volto del duca; e che tutte le muraglie, come tela piena di personaggi parlanti, esclamassero in pari tempo: benedica Iddio Bolingbroke! Egli, col capo scoperto e umiliato fino al collo del suo superbo cavallo, non cessava di ripetere: Grazie ve ne siano, miei compatrioti; e così adoprando proseguiva la sua via.

*Duch.* Oimè, povero Riccardo! Dove era egli allora?

*York.* Come in un teatro, quando un attore diletto al pubblico lascia la scena, gli occhi degli spettatori si volgono con negligenza sopra quello che gli succede, credendosi che la sua inutile parte non recherà che noia e fastidio; così e con più disprezzo ancora gli occhi del popolo si arrestavano di mala voglia sopra Riccardo. Non un solo ha gridato: Iddio lo salvi. Non una voce consolatrice lo ha salutato, ma la polvere cadeva unicamente in larga copia sulla sua testa sacra, intantochè egli tranquillo la scuoteva da sè con dolce rassegnazione. I suoi pianti e il suo sorriso si mescolavano sopra il suo volto, e attestavano in pari tempo il suo dolore e la sua pazienza; spettacolo tanto commovente, che se Iddio per qualche gran fine non avesse mutato in ferro i cuori del popolo, essi sarebbero stati costretti d'intenerirsi; chè la barbarie medesima avrebbe di lui sentito pietà. Ma la mano del Cielo è visibile in questi avvenimenti, e noi sommettiamo alla sua volontà suprema i nostri cuori rassegnati e soddisfatti. La nostra fede di sudditi è ora giurata a Bolingbroke, ed io mi consacro per sempre a difendere il suo onore e la sua gloria. (*entra* AUMERLE)

*Duch.* Viene mio figlio Aumerle.

*York.* Ei fu Aumerle un tempo, ma ha perduto questo titolo per essere amico di Riccardo, e conviene oramai, signora, che lo chiamate Rutland. Son guarante dinanzi al Parlamento della sua fedeltà e della sua intangibile affezione al nuovo re.

*Duch.* Sii il benvenuto, mio figlio. Quali son le boccie che fioriscono e si innalzano sul seno verdeggiante di questa vaga primavera?

*Aum.* Madonna, lo ignoro e non le curo. Dio sa, che amerei meglio non esserne, che esserne una.

*York.* Bene sta: però comportatevi sempre con prudenza in questa nuova stagione, per tema di essere mietuto prima del fiore de' vostri anni. Quali novelle di Oxford? Le giostre e i torneamenti continuano ancora?

*Aum.* Sì, milord, per quanto almeno ne so.

*York.* Là andrete voi pure, io credo?

Digitized by Google

*Aum.* Se Dio non vi si oppone, tale è il mio disegno.

*York.* Che foglio è quello che veggo sul vostro seno? Perchè impallidite? Lasciatemi vedere quel foglio.

*Aum.* Milord, è un nulla.

*York.* In tal caso che vale ch'io lo vegga? Vuo' essere soddisfatto. Veggiamo.

*Aum.* Supplico Vostra Grazia di scusarmi. È uno scritto di qualche importanza, che ho buone ragioni per tener nascosto.

*York.* Ed io pure, giovine, ho buone ragioni per volerlo vedere; temo, temo...

*Duch.* Che temereste? È senza dubbio qualche debito che ha contratto pel suo abbigliamento nel dì dell'incoronazione.

*York.* Un debito con se stesso? Qual obbligo può esser quello di cui si è portatore? Donna, tu vaneggi. — Aumerle, lasciami vedere quel foglio.

*Aum.* Ve ne supplico, perdonatemi; io non posso mostrarlo.

*York.* Vuo' essere soddisfatto; lasciatemi vedere, dico. (*glielo strappa e legge*) Tradimento! Infame tradimento! — Scellerato! Traditore! Miserabile!

*Duch.* Che fu, milord?

*York.* Olà! V'è alcuno? (*entra un domestico*) Si selli il mio cavallo. Iddio ne protegga! Quale trama scopersi!

*Duch.* Quale, milord?

*York.* I miei speroni, dico; sellate il mio cavallo: ora, pel mio onore, per la mia fede, io denunzierò lo scellerato!

(*il dom. esce*)

*Duch.* Ma che fu?

*York.* Tacete, donna insensata.

*Duch.* Non tacerò. — Che vuol dir questo, mio figlio?

*Aum.* Buona madre, calmatevi; non vi è nulla, di cui la mia povera vita non possa rispondere.

*Duch.* La tua vita risponderà!

(*rientra il domestico con stivali e speroni*)

*York.* Studia il passo, vuo' correre dal re.

*Duch.* Aumerle, impedisciglielo. — Povero fanciullo, sei tristo. — Via di qui, miserabile (*al dom.*); non ricomparirmi più innanzi.

*York.* I miei speroni, dico.

*Duch.* Perchè, York? Che vorreste voi fare? Oh! non vorrete voi nascondere il fallo di vostro figlio? Abbiam noi forse altri figli? Possiam sperarne altri? Il tempo non ha esaurita la fecondità del mio seno? E voi volete rapire alla mia vecchiaia il mio

Digitized by Google

unico figlio, e spogliarmi del caro nome di madre? Non vi rassomiglia egli? Non è figlio vostro?

*York.* Femmina insensata, vuoi tu dunque celare una nera cospirazione? Dodici traditori han giurato e vergato colla loro mano un foglio per assassinare il re a Oxford!

*Duc.* Ei non sarà fra quelli. Noi lo custodiremo qui: e allora che vale siffatta cospirazione?

*York.* Lasciami, donna inconsiderata! Fosse egli venti volte mio figlio, lo denunzierei egualmente.

*Duch.* Ah, se costato ti fosse i dolori che costò a me, saresti più pietoso. Ma leggo ora nella tua anima; tu sospetti che io possa essere stata infedele al tuo letto, dubiti della legittimità del figlio tuo. Oh dolce York, dolce consorte, scaccia tal dubbio: ei ti rassomiglia quanto uomo può: non ha alcuno dei miei lineamenti o di quelli della mia famiglia; e nondimeno io lo amo.

*York.* Sgombrami il passo, donna impudente. (*esce*)

*Duch.* Corrigli dietro, Aumerle, sali sul tuo cavallo; spronalo, giungi prima di tuo padre innanzi al re, e implora la grazia tua, anzi che ei t'accusi. Non tarderò a seguirti. Malgrado la mia età, non dubito di non raggiunger York; e prostrata al suolo, non me ne rialzerò, se non quando Bolingbroke ti avrà perdonato. Via, via; partiamo. (*escono*)

## SCENA III.

Windsor. — Una stanza nel castello.

*Entrano* Bolingbroke *colle insegne regie:* Percy *ed altri lordi.*

*Boling.* Alcuno non sa darmi novelle di mio figlio? Son trascorsi tre mesi da che non l'ho veduto. Se vi è qualche flagello di cui il Cielo mi minacci, tal flagello è appunto quel giovine. Vorrei per tutto il mondo, cari lôrdi, che si potesse discoprirlo. Fate ricerche in Londra; visitate le taverne: perocchè si dice le frequenti, con compagni dissoluti e rotti ad ogni libidine; aggiungesi ancora che ei si nascondano nelle anguste vie, e vi battano le nostre guardie, e vi derubino i passeggieri! Quel giovine insensato, trasportato dalla foga dell'età e delle passioni, si gloria nell'alimentare una frotta di sciagurati.

*Percy.* Signore, non son due giorni che ho veduto il principe, e gli ho parlato dei torneamenti che si fanno ad Oxford.

*Boling.* E che rispose l'imbelle?

*Percy.* La sua risposta fu ch'ei vorrebbe esser nell'arena per

Digitized by Google

strapparvi un guanto alla più vil cortigiana, e con tal pegno di favore toglier d'arcione il più valente aggressore.

*Boling.* Dissoluto e distemperato: pur fra i suoi vizi scerno qualche lume di virtù che età più matura può sviluppare. Ma chi viene? (*entra* AUMERLE *correndo*)

*Aum.* Dov'è il re?

*Boling.* Che vuol nostro cugino? Che annunzia tal commozione dipinta sui suoi occhi arrovellati?

*Aum.* Iddio salvi Vostra Grazia. Supplico per avere un momento di conferenza solo con voi.

*Boling.* Ritiratevi tutti. (*escono Percy e i lôrdi*) Ebbene, amato cugino?

*Aum.* (*inginocchiandosi*) Le mie ginocchia rimangono attaccate alla terra, e la mia lingua al mio palato, se voi non mi perdonate prima ch'io mi rialzi o parli.

*Boling.* Il fallo è egli commesso, o è solo nell'intenzione? Se non è consumato, per quanto odioso sia, per guadagnare la tua amicizia nell'avvenire, io ti perdono.

*Aum.* Permettetemi di chiuder le porte, onde alcuno non entri prima ch'io vi abbia detto tutto.

*Boling.* Sia fatto il tuo desiderio. (*Aum. chiude la porta*)

*York.* (*dal di dentro*) Mio sovrano, sii cauto; difendi te stesso, perocchè ti sta dinanzi un traditore.

*Boling.* (*sguainando la spada*) Scellerato, mi assicurerò di te.

*Aum.* Rattieni la tua mano vendicatrice; non hai motivo alcuno di temere.

*York.* (*dal di dentro*) Apri la porta, sii cauto, re temerario: non potrò io per amore di te rivelarti un tradimento infame? Apri la porta, o io l'atterrerò. (*Boling. apre la porta; entra York*)

*Boling.* Che vi è, zio? Parla; riprendi lena; dinne quanto sia vicino il pericolo, perchè ci possiamo apprestar ad affrontarlo.

*York.* Leggi questo scritto, e conoscerai quello che la stanchezza mi impedisce di dirti.

*Aum.* Ricordati, leggendo, della tua promessa: io mi pento; non veder dunque il mio nome costà; il mio cuore non è confederato colla mia mano.

*York.* Lo era, scellerato, anzichè la tua mano avesse segnato il foglio. — Re, io strappai quello scritto dal seno del traditore; è la paura, non l'amore che ingenera il suo pentimento: non commiserarlo, per tema che la tua pietà non alimenti un serpe che ti trafiggerà il petto.

*Boling.* Oh odioso atto, oh audace cospirazione! Oh leal padre

Digitized by Google

di un figlio traditore! Sorgente pura da cui sgorgò questo ruscello che si è da se stesso contaminato nel suo corso! York, le tue virtù degenerarono in lui; ma il tuo raro merito fa assolvere l'enorme fallo del tuo figliuolo traviato.

*York.* Così la mia virtù sarà prostituita ai suoi vizi? egli spenderà il mio onore a riparare la sua vergogna, come quei figli prodighi che gettano l'oro laboriosamente accumulato dai loro padri? No, il mio onore non può vivere che per la morte di un figlio che mi fa arrossire; senza di ciò i miei giorni scorrerebbero infami. Facendo grazia al figlio, voi uccidete il padre: lasciate in vita il traditore, e immolate il suddito fedele.

*Duch.* (*al di dentro*) In mercè, mio sovrano, in nome del Cielo, lasciateci entrare.

*Boling.* Quale stridula voce è codesta, che manda tali grida?

*Duch.* Una donna, una zia vostra, gran re. Sono io; piacciavi di udirmi: abbiate pietà di me; degnatevi aprirmi le porte. Vi chieggo una grazia, io, che non ve ne chiesi mai.

*Boling.* La nostra scena è mutata; di grave, com'era fatta, diventa la storia *della mendica* e *del re.* Mio pericoloso cugino, fate entrar vostra madre: so ch'ella viene a intercedere pel vostro indegno peccato.

*York.* Se tu gli perdoni, se cedi alle preghiere di chi si sia, la tua clemenza potrà incoraggire e moltiplicare i delitti. Taglia un membro corrotto se vuoi che il corpo rimanga sano; se nol fai, ei t'infraciderà tutti gli altri. (*entra la duchessa*)

*Duch.* O re, non credere a quest'uomo spietato: l'uomo che non ama se stesso, non può amare alcuno.

*York.* Donna pazza che venisti a far qui? Vorrà il tuo seno appassito alimentare un altro traditore?

*Duch.* Gentile York, calmatevi; uditemi buon sovrano.

(*si inginocchia*)

*Boling.* Alzatevi, onesta zia.

*Duch.* No, non ancora te ne supplico. Resterò prostrata sulle mie ginocchia, e non mai rivedrò giorni felici se tu non m'hai resa la gioia e la felicità perdonando a Rutland, al mio colpevole figlio.

*Aum.* Alle preghiere di mia madre genufletto io pure.

(*s'inginocchia*)

*York.* Ed io pure lo fo, ma per pregare contro di essi. Tu avrai a pentirtene se concedi grazia.

*Duch.* Ah! credete voi ch'ei parli da senno? Mirate il suo volto. I suoi occhi non versano una lagrima; la sua preghiera non è

Digitized by Google

che un giuoco; le sue parole non sono che vani suoni della bocca: le nostre procedono dal cuore. Ei non vi prega che debolmente, e desidera di non ottenere; ma noi, noi vi supplichiamo con tutto il fervore della nostra anima, e delle nostre forze. Le sue ginocchia stanche si rialzeranno con gioia; ma le nostre resteranno in quest'umile positura fino a che s'impietriscano nella terra. Le sue suppliche non sono che menzogna e ipocrisia: le nostre sono ardenti e vere. Esse la vincano dunque sopra le sue, e ottengano quella grazia che meritano preci ferventi e sincere.

*Boling.* Buona zia, alzatevi.

*Duch.* Non dirmi di rialzarmi; perdona prima, e poscia m'alzerò. Ah! s'io fossi stata nudrice di un re, le prime parole che gli avrei insegnato a pronunziare sarebbero state: io perdono. Non mai tanto quant'oggi desiderai di udire tali paroli. Re, di': io perdono. La pietà ponga queste parole sulle tue labbra; non ve n'ha alcuna che meglio s'addica alla bocca dei re: brevi sono, ma celestialmente dolci.

*York.* Pronunziatele in francese, re, dite, *pardonnez-moi* (1).

*Duch.* Vuoi tu insegnare al perdono di distruggere il perdono? Sposo crudele, spietato uomo, tu armi le parole contro le parole! — Pronunzia il perdono, o re, con quel senso che vi si collega nel nostro paese; noi non intendiamo alcun subdolo idioma. I tuoi occhi cominciano a parlare, fa che la tua lingua finisca: o nel pietoso tuo cuore poni le tue orecchie, talchè udendo l'effusione delle nostre preghiere la pietà ti commuova e ti induca a perdonare.

*Boling.* Buona zia, alzatevi.

*Duch.* La grazia che vi chieggo non è di alzarmi, ma di perdonare.

*Boling.* Io gli perdono, come desidero che Iddio perdoni a me.

*Duch.* O fortunata vittoria di una prece sincera! E nondimeno io temo ancora: parla di nuovo; dicendo due volte *perdono*, non perdoni due volte, ma afforzi un sol perdono.

*Boling.* Con tutto il cuore gli perdono.

*Duch.* Tu sei un Dio in terra.

*Boling.* Ma pel nostro leal cognato, per l'abate di Westminster, e per tutto il resto dei cospiratori non suonerà questa parola. — Buon zio, pensate a mandar soldatesche in Oxford, o in quell'altro luogo qualunque in cui saranno i traditori: essi non godranno molto tempo l'aria di questo mondo, se ci è dato

(1) Formola con cui, usando questo idioma, s'intende ad una negativa.

Digitized by Google

di sapere il luogo in cui si nascondono. — Addio, zio, e tu pure, cugino, addio: vostra madre pregò a dovere; diventate leale.

*Duch.* Vieni, mio colpevole figlio; supplico Iddio che ti muti il cuore. (*escono*)

## SCENA IV.

*Entrano* EXTON *e un domestico.*

*Ex.* Non badasti che il re disse: *perchè non ho io un amico che mi sollevi dall'inquietudine di saperlo vivo?* Non disse così?

*Dom.* Furono le sue parole.

*Ex. Non ho io un amico?* Lo disse, e lo ripetè due volte, e sempre con espressione concitata. Non è vero?

*Dom.* È.

*Ex.* E dicendo ciò mi figgeva gli occhi in volto come se avesse voluto significare: vorrei che tu fossi l'uomo che liberasse la mia anima dal timore, intendendo con questo sicuramente di alludere al re che sta a Pomfret. — Vieni, andiamo colà; sono amico del re e vuo' liberarlo dal suo nemico. (*escono*)

## SCENA V.

Pomfret. — Le carceri del castello.

*Entra il re* RICCARDO.

*Ricc.* Ho studiato lungo tempo in qual modo potrei paragonare questa prigione, in cui vivo, al mondo; ma poichè il mondo è pieno d'uomini, e qui non vi son che io di creature viventi, così non posso a ciò riescire. — Nullameno vuo' provarmi ancora. La mia imaginativa feconderà il mio pensiero, e ne deriverà una generazione di idee che si riprodurranno da sè e popoleranno questo piccolo universo, che sarà bizzarro e fantastico come gli abitatori della terra: avvegnachè non vi sia alcun pensiero che di se medesimo vada pago. Le imaginazioni ambiziose versano su disegni difficili; sarebbe come se volessi che la punta di questo debole chiodo s'aprisse una via fra i fianchi pietrosi di questa prigione; e siccome esse non possono giungere al loro scopo, muoiono vittime del loro orgoglio. L'uomo, i di cui pensieri cercano la felicità, adula se stesso tanto da credere ch'ei non è il primo servo della fortuna, e non ne sarà l'ultimo; simile a quei mendichi insensati che, seduti sulle pietre, si nascondono

Digitized by Google

il loro obbrobrio, certi che altri prima di loro vi si sono assisi, e che altri ancora vi si assideranno dopo. Con tal pensiero e' trovano una specie di refrigerio, rigettando le loro vergogne sul dosso di quelli che hanno subìto, prima di loro, la medesima sorta. Così è che nella solitudine della mia prigione io mi moltiplico e rappresento con me solo un intero popolo, ogni individuo del quale non è contento del proprio stato. Qualche volta son re, e allora il tradimento mi fa desiderare di essere mendico, e mi fa mendico: ma la dolorosa indigenza mi persuade poscia, che meno infelice ero essendo re, onde risalgo sul trono. A tale venuto rimembro che fui deposto da Bolingbroke e che perciò nulla sono: ma qualunque io mi sia, nè io nè alcun uomo, se più che uomo non è, non sarà mai soddisfatto di nulla fino a che non sia consolato di ogni male cessando di esistere. — Or che è quello che io odo?..... Di dove vengono questi suoni armoniosi?..... Conservate il tempo. — La musica più melodiosa riesce disaggradevole da che il tempo non è serbato e i concenti non han misura. Lo stesso accade nell'armonia della vita umana. Io, di cui l'orecchio è sì delicato da sentire le mende di questo istrumento, non ebbi senso bastante per rilevare i disordini che turbavano i miei Stati e la mia vita, sicchè perdei il tempo, ed ora il tempo m'infastidisce. Ma invano segno colle lagrime e i gemiti le ore e i minuti che scorrono nella gioia per l'orgoglioso Bolingbroke, e con gl'istanti del mio dolore misuro invano quelli della sua prosperità. Questa musica mi rende furioso; ch'ella cessi tosto. Se qualche volta richiamò gl'insensati alla ragione, a me sembra che dovesse operare il contrario. Nondimeno scenda la benedizione del Cielo sopra colui che me ne è largo! Cotesto è un tributo di amicizia; e l'amicizia per Riccardo è un tesoro ben raro in questo mondo, in cui sono universalmente odiato. (*entra un Groom*)

*Groom.* Salute, real principe.

*Ricc.* Grazie, nobile pari; il migliore di noi non vale dieci scellini. Chi sei tu? E come vieni qui? Qui dove alcun uomo non entra, tranne l'infausto carceriere che mi reca un po' di cibo, onde prolungare questa vita di dolore?

*Groom.* Ero un povero servo delle tue scuderie, o re, allorchè tu regnavi. Viaggiando verso York, ho, dopo molte fatiche, ottenuto il permesso di rimirare il volto del mio antico signore. Oh, come il mio cuore fu straziato, quando scorsi per le vie di Londra, nel giorno dell'incoronazione, Bolingbroke, montato sul famoso ginnetto di cui voi stesso solevate servirvi, e ch'io alimentavo ogni giorno con tanta cura!

Digitized by Google

*Ricc.* Egli montava il mio ginnetto? Dimmi, amico, come comportavasi sotto di lui quel corridore?

*Groom.* Con tanta fierezza, che pareva sdegnar la terra.

*Ricc.* Oh, ei va sì superbo di portar Bolingbroke! E quell'ingrato animale mangiava il pane dalla mia regia mano, e inorgoglivasi delle mie carezze! Non doveva egli inciampare e rovesciare (perocchè l'orgoglio deve presto o tardi essere precipitato) l'altero che aveva usurpato su di lui il posto del suo signore? — Perdonami, povera bestia; follemente accagiono te che sei stato creato per essere sottomesso all'uomo, e che nascesti per portarlo. Io, che ero di più nobile specie, io sostengo il fardello come uno stupido giumento, e mi lascio immergere gli speroni nei fianchi, sotto i movimenti ambiziosi del superbo Bolingbroke.

(*entra il carceriere con un piatto*)

*Carc.* Amico, (*al Groom*) sgombra; non v'è più da indugiare.

*Ricc.* Se mi ami, è tempo che te ne vada.

*Groom.* Ciò che la mia lingua non osa, ve lo dica il mio cuore.

(*esce*)

*Carc.* Signore, volete mangiare?

*Ricc.* Assaggia tu prima, secondo il costume.

*Carc.* Signore, non ardisco; sir Exton, mandato qui dal re, mi ha imposto il contrario.

*Ricc.* Al diavolo tu e Enrico di Lancastro! La pazienza non regge e sono stanco di usarne. (*batte il carceriere*)

*Carc.* Aiuto! (*entrano* Exton *e alcuni domestici armati*)

*Ricc.* Che vuol dir ciò? Si intende ad uccidermi con questo vile assalto? Scellerato, (*strappando un'arma a uno dei domestici ed uccidendolo*) la tua mano stessa mi dà l'istrumento della tua morte. Vanne tu pure, (*uccidendone un altro*) e riempi un'altra stanza d'inferno. (*Exton lo atterra con un colpo*) Questa mano che mi trafigge brucierà fra fiamme che non si estingueranno più. — Exton, la tua barbara mano ha contaminata questa terra col sangue del suo re! Ascendi, ascendi, mia anima! Il tuo seggio è ne' cieli; intantochè il mio corpo materiale cade per morir qui. (*muore*)

*Ex.* Egli era pieno di valore e di sangue regio: fiaccai l'uno e sparsi l'altro. — Volesse Iddio che quest'opera fosse innocente! Il demone che m'induceva a compierla mi ammonisce ora che essa è notata negli annali di sotterra. — Questo re morto, recherò al re vivente: (*troncandogli la testa*) prendete gli altri suoi avanzi e sepelliteli qui. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA VI.

Windsor. — Una stanza nel castello.

*Entrano* BOLINGBROKE *e* YORK *con lôrdi e seguito.*

*Boling.* Gentile zio York, le ultime novelle che udimmo ci arrecano che i ribelli arsero la città di Cicester: ma se fossero presi o uccisi, è ciò che ignoriamo. (*entra* NORTHUMBERLAND) Ben venuto, milord; quali novelle?

*Nort.* Dopo i miei voti per la prosperità del tuo regno, le novelle più recenti son queste: ho mandato a Londra la testa di Salisbury, di Spencer, di Blunt e di Kent: troverete in questo scritto (*dandogli una carta*) tutti i particolari che li fecero condannare.

*Boling.* Noi ti ringraziamo, gentil Percy, de' tuoi servigi, e sapremo riconoscerli con eque e degne ricompense.

(*Entra* FITZWATER)

*Fitz.* Milord, ho mandato da Oxford a Londra i capi di Brocas e di sir Bennet Seely: due de' più pericolosi traditori della cospirazione, che intendeva ad assassinarvi in Oxford.

*Boling.* Le tue pene, Fitzwater, non saranno dimenticate: grande è il tuo merito, lo conosco.

(*entra* PERCY *col Vescovo di Carlisle*)

*Percy.* Il capo della congiura, l'abate di Westminster, oppresso dai rimorsi e divorato dall'angoscia del suo delitto, è sceso nel sepolcro: ma ecco Carlisle in vita per subire la tua condanna regia, adeguata alla sua superbia.

*Boling.* Carlisle, ecco quello ch'io per te decreto: scegli qualche asilo più solitario, più romito di quello in cui dimori, e vivi in pace, innocente e libero. Tu fosti sempre mio nemico; ma io discersi in te talvolta qualche lucida scintilla di onore.

(*Entra* EXTON, *con seguito portante una cassetta*)

*Ex.* Gran re, colà dentro, (*additando la cassetta*) sta sepolto ogni tuo timore. Colà dentro, privo di vita, giace il maggiore dei tuoi nemici, Riccardo di Bourdeaux, qui da me recato.

*Boling.* Exton, non ti ringrazio, perocchè tu hai commessa un'opera di cui l'obbrobrio ricadrà sul mio capo e oscurerà tutto il mio regno.

*Ex.* Dalle vostre stesse parole, signore, fui indotto a questo atto.

*Boling.* Quelli che abbisognano di veleno, non amano però il

Digitized by Google

veleno: e sebbene desiderassi lui morto, te non amo; chè amando il cadavere, aborro il suo carnefice. Abbi per tua mercede i rimorsi della coscienza, e non sperare da me nè accoglienze, nè favori. Va, come Caino, ad errare fra le ombre della notte; e non mostrar mai alla luce del dì il tuo volto odioso. Lôrdi, io dichiaro, che la mia anima è piena di ambascia, veggendomi così costretto ad annaffiar di sangue la mia corona per farla fiorire. Venite a gemere con me sulla sventura che deploro, e un duolo generale sia l'adornamento della nostra corte. — Farò un viaggio in Palestina per detergere la mia mano colpevole di questo sangue. Seguitemi sconsolati e mesti; e onorate il mio duolo, compiangendo la morte precoce di un infelice monarca. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

# NOTA

« Shakspeare ne dipinge nel Riccardo II un'anima nobile che avea incominciato ad abbandonarsi agli errori di una gioventù sfrenata, ma che viene detersa dalle sciagure, ed è adorna anche in questa vita di uno splendore immortale. Quando l'infelice Riccardo, dopo che ha perduto l'amore e il rispetto de' suoi sudditi, si vede in procinto di essere sbalzato dal trono, il pensiero dell'alta missione de' re sveglia nell'animo suo affetti ardenti, sublimi, e insieme dolorosi. Con una eloquenza inspirata, direbbesi dal Cielo, esprime l'idea che egli si forma del carattere augusto, indelebile, superiore all'incostanza delle umane istituzioni, ch'è stato impresso a' sovrani. Allorchè la corona terrestre è caduta dal suo capo, si mostra veramente re, e la sua naturale dignità respinge ogni bruttura. Tale è l'impressione che produce in un povero palafreniere, il solo fra tutti i suoi sudditi che vada a visitarlo nella sua prigione. Quell'uomo esprime lo sdegno in lui suscitato dall'avere veduto Bolingbroke, nella marcia solenne per l'incoronazione, montare il destriero prediletto dell'antico suo signore. La serie degli avvenimenti politici, che cagionano la degradazione di Riccardo, è dipinta con meravigliosa cognizione del mondo. Vedesi la marea del favore che ritirandosi dall'una parte, e impetuosamente rivolgendosi all'altra, seco trascina tutto ciò che le pone ostacolo. Parimente si vede Bolingbroke che già impera quai re, e che è trattato come tale dai suoi fautori, mentre vuol far credere ancora di non esser giunto fuorchè per sostenere, armata mano, il suo diritto d'eredità, e riformare gli abusi. Ma da lungo tempo è consumata l'usurpazione, senza che pronunziato ne sia il nome, e che la cosa sia palesemente riconosciuta. Il vecchio Giovanni di Gaunt è un modello di lealtà cavalleresca: egli ha l'aspetto di un monumento de' tempi antichi a' quali è sopravvissuto. Suo figlio Enrico IV, la cui indole è mirabilmente espressa nei tre drammi in cui ha parte, non gli somiglia in guisa alcuna. Egli si mostra con quella mescolanza di durezza, di moderazione e di sagacità che giovò maravigliosamente a francheggiarlo sopra un trono usurpato, ma spoglio d'ogni schiettezza, d'ogni moto generoso, e tale insomma qual bisognava che fosse, perchè nessuno potesse affezionarsi al governo di lui, e nascesse quasi desiderio dello sventurato Riccardo ».

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dramm.*)

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DEL

# RE ENRICO IV

---

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

IL Re ENRICO IV (1).
ENRICO, Principe di Galles } figli del Re.
GIOVANNI, Principe di Lancastro } figli del Re.
CONTE DI WESTMORELAND } amici del Re.
SIR GUALTIERO BLUNT } amici del Re.
TOMMASO PERCY, conte di Worcester.
ENRICO PERCY, conte di Northumberland.
ENRICO PERCY, soprannominato HOTSPUR, suo figlio.
EDUARDO MORTIMERO, conte della Marca.
SCROOP, arcivescovo di York.
ARCHIBALDO, conte di Douglas.
OWEN GLENDOWER.
SIR RICCARDO VERNON.
SIR GIOVANNI FALSTAFF.
POINS.
GADSHILL.
PITO.
BARDOLFO.
LADY PERCY, moglie di HOTSPUR, e sorella di MORTIMERO.
LADY MORTIMERO, figlia di GLENDOWER, e moglie di MORTIMERO.
MISTRESS QUICKLY, ostessa in una taverna di Eastcheap.
Lôrdi, Ufficiali, Sceriffo, Tavernieri, Garzoni d'Albergo, Messaggieri, Vetturali, Viaggiatori e seguito.

---

(1) Il poeta nella prima e seconda parte dell'*Enrico IV* ha aderito strettamente al racconto che fa di quel regno Hollinshed nelle sue Cronache d'Inghilterra.

---

La Scena è in Inghilterra.

Digitized by Google

# ENRICO IV.

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

*Entrano il re* ENRICO, WESTMORELAND, BLUNT *ed altri.*

**Enr.** Battuti dalle tempeste, stanchi come siamo, e pallidi ancora di terrore, lasciam che la pace ci sorrida un istante, per avventarci poscia a nuove contese sopra sponde lontane. Questa terra non beverà più il sangue de' figli suoi: la guerra non strazierà più colla sua spada questo suolo fecondo; non più vi schiaccierà i suoi fiori sotto il piede di ferro dei nemici cavalli. Quelle file avverse di soldati, che, non ha guari, come meteore di un cielo tempestoso, tutte formate degli stessi elementi, nate tutte e nudrite della medesima sustanza, si urtavano, si mescolavano con furore, facendo l'una dell'altra terribile strazio, ormai schierate di fronte in bell'ordine s'avanzeranno concordi sulla medesima linea, nè più i fratelli sgozzeranno i fratelli. La spada della guerra non si tufferà più, come pugnale fallente il fodero, nel seno del suo signore. Ora, amici, è fino al sepolcro di Cristo che noi andremo a guidare un bellicoso esercito d'Inglesi; guerrieri arrolati sotto il santo vessillo della Croce, è al servizio di Lui che consacrate abbiamo le nostre armi: è per Lui solo che dovremo combattere. Sì, l'Inglese è nato per cacciar l'infedele dalle sante pianure, che toccarono quei piedi divini, che per nostra salute furono, son già quattordici secoli, confitti in croce. Questo nobile disegno è concetto da un anno, e sarebbe superfluo il



Digitized by Google

dirvi che vogliamo compierlo; nè tale è il motivo che oggi ne raduna. — Westmoreland, caro cugino, istruitemi di ciò che fu decretato iersera nel nostro consiglio per affrettare una spedizione sì cara.

*West.* Mio sovrano, tale impresa venne vivamente discussa, e ventilaronsi molti disegni, che interrotti furono dall'arrivo di un corriere di Galles, recante sinistre novelle. La peggiore di queste è che il nobile Mortimero, avendo guidati gli uomini di Hereford a battaglia contro l'impetuoso e feroce Glendower, è caduto prigioniero fra le terribili mani di quel Gallese. Mille de' suoi sono stati uccisi, e le spietate femmine di quel paese hanno fatto ai cadaveri mutilazioni sì crudeli, insulti sì empi, che ridirsi non possono senza orrore.

*Enr.* Certo che la novella di tal rotta troncò la discussione della nostra corsa in Palestina.

*West.* Sì, mio principe, questa novella congiunta ad altre; avvegnachè ne vennero dal Nord di più triste e dolorose ancora: e queste vuo' dirvi. Il giorno dell'esaltazione della santa Croce il prode Hotspur, il giovine Enrico Percy e il valente Archibaldo, quel generoso scozzese splendido sempre di gloria, sono venuti in Holmedon a grave e sanguinoso scontro. Quanto all'esito, è come se la novella ci fosse stata recata dal rumore delle scariche dei loro archibugi, e che da lungi avessimo giudicato il combattimento; perocchè il corriere è partito a cavallo, nel momento più caldo della lotta, incerto da qual lato si sarebbe fermata la vittoria.

*Enr.* Noi abbiamo qui uno de' nostri amici più cari, più fedeli e più operosi, sir Gualtiero Blunt, che scese testè dal suo cavallo, tinto ancora delle sabbie di differente colore che ha traversate da Holmedon fino a questi luoghi: ed ei ne ha recate novelle liete e felici. Il conte Douglas è vinto senza speranza di riscatto. Gualtiero ha veduto diecimila prodi Scozzesi e gran numero di cavalieri, ammonticchiati nelle pianure di Holmedon, bagnati nel loro sangue. Hotspur ha fatto prigioniero Mordake, conte di Fife, il primogenito del vinto Douglas, nonchè i conti di Athol, di Murray, d'Angus e di Mentheith. Non sono queste onorevoli spoglie, ricche conquiste, cugino?

*West.* Sì, invero, una tale conquista inorgoglierebbe un principe.

*Enr.* Un principe? Mi riesce dolorosa la vostra risposta. Voi aprite la mia anima all'ingiusto sentimento dell'invidia, facendomi notare come Northumberland sia padre d'un giovine, sog-

Digitized by Google

getto eterno di lodi, delizia della fortuna, che si compiace nel colmarlo de' suoi favori; albero il più elevato di una vergine foresta; mentre io che veggo la gloria di Percy, veggo ancora le libidini e il disonore contaminar la fronte del mio giovine Enrico. Oh, piacesse al Cielo che si potesse provare che qualche fata maligna ha in una notte cangiati i nostri fanciulli nelle loro culle, chiamando il mio Percy e il suo Plantageneto! Ma si disperdano questi pensieri. — Che dite voi, cugino, dell'orgoglio di quel giovine conte? Egli mi annunzia che intende appropriarsi i prigionieri fatti da lui in questa ultima lotta, e che non ne avrò alcuno, tranne Mordake conte di Fife.

*West.* È per consiglio di suo zio; in ciò riconosco Worcester che vi odia quanto più può. È desso che stimola Percy ad addobbarsi di tale spoglia, e incita quel giovine a drizzare una testa audace contro vostra Maestà.

*Enr.* Ma io gl'inviai un messaggiere per recargli la mia risposta, e tale incidente ci obbliga a sospendere per ora i nostri santi disegni sopra Gerusalemme. Cugino, nel venerdì prossimo terremo seduta generale in Windsor: avvertitene i lôrdi, e tornate sollecito da noi; perocchè mi rimangono più cose a dire e a fare, che io non posso annunziarvene collo sdegno che mi agita.

*West.* Vado, mio principe, a riempiere i vostri ordini. (*escono*)

## SCENA II.

Un'altra stanza nel palazzo.

*Entrano* Enrico *principe di Galles, e* Falstaff.

*Fal.* Ebbene, piccolo Enrico, che ora è?

*P. Enr.* Tu hai lo spirito così torpido pel soverchio bere vin vecchio e sbottonarti dopo cena e dormire sui banchi quand'hai desinato, che obbliasti di chiedere ciò che più veramente vorresti conoscere. Che diavolo hai tu di comune coll'ora del giorno? A meno che le ore non fossero coppe di liquore, i minuti vivande, le campane lingue di mezzane che ti chiamassero ai sollazzi, e il puro sole istesso una bella e calda fanciulla di taffettà (1), non veggo ragione, perchè dovessi spendere il tempo chiedendo dell'ora.

*Fal.* Onore e gloria! Ora, mio discepolo, cominciate a bene

(1) Traduciamo alla lettera.

Digitized by Google

imitarmi: perocchè noi, che rubiamo le borse, siam governati dalla luna e non da Febo, *quel così bello errante cavaliero.* Ti prego, amabile beffatore, quando sarai re..... Così Iddio salvi Tua Grazia, (Maestà dovevo dire; perocchè grazia non ne hai di sorta...)

*P. Enr.* Non di sorta?

*Fal.* No, in verità; non tanta pure quanta ne occorre a fare il prologo a un *déjeûner* (1).

*P. Enr.* Ebbene, a che ne vieni? Al fatto, al fatto.

*Fal.* Volevo dunque dirti, mio vago garzone, che quando sarai re, non patirai che noi altri paggi di madonna Notte venghiam trattati quali mostri che disonorano le bellezze del dì. Noi vogliamo ci si appelli gli ospiti di Diana, gli amanti del buio, i vaghi della luna, e che si dica che siamo persone di buon governo, poichè, come il mare, siam retti dalla nostra nobile e casta amica, sotto la protezione della quale alleggeriamo del loro carico i passeggieri.

*P. Enr.* Ti apponi; e quel che dici è vero per ogni rispetto; imperocchè la nostra sorte ha il suo flusso e riflusso come il mare, essendo com'esso governata dall'astro notturno; ed eccotene la prova: una borsa d'oro, intrepidamente rubata il lunedì sera, rimane vuota nel succedente giorno; ottenuta, giurando e gridando *la borsa o la vita*, vien spesa, esclamando *vino, vino, vino.* Un dì marea bassa come il piede della scala, l'altro così alta come i bracci delle forche.

*Fal.* Pel signore, tu parli come un oracolo, fanciullo. E non è la mia albergatrice un dolce boccone?

*P. Enr.* Come il mele d'Ibla, vecchio compagno di precipizi. Ma non è altresì vero che un abito di bufalo, è un leggiadro abito per durar lungamente? (2)

*Fal.* Che, che? Misero cianciatore, pazzo che sei! Che significano tali indovinelli? Che ho io di comune col tuo vestito di bufalo?

*P. Enr.* Ed io pure che cosa ho a fare colla tua albergatrice?

*Fal.* Tu l'hai chiamata molte volte per far seco i conti.

*P. Enr.* Chiamai io mai te, perchè pagassi la tua quota?

*Fal.* No: ti renderò giustizia per questo lato: tu solo pagasti sempre tutto.

(1) Alludendo all'azione di grazia che si rende alla Provvidenza assidendosi al desco.

(2) Allude agli ufficiali dello Sceriffo, che anticamente vestivano di simile stoffa.

Digitized by Google

*P. Enr.* Là e altrove dove la mia pecunia valeva, pagai; in mancanza di essa usai del mio credito.

*Fal.* Oh! quanto a ciò, ben dici, e tanto ne usasti, che se non fosse così chiaro che tu sei l'erede apparente... Ma dimmi dunque, te ne prego, dolce fanciullo, si vedranno ancora in Inghilterra i patiboli quando dominerai? Le persone di corte saranno esse sempre battute dalla verga rugginosa di quella vecchia e grottesca stolta, che si chiama legge? Te ne prego, quando sarai re, non fare appiccare i ladri.

*P. Enr.* No; tu lo dovrai.

*Fal.* Io lo dovrò? Oh strano! Pel Signore, in sarò un valente giudice.

*P. Enr.* Tu sentenzi già erroneamente; perocchè intesi dire che a te spetterà il far appendere i malfattori, e quindi diverrai un ottimo carnefice.

*Fal.* Bene, Enrico, bene; e ti dirò di più che a tal mestiere m'adatterei del pari che a quello che esercito, affannandomi ognora dietro al calcagno dei Grandi.

*P. Enr.* Per ottener grazie? (1)

*Fal.* Sì; o abiti, ciò che non serve poco per ampliare il guardaroba del carnefice, — Morte alla mia vita! Mi sento malinconico come un gatto vecchio, o un orso in musoliera.

*P. Enr.* O un leone decrepito, o il liuto di un amante.

*Fal.* Sì, o il tuono d'una cornamusa della contea di Lincoln.

*P. Enr.* Che diresti tu se ti chiamassi malinconico come una lepre o il padule della città?

*Fal.* Hai le più sgualcite comparazioni, e sei il più comparativo dei mariuoli, dolce e regio pargoletto. — Ma Enrico, te ne prego, non fastidirmi oltre con tali follie. Vorrei sull'anima mia che fossimo entrambi in luogo dove si potesse acquistar una buona fama a prezzo d'oro. Un vecchio lord del consiglio mi ha diabolicamente garrito l'altro dì per la strada e per cagion vostra, signore; ma io feci sembiante di non udirlo, sebbene parlasse saviamente dal mezzo della via.

*P. Enr.* Tu adoprasti a meraviglia, perocchè è detto che la saviezza grida dalle vie senza che nessuno vi attenda.

*Fal.* Con questa manìa di citare il sacro testo, tu varresti non ch'altro a corrompere un santo. — Enrico, ne hai offesi! Io non sapeva nulla di nulla; e oggi se giova dire la verità non sono da più d'un vero scellerato. Conviene nullameno che lasci questa

(1) La parola inglese è *suits*, che significa anche spoglie dei giustiziati.

Digitized by Google

vita, e pel Cielo la lascierò: se nol fo, di' che sono un malandrino. Non sarà mai detto ch'io mi sia dannato per l'amore d'alcun figlio di re cristiano.

*P. Enr.* Messere, ove ruberemo una borsa stanotte?

*Fal.* Dove vorrai, garzone; ti terrò compagnia. Se questo non mantengo, chiamami codardo, e scherniscimi.

*P. Enr.* Veggo ora la bella ammenda. Come passasti sollecito dal pentimento al latrocinio. (*entra* Poins, *a qualche distanza*)

*Fal.* In fede, Enrico, è la mia vocazione; nè si fa peccato allorchè si esercita il proprio mestiere. — Poins! — Ora sapremo se Gadshill ha imaginato un sollazzo. Oh se gli uomini non devono essere salvati, che per ragione del loro merito, qual tana d'inferno sarà abbastanza calda per costui? Quest'uomo è forse il maggior ribaldo, che mai gridasse ad un onest'uomo: *fermati!*

*P. Enr.* Buon giorno, Eduardo.

*Poin.* Buon giorno, caro Enrico. Che dice monsieur Rimorso? Che dice sir Giovanni Vino-e-Zucchero? Giovanni, in qual modo ti sei acconciato col diavolo rispetto alla tua anima, dopo avergliene venduta il venerdì santo scorso per un bicchier di Madera e una coscia di cappone?

*P. Enr.* Sir Giovanni non si è disdetto; il diavolo avrà buon giuoco; perocchè sir Giovanni non ha ancora fatto mentire alcun proverbio da che è in vita; e quindi darà a Satana ciò che gli spetta.

*Poin.* Eccoti dunque dannato, se attieni la tua parola.

*P. Enr.* Lo sarebbe stato del pari, ove avesse voluto ingannare il diavolo.

*Poin.* Ma, miei figli, figli miei, è dimani che bisogna andar alle quattro del mattino da Gadshill. Sonovi pellegrini che corrono a Cantorbery, onusti di ricche offerte, e mercatanti che cavalcano verso Londra con borse turgide. Ho provedute le maschere per tutti voi, non che i cavalli; Gadshill dorme questa sera a Rochester, dove ho già disposta la cena. Possiamo fare un mirabile colpo con tanta sicurezza, quanta ne abbiamo riposando nei nostri letti. Se volete venire, mi rendo guarante che le vostre borse si empiranno di scudi: se non volete, ristatevi qui per nulla fare, e il diavolo vi strozzi.

*Fal.* Ascoltatemi, Eduardo; s'io resto qui e non vado, vi farò appiccare per essere andato.

*Poin.* Affè! pietanza indigesta!

*Fal.* Vuoi tu andare, Enrico?

Digitized by Google

*P. Enr.* Chi? Io rubare? Io ladro? No, in verità!

*Fal.* Non v'è nè onore, nè coraggio, nè buona amicizia in te: tu non sei uscito del sangue regio, se non osi gridare ad un uomo per dieci scellini: arrestati!

*P. Enr.* Ebbene! Una volta in vita mia vuo' fare una follia.

*Fal.* Ora parli a dovere.

*P. Enr.* Ma no; avvenga che può, io resterò a casa.

*Fal.* Per Iddio! sarò dunque un traditore, allorchè tu sarai re.

*P. Enr.* Non me ne cale.

*Poin.* Sir Giovanni, pregoti, lasciami col principe solo; io gli esporrò tali argomenti per questa avventura, che l'assumerà.

*Fal.* Bene, possa tu avere lo spirito del convincimento, ed egli le orecchie della compiacenza, onde la tua favella lo commuova, e le tue parole siano da lui credute. Il principe legittimo si trasformi (per sollazzo, s'intende,) in ladro; e gli sgraziati abusi di questo secolo ottengano protezione. Addio; mi ritroverete a Eastcheap.

*P. Enr.* Addio, primavera svanita! Addio, estate senza fiori!

(*esce Fal.*)

*Poin.* Ora, mio amabile garzone, mio dolce principe, vi prego di venir con noi dimani; debbo compiere una beffa che non potrei far solo. Falstaff, Bardolfo, Pito e Gadshill deruberanno i mercatanti, intantochè noi ce ne staremo lontani, e vedutili carichi del bottino, li spoglieremo a loro volta, credetelo sulla mia testa.

*P. Enr.* Ma come faremo per dividerci da loro al momento della partenza?

*Poin.* Noi non partiremo che prima o dopo di loro, e fermeremo un luogo di convègno, che potrete a vostra scelta indicare. Allora essi si avventureranno soli all'assalto, e quando avran fatto il colpo, noi v'andrem sopra.

*P. Enr.* Oh! ma potrebbe avvenire che ci riconoscessero ai nostri cavalli, ai nostri abiti, a qualche altro segno.

*Poin.* No; i nostri cavalli non li vedranno; li lascieremo nel bosco: cambieremo maschere, appena ci saremo divisi da essi: ho ordinate vestimenta che renderanno impossibile il riconoscerci.

*P. Enr.* Temo anche non siano troppo forti per noi.

*Poin.* Quanto a ciò, ve n'hanno due di cui rispondo, essendo nell'anima i maggiori codardi che mai volgessero il dorso: e se il terzo si batte al di là di quello che potrebbe consigliargli la ra-

Digitized by Google

gione, vuo' rinunziar per sempre al mestiere delle armi. — Il piacevole dell'avventura sarà di udir poscia le grossolane menzogne che Falstaff spaccierà, quando ci troveremo tutti uniti la sera a cena: come ei si sarà battuto contro almeno trenta persone; come si sarà difeso; a quali estremità sarà stato ridotto, ecc., e dalla mentita che gli daremo trarremo letizia inesauribile.

*P. Enr.* Bene, verrò teco; provvedi il necessario, e trovati domani sera ad Eastcheap dove cenerò. Addio.

*Poin.* Addio, mio principe. (*esce*)

*P. Enr.* Io vi conosco tutti, e vuo' bene pel momento assecondarvi, proteggendo le sfrenate follie del vostro ozio: con ciò imiterò il sole che permette talvolta alle nubi importune e contagiose di celare la sua bellezza al mondo, per fargli meglio sentire la sua mancanza: ma da che ei si compiace di ricomparire ai mortali non ne è che più ammirato. Se il corso intero dell'anno non fosse composto che di feste, la noia dei sollazzi eguaglierebbe in breve la noia del lavoro. Ma venendo soltanto di tratto in tratto, ritornano desiderate, avvegnachè nulla piace più dei fenomeni rari. Così quando un giorno io abiurerò questa condotta pazza e leggera, e verrò a pagare il debito, che non aveva promesso di satisfare, soverchierò tanto più le speranze che avevo date, e farò meravigliare di più gli uomini, smentiti nella loro aspettazione. Come un metallo brillante sopra un suolo limaccioso, lo splendore della mia conversione, coprendo i miei falli passati, cagionerà maggior sorpresa e gioia, e si attirerà più rispetto che il merito, che non ha ombra per farlo rifulgere. Siano dunque i miei errori soltanto un'arte che avvivi la mia gloria; e quando meno vi pensa vengano riscattati i dì della mia folle giovinezza. (*esce*)

## SCENA III.

Un'altra stanza nel palazzo.

*Entrano il re* ENRICO, NORTHUMBERLAND, WORCESTER, HOTSPUR, *sir* GUALTIERO BLUNT *ed altri.*

*Enr.* Il mio sangue si è mostrato troppo placido a quell'affronto: voi stessi ne foste giudici, ed è su tale opinione del mio carattere, che avete come calpestata la mia pazienza. Ma siate certi che oramai mi mostrerò quale mi bisogna di essere, ed userò del mio potere per farmi temere, obliando la mia natural tempra, che fin qui ebbe la dolcezza di una colomba. Fu un

Digitized by Google

tale eccesso di bontà che mi fece perder quegli omaggi, che un'anima altera non porge mai che ad altr'anima più altera di lei.

*Wor.* La nostra casa, mio sovrano, non merita di essere percossa dalla verga di un potere, che le nostre mani stesse fecero salire a questa altezza.

*Nort.* Signore.....

*Enr.* Worcester, ritirati, perocchè io leggo ne' tuoi occhi la minaccia e la disobbedienza. — Oh Worcester, la vostra presenza mostra troppa audacia e risolutezza; e un re potrebbe stancarsi alfine di tollerare il sopracciglio aggrottato e imperioso di un suddito. Siete libero di lasciarci: allorchè ne occorreranno i vostri servigi, o i vostri consigli, vi faremo chiamare. — (*Wor. esce*) Volevate parlare? (*a Nort.*)

*Nort.* Sì, mio nobile principe. Quei prigionieri che furono richiesti in nome di Vostra Altezza, e di cui Enrico Percy si impossessò ad Holmedon, non furono, a ciò che si dice, rifiutati con tanto spregio quanto ne venne descritto a Vostra Maestà. Fu dunque l'invidia, che creò quel fallo, di cui mio figlio non è colpevole.

*Hot.* Mio sovrano, io non m'opposi ad alcun riscatto: ma rammento che dopo la battaglia, allorchè ero sfinito dalle fatiche e dal furore, fuori di lena e appoggiato sulla mia spada, venne a me un lord leggiadramente vestito, alacre come un novello sposo, il cui mento era raso come il campo pur mo' mietuto; che profumato come un mercante di mode, teneva fra il pollice e l'indice un piccolo alberello di odori che di tratto in tratto si appropinquava alle nari, traendone argomento d'altissimi starnuti. Costui sempre sorrideva, e mirandosi sino ai piedi con diletto, tassava i soldati di scortesia, perchè gli passavano accanto trasportando i cadaveri mutilati degli estinti. Un tal idiota mi fece cento inchieste, in termini fioriti quali ne usa una gentildonna, e mi domandò i prigioni in nome di Vostra Maestà. Io allora, cruciato dalle mie piaghe divenute fredde, veggendomi così noiato da quell'uccello di corte, nell'impazienza che risentiva, gli risposi con ira, non rammento che..... che gli avrebbe o non gli avrebbe, perocchè mi mosse a sdegno il vederlo sì lucido d'oro e di porpora, profumato da tante essenze, parlarmi col linguaggio di una femminetta, di cannoni, tamburi e ferite, e (il Cielo lo assolva) venirmi a dire che lo specifico migliore per le contusioni interne è il grasso di balena; non che era assai da commiserarsi che si vada a dissotterrare, dalle viscere della

Digitized by Google

terra innocente, quel nitro feroce che distrugge tanti bei cavalieri; e che senza quegli odiosi cannoni, ei sarebbe stato guerriero come ogni altro. Fu a tutti questi propositi impronti e baldi ch'io diedi, mio principe, dubbia risposta: e vi supplico, perchè il suo rapporto non formi contro di me titolo d'accusa, a cui atteso venga da Vostra Maestà in pregiudizio del mio fedele attaccamento.

*Blunt.* Avendo in cale le circostanze, mio nobile sovrano, tuttociò che Enrico Percy avrà detto a un tal personaggio in così fatto luogo e in simile momento può bene perire in un giusto oblio, senza che alcuno si prenda pensiero di ravvivarlo per nuocergli. Come fargli un delitto di quello che ha potuto dire, quando in questo momento lo disconfessa?

*Enr.* Che? Ei persiste nel suo rifiuto de' prigionieri, o non li cede che a patto che noi pagheremo tosto il riscatto di suo cognato, del bizzarro Mortimero, che sull'anima mia ha tradito con letizia i miseri soldati che condusse contro quell'insigne mago, quell'infernal Glendower, la di cui figlia, a quanto si narra, ha sposato, non ha molto, il conte della Marca. Converrà egli dunque che noi vuotiamo i nostri scrigni per riscattare un traditore e ricondurlo in seno al nostro regno? Converrà che paghiamo il tradimento, che accettiamo un trattato con uomini vili che si son fatti servi da loro stessi? No; ch'ei soccomba d'inedia sopra sterili montagne. Non mai avrò in conto d'amico l'uomo, la di cui voce solleciterà da me un solo obolo per redimere colui.

*Hot.* Colui! Ei non venne, mio sovrano, in potere del nemico che per le vicissitudini della guerra; e a provare tale verità non occorrono altre voci che quelle delle sue ferite. Altrettante bocche son codeste che perorano per lui: quei colpi ei li ricevè da generoso, allorchè sulle sponde del Severno, solo avversario del famoso Glendower, combattè arditamente contro esso per mezz'ora ferro opposto a ferro. Tre volte in quello scontro essi ripreser lena, e tre volte con mutuo accordo bevvero le acque del fiume, che, spaventato dei loro sguardi sanguinosi, fuggì scuotendo le sue fragili canne, e nascose il commosso capo nelle profondità del suo letto, reso cruento da quei formidabili combattitori. Non mai dunque il vile e colpevole tradimento entrò fra suoi disegni; nè mai il nobile Mortimero avrebbe versato sì generosamente il suo sangue se fosse stato colpevole. Il titolo di ribelle per nulla gli si addice.

*Enr.* Tu lo smentisci, Percy, lo smentisci: non mai ei combattè con Glendower. Io ti dico che avrebbe voluto trovarsi alle

Digitized by Google

prese solo a solo con Lucifero, anzichè con lui! Oh, non arrossisci? Ma, giovine, oramai non parlarmi più di Mortimero: mandami tosto i tuoi prigioni, o avrai da me un messaggio che t'increscerà. Milord Northumberland, vi concediamo di lasciare la nostra corte insieme con vostro figlio. — Pensate a mandare i vostri prigionieri, o udrete qualche gran cosa.

(*esce con Blunt e il seguito*)

*Hot.* Quand'anche il diavolo venisse pieno di furore a richiedermeli, non li manderei. — Vuo' raggiungerlo tosto per dirgliene; solleverò il mio cuore, dovessi perdere la testa.

*Nort.* Che? Tutto ebbro di collera! Fermati un istante: viene tuo zio. (*rientra* WORCESTER)

*Hot.* Non parlar più di Mortimero? Pel Cielo, gliene parlerò; e il Cielo mi rifiuti ogni misericordia, se a lui non mi unisco! Sì, per difenderlo vuoterò queste vene e spargerò tutto il sangue a stilla a stilla sulla polvere: io lo solleverò all'altezza a cui è venuto questo re ingrato e sconoscente, questo degenere Bolingbroke.

*Nort.* Fratello, il re ha reso vostro nipote insensato.

*Worc.* Chi accese tal febbre nel suo cervello da ch'io escii?

*Hot.* Ei vuole i miei prigionieri, e quando gli parlai del riscatto di mio cognato le sue guancie impallidirono; e volse su di me uno sguardo sanguinoso, mentre tremava al solo nome di Mortimero.

*Wor.* Nol posso riprendere, Mortimero non fu egli acclamato da Riccardo, che oggi è estinto, il più prossimo parente del suo sangue?

*Nort.* Nulla di più vero; anch'io udii il bando che fu letto nel giorno in cui il nostro sfortunato re (Dio voglia perdonarci i nostri errori verso di lui) partì per la sua spedizione d'Irlanda, da cui non fece ritorno che per venire in potestà del suo nemico, per essere deposto e in breve trucidato.

*Worc.* E la sua morte cuopre i nostri nomi e la nostra vita di obbrobrio: si parla di noi con parole disoneste, e siamo diffamati nella bocca del mondo.

*Hot.* Ma di grazia, vi prego: il re Riccardo dichiarò dunque mio fratello, Edmondo Mortimero, erede della corona?

*Nort.* Così fece: io stesso l'intesi.

*Hot.* In verità non so fare un carico al re suo cugino del voto pronunziato che Mortimero muoia d'inedia su sterili monti. Ma sarà egli detto che voi che avete posta la corona sul capo di questo ingrato, e che portate per lui la macchia orribile di un vile assassinio... sarà egli detto che tollerate pazienti un nembo di

Digitized by Google

maledizioni, restando schiavi suoi, suoi strumenti e sgabello al suo salire? Oh! condonatemi questo sfogo; e fu solo per mostrarvi la bassezza a cui vi sprofondate sotto questo indegno re. — Patirete voi, oh ludibrio! che la fama pubblichi in questo secolo, o che la storia dica ai secoli venturi, che uomini del vostro grado e della vostra potenza hanno sostenuto un'ingiusta causa, come (Dio ve lo perdoni) avete fatto per svellere rosa sì bella qual era il buon Riccardo, e far germogliare al suo posto una spina ignobile e malefica, qual è Bolingbroke? E per colmo d'obbrobrio sarà aggiunto che voi siete stati scherniti e tolti ai vostri uffici da quell'uomo istesso pel quale addossato vi siete tal carico d'infamia? No, v'è tempo ancora per redimere i vostri onori perduti e per rimettervi nella stima del mondo. Vendicatevi degli oltraggi indegni di questo sconoscente re, che non cerca dì e notte che i mezzi di sdebitarsi di ciò che vi deve, facendo cadere le vostre teste. Io vi dichiaro...

*Worc.* Basta, cugino, non ne dir altro: io vi aprirò un segreto e vi porrò a parte di un disegno pericoloso che chiede tanto impeto ed audacia, quanta ne occorre all'uomo che attraversi un torrente mugghiante sopra uno schifo sdruscito.

*Hot.* Se ei cade, addio... o annegarsi o nuotare. — Mostrate il pericolo dal ponente all'aurora, e l'onore lo attraverserà dal nord al mezzodì. — Il sangue e il coraggio s'infiammano di più a risvegliar un leone, che a dar la caccia a un timido daino.

*Nort.* L'idea di un gran fatto varca sempre i limiti della moderanza.

*Hot.* Pel Cielo, mi pare che sarebbe un salto facile quello di avventarsi fino alla pallida luna per istrapparne un glorioso premio; o di tuffarsi negli abissi del mare per ottenerlo e portarlo in luce, se l'onore che da ciò ne venisse a un mortale, appartenesse a lui solo: ma io sdegno le glorie divise per metà.

*Worc.* Ei fa pompa di iperboli, ma non mostra le disposizioni di un uomo che vuole ascoltare. Buon cugino, accordatemi un momento d'udienza.

*Hot.* Vi chieggo scusa.

*Worc.* Quei medesimi nobili scozzesi che sono vostri prigionieri....

*Hot.* Li riterrò tutti; pel Cielo, ei non ne avrà un solo. No, quando non ne occorresse che uno per salvargli la vita, li riterrei tutti, lo giuro su questo braccio.

*Worc.* Voi deviate e non volete udire quello che debbo comunicarvi. — Quei prigionieri li riterrete.

Digitized by Google

*Hot.* Sì, li riterrò. — Ei disse che non voleva ricomprar Mortimero; proibì alla mia lingua di nominar Mortimero! Ma io troverò il momento in cui sarà assopito nel sonno e gli griderò all'orecchio *Mortimero!* Insegnerò ad un uccello a non ripetere che questo nome, e gliene darò per tener la sua collera sempre desta.

*Worc.* Cugino, in mercè, una parola.

*Hot.* Fo qui sacramento solenne di non intendere più omai ad altro che a cercare i mezzi d'infastidire Bolingbroke. Quanto a quel principe di Galles, rotto ad ogni stravizzo, e che suo padre non ama, desidero che la morte lo colga con un bicchiere in mano.

*Worc.* Addio, cugino: vi parlerò allorchè sarete meglio propenso ad intendermi.

*Nort.* Qual forsennato sei tu? Qual demone ti commuove e ti fa prorompere in questi vani clamori come femmina insensata, senza porgere ascolto a nessun'altra voce fuor della tua?

*Hot.* Mi sento battere con verghe, traforare con spine pungenti, divorare da insetti insopportabili, allorchè odo parlare di quel furbo e vile ipocrita, di quel Bolingbroke. Al tempo di Riccardo... come chiamate voi quel luogo? Maledizione su di esso... è nella provincia di Glocester. Fu là dove un misero monarca venne posto in rete da un suo zio di York..... Fu là dove io piegai per la prima volta il ginocchio dinanzi a questo re dal volto bugiardo, sorridente, mentre voi e lui riedevate da Ravensburg.

*Nort.* Nel castello di Berkley.

*Hot.* Appunto. — Quante carezze lusinghiere questo astuto non ci prodigò egli allora? Rammentate... *la sua fortuna pargoletta che in breve sarebbe divenuta adulta;* rammentate *il gentile Enrico Percy,* e... *l'amabile cugino...* oh! l'inferno s'abbia cotesti simulatori! — Dio voglia perdonarmi! Buon zio, comunicatemi il vostro disegno: ho terminato.

*Worc.* No se non avete finito, procedete; aspetteremo i vostri agi.

*Hot.* In fede ho finito.

*Worc.* Torniamo dunque ai vostri prigionieri scozzesi. Metteteli tosto in libertà senza riscatto, e valetevi del figlio di Douglas per adunare un esercito in Caledonia. Tale proposta, per molte ragioni che vi esporrò per iscritto, sarà facilmente accordata. — Voi, Milord, (*a Nort.*) intantochè vostro figlio accudirà a ciò, voi v'insinuerete nel cuore del nobile prelato, del buon nostro arcivescovo.

Digitized by Google

*Nort.* Di York, volete dire?

*Worc.* Sì, di lui che sopporta con pena la morte che suo fratello lord Scroop patì a Bristol. Non parlo qui per congetture; non dico quel che io credo che potesse essere, ma bensì ciò che so che è di già concepito e vôlto in disegno, e a cui non occorre che un'occasione perchè vada in effetto.

*Hot.* Intendo; e sulla mia vita, ciò riescirà.

*Worc.* Prima che la caccia sia al bosco, voi avventate già le mute.

*Hot.* È impossibile che questo disegno non sia eccellente. Gli eserciti quindi di Scozia e di York si uniranno a Mortimero?

*Worc.* Così accadrà.

*Hot.* In fede, è maravigliosamente imaginato.

*Worc.* Nè lieve è il motivo che ci spinge a venirne all'esecuzione. Si vuole salvare le nostre teste, ponendole sotto la custodia di schiere amiche. Imperocchè quand'anche ci comportassimo con tutta la prudenza possibile, il re si crederà sempre nostro debitore; crederà che ci reputiamo mal ricompensati, fino a che ei non abbia trovato modo di saldare il suo debito colla nostra vita; e voi vedete già come cominci ad allontanarci e a toglierci tutti i favori della sua amicizia.

*Hot.* È vero, è vero; ci vendicheremo di lui.

*Worc.* Cugino, addio. — Non mostrate in quest'opera più di quello che le mie lettere vi additeranno; esse sole vi accenneranno la vostra strada. Allorchè l'occasione sarà matura, e lo sarà fra poco, io andrò segretamente da Glendower e da Mortimero; mentre voi con Douglas e i nostri eserciti vi troverete, per le mie previdenze, felicemente riuniti, talchè terremo incatenate nelle nostre vigorose braccia le nostre fortune, che sorvolano ora incostanti sopra le nostre teste.

*Nort.* Addio, buon fratello: vinceremo, ne ho fiducia.

*Hot.* Addio, zio. — Oh, scorrano brevi le ore, finchè giunga l'istante in cui gemiti e grida faccian eco ai nostri sollazzi.

*(escono)*

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Rochester. — Un'osteria.

*Entra un vetturale con una lanterna in mano.*

*Vett.* Olà! oh! Se non son le quattro del mattino, voglio essere appeso. Il carro di San Carlo (1) è già in via e il nostro cavallo non è ancora caricato. Su, su, stalliere!

*Stal.* È presto, è presto.

*Vett.* Pregoti, Tommaso, sella bene il mio giumento e ugnigli il dorso con un po' di burro; la povera bestia è tanto scorticata da far pietà. (*entra un altro vetturale*)

2° *Vett.* I piselli e le fave sono qui bagnati come il diavolo, e questo è appunto il mezzo per ingenerar vermi nel ventre delle nostre povere rozze: questa casa è tutta in disordine, da che lo stalliere Robin morì.

1° *Vett.* Povero garzone che non gustò mai pace da che il prezzo dell'avena aumentò: cotesta fu la cagione di sua morte.

2° *Vett.* Credo che l'albergo sia il più immondo che trovar si possa sulla via della capitale. Son coperto d'insetti come una tinca.

1° *Vett.* Come una tinca? Per la messa, non credo vi sia re nella cristianità che mai fosse meglio punto di quello ch'io nol sia stato dal primo canto del gallo in su.

2° *Vett.* Pel Cielo, essi non ne dànno mai vasi, onde n'è forza ricorrere al gabinetto: ciò è che popola di insetti le stanze.

1° *Vett.* Su stalliere, su dunque spicciati, e il diavolo ti porti.

2° *Vett.* Ho un presciutto e due balle di zenzeveri da recare a Londra, fino alla strada di Charingcross.

1° *Vett.* Affè! e noi abbiamo polli nei nostri canestri che muoiono di fame; su dunque, maledetto stalliere, e la peste ti consumi! Forsechè non hai occhi? Forse che sei sordo? Se io non bramassi tanto di fenderti il cranio, come di bere un fiasco, vuo' diventare un bifolco. — Vieni e sii appiccato. — Non hai alcuna fiducia di te? (*entra* GADSHILL)

*Gad.* Buon giorno, vetturali. Che ora è?

(1) Nome dell'orsa maggiore.

Digitized by Google

1° *Vett.* Credo, siano due ore.

*Gad.* Pregoti, prestami la tua lanterna onde io vegga il mio cavallo e la scuderia.

1° *Vett.* Adagio, ve ne supplico; so una celia che ne val due di sì fatte.

*Gad.* Pregoti, dammi tu dunque la tua.

2° *Vett.* A qual uso, se ti piace? Dammi la tua lanterna, egli dice? In verità vorrei vederti prima strangolato.

*Gad.* Mariuoli di vetturali, a qual ora fate conto di giungere a Londra?

2° *Vett.* Abbastanza presto per coricarci a lume di candela, te ne fo fede. — Vieni, compagno Mugs, ci tocca svegliare quei messeri; verran di buon grado in compagnia perchè hanno un gran carico. (*escono i vetturali*)

*Gad.* Garzone, olà!

*Gar.* (*dal di dentro*) Son pronto, son pronto.

*Gad.* Sta bene, e rispondi con ciò come il tagliaborse parato sempre al malefizio. Esci, esci. malandrino. (*entra il garzone*)

*Garz.* Buon giorno, messer Gadshill: quel che vi dissi iersera è sicuro. Vi è un tal gentiluomo di campagna procedente da Kent, che ha recato con sè trecento marchi d'oro. L'ho udito io stesso dirlo a cena a un uomo di sua compagnia, a una specie di cassiere del re, che porta con sè una grandissima valigia. Dio sa quello che è. Essi si sono già alzati e hanno ordinato uova e burro. Fra poco partiranno.

*Gad.* Viva il Cielo! Se non incontreranno i cherici di san Nicola (1), ti do questa testa.

*Garz.* No; non la vuo': serbala per il carnefice; perocchè so che tu onori san Nicola così sinceramente, quanto può farlo un malandrino.

*Gad.* Che vuoi tu dirmi col tuo carnefice? Se mai sarò appiccato, formeremo un bel paio di vittime. Perocchè se mi si appicca, il vecchio sir Giovanni mi terrà compagnia, e tu sai bene che egli non è tisico. — Oh, vi sono ancora altri Troiani (2), de' quali non dubiti, e che, pel solo piacere di sollazzarsi, si presteranno a far onore alla professione; onde, se le cose dovessero scoprirsi, ripararebbero a tutto. Non è già colla canaglia delle pubbliche vie, con mariuoli da dieci soldi, nè con staffieri fracidi di birra, ch'io sono associato; ma è con la nobiltà, con persone dab-

(1) Così chiamavansi i ladri della via pubblica. GRAY.
(2) Gergo dei ladri per nominarsi fra di loro.

Digitized by Google

*Garz.* No; non la vuo': serbala per il carnefice; perocchè so che tu onori san Nicola così sinceramente, quanto può farlo un malandrino.

*Gad.* Che vuoi tu dirmi col tuo carnefice? Se mai sarò appiccato, formeremo un bel paio di vittime. Perocchè se mi si appicca, il vecchio sir Giovanni mi terrà compagnia, e tu sai bene che egli non è tisico. — Oh, vi sono ancora altri Troiani (1), de' quali non dubiti, e che, pel solo piacere di sollazzarsi, si presteranno a far onore alla professione; onde, se le cose dovessero scoprirsi, ripararebbero a tutto. Non è già colla canaglia delle pubbliche vie, con mariuoli da dieci soldi, nè con staffieri fracidi di birra, ch'io sono associato; ma è con la nobiltà, con persone dabbene, con borgomastri, con ricchi cassieri, persone tutte pronte prima ad agire che a parlare, prima a parlare che a bere, prima a bere che a pregare, o se pregano, pregano solo la loro santa protettrice, la repubblica a cui intendono, non rispettando la proprietà.

*Garz.* Come! intendono alla repubblica?

*Gad.* Sì, sì, avvegnachè la giustizia sta solo in lei. Ma allegrati, garzone, chè avrai parte al bottino, quanto è vero ch'io sono un uomo onesto.

*Garz.* Promettimelo piuttosto da buon ladro.

*Gad.* Al demonio. Di' allo stalliere di condur fuori il mio cavallo. Addio, infangato ribaldo. (*escono*)

## SCENA II.

La strada vicino all'albergo.

*Entrano il principe* ENRICO *e* POINS; BARDOLFO *e* PITO *a qualche distanza.*

*Poins.* Venite, appiattatevi, appiattatevi; ho tolto il cavallo a Falstaff che è corrugato come un pezzo di taffettà gualcito.

*P. Enr.* Stammi vicino. (*entra Falstaff*)

*Fal.* Poins, Poins, sia appicato, Poins.

(1) Gergo dei ladri per nominarsi fra di loro.

Digitized by Google

*P. Enr.* Pace, maledetto sacco da cenci: che strepito fai?

*Fal.* Dov'è Poins, Enrico?

*P. Enr.* È salito fino alla cima del colle, andrò a cercarlo.

*Fal.* Convien ch'io sia maledetto per andar sempre a rubare in compagnia di colui. Lo scellerato mi ha trafugato il cavallo e l'ha legato non so dove; se fo quattro passi quadrati di più non mi resterà lena. Su, su: non dubito che in onta di tutto io non muoia di morte naturale, se mi salvo dalla corda dopo aver ucciso quel malandrino. Son ventidue anni che dico fra me tutti i giorni e a tutte le ore che voglio rinunziare alla sua compagnia, e nondimeno ne sono ammaliato: sì, vuo' essere appeso se il ribaldo non mi ha data qualche droga che mi costringe ad amarlo. Poins! Enrico! La peste vi soffochi entrambi. — Bardolfo!... Pito!... morrò prima di fame che fare un passo di più per rubare. Vuo' divenire il maggior mariuolo, che non abbia più per masticare che un dente in bocca, se non varrebbe meglio il diventare uomo onesto e l'abbandonar costoro. Otto verghe di cammino dubbioso corrispondono per me a settanta miglia; e quei scellerati dal cuor di pietra lo sanno! Maledizione su di loro, perchè non si intendono e non sono schietti l'uno coll'altro! (*si ode un fischio*) Il diavolo vi porti tutti, quanti siete; datemi il mio cavallo, canaglia; datemi il mio cavallo e siate appiccati.

*P. Enr.* Taci, cianciatore! Chinati coll'orecchio a terra e ascolta se si ode l'avvicinarsi di qualche viaggiatore.

*Fal.* Avete le leve per rialzarmi quando mi sarò chinato? Pel Cielo! Non trasporterò di più a piedi questa mia povera carne per tutto l'oro che è nello scrigno di tuo padre. Che intendi tu dire schernendomi così?

*P. Enr.* Non sai quello che gridi, cavaliere pedestre.

*Fal.* Te ne prego, mio buon principe Enrico, fammi riaver il mio cavallo; buon figlio di re.

*P. Enr.* Al diavolo il tristo! Son io il tuo stalliere?

*Fal.* Va, strozzati colla tua giarrettiera ereditaria! se sarò preso, ti accuserò per questo. Se non farò fare ballate sopra voi tutti e in tuoni da trivio, vuo' che un bicchier di vino di Spagna mi serva di veleno. Quando la celia è tanto spinta, e massimamente a piedi, io la detesto. (*entra Gadshill*)

Digitized by Google

*Gad.* Fermati.

*Fal.* Così fo, mio malgrado.

*Poins.* Oh, è il nostro can da presa; conosco la sua voce.
(*entra Bardolfo*)

*Bard.* Qual novelle?

*Gad.* Incamuffatevi, incamuffatevi; su, presto, mettetevi le maschere; vi è denaro del re che discende dalla montagna, indirizzato allo scacchiere di Sua Maestà.

*Fal.* Mentite, mariuolo; esso va alla taverna del Monarca.

*Gad.* Ve n'è abbastanza per porci tutti in condizione...

*Fal.* Di essere appesi.

*P. Enr.* Signori, voi quattro li attaccherete di fronte nell'angusto della via; Ned, Poins ed io li aspetteremo qui: se sfuggono al vostro scontro, cadranno nelle nostre mani.

*Pit.* Ma quanti sono?

*Gad.* Dieci o dodici.

*Fal.* Pel Cielo! Non potranno allora invece derubar noi?

*P. Enr.* Quanto è codardo questo sir Giovanni Punch!

*Fal.* In fede mia non sono Giovnani di Gaunt, vostro bisavolo; ma non sono neppure un codardo, Enrico.

*P. Enr.* Ebbene, si vedrà alla prova.

*Poins.* Amico, il tuo cavallo sta dietro alla siepe; allorchè ne abbi bisogno, lo troverai colà. Addio, e tienti fermo.

*Fal.* Ora non potrei io ucciderlo, dovessi anche poscia essere flagellato?

*P. Enr.* Ned, dove sono i nostri abiti?

*Poins.* Qui vicino, seguitemi.
(*escono il principe Enrico e Poins*)

*Fal.* Adesso, miei signori, ad ognuno secondo il merito suo; ognuno alle sue bisogne (*entrano vari viaggiatori*)

1° *Viagg.* Vieni vicino; il mozzo condurrà i nostri cavalli fino al basso del colle: andiamo un poco a piedi per affrancarci sulle gambe.

*I ladri.* Fermatevi.

*Viagg.* Iddio ci benedica!

*Fal.* Ferite: atterrateli, sgozzateli. Ah! maledetti! Ribaldi che vi cibate di presciutto! Costoro ne odiano, miei amici: atterrateli, spogliateli dei loro velli.

1° *Viagg.* Oh, siamo perduti noi e quello che possediamo per sempre.

*Fal.* Dio vi danni, ricchi impinguati; voi siete perduti. Su, su, vecchi avari, vorrei che i vostri magazzini fossero

Digitized by Google

qui! Su, maiali, su! Vorreste forse che i giovani non vivessero? Voi siete giudici di pace, dite? Vi faremo giurare sull'anima nostra.

(*tutti i ladri escono conducendo i viaggiatori; rientra il principe Enrico e Poins*)

*P. Enr.* I ladri hanno legate quelle oneste persone: ora, se noi potessimo rubare ai ladri e andarcene a Londra, vi sarebbe materia di sollazzo per una settimana; sì, rider se ne potrebbe tutta la vita.

*Poins.* Ascondiamoci, li odo venire. (*rientrano i ladri*)

*Fal.* Animo, miei signori, dividiamo il bottino e risaliamo a cavallo prima che spunti il dì. Se il Principe e Poins non sono due veri codardi, non è vi equità nel mondo: non v'è maggior valore in Poins che in un'oca selvatica.

*P. Enr.* La borsa.

*Poins.* Scellerati.

(*avventandosi sopra di loro, che dopo aver ricambiati alcuni colpi, fuggono abbandonando il bottino*).

*P. Enr.* Non faticammo molto per averlo. Ora, allegri e a cavallo. I ladri sono dispersi e così pieni di spavento, che non osano neppure ravvicinarsi l'uno all'altro: ognuno prende il suo compagno per lo sceriffo. Partiamo, buon Ned. Falstaff suda sangue e ingrassa ad ogni passo questa sterile terra. Se il riso non me lo vietasse ne avrei pietà.

*Poins.* Come ruggiva il malandrino! (*escono*)

## SCENA III.

Warkworth. — Una stanza nel castello.

*Entra* HOTSPUR *leggendo una lettera.*

*Hot. Quanto a me, milord, sarei ben lieto di farne parte per l'affezione che porto alla casa vostra.* — Sarebbe lieto? E perchè non lo è? Per l'affezione che porta alla nostra casa? Si vede bene ch'egli ama ancor più la sua nobiltà. — Continuiamo: *l'impresa che tentate è pericolosa.* È vero: ma pericoloso ancora è l'esporsi al freddo: pericolo il

Digitized by Google

mangiare e il bere: ed io vi dico, mio imbelle lord, che dal seno di questa spina, il pericolo, trarremo un bel fiore, cioè la nostra sicurezza. — *L'impresa vostra è pericolosa: gli amici di cui parlate non sono sicuri: le circostanze stesse non appaiono favorevoli, e tutto il vostro partito non è abbastanza forte per controbilanciare quello di un sì potente avversario.* — Dite voi da senno? Io vi rispondo che siete un solenne pusillanime, e che mentite. — Che sciocco è costui! Pel Cielo! la nostra trama è mirabilmente ordita: i nostri amici sono fedeli e costanti; la congiura è stupenda! Che anima addiacciata ha quest'uomo! Allorchè milord di York approva il disegno e tutta la condotta, costui... pel Cielo, se l'avessi ora fra le mani, vorrei rompergli il capo col ventaglio della sua dama! Non entrano nella congiura mio padre, mio zio, ed io? Eduardo Mortimero, York e Glendower? Non sonvi inoltre i Douglas? Non ho io lettere di tutti in cui promettono di raggiungermi armati il nono giorno del mese prossimo? E alcuni di essi non son già accorsi? Qual dannato mentecatto è dunque lo scrittore di questo foglio? Ah! temo che nell'ansia della sua viltà, ei non vada dal re e non gli riveli tutto. Oh se potessi spartirmi in due per andare a dare una gotata al mariuolo e invitarlo a sì onorevole azione! Vada al demonio! Dica ogni cosa al re, se lo vuole, noi siamo apparecchiati: io partirò stanotte. (*entra lady Percy*) Ebbene, Caterina? M'è forza il lasciarvi fra due ore.

*Lad.* Oh mio caro signore, perchè siete così solo? Per quale offesa ho meritato io d'essere, da quindici giorni, sposa bandita dal letto del mio Enrico? Dimmi, amore, qual'è la cagione che ti toglie la brama di ogni piacere, e ti priva anche delle dolcezze d'un pacifico sonno? Perchè affiggi gli occhi in terra? Perchè tremi sì di sovente, allorchè sei assiso solo? Perchè è dileguata la freschezza del tuo colorito? Chi ti fa abbandonare i miei tesori, la tua giovinezza, la tua salute e i diritti d'una sopsa, in preda a cupe meditazioni e alla più atroce malinconia? Durante i tuoi sonni leggeri e pieni di commozione, io veglio accanto a te, e ti odo proferire racconti di guerre: parole incitatrici al tuo corsiero bollente: voci di: *coraggio! Al campo!* e t'intrattieni di sortite, di ritirate, di trincee, di tende, di palizzate, di fortezze, di parapetti, di cannoni, di colubrine e di tutte le venture d'una guerra ostinata.



Digitized by Google

Tali pensieri agitano tanto il tuo sonno, che la tua fronte ne è inondata da goccie di sudore grosse come le bolle d'acqua che salgono alla superficie di un ruscello fremente; e strani moti animano i muscoli del tuo viso, simili a quelli di uomo che rattiene il fiato in grandissima foga. Oh, che sintomi son codesti? Gravi cure ingombrano la mente del mio signore, e convien ch'io le conosca se è vero che ei mi ami.

*Hot.* Olà! olà! È partito Guglielmo con quell'involto? (*entra un domestico*)

*Dom.* Sì, milord, è già più d'un'ora.

*Hot.* Butler ha ricondotto quei cavalli dallo sceriffo?

*Dom.* Ne ricondusse uno, non è che un istante.

*Hot.* Qual cavallo? Un cavallo color di spica matura forse?

*Dom.* Appunto.

*Hot.* Quel corsiero sarà il mio trono, e vo' ad assidermivi tosto. *Oh speranza* (1). Di' a Butler di menarlo nel parco. (*il dom. esce*)

*Lad.* Ma ascoltatemi, milord.

*Hot.* Che volete, mia giovine donna?

*Lad.* Chi vi trascina lungi da me?

*Hot.* Il mio cavallo, mio amore, il mio cavallo.

*Lad.* Su, cessate, schernitore malvagio. Non v'è animale in natura tocco da male più funesto di quello che vi divora. Sull'anima mia, vuo' conoscere il pensier vostro, Enrico: lo voglio. Dubito che mio fratello Mortimero non sia mosso per sostenere i suoi diritti e che non v'abbia scritto perchè lo assecondiate. Ah se dovesse andare...

*Hot.* Tanto lontano a piedi, mi stancherei, mio amore.

*Lad.* Voi celiate; desistete: rispondete direttamente alla mia dimanda. In fede io vi romperò le dita, Enrico, se non mi dite la verità.

*Hot.* Lasciatemi, lasciatemi: fine alle beffe. — Amore?... Io non t'amo, io non mi curo più di te, Caterina. Questo non è un mondo in cui si possano spendere le ore in sollazzi, e logorarsi le labbra a furia di baci. Conviene che abbiamo il naso sanguinoso e la testa rotta, e allora saremo sicuri d'esser ben ricevuti da per tutto. Su dunque; il mio cavallo. — Che dici, Caterina? che vuoi?

---

(1) Motto dello stemma dei Percy.

Digitized by Google

*Lad.* Tu non puoi più amarmi? Tu più non mi ami? Ebbene, non amarmi: perocchè se non mi ami più, non amerò più me stessa. Mi dicesti che più non mi ami? Ah! lo dicesti con senno?

*Hot.* Via, vuoi tu vedermi salire a cavallo? allorchè sarò in sella, ti giurerò che ti amo senza misura. — Odi, Caterina: non vuo' più che tu mi parli del luogo in cui vado. Vado dove m'è forza andare; e debbo assolutamente lasciarti stasera, mia dolce amica. So che sei una donna di senno, ma non più ch'essere lo possa la sposa di Percy. So che sei fida e costante; ma sei pur sempre donna: e in quanto alla cautela, alcuna signora non conserverà mai meglio un segreto di te: perocchè suppongo che il mio non lo rivelerai, ignorandolo: ed ecco fin dove giunge la mia confidenza in te, vaga Caterina.

*Lad.* Fino a ciò giunge?

*Hot.* Non un dito più in là. Ma odimi, amica mia. Dove io vado tu pure andrai: io parto oggi e tu dimani. Sei paga, Caterina?

*Lad.* Forza è bene ch'io lo sia. (*escono*)

## SCENA IV.

**Eastcheap. — Una stanza nella taverna della testa del Cinghiale.**

*Entrano il principe* ENRICO *e* POINS.

*P. Enr.* Ned, te ne prego, esci da questa stanza scomunicata, e fa ch'io rida un poco.

*Poins.* Dove fosti, Enrico?

*P. Enr.* Con tre o quattro malandrini in mezzo a sessanta o ottanta botti. Ho toccata la corda più bassa dell'umiltà; ed eccomi confratello in vita e in morte di una masnada di garzoni da taverna, che potrei chiamar coi loro nomi cristiani di Tom, di Dick, di Francis, e che giurano diggià sul loro paradiso che quantunque io non sia ancora che il principe di Galles, son nondimeno il re della cortesia: nè orgoglioso mi trovano come Falstaff, sibbene, umile, stordito, buon fanciullo; talchè quando sarò re d'Inghilterra non avrò a dire che una parola per disporre

Digitized by Google

di tutti i mozzi d'Eastcheap. Costoro chiamano il mescer molto, *tingere in iscarlatto;* e quando prendete fiato bevendo gridano olà! e vi comandano di passar oltre, e di vuotare il fiasco. Infine ho fatto tanti progressi in un quarto d'ora, che posso sfidare a bere il primo calderaio della provincia, e ciò usando del suo proprio gergo. Ned, io ti assicuro che perdesti assai non trovandoti meco a quel convegno, e per addolcire il tuo dolore, ti fo presente di questo pezzetto di zucchero che mi pose dianzi fra le mani un valletto, che non seppe mai dire in sua vita altre parole inglesi se bon che: *otto scellini, sei soldi, parato ai vostri servigi, signore,* in un col grido acuto: *subito; subito; un fiasco di birra,* ecc., o mille altre frasche di tal tenore. Ora, Ned, per far passare il tempo aspettando che Falstaff giunga, va ad appostarti a qualche camera vicina, intantochè io farò alcune dimande al mio povero mozzo, per sapere con qual disegno mi diè questo zucchero; nè tu cessare di chiamare Francis, onde ei non abbia altro a dirmi che, *subito, subito.* Vattene costà appresso e mostrerò un brano della scena.

*Poins.* Francis! (*chiamando*)

*P. Enr.* A meraviglia.

*Poins.* Francis. (*esce; entra Francis*)

*Fran.* Subito, subito, signore. — Bada al giardino, Ralf.

*P. Enr.* Vien qua, Francis.

*Fran.* Milord.

*P. Enr.* Quanto tempo hai ancora da servire, Francis?

*Fran.* Ancora cinque anni, ed è appunto egual tempo...

*Poins* (*dal di dentro chiamando*). Francis!

*Fran.* Subito, subito, signore.

*P. Enr.* Cinque anni! Pel Cielo è un lungo contratto con le cazzeruole e le pentole. — Ma avresti tu il coraggio, Francis, di farla da codardo col tuo brevetto da studente, e di volgere i talloni per sottrarti alla tua sorte?

*Fran.* Oh signore; giurerei su tutti i libri d'Inghilterra che avrei nel mio cuore.....

*Poins* (*dal di dentro*). Francis?

*Fran.* Subito, subito, signore.

*P. Enr.* Che età hai tu, Francis?

*Fran.* Lasciate che ci pensi. — Il dì di san Michele avrò.....

*Poins* (*dal di dentro*). Francis!

Digitized by Google

*Fran.* Subito, signore. — Pregovi, aspettatemi un istante, milord.

*P. Enr.* No, ascoltami, Francis. — Lo zucchero che tu mi desti valeva almeno un soldo.

*Fran.* Oh Dio! Milord, vorrei ne fosse costati due.

*P. Enr.* Ti darò mille ghinee in cambio; dimandamele quando vorrai, e ti saranno sborsate.

*Poins* (*dal di dentro*). Francis!

*Fran.* Subito, subito.

*P. Enr.* Subito, Francis? no, Francis; ma bensì dimani, Francis; ovvero giovedì; o pur quando vorrai. Ma, Francis.....

*Fran.* Milord?

*P. Enr.* Vuoi tu rubare questo giubboncello di cuoio coi bottoni di cristallo, colle mostre pavonazze, e a cui si addicono capelli tagliati in tondo, anello d'agata, calze di lana e giarrettiera di flanella?

*Franc.* Oh signore! Milord, che volete voi dire?

*P. Enr.* Ah m'accorgo che il vin dolce è la vostra sola bevanda, e perciò, o Francis, la vostra bianca camicia si lorderà: in Barberia la cosa non verrebbe a tanto.

*Fran.* Che, signore?

*Poins* (*dal di dentro*). Francis!

*P. Enr.* Via di qui, mariuolo: non odi che ti dimandano?

(*qui entrambi cominciano a chiamarlo, talchè il mozzo si rimane confuso, non sapendo da qual parte andare; entra un taverniere*)

*Tav.* Che! Te ne stai là immoto, e non odi che ti vogliono. Bada all'ospite che è dentro. (*Francis esce*) Milord, il vecchio sir Giovanni, con una mezza dozzina di compagni, sta alla porta: debb'io lasciarli entrare?

*P. Enr.* Fateli restar soli un momento, e quindi aprite (*il Tav. esce*) Poins! (*rientra Poins*)

*Poins.* Subito, subito, signore.

*P. Enr.* Mariuolo, Falstaff col resto della masnada stanno alla porta: ne trarrem diletto?

*Poins.* Da sovrani, mio garzone. Ma ditemi dunque, qual bella scommessa avevate fatta col povero mozzo? Quale ne fu l'esito?

*P. Enr.* L'esito è che ora provo tutta quella maggiore allegria che mai addolcisse la vita di un mortale, dai vecchi giorni del buon uomo Adamo fino alla nascita di

Digitized by Google

quello che cominceremo a ingenerare a mezza notte. (*rientra Francis con alcuni fiaschi di vino*) Che ora è Francis?

*Fran.* Subito, subito, signore.

*P. Enr.* Non è piacevole il vedere un uomo che sa meno parole che non ne sappia un pappagallo, quantunque figlio d'una femmina? Tutta la sua industria sta nel salire e discendere la scale, e la sua eloquenza non si distende più in là del pagamento di uno scotto. Non sono ancora della tempra di Percy, dell'Hotspur (1) del Nord, che uccide sei o sette dozzine di Scozzesi prima d'asciolvere, quindi si lava le mani e dice a sua moglie: *oh quanto sono fastidito di questa vita inerte. Ho necessità di occuparmi.* — E se ella gli risponde: *mio caro Enrico, quanti ne hai uccisi oggi?* — *Date da bere*, ei le dice, *al mio cavallo da guerra;* e un'ora dopo soggiunge: *circa quattordici; una cosa da nulla, una cosa da nulla.* — Te ne prego, fa venire Falstaff; reciterò la parte del Percy, e quel dannato maiale compirà quella di donna Mortimero. Vino, grida l'ubbriaco, l'udite? Fate entrare il maledetto, fatelo entrare. (*entrano Falstaff, Gadshill, Bardolfo e Pito*)

*Poins.* Ben venuto, Giovanni. Dove sei stato?

*Fal.* Peste ai codardi; vendetta su di loro! vendetta, vendetta, e amen! Dammi un bicchier di vino, garzone. Piuttosto che condurre anche a lungo una tal vita, vuo' mi si vegga a cucire con l'ago in mano e spender le ore rattoppando calze. Peste ai codardi! Dammi un bicchier di vino, mariuolo. — Forsechè non esiste più virtù sulla terra? (*beve*)

*P. Enr.* Non vedesti tu mai Titano leccare un piatto di butirro? Il compassionevole Titano, che si sfaceva alla dolce novella del figlio! Se lo vedesti, tu ne sei l'effigie.

*Fal.* Miserabile, il fango è in questo vino. Non v'è che frode in uno scellerato; ma un codardo è peggio cento volte di un bicchier di vino adulterato; uno scellerato codardo. — Segui la tua via, vecchio Giovanni; muori quando vorrai, perocchè se il coraggio, se la virtù vera non si sono dipartite dalla terra, vuo' diventare un'aringa. Non vi sono tre persone oneste in Inghilterra che ancora

---

(1) Che in inglese significa: *Sperone ardente.*

Digitized by Google

non siano state appiccate; e una di queste diviene pingue e vecchia: Dio ci aiuti! aiuti questo mondo. Dico! vorrei essere un tessitore e potrei cantar salmi e qualunque altra querimonia. Peste ai codardi, io dirò sempre.

*P. Enr.* Ebbene, sacco da lana? Che cianci?

*Fal.* Figlio di un re! Se non ti cacciassi fuori del tuo regno con una spada da Arlecchino, e non conducessi innanzi a te tutti i tuoi soggetti come un gregge d'oche selvatiche, vuo' non mi cresca più un pelo sul mento. Voi principe di Galles!

*P. Enr.* Come! Parto d'obbrobrio! Di che accenni?

*Fal.* Non siete voi un codardo? Rispondetemi a ciò; e Poins ancora?

*Poins.* Affè! se chiami codardo me pure, turpe volume di adipe, io ti pugnalerò.

*Fal.* Io chiamarti codardo? Vorrei prima che Lucifero vi strangolasse; ma darei mille ghinee per saper correre come voi. Voi avete le spalle abbastanza ben fatte, ed è per ciò che non vi spiace di mostrare il dorso. Chiamate ciò spalleggiare i vostri amici? Peste a siffatto spalleggiare! Amerò piuttosto chi mi affronti. — Datemi una tazza di vino. — Vuo' morire, se oggi bevo.

*P. Enr.* Oh, inconseguente! Le tue labbra non sono ancora terse dell'ultimo sorso.

*Fal.* Ciò a nulla vale: e morte ai codardi, io dico. (*beve*)

*P. Enr.* Di che si tratta?

*Fal.* Di che? Eccoci qui in quattro che questa mattina avevamo prese mille ghinee.

*P. Enr.* Dove sono esse, Giovanni? dove sono?

*Fal.* Dove sono? Ci furono riprese: cento malandrini ci piovvero a un tratto addosso.

*F. Enr.* Cento?

*Fal.* Vuo' essere dannato, se non lottai per due ore contro una dozzina di aggressori. È un caso che io mi sia salvo; ebbi otto colpi sul mio giubbone, quattro nelle calze; il mio scudo è traforato, la mia spada fatta simile ad una sega: *ecce signum.* Non mai meglio schermii dacchè son uomo: ma nulla valse. Peste ai codardi! — Dimandatene a costoro: se vi dicono più o meno del vero, son traditori, figli delle tenebre.

*P. Enr.* Parlate, signori; come avvenne la cosa?

Digitized by Google

*Gad.* Noi quattro piombammo sopra alcune dozzine.....

*Fal.* Almeno sedici, milord.

*Gad.* E legati gli avevamo.

*Pit.* No, no, legati non erano.

*Fal.* Che dici tu, miserabile? Erano tutti legati senza eccezione d'alcuno, o io mi sono un Giudeo, un samaritano Giudeo.

*Gad.* Mentre eravamo intenti a dividerci le spoglie, altri sei o sette uomini riposati ci si avventarono sopra.....

*Fal.* E slegarono gli altri che si unirono tosto ad essi.

*P. Enr.* Come! Combatteste voi dunque contro tutti?

*Fal.* Tutti? Non so cosa vogliate significare, ma se non ho lottato almeno contro una cinquantina di loro, vuo' diventare un letamaio. Se non ve n'erano cinquantadue o cinquantatre sul povero vecchio Giovanni, che io non sia più un bipede.

*Pit.* Prego il Cielo perchè non ne abbiate ucciso alcuno.

*Fal.* Oh, tal preghiera vien troppo tardi! Ne ho conciati due: sono sicuro di averne ben conciati due, due malandrini vestiti di traliccio. Enrico, s'io mento, sputami in viso: chiamami cavallo. Tu sai bene com'io schermisca! Me ne stavo dunque in guardia colla spada così diritta, allorchè quattro di coloro mi vennero sopra.

*P. Enr.* Come quattro? Dianzi dicesti due.

*Fal.* Quattro, Enrico: dissi quattro.

*Poins.* Sì, ha detto quattro.

*Fal.* Quei quattro si presentarono di fronte, e intendevano sopratutto a me, del che io punto non mi curai, ma feci convergere sopra il mio scudo le loro sette punte.

*P. Enr.* Sette? Se pur mo' non ve n'erano che quattro.

*Fal.* In traliccio.

*Poins.* Sì, quattro vestiti in traliccio.

*Fal.* Sette, dico io per quest'elsa, o vuo' essere uno scellerato.

*P. Enr.* Pregoti, lascialo dire; godrem di più fra poco.
(*sommessamente a Poins*)

*Fal.* Mi odi tu Enrico?

*P. Enr.* Sì, e fo i miei appunti ancora, Giovanni.

*Fal.* Non obliarlo, perocchè ciò val il pregio di essere udito. Quei nove dunque vestiti di traliccio, di cui accennavo.....

*P. Enr.* Eccone due di più.

Digitized by Google

*Fal.* Spuntate che n'ebbi le spade, cominciarono ad arrestarsi; ma io gl'incalzavo da presso e rapido come il pensiero, sette degli undici atterrai.

*P. Enr.* Oh, cosa orrenda! Undici uomini, vestiti di traliccio, meno due.

*Fal.* Ma Satana che entra in tutto, volle che tre sciagurati abbigliati di verde sopravvenissero alle mie spalle e mi allacciassero, senza, tanta era l'oscurità Enrico, senza ch'io me ne accorgessi.

*P. Enr.* Coteste menzogne somigliano al padre che le genera. Com'esso, son grosse, parventi, palpabili. Oh stolida bestia, animale immondo, creatura da nulla, osceno sacco di sego.....

*Fal.* Come! Folleggi? Forse che la verità non è verità?

*P. Enr.* Come è possibile che abbi conosciuto che quegli uomini vestivano di verde, se tanta era l'oscurità che non potevi vedere la tua mano? Che rispondi a ciò?

*Poins.* Di' la tua ragione, Giovanni, di' la tua ragione.

*Fal.* Come! Per forza? No; se fossi condannato a tutte le torture del mondo per forza non parlerei. Parlar mio malgrado? Quand'anche le prove fossero così comuni come le more nelle siepi, non vorrei darne una a un uomo che la volesse per forza.

*P. Enr.* Non vuo' lasciarlo più a lungo accumular peccati sopra peccati. Questo pingue vigliacco, questa massa informe il di cui peso schiaccia letti e cavalli, questa enorme montagna di carne.....

*Fal.* Al diavolo, tu, figura etica, pelle d'anguilla, lingua di bue disseccata, pertica agonizzante, ambulante giraffa... Oh Dio! perchè non ho bastante lena per nominare tutto quello che ti somiglia! auna da sartore, fodero da spada, strumento di chirurgia, misura da commesso.

*P. Enr.* Coraggio, riprendi fiato e poi torna alla carica; ma quando sarai stanco delle tue vili comparazioni, lascia ch'io ti dica soltanto queste due parole.

*Poins.* Odile bene, sir Giovanni.

*P. Enr.* Noi due vi abbiam veduti piombar in quattro sopra altri quattro e legarli, impadronendovi di ciò che possedevano. Ora nota, come questo semplice racconto vi confonderà tutti. Noi due, che qui vedi, assalimmo voi quattro, e vi togliemmo il bottino che vi possiamo mostrare entro questa casa: voi, Falstaff, salvaste la vostra

Digitized by Google

pelle con sollecitudine pari a quella di ogni altro. Voi urlaste correndo *misericordia*, muggiste come un toro. — Ora, non sei tu un gran miserabile, avendo, come hai fatto, spuntata la tua spada, per venirci a narrare che tal cosa accadde mercè il tuo gran valore? Quale stratagemma, quale menzogna avrai per sottrarti alla tua onta così manifesta?

*Poins.* Udiamo, Giovanni; che cosa sai rispondere?

*Fal.* Pel Signore, vi avevo riconosciuti, come quegli che vi ha fatto. Ora, ascoltate un poco, miei signori. Avrei io dovuto uccidere l'erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il principe legittimo? Voi ben sapete ch'io son prode come Ercole: ma anche per solo istinto il leone non azzannerebbe un discendente di re (1). L'istinto è una bella cosa; è per istinto ch'io fui timido; non ne avrò che miglior opinione di me e di te finchè vivrò; di me come leone coraggioso, di te come vero principe. Ma infine, figli miei, son ben lieto che voi abbiate il denaro. Albergatrice, serrate le porte, vigilate questa notte, e pregherete dimani. Voi, amabili giovani, garzoni onesti e amanti della gioia, cuori sinceri, a voi si competono tutti i titoli delle elette brigate. Ebbene, starem lieti stanotte? Improvviseremo una commedia?

*P. Enr.* Di buon cuore; e l'argomento sarà la tua fuga.

*Fal.* Ah! Non più di ciò, Enrico, se mi ami.

(*entra l'ostessa*)

*Ost.* Milord..... principe.....

*P. Enr.* Ebbene, madonna albergatrice, che mi di' tu?

*Ost.* Signore, vi è un nobile della corte che vuol parlarvi: dice che viene per conto di vostro padre.

*P. Enr.* Dategli quello che occorre per farne un uomo regio (2), e rimandatelo dalla mia genitrice.

*Fal.* Che uomo è cotesto?

*Ost.* Un uomo vecchio.

*Fal.* Che fa la gravità di un vecchio fuor del suo letto a mezzanotte? Debbo io andargli a rispondere?

*P. Enr.* Fallo, Giovanni, te ne prego.

*Fal.* In verità, lo rimanderò con un buon sacco. (*esce*)

---

(1) Opinione popolare.

(2) Allude forse alla *corona*, moneta da pochi soldi.

Digitized by Google

*P. Enr.* Ora, signori, vi dico che vi batteste bene tutti; e voi pure, Pito, e voi anche, Bardolfo. Siete tutti leoni di coraggio, e se fuggiste, fuggiste solo per istinto, per non uccidere il principe legittimo. Vergogna, vergogna!

*Bard.* In verità, io fuggii quando viddi gli altri fuggire.

*P. Enr.* Dimmi ora da senno, perchè la spada di Falstaff è così malconcia?

*Pit.* Pel Cielo! egli volle così ridurla col suo pugnale, giurando che non si sarebbe mai più creduto in Inghilterra alla verità, se non riesciva a farvi pensare che quelle erano state tante stoccate, e stimolava noi pure a far lo stesso colle nostre spade.

*Bard.* Sì, ed anche voleva che ci soffregassimo il naso colle ortiche per farlo dar sangue e lordarcene i panni onde affermar poscia che era sangue dei nostri aggressori. Posso ben dire d'aver fatto ciò che da più di sette anni non aveva fatto, e arrossisco rammentandolo.

*P. Enr.* O miserabile, tu rubasti un bicchier di vino son più che tre lustri, e fosti preso in *flagranti;* dopo quel tempo tu hai sempre arrossito. Avevi fuoco e spada ai fianchi, e nullameno fuggisti? Dimmi, qual era il tuo istinto in ciò?

*Bard.* Signore, vedete voi quelle meteore? Vedete quelle esalazioni?

*P. Enr.* Sì.

*Bard.* A che credete che accennino?

*P. Enr.* A ubbriachezza e povertà.

*Bard.* Ad ira, Milord, se ben le esaminerete.

*P. Enr.* No, alla forca piuttosto, considerandole con attenzione. (*rientra Falstaff*) Ecco il nostro magro Giovanni, scheletro livido che si avanza. Ebbene, mia dolce creatura di bambagia, quant'è che non ti sei vedute le ginocchia?

*Fal.* Le ginocchia? Alla tua età, Enrico, ero più snello dell'artiglio di un'aquila; io mi sarei allora nascosto entro la gemma di un magistrato. Ah, non parlarmi, non farmi vivere fra i sospiri e i guai; ciò gonfia un uomo, come il vento un pallone. — Sonvi cattive novelle pel mondo: il cavalier Giovanni Braby arrivò dianzi per parte di vostro padre; convien che torniate tosto alla corte. Quel demonio del nord, Percy, e quell'altro Gallese che bastonò il diavolo a Maimon e disonorò il letto di Lucifero, forzando

Digitized by Google

il principe delle tenebre a dichiararsi suo vassallo sulla croce di un pugnale..... che peste d'uomo è colui?

*Poins.* Oh! Glendower.

*Fal.* Sì, Owen, Owen appunto, e il suo genero Mortimero insieme col vecchio Northumberland, e quello Scozzese il più agile di tutti gli Scozzesi, Douglas, che cavalca a ritroso sopra le colline.....

*P. Enr.* Quegli forse che, correndo a briglia sciolta, uccide un passero di volo, con un colpo di pistola?

*Fal.* Sì quello. Ebbene, il malandrino ha cuore e non fuggirà. Ora egli se ne sta con Mordake e un migliaio di berretti turchini, con Worcester e con alcuni altri, la cui evasione ha fatto incanutire la barba di tuo padre. Adesso, dimmi, come vero è che tu sei l'erede presuntivo della corona, se si potevano scegliere tre nemici più terribili di quel fatale Douglas, di quel bollente Percy, di quel satanico Glendower? Or, non temi tu? Il sangue tuo non ti si agghiaccia nelle vene?

*P. Enr.* No, in fede. Mi converrebbe il tuo istinto a ciò.

*Fal.* Sarai orribilmente garrito dimani, allorchè ti presenterai a tuo padre. Su, per amicizia per me, pensa un po' a quello che gli devi rispondere.

*P. Enr.* Vediamo; mettiti al posto di mio padre, e interrogami sui particolari della mia vita.

*Fal.* Lo vuoi? Acconsento. Questa sedia sarà il mio trono, questo pugnale il mio scettro, e questo cuscino la mia corona.

*P. Enr.* Oh mio padre, il tuo trono è divenuto il seggio di un mendico!

*Fal.* Se ti rimane ancora una scintilla del fuoco della grazia celeste, vedrai come sarai commosso. — Datemi un bicchier di vino, onde ciò mi faccia diventar gli occhi rossi e si creda ch'io abbia pianto, imperocchè conviene che parli con calore e lo farò col tuono del re Cambise.

*P. Enr.* (*prostrandosi*). Eccomi alle tue ginocchia.

*Fal.* Eccoti il mio discorso. — Allontanatevi, miei lordi.

*Ost.* Piacevole scena, in verità.

*Fal.* Non piangere, dolce regina, perocchè le tue lagrime son sacre.

*Ost.* Oh come il padre compie bene la sua parte.

*Fal.* Per l'amor di Dio, miei lordi, guidate lungi questa mesta regina; perocchè i pianti le tolgono la vista.

Digitized by Google

*Ost.* A meraviglia! Ei recita meglio di tutti i commedianti che ho veduti.

*Fal.* Pace, amata botte; pace, cervello inebriato. — Enrico, non solo non so dove tu possa così far scorrere il tuo tempo, ma ignoro anche quali siano i tuoi compagni. Imperocchè sebbene la camomilla sia per natura alacre a germogliare quanto più è pestata; pure è forza di dire che ove venga divelta riman distrutta. Tu sei mio figlio; ho per crederlo la parola di tua madre e l'opinione mia; ma sopratutto il basso muoversi de' tuoi occhi e il folle alzarsi del tuo labbro inferiore, me ne assicurano. Se dunque mio figlio sei, perchè vieni accennato a dito? Il lucido sole dei cieli è egli fatto per strisciare fra le siepi e viver di more selvatiche? Ciò non può essere. Ora il figlio del re d'Inghilterra dovrà chiamarsi un mariuolo, un tagliaborse? Alto è questo problema. — V'è una certa cosa, Enrico, di cui avrai certamente udito parlare, e che molte persone conoscono nel nostro paese sotto il nome di pece: codesta pece, secondo la sentenza di antichi autori, è una cosa che brutta e lorda assai: così pure accade della compagnia in cui ti piaci; e in questo momento, Enrico, io non parlo per vino bevuto, ma fra il pianto; non per gioia, ma per collera; non per parole, ma per segni di affezione, e nondimeno v'è un uomo onesto che ho di sovente veduto con te, ma di cui ignoro il nome.

*P. Enr.* Chi è costui, onorata Maestà?

*Fal.* Un uomo di buon aspetto, in fede; pingue, gioviale, grazioso, di nobile portamento. Credo avrà al più cinquant'anni, o, per la messa, sessanta..... Ah! Ora rammento; il suo nome è Falstaff. Ove quell'uomo fosse un libertino, la sua fisonomia ingannerebbe assai; perocchè, Enrico, si vede la virtù risplendere ne' suoi occhi. Se dunque il frutto può conoscersi dall'albero e l'albero dal frutto, io ti dichiaro che virtuoso è quel Falstaff; serbalo per tuo amico, e bandisci tutto il resto. Ma dimmi, malvagio garzone, che hai fatto da un mese in qua?

*P. Enr.* È questo un parlar da re? Prendi il mio posto e vedrai come compirò la parte di mio padre.

*Fal.* Come! Depormi? Se tu eseguisci questa parte, la metà così gravemente, così maestosamente, tanto per la scelta dei vocaboli che pel colorito del gesto, appiccami pei talloni come una pelle di coniglio sventrato.

Digitized by Google

*P. Enr.* Bene qui mi sto.

*Fal.* Ed io qui: giudicate, miei signori.

*P. Enr.* Enrico? Di dove vieni?

*Fal.* Mio nobile signore, da Eastcheap.

*P. Enr.* Le querele, che mi son mosse per cagion tua, son gravi assai.

*Fal.* Pel Cielo, Milord, denno essere mendaci. — Oh, v'insegnerò come si reciti anche da giovine principe.

*P. Enr.* Tu giuri, insensato garzone? Da questo momento in avvenire non osare più alzare gli occhi sopra di me: lungi tu sei dalla mia grazia. V'è un demone sotto forma di pingue vecchio, uomo-botte con cui tu stai, e del quale ti sei fatto un compagno. Perchè eleggesti a socio un tal sacco di fetidi umori, una tal valigia d'idropisia, un tal bue che rappresenta l'iniquità in capelli grigi, un tal malandrino che, sebbene decrepito, compiacesi pure nelle follìe? A cui giova egli? Ad assaggiare e tracannar vino. A che è proprio? A rompere e mangiare un pollo. Quale scienza ha? La frode e l'astuzia. In che è dotto? In ciò che è vizio e malvagità. Quali difetti gli appartengono? Tutti. Quali virtù? Nessuna.

*Fal.* Vorrei che Vostra Altezza non corresse più di quello che io possa seguirla. Che significa tutto questo?

*P. Enr.* Abbominevole è quel Falstaff; un corruttore della giovinezza è quel vecchio Satana dalla barba grigia.

*Fal.* Mio sovrano, quell'uomo io lo conosco.

*P. Enr.* So che lo conosci.

*Fal.* Ma il dire ch'egli è più malvagio che non son io, è un dir falso. Se è vecchio, non merita che maggior compianto; i suoi grigi capelli ne fan fede: ma ch'egli sia, col beneplacito di Vostra Riverenza, un seduttore di fanciulle, è quanto nego ricisamente. Se il vino e lo zucchero sono un delitto, Dio voglia aver pietà dei peccatori! Se un delitto è l'esser canuto e gaio, in fede v'è più d'un vecchio che anderà dannato. Se poi l'esser pingue porta con sè di dover essere odiato, allora le magre giovenche di Faraone avranno buon diritto all'amore altrui. No, mio buon signore, esiliate Pito, esiliate Bardolfo, esiliate Poins, ma l'amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'onesto sir Giovanni Falstaff, l'egregio sir Giovanni Falstaff, tanto più commendevole in quanto ch'egli è il vecchio sir Giovanni Falstaff, non lo togliete

Digitized by Google

ingue porta con sè di dover essere odiato, allora le magre gioenche di Faraone avranno buon dritto all'amore altrui. No, mio uon signore, esiliate Pito, esiliate Bardolfo, esiliate Poins, ma amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'oesto sir Giovanni Falstaff, l'egregio sir Giovanni Falstaff, tanto iù commendevole in quanto ch'egli è il vecchio sir Giovanni alstaff, non lo togliete al consorzio di Enrico. Se voi bandite paffuto sir Giovanni, bandirete tutto il resto del mondo.

*P. Enr.* Così far voglio. (*si ode battere: escono l'Ostessa, Francis e Bardolfo; rientra* BARDOLFO *correndo*)

*Bard.* Oh milord, milord, lo sceriffo sta alla porta colla più ndegna squadra.

*Fal.* Vattene, mariuolo! Terminate la vostra parte; molte cose mi rimangono a dire in favore di quel Falstaff.

(*rientra l'Ostessa frettolosamente*)

*Ost.* Oh Gesù, milord, milord!...

*Fal.* Oimè! Ecco il diavolo cavalcato ad un violino. Che v'è?

*Ost.* Lo sceriffo con parte del presidio sta alla porta e vengono per visitar la casa. Debbo io lasciarli entrare?

*Fal.* Odi tu, Enrico? Non iscambiare mai un buon pezzo di oro in un falso: tu sei veramente stolto, senza sembrarlo.

*P. Enr.* E tu codardo, senza istinto.

*Fal.* Nego la maggiore. — Se volete rifiutar l'accesso allo sceriffo, sia; se no, lasciatelo entrare. Se io non sapessi accogliere un malandrino così bene come un galantuomo, sarebbe stato inutile l'educarmi! Spero che vedrò cortesemente anche il carnefice, allorchè mi allaccierà le fauci.

*P. Enr.* Va a nasconderti dietro agli arazzi: gli altri ascendano le scale. Ora, miei signori, giova l'avere aspetto franco e buona coscienza.

*Fal.* Io ebbi un tempo entrambe queste cose: ma la data ne è remota, perciò mi asconderò.

(*escono tutti, tranne il principe e Poins*)

*P. Enr.* Chiamate lo sceriffo. (*entra lo sceriffo coi vetturali*) Ebbene, sceriffo, che volete da me?

*Scer.* Anzitutto perdonatemi, milord. La voce pubblica denuncia in questa casa uomini di mal affare.

*P. Enr.* Quali uomini?

*Scer.* Uno di essi è ben conosciuto, mio grazioso signore, uom grasso e grosso.

*Vett.* Grasso come il burro.

*P. Enr.* Quell'uomo, vi assicuro, che non è qui, perocchè io



Digitized by Google

gli affidai un ufficio Ma vi do la mia parola, sceriffo, che dimani all'ora del pranzo lo manderò per rispondere a voi, o a qualunque altro a cui ciò si aspetti, sopra ogni cosa di cui potrà essere aggravato. Permettete perciò che vi preghi di ritirarvi.

*Scer.* Obbedisco, mio principe. Ecco due oneste persone che nel furto occorso perderono trecento marchi.

*P. Enr.* Può essere: ma se egli ha derubato questi uomini, ne sarà responsabile; addio.

*Scer.* Buona notte, mio nobile principe.

*P. Enr.* Credo sia buon dì; non è vero?

*Scer.* È questo l'augurio, milord; perchè penso volgano le due ore. (*esce coi vett.*)

*P. Enr.* Quel lubrico ribaldo è noto come la cattedrale di San Paolo. — Va, fàllo escire.

*Poin.* Falstaff!.... si è addormentato dietro agli arazzi, e russa come un cavallo.

*P. Enr.* Udite con quanta fatica trae l'alito. — Frugategli nelle saccoccie. — (*Poin. obbedisce*) Che trovasti?

*Poin.* Solo alcune carte, milord.

*P. Enr.* Lascia vedere cos'è: leggile.

*Poin.* (*leggendo*) Item, un cappone . . . 2 sc.
Item, salsa . . . . . 4 sol.
Item, vino, due galloni . . 5 sc.
Item, acciughe e birra . . 2 sc.
Item, pane . . . . . 1/2 sol.

*P. Enr.* Quale nefandità! Un mezzo soldo di pane per tanto vino! Serba le altre carte con cura; le leggeremo con maggior agio, e lasciamolo intanto dormire finchè sia dì. Dimani andrò alla corte: converrà che partiamo tutti per la guerra, e sarà mia cura il procacciarti un posto onorevole. Quanto a questo turpe volume di creta lo farò porre nell'infanteria, e non dubito che una marcia di duecento quaranta miglia non lo costringa a morire. Farò rendere con usura il denaro rapito. — Vieni a trovarmi a buon'ora dimani, Poins; e intanto ti sorrida il mattino.

*Poin.* Buon dì, mio caro signore. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

**Bangor. — Una stanza nella casa dell'arcidiacono**

*Entrano* HOTSPUR, WORCESTER, MORTIMERO *e* GLENDOWER.

*Mort.* Codeste promesse son belle, i nostri compagni sono sicuri, e l'impresa nostra ci dà le più liete speranze.

*Hot.* Lord Mortimero, e voi cugino Glendower, volete che ci assidiamo? E voi pure, zio Worcester..... maledizione! Non ho più la carta.

*Glend.* Eccola. (*spiegando un mappamondo*) Assiditi, cugino Percy, o piuttosto mio valente Hotspur: imperocchè ogni qualvolta Lancastro, parlando di te, ti chiama con questo nome, il suo volto impallidisce; e mandando un profondo sospiro ti vorrebbe già nel cielo

*Hot.* E voi tutti in inferno quante volte ode proferire quello di Owen Glendower.

*Glend.* Nol posso biasimare: nel giorno della mia nascita la faccia del firmamento scintillò di meteore infiammate, di croci di fuoco, e nel punto medesimo in cui viddi la luce il globo della terra tremò vilmente di paura fino alle ime sue profondità.

*Hot.* Sta bene; avrebbe tremato non meno, quand'anche non foste nato, e che invece di vostra madre fosse stata la sua cagnuola che avesse partorito.

*Glend.* Ti dico che la terra tremò quando nacqui.

*Hot.* Ed io vi dico che, se credete che la terra abbia tremato per paura di voi, la terra e la mia anima non si rassomigliano.

*Glend.* Il cielo era tutto in fuoco, e il nostro globo oscillava.

*Hot.* Ebbene, la terra avrà tremato di spavento, vedendo il cielo in fuoco, e non per terrore della vostra nascita. Spesso la natura inferma produce strani fenomeni: spesso la terra, madre feconda, è tocca e tribolata da convulsioni intestine, cagionate dall'aere impetuoso che chiude ne' suoi fianchi, e che aprendosi a forza un passaggio, commuove quest'antica e venerabile genitrice, ne rovescia i campanili e le torri muscose. Certo alla nascita vostra la nostra madre comune sarà andata soggetta a un tale accesso, e per la veemenza de' suoi dolori avrà tremato.

Digitized by Google

*Glend.* Cugino, vi sono uomini da cui non tollero contraddizioni. — Permettetemi di ripetervi che alla nascita mia la vôlta dei cieli si coprì di forme fiammeggianti, che le capre accorsero atterrite dall'alto delle montagne, e i grandi armenti spaventarono le pianure coi loro strani e dolorosi muggiti. Tutti quei segni addittarono in me un uomo straordinario; e tutti gli avvenimenti della mia vita mi sollevano al disopra del volgo. Qual è il mortale vivo, fra tutti quelli che chiude il mare romoreggiante intorno alle prode d'Albione, che vantar si possa d'avermi avuto a discepolo? Presentami uno fra i figli delle donne che insegnar mi possa la mia strada fra i sentieri ispidi della scienza, o che seguir possa i miei voli nella ricerca dei segreti più reconditi?

*Hot.* Credo bene non vi sia alcun uomo che parli meglio il gallese. — Vuo' andare a pranzo.

*Mort.* Pace, cugino Percy, lo metterete in furore.

*Glend.* Posso chiamare gli spiriti dal fondo dell'abisso.

*Hot.* Ed io pure; nè uomo v'è che nol possa; ma verranno essi allorchè gli chiamerete?

*Glend.* Saprei insegnarti a comandare a Lucifero.

*Hot.* Ed io a te di far arrossir il diavolo, dicendo la verità. Se avete potenza di obbligarlo a venire, fatelo comparir qui; e vi giuro che a me basterà l'animo di porlo in fuga. Oh, finchè vivete, dite sempre il vero, e fate onta al demonio.

*Mort.* Su, su, cessate da questi vani propositi.

*Glend.* Tre volte Bolingbroke mi ha opposto un esercito, che tre volte ho cacciato nudo e malconcio dalle sponde dell'Ive e del sabbioso Severno.

*Mort.* Ecco la carta. L'arcidiacono l'ha divisa in tre parti e queste sono perfettamente uguali. — L'Inghilterra dal Trente fin qui al sud e all'est, mi è assegnata. Tutta la parte dell'ovest, compresovi il paese di Galles al di là del Severno, e tutte le terre fertili che stanno fra questi limiti, diverranno di Owen Glendower. — A voi, cugino, è riserbato il regno del nord, partendo dal Trento. I trattati son di già stesi. Dopo averli segnati e suggellati con suggello immutabile, opera che bisogna compiere questa notte, voi, cugino Percy, ed io e il mio degno lord Worcester, partiremo insieme per andar a raggiungere vostro padre e le schiere Scozzesi al ritrovo che ne fu dato a Shrewsbury. Mio padre, Glendower, non è per anche pronto; ma del suo soccorso non avrem necessità che fra quindici giorni. Intanto voi avrete avuto il tempo (*a Glend.*). di radunare i vostri vassalli, i vostri amici e i nobili del vostro vicinato.

Digitized by Google

*Glend.* Prima che tal tempo sia trascorso, vi avrò raggiunto e le vostre donne verran meco sotto la mia scorta. Conviene ora dipartirsene scortamente senza dir loro addio, perocchè una tal separazione costerebbe un torrente di lagrime.

*Hot.* Parmi che la mia porzione al nord non eguagli la vostra in latitudine. Vedete (*additando la carta*) come questo fiume serpeggia fra le mie terre migliori, e qual'immensa mezza luna vi descrive; quest'angolo è enorme. Vuo' si svii da questi luoghi questo molesto canale; perchè le onde chiare del Trento scorrano per un letto diritto e non vaghino più qual meandro per rapirmi i miei più ricchi dominii.

*Glend.* Non debbono più vagare così? Come nol farebbero?

*Mort.* Poi osservate com'esso continua nel suo corso, allontanandosi da voi, mercè tal abbandono vi rende col continente opposto, tutto che dall'altro vi toglie.

*Worc.* Su, via, con poca spesa si svierà qui il fiume e voi guadagnerete, dal lato del nord, questa lingua di terra che renderà diritto il suo corso.

*Hot.* Questo è ciò ch'io voglio, e che si farà con poco dispendio.

*Glend.* Ma io non acconsento.

*Hot.* Voi non acconsentite?

*Glend.* No, e nol farete.

*Hot.* Chi mi dirà no?

*Glend.* Io.

*Hot.* Ditelo dunque in guisa ch'io non l'intenda. Ditemelo in gallese.

*Glend.* Milord, so parlar bene inglese al pari di voi. Imperocchè sono stato educato alla corte d'Inghilterra, e fin dalla mia più tenera giovinezza ho cantato sull'arpa romanze inglesi, aggiungendo grazie alla lingua, merito a voi ignoto.

*Hot.* Di ciò io mi allieto con tutto il cuore con me medesimo; meglio mi piacerebbe di essere condannato a non saper esalare altri suoni che gli acri della civetta, che a recitare la parte del giullare. Preferirei di udire lo stridere di un candeliere di rame strisciante sul pavimento, o qualunque altro aspro accordo piuttostochè poesie di vergognosa libidine. Parmi nulla vi sia di più infesto di quest'ultima cosa.

*Glend.* Su, via, si svierà il corso al Trento.

*Hot.* La cosa è a dovere: darei tre volte tante terre al primo de' miei amici che mi avesse fatto un servigio: ma trattandosi di mercato, contenderei per la decima parte di un capello. Gli articoli son segnati? Partirem noi?

Digitized by Google

*Glend.* La luna luce in tutto il suo splendore; potrete partir questa notte. Io intanto solleciterò il cancelliere e disporrò la vostra donna al distacco. — Temo che mia figlia non ne perda la ragione, tanto essa ama il suo diletto Mortimero. (*esce*)

*Mort.* Vergogna, cugino Percy! Perchè contraddite sempre così mio padre?

*Hot.* Non so astenermene. Qualche volta ei mi mette in collera, parlandomi del topo e della formica; del mago Merlino e delle sue profezie; di un drago e di un pesce senza pinne; di un grifone dalle ali logore e di un corvo in muda, di un leone adagiato, di un gatto danzante, o di una quantità d'altri insulsi e vani racconti, ai quali mi è impossibile il prestar fede. Che vi dirò io di più? La notte scorsa ei m'intrattenne almeno nove ore, coll'enumerazione dei diavoli che gli son soggetti: e sebbene io gli dicessi: *meraviglioso! continuate;* pure non ne ho udita una parola. Ah, egli è noioso come un cavallo zoppo o una donna sdegnata che vi fa ingiuria! più infesto, più insopportabile che nol sia il soggiorno d'una capanna piena di fumo! — Io preferirei il vivere di latte e d'aglio in qualche molino romito, lungi dagli uomini, che udirlo incessantemente parlarmi alle orecchie, nella casa di piacere più dolce di tutta la cristianità, e alla mensa imbandita delle vivande più delicate.

*Mort.* Vuolsi convenire, che è un gentiluomo di un raro merito; mirabilmente istrutto e profondo nelle scienze occulte; prode come un leone e amabilmente affabile, ricco e generoso, come le miniere dell'India. Volete ch'io vel dica, cugino? Egli ha nel maggior conto il vostro carattere, e fa violenza e se stesso tollerandovi, allorchè lo contraddite. V'impegno la mia fede che non v'è alcun uomo sotto il cielo che avesse potuto provocarlo, come voi avete fatto, senza esporsi al pericolo di pentirsene. Ma non contraete di ciò l'abitudine, ve ne supplico.

*Worc.* In verità, milord, errate; e colla vostra ostinatezza, dacchè siete giunto, avete fatto abbastanza per spingere la sua pazienza agli estremi. Bisogna assolutamente, milord, che impariate a correggervi di tal difetto. Qualche volta esso mostra grandezza, coraggio, gioventù e fuoco, ed ecco il maggior vantaggio che ne possiate ritrarre: ma più spesso ancora chiarisce una contumacia furiosa, una mancanza di rispetti, e di modi sociali, orgoglio, alterigia, presunzione e sdegno: e il più piccolo di tali difetti in un gentiluomo gli fa perdere i cuori, e lascia sulle altre sue doti una macchia che gli toglie la stima che gli sarebbe dovuta.

*Hot.* Bene sta, miei signori, eccomi a scuola! La vostra cortesia

Digitized by Google

vi renda lieti. — S'avanzano le nostre mogli, facciam loro i nostri addii. (*rientra* GLENDOWER *colle signore*)

*Mort.* Ecco ciò che mi cruccia a morte e mi empie di collera. Mia moglie non sa parlare inglese, nè io gallese.

*Glend.* Mia figlia piange; essa non vuol dipartirsi da voi: vuol essere una eroina e seguirvi alla guerra.

*Mort.* Buon padre, ditele ch'ella e la mia zia Percy ci seguiranno dappresso sotto la vostra scorta. (*Glendower parla a sua figlia in gallese, ed essa gli risponde nel medesimo linguaggio*)

*Glend.* È disperata; la sua ostinatezza è invincibile, nè v'hanno ragioni che la persuadano.

(*lady Mortimero parla al suo sposo in gallese*)

*Mort.* Intendo i tuoi sguardi: ho versato assai nell'amabile idioma che esce dal puro cielo de' tuoi grandi occhi, e, se la vergogna non mi rattenesse, ti saprei rispondere debitamente. — Sì; intendo i tuoi baci, e tu i miei: ed è un dialogo tutto di sentimento. — Ma io ti prometto, amica mia, di non perdere un momento, fino a che imparato non abbia la lingua tua: perocchè nella tua bocca il gallese ha tante grazie, quante ne potrebbe aver la più bella canzone che cantata fosse da una vaga regina, all'ombra amena di un faggio.

*Glend.* Se voi v'intenerite, essa perderà la ragione.

(*lady Mort. parla di nuovo*)

*Mort.* Oh, io sono l'ignoranza stessa di questa lingua.

*Glend.* Essa vi prega di assidervi sopra questo molle strato di giunchi, e di riposare l'amato vostro capo sul seno di lei, intantochè vi canterà la romanza che più vi piace. All'incantesimo della sua voce, il dio del sonno scenderà sulle vostre palpebre e infonderà nei vostri spiriti un dolce sopore; talchè i vostri sensi essendo come sospesi fra la veglia e il sonno, voi gusterete quel delicato riposo che somiglia al crepuscolo che separa il dì dalla notte, un'ora prima che il celeste carro del sole cominci in oriente il suo corso fiammeggiante.

*Mort.* Acconsento con tutto il cuore e l'udrò cantare. Durante tal tempo verrà trascritto, credo, il nostro trattato.

*Glend.* Su, assidetevi. I musici, che suoneranno per vostro diporto, stanno negli spazi dell'aere, lungi mille leghe da voi, e nondimeno a un cenno compariranno: assidetevi e state attento.

*Hot.* Vieni, Caterina: tu ami di assiderti voluttuosamente sopra i cespi. Adagiati dunque ond'io possa riposare il mio capo sopra il tuo seno.

Digitized by Google

*Lady. P.* Cessate, uomo capriccioso (*Glendower proferisce alcune parole in gallese e quindi si ode la musica*)

*Hot.* Oh, comincio ad avvedermi che il diavolo intende il gallese, nè sono più sorpreso del suo buon umore. Per la Beata Vergine, è un valente musico!

*Lady. P.* Dovreste dunque voi pure esserlo; imperocchè anche voi siete retto da bizzarri umori. Su, assidetevi, giovine folle, e ascoltate pacificamente la canzone gallese di questa dama.

*Hot.* Amerei molto meglio, mia vaga amica, di udir gli urli di un irlandese.

*Lady. P.* Vuoi aver la testa rotta?

*Hot.* No.

*Lady. P.* Dunque taciti.

*Hot.* Neppur questo farò: somiglio alle donne nella contraddizione.

*Lady. P.* Ora Iddio ti conduca!

*Hot.* Al letto di una bella signora.

*Lady. P.* Che significa ciò?

*Hot.* Silenzio! Ella canta. (*romanza gallese cantata da Lady Mort.*) Su, Caterina, vuo' che tu ancora canti.

*Lady. P.* No, in verità.

*Hot.* No, in verità? Mio amore, i vostri giuramenti rassomigliano a quelli di una inzuccherata borghese. *No, in verità! Quant'è vero ch'io vivo!* ecc. Tali parole son troppo leggiere! Si direbbe che, nelle vostre corse, non abbiate mai varcato le pianure di Finsbury (1); giurami, Caterina, da quella donna che sei; e lascia andare la tua verità, e le effeminate espressioni tanto di moda fra i cortigiani e i loro gretti imitatori. Canta.

*Lady. P.* Non vuo' cantare.

*Hot.* Hai senno; il canto è il cammino più breve per ire al precipizio. — Se gli articoli son trascritti, partirò fra due ore, e voi venite quando verrete. (*esce*)

*Glend.* Andiamo, andiamo, lord Mortimero, siete così lento quanto l'impetuoso Percy è sollecito. Intanto che qui restammo, il nostro trattato si compì, e ci rimane solo da suggellarlo.

*Mort.* Andiamo. (*escono*)

(1) Luogo di ritrovo per gli abitanti di Londra.

Digitized by Google

## SCENA II.

Una stanza nel palazzo.

*Entrano il re* ENRICO, *il Principe di Galles e Lôrdi.*

*Enr.* Lôrdi, lasciateci soli: fra il principe di Galles e me deve correre un colloquio senza testimonii: pensate a non allontanarvi però, chè fra un momento avremo mestieri della vostra presenza. (*i Lôrdi escono*) Io non so se Iddio, per qualche fallo da me commesso, ha decretato ch'ei nutrirebbe del mio sangue lo strumento della sua vendetta e il flagello mio: ma tu mi fai credere a ciò. Quando questo non fosse, come potrebbero inclinazioni sì vili, sentimenti sì abietti, condotta sì biasimevole, passioni sì basse per piaceri tanto ignobili e compagni rotti ad ogni vizio, quali son quelli a cui ti sei unito, essersi associati alla nobiltà del tuo sangue, e occupare pur per un istante il tuo regio cuore?

*P. Enr.* Se Vostra Maestà si degna porgermi ascolto, farò opera di scolparmi di tutti i miei trascorsi, e sono sicuro che mi detergerò delle macchie che mi si vengono apposte. Ma per attenuare i miei errori lasciatemi almeno chiedervi una grazia; è che se anniento mille menzogne calunniatrici, spacciate da parassiti che straziano sorridendo, da vili trafficatori e tessitori di fole da cui troppo spesso assediate sono le orecchie dei re, divenga questo un titolo per ottenere col mio sincero pentimento il perdono di alcuni falli troppo veri, in cui m'ha imprudentemente trascinato la mia focosa giovinezza.

*Enr.* Iddio ti perdoni. Ma permettimi, Enrico, di meravigliarmi delle tue tendenze che mostransi del tutto diverse da quelle dei tuoi avi. Tu hai vergognosamente perduto il tuo seggio nel consiglio, che il tuo giovine fratello oggi riempie; hai perduto l'amore della Corte; tutta la speranza della tua giovinezza è distrutta, nè v'è uomo che prevedendo il tuo avvenire non presagisca la tua caduta. Se io fossi stato così prodigo della mia presenza, e mi fossi così di sovente prostituito alla vista degli uomini, abbandonato a sì vil prezzo a compagnie volgari, l'opinion pubblica, che mi ha condotto in trono, sarebbe rimasta fedele a quegli che ne era possessore, e mi avrebbe lasciato in un esilio senza gloria, mortale sconosciuto, privo di ogni splendore. Ma poichè io apparivo di rado, non potevo incedere fra il popolo accalcato intorno a me. Straordinario come una cometa, ero contemplato con ammirazione, e tutti i padri dicevano ai figli: ec-

Digitized by Google

*colo! è quello! Quello è Bolingbroke!* È così che mi sono fatto amare e mi sono adornato d'una modestia, che mi ha cattivati i cuori di tutti, e m'ha fatto acclamare, presente il re. Con quest'arte ho saputo conservare la meraviglia di me: e la mia persona, come una veste pontificale, non si è mai esposta agli sguardi che veduta non fosse con sorpresa. Così la mia apparizione diveniva un tripudio pel popolo, e la riserva di cui usavo, ne accresceva la solennità. Il re intanto correva per la città in compagnia di frivole persone, di spiriti vani e leggeri che brillavano un istante e si estinguevano tosto. Mescolandosi imprudentemente con quella schiera beffarda, ei poneva a repentaglio la sua grandezza, lasciava profanare il suo augusto nome da sarcasmi, abusare di sè con detrimento di fama, scopo agli scherni di giovani insensati, e procedente di pari passo col primo malandrino che osava camminare con lui, talchè detto si sarebbe ch'ei si fosse annolato alle ciurme. Che accadde? Col troppo possedere il proprio re e vederlo sotto i suoi occhi, il popolo se n'è stanco; e Riccardo che, mostrandosi più di rado, avrebbe abbagliato colla sua maestà, non fu più veduto che con occhio indifferente, tanto l'abitudine ne aveva dissipato l'incanto. In breve: ognuno era satollo della sua vista. Ora tu sei, Enrico, in ugual condizione. Tu hai perdute le prerogative del tuo grado avvilendole con un indegno abbassamento, e tutti gli occhi sono fastiditi della tua troppa presenza, eccetto i miei che hanno desiderato di vederti ancora, e cui tal vista empie di lagrime

*P. Enr.* Mio degno e rispettabile re, io vi prometto di comportarmi in modo più dicevole per l'avvenire.

*Enr.* Per tutto ciò che esiste nell'universo, quale tu sei oggi, tale era Riccardo, allorchè tornando di Francia, io approdai a Ravensburg, e quale io era allora, tale oggi è Percy. Pel mio scettro e per l'anima mia, Percy ha acquistati diritti più reali e più solidi al governo de' miei Stati, che tu, ombra del successore del trono! Egli senza alcuna ragione, senza pur alcun colore di ragione o di pretese, riempie le nostre campagne di guerrieri armati; investe la gola minacciosa del leone in furore; e sebbene non abbia più anni di te, prorompe a battaglie cruenti e a mischie feroci guidando lôrdi incanutiti in guerra e prelati venerandi. Qual onore immortale non ha egli ottenuto contro il famoso Douglas, di cui gli alti gesti, le ardite escursioni e la gran fama nelle armi, toglievano a tutti i guerrieri il più bel posto e il titolo supremo di primo capitano del secolo, in quanti regni riconoscono Gesù? Ebbene, tre volte quell'Hotspur, quel giovine

Digitized by Google

Marte ancora in culla, quell'eroe balbettante battè il gran Douglas, e svanì le di lui opere; ei lo fece una volta prigioniero per rimetterlo poscia in libertà, e crearsene un amico che oggi lo serve e ci sfida, e minaccia di sovvertire il nostro trono. Che rispondi a ciò? Percy, Northumberland, l'arcivescovo di York, Douglas, Mortimero, s'uniscono contro di noi e stanno già in armi. Ma perchè t'istruisco io di tali novelle? Perchè, Enrico, parlo io a te de' miei nemici, a te che ne sei il più fatale, quantunque più presso al mio seno; a te che, per un timor servile, per una vile inclinazione o per una bizzarrìa del tuo carattere corrotto, non tarderai a ricevere gli stipendi di Percy, per combattere tuo padre, lambendo i piedi di quell'eroe, piaggiando al suo corruccio, e mostrando fino a qual segno sii degenerato?

*P. Enr.* Non vogliate crederlo: non mai vedrete arrivare un tale istante: e perdoni il cielo a coloro che dispersero sì lungi da me la stima e il cuore di Vostra Maestà! La testa di Percy sconterà tutti questi rimproveri; e al finir di un glorioso giorno oserò dirvi che son vostro figlio, presentandomi a voi livido di ferite, col viso coperto di sangue. Tal sangue terso una volta porterà con sè e cancellerà ogni mia vergogna passata. E quel giorno sarà lo stesso, qualunque sia il tempo nel quale venga, in cui quel giovine figlio della gloria e della fama, quel prode Hotspur, quel cavaliere oggetto di tutte le lodi e il vostro Enrico, al quale più non si pensa, si scontreranno. Sì, fossero tutti gli onori accumulati a migliaia sopra il tuo elmo, e ogni ignominia pesasse sulla mia testa, verrebbe tempo, in cui forzerei quel giovine guerriero del nord ad arrischiar tutta la gloria delle sue imprese contro le vergogne della mia vita. Mio buon sovrano, Percy non è che mio agente; tutta la gloria ch'ei raccoglie l'accumula per me e gliene farò rendere conto sì stretto che converrà mi ceda ad uno ad uno tutti i suoi onori fino all'ultimo, fino al più inavvertito. Ecco ciò ch'io prometto in faccia al cielo: e se il cielo mi seconda, scongiuro Vostra Maestà, onde quest'opera valga ad espiare la mia giovinezza e a rimarginare le piaghe della mia cattiva condotta. Se non riesco al mio intento, la vita cessando spegne con sè tutti gli obblighi e i doveri, e patirei mille morti prima che violare questo giuramento.

*Enr.* Per esso moriranno centomila ribelli. Tu sarai preposto a questa guerra, e avrai tutta la mia fiducia. (*entra* Blunt) Ebbene, buon Blunt? I tuoi sguardi spirano l'impazienza.

*Blunt.* Gravi sono le cure di cui vengo a intrattenervi. Mortimero di Scozia ne fa istrutti che Douglas e i ribelli si congiunsero

Digitized by Google

nel dì undici di questo mese a Shrewsbury. Se le promesse reciproche che si son fatte tengono, essi formeranno il partito più potente e più tenace che mai tramasse una cospirazione in un regno.

*Enr.* Il conte di Westmoreland partì oggi; e con lui sta, mio figlio, lord Giovanni Lancastro; perocchè tal comando fu da me dato son già cinque giorni. Mercoledì tu ancora partirai, Enrico. Giovedì ci metteremo noi stessi in campo: il nostro ritrovo sarà a Bridgnorth. Tu, Enrico, procederai per la provincia di Gloucester; e secondo il nostro disegno, tutte le nostre schiere si riuniranno a Bridgnorth fra dodici giorni. Molte cure ci opprimono: per ora separiamoci. Ogni momento che perdiamo in indugi, accresce le forze del nostro nemico. (*escono*)

## SCENA III.

Eastcheap. — Una stanza nella taverna del Cinghiale.

*Entrano* FALSTAFF *e* BARDOLFO.

*Fal.* Bardolfo, non son divenuto orribilmente magro dopo quell'ultima gherminella? Non ti sembra ch'io sia decaduto, e fatto mingherlino? Vedi, la pelle mi sventola da tutte parti, come la veste notturna d'una vecchia matrona. Sono appassito, aggrinzito, paio una pera decrepita: onde farò penitenza finchè mi resta anche un po' d'umano, avvegnachè fra breve non avrò più nè cuore, nè virtù, e mi mancherà la forza del pentimento. Se non ho dimenticato come è fatto l'interno di una chiesa vuo' diventar secco come un grano di pepe o come il cavallo di un fabbricatore di birra. I compagni, i cattivi compagni hanno causata la mia perdita.

*Bard.* Sir Giovanni, siete sì tristo che non potete vivere lungamente.

*Fal.* Questo appunto è; onde cantami una canzone ben lasciva per rallegrarmi. Io ero saggio e nobilmente educato quanto un galantuomo deve esserlo; bestemmiavo poco, non giuocavo ai dadi più di sette volte la settimana; non andavo in cattivi luoghi più di una volta ogni quarto d'ora: restituivo il denaro che prendevo a prestito (tre o quattro volte ciò m'accadde); vivevo bene e con buon ordine, come ora vivo senza regola e senza misura.

*Bard.* Ma voi siete sì pingue, sir Giovanni, che a forza dovete essere più largo di ogni senza misura.

*Fal.* Correggi il tuo volto e io correggerò la mia vita: tu sei il nostro ammiraglio, tu porti la lanterna a poppa, col tuo naso; tu sei il cavaliere della lampada ardente.

Digitized by Google

*Bard.* Pel Cielo, sir Giovanni, la mia faccia non vi offende.

*Fal.* No, ciò è vero, ne proferirei sacramento: e ne fo così un buon uso quale molte persone fanno di una testa di morto o di un *memento mori*. Non veggo mai il tuo viso ch'io non pensi tosto al fuoco dello inferno e al ricco malvagio che viveva nella porpora; imperocchè è lui che veggo! sì, eccolo là che brucia nella sua veste. Se esistesse in te la più piccola ombra di virtù, giurerei sul tuo volto; il mio giuramento sarebbe per quel fuoco: ma tu sei un uomo abbandonato da Dio, e senza la fiamma che si diparte da te, saresti un figlio delle tenebre. Allorchè corri sulle alture di Gadshill, fra gli orrori della notte, per prendere il mio cavallo, se non ti ho avuto in conto d'un fuoco folletto, converrò che il denaro non è più buono a nulla. Oh, tu sei una gioia perpetua, un eterno fuoco di allegrezza! Tu mi hai risparmiati più di mille marchi in torcie e fanali, allorchè passavamo insieme la notte di taverna in taverna: ma il vino poi che mi hai bevuto, m'avrebbe fatto acquistare i lumi a eguale buon prezzo, anche dal più caro droghiere di tutta Europa. Son più di trentadue anni che intrattengo le fiamme della tua maledetta salamandra; voglia il Cielo ricompensarmi.

*Bard.* Pel Cielo! desidererei che il mio volto stesse nel vostro ventre.

*Fal.* Dio mi commiseri! Così sarei sicuro d'averne il cuore abbruciato. (*entra l'ostessa*) Ebbene, mio pollo, mia cara beccatrice? Avete fatto ricerca di chi vuotò le mie saccoccie?

*Ost.* Come, sir Giovanni? A che pensate voi? Credete forse che vi siano ladri in mia casa? Frugai per tutto; ho interrogato insieme con mio marito tutti i nostri inferiori: non mai in vita mia si perdè un pelo in questa osteria.

*Fal.* Mentite, padrona; perocchè Bardolfo vi si fece radere; ed io giurerei che le mie saccoccie vi son state vuotate. Itevene, siete una donna, itevene.

*Ost.* Chi, io? Io ti sfido; non mai fui chiamata così in casa mia.

*Fal.* Ite, vi conosco troppo.

*Ost.* No, sir Giovanni, non mi conoscete. Io sì conosco voi, sir Giovanni: voi siete mio debitore e vorreste oggi contender meco per non darmi nulla: ma fui io che vi comprai una dozzina di camicie e che le adattai al vostro dosso.

*Fal.* Tela da canavaccio, grossa tela da canavaccio; ne feci dono a certe fornaie che se ne valgono per portar la farina.

*Ost.* Come è vero ch'io son femmina, era tela d'Olanda da otto scellini. Poi mi dovete altro denaro ancora, sir Giovanni, pel vo-

Digitized by Google

stro mantenimento, le vostre bottiglie e ventiquattro ghinee dateri in prestito.

*Fal.* Eccovi uno (*indicando Bard.*) che ne ha avuta una buona parte; ch'ei vi paghi.

*Ost.* Egli? Oimè è troppo povero; non ha nulla.

*Fal.* Come! povero? Mirate il suo volto. Chi chiamerete dunque ricco? Ch'ei faccia coniare il suo naso e le sue guancie; io non vi darò un obolo. Mi avreste forse in conto di un adolescente? Non sarò io libero di attendere ai miei agi nel mio albergo senza correr rischio di essere derubato? Ho perduto un suggello del mio avolo, che valeva almeno quaranta marchi.

*Ost.* Oh Gesù! udii molte volte il principe a dire che quel suggello era di rame.

*Fal.* Il principe è un mariuolo, un mercatante di menzogne, a cui darei cento colpi di bastone se fosse qui e osasse dir ciò.

(*entrano il principe* Enrico *e* Poins: Falstaff *va loro incontro, suonando il piffero col suo bastone*)

*Fal.* Ebbene, mio garzone? Spira realmente di costà il vento? Dobbiam noi marciare?

*Bard.* Sì; a due a due, alla maniera di Newgate (1).

*Ost.* Milord, vi prego di ascoltarmi.

*P. Enr.* Che di' tu madonna Quickly? Come sta tuo marito? Io l'amo assai, perchè è un onest'uomo.

*Ost.* Mio buon signore, ascoltatemi.

*Fal.* Pregoti, lasciala sola, e bada a me.

*P. Enr.* Che dici tu, ribaldo?

*Fal.* L'altra sera mi addormii qui dietro agli arazzi, e n'ebbi le saccoccie vuote: questa casa è divenuta un antro di ladri, le saccoccie vi corrono fieri pericoli.

*P. Enr.* Che ci perdesti, malandrino?

*Fal.* Vuoi tu credermi, Enrico? Tre o quattro obbligazioni di quaranta lire l'una, e un suggello del mio avolo.

*P. Enr.* Cose da nulla, oggetti da otto o dieci soldi.

*Ost.* Così io pur gli dicevo, milord; e gli soggiungevo ancora che aveva udito ciò da Vostra Grazia: ma egli, milord, parlava di voi da quell'indegno che è, e diceva che voleva bastonarvi.

*P. Enr.* Che! Così diceva?

*Ost* Se ciò non è vero, non vi sia per me nè grazia, nè fede, nè salute.

*Fal.* Non v'è maggior fede in te, che non ne sia in un pagano;

(1) Prigione di Londra.

Digitized by Google

non maggior grazia, che non se n'abbia una volpe; e se devi essere salvata, il diavolo sarà redento. Vattene di qui, cosa...

*Ost.* Che cosa? Che cosa?

*Fal.* Cosa da pregarci Iddio standovi sopra.

*Ost.* Non sono tale da permettere che si preghi Iddio sopra di me; vorrei che lo sapessi; son moglie di un onest'uomo: e lasciando a parte la tua cavalleria, ti dico che sei un malnato a vilipendermi così.

*Fal.* E mettendo a parte la tua qualità di donna, ti dichiaro una bestia dicendo altrimenti.

*Ost.* Qual bestia? Quale?

*Fal* Qual bestia? Una lontra.

*P. Enr.* Una lontra, sir Giovanni! perchè una lontra?

*Fal.* Perchè? Ella non è nè pesce, nè carne; un uomo non sa come impossessarsene.

*Ost.* Tu sei ingiusto, tu e qualunque altro che non conosca come io possa esser presa.

*P. Enr.* Dici il vero, ostessa; ei ti calunniò vilmente.

*Ost.* Così fa verso di voi, milord; diceva l'altro giorno che voi gli dovevate mille ghinee.

*P. Enr.* Malandrino, io ti debbo mille ghinee?

*Fal.* Mille ghinee, Enrico? Un milione: la tua amicizia vale un milione; e tu mi concedi la tua amicizia.

*Ost.* Ei vi chiamò furfante, e disse che voleva bastonarvi.

*Fal.* Lo dissi io, Bardolfo?

*Bard.* Così diceste, sir Giovanni.

*Fal.* Sì, se egli disse che il mio suggello era di rame.

*P. Enr.* Lo dissi: osi tu persistere ora nella tua parola?

*Fal.* Enrico, tu sai bene, che s'io non vedessi in te che un uomo, l'oserei; ma essendo tu un principe, io ti temo quanto temerei il ruggito d'un giovine lioncello.

*P. Enr.* E perchè non come lo stesso leone?

*Fal.* È il re proprio che si deve temer come il leone. Credi tu, in coscienza, ch'io ti temessi, come temerei tuo padre? No, in fede mia: se questo fosse, vorrei che il mio cinto scoppiasse.

*P. Enr.* Oh, così ciò accadesse come anche al tuo ventre! Ma impudente, nel tuo maledetto seno non cape la più piccola dramma di verità o d'onore: esso è pieno soltanto di sporcizia. Accusare un'onesta donna d'averti vuotate le saccoccie: ma figlio di femmina impudica, se stavano in esse altro fuorchè conti di osteria o memorie di luoghi malvagi da te percorsi, vuo' essere un miserabile: Oh! non hai tu vergogna?

Digitized by Google

*Fal.* Ascolta, Enrico, tu sai che nello stato d'innocenza Adamo falli; e che puote far in questo secolo corrotto il povero Giovanni Falstaff? Tu vedi bene che v'è in me più carne che in ogni altro, per conseguenza più fragilità. — Confessate voi adunque d'avermi vuotate le saccoccie?

*P. Enr.* Pare di sì, secondo la storia.

*Fal.* Ostessa, ti perdono: va ad imbandir la colazione; ama tuo marito; veglia sui tuoi domestici; festeggia i tuoi ospiti; mi troverai mansueto quant'è di ragione; e vedi già che sono riconciliato. — Rimani ancora? ... No, prego, vattene. (*l'ostessa esce*) Ora, Enrico, torniamo alle novelle di corte: al furto, garzone, come si rispose?

*P. Enr.* Mio dolce Rostbeef, convien ch'io sia sempre il tuo buon angelo. Il denaro è restituito.

*Fal.* Ma tali rendimenti non mi piacciono: ciò mi arreca un doppio supplizio.

*P. Enr.* Io sto in pace con mio padre e posso fare tutto quello che voglio.

*Fal.* Ruba dunque il tesoro regio e sia questa la tua prima opera; affrettati e segua ciò al tuo risvegliarti, anzichè ti sian lavate le mani.

*Bard.* Fàllo, milord.

*P. Enr.* Ho procacciato a te, mio Giovanni, un posto nella fanteria.

*Fal.* Mi sarebbe piaciuto di più fra i cavalli. Dove troverò io un altr'uomo che sappia rubare a dovere? Oh quanto pagherei un sagace ladro di venti o ventidue anni! ma sono sprovvisto di tutto. Dio nullameno sia benedetto! I ribelli non se la pigliano che colle oneste persone: lodi siano loro!

*P. Enr.* Bardolfo...

*Bard.* Milord.

*P. Enr.* Va a portar questa lettera a Giovanni Lancastro, mio fratello: quest'altra a milord Westmoreland. Animo, Poins, a cavallo: perocchè, tu ed io abbiamo ancora trenta miglia da fare prima del pranzo. Tu, mio amato sir Giovanni, vienmi a trovar dimani nella sala del Tempio, a due ore dopo il meriggio: là saprai qual è il posto che ti si assegna e avrai istruzioni e denaro. La campagna è in fuoco: Percy tocca al culmine della gloria; convien ch'egli od io discendiamo da più di un gradino.

(*esce con Poins e Bardolfo*)

*Fal.* Onorate parole! Magnanimo mondo!..... ostessa la mia colazione, vieni.... oh! vorrei che questa taverna fosse il mio tamburo. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Il campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

*Entrano* HOTSPUR, WORCESTER *e* DOUGLAS.

*Hot.* Ben detto, mio nobile Scozzese. Se la verità in questo secolo non fosse stimata adulazione, affermerei che non v'è guerriero più illustre e famoso di Douglas. Pel Cielo! mi è impossibile il piaggiare: sdegno il molle linguaggio dei cortigiani: ma non v'è uomo che occupi più bel posto di voi nel mio cuore e nella mia amicizia: ponetemi alla prova.

*Doug.* Tu sei il re dell'onore. — Non esiste sulla terra mortale tanto potente di cui io non isfidi la forza.

*Hot.* Continuate: (*entra un messaggero con alcune lettere*) che lettere hai tu costà? — Non posso che ringraziarvi.

*Mess.* Queste lettere vengono da vostro padre...

*Hot.* Da lui! Perchè non viene egli stesso?

*Mess.* Nol può, milord: è gravemente infermo.

*Hot.* Affè! come ha egli l'agio d'esser infermo in questo tempo d'azione, e di crisi? — Chi guida le sue schiere? Sotto qual comando marciano?

*Mess.* Le sue lettere, Milord, non io, dichiarano le sue intenzioni.

*Wor.* Pregoti, dimmi, sta egli in letto?

*Mess.* V'è stato, milord, quattro giorni prima della mia partenza: e al momento in cui lo lasciai, i medici temevan molto per la sua vita.

*Wor.* Avrei voluto vedere i nostri negozi in uno stato sicuro prima che la malattia venisse a trovarlo. Non mai la sua salute fu di maggior prezzo che oggi.

*Hot.* Malato ora! Debile e giacente in letto in tali strettezze! Codesta malattia avvelena la sorgente e l'anima della nostra impresa: il suo contagio invade tutto il nostro campo. — Egli mi scrive (*scorrendo le lettere*) che un'infermità interna..... che i suoi amici non possono esser radunati sì tosto coi messaggi..... ch'ei non ha creduto prudente di confidare ad alcun'anima stra-



Digitized by Google

niera alla sua, segreto sì importante e pericoloso. Nondimeno ne dà un consiglio pieno d'audacia. È che col nostro piccolo esercito ci avanziamo onde conoscer le disposizioni della fortuna; perocchè, scrive egli, non è più tempo di retrocedere; essendo il re pienamente istrutto dei nostri disegni. — Che dite, o signori, di ciò?

*Wor.* La malattia di vostro padre è per noi una disavventura crudele.

*Hot.* Disavventura fatale! Ma tutto contemplato, il bisogno di lui alla prova si mostrerà minore che ora non ci sembra. — Sarebbe ben fatto lo arrischiare sopra un colpo di dadi la somma di tutte le nostre forze? Il mettere sì ricca fortuna sulla perfida eventualità di un'ora incerta? Ciò non sarebbe prudente: perocchè allora noi vedremmo a nudo, e toccheremmo al fondo delle nostre speranze, all'ultimo termine delle nostre fortune.

*Doug.* Nulla è più vero, è questo ne accadrebbe; mentre adesso ci rimane una specie di sopravvivenza piacevole. Noi possiamo spendere arditamente confidando nelle speranze venture: e ciò ne pone davanti una prospettiva consolante.

*Hot.* Sì, un riparo per salvarci se avviene che l'inferno e la sorte contraria ci attraversino la via.

*Wor.* Malgrado ciò, vorrei che vostro padre fosse qui. La natura e il filo della nostra impresa non soffrono divisione. Vi sarà taluno che, ignorando la cagione della sua assenza, vedrà in essa la disapprovazione della nostra condotta, e crederà che la prudenza e la fedeltà al re abbia ritenuto il conte dall'unirsi a noi: ora considerate quanto una tale idea può nutrire il corso di una fazione inquieta e timida, e spargere dubbi sulla legittimità della nostra causa. Voi non ignorate che a noi, cui non è dato di sostenere il nostro partito che con offerte e promesse, diviene necessario di tener lontano dalla vista un pericolo troppo sensibile e troppo forte, e il chiudere ogni più lieve foro pel quale l'occhio della fredda ragione possa spiar l'importanza dei nostri mezzi. Questa assenza di vostro padre squarcia le bende e svela agli occhi dei nostri amici oggetti di terrore, ai quali non aveano per lo innanzi pensato.

*Hot.* Voi ite troppo lungi. Ecco piuttosto come interpreterei la sua lontananza. Essa dà di noi una più alta idea; e accresce più lustro e audacia alla nostra impresa. Imperocchè si dovrà pen-
re che, se soli, senza il suo soccorso, possiamo costituire un
'o abbastanza grande per sommuovere il regno, coll'aiuto
notremo mancar di sconvolgerlo da cima a fondo. —

Digitized by Google

Tutto fin qui procede bene; le nostre giunture non sono per anche rotte.

*Doug.* I desiderii del nostro cuore son paghi: la paura non è parola che s'oda mai pronunziare in Iscozia.

(*entra sir* RICCARDO VERNON)

*Hot.* Mio cugino Vernon! Siate il ben ricevuto sull'anima mia!

*Ver.* Prego Dio, milord, che le mie novelle non guastino l'accoglimento. Il conte di Westmoreland, forte di sette mila uomini, marcia verso questi luoghi: il principe Giovanni è seco.

*Hot.* In ciò non è alcun male: che di più?

*Ver.* Di più ho saputo, che il re in persona s'è messo in via e si accinge a venirne addosso con forze superlative.

*Hot.* Ei pure sarà il ben accolto. Dov'è suo figlio il principe di Galles, quel giovine folle dal piè leggero, dalla testa vana, e i suoi degni compagni che han come lasciato da parte il mondo e le sue cure, dicendogli di girare a sua posta?

*Ver* Tutti armati; tutti piumati come struzzi stendenti le ali al vento, tutti alacri quasi aquile novellamente sprigionate, e lucidi come imagini, addobbate per un dì di festa: pieni di speranza come il maggio; fecondi d'avvenire come il sole; avventati e bollenti come il torello in amore. Ho veduto il giovine Enrico, colla visiera alzata, colla corazza e lo scudo di prode cavaliero, sollevarsi dalla terra pari a Mercurio, e curvarsi in sella con tanta grazia, quanta ne potrebbe spiegare un angelo, che caduto dai cieli avesse impreso a domare un fiero cavallo per ricreazione degli spettatori.

*Hot.* Basta, non dirne altro: cotesti elogi accendono la febbre nel mio sangue più che il sole di marzo. Vengano. Saranno vittime pomposamente adorne pel sagrifizio e le offriremo tutte fumanti alla Dea della guerra, il di cui occhio ardente scintilla fra le nubi delle battaglie. Marte vestito di ferro si assiderà sul suo altare, immerso nel sangue fino alle spalle. Sono irato che sì ricca conquista ne stia tanto presso, e non sia ancora in nostro potere. — Su, lasciatemi prendere il mio cavallo, che mi porterà come folgore contro il seno del principe di Galles. Un Enrico contro un altro Enrico, il suo corridore si congiungerà col mio per non più separarsi, finchè l'uno dei due non cada morto. — Oh così fosse giunto Glendower.

*Ver.* Ho altre novelle ancora. Mi fu detto, traversando il Worcester, ch'ei non poteva radunare il suo esercito prima almeno che fossero trascorsi quindici giorni.

*Doug.* Ecco la più sinistra di tutte le novelle.

Digitized by Google

*Worc.* Sì, sulla fede mia, essa ha un suono che agghiaccia il cuore.

*Hot.* A quanto si fanno ascendere le schiere del re?

*Ver.* A trentamila uomini.

*Hot.* Siano pur quarantamila; senza mio padre e Glendower, l'esercito che abbiamo può bastare in questo gran giorno. Andiamo, affrettiamoci a passarlo in rassegna. L'ora fatale in cui tutto decider si debbe è vicina: moriamo tutti, e moriamo allegramente.

*Doug.* Non parlate di morire; io non temo la morte e il suo braccio in questi sei mesi dell'anno. (*escono*)

## SCENA II.

Una strada pubblica vicino a Coventry.

*Entrano* FALSTAFF *e* BARDOLFO.

*Fal.* Bardolfo, vattene a Coventry; empivi un buon fiasco per me; i nostri soldati traverseranno la città e anderanno a Sutton-Coldfield questa sera.

*Bard.* Volete darmi un po' di denaro, capitano?

*Fal.* Mettilo fuori tu, mettilo fuori tu.

*Bard.* Questa bottiglia costerà un angelo (1).

*Fal.* Sia, e valga esso a ricompensarti del tuo prestito. Di' al mio luogotenente Pito di raggiungermi al termine della città.

*Bard.* Così farò, capitano: addio. (*esce*)

*Fal.* Se i miei soldati non mi fanno arrossire di vergogna, vuo' non esser più che una vil mora secca. Ho diabolicamente abusato della fretta del re, prendendo in cambio di centocinquanta soldati, trecento e più ghinee. Non iscrivo alle insegne che buoni borghesi, figli di ricchi proprietarii; non cerco che giovani fidanzati, a cui più talenterebbe la voce di Satana che un colpo di tamburo; persone che han maggior paura dello scoppio di una colubrina che un daino o un beccaccino già ferito. Io non chiamo a me che coloro che chiudono un cuore non più grosso del capo di una spilla, talchè a quest'ora tutti han comprato il loro congedo, e il mio esercito è composto dell'alfiere, due caporali, e un luogotenente, insieme con alquanti tapini laceri, come ci si rappresenta Lazzaro sulla tela, quando ingordi cani gli leccavano

(1) Moneta.

Digitized by Google

le piaghe; uomini infine che non han mai militato, e che rigettati sempre furono, come inetti a servire; cancheri di un mondo tranquillo, frutto di una lunga pace, mille volte più tristamente sceerpati che nol sia uno stendardo dopo cento battaglie. Ecco gli uomini che debbo sostituire a quelli che han comprato il loro congedo: e vedendoli si direbbe che ho altrettanti figli prodighi, reduci dall'aver fatto pascere i maiali, e dall'essersi nutriti cogli avanzi di un bifolco. Un uom di spirito, in cui mi abbattei, osservò che avevo spigolate tutte le forche, e battuto l'allarme in tutti i cimiteri: e che mai non si erano veduti spauracchi più orribili. Con costoro io non traverserò Coventry: ciò è sicuro. V'è di più, che i malandrini incedono a gambe larghe come se avessero i ceppi ai piedi; e infatti io li tolsi la maggior parte dalle prigioni. Non v'è che una camicia e mezzo in tutta la compagnia, e quest'ultima ancora fu fatta con due asciugatoi uniti insieme, e gettati sulle spalle a guisa di tonaca senza maniche; la camicia intera poi, a dir vero, fu rubata al nostro ospite di sant'Albano, all'albergatore dal naso rosso di Daintry. Ma ciò non vuol tenersi in conto; in breve si troverà biancheria sopra le siepi.

(*entra il principe* ENRICO, *e* WESTMORELAND)

*P. Enr.* Ebbene, pingue sir Giovanni? Che v'è di nuovo, materasso di carne?

*Fal.* Sei tu, Enrico? Malvagio schernitore, che diavolo fai nella provincia di Warvick? Mio caro milord di Westmoreland, vi chieggo perdono, ma vi credevo già a Shrewsbury.

*West.* In fede, sir Giovanni, sarebbe più che tempo che vi fossi, e voi pure; il mio esercito è già arrivato, e il re ci aspetta là tutti; convien che partiamo questa notte.

*Fal.* Non temiate di me, io sono vigile come un gatto intento a rubare il formaggio.

*P. Enr.* Oh! lo credo. Ma dimmi dunque, sir Giovanni, a chi appartengono quei pezzenti che vidi là giù?

*Fal.* A me, Enrico, a me.

*P. Enr.* Non mai mi abbattei in più villana plebaglia.

*Fal.* Eccellente, eccellente, per andar all'aria. Selvaggina da polvere, selvaggina da polvere. Coloro empiranno una fossa al pari dei migliori soldati. Mio caro, sono uomini mortali e nulla più.

*West.* Ah! Ma, sir Giovanni, e' mi pare siano orrendamente poveri e scarni, hanno aspetto di mendichi.

*Fal.* Intorno alla loro povertà non so dove se l'abbiano presa; ma per la magrezza vo fiducioso che non l'hanno presa da me.

*P. Enr.* No, lo giurerei; a meno che non si chiami magrezza lo

Digitized by Google

aver tre dita di lardo sopra le costole. Ora spicciati, malandrino: Percy è già in via.

*Fal.* Si è forse accampato il re?

*West.* Questo fa appunto, sir Giovanni, e temo che non arriviam troppo tardi.

*Fal.* Bene; nulla si addice tanto ad un pauroso, come il termine di una battaglia, e nulla meglio conviene a un convitato famelico, quanto il principio di un banchetto. (*escono*)

## SCENA III.

Il campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

*Entrano* HOTSPUR, WORCESTER, DOUGLAS e VERNON.

*Hot.* Nè verrem con lui a battaglia questa sera?

*Wor.* Ciò è impossibile.

*Doug.* Lo credete forse in vantaggio?

*Ver.* No.

*Hot.* Per qual ragione? Non aspetta un rinforzo?

*Ver.* E noi pure.

*Hot.* Il suo è certo; il nostro dubbio.

*Wor.* Caro cugino, ascoltate la prudenza. Non combattiamo questa sera.

*Ver.* Non lo facciamo, milord.

*Doug.* Il vostro consiglio non è buono: è un cuore agghiacciato dalla paura che ve lo detta.

*Ver.* Non mi calunniate, Douglas: sulla mia vita! (e lo sosterrò a spese di essa) se una volta la voce del vero onore mi grida di marciare, attendo tanto poco ai consigli della vil paura, quanto voi, milord, o ogni altro Scozzese che sia al mondo: prego si voglia osservare dimani quando ferverà la battaglia chi teme di noi.

*Doug.* Sì, o piuttosto questa sera.

*Ver.* Sono contento.

*Hot.* Questa sera dico anch'io.

*Ver.* Ite, ite: ciò non è possibile: rimango stupito che duci così esperti quanto siete voi non veggano quali ostacoli ci costringono a differire la nostra spedizione. La squadra di cavalleria di mio cugino Vernon non è ancora giunta: quella di vostro zio Worcester è arrivata soltanto oggi, ed è anche troppo stanca; non v'è un solo cavallo, nè un solo cavaliere a cui la lunga marcia non abbia tolto tre quarti del suo valore.

Digitized by Google

*Hot.* Tale è pur anche lo stato della cavalleria nemica: in paragone di essa la nostra può dirsi riposata.

*Wor.* L'esercito del re è più numeroso: in nome di Dio, cugino, aspettiamo che tutti i nostri rinforzi siano giunti.

(*Una tromba suona a parlamento; entra sir* Gualterio Blunt)

*Blunt.* Vengo con graziose offerte per parte del re, se mi volete udir coi riguardi dovuti al mio messaggio.

*Hot.* Siate il ben venuto, Blunt: e piacesse al Cielo che foste dei nostri! V'hanno molti di noi che vi amano teneramente, che sono in qualche modo gelosi del vostro gran merito e della vostra splendida fama, e gemono che non nutriate i nostri sentimenti, e che ci stiate in sembianza di nemico.

*Blunt.* Il Cielo mi preservi dal non esserlo finchè vorrete inceder lungi dal retto sentiero, ribelli alla sacra maestà del vostro re! Ma veniamo al mio messaggio. — Sua Altezza mi spedisce per sapere i vostri lagni: per conoscere qual è la cagione per cui dal seno della pace pubblica evocate repentinamente la guerra, dando al suo regno sottomesso il funesto esempio d'una ribellione rea. Se il re ha sconosciuto in qualche maniera i vostri servigi, che confessa essere numerosi, vi invita a muovergli i vostri reclami onde siate appagati: ei vi offre un perdono assoluto, per voi e per coloro che ad istigazion vostra furono travolti in questo turbine.

*Hot.* Mite assai è il re: e noi sappiamo ch'egli troppo ben conosce in qual tempo giova promettere, e in quale attenere. Mio padre, mio zio, ed io, gli abbiamo data la corona di cui si cinge; e quando egli non aveva con sè che ventisei compagni, che privo viveva della stima degli uomini e misero, proscritto, da tutti dimenticato, intendeva ricorrere al seno della sua patria, mio padre solo fu che si degnò di accoglierlo. Allorchè poi l'intese affermare con giuramento alla faccia del Cielo ch'ei non tornava che per esser duca di Lancastro, e riavere i suoi possedimenti, mio padre, tocco di compassione, gli promise assistenza, e gli tenne la parola. Fu allora che i lôrdi ed i baroni del regno, vedendo che Northumberland gli prestava il suo appoggio, accorsero a lui col capo scoperto e l'incontrarono a torme per le città e pei borghi, mostrandosi tutti presti ad obbedire a' suoi ordini; e fu anche allora che quest'uomo (tanto la grandezza sa conoscersi e misurarsi rapidamente!) fe' un passo più alto del gradino a cui aveva giurato a mio padre di arrestarsi, mentre approdava debole e nudo sulle sterili roccie di Ravensburg. Dipoi

Digitized by Google

egli ostentò di farsi riformatore di molti mali; gridò contro gli abusi, simulò gemere sulle piaghe della sua patria, e con siffatti sembianti di giustizia si guadagnò il cuore di tutti quelli che voleva ingannare. Da ultimo andando più lungi fece balzar le teste di tutti i favoriti, che il re assente avea lasciati per amministrare il regno, intantochè egli personalmente attendeva alle guerre d'Irlanda.

*Blunt.* Tacete, io non venni per udir ciò.

*Hot.* Concedete ch'io continui. — Poco tempo dopo egli ha deposto il re: poco dopo gli ha tolta la vita: in seguito ha oppresso lo Stato di taglie, ed ha permesso che il suo parente, il conte della Marca (che, se ogni uomo fosse al suo posto e godesse de' suoi diritti, sarebbe suo re legittimo) venisse imprigionato nella provincia di Galles, e rimanesse proscritto senza riscatto. Me poi ripudiò fra le mie più liete vittorie: me cercò di sedurre co' suoi arteficii; mio zio escluse dal consiglio; mio padre accomiatò dalla corte; violò giuramento sopra giuramento. Alla fine respingendone, ei ne ha costretti a cercar la nostra salute nella forza di questo esercito, e a sottoporre a disamina un po' più attenta il suo titolo che troviamo troppo dubbio per durar a lungo.

*Blunt.* Debbo io rendere questa risposta al re?

*Hot.* No, sir Gualterio; ci ritireremo un poco per consultare. Ite a trovare il re; ci dia egli qualche garanzia che assicuri il suo mutamento, e dimani mattina mio zio gli significherà le nostre intenzioni: addio.

*Blunt.* Desidero che accettiate le offerte della sua clemenza e della sua amistà.

*Hot.* Forse le accetteremo.

*Blunt.* Prego il Cielo che lo facciate! *(escono)*

## SCENA IV.

York. — Una stanza nella casa dell'Arcivescovo.

*Entrano l'Arcivescovo di York e un Gentiluomo.*

*Arc.* Affrettati, buon sir Michele: reca prontamente queste lettere suggellate al lord maresciallo, quest'altra al mio cugino Scroop, e tutto il resto alle persone a cui sono indiritte. Se sapessi di quale importanza è il loro contenuto, non indugieresti un istante.

*Gent.* Mio buon signore, imagino quello che contengono.

Digitized by Google

*Arc.* Facilmente lo credo. Dimani, mio amato Michele, è il giorno in cui la fortuna di diecimila uomini deve sostenere la prova; perocchè dimani, a Shrewsbury, secondo ciò che risulta da avvisi certi che ho ricevuti, il re alla testa di poderoso esercito scontrerassi con lord Enrico; e temo, sir Michele, considerando l'infermità di Northumberland, e l'assenza di Owen Glendower che al ritrovo non andò, trattenuto da non so quali predizioni, temo che l'esercito di Percy non sia troppo debole, per sostenere una battaglia contro il re.

*Gent.* No, degno signore, non dovete temerlo, avvegnachè siano con lui i signori Douglas e Mortimero.

*Arc.* Mortimero non vi è.

*Gent.* Ma vi è Mordake, Vernon, Percy, Worcester, e una schiera di eletti prodi e di valenti gentiluomini.

*Arc.* Così è infatti; ma dal lato suo il re ha chiamato sotto i suoi vessilli la miglior parte del regno. Il principe di Galles, Giovanni di Lancastro, il nobile Westmoreland, il bellicoso Blunt e molti altri guerrieri chiari in armi sono con lui.

*Gent.* Non dubitate, milord, che non trovino avversari degni del valore che essi posseggono.

*Arc.* Così io pure spero: ma nullameno è impossibile di non temere; e per prevenire le maggiori sventure, siate sollecito, sir Michele; perchè se Percy non riesce, il re, prima di licenziare il suo esercito, si propone di visitarci. Egli è stato avvertito della nostra confederazione, e prudenza vuole che ci mettiamo in guardia. Studiate adunque il passo: bisogna intanto ch'io vada a scrivere ad altri amici. — Sir Michele, addio.

(*escono da varie parti*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

L'accampamento del re, vicino a Shrewsbury.

*Entrano il re* ENRICO, *il principe* ENRICO, *il principe* GIOVANNI *di Lancastro, sir* GUALTIERO BLUNT *e sir* GIOVANNI FALSTAFF.

*Enr.* Come s'innalza rosso e sanguinoso il sole dalle foreste che coronano quelle montagne! Il giorno impallidisce all'aspetto di quell'astro minaccioso.

*P. Enr.* Il suo cruccio si annunzia di già colla voce dei venti meridionali; il sordo muggito ch'essi mandano fra le foglie predice un dì di sciagure e di tempeste.

*Enr.* Lasciamo che gli elementi infieriscano a loro posta: non v'è giorno sì orribile che bello non somigli a chi vince (*squillo di trombe; entrano Worcester e Vernon*) Ebbene, milord Worcester? Noi non dovremmo incontrarci qui insieme per una tal causa. Voi avete delusa la nostra aspettativa, e ci avete costretti a deporre le lievi vesti della pace per addolorare le nostre membra caduche e livide col ferro inflessibile. Questo non è bene, milord. Che potete risponderci? Volete voi sciogliere il nodo di una guerra aborrita da tutti, e rientrare in quella sfera d'obbedienza, in cui brillavate di splendore sì puro e naturale? Volete cessare di somigliare a una meteora esalata dalla terra, fenomeno di terrore, e presagio di calamità generale pei secoli avvenire?

*Worc.* Degnatevi ascoltarmi, mio sovrano. — Per ciò che si riferisce a me, sarei certo lieto di passare in pace gli ultimi giorni della mia vita, perocchè vi giuro ch'io non ho cercato il giorno di questa sinistra senarazione.

*Enr.* Voi non l'avete cercato? Come è dunque venuto?

*Fal.* La ribellione stava sulla sua via, ed ecco come ei l'ha trovata.

*P. Enr.* Taci, civetta, taci.

*Worc.* È piaciuto a Vostra Maestà di togliere da me e da tutta la mia casa gli sguardi del vostro favore, quantunque, se ben rammentate, fossimo noi i primi e i più cari fra i vostri amici. Fu per voi ch'io ruppi il bastone del mio comando sotto il regno

Digitized by Google

di Riccardo, e che vi corsi incontro senza fermarmi nè dì nè notte, impaziente di raggiungervi e di baciarvi la mano, in un tempo in cui, a giudicarne dalla vostra condizione e dall'opinion pubblica, voi non eravate nè potente, nè fortunato com'io. Io fui che, insieme con mio fratello e suo figlio, vi ricondussi in patria, affrontando tutti i pericoli. Voi ci giuraste allora che nulla meditavate contro lo Stato, che rivendicar non volevate che i vostri diritti, e sulla fede di tal giuramento ci consacrammo al vostro servigio. Ma in breve la fortuna versò senza misura i suoi favori sul vostro capo, e tutte le grandezze si accumularono su di voi, o mercè il nostro soccorso, o a motivo della lontananza del re e della sua inconsiderata giovinezza, o per gli oltraggi che sembravate aver patiti, o forse anche pei venti contrarii che ritennero sì a lungo Riccardo nelle sue sciagurate guerre d'Irlanda, onde tutta l'Inghilterra lo reputava estinto. — Allora approfittando delle vostre fortune, vi faceste pregare per prendere lo scettro dell'autorità sovrana, obliando così il giuramento di Doncaster. Innalzato mercè il nostro zelo, voi ne trattaste come l'uccello ingrato che distrugge il nido e i figli di quegli che lo allevò. Alimentato coi nostri benefizii, siete divenuto un colosso di tal grandezza che il nostro amore medesimo non osava più a voi mostrarsi per tema d'esserne divorato. Per tutelare la nostra salvezza, noi siamo stati costretti a fuggire rapidamente da voi, sollevando l'esercito che comandiamo: talchè se ne trovate qui armati come nemici, siete voi che avete fabbricate le armi che portiamo con ingiusti procedimenti, con una condotta dubbia e minacciosa, e colla violazione della fede e di tutti i sacramenti che usaste in principio della vostra impresa.

*Enr.* Queste cose infatti avete scritte, e gridate le avete nelle piazze pubbliche, nei tempii, onde adornare il mantello della rivolta con lucidi colori, proprii a sedurre spiriti inquieti e volubili, che col fremito della gioia attendono sempre alle innovazioni e ai rivolgimenti degli Stati. Non mai ribellione mancò di siffatti prestigi per attirarsi le ciurme faziose e i miserabili avidi di ricchezze e di anarchia.

*P. Enr.* Un gran numero di cristiani pagherà caro lo scontro dei nostri due eserciti, se mai essi vengono a battaglia. Dite a vostro nipote che il principe di Galles fa eco coll'universo al valore di Enrico Percy: e dichiaro che non credo siavi al mondo gentiluomo più generoso, più intrepido e prode. Nondimeno, dinanzi alla maestà di mio padre, son ben lieto di poter aggiungere che se egli vuole risparmiare molto sangue all'uno e al-

Digitized by Google

l'altro partito, decideremo fra di noi due la contesa in tenzone parziale.

*Enr.* E noi, principe di Galles, ti permetteremo di correre tale ventura, in onta dei mille motivi che vi si opporrebbero. — Degno Worcester, noi amiamo il nostro popolo, amiamo quelli ancora che deviarono, seguendo le parti di vostro nipote, e tutti ridiverranno miei amici, com'io di loro. Ite ad offrir grazia a mio cugino, e ritornate colla sua risposta. S'egli nondimeno persiste in non cedere, il castigo e la vendetta compiranno severamente il loro ufficio. Ite da lui: noi non vogliamo ora alcuna risposta. Facciamo offerte benigne: ponderatele con attenzione.

(*escono Worcester e Vernon*)

*P. Enr.* Non saranno accettate sull'anima mia! Douglas e Hotspur uniti affronterebbero il mondo intero.

*Enr.* Ebbene, ogni duce vada al suo posto: perocchè, dopo la loro risposta noi gli attaccheremo. Così Dio ne secondi, come la nostra causa è giusta. (*esce con Blunt e il principe Giovanni*)

*Fal.* Enrico, se durante la battaglia mi vedi a terra e mi cuopri generosamente col tuo corpo, t'avrò in conto di schietto amico.

*P. Enr.* Non v'ha che un colosso che ti potesse dare tal prova di amistà. Recita le tue preci, addio.

*Fal.* Vorrei fosse tempo d'andar a letto, Enrico, e le cose procederebbero meglio.

*P. Enr.* Perchè? non devi tu forse a Dio la tua morte? (*esce*)

*Fal.* Ancora non la debbo, e sarei ben tristo a pagare il Cielo prima della scadenza. Perchè andrei io incontro a un creditore che non mi cerca? Ma è l'onore che mi stimola e mi dice di muover oltre. Però se l'onore mi facesse morire? Che diverrei io allora? L'onore può egli rimettermi una gamba o un braccio? No. Toglier il dolore di una ferita? No. L'onore non sa dunque nulla di chirurgia? Nulla. Che cosa è dunque l'onore? Una parola. E come si forma tal parola? Con un po' d'aria. Bel ragionamento in fede. Che significa esso? Quegli che morì mercoledì sent'egli l'onore? No. L'ode egli? No. È esso adunque cosa insensibile? Sì, ai morti. Ma vivrà almeno coi vivi? No. Perchè? L'invidia nol patirà mai: dunque io non so che farne. L'onore è un vano stemma mortuario, e così termina il mio catechismo. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Il campo dei ribelli.

*Entrano* WORCESTER *e* VERNON.

*Worc.* Oh, no, sir Riccardo, non è bene che mio nipote sappia le offerte generose del re.

*Vern.* Meglio sarebbe ch'ei ne fosse istrutto.

*Worc.* Se le sa, siamo tutti perduti. È impossibile che il re attenga la sua parola di amarci: noi gli rimarremo sempre sospetti, e in breve troverà occasione per punirci di questa rivolta. Finchè vivremo, il dubbio terrà cent'occhi aperti sopra di noi: non è da saggio il fidarsi al tradimento che, simile alla volpe, per quanto carezzata e blandita vibra improvviso il suo colpo. Qual che siasi il nostro contegno, sia serena o fosca la nostra fronte, disegni tristi verran sempre letti nei nostri sguardi; e come al bue nella stalla, più saranno i rispetti che ci si prodigheranno, e più vicini saremo alla nostra morte. Di mio nipote si potrà forse obliar il fallo; chè egli ha in suo favore la scusa della giovinezza, dell'ardor del sangue, e un nome illustre; onde sarà riputato forse soltanto un garzone avventato e di spiriti troppo ardenti. Ma le colpe sue passeranno sopra di me e sopra suo padre. Siam noi che educato lo abbiamo: se egli è malvagio, a noi lo debbe; e sorgente del male toccherà a noi di scontarlo. Perciò, caro cugino, non sappia Enrico in nessun modo le offerte del re.

*Vern.* Dategli quella risposta che vorrete, io vi seconderò. Eccolo. (*Entrano* HOTSPUR *e* DOUGLAS; *Uffiziali e soldati indietro*)

*Hot.* Mio zio è tornato? Rimandate milord di Westmoreland. — Zio, quali novelle?

*Worc.* Il re combatterà contro di voi fra poco.

*Doug.* Sfidatelo valendovi del lord, che se ne va.

*Hot.* Douglas, Andate e ditegli di recar l'ambasciata.

*Doug.* Di buon cuore, signore. (*esce*)

*Worc.* Il re non sembra voler far grazia.

*Hot.* L'avreste forse chiesta? Dio nol permetta.

*Worc.* Gli ho parlato con dolcezza de' suoi falli; dei giuramenti rotti. Ecco com'ei risponde: giura che è spergiuro; ci chiama ribelli, traditori; e minaccia di punirci col ferro delle sue armi. (*rientra* DOUGLAS)

*Doug.* All'armi, all'armi, gentiluomini; all'armi! Io mandai

Digitized by Google

un'audace sfida ad Enrico. Westmoreland, l'ostaggio che ci fu dato la reca ed ei non può tardare a venirne sopra.

*Worc.* Il principe di Galles si è fatto dinanzi al re, e vi ha sfidato, mio nipote, a singolar combattimento.

*Hot.* Oh, così da noi dipendesse la definizione di questa contesa! Così non vi fossero colà altri combattimenti che io ed Enrico! — Ditemi, ditemi: con qual tuono m'indrizzò egli la sua sfida? mostrando forse disprezzo di me?

*Vern.* No, sull'anima mia! Non mai in vita intesi alcuno sfidare con più modestia; si sarebbe detto fosse un fratello, che provocava altro fratello. Ei parlò di voi con tutto l'onore che ad uomo può rendersi; esaltovvi da principe egregio e generoso: fe' menzione de' vostri gesti come lo farà l'istoria, innalzandovi sempre al disopra delle sue lodi, lagnandosi dell'impotenza delle sue parole; e discorse di sè con nobile semplicità e rimproverandosi i suoi trascorsi giovanili con impeto sincero e glorioso. Qui pose termine al suo dire; ma io annuncio al mondo che s'ei soppravvive ai pericoli di questo dì, l'Inghilterra non possedè mai speranze più belle di quelle che si avvolgono fra le ombre della sua pazza giovinezza.

*Hot.* Cugino, credo veramente che vi siate invaghito delle sue follìe: non mai intesi parlare di principe alcuno che con tanta stravaganza fosse lasciato in libertà. Ma sia egli quello che vuole, certo è che prima di notte io lo stringerò così forte fra le braccia di un guerriero, che converrà ch'ei pieghi e soccomba sotto le mie carezze. — All'armi, all'armi, affrettiamoci! — Compagni, soldati, amici, vedete da voi stessi quello che oggi vi tocca di fare, meglio che esprimere non vel potessero le mie esortazioni e i miei poveri detti. (*entra un messaggiere*)

*Mess.* Milord, ecco lettere per voi.

*Hot.* Ora non ho tempo di leggerle. — Oh, miei amici, la vita è ben breve, ma questo breve corso, passato senza onore, sarebbe insopportabilmente lungo. Se noi sopravviviamo a questo giorno, vivremo per camminare sulla testa dei re; se moriamo, bello è il morire, allorchè vi sono principi che muoiono con noi! Rispetto alle nostre coscienze, le armi sono legittime, allorchè la causa che le fe' prendere è giusta. (*arriva un altro messaggiere*)

*Mess.* Milord, preparatevi; il re vien oltre a gran passi.

*Hot.* Lo ringrazio d'interrompermi, perocchè io so poco parlare. — Una parola sola, amici; faccia ognuno quel più che può. Io qui snudo la mia spada, di cui mi propongo tingere il ferro nel sangue più illustre che potrò incontrar fra le venture di questo

Digitized by Google

giorno periglioso. Ora, speranza e Percy! Marciamo. Fate risuonare tutti gl'istrumenti da guerra, e a tal concento abbracciamoci tutti; perocchè avventurerei il cielo contro la terra, che vi sarà qualcuno di noi che non potrà più dare tal segno di amicizia.

(*le trombe squillano: tutti si abbracciano ed escono*)

## SCENA III.

Pianura vicino a Shrewsbury.

*Escursioni e combattimenti. Allarme ripetuto: poi entrano da diverse parti* Douglas *e* Blunt.

*Blunt.* Qual nome hai tu, tu che interrompi così i miei passi nella battaglia? Qual onore speri dalla mia morte?

*Doug.* Sappi che il mio nome è Douglas, e tu mi vedi dietro a te incessantemente, perchè alcuni mi dissero che sei il re.

*Blunt.* Il vero ti fu detto.

*Doug.* Lord Stafford pagò cara oggi la tua somiglianza. Questa spada troncò i suoi giorni invece dei tuoi, Enrico. Ma essa ti riserba il medesimo fato, se non ti arrendi prigioniero.

*Blunt.* Non son del numero di coloro che si arrendono, superbo Scozzese; e tu troverai un re che vendicherà la morte di Stafford. (*combattono, e Blunt è ucciso; entra* Hotspur)

*Hot.* Oh, Douglas, se tu avessi così combattuto a Holmedon, non avrei mai trionfato d'alcuno Scozzese.

*Doug.* Tutto è finito, la vittoria è nostra. Qui giace il re senza vita.

*Hot.* Dove?

*Doug.* Qui.

*Hot.* Questi, Douglas? No, io lo conosco bene. Fu un prode cavaliere chiamato Blunt, somiglievole in tutto al re.

*Doug.* Segua l'anima sua il suo volo insensato. Troppo caro ei pagò un titolo che non gli apparteneva. Perchè mi dicesti tu che eri un re?

*Hot.* Sua Maestà ha molti guerrieri che vestono come lui.

*Doug.* Ebbene, per la mia spada! ucciderò tutti i suoi abiti: farò sperpero del suo guardaroba, fino a che mi abbatta nella sua persona.

*Hot.* Su, partiamo; i nostri soldati si mostrano dispostissimi per la battaglia. (*escono; altro allarme. Entra* Falstaff)

*Fal.* Quantunque in Londra mi sapessi sottrar al pagamento del mio scotto, temo di non potermene esimere qui dove è mestiere sborsar la testa. — (*vede il cadavere*) Adagio!..... Chi sei

Digitized by Google

tu? Sir Gualtiero Blunt! Bene sta; verrai onorato! Qual eccesso di pazzia! — Io son caldo come il piombo liquefatto e del pari pesante. Voglia il cielo tener lontano da me il piombo! Di maggior peso non ho bisogno che di quello delle mie viscere. Condussi i miei guerrieri in parte in cui furono ben conci; di trecentocinquanta non ne rimangono tre in vita, e questi ancora in così buon aspetto che non potranno più che dimandar l'elemosina pel resto della loro vita alla porta di qualche città. Ma chi viene? (*entra il principe* Enrico)

*P. Enr.* Che! te ne stai qui oziando? prestami la tua spada. Mille nobili guerrieri giacciono estinti sotto i piedi dell'insolente nemico, e la loro morte non è ancora vendicata. Pregoti, dammi la tua spada.

*Fal.* Oh, Enrico, io ti supplico, accordami agio di respirare. Il fiero Solimano non fe' mai tante stragi, quante io ne ho fatte oggi. Ho dato a Percy il suo conto: egli è in luogo salvo.

*P. Enr.* Sì, in verità, è in salvo e vive ancora per uccider*ti*. Prestami la tua spada, te ne scongiuro.

*Fal.* No, pel Cielo, Enrico. Se Percy vive, tu non avrai la mia spada: prendi invece le mie pistole.

*P. Enr.* Dammele. Che! Ancora nella custodia?

*Fal.* Sì, Enrico; sono ancor tepide del fuoco fatto. Con queste si può atterrare un'intera città.

*P. Enr.* Come! È questo il tempo di beffare? (*cava un fiasco di vino, glielo getta ed esce*)

*Fal.* Se Percy è in vita, io lo trapasserò ove mi venga contro. Ma saprò ben evitare tale avvenimento. A me non piace quell'austero onore che ora cotesto sir Gualtiero possiede. Lasciatemi in vita, finchè potrò serbarla: quando nol potrò più, l'onore venga allora senza che io lo cerchi, e sia tutto finito. (*esce*)

## SCENA IV.

Altra parte del campo.

*Allarme. Escursioni. Entrano il re, il principe* Enrico, *il principe* Giovanni *e* Westmoreland.

*Enr.* Pregoti, Enrico, ritirati: il tuo sangue sgorga in copia. Milord di Lancastro, ite con lui.

*P. Gio.* Non io, signore, finchè non sia ferito del pari.

*P. Enr.* Supplico Vostra maestà di restare qui, per tema che la vostra dipartenza non isgomenti i vostri amici.

Digitized by Google

*Enr.* Così farò. — Signore di Westmoreland, conducetelo alla sua tenda.

*West.* Venite, milord, io vi sarò compagno.

*P Enr.* Compagno, milord? Non ho bisogno del vostro aiuto: e tolga il Cielo che una lieve scalfittura faccia partire il principe di Galles da un campo di battaglia, in cui giacciono tanti nobili bagnati nel loro sangue; in cui le armi dei ribelli trionfano in mezzo alla strage.

*P Gio.* Perdiamo troppo tempo. Venite, cugino Westmoreland; è per questa via che il nostro dovere ci impone di andare. In nome di Dio, venite! (*esce con West.*)

*P. Enr.* Pel Cielo! Tu mi hai ingannato, Lancastro: io non ti credevo fornito di tanto coraggio: prima t'amava come un fratello; ma ora mi sei prezioso come la mia anima.

*Enr.* Lo vidi di fronte a Percy, comportarsi con tal valore, che il simile non avrei mai creduto esistesse in così tenera giovinezza.

*P Enr.* Oh! quel garzone ne dà a tutti l'esempio del coraggio! (*esce; allarme. Entra* Douglas)

*Doug.* Un altro re! E' si moltiplicano come le teste dell'idra. — Io sono il Douglas, fatale a tutti coloro che sopra sè portano i fregi di cui ti veggo adorno. — Chi sei tu, che vesti le divise dei re?

*Enr.* Il re vero, il di cui cuore geme che tu abbia incontrati tanti che gli rassomigliavano, prima d'incontrar lui stesso. Ho due figli che cercano te e Percy nel campo di battaglia; ma poichè il caso ti guida fortunatamente da me, vuo' metterti alla prova: pensa a difenderti.

*Doug.* Temo che tu ancora non sia un re mendace, sebbene da re ti comporti: ma chiunque tu sia, abbi certezza che a me non isfuggirai; ecco com'io m'impossesso di te. (*combattono; e il re è in pericolo, allorchè entra il principe* Enrico)

*P. Enr.* Alza il tuo capo, vile Scozzese; o più nol solleverai! Le anime di Shirley, di Stafford, di Blunt riposano sulle mie armi: è il principe di Galles che ti minaccia, e che compie quanto promette. (*combattono; Douglas fugge*) Siate lieto, signore; come sta Vostra Grazia? Sir Niccola Gawsey ha mandato a chieder soccorso, come pure Cliston. Volo da quest'ultimo.

*Enr.* Fermati e riposati un istante. Tu hai riconquistata tutta la mia stima, mostrando col soccorso opportuno che mi hai dato, in qual conto tu tenga la mia vita.

*P. Enr.* Oh Cielo! Troppo m'oltraggiarono coloro che vi dis-



Digitized by Google

sero che io anelavo alla vostra morte. Se questo fosse, potevo lasciar libero sfogo all'ira di Douglas, che vi avrebbe tolta la vita con quella celerità che mostrar potrebbero i più efficaci veleni, risparmiando in pari tempo un delitto a vostro figlio.

*Enr.* Corri da Cliston, io raggiungerò Gawsey.

(*esce; entra* HOTSPUR)

*Hot.* Se mal non mi appongo, tu sei Enrico Monmouth?

*P. Enr.* Tu mi parli come s'io volessi negare il mio nome.

*Hot.* Il mio nome è Enrico Percy.

*P. Enr.* È un nome portato da un coraggioso ribelle. Io sono il principe di Galles: non isperare, Percy, di divider più a lungo alcuna gloria con me. Due astri non possono muoversi nella medesima sfera. L'Inghilterra non può patire in pari tempo il doppio regno di Enrico Percy e del principe di Galles.

*Hot.* Onde nol subirà; perocchè l'ora è venuta in cui l'uno di noi due deve cessare di esistere: e piacesse al Cielo che la tua fama nelle armi fosse così grande come è la mia!

*P. Enr.* L'amplierò prima di lasciarti; e tutti gli allòri che fioriscono sul tuo pennacchio, li mieterò per farmene ghirlanda alla fronte.

*Hot.* Non posso sostenere più a lungo la tua baldanza.

(*combattono; entra* FALSTAFF)

*Fal.* Ben detto, Enrico! Coraggio, Enrico! Non troverete qui un giuoco da fanciullo, ve ne impegno la mia fede. (*entra* DOUGLAS; *egli combatte con* FALSTAFF *che si lascia cadere come morto, per cui Douglas esce. Hotspur è ferito e cade*)

*Hot.* Oh! Enrico, tu mi hai tolta la mia giovinezza; ma tollero più volentieri la perdita di una vita fragile, che quella dei titoli gloriosi che mi hai rapiti. Questo pensiero ferisce più dolorosamente la mia anima, che la tua spada non abbia ferito il mio corpo. — Nondimeno l'anima regge la vita, e la vita è ludibrio del tempo, il cui imperio, sebbene si estenda sull'universo, deve pure un giorno finire. Oh!..... potrei predire per l'avvenire..... ma la pesante e fredda mano della morte mi agghiaccia la lingua. — Percy, tu non sei più che polvere e pasto solo..... (*muore*)

*P. Enr.* De' vermi. Prode Percy! Addio, cuor generoso! Ambizione mal contesta, come raggrinzita ti sei! Finchè questo corpo racchiudeva un'anima, un regno non era abbastanza vasto per esso: ora due passi della più vil creta gli bastano. — Questa terra, che ti sorregge morto, non sostiene alcun guerriero più intrepido di te. Se tu fossi ancora sensibile alle lodi, non ti prodigherei tanti lamenti e tanti encomii. La mia mano officiosa veli

Digitized by Google

il tuo volto, brutalmente mutilato; e in contemplazione di te, mi sia grato il renderti questi doveri di una generosa tenerezza. Addio, porta teco le tue lodi nel Cielo: la tua ignominia starà sepolta nella tua tomba, nè ricordata verrà nel tuo epitafio! (*vede Falstaff*) Oh! sei tu vecchio compagno! Massa sì enorme di carne non potè ella conservare un po' di vita? Povero sir Giovanni addio dunque. Avrei potuto salvare un guerriero più prode di te. La tua perdita mi lascierebbe un gran vuoto, se fossi vago di follie. La morte non atterrò oggi daino più grasso; quantunque abbia immolati mille più valenti. Vuo' farti sparare fra breve: intanto resta qui sepolto nel tuo sangue accanto al nobile Percy. (*esce*)

*Fal.* (*alzandosi adagio adagio*) Sparare! Oh se mi fai sparar oggi, ti permetto anche di salarmi e di mangiarmi dimani. Pel Cielo! era ben tempo di farla da morto, se non volevo che quel dannato Scozzese m'assolvesse di tutti i debiti. Mentii forse? No, non mentii: è morendo che si mente: perocchè il cadavere simula le sembianze dell'uomo, sebbene più uomo non sia. Ma fingere la morte, quando con tal mezzo si vive, non è un mentire, è anzi un raffigurar la vera e perfetta imagine dell'esistenza. La miglior parte del valore è la prudenza; e usando di tal preziosa parte salvai i miei dì. Pel Cielo! ho paura di questo demonio di Percy, quantunque sia morto. Se egli pure avesse finto e stesse per rialzarsi? Tremo non mi si mostri miglior simulatore di me: e vuo' assicurarmene, per giurar poscia d'averlo ucciso. Perchè non potrebbe egli rialzarsi come ho fatto io? Nulla mi tutela, tranne gli occhi... e alcuno non mi vede. Perciò, maledetto (*pugnalandolo*) ricevi anche quest'altra ferita nelle coscie, e vientene con me. (*si reca Hotspur sulle braccia; rientra il principe* Enrico *col principe* Giovanni)

*P. Enr.* Vieni, fratello Giovanni, usasti valorosamentee della tua spada ancor vergine.

*P. Gio.* Taci! chi è là? Non mi diceste voi che quel pingue uomo era morto?

*P. Enr.* Lo dissi; e lo vidi morto, esanime e sanguinoso sul suolo. — Sei tu vivo? o sei forse un'illusione che ci schernisce? Pregoti, parlaci. Ai nostri occhi non crederemo senza le testimonianze delle nostre orecchie. Tu non sei quello che sembri.

*Fal.* No, ciò è certo; io non sono un uomo doppio: ma se non sono Giovanni Falstaff, sono un malandrino. Questi è Percy: (*gettando a terra il cadavere*) Se vostro padre vuol ricompensarmi con qualche onore, sia; se no, uccida egli stesso il primo

Digitized by Google

Percy che verrà ad investirlo. Io spero d'esser fatto conte o duca, ve ne assicuro.

*P. Enr.* Come! Fui io che uccisi Percy e che ti vidi morto.

*Fal.* Tu l'uccidesti? Signore, signore, come questo mondo è vôlto alla menzogna! Riconosco con voi, ch'io era per terra fuor di lena, e così egli pure: ma noi ci rialzammo entrambi in un medesimo istante e combattemmo per una lunga ora suonata all'orologio di Shrewsbury. Se si vuole crederlo, bene; se no, quelli che dovrebbero ricompensar il valore portino sulla loro testa questo peccato. Io giuro sulla mia morte che fui io che gli inflissi quella ferita nella coscia: se ei fosse vivo e osasse smentirmi gli vorrei far ingoiare un pezzo della mia spada.

*P. Gio.* Quest'è il più strano racconto che mai udissi.

*P. Enr.* Ed è ben anche costui l'uomo più strano che mai abbiate veduto, fratello Giovanni. — Via, portate con onore quel fardello sopra il vostro dorso. Per me, se una menzogna può esser buona a qualche cosa, ti prometto di dorarla coi più bei colori che saprò trovare. (*Si ode battere la ritirata*) I duci chiamano a raccolta: la giornata è vinta. Venite, fratello, andiamo fino al termine del campo per vedere quali dei nostri amici son vivi, e quanti ne abbiamo perduti. (*esce col principe Gio.*)

*Fal.* Io li seguirò com'essi dicono per la ricompensa. Quegli che mi ricompensa sia ricompensato da Dio! Se divengo grande, sarò più piccolo; perchè mi purgherò, e lascierò il vino, e vivrò castamente come debbe fare un nobile.

(*esce portando il cadavere*)

## SCENA V.

Un'altra parte del campo. — Le trombe squillano.

*Entrano il re* Enrico, *il principe* Enrico, *il principe* Giovanni, Westmoreland *ed altri, con* Worcester *e* Vernon, *prigionieri.*

*Enr.* Tale fu sempre il fine delle ribellioni! Perfido Worcester! non vi abbiamo noi offerto a tutti grazia, perdono, con parole piene di bontà? ma la tua mala fede ha pervertite le nostre offerte! Tu hai corrotto tuo nipote; e tre illustri cavalieri del nostro esercito, che questo dì ha veduto perire, vivrebbero ancora, se da cristiano leale tu avessi intrattenuto fra i due partiti un'intelligenza fedele e sincera.

*Wor.* A quello che ho fatto, fui costretto dalla mia sicurezza,

Digitized by Google

ed ora mi sobbarco rassegnato a quella sorte, che mi pende sul capo.

*Enr.* Fate morire costui e Vernon: degli altri colpevoli resti per ora sospesa la sentenza. (*escono Wor. e Ver. fra le guardie*) Qual è lo stato del campo?

*P. Enr.* L'illustre Scozzese, lord Douglas, allorchè ha veduto che la fortuna del combattimento si volgeva irreparabilmente contro di lui, che il nobile Percy era morto, che in tutto il suo esercito era entrata la paura, è fuggito col resto delle sue schiere, e cadendo da un colle si è concio in guisa che quelli che lo inseguivano l'han preso. Egli è nella mia tenda; e supplico Vostra Maestà, ond'io possa disporre di lui.

*Enr.* Con tutto il cuore.

*P. Enr.* Sarete voi, Lancastro, mio fratello, che riempirete quest'ufficio di generosità. Ite a trovare Douglas, e lasciatelo seguire la sua inclinazione, libero e senza riscatto. Il suo valore, che oggi si è mostrato contro di noi con tanta efficacia, ne ha insegnato ad ammirare le opere generose anche nei nostri nemici.

*Enr.* Ecco ciò che ci rimane da fare. — Dividiamo il nostro esercito. Voi Lancastro mio figlio, e voi cugino Westmoreland, marcierete verso York, e userete della massima sollecitudine per raggiungere Northumberland e il prelato Scroop, che secondo ciò che ne vien detto già trovansi armati in via. — Io e voi, mio figlio Enrico, andremo nella provincia di Galles per combattervi Glendower e il conte della Marca. — Ancora una vittoria simile a quella d'oggi, e la ribellione perderà tutto il suo impero in questo regno. Dopo inizio sì luminoso, non ci riposiamo prima che compiuta non sia la nostra opera, rivendicando tutti i nostri diritti. (*escono*)

FINE DELLA PARTE PRIMA DELL'ENRICO IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DEL

# RE ENRICO IV

---

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

Il Re ENRICO IV.
ENRICO, Principe di Galles, poscia Re col nome di Enrico V.
TOMMASO, Duca di Clarenza
Il Principe GIOVANNI di Lancastro, Duca di Bedford, fratello del Principe di Galles.
Il Principe HUMFREY, altro fratello di Galles, Duca di Glocester.
Il Conte di Warwick
Il Conte di Westmoreland
GOWER
HARCOURT
— del partito del Re.
Il Lord, Ministro della Giustizia.
Un gentiluomo del suo seguito.
Il Conte di Northumberland
SCROOP, Arcivescovo di York
Lord MOWBRAY
Lord HASTINGS
Lord BARDOLFO
Sir GIOVANNI COLEVILE
— nemici del Re.

TRAVERS
MORTON
— Domestici di Northumberland.
FALSTAFF.
BARDOLFO.
PISTOL.
PAGGIO.
POINS
PITO
— del seguito del Principe Enrico.
SHALLOW
SILENZIO
— Giudici campestri.
DAVY, valletto di Shallow.
MOULDY, SHADOW, WART FEEBLE e BIJJ LCALF, reclute.
FANG e SNARE, Uffiziali dello Sceriffo.
La Fama.
Un ballerino, che recita l'Epilogo.
Lady Northumberland.
Lady PERCY.
L'Ostessa QUICKLY.
DOLL-TEAR-SHEET.
Lôrdi ed altri del seguito, Uffiziali, Soldati, Messaggieri, Valletti, ecc.

---

La Scena è in Inghilterra.

Digitized by Google

# ENRICO IV

## PROLOGO

Warkworth. — Dinanzi al castello di Northumberland.

*Entra la* Fama *colle vesti dipinte a mille lingue.*

*Fam.* Aprite le orecchie: perocchè chi di voi vorrebbe chiuder l'organo dell'udito, allorchè parla la Fama? Son io, che dall'Oriente fino agli abissi dell'Occidente, cavalcata all'ala degli Aquiloni, dichiaro continuamente i fatti di questa terra. Continuamente le menzogne nascono dalle mie cento lingue; io so annunziarle in tutti i varii idiomi, e con fallaci racconti empio le orecchie degli uomini! Io parlo di pace, mentre l'odio palliato sotto il sorriso della fiducia immola le sue vittime; e chi altri che me spiega dinanzi agli occhi l'apparecchio temuto degli eserciti, intantochè l'anno gravido d'altri mali, non sembra portar nei suoi fianchi che il mostro feroce della guerra? La Fama è un flauto a cui vien dato voce dai sospetti e dall'invidia; la sua imboccatura e le sue chiavi sono così facili, che il mostro brutale dalle mille teste, l'incostante e pazza moltitudine, può a suo grado cavarne tutti i suoni. Ma che bisogno ho io di definire la mia persona, qui in mezzo alla mia propria famiglia? Perchè la Fama si trova essa in questo luogo? Io corro davanti alla vittoria del re Enrico, che nelle pianure cruenti di Shrewsbury ha atterrato il giovine Hotspur e i suoi guerrieri, spegnendo il fanale della rivolta nel sangue dei ribelli. Ma che! Comincierò col dire una verità! Mio ufficio è piuttosto il bandire che Enrico Mon-

Digitized by Google

mouth è caduto sotto la spada furiosa del nobile Hotspur; che il re stesso ha chinato basso quanto il sepolcro la sacra sua testa dinanzi alla rabbia di Douglas. Ecco le voci che ho diffuse per le città rusticane che stanno fra queste regie pianure di Shrewsbury, e i baluardi ruinosi di quella fortezza demolita dagli anni, in cui il padre di Hotspur, il vecchio Northumberland, simula un'infermità. Messaggeri dietro messaggeri giungono, e s'incalzano, e tutti recano quelle stesse novelle che appresero da me. Echi delle lingue della fama, essi narrano menzogne perfide e piacevoli, ma più funeste che verità dolorose. (*esce*)

Digitized by Google

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

La stessa.

*Il portiere alla entrata; viene lord* BARDOLFO.

*Bard.* Olà! Chi veglia costà! Dov'è il conte?

*Port.* Con qual nome v'annunzierò io?

*Bard.* Di' al conte che lord Bardolfo lo aspetta qui.

*Port.* Sua Grazia è ita a passeggiare nel parco. Vogliate voi stesso battere alla porta, e vi risponderà.

(*entra* NORTHUMBERLAND)

*Bard.* Egli qui viene.

*Nort.* Quali notizie, lord Bardolfo? Ogni minuto deve produr oggi qualche avvenimento. I tempi son pieni di torbidi, e la discordia, come corsiero infiammato da soverchio nutrimento, ha rotto il freno con furore, e abbatte tutto che incontra.

*Bard.* Nobile conte, io vi reco novelle certe dai Shrewsbury.

*Nort.* Voglia il Cielo che siano liete!

*Bard.* Liete quanto il cuore puo desiderarle. — Il re è gravemente infermo, è quasi estinto, e per mano di milord, vostro figlio, il principe Enrico è stato ucciso; i due Blunt caddero sotto Douglas, il Giovine principe Giovanni Westmoreland, e Stafford, fuggirono dal campo; e quel pingue maiale che seguiva i passi d'Enrico, quel corpulento Falstaff, è divenuto prigioniero di vostro figlio. Oh! non mai fu visto ugual giorno, simile combattimento; non mai vittoria più fulgida illustrò un secolo dai tempi del fortunato Cesare in poi.

*Nort.* Da cui derivano tali novelle? Vedeste voi il campo? Venite da Shrewsbury?

*Bard.* Ho parlato, milord, con un guerriero che ne giungeva, con un uomo bennato, di nome chiaro, che mi die' queste notizie per vere.

*Nort.* Veggo il mio fedel Travers che avevo spedito lo scorso martedì per raccogliere novelle.

*Bard.* Milord, il mio cavallo ha preceduto il suo ed egli non vi reca nulla di sicuro, nulla di più di quello che io stesso vi ho detto.

(*entra* TRAVERS)

Digitized by Google

*Nort.* Ebbene, Travers? Quali fausti annunzii rechi?

*Trav.* Milord, sir Giovanni Umfrevile mi ha fatto tornare indietro con buone notizie. Essendo egli sopra miglior corsiero, mi avea preceduto. Dopo lui giunse, a colpi raddoppiati di scudiscio, un cavaliere quasi esausto dal corso, che si è fermato accanto a noi per dar lena al suo cavallo, e m'ha chiesto della via di Chester. Da questi ho saputo che il partito dei ribelli non era stato fortunato, e che lo sperone del giovine Enrico Percy (1) era freddo ed immobile. Ciò dicendo, ei lasciò le briglie al suo corridore animoso, e curvato all'innanzi die' dei calcagni nei fianchi anelanti della bestia, talchè così trasportato, senza attendere ad altre dimande, pareva divorare la via.

*Nort.* Ah! Ripeti. — Ei ti disse che lo sperone del giovine Percy era freddo? Che i ribelli erano riesciti a male?

*Bard.* Milord, ascoltatemi. Se il mio giovine signore, vostro figlio, non ottenne il vantaggio, sull'onor mio acconsento a cedere tutti i miei dominii per un laccio di seta; non se ne parli più.

*Nort.* Ma perchè il cavaliere che ha incontrato Travers gli avrebbe parlato d'una disfatta?

*Bard.* Colui era qualche miserabile, che aveva derubato il cavallo su cui stava, e che, sulla vita mia, parlò a casaccio, Ma ecco altre novelle. (*entra* Morton)

*Nort.* La fronte di quell'uomo, come il nero frontispizio di un libro, annunzia che tutto il soggetto del volume è tragico. Così la sabbia, umida ancora, mostra le vestigie dell'usurpazione dei flutti. Parla, Morton; vieni tu da Shrewsbury?

*Mor.* Sì, mio nobile lord, vengo da Shrewsbury, dove l'esecrabile morte si è mostrata sotto le sembianze più spaventose, e più atte ad atterrire il nostro partito.

*Nort.* Come stanno mio figlio e mio fratello?..... Tu tremi, e il pallore delle tue guancie, più alacre che la tua lingua, mi rivela il tuo messaggio. Tu sembri quel Troiano che, senza voce e senza lena, vacillante e mesto, colla morte negli occhi e la disperazione in tutti i lineamenti, apriva le cortine di Priamo, fra le ombre della notte profonda, e si sforzava di dirgli che Troia era a metà incendiata. Priamo trovò la fiamma, prima che il messaggiero trovasse la voce: così io veggo la morte di mio figlio Percy avanti che tu me l'annunzi. Veggo che vorresti dirmi: vostro figlio fece questo e questo fatto: vostro fratello così combattè: così il nobile Douglas: e vorresti empiere la mia avida

(1) Allusione al nome di Hotspur, *caldo sperone.*

Digitized by Google

orecchia col racconto delle loro nobili gesta, serbando pel fine del discorso un profondo sospiro che corromperebbe la dolcezza di ogni tua lode, volendo con quello significare: vostro fratello, vostro figlio, tutti son morti.

*Mor.* Douglas è vivo, e vostro fratello ancora: ma vostro figlio.....

*Nort.* Egli è spento! Vedi quanto l'occhio del sospetto è vivo e penetrante! E' basta che un uomo tema una sventura, e un rapido istinto lo rischiara; e dagli sguardi altrui tragge la certezza che quella sventura è accaduta. Nullameno, Morton, parla; di' al tuo conte ch'ei s'inganna; smentisci solennemente la sua congettura. Il tuo insulto sarà ricevuto con ebrezza e ti verrà compensato con ogni favore.

*Mor.* Voi siete troppo grande perch'io v'inganni. Il vostro presagio è fatalmente vero: i vostri timori sono fondati.

*Bard.* Ma con tuttociò tu non dici che Percy sia morto.

*Nort.* Ne leggo la cruda confessione ne' tuoi sguardi: tu scuoti il capo e temi di dire il vero, come temeresti un pericolo o un delitto. Se egli è ucciso, favella. La voce che mi annunzia la sua morte non mi offende. Delitto è calunniar gli estinti; ma non si fa oltraggio ad essi dicendo che più non vivono.

*Mor.* Nondimeno è pur certo che il primo messaggiere di una sinistra novella assume un uffizio funesto e pericoloso. La sua voce acquista il suono lugubre di una squilla tetra che vi richiama il terribile istante della perdita di un amico.

*Bard.* No, milord, non posso credere che vostro figlio sia estinto.

*Mor.* Sono dolente d'esser costretto ad obbligarvi a prestar fede a ciò che, dinanzi al Cielo che mi ascolta, non vorrei aver veduto. Ma i miei occhi lo mirarono sanguinoso, sfinito, e senza lena, mentre respingeva con debole mano i colpi di Enrico Monmouth, il di cui furore avea atterrato quel garzone fino allora invitto, impedendogli per sempre di rialzarsi. La morte di quell'eroe, il di cui coraggio infiammava i più stupidi bifolchi, una volta divulgata pel campo, agghiacciò l'ardore de' più intrepidi· avvegnachè ei fosse come la molla del suo partito che, rotta, lo ha con sè trascinato; onde ognuno ha cercato salvezza nella fuga. Allora il nobile Worcester fu fatto prigioniero; allora quel bollente Scozzese, quel prode Douglas, la di cui spada uccisi avea tre re bugiardi, cominciò ad ammollirsi, a rimettere del proprio cuore, e animar lo si vide col suo esempio i fuggiaschi al corso. Nell'ansia di questo ei cadde, e fu preso. In breve: il

Digitized by Google

re è restato vittorioso e manda molte squadre contro di voi, milord, sotto la condotta del giovine Lancastro e di Westmoreland. Queste sono le novelle vere.

*Nort.* Non mi mancherà tempo per piangere tal disavventura. Nel veleno sta il rimedio. Se avessi posseduta buona salute, questa notizia me l'avrebbe tolta; ora che sono infermo, essa mi rende una specie di vigore. Come il tapino i di cui nervi indeboliti e commossi dalla febbre piegando sotto il peso dei mali, si slancia nell'accesso del suo delirio quasi dardo di fuoco e si scioglie dalle braccia di colero che lo circondano, così le mie languide membra traggono dall'eccesso delle mie sventure e forza e rabbia. Via da me inutili sostegni. (*gettando le gruccie*) Ora è una manopola d'acciaio che dee rivestir questa mano. Lungi da me ancora tu, inutile benda, tutela troppo debole di una testa che principi, animati dallo spirito di conquista, intendono di abbattere. È col ferro che convien cingere la mia fronte. L'ora più disastrosa che possono condur i tempi e la vendetta, suoni e minacci Northumberland: il mio furore la disprezza! Oh! il cielo e la terra si confondano; la mano della natura non tenga più l'Oceano impetuoso nei suoi limiti; si spenga l'ordine dell'universo; e sopra questo teatro in cui la discordia langue, e non fa succeder che troppo lente le catastrofi, s'accenda repentinamente l'ira vendicatrice che infiammò l'anima di Caino, onde i cuori di tutti gli uomini sospinti ad atti sanguinosi, guidino rapidamente questo mondo al suo tragico fine, e le tenebre del caos avvolgano la nostra specie annientita!

*Trav.* Questo impeto violento aggrava il vostro male, milord.

*Bar.* Nobile conte, non ripudiate la vostra saviezza.

*Mor.* La vita di tutti i confederati che avete dipende dalla vostra; e se prorompete in questi eccessi, la vostra vita non durerà lungamente. Mio nobile lord, voi vi siete avventurato alle imprese guerresche; ne avete rassegnate tutte le eventualità prima di dire: *formiamo un partito.* Voi supponeste che vostro figlio dovesse perire nella mischia; sapevate che camminava sull'orlo di un precipizio, in cui era più facile il cadere che il ritrarsene; a voi era noto che ei non era invulnerabile, e che il suo bollente coraggio lo avrebbe fatto avventarsempre nei luoghi in cui più ferveva la battaglia; e nondimeno gli diceste: *va.* Nessuna di quelle considerazioni, così vivamente presenti alla vostra fantasia, ha potuto distogliervi dall'impresa già statuita. Che dunque è accaduto di straordinario? Che ha prodotto l'audace opera, se non ciò che era probabile producesse?

Digitized by Google

*Bur.* Noi tutti che ci contristiamo di questa perdita, sapevamo che il corso era in tal pelago, che poteva mettersi dieci contr'uno che vi avremmo lasciato la vita. Nondimeno ne abbiamo voluto i rischii. Per ottenere ciò che ci proponevamo, abbiamo soffocate le considerazioni del danno parvente. Ora che tocchiamo lo scoglio, avventuriamoci ancora. Venite, porrem tutto all'azzardo; ricchezze, e vita.

*Mor.* Ne è più che tempo; ed ora, mio nobile e degno lord, vi porrò a parte d'una novella che mi fu data per certa. Il venerabile arcivescovo di York procede alla testa d'un esercito ben disciplinato; e un uomo è quello che lega a sè i suoi soggetti con doppio vincolo. Vostro figlio, milord, non aveva che ombre di soldati; perocchè la parola ribellione formava contraddizione fra i movimenti del loro corpo, e la volontà delle loro anime. Essi non combattevano che con ripugnanza, come uomini costretti a ingoiare una medicina disgustosa. Le armi che portavano sembravano sole del nostro partito; posciachè il loro coraggio e le loro anime fossero rimaste agghiacciate dalla parola di rivolta. Ma ora l'arcivescovo instaura e consacra l'insurrezione come atto religioso; e posciachè è riputato santo e mosso da motivi puri, tutti gli van dietro volenterosi. Egli ha raccolto il sangue dello sfortunato Riccardo sul suolo della fortezza di Pomfret, e ne colora la sua bandiera: fa discendere dal Cielo la sua querela e la sua causa, e dichiara a tutti che si è mosso per proteggere e cuoprire colle sue armi un regno conculcato, un regno che implora salvezza, gemente sotto l'oppressione del superbo Bolingbroke: alla sua voce, grandi e piccoli si radunano e van con lui.

*Nort.* Lo sapevo anche prima, ma il mio dolore me l'avea tolto di mente. Venite con me, e ognuno porga il suo consiglio sui mezzi più acconci a tutelare la nostra salute e la nostra vendetta. Non siamo parchi di corrieri nè di lettere; affrettiamoci a farci amici per tutto: non mai ne avemmo così pochi, nè mai con maggior bisogno. (*escono*)

## SCENA II.

Londra. — Una strada.

*Entra sir* Giovanni Falstaff *col suo paggio che gli porta spada e scudo.*

*Fal.* Ebbene, gigante, che disse il dottore della mia urina?

*Pag.* Signore, disse che era in se stessa buona e salubre; ma

Digitized by Google

che la persona da cui esciva sembrava essere attaccata da più malattie ch'ei stesso non imaginava.

*Fal.* Gli uomini di tutte le specie si fanno una gloria in dir male di me. Il cervello della pazza bestia, che si chiama uomo, non è atto ad inventar nulla di piacevole, fuor di quello che invento io stesso, o che s'inventa sul mio conto. Non solo son faceto, ma sono ancora cagione di tutte le arguzie che possono dir gli altri. — Marciando dinanzi a te (*al paggio*) somiglio a una troia che ha uccisi tutti i suoi piccoli, fuori di uno che la segue. Se il principe, mettendoti a' miei stipendii, ha avuta altra intenzione tranne quella di farti servire in contrapposto a me, confesso ch'io non ho dramma di giudizio. Tu piccolo automa, aborto d'una meretrice, tu splenderesti meglio in forma di bottone sul mio cappello, che azzimato da valletto seguendo i miei talloni. In fede, fin qui non avevo avuto l'onore di portare un'amatista. Ma tu potresti servirmi d'anello, sebbene non ti facessi legar nè in oro, nè in argento, ma avvilupparti soltanto in pessime bende, fra cui ti manderei, quasi gioiello, al tuo signore, a quel miserabile garzone, a quel povero principe, il di cui mento nudo non è adorno della più lieve lanuggine; e credo vedrò spuntare prima la barba sulla palma della mia mano, di quello che un pelo sulle sue gote. Nondimeno ei non arrossisce di dire che il suo volto è un volto da re. Il buon Dio voglia porci la mano per finirgli quel volto allorchè gli piacerà. In fino ad ora esso non ha perduto nulla sotto il rasoio, e può serbar la sua effigie per l'impressione delle monete; perocchè giuro che non farà mai guadagnar sei soldi ad un barbiere, quantunque chi la porta la faccia da gallo come se da venti anni fosse già uomo, cioè a dire dal tempo che suo padre era un garzoncello. Sull'onor mio, si tenga le sue grazie, e il suo merito; per me l'assicuro che gli ho tolte le mie. — E che disse messer Dumbleton della seta che gli ho dimandata per farmi un mantello, e le calze alla marinaia?

*Pag.* Disse, signore, che convien gli diate miglior cauzione che non è Bardolfo: ei non la vuole; le sicurtà non gli piacciono.

*Fal.* Vada dannato come un ghiottone! Gli sia arroventata la lingua! Scellerato, indegno Achitofele! miserabile abbietto che tiene un cavaliere col becco in acqua, e gli ciancia di cauzioni! Coteste ignobili teste calve non portano più che scarpe coi talloni alti, e fasci di chiavi al cinto; talchè se un valent'uomo si presenta per chieder le loro merci, gli sciagurati si trincerano entro le loro sicurtà. Preferirei mi mettessero veleno da topi in bocca primachè venirmi a parlare di sicurtà. Credeva mi man-

Digitized by Google

dasse ventidue aune di seta: sul mio Dio, come è vero che son leale cavaliero, lo credevo, e lo sciagurato mi parla di cauzioni! Ebbene, dorma sicuro, perocchè a lui sorride il corno dell'abbondanza datogli in dote da sua moglie, quantunque nulla ne vegga in onta della lanterna che porta per rischiararsi. Dov'è Bardolfo?

*Pag.* È andato a Smithfield a comperare un cavallo per Vostra Signoria.

*Fal.* L'ho comprato a San Paolo. Ed ei va a comprarne uno a Smithfield! Se potessi trovar soltanto una donna, ciò solo mi mancherebbe per esser fornito di tutto: avrei allora valletto, economa, e ronzino. (*entra il lord capo della giustizia e uno del seguito*)

*Pag.* Signore, s'avanza il lord che mandò il principe prigione per averlo battuto all'occasione di Bardolfo.

*Fal.* Non lasciarmi, non vuo' vederlo.

*Lord.* Chi è quell'uomo?

*Seg.* È Falstaff, così piaccia a Vostra Signoria.

*Lord.* Come! Quello che ebbe parte nel furto?

*Seg.* Appunto, milord; ma da quel tempo ha molto ben servito a Shrewsbury, e a quanto ne so, partirà da Lancastro con ordini di Sua Altezza Reale.

*Lord.* Che! per York? Chiamatelo.

*Seg.* Sir Giovanni Falstaff!

*Fal.* Fanciullo, digli che son sordo.

*Pag.* Bisogna che parliate con voce più alta, il mio signore è sordo.

*Lord.* Son sicuro che lo è ad ogni buona cosa. Tiratelo pel gomito; bisogna che gli parli.

*Seg.* Sir Giovanni.....

*Fal.* Che! Così giovane mendicare! Non vi son guerre? Non vi sono impieghi? Il re non manca di sudditi? I ribelli di soldati? Sebbene non vi sia che un partito solo che si possa seguir con onore, è nondimeno di maggior vergogna il mendicare che il praticare il mestiere più cattivo, fosse ancora cento volte più odioso che il nome di ribellione non lo può rendere.

*Seg.* Voi errate sul mio conto, signore.

*Fal.* Perchè? Forse vi ho detto che siete un onest'uomo? Salvo il rispetto che debbo alla qualità di cavaliere, e al mio stato militare, avrei mentito come un villano se lo avessi detto.

*Seg.* Ebbene, ve ne prego, mettete dunque la vostra qualità di cavaliere e il vostro stato militare da parte, e permettetemi



Digitized by Google

di dirvi che avete mentito per la gola se intendeste affermare ch'io sia tutt'altro fuorchè un onest'uomo.

*Fal.* Ch'io ti lasci profferire simili improperii? Ch'io così obblii i titoli, che formano la mia esistenza? Vuo' essere appeso dalle tue mani, se tu mai ottieni tal concessione da me: se tu osi prenderla di tuo senno, meglio sarebbe per te di esser tosto sparato. Via di qua, marrano sacrilego.

*Seg.* Signore, milord vorrebbe parlarvi.

*Lord.* Cavaliere Falstaff, dovrei dirvi una parola.

*Fal.* Mio buon lord! Dio accordi a Vostra Signoria il buon giorno: son lieto di veder Vossignoria per via: mi si era detto che Vossignoria era inferma. Certo che è per consiglio del medico che Vossignoria respira l'aria aperta. Quantunque Vossignoria non abbia ancora perduto la freschezza della gioventù, nondimeno ella è di una certa età, e comincia a sentire un poco gli assalti del tempo: permettete dunque che io supplichi Vossignoria d'aver più cura della propria salute.

*Lord.* Sir Giovanni, vi avevo fatto pregare di venir da me, è qualche tempo, prima della vostra spedizione a Shrewsbury.

*Fal.* Con licenza di Vossignoria, si dice che Sua Maestà sia tornata malcontenta dal paese di Galles.

*Lord.* Non parlo di Sua Maestà. Voi non voleste venire, allorchè vi mandai a chiamare.

*Fal.* E si dice anche che Sua Maestà abbia avuto un nuovo attacco di quella dannata apoplessia.

*Lord.* Iddio abbia cura di lui! Udite quello che debbo dirvi.

*Fal.* L'apoplessia è, a quel che credo, una specie di letargia; non è così, milord? Sarebbe come un torpore del sangue. Ah! è una cosa trista e i dolori ne sono orribili!

*Lord.* Che cosa mi dite voi? Sia essa quello che vuole.

*Fal.* Per lo più è prodotta dai dispiaceri, dal soverchio studio, dalle perturbazioni dello spirito. Ne vidi le cagioni notate da Galeno; è una specie di sordità.

*Lord.* Io credo in fede che voi abbiate un poco di tale sordità, perocchè non intendete nulla di quello che voglio dirvi.

*Fal.* Molto bene, milord, molto bene: o piuttosto, con vostra licenza, è la malattia del non ascoltare, del non porgere attenzione, quella da cui sono investito.

*Lord.* Purgandovi per le calcagna, le vostre orecchie guarirebbero; e desidererei quasi di diventare vostro medico.

*Fal.* Son povero come giobbe, milord; ma non così paziente. Vostra Signoria può ministrarmi la pozione dell'imprigionamento

Digitized by Google

per rispetto alla mia povertà; ma quanto potessi durare a seguire le vostre prescrizioni, è ciò che non è noto.

*Lord.* Vi mandai a prendere perchè v'erano contro di voi lagnanze così gravi, che non si trattava di meno che della vostra vita.

*Fal.* Ma essendomi io consigliato col mio avvocato, versatissimo nelle leggi di questo paese, non venni.

*Lord.* Bene: il fatto è, sir Giovanni, che voi vivete con grande infamia.

*Fal.* Chiunque si cinge il mio budriere non potrà farne a meno.

*Lord.* I vostri mezzi sono scarsi, e il vostro consumo immenso.

*Fal.* Vorrei fosse altrimenti; onde i miei mezzi fossero molto grandi, e il mio consumo scarso.

*Lord.* Voi avete corrotto il giovine principe.

*Fal.* È il giovine principe che ha corrotto me: io sono l'uomo dal ventre grosso, ed egli il mio cane.

*Lord.* Sono avverso a riaprire una piaga che si è rammarginata da poco. Il vostro servizio a Shrewsbury ha velate alcun poco le vostre geste notturne di Gadhsill. Dovete ringraziare i torbidi dei nostri tempi, perocchè senza di essi non sareste di così buon umore.

*Fal.* Milord?

*Lord.* Ma poichè tutto è in pace, restate in essa voi pure e non svegliate il lupo che dorme.

*Fal.* Svegliar un lupo è pericoloso, come il fiutare una volpe.

*Lord.* Pensate che siete come una candela per tre quarti consunta.

*Fal.* Una candela festiva, milord, tutta di sego, e se avessi anche detto di cera (1), la mia enorme vegetazione appoggierebbe la giustezza della parola.

*Lord.* Non v'è un pelo bianco in tutto il vostro volto, che non dovesse produr il suo effetto di saviezza; voi seguite il giovine principe per tutto, come il suo cattivo angelo.

*Fal.* V'ingannate, milord: il vostro cattivo angelo (2) è leggero; ed io spero che chiunque considererà bene la mia persona, mi prenderà senza pesarmi: quantunque io pure, forse, fossi fuori di corso. — La virtù ha così poco prezzo in questo vil se-

(1) Equivoco sulla parola *Wax* che significa *cera* e *crescere*.
(2) Equivoco sull'antica moneta di questo nome.

Digitized by Google

colo di traffichi, che il vero coraggioso altro non è che un codardo. Allo spirito più fecondo, altro merito non resta che quelle di valletto d'osteria, tutta la di cui scienza si mostra nella esposizione della lista del pranzo; e gli altri doni che appartengono all'uomo, al modo con cui la malvagità del secolo li volge in riso, non valgono più un bicchier di birra. Voi che siete vecchio, non tenete conto delle nostre facoltà giovanili: voi giudicate del calore del nostro fegato, dall'amarezza della nostra bile: ma noi che siamo nel bollore dell'età, pecchiamo talvolta, lo confesso, per intemperanza.

*Lord.* Forse voi oserete porvi nel novero dei giovani, voi, su di cui la mano del tempo ha scritto in mille guise la decrepitezza? Il vostro occhio non è forse cisposo? Non è raggrinzita e scarna la vostra mano? Il vostro viso non è giallo? Non bianca la barba? Non incerta la gamba? Non grosso il ventre? Non rauca la voce? Non faticoso l'alito? Non doppio il mento? Non alienato lo spirito? Tutto infine non è in voi logoro dalla vecchiaia? E ardite farla da giovine; Vergogna, vergogna, sir Giovanni.

*Fal.* Milord, io nacqui tre ore dopo il pranzo colla testa bianca e il ventre già rotondo: la voce l'ho perduta per troppo cantar salmi Io non vi darò altre prove di mia giovinezza: ma per verità, non son vecchio che di spirito, e chiunque vorrà scommettere mille ghinee con me a chi meglio corre, me le anticipi e gliene farò vedere. Intorno allo schiaffo che vi ha dato il principe, ve l'ha dato da uomo brutale, e voi l'avete ricevuto da gentiluomo. Io l'ho garrito allora perciò; e il giovine lione ne fa oggi penitenza, non colla cenere e il cilicio, ma coll'allegria e il vecchio vino di Spagna.

*Lord.* Il Cielo accordi al principe miglior compagno.

*Fal.* Il Cielo accordi al compagno un miglior principe. Non posso disfarmi di lui.

*Lord.* Ebbene, il re vi ha divisi: so che voi andrete con Lancastro contro l'arcivescovo e il conte di Northumberland.

*Fal.* Sì, e ne son lieto; ma pensate almeno a pregare, voi che restate fra le braccia della pace, onde i nostri due eserciti non s'incontrino in un giorno caldo: perocchè, in fede mia, io non porto meco che due camicie, e non intendo di sudare stemperatamente. Se la giornata è calda, vuo' non più sputar bianco in vita, se io brandisco altro fuorchè la bottiglia. San Giorgio! Non v'è opera pericolosa in cui io non sia posto. Ma alla fine non potrò durar eternamente. La pecca di noi inglesi fu sempre di avven-

Digitized by Google

rare ad ogn'incontro quel po' di bene che abbiamo. Pel Cielo! io risulto così vecchio dal vostro computamento, dovreste accordarmi dunque un po' di riposo. Vorrei bene; e Dio m'ascolti! se il mio nome non fosse tanto terribile al nemico come è. Preferirei mille volte piuttosto esser corroso dalla ruggine fino al idollo, che vedermi così logorare e venire al nulla per un'opesità perpetua.

*Lord.* Su, via, siate onest'uomo, siate onest'uomo: e Iddio benedica la vostra spedizione.

*Fal.* Vuole Vossignoria prestarmi mille lire per provvedere ai iei bisogni?

*Lord.* Neppure uno scellino, neppure uno scellino; voi siete roppo impaziente di portar le croci (1). Addio: raccomandatemi l mio cugino di Westmoreland. (*esce col seg.*)

*Fal.* Se lo fo, vuo' essere trattato a colpi di spranga. L'uomo ion può separare la vecchiezza dall'avarizia, come dividersi non uò dall'amore, allorchè è giovine e vigoroso: ma la gotta s'imossessa dell'uno, e la sifilide dell'altro; è ciò che mi dispensa lal maledirli tutti e due. — Fanciullo!....

*Pag.* Signore?

*Fal.* Quanto denaro è nella mia borsa?

*Pag.* Sette croci e due scellini.

*Fal.* Non so trovar riparo a questa asfissìa della borsa: pigliar a prestito differisce soltanto quel male che per se stesso è incurabile. Va, reca questa lettera a milord di Lancastro; questa al principe; questa al conte di Westmoreland, e questa alla mia antica amante Orsola, cui giurai di sposare, allorchè m'avvidi del primo pelo bianco che spuntava sulle mie gote. Va; già sai dove trovarmi. (*il paggio esce*) Peste alla gotta! oppure gotta alla peste! perocchè l'una o l'altra la fa da ribalda col pollice del mio piede. Non vale se zoppico; le guerre scuseranno il mio cattivo colore, e la mia pensione non sembrerà che più ragionevole. Un buono spirito trae partito da tutto; io saprò rendere lucrose anche le infermità. (*esce*)

(1) Equivoco sopra altra moneta di questo nome.

Digitized by Google

## SCENA III.

Una stanza nel palazzo dell'Arcivescovo.

*Entrano l'arcivescovo di* YORK, *i lordi* HASTINGS, MOWBRAY *e* BARDOLFO.

*Arc.* Avete uditi i nostri motivi e conoscete i nostri mezzi: ora, miei nobili e degni amici, ve ne scongiuro, dichiarate liberamente quel che pensate delle nostre condizioni; e anzi tutto, lord maresciallo che ci rispondete voi?

*Mow.* Approvo il motivo che vi fe' prender le armi; ma bramerei esser meglio istrutto sull'estensione delle nostre ricchezze e delle nostre forze, onde vedere se siamo in istato d'opporre esercito adeguato a quello del re.

*Hast.* Il numero dei nostri uomini ascende a venticinquemila; e fondiamo speranze di rinforzi potenti sopra l'illustre Northumberland, il di cui seno arde di vendetta.

*Bard.* Perciò, lord Hastings, la cosa è ridotta oggi a sapere se i venticinquemila uomini, de' quali adesso possiamo disporre, ne bastino senza Northumberland.

*Hast.* Insieme con lui possono bastare.

*Bard.* Sì, senza dubbio con lui, ma senza di esso ci crediamo troppo deboli, onde consiglierei che non inoltrassimo prima d'aver ricevuto il suo soccorso. In una contesa sanguinosa quanto lo è questa, le congetture, le vane aspettazioni e la prospettiva di aiuti incerti, non debbono essere computati.

*Arc.* Avete ragione, lord Bardolfo; che tale fu appunto l'avventura che ebbe il giovine Hotspur a Shrewsbury.

*Bard.* Tale, milord. Ei s'enfiò di speranze sulla promessa d'un rinforzo: s'empiè di vento nell'aspettativa d'un soccorso che molto al disotto fu d'ogni sua idea; e deluso dalla sua immaginativa, male d'ogni folle giovane, condusse le sue schiere a morte, e s'avventò ad occhi chiusi in un abisso di distruzione.

*Hast.* Ma, sia con vostra licenza, non mai accadde danno ad alcuno per aver posto in bilancia le varie probabilità.

*Bard.* Sempre anzi io dico in una guerra quale è la nostra. Una impresa troppo affrettata si nutre ognora di speranze fiorite, simili ai bottoni che germogliano in primavera: ma che tali bottoni divengano fiori, è cosa assai meno sicura che non lo è il timore che il gelo li distrugga. Allorchè noi intendiamo di fabbricare, cominciamo dall'esaminare il luogo, poi dal formare il disegno,

Digitized by Google

e fatto ciò, pensiamo alle spese della costruzione. Se queste eccedono i nostri mezzi, ci limitiamo ad opera meno splendida, o rinunciamo ad erigere. Con più forte ragione in questa impresa, in cui si vuole rovesciare un regno e innalzarne un altro, dobbiam considerare prima lo stato nostro, poscia porre solide fondamenta, interrogare i capi che presiedono all'opera, ventilare i mezzi che abbiamo, tener sott'occhio le nostre forze e paragonarle a quelle del nostro nemico. Diversamente operando, avremo eserciti in carta e in disegno, noteremo nomi d'uomini in conto d'uomini, e appariremo simile a colui che imprende un edifizio superiore a' suoi mezzi, poi lo abbandona incompiuto alle ingiurie dell'aere e agli assalti tirannici del crudele inverno.

*Hast.* Imaginate che le nostre speranze, malgrado la loro florida apparenza, muoiano nascendo, e che noi possediamo ora quanto ci era dato di possedere. Credo che anche in tal caso abbiamo un esercito abbastanza forte per far fronte al re.

*Bard.* Che! forse che il re ha soltanto venticinquemila uomini?

*Hast.* Contro di noi non ne ha di più; non tanti pure, lo d Bardolfo: perocchè il suo esercito, in questi tempi torbidi, è diviso in tre parti. L'una marcia contro i Francesi: l'altra contro Glendower: la terza contro di noi. Così il debole re è costretto a dividersi in tre luoghi, e i suoi scrigni impoveriti non danno più altro suono che quello di un astuccio vuoto.

*Arc.* Ch'ei raduni le sue schiere divise, e ne venga sopra con tutto il peso della sua potenza, è ciò che non vuol temersi

*Hast.* Se commettesse tale imprudenza, lascierebbe i suoi fianchi senza difesa, in balìa de' Francesi e degli abitanti di Galles che lo vanno ormando. Non tremiate mai ch'ei ciò faccia.

*Bard.* Chi credete voi che debba comandar l'esercito che verrà contro di noi?

*Hast.* Il duca di Lancastro e Westmoreland. Contro i Gallesi va il re stesso con Enrico; quale poi sia il duce opposto all'esercito venuto di Francia, è ciò che non saprei dire.

*Arc.* Andiamo innanzi e pubblichiamo i motivi che ne fecero prendere le armi. Il popolo è già satollo della sua scelta. Il suo amore è cessato; e ben fragile è la casa di colui che la fonda sulle affezioni del vulgo! Oh! pazza moltitudine, con quali acclamazioni non intronasti tu i cieli, proferendo il nome di Bolingbroke e i voti che per lui facevi, prima ch'ei fosse ciò che desideravi! E oggi che i tuoi voti son paghi, tu, avido mostro, tanto hai assaggiato di lui che lo vorresti recere. Fu così, sì, così, bestia piaggiatrice e feroce, che il tuo cuore, fastidito del buon Riccardo, si disfece di lui;

Digitized by Google

e ora ameresti frugare nelle sue ceneri e riprendere ciò che rigettasti; ora invochi l'ombra sua, e con grida ossesse lo ridimandi! Quali speranze si ponno fondare sull'instabilità di questi tempi? Coloro, che quando Riccardo viveva, lo desideravano morto, sono ora ebri d'amore per la sua tomba! E tu, miserabile, che gettavi la polvere sulla sua sacra testa, quando per le vie della superba Londra incedeva sospirante e doloroso sulle orme ammirate di Bolingbroke, tu ora gridi: *oh terra, rendici di nuovo quel re, e prenditi questo.* Pensieri degli uomini pieni di incostanza e di perversità! Il passato e l'avvenire si mostrano sempre belli, e il presente par sempre il peggiore.

*Mow.* Andiam noi a ragunare il nostro esercito per campeggiare senz'altro?

*Hast.* Siam sudditi del tempo, e il tempo ne comanda di partire. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Londra. — Una strada.

*Entra l'Ostessa;* FANG *e il suo valletto vengono con lei;* SNARE *li segue.*

*Ost.* Ebbene, messer Fang, avete posto ordine alla cosa?

*Fang.* Sì

*Ost.* Dov'è il vostro uomo? È egli robusto? Sarà fermo?

*Fang.* Garzone, dov'è Snare?

*Ost.* Oh Cielo, sì: il buon Snare.

*Snar.* Eccolo, eccolo.

*Fag.* Snare, bisogna che arrestiamo sir Giovanni Falstaff.

*Ost.* Sì, buon Snare, bisogna farlo.

*Snar.* Potrebbe costar la vita a qualcuno di noi; perchè egli giocherà col pugnale.

*Ost.* Oh buon Dio! attendete a lui; ei mi ha ferita in casa mia e nella maniera più crudele del mondo. Snudato ch'abbia il ferro, non pensa al luogo in cui lo vibra; come un demonio trova ad esso un fodero per tutto, non risparmiando nè uomini, nè donne, nè fanciulli.

*Fang.* Ah! se lo posso ghermire, non attenderò ai suoi colpi.

*Ost.* Nè io tampoco. Vi starò accanto e vi darò mano.

*Fang.* Se lo posso afferrare, se giungo a stringerlo fra queste tanaglie...

*Ost.* La sua partenza mi rovina; vi giuro ch'ei tien discorsi sul mio conto che mi disonorano. Mio caro Fang, impugnatelo ben stretto! Amabile Snare, non vel lasciate sfuggire. Egli viene spesso a Pye-Corner per comprarvi selle, e invitato è a pranzo al leopardo di monsieur Dougs, mercante di seta, nella strada dei Lombardi. Vi prego dunque, poichè le mie cose sono a dovere, e il fatto è conosciuto da tutti, di costringerlo a soddisfarmi. Cento marchi! è un peso enorme per una povera vedova; e nondimeno ho avuta molta e molta pazienza! Fui abbindolata da un giorno all'altro, in maniera turpe: non v'è nè onore, nè probità in tale procedimento, a meno che non si consideri una donna come un animale, buona a servir di trastullo a tutti i malandrini

Digitized by Google

che vengono in casa sua. (*entra sir* GIOVANNI FALSTAFF, *il paggio e* BARDOLFO) Ah! eccolo, e con lui sta quel naso rosso di vino, quel maledetto Bardolfo. Fate il vostro dovere, messer Fang, e voi ancora, Snare: fate, fate, fate il vostro dovere.

*Fal.* Olà! A cui apparteneva la giumenta che è morta? Di che si tratta?

*Fang.* Sir Giovanni, io vi arresto, ad istanza di mistress Quickly.

*Fal.* Al diavolo, maledetti! — Snuda il ferro, Bardolfo: fa saltar la testa di questo villano; getta la sua dama nel padule.

*Ost.* Gettar me nel padule? Io getterò te nel pozzo. Vuoi tu?... vuoi tu?... indegno scellerato!... all'omicidio, all'omicidio! Oh, indegno assassino, vuoi tu uccidere gli ufficiali di Dio e del re? Ah, empio! tu sei un carnefice d'uomini e di donne.

*Fal.* Tienli lontano, Bardolfo.

*Fang.* Aiuto! aiuto!

*Ost.* Buona gente, datene aiuto. — Tu non vuoi, non vuoi?... tu non vuoi, non vuoi, scellerato?... vattene, avanzo di corda.

*Fal.* Via, indegni, mozzi, guatteri. Vi farò giunger tutti alla vostra catastrofe. (*entra il lord capo della giustisia con seguito*(

*Lord.* Che fu! Ristatevi tutti, olà!

*Ost.* Mio buon lord, siatemi propizio! Io vi supplico di proteggermi!

*Lord.* Ebbene, sir Giovanni, perchè state qui schiamazzando? Si addice ciò al vostro grado e alle vostre occupazioni? Non dovreste essere già partito per York? Allontanatevi da lui, mariuolo? perchè lo tenete?

*Ost.* Oh, mio signore, così piaccia alla Grazia Vostra, io sono una povera vedova di Eastcheap, ed egli fu arrestato a mia inchiesta.

*Lord.* Per qual somma?

*Ost.* È più che per qualche somma, milord; è per tutto, per tutto quello che posseggo; egli mi ha mangiato in casa e fuori di casa; ha messe tutte le mie sostanze in quel suo grasso ventre: ma io le riavrò o t'infesterò tutte le notti cavalcando sopra di te come un incubo.

*Fal.* Potrebbe accadere che avessi io tal vantaggio su di voi, se me ne prendesse vaghezza.

*Lord.* Che significa ciò, sir Giovanni? Vergogna! Qual uomo d'onore soffrirebbe tante esclamazioni? Non arrossite di costringere una povera vedova a venirne a tali estremità per ricuperare il suo?

Digitized by Google

*Fal.* Qual è la gran somma che ti debbo?

*Ost.* In verità, se fossi un uomo onesto, mi dovresti te stesso non che il tuo denaro. Tu mi giurasti sopra una tazza dorata, seduto nella mia camera del Delfino alla tavola rotonda, accanto ad un buon fuoco, il mercoledì della settimana della Pentecoste, il giorno stesso in cui il principe ti ruppe la testa, per aver paragonato il re suo padre ad un giullare di Windsor; mi giurasti allora, mentre io lavava la tua ferita, di sposarmi e di far di me miledi tua moglie. Puoi tu negarlo? Non giunse in quel momento la buona donna Keeck, la moglie del beccaio, che mi chiamò col nome di comare Quickly, soggiungendo poscia che le prestassi un po' d'aceto, e dicendo che aveva un buon piatto di locuste, tanto che ti venne voglia di mangiarne; se non che io ti feci notare che ciò avrebbe nociuto alla tua ferita? E discesa ch'essa fu dalle scale, non mi consigliasti tu a non usar più tanta familiarità col minuto popolo, avvegnachè fra non molto sarei stata chiamata madama? E non mi baciasti ancora in quella circostanza, pregandomi di trovare trenta scellini? Io ti richiamo i tuoi sacramenti; niegali se puoi.

*Fal.* Milord, questa povera anima è impazzata, e va spargendo per la città, che il suo figlio maggiore somiglia a voi: le sue circostanze furono ottime in altri tempi, ora la povertà le ha tolto il cervello. Ma quanto a questi indegni ufficiali, io vi supplico perchè io abbia da essi soddisfazione.

*Lord.* Sir Giovanni, sir Giovanni, sono bene istrutto della vostra maniera di far sembrare cattiva una buona causa. Non è una fronte armata d'audacia, nè il torrente di parole, che esce dalla vostra bocca con tanta impudenza, che mi possono abbagliare. Io so che avete approfittato della debolezza di questa donna, per usarne a vostro talento in tutti i sensi della parola.

*Ost.* Sì, è vero, milord.

*Lord.* Te ne prego, taci. — Pagatele quello che le dovete, e riparate all'ingiuria che le avete fatta; l'uno potete con buone sterline, l'altro col pentimento.

*Fal.* Milord, non soffrirò senza rispondere a tali rimproveri. Voi chiamate un'onorevole audacia impudente insolenza: se un uomo vi s'inchina e non dice nulla, egli è virtuoso. No, milord, senza obliare quel che io vi debbo, vi dichiaro che non compierò qui la parte del cortigiano; e dico che vuo' esser libero di questi ufficiali, incaricato come sono di messaggi del re.

*Lord.* Voi parlate come uomo autorizzato al mal fare: ma rispondete alle vostre accuse e soddisfate questa povera donna.

Digitized by Google

*Fal.* Vien qui, ostessa. (*prendendola a parte; entra* Gower.)

*Lord.* Ebbene Gower, quali notizie?

*Gow.* Il re, milord, e il principe di Galles stanno per giungere; il resto ve lo dirà questa carta.

*Fal.* Quanto è vero ch'io sono un gentiluomo...

*Ost.* Mi diceste così anche prima.

*Fal.* Quanto è vero ch'io sono un gentiluomo, venite, non se ne parli più.

*Ost.* Per questa terra su di cui cammino, sono costretta a porre in gaggio i miei vasellamenti e gli arazzi della mia sala da pranzo.

*Fal.* I vetri, i vetri bastano per bere; e in quanto ai muri, alcune carte stampate, coll'istoria del figlio prodigo o di una caccia tedesca in turchino, valgono cento volte più di tutti quei drappi e quelle rosse tappezzerie. Fammi avere dieci ghinee, se puoi. Senza quei tuoi ghiribizzi, posso dire che non vi sarebbe donna migliore di te in Inghilterra; va, lavati il volto, e ritira la tua istanza: tali umori non vi si addicono con me; forse che non mi conosci? Via, via, so bene che sarai stata spinta a farlo.

*Ost.* Te ne prego, sir Giovanni, appagati di venti scudi; ho ripugnanza, in verità, a impegnare le mie ultime masserizie.

*Fal.* Non se ne parli più; mi volgerò altrove: voi sarete sempre una stolta.

*Ost.* Ebbene, avrete quel che chiedete, dovessi vendere la mia sottana. Spero che verrete a cena, e mi pagherete tutto insieme.

*Fal.* Oh che io non desidero di vivere? — Va con lei, va con lei (*a Bardolfo*) e non lasciartela sfuggire.

*Ost.* Volete che faccia venire Doll-Tear-Sheet a cena con noi?

*Fal.* Non più di ciò; venga.

(*escono l'Ost.*, *Bard.*, *ufficiali e paggio*)

*Lord.* Mi si erano dette migliori novelle.

*Fal.* Quali son esse, mio buon lord?

*Lord.* Dove dormì il re la notte scorsa?

*Gow.* A Bolingbroke, milord.

*Fal.* Spero, milord, che tutto vada bene: quali novelle, milord?

*Lord.* Riconduce con sè tutto l'esercito?

*Gow.* No; mille e cinquecento fanti e cinquecento cavalli son partiti, per raggiungere Lancastro, che va contro Northumberland e l'arcivescovo.

*Fal.* Forse che il re torna da Galles, mio nobile lord?

*Lord.* Avrete tosto le mie lettere: venite, venite con me, buon Gower.

Digitized by Google

*Fal.* Milord!

*Lord.* Ebbene?

*Fal.* Messer Gower, ardirò io invitarvi a pranzo?

*Gow.* Convien ch'io vada con questo buon signore: vi ringrazio, caro sir Giovanni.

*Lord.* Sir Giovanni, voi indugiate qui troppo, dovendo, come sapete, prender con voi, lungo la via, gli uomini che dovete comandare.

*Fal.* Volete cénar con me, messer Gower?

*Lord.* Qual idiota maestro v'insegnò tal maniera di procedere, sir Giovanni?

*Fal.* Messer Gower, se ciò mal si addice, fu pazzo quello che mi educò. Questo si chiama schernire, milord; colpo per colpo e partita pari.

*Lord.* Iddio t'illumini! Sei un gran folle. (*escono*)

## SCENA II.

La stessa. — Un'altra strada.

*Entrano il principe* Enrico *e* Poins.

*P. Enr.* Credetemi sono assai stanco.

*Poins.* È egli vero? Avrei pensato che la stanchezza non ardisse aggravarsi sopra persona sì eminente.

*P. Enr.* In fede, lo fa; sebbene mi sia d'onta il convenirne. E non mi avvilisce egualmente ancora questo mio desiderio incessante di bere birra?

*Poins.* Oh, un principe non dovrebbe avere la debolezza di ricordarsi di così povera bevanda.

*P. Enr.* E' pare che i miei appetiti non siano molto regii; perocchè, in verità, mi accade ora di risovvenirmi con amore di quella povera birra. Tali pensieri umilianti mi farebbero quasi avverso alla mia grandezza. Qual vergogna non è per me il rammentarmi del tuo nome? o il riconoscerti dimani? o il sapere quante paia di calze di seta hai; cioè queste e l'altre colore di pesca? o l'avere a mente l'inventario delle tue camicie, che si compone di una che porti e di un'altra di uso superfluo? Ma intorno a ciò, la è bisogna pertinente al maestro di palla: chè egli ne sa il conto meglio di me; perocchè convien che tu sia posto ben giù, allorchè te ne stai scioperato, e ciò perchè è piaciuto al resto dei tuoi paesi bassi d'acconciarsi in guisa da divorare la tua Olanda. Dio sa se quelli che narrano tante storie

Digitized by Google

sulla perdita della tua biancheria, si arricchiranno con tale eredità; ma le savie donne affermano che i fanciulli non ne hanno colpa, i fanciulli per cui cresce il mondo, e per cui le parentele meravigliosamente si afforzano.

*Poins.* Pel Cielo! vuol confessarsi che è bello l'udirvi narrar tante fole, dopo aver compiute così belle opere. Ditemi, quanti giovani principi vorrebbero spacciarne un sì gran numero, essendo il padre loro malato come è ora il vostro?

*P. Enr.* Debbo io dirti una cosa, Poins?

*Poins.* Sì, e fa che sia eccellente.

*P. Enr.* Sarà eccellente sempre per uno spirito qual'è il tuo.

*Poins.* Andate; sto in attenzione della cosa che volete dire.

*P. Enr.* Ebbene, ti dico che non debbo mostrarmi mesto, ora che mio padre è infermo: imperocchè potrei soggiungerti (siccome ad uno cui mi piace, per difetto di un migliore, di chiamare mio amico) che avrei ben motivo d'esser mesto, e molto mesto.

*Poins.* È difficile che lo siate per tal cagione.

*P. Enr.* Per questa mano, tu dunque mi credi scritto nel libro del diavolo, come sei tu e Falstaff per eccesso di malvagità? Il fine chiarirà l'uomo. Io ti dico che il mio cuore dà sangue internamente sapendo mio padre infermo; e che non v'è, che la vil compagnia in cui sto, nel novero della quale tu entri, che m'abbia fatto deporre ogni sembianza esteriore d'ambascia.

*Poins.* Per qual ragione?

*P. Enr.* Che penseresti tu di me s'io piangessi?

*Poins.* Ti reputerei un regio ipocrita.

*P. Enr.* Sarebbe il pensiero di tutti: uno scaltrito tu sei che pensi sempre come ogni altro; non v'è alcun uomo nel mondo, il di cui pensiero segua meglio del tuo la via più larga; ogni uomo infatti mi crederebbe un ipocrita. E qual'è la ragione che determinerebbe il tuo sublime pensiero a reputarmi tale?

*Poins.* L'aver voi amato sempre Falstaff, e l'esservi sempre mostrato così astuto.

*P. Enr.* Te pure amai.

*Poins.* Per questa luce! di me non si parla male: il peggio che se ne dica è che sono secondogenito, e che mi valgo delle mani, alle quali due cose, confesso, non poter riparare. Per la messa! s'avanza Bardolfo.

*P. Enr.* Col paggio che io diedi a Falstaff: io glielo diedi cristiano: mirate ora se quel pingue scellerato non me lo ha già convertito in una scimia. (*entrano* BARDOLFO *e il paggio*)

Digitized by Google

*Bard.* Salute a Vostra Grazia!

*P. Enr.* E alla vostra ancora, nobilissimo Bardolfo!

*Bard.* Avanzatevi ciuco virtuoso, (*al paggio*) timido pazzo, perchè dovete voi arrossire? A che tal pudore? Qual uomo femmineo siete voi divenuto? è dunque sì gran cosa lo sturare una bottiglia di birra?

*Pag.* Ei mi chiamava anche dianzi, milord, dalla finestra di un'osteria, senza che io potessi discernerne il volto dal rosso delle muraglie: infine vidi i suoi occhi; e mi parve avesse fatti due buchi nella sottana della ostessa, e per quelli mi riguardasse.

*P. Enr.* Forse che non ha ben profittato questo garzone?

*Bard.* Vattene, figlio di donna impura, vattene, coniglio.

*Pag.* Itevene voi piuttosto, sogno d'Altea, itevene!

*P. Enr.* Istruiscine, garzone: che sogno è cotesto?

*Pag.* In verità, milord, Altea sognò d'aver partorito un tizzo ardente; perciò lo chiamai il di lei sogno.

*P. Enr.* La buona interpretazione merita una moneta. — Eccotela, fanciullo. (*gli dà denaro*)

*Poins.* Oh, così bel fiore sia preservato dagl'insetti! Altri sei soldi per preservartene.

*Bard.* Se nol fate appiccare, offendete il patibolo.

*P. Enr.* Come sta il tuo signore, Bardolfo?

*Bard.* Bene, milord. Egli udì della vostra venuta, ed eccovi una sua lettera.

*Poins.* Recata con molta urbanità. — Come sta il vostro peccatore padrone?

*Bard.* Pieno di corporea salute, signore.

*Poins.* In verità, la sua parte immortale abbisognerebbe di un medico, ma di ciò non si cura, e sebbene malato, non muore.

*P. Enr.* Permetto a quell'enorme mole di carne di esser meco familiare come il mio cane; ed ei mantiene il suo posto, perocchè guardate come mi scrive.

*Poins.* (*legge*) Giovanni Falstaff, cavaliere... Bisogna che ogni uomo sappia ciò tutte le volte che egli ha occasione di nominar se stesso. È come quelli che son parenti del re, e che non mai si pungono un dito, senza dire, *ecco sangue reale sparso. Come ciò?* chiede qualcuno, fingendo di non intenderli: la risposta allora è pronta come il berretto di un bisognoso: « *sono un povero cugino del sovrano, signore* ».

*P. Enr.* E' vogliono a tutta forza esserne parenti, e per provarlo rimonterebbero fino a Jafet. Ma torniamo alla lettera.

*Poins. Sir Giovanni Falstaff, cavaliere, al figlio del re, più*

Digitized by Google

*prossimo a suo padre, Enrico principe di Galles, salute.* — Questo è un certificamento.

*P. Enr.* Taci!

*Poins. Imiterò l'illustre Romano in brevità: mi raccomando a te, ti lodo e ti saluto. Non esser troppo familiare con Poins; perocchè egli abusa de' tuoi favori tanto, da giurare che sei in procinto di accoppiarti con sua sorella. Pentiti del tempo perduto come puoi, e addio. — Tuo, sì, no (secondo mi tratterai), Giovanni Falstaff, coi miei intimi; Giovanni, coi miei fratelli e sorelle; e sir Giovanni, per tutta Europa.* — Milord, vuo' inzuppare questa lettera nel vino, e fargliene mangiare.

*P. Enr.* Sarà un fargli mangiare una ventina delle sue parole. Ma è egli vero che voi mi trattiate così, Ned? Debbo io sposare vostra sorella?

*Poins.* Vorrei che la fanciulla non avesse peggior fortuna! ma io non lo dissi mai.

*P. Enr.* Ecco come sperdiamo il tempo, intanto che le ombre dei savii si assidono nelle nubi e ci scherniscono. — Il vostro padrone è egli qui in Londra?

*Bard.* Sì, milord.

*P. Enr.* Dove cena? Il vecchio cinghiale continua ad alimentar sempre l'antico porco?

*Bard.* Cena colà, milord; in Eastcheap.

*P. Enr.* Con qual compagnia?

*Pag.* Efesiani, milord; della vecchia chiesa.

*P. Enr.* Vi sarà alcuna donna con lui.

*Pag.* Niuna, milord, tranne le due vecchie mistress Quickly e mistress Doll-Tear-Sheet.

*P. Enr.* Qual razza di pagana è cotesta?

*Pag.* Una gentildonna molto aggraziata, signore, e un po' parente del mio padrone.

*P. Enr.* Parente come le giovenche della parocchia lo sono del toro della città. Andremo noi a sorprenderli, Ned, a cena?

*Poins.* Son la vostra ombra, milord; vi seguirò.

*P. Enr.* Voi garzone e voi Bardolfo, non dite al vostro padrone che io sia per anche arrivato a Londra: eccovi denaro pel vostro silenzio.

*Bard.* Non ho lingua, signore.

*Pag.* E la mia, saprò frenarla.

*P. Enr.* Addio, andate. (*escono Bard. e il Pag.*) Cotesta Doll-Tear-Sheet deve essere qualche strada pubblica.

*Poins.* Ve ne fo fede, e così comune come quella che adduce da sant'Albano a Westminster.

Digitized by Google

*P. Enr.* Come potrem fare per vedere Falstaff abbandonato a se stesso, ne' suoi veri colori, senz'esserne veduti?

*Poins.* Mettiamoci due grembiuli di cuoio e un giubboncello di ugual stoffa e serviamo garzoni alla mensa.

*P. Enr.* Da Dio diventar toro? Terribile caduta! Fu la ventura di Giove. Da principe divenir mozzo? Bassa metamorfosi! e sarà nondimeno la mia: perocchè in ogni cosa bisogna che lo scopo si bilanci colla follia! Seguimi, Ned. (*escono*)

## SCENA III.

Warkworth. — Innanzi al Castello.

*Entrano* NORTHUMBERLAND, *Lady* NORTHUMBERLAND *e Lady* PERCY.

*Nort.* Te ne prego, amata sposa, e tu pure, mia cara figlia, lasciate libero corso alle mie risoluzioni: la malvagità dei tempi mi costringe a seguirle; non cospirate con circostanze fatali, nè vogliate essere importune e sinistre come esse.

*Lady Nort.* Desisto da ogni preghiera: fate quel che volete, e la prudenza vi guidi.

*Nort.* Oimè! tenera sposa, il mio onore è impegnato, e se non parto nulla potrà riscattarlo.

*Lady P.* Oh, no, in nome del Cielo, non andate a tal guerra. Fu un tempo, mio padre, in cui voi mancaste alla vostra parola, sebbene vi sembrasse allora più preziosa di adesso; fu quando il vostro figlio Percy, il mio caro Enrico, volse molte volte i suoi sguardi verso il Nord, sperando veder suo padre alla testa delle schiere che doveva guidare; ma erano fallaci le sue speranze. Qual motivo v'indusse allora a restarvene ozioso? L'onor vostro e quello di vostro figlio andarono per tal trascuranza perduti; quanto al vostro, voglia il Cielo illustrarlo colla sua gloria; ma quello di quell'amabile giovine era conlegato alla sua persona, come il sole lo è alla vôlta dei cieli. Il mio Enrico era l'astro, il di cui chiarore guidava tutti i cavalieri d'Inghilterra a fatti magnanimi. Sì, egli era lo specchio in cui l'intera gioventù nobile si effigiava: nè giovine guerriero vi era che non modellasse il proprio portamento sul suo, talchè fino al difetto che sortito aveva da natura, il balbutire di una lingua ritrosa, divenne l'accento di tutti i prodi. Coloro che sapevano parlar con facilità, snaturavano tal dono per rassomigliargli; linguaggio, contegno, modi, inclinazioni, piaceri, disciplina militare, tempra e



Digitized by Google

carattere; in tutto egli era il campione, il tipo che in vista avevano i suoi compagni. Ora, quel figlio, quel raro e maraviglioso mortale, onore della specie umana, primo degli eroi, lo avete lasciato senza il soccorso di suo padre, affrontare il terribile Dio della guerra con tutti i disavvantaggi, e sostenere una battaglia in cui non erano altre forze resistenti che il suono del nome di Hotspur. Oh non mai, non fate mai alla sua ombra l'oltraggio di esser più parco e più geloso del vostro onore cogli altri che nol foste con lui! Lasciateli soli. Il maresciallo e l'arcivescovo sono abbastanza forti. Ah! se il mio caro Enrico avesse avuto soltanto la metà dei loro uomini, potrei oggi sospesa al suo collo parlare della tomba di Monmouth.

*Nort.* Mia figlia, tu mi costringerai ad odiarti: perocchè venendo così a deplorare antichi falli, mi togli ogni vigoria. Cessa: convien ch'io parta e me ne vada incontro al pericolo, se non vuo' che il pericolo venga incontro a me, e che io mi trovi meno preparato contro di lui.

*Lady Nort.* Oh fuggite, fuggite piuttosto verso la Scozia, fino a che la nobiltà e il popolo armato abbiano dato un primo saggio della loro potenza!

*Lady P.* Se ottengono il vantaggio sul re, unitevi allora con essi e siate vincolo d'acciaio che raddoppi le loro forze. Ma in nome della nostra affezione, lasciateli cominciare senza mischiarvene. Così fece vostro figlio, così permetteste ch'ei facesse, e perciò son divenuta vedova! Non avrò bastante vita per annaffiare di lagrime la pianta di rosmarino (1), che vorrei veder crescere fino al Cielo, per recar ivi la memoria del mio nobile sposo.

*Nort.* Venite, venite, rientrate con me. La mia anima è nello stato dell'oceano, che venuto alla sua massima altezza fa pausa e rimane sospeso, senza straripare nè da un lato, nè dall'altro. Sarei ben lieto di raggiungere l'arcivescovo; ma mille cagioni mi trattengono. Mi risolverò ad andare in Iscozia, per restarvi fino a che le circostanze e le occasioni esigano la mia presenza e il mio soccorso. (*escono*)

(1) Simbolo di ricordanza.

Digitized by Google

## SCENA IV.

**Londra. — Una stanza nella taverna della Testa del Cinghiale in Eastcheap.**

*Entrano due Garzoni.*

1° *Gar.* Vedi se sai scoprire dove Sneake si nasconde; perocchè mistress Doll-Tear-Sheet udrebbe volentieri un po' di musica. Spicciati: fa un gran caldo nella camera in cui cenano, e fra poco passeranno in questa.

2° *Gar.* Ribaldo, sai tu che il principe verrà qui fra poco con mister Poins, e ch'essi indosseranno i nostri abiti, senza che ciò venga a notizia di sir Giovanni? Bardolfo venne a dircelo.

1° *Gar.* Oh vi sarà una gran festa! per la messa! sarà un bel stratagemma.

2° *Gar.* Vo in traccia di Sneake. (*esce; entrano l'Ostessa e* DOLL-TEAR-SHEET)

*Ost.* In fede, dolce cuore, parmi ora che siate in un'eccellente temperatura. I vostri polsi battono così straordinariamente quanto il cuore potrebbe desiderarlo, e il vostro colore è purpureo come quello di una rosa. Ma, sull'anima mia, avete bevuto troppa Canarie; ed è un vino assai penetrante e che profuma il sangue prima che si possa dire: *Che è ciò?* — Come state ora?

*Doll.* Molto meglio di prima. Hem!

*Ost.* Ben detto: un buon cuore val tant'oro di coppella. Mirate, s'avanza sir Giovanni. (*entra* FALSTAFF *cantando*)

*Fal. Quando Arturo apparve in corte... era allora un degno re.* Come va, mistress Doll?

*Ost.* Inferma per troppa salute: sì, in verità.

*Fal.* Così è tutto il suo sesso; il ben essere le uccide.

*Doll.* È questo, malandrino, l'augurio che mi fate?

*Ost.* Pel Cielo, sempre così; non potete stare insieme senza contendere. Siete entrambi dispettosi come due fiaschi vuoti.

*Doll.* Ebbene, saremo amici, Giovanni: tu vai alla guerra, e se io ti rivedrò o no, è cosa di cui niuno si cura.

(*entra un garzone*)

*Gar.* Signore, l'alfiere Pistoll chiede di parlarvi.

*Doll.* Il diavolo lo porti! Fate che non venga qui: è la lingua più maledica che sia in Inghilterra.

*Ost.* Se è maledico, non deve entrare: no, in fede mia; convien ch'io viva in pace co' miei vicini, e non vuo' maldicenti: io

Digitized by Google

sono in buona fama con quanto v'ha di meglio. Chiudete la porta: non vogliamo maldicenti: non son vissuta fin qui per aver ora lingue malediche; chiudete la porta, ve ne prego.

*Fal.* Odi tu, ostessa?

*Ost.* Pregovi, calmatevi, sir Giovanni; qui non verranno maldicenti.

*Fal.* Odi tu? è il mio alfiere.

*Ost.* Non me lo dite, sir Giovanni; il vostro alfiere non metterà piede in questo luogo. Era l'altro giorno da mister Tisick, il deputato, e così mi favellò: non è più tardi che lo scorso mercoledì... *Vicina Quickly*, egli disse; *ricevete quelli che sono civili; perocchè*, soggiunse, *voi godete un cattivo nome;* e diceva ciò, so bene, per qual motivo; *perchè*, egli dichiarò, *voi siete una onesta donna molto stimata; badate quindi a chi ricevete in casa vostra; nè ricevete cattive lingue.* — Qui non ne viene alcuna; incantato sareste rimasto da quello che egli disse: no, io non vuo' maldicenti.

*Fal.* Questi non è tale, ostessa; è umile, lo potete batter come un cane: non saprebbe rivoltarsi a una gallina, ove le di lei penne si arruffassero. — Fatelo venire, garzone.

*Ost.* È umile? Non chiuderò le mie porte a un uomo onesto; ma non voglio gente trista; in verità divengo cattiva, allorchè mi si parla di maldicenti: sentite, signori, come io tremo, solo ad accennarne.

*Doll.* È vero, ostessa.

*Ost.* L'ho detto io? Sì, in verità, tremo come una foglia tremula: non posso tollerar le lingue malvagie.

(*entrano* PISTOLL, BARDOLFO *e il Paggio*)

*Pist.* Il Ciel vi salvi, sir Giovanni!

*Fal.* Ben giunto, alfiere Pistoll. Qui, Pistoll, vi affido una tazza: fate ragione alla mia ostessa.

*Pist.* Volentieri, sir Giovanni.

*Fal.* Ma ella è a prova dei pari vostri, e non potreste offenderla.

*Ost.* Non son a prova d'alcuno: non vuo' ber più di quello che m'abbisogna per far piacere agli altri.

*Pist.* Allora a voi, mistress Dorotea: investirò voi.

*Doll.* Investirmi? Io vi disprezzo, laido mariuolo. Via, pezzente di fango! Via, cencioso lurido! Io sono vivanda degna del vostro padrone.

*Pist.* Vi conosco a meraviglia, mistress Dorotea.

*Doll.* Via, tagliaborse infame! Via, sucido marrano! Pel Cielo!

Digitized by Google

o v'immergerò questo coltello nel petto, se la volete fare da ribaldo con me. Via, mangiator d'aglio! Via, avanzo di forca! Da quanto in qua, ve ne prego, signore, siete voi alfiere?

*Pist.* In fede mia, convien ch'io mi vendichi di tante ingiurie.

*Fal.* Basta, Pistoll; non vorrei prorompeste a male creanze: allontanatevi da noi, Pistoll.

*Ost.* No, buon capitano Pistoll: no, buon capitano.

*Doll.* Capitano! Abbominevole ribaldo, non arrossisci d'esser chiamato capitano! Se i capitani pensassero come me, baderebbero assai, perchè persone della tua specie non disonorassero il loro grado. Tu capitano! Perchè? Pei mille furti commessi? Capitano egli? Appiccatelo! Ei vive di rapine e di lenocinii. Capitano! Codesti scellerati renderanno tal parola più odiosa che non lo è quella del demonio. Perciò, o capitani, attendete a codesto.

*Bard.* Pregoti, esci, buon alfiere.

*Fal.* Odi tu, mistress Doll?

*Pist.* Non io: vuo' vendetta di lei.

*Pagg.* Pregoti, vattene.

*Pist.* Vuo' vederla prima dannata: prima vuo' vederla all'irremeabile lago di Pluto, all'infernal riviera, con Erebo e i suoi strazii. Afferratela, dico io, afferratela, cani! Struggetela! Non è questa la nostra Irene?

*Ost.* Buon capitano, calmatevi; è molto tardi, in verità: e vi chieggo di non aggravare la vostra collera.

*Pist.* Piacevole umore affè! Le rozze dell'Asia, che non sanno far trenta miglia al giorno, dovrannosi paragonar coi cavalli di Cesare? I Troiani coi Greci? No, piuttosto vadan tutti dannati col re Cerbero, e mugghi a sua posta il cielo.

*Ost.* In verità, capitano, sono parole amare queste che proferite.

*Bard.* Itevene, buon alfiere: ciò susciterà contese.

*Pist.* Morite, uomini come cani; date corone come spille; non abbiam noi qui Irene?

*Ost.* Sull'onor mio, capitano, non v'è qui alcuna di tal nome. Che! Credereste voi ch'io volessi negarlo se vi fosse?

*Pist.* Dunque mangiate, e impinguate, mia bella Calipoli: venite, versatemi da bere. *Se fortuna me tormenta, sperate me contenta.* Forse che noi temiamo? No, faccia fuoco il demonio: datemi da bere; e tu, amor mio, riposati così (*deponendo la spada*). Qual razza d'incontro avemmo noi?

*Fal.* Pistoll, vorrei starmi quieto.

Digitized by Google

*Pist.* Dolce cavaliero, lascia ch'io ti baci il costato. Che, noi abbiamo vedute le sette stelle?

*Doll.* Cacciatelo giù dalle scale; non posso tollerare tal pezzente malandrino.

*Pist.* Gettatelo giù dalle scale! Forse che sono a noi ignoti i sicarii?

*Fal.* Gettatelo giù, Bardolfo, come un ubriaco; se non fa altro che parlar di cose da nulla, nulla divenga.

*Bard.* Venite, discendete.

*Pist.* Come! dunque dovrà esser versamento di sangue (*afferrando la spada*) Ebbene, ciò essendo, la morte mi faccia addormentare, e abbrevii i dolorosi miei dì. Crudeli, profonde e larghe ferite sciolgono i nodi delle tre sorelle infernali! Vieni, Atropo, io ti dico!

*Ost.* Ecco buoni negozii sul tappeto!

*Fal.* Dammi la mia daga, garzone.

*Doll.* Pregoti, Giovanni, pregoti non sguainarla.

*Fal.* Discendete dalle scale. (*cacciando Pistoll*)

*Ost.* Mirate il bel tumulto! Rinunzierei piuttosto a condurre una casa, che a vedermi così esposta a tanti terrori. Oh! vi sarà strage, ne son sicura. Oimè me! Riponete le vostre armi ignude, riponetele. (*escono Pistoll e Bardolfo*)

*Doll.* Pregoti, Giovanni, sta sereno; il mariuolo è ito. Voi siete, in verità, uno schermitore valente.

*Ost.* Non rimaneste già ferito? parmi vi desse un colpo. (*rientra* BARDOLFO)

*Fal.* Lo cacciaste fuori delle porte?

*Bard.* Sì, signore. Il malandrino era ubriaco e voi lo feriste in una spalla.

*Fal.* Un ribaldo insultarmi!

*Doll.* Ah vezzoso mariuolo, povera scimia, come sei tutta sudata! Lascia ch'io ti terga il volto; lascia ch'io lo faccia, figlio di donna indecente. Ah, mariuolo, io ti amo. Tu sei valoroso, come Ettore da Troia; di maggior prezzo, che cinque Agamennoni, e dieci volte migliore, che nove dei più degni. Oh scellerato!

*Fal.* Infame schiavo! Vuo' farlo saltar sulle lenzuola.

*Doll.* Fàllo, se osi: se lo fai, ti porrò fra un paio di esse. (*entrano i musici*)

*Pagg.* La musica è venuta, signori.

*Fal.* Lasciate che suonino; suonate, signori. Siedi sulle mie ginocchia, Doll. Vile era il millantatore che fuggì da me colla celerità dell'argento vivo.

Digitized by Google

*Doll.* È vero, e tu lo seguisti come un precursore. Ah! mio bel campanile, quand'è che cesserai di batterti il giorno, e di schermire la notte, e disporrai il tuo vecchio corpo per la partita dell'altro mondo? (*compariscono indietro il principe* Enrico *e* Poins *travestiti da garzoni*)

*Fal.* Taci, amabile Doll! Non parlarmi come un teschio di morte: non dirmi di rammentare il mio fine.

*Doll.* Dimmi, caro, qual è l'umore del principe?

*Fal.* Un buon garzone che sarebbe divenuto un ottimo panattiere, e avrebbe cotto a meraviglia le focaccie.

*Doll.* E dicono che Poins abbia molto spirito.

*Fal.* Spirito? Sia appiccato il gaglioffo! Il suo spirito è denso, come la salsa di Tewksbury; non sono in lui più bei pensieri, che non ne siano in un giumento.

*Doll.* E perchè il principe lo ama tanto?

*Fal.* Perchè le loro gambe son grosse del pari, ed egli giuoca bene a dadi, e mangia l'anguilla col finocchio, e beve il sego stemperato nella birra, e va a cavallo sopra un bastone come i fanciulletti, e salta a piè pari una sedia, e giura con buona grazia, e porta gli stivali stretti come sopra una gamba di legno, e non ciancia sui fatti altrui, e possiede infine alcune altre facoltà da scimia, che mostrano una mente debole e un corpo esperto. Per tali cose il principe lo ha caro: avvegnachè il principe stesso sia simile a lui, e il peso di un capello basti a far traboccare la bilancia dall'uno o l'altro lato di loro.

*P. Enr.* Non meriterebbe colui che gli si tagliassero le orecchie?

*Poins.* Bastoniamolo dinanzi alla sua bella.

*P. Enr.* Guarda, se non ha il cranio pelato come un papagallo.

*Poins.* È strano che il desiderio sopravviva tanti anni alla facoltà di peccare!

*Fal.* Abbracciami, amata Doll.

*P. Enr.* Saturno e Venere si congiungono quest'anno? Che dice l'almanacco di ciò?

*Poins.* E mirate ancora il suo infuocato Trigono, il suo servitore che insudicia le vecchie mense del suo padrone, susurrando parole all'antica ostessa.

*Fal.* Tu mi dài baci ben lusinghieri.

*Doll.* No, in verità; ti bacio con cuor schietto.

*Fal.* Io sono vecchio, son vecchio.

*Doll.* Ti amo mille volte di più che non ami tutti quei giovani scapigliati che vedi là.

Digitized by Google

*Fal.* Di quale stoffa vuoi tu farti una veste? Debbo ricever denaro giovedì; dimani avrai una cuffia vezzosa. Canta giovial canzone: vien tardi, e andremo a letto. Tu mi dimenticherai allorchè sarò partito.

*Doll.* In verità, mi faresti piangere dicendo così; non mai mi abbiglierò prima che tu ritorni. Ora odi il fine.

*Fal.* Vino, vino, Francis.

*P. Enr. e Poins.* (*avanzandosi*) Subito, subito, signore.

*Fal.* Ah! questi è un bastardo del re! E non sei tu Poins suo fratello?

*P. Enr.* Oh globo di peccaminose incontinenze, qual modo di vita conduci tu?

*Fal.* Vita migliore della tua; io sono un gentiluomo, e tu un garzone d'osteria.

*P. Enr.* È vero, signore; ed io venni per tirarvi fuori per le orecchie.

*Ost.* Ah Iddio preservi Vostra Grazia! Siate il ben venuto da Londra. Il Cielo benedica il vostro amabile volto! Oh Gesù! abbandonaste Galles?

*Fal.* Tu figlio pazzo di una donna impura, in cui è qualche lampo di maestà..... per questa fragile carne e corrotto sangue (*toccando Doll.*), tu sei il ben giunto.

*Doll.* Che dite! Vecchio insensato, io vi disprezzo.

*Poins.* Milord, ei vi distorrà dal vostro proposito di vendetta, e volgerà tutto in celia, se non profittate di questo momento di ardore.

*P. Enr.* Lurida miniera di sego, come parlasti tu dianzi di me alla presenza di questa onesta, virtuosa e civil gentildonna?

*Ost.* Benedizione sul vostro buon cuore! Così ella è infatti.

*Fal.* Mi ascoltavi tu?

*P. Enr.* Sì; e voi mi avete conosciuto come quando correste dietro al colle di Gad; voi ben sapevate ch'io vi era alle spalle, e forse parlaste così per esperimentare la mia pazienza?

*Fal.* No, no, no; non così, non credevo che tu m'ascoltassi.

*P. Enr.* Vi costringerò dunque a confessare l'insulto che mi avete fatto, e allora so come ripararvi.

*Fal.* Non fu insulto, Enrico, sull'onor mio, non fu insulto.

*P. Enr.* No? Così dispregiandomi, e chiamandomi panattiere e che so altro?

*Fal.* Non fu insulto, Enrico.

*Poins.* Non fu insulto!

*Fal.* Non fu insulto, Ned, per tutto il mondo, onesto Ned, non

Digitized by Google

fu insulto. Io l'ho vilipeso dinanzi ai malvagi, onde i malvagi non imparassero ad amarlo: il che facendo, ho compite le parti di buon amico, di fedel suddito; e di ciò tuo padre mi saprà grado. Non fu insulto, Enrico; Ned, non fu insulto; miei amici, non fu insulto.

*P. Enr.* Vedi, villano, se la viltà non ti fa insultare mal a proposito questa virtuosa gentildonna, onde deluderci? È ella ancor forse malvagia? Lo è l'ostessa tua? O forse il tuo paggio? O l'onesto Bardolfo, il di cui zelo gli avvampa nel naso?

*Poins.* Rispondi, pazza bestia, rispondi.

*Fal.* Il demonio ha già dichiarato Bardolfo sua preda; e il suo volto è la cucina segreta di Lucifero, in cui si arrostiscono soltanto vermi. Quanto al paggio, vi è un buon angelo al suo fianco, ma il diavolo è più forte di lui.

*P. Enr.* Per le donne.....

*Fal.* L'una di esse è di già in inferno, e vi arde, la povera anima! All'altra..... io debbo denaro, e se sia dannata per ciò lo ignoro.

*Ost.* No, ve ne assicuro.

*Fal.* No, io pur nol credo; credo che per ciò non ne avrai scapito. Ma v'è un'altro peccato in te: quello di soffrire che si mangi carne in tua casa contro alle leggi: pel che io penso che dovrai miagolare.

*Ost.* Tutti gli ostieri fanno altrettanto. Che cos'è un pezzo o due di montone in tutta una quaresima?

*P. Enr.* Voi, gentildonna.....

*Doll.* Che dice Vostra Grazia?

*Fall.* Sua Grazia dice che la carne gli è ribelle.

*Ost.* Chi batte così forte? Andate a vedere, Francis.

(*entra* PITO)

*P. Enr.* Pito! Quali notizie?

*Pit.* Il re vostro padre è a Westminster; e vi sono venti corrieri anelanti, venuti dal nord. Lungo la via ho incontrato una dozzina almeno di capitani che, trafelati e a capo scoperto, battevano a tutte le osterie, facendovi ricerca del cavaliere Falstaff.

*P. Enr.* Pel Cielo, Poins, io merito molto biasimo, gettando sì oziosamente un tempo prezioso, intantochè la tempesta della rivolta, come vento del sud, accompagnato da neri vapori, comincia ad infierire sui nostri nudi capi. Datemi la mia spada e il mio mantello: buona notte, Falstaff.

(*esce con Poins, Pito e Bard.*)

Digitized by Google

*Fal.* Ora viene il più dolce boccone della cena, e bisogna partir senza averlo assaggiato. (*si ode battere al di fuori*) Giungono altre persone? (*rientra* BARDOLFO) Ebbene? Chi è adesso?

*Bard.* Convien che andiate tosto alla Corte, signore: molti capitani son giù che vi aspettano.

*Fal.* Paga i musici, garzone. (*al paggio*) Addio, ostessa; Addio Doll. — Voi vedete, mie buone fanciulle, come gli uomini di merito sono ricercati: l'infingardo può dormire intantochè l'uomo operoso è richiesto. Addio, fanciulle; se non son costretto a partir per le poste, vi rivedrò prima di andarmene.

*Doll.* Non posso parlare..... il mio cuore sta per fendersi..... amabile Giovanni, abbi cura di te.

*Fal.* Addio, addio. (*esce con Bard.*)

*Ost.* Ebbene, addio: io ti ho conosciuto in questi ultimi ventinove anni e ti ho trovato sempre un uomo onesto e sincero..... addio, addio.

*Bard.* (*dal di dentro*) Mistress Tear-Sheet.....

*Ost.* Ebbene?

*Bard.* (*dal di dentro*) Dite a Mistress Tear-Sheet di venir dal mio padrone.

*Ost.* Ah corri, Doll, corri; corri, buona Doll. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

*Entrano il re* Enrico *in veste da camera e un paggio.*

*Enr.* Va; di' ai conti di Surrey e di Warwick di venir qui; ma inducili prima a legger questa lettera e a ben pesarne il testo. Parti e sii sollecito. (*il paggio esce*) Quante migliaia dei miei più poveri sudditi dormono ora! Oh sonno, dolce sonno che ricrei la natura, che t'ho io dunque fatto perchè tu debba fuggire da me, nè scendere più sulle mie palpebre, per immergere nell'oblio della vita gli stanchi miei sensi? Perchè ami tu più l'affumicata capanna, popolata di mille luridi insetti, che le stanze profumate dei grandi, ove i suoni di dolce melodie invitano al riposo? Bizzarro Nume, a che dividi il tetto impuro e sconcio dei miserabili, e fuggi a quello dei re? Tu chiuderai dunque gli occhi del mozzo di un vascello, che pende sulla cima commossa e pericolante d'un albero, e lo farai dormir fra le tempeste, fra il ruggir dei venti che investono le onde sdegnose, la cui criniera orrida di mille teste si rizza fino alle mobili nubi, fra strepito sì orrendo che la morte stessa si sveglierebbe nel seno dell'abisso? Oh sonno ingiusto, puoi tu in ore sì terribili prodigare il riposo al garzone bagnato dai flutti, intantochè in seno alla calma e al silenzio della profonda notte, chiamatovi da tutti gli allettamenti e da tutte le cure, tu lo rifiuti ad un re? Voi, umili sudditi, felici nel vostro abbassamento, godete del dolce riposo! Esso non è fatto per la testa che cinge una corona!

(*entrano* Warwick *e* Surrey)

*War.* Mille omaggi a Vostra Maestà!

*Enr.* Che ora è, miei lôrdi?

*War.* Un'ora già suonata.

*Enr.* Allora vi auguro un buon dimani. Avete percorse, signori, le lettere che vi mandai?

*War.* Sì, mio sovrano.

*Enr.* Dunque conoscete le triste circostanze del regno: dunque sapete da quante funeste infermità è tocco, e come ei stia per finire?

Digitized by Google

*War.* Non v'è, signore, che un male nella sua costituzione, a cui si può facilmente ovviare. Milord Northumberland rimarrà in breve sconfidato.

*Enr.* Oh Cielo! Se si potesse leggere nel libro del destino e vedervi ora il torrente dei secoli appianare le più alte montagne, ora il continente, quasi stanco di sua solidità, liquefarsi e trascorrere nei mari, ora l'umido cinto di Nettuno dilatarsi ed estendersi e abbandonare il nume in mezzo all'abisso; se seguir si potessero tutti gli avvenimenti, e contemplare la mescolanza strana d'amarezze e di piaceri, di cui l'incostante fortuna riempie la tazza della vita; se veder ciò si potesse, il giovine più felice all'aspetto del corso che gli rimane da compiere, alla vista dei pericoli che ha passati, e dei dolori che lo aspettano..... chiuderebbe il libro e vorrebbe morire. — Non son dieci anni dacchè Riccardo e Northumberland, amici intimi, vivevano insieme in giuochi e in feste; due anni dopo erano in guerra. Non son che otto anni che quello stesso Percy era l'uomo da me più diletto; e che intendeva senza posa, come fratello, alle cose mie, e metteva a' miei piedi la sua vita; e ardiva fino insultare Riccardo per mia cagione, e vilipenderlo in faccia. Chi di voi era allora presente? Voi, cugino Nevil (*a War.*), se ben rimembro. Fu in quei giorni che Riccardo, cogli occhi pieni di lagrime, veggendosi garrito da Northumberland, pronunziò queste parole profetiche, che l'evento oggi conferma: *Northumberland, scala, con cui il mio cugino Bolingbroke ascende al mio trono.....* Sebbene allora, il Ciel lo sa, non avessi tal pensiero, e fosse solo la necessità dei tempi, che abbassasse talmente lo Stato che la sovranità ed io ci trovammo ad un livello e fummo costretti ad abbracciarci. *Tempo verrà*, così continuava il monarca, *tempo verrà, in cui questo empio delitto spargerà la corruzione.....* e con tali parole lasciava l'assemblea. La predizione non si è che troppo avverata.

*War.* V'è sempre nella vita degli uomini qualche evento, che ritrae in parte quelli de' secoli passati. Un savio, che osserva con attenzione, può predire le vicissitudini che non sono ancora maturate, ma che pure stanno in germe. Cotali avvenimenti ribollono segretamente in seno all'avvenire, e per una giusta congettura il re Riccardo poteva prevedere che il potente Northumberland traditore a lui, doveva divenirlo anche ad altri; a voi, io dico.

*Enr.* Sono dunque simili fatti inevitabilmente necessarii? Riceviamoli come se lo fossero, e seguiamo all'impulsi della neces-

Digitized by Google

sità. Si dice che l'arcivescovo e Northumberland siano forti di cinquantamila uomini.

*War.* È impossibile, signore; la fama, come la voce e l'eco, raddoppia sempre gli oggetti che si temono. Piaccia a Vostra Maestà di andar a prender un po' di riposo. Sulla mia vita, signore, l'esercito che avete inviato verrà facilmente a capo di tale conquista; e per vieppiù consolarvi vi dirò, che ho ricevuto la notizia della morte di Glendower. Vostra Maestà è stata molto inferma in questi ultimi quindici giorni, e tali ore usurpate al sonno debbono necessariamente aggravare i vostri mali.

*Enr.* Seguirò il vostro consiglio: e se queste guerre intestine fossero finite, vorremmo partire, miei cari lôrdi, per la Terra Santa. (*escono*)

## SCENA II.

La Corte di Giustizia di Shallow nella provincia di Glocester.

*Entrano* Shallow *e* Silenzio *da diverse parti;* Mouldy, Shadow, Wart, Feeble, Bullcalf *e domestici di dietro.*

*Shall.* Inoltrate, inoltrate, inoltrate: datemi la vostra mano, signore, datemi la vostra mano: vi alzaste di buon mattino, per la croce! Come sta il mio buon cugino, Silenzio?

*Sil.* Buon giorno, mio caro cugino Shallow.

*Shall.* E come sta mia cugina vostra moglie? e la vostra amabile figlia, e mia figlioccia Elena?

*Sil.* Oimè! essa non è amabile, cugino Shallow.

*Shall.* Lo è, oso dirlo, signore, e il mio cugino Guglielmo è divenuto ora un buon studente. Egli è sempre ad Oxford, non è verò?

*Sil.* Appunto, signore; e mi è cagione di gravi dispendii.

*Shall.* In breve lo manderete, suppongo, alle scuole di giurisprudenza. Io feci i miei studi a S. Clemente, dove credo si parli ancora del pazzo Shallow.

*Sil.* Voi eravate chiamato l'alacre Shallow, cugino.

*Shall.* Per la messa! ero chiamato ogni cosa, e vi avrei fatto ogni cosa. V'era io e il piccolo Giovanni Doit di Stafford, e il nero Giorgio Bare, e Francesco Pickbone, e Guglielmo Squele di Costwolt, di cui non avreste trovato quattro valentuomini più prodi; e oso dirvi che noi sapevamo bene come si snidino gli uccelli del pollaio, e i migliori di essi avevamo al nostro comando.

Digitized by Google

Vi era ancora Giovanni Falstaff, oggi cavaliere, che allora non era altro che paggio di Tommaso Mowbray, duca di Norfolk.

*Sil.* Questi è quel sir Giovanni, cugino, che deve venir qui per causa di reclute?

*Shall.* Appunto: io gli ho veduta romper la testa di Skogan alla porta del collegio, quando era ancora fanciullo; e in quel medesimo giorno lottai con Sansone Stockfish, fruttaiuolo, dietro alle scuole di Gray. Oh, i bei giorni che ho passati! E quanti oggi dei miei conoscenti son morti!

*Sil.* Noi pure li seguiremo, cugino.

*Shall.* Certo, certo; sicurissimo, sicurissimo; la morte, come dice il Salmista, non manca a nessuno; tutti moriranno. Quanto vale un buon paio di buoi alla fiera di Stamford?

*Sil.* In verità, cugino, non vi sono andato.

*Shall.* La morte è certa. — E il vecchio Double vive egli ancora?

*Sil.* È morto.

*Shall.* Morto! Vedete, vedete, ei piegava bene l'arco, ed è morto! Tirava bene un colpo di fucile, Giovanni di Gaunt lo amava assai, e scommetteva molto per lui, e nondimeno è morto! Egli avrebbe colpito un cappello a duecento passi, con gran stupore di chi lo guardava, e nondimeno è morto! A qual prezzo sono le pecore?

*Sil.* Secondo la qualità: una ventina di buone pecore può costare dieci ghinee.

*Shall.* E il vecchio Double non è più!

(*entra* BARDOLFO *con un altro uomo*)

*Sil.* Vengono due uomini di sir Giovanni Falstaff, io credo.

*Bard.* Buon giorno, onesti gentiluomini. Io vi supplico, chi è il giudice Shallow?

*Shall.* Io sono Roberto Shallow, signore; povero scudiere di questa contea, e giudice di pace del re. Che volete?

*Bard.* Il mio capitano, signore, si raccomanda a voi; il mio capitano, sir Giovanni Falstaff, uomo valente, pel Cielo! e prode conduttore.

*Shall.* Ei mi onora, signore; lo conobbi buon duellista. Come sta l'ottimo cavaliere? Posso io chiedervi come stia ancora milady sua moglie?

*Bard.* Perdonate, signore, ma un soldato si accoppia meglio, che far non si possa con una donna.

*Shall.* Ben detto, in fede, signore; ben detto, si accoppia meglio!..... A meraviglia; le buone frasi sono molto lodevoli. Si

Digitized by Google

**accoppia!** ... **Questo verbo viene da** *accoppa*, **meraviglioso; ottimamente detto.**

***Bard.*** Perdonatemi, signore, udii più volte tal parola. **Voi la chiamate una frase? Per questo bel giorno, io non so cosa sia una frase, ma sosterrò colla spada alla mano ch'è parola degna di un soldato, eccellente parola. Accoppia!... è quando un uomo, come suol dirsi, si scapezza il collo: o quando è ..... per essere... come se... riputar si potesse accoppiato; che è un'eccellente cosa.** (*entra* FALSTAFF).

***Shall.*** Saviamente dite; ecco il buon sir Giovanni. — **Datemi la vostra mano, la vostra degna mano. In verità, avete un ottimo aspetto, e portate a meraviglia i vostri anni: siate il ben venuto, buon sir Giovanni.**

***Fal.*** Godo di vedervi in buon essere, caro Roberto. **Questo è messer Surecard, se non erro?**

***Shall.*** No, cavaliere; è mio cugino Silenzio, mio giudice confratello.

***Fal.*** Buon messer Silenzio, ben si addice a voi l'esser giudice di pace.

***Sil.*** Vostra Signoria è la ben giunta.

***Fal.*** Pel Cielo, fa molto caldo! Gentiluomini, m'avete provveduto una mezza dozzina di prodi?

***Shall.*** Lo abbiamo fatto, signore; volete sedere?

***Fal.*** Lasciate ch'io li vegga, ve ne supplico.

***Shall.*** Dov'è il catalogo? il catalogo? dov'è il catalogo? a me, a me. Va, va, va, va. . ah! eccolo. (*legge*) Raffaele Mouldy... Si mostrino secondo che li chiamo. Dov'è Mouldy?

***Moul.*** Presente, così vi piaccia.

***Shall.*** Che ne dite, sir Giovanni? Un garzone nerboruto: giovine, forte e di buon parentado.

***Fal.*** Il tuo nome è Mouldy?

***Moul.*** Così vi piaccia.

***Fal.*** È tempo d'impiegarti (1).

***Shall.*** Ah, ah, ah! eccellente in verità! **Le cose muffate vogliono esser poste in opera. Eccellente, eccellente, ben detto, sir Giovanni; ben detto.**

***Fal.*** Esortatelo. (*a Shall.*)

***Moul.*** Non avrei avuto bisogno di esortazioni se mi aveste lasciato dove ero: la mia vecchia donna morirà ora per mancanza di chi curi le sue bisogne domestiche. Non importava esortarmi; vi erano tanti altri più atti alle guerre di me.

(1) Equivoco sulla parola ***Mouldy*** che vuol dir ***muffato***.

Digitized by Google

*Fal.* Va, taci, Mouldy, tu devi marciare. È tempo di toglierti *la muffa.*

*Moul.* La muffa!

*Shall.* Taci, amico, taci; sta in disparte. Sai dove sei? ..... L'altro... Sir Giovanni ... lasciate ch'io vegga... è Simone Shadow.

*Fal.* Davvero! Ch'io l'abbia sempre vicino per sedervi sotto (1); ei non deve essere un soldato molto ardente.

*Shall.* Dov'è Shadow?

*Shad.* Presente, signore.

*Fal.* Shadow, di chi sei figlio?

*Shad.* Di mia madre, signore.

*Fal.* Figlio di tua madre! è verosimile; e ombra di tuo padre: perocchè il figlio della donna è l'ombra dell'uomo. Così è quasi sempre infatti; ombra del padre, senza che sia in te molta sostanza paterna.

*Shall.* Vi piace egli, sir Giovanni?

*Fal.* L'ombra servirà per l'estate. Esortatelo; perocchè abbiamo un gran numero d'ombre che empiono i nomi del nostro catalogo (2).

*Shall.* Tommaso Wart!

*Fal.* Dov'è egli?

*Wart.* Presente, signore.

*Fal.* E il tuo nome è Wart?

*Wart.* Sì, signore.

*Fal.* Hai un nome che ti carica a dovere (3).

*Shall.* Debbo io arringarlo, cavalier Giovanni?

*Fal.* Non importa; perchè si è già posta la valigia sul dorso, e sembra abbastanza ben concio: è inutile arringarlo.

*Shall.* Ah, ah, ah! Voi potrete farlo, cavaliere. Lodo il vostro spirito. — Francesco Feeble!

*Feeb.* Presente, signore.

*Fal.* Che mestiere fai tu, Feeble?

*Feeb.* Sartore da donna, signore.

*Shall.* Debbo arringarlo, cavaliere?

*Fal.* Lo potete: ma se fosse stato un sartor da uomo, avrebbe potuto invece arringar voi. — Farai tu tanti fori nei ventri nemici, quanti ne facesti fin qui nelle sottane delle femmine?

*Feeb.* Farò quel che posso, signore; di più non dovete chiedere.

(1) Equivoco sulla parola *Shadow*, che significa ombra.

(2) Cioè a dire di nomi di soldati a cui si dà la paga quantunque non vi siano.

(3) Allusione alla parola *Wart*, che significa gobbo.

Digitized by Google

*Fal.* Ben detto, buon sartore da donna! Ben detto, forte Feeble (1)! Tu sarai valente come un piccione in collera, o come un topo di buoni natali. Infiammate bene il sartor femminile, messer Shallow; infiammatelo bene.

*Feeb.* Sarei stato contento che Wart ancora fosse partito, signore.

*Fal.* Ed io, che tu fossi stato un sartor da uomo; onde rattopparci gli abiti, e metterli in istato di coprirci. Non potevo far soldato semplice un uomo che ne guida tante altre migliaia (2). Ciò vi basti, fortissimo Feeble.

*Feeb.* Ciò mi basta, signore.

*Fal.* Ti son tenuto, vigoroso Feeble. — Chi vien dopo?

*Shall.* Pietro Bullcalf.

*Fal.* Vediamo questo toro (3).

*Bull.* Eccomi, signore.

*Fal.* Davanti a Dio, è un bel garzone! Concionate questo Bull, finchè ei mugghi.

*Bull.* Oh signore! mio buon capitano.....

*Fal.* Che! muggi tu prima di esser punto?

*Bull.* Oh Dio, signore, sono malato.

*Fal.* Che malattia hai?

*Bull.* Una diabolica infreddatura, signore; una tosse, signore, che pigliai per aver troppo suonate le campane nel dì dell'incoronazione del re.

*Fal.* Ebbene, andrai alla guerra in veste da camera; faremo partir la tua tosse, e disporremo le cose per guisa, che i tuoi amici suoneranno a distesa per te. — Stan qui tutti i nostri uomini?

*Shall.* Ne abbiam chiamati due di più che non ve ne occorressero; ne dovevate avere soltanto quattro; onde, vi prego, venite con me a pranzo.

*Fal.* Verrò a bere con voi, ma non posso indugiar tanto da pranzare. Son lieto in verità di vedervi, mio buon Shallow.

*Shall.* O sir Giovanni, rammentate la notte che passammo nel mulino a vento di San Giorgio?

*Fal.* Non parliamo di ciò, mio buon Shallow, non parliamo di ciò.

*Shall.* Ah! fu un'allegra notte. E Giovanna Nightwork vive ella ancora?

(1) Che vuol dir *debole*.
(2) Di gobbi.
(3) Così significa in inglese *Bull*.



Digitized by Google

*Fal.* Vive messer Shallow.

*Shall.* Ella non volle mai venir meco.

*Fal.* Mai, mai; perciò diceva che non poteva abitare con messer Shallow.

*Shall.* Per la messa! io la sapevo far andar in collera a dovere. Ella era un cervellino allora. Si mantiene bene?

*Fal.* È vecchia, vecchia, messer Shallow.

*Shall.* Infatti deve esserlo; non può esser che vecchia; certo vecchia è; poichè aveva già avuto Robin Nightwork dal vecchio Nightwork prima ch'io andassi a San Clemente.

*Sil.* Son passati cinquantadue anni da ciò.

*Shall.* Ah! cugino Silenzio, se tu avessi veduto quello che questo cavaliere ed io abbiamo visto! Dico io bene, sir Giovanni?

*Fal.* Abbiamo udito spesso stormire a mezza notte, messer Shallow.

*Shall.* È vero, è vero; in fede, sir Giovanni, possiamo dirlo; la nostra parola d'ordine era, *all'armi garzoni!* Venite, andiamo a pranzo, andiamo a pranzo. Oh quali giorni abbiamo veduto! — Venite, venite. (*esce con Falstaff e Silenzio*)

*Bull.* Ascoltatemi, buon caporale Bardolfo, e siatemi amico; questi son quattro enrichi e dieci scellini per voi. In verità, signore, vorrei piuttosto essere appiccato che andarmene, sebbene non sia per me, signore; ma piuttosto perchè non ne ho volontà, e desidero starmene coi miei amici. Se ciò non fosse, signore, non me ne curerei.

*Bard.* Vattene; sta in disparte.

*Moul.* Mio buon corporale capitano, per amore della mia vecchia donna siatemi cortese; non le rimane alcuno quando sarò partito, ed essa è vecchia e non può far da sè. Vi darò quaranta scellini, signore.

*Bard.* Vattene; sta in disparte.

*Feeb.* Per verità non me ne cale; l'uomo non può morire che una volta; e noi dobbiamo a Dio la nostra morte. Io non sarò mai vile, qual che si sia il mio destino. Niuno è di troppo prezzo per servire il suo principe: vadano le cose come vogliono, quegli che muore quest'anno, non avrà tal fastidio l'anno venturo.

*Bard.* Ben detto; tu sei un valente garzone.

*Feeb.* In fede, non sarò mai vile.

(*rientrano* FALSTAFF *e i giudici*)

*Fal.* Venite, signore, quali uomini avrò io?

*Shall.* Quattro, a vostra elezione.

Digitized by Google

*Bard.* Signore, una parola con voi. (*in disparte a Fal.*) Mi sono offerte tre ghinee, purchè lasci Mouldy e Bullcalf.

*Fal.* A Meraviglia!

*Shall.* Dunque, sir Giovanni, quali sono i quattro che volete?

*Fal.* Sceglieteli per me.

*Shall.* Ebbene, Mouldy, Bullcalf, Feeble e Shadow.

*Fal.* Mouldy e Bullcalf... Voi, Mouldy, rimanetevene a casa; non siete più atto al servizio: e voi Bullcalf, crescete finchè siate atto ad esso: non vuo' nessuno di voi.

*Shall.* Sir Giovanni, sir Giovanni, non commettete tal fallo: sono i vostri migliori uomini, e vorrei prendeste quanto v'ha di meglio.

*Fal.* Volete voi insegnarmi, messer Shallow, come si scelga un uomo? Mi curo io delle membra, dei muscoli, della statura, della pinguedine di un mortale? Voglio cuore, messer Shallow. — Cotesto è Wart (1)... e vedete qual goffo aspetto egli abbia? ebbene, è un uomo che caricherà e scaricherà il suo fucile colla prestezza con cui un calderaio innalza e abbassa il suo martello si ritirerà e tornerà alla carica, con più celerità che non ne abbia il garzone, che porta e riporta fiaschi di birra. E quest'altro mezzo volto d'uomo, Shadow (2)... vuo' quest'uomo; ei non offre alcun bersaglio al nemico; il nemico potrebbe mirar del pari al taglio di un temperino: e in quanto alle ritirate... con quale sveltezza questo Feeble (3), sartor da donna, le farà! Oh! datemi gli uomini meno stimati, e toglietemi i vostri prodi. — Ponete una colubrina nelle mani di Wart (4), Bardolfo.

*Bard.* Tenete, Wart, marciate; così, così, così.

*Fal.* Maneggiate ora la vostra colubrina. Così... A meraviglia: andate... a meraviglia: cosa da inebriare. Oh! avessi io sempre di codesti vecchi, piccoli, calvi, aggrinziti. Ben fatto, in verità, Wart; tu sei un'ottima scabbia: tieni, ecco una moneta per te.

*Shall.* Ei non è ancora passato agli esercizii; non li compie ancora bene. Mi rammento che a Millendgreen, quand'ero a San Clemente, recitavo la parte di sir Dagonetto in Arturo, e là era un piccolo perdigiorno che trattava il suo moschetto da maestro, e volgevasi qui e là, e correva su e giù, gridando *ra ta ta*, quasi fosse stato uno spiritato. Non mai vedrò il simile a quello.

(1) Gobbo.
(2) Ombra.
(3) Debole.
(4) Gobbo.

Digitized by Google

*Fal.* Costoro si comporteran bene, messer Shallow. — Iddio vi salvi, buon Silenzio; non dirò molte parole con voi. Addio a entrambi, gentiluomini: io vi ringrazio. Mi rimangono ancora dodici miglia da fare questa sera. — Bardolfo, date a queste reclute le loro uniformi.

*Shall.* Sir Giovanni, il Cielo vi benedica, faccia prosperare i vostri negozi, e ne dia in breve la pace! Ritornando, venite da me, onde rinnovi la nostra antica conoscenza. Forse allora vi accompagnerò alla Corte.

*Fal.* Vorrei che lo faceste, messer Shallow.

*Shall.* Andate; vi ho detto tutto in una parola. Addio.

*Fal.* Addio, onesti gentiluomini. (*escono Shallow e Silenzio*) Muoviti, Bardolfo; conduci via costoro. (*esce Bard. colle reclute*) Ritornando vi cercherò, o giudici; chè bene veggo fino al fondo questo Shallow (1). Signore! Signore! come siamo proclivi noi vecchi al vizio della menzogna! Questo affamato giudice non ha fatto altro che cianciarmi delle stravaganze di sua gioventù, e dei suoi gesti a Tornbulstreet; e ad ogni tre parole proferiva una bugia, più esattamente pagata al suo ascoltatore, che noi sono i tributi imposti dal Gran Turco. Me lo ricordo a San Clemente, somiglievole a un uomo fatto dopo cena con un mozzicone di formaggio. Quando era ignudo, pareva una forca a cui si sia bizzarramente confitto un capo fatto col coltello: le sue dimensioni a qualunque breve distanza sarebbero state invisibili; sembrava il vero genio della carestia; lascivo nondimeno come una scimia, talchè donne di buon tempo lo chiamavano Mandragola (2). Alla retroguardia sempre delle mode, e cantando alle sue luride ninfe le canzoni dei vetturali; tali erano le sue fantasie, e i suoi sollazzi. Ed ora ecco questo scheletro, imagine del vizio, divenuto scudiero, che vi parla così familiarmente di Giovanni di Gaunt, come se gli fosse stato fratello; quantunque io potessi giurare che mai nol vide fuorchè una volta a Tiltyart, allorchè Giovanni gli spaccò il capo per aver avuto egli l'ardire di porsi fra gli uomini del maresciallo. Io lo mirai in quella circostanza, e dissi a Gaunt, ch'ei così faceva ingiuria al proprio nome (3): perocchè avreste potuto foderar costui insieme con tutto il suo bagaglio in una pelle di anguilla, e la custodia di una cornamusa gli avrebbe potuto servir di casa. Ma oggi ha terre ed armenti!

(1) Parola che significa *superficiale*.
(2) Pianta consacrata a Venere.
(3) Allusione al significato delle due parole *Gaunt* e *Shallow*, di cui l'una, come si è detto, significa *superficiale*; l'altra *magro*.

Digitized by Google

**Bene: se ritorno, farò conoscenza con lui; e converrà ch'ei sia diabolicamente astuto se nol converto in una pietra filosofale per me** (1).

**Se il giovine pesce è un'ottima esca pel vecchio luccio, non veggo perchè, secondo tutte le leggi della natura, io non afferrerei costui. Mi aiuti il tempo e tutto riuscirà a dovere. (*esce*).**

**(1) Per trarne oro.**

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

**Una foresta nella pianura di York.**

*Entrano l'Arcivescovo di Yorck*, MOWBRAY, HASTINGS *ed altri.*

*Arc.* Com'è chiamata questa foresta?

*Hast.* La foresta di Gaultree; così piaccia a Vostra Grazia.

*Arc.* Fermiamoci qui, miei lôrdi: e mandiamo alla scoperta delle forze nemiche.

*Hast.* Abbiamo di già mandato.

*Arc.* Fu ben fatto. Miei amici e fratelli, nei gravi impacci in cui versiamo conviene vi ammonisca che ho ricevuto di recente lettere da Northumberland, il freddo tenore delle quali e la sostanza è questa: egli desidererebbe esser qui alla testa di un corpo numeroso e degno del suo grado: ma non ha, soggiunge, tal corpo, e perciò si è ritirato in Iscozia, per lasciar maturare la sua fortuna. Conchiude con voti, che assicura sinceri, perchè i vostri sforzi trionfino di ogni contrarietà, e della possanza formidabile dei nostri nemici.

*Mow.* Onde le speranze che ponevamo in lui sono distrutte! (*entra un messaggere*)

*Hast.* Ebbene, quali novelle?

*Mess.* All'occidente di questa foresta, alla distanza appena d'un miglio, s'avanza il nemico in buon ordine, e dal terreno che occupa, argomenti il suo numero di circa trentamila uomini.

*Mow.* È quello appunto che avevamo supposto. Poniamoci in via ed affrontiamoli sul campo. (*entra* WESTMORELAND)

*Arc.* Chi è quel guerriero, tutto armato, che vien verso di noi?

*Mow.* Credo sia milord di Westmoreland.

*West.* Ricevete saluti e augurii per parte del nostro generale, principe lord Giovanni, duca di Lancastro.

*Arc.* Dite liberamente, milord di Westmoreland, qual motivo vi guida.

*West.* È a Vostra Grazia, milord, più che ad ogni altro che debbo indirizzar le parole del mio messaggio. Se la ribellione si presentasse, come suole, trascinando seco una moltitudine ab-

Digitized by Google

bietta e vile, guidata da giovani avventurosi, animata da furore e sostenuta da una schiera di adolescenti senza fortuna; se sotto tal forma, che le è propria, si offrisse, non si vedrebbe voi, prelato venerabile, e tutti questi nobili lordi fregiare della vostra presenza e del vostro onore la sua fronte abominevole. Ma voi, lord Arcivescovo, il di cui seggio ha base nella pace pubblica; voi, di cui la mano argentina del ben essere universale ha tante volte piamente toccato il mento canuto; voi, che fra la quiete vi nudriste alle scienze e alle lettere, e le di cui vesti mostrano colla loro bianchezza l'emblema dell'innocenza e i colori della divina colomba; perchè con mutamento inesplicabile vi siete voi tolto alle vostre pacifiche e benevoli esortazioni, che invocavano la grazia del Cielo, per preferire quelle ree e micidiali della guerra? Perchè abbandonaste i vostri libri santi per la spada, le vostre sacre scritture per versare il sangue, la vostra penna per la lancia? Perchè fate servire l'interprete della parola divina, qual organo funesto delle stragi delle battaglie?

*Arc.* Voi chiedete perchè mi trovo qui! Eccone la ragione; e in brevi parole eccovi il mio intento. Noi siamo tutti infermi; gli eccessi della nostra intemperanza e delle nostre follie hanno acceso nel nostro seno una febbre ardente, che non si placherà se non versando sangue. Uguale malattia assalse il fu Riccardo e gli riescì mortale. Ma mio nobile lord di Westmoreland, io non mi rendo qui medico di tali mali; nè è come nemico di pace ch'io mi mescolo fra i guerrieri. Se mi mostro ai vostri occhi sotto questo apparecchio minaccioso, per poco lo fo', e ciò anche solo a fine di sanar spiriti sazii di pace, e come stanchi di felicità; affine di purgare un'eccesso d'umori accumulati dal riposo, che cominciavano ad arrestare nelle nostre vene il movimento della vita. Vi parlerò più aperto. Ho pesato con mano imparziale e in equa bilancia i mali che possono fare le nostre armi e le ingiustizie che patiamo, e veggo che queste son maggiori delle nostre offese. Non sappiamo qual corso segue il torrente delle attuali circostanze, ed è esso che ne trasporta e ne strappa nostro malgrado dalla pacifica sfera in cui soggiornavamo. Abbiamo raccolto in breve scritto tutte le nostre lagnanze, che mostreremo allorchè i tempi lo concedano. Volevamo porle a cognizione del re prima di quest'ultimo passo, ma non potemmo mai ottenere che ci ascoltasse. Allorchè siamo offesi, e vogliamo difender la nostra causa, l'accesso del suo trono ne è vietato da quegli uomini istessi che ne hanno oppressi di più. Sono i pericoli dei giorni trascorsi, la di cui memoria è segnata sulla terra in caratteri di sangue;

Digitized by Google

sono gli esempi che ci si offrono ognora, che ci forzano a rivestire queste divise che così male si addicono alla nostra persona. Il nostro intento non è di distruggere la pace, nè di rompere alcuno dei rami del celeste suo olivo: è piuttosto di stabilirne una tale che ne abbia e il nome e i vantaggi.

*West.* E quando mai si è ricusato di udir le querele vostre? In qual cosa foste voi offesi dal re? Qual pari fu mai subornato per oltraggiarvi, onde credervi oggi autorizzato ad imprimere il suggello divino della religione sui diritti insensati e sanguinosi della rivolta, e a consacrare la spada funesta della guerra civile?

*Arc.* La mia querela generale versa sull'interesse dello Stato; la domestica, sull'ingiuria crudele fatta a mio fratello.

*West.* Non v'è mestieri per ciò d'alcuna riforma; e quand'anche vi fosse, a voi non spetterebbe il chiederla.

*Mow.* Perchè, in parte almeno, non spetterebbe a lui? Perchè non a noi tutti, che sentiamo le trafitture del passato, e vediamo il presente schiacciarci con mano empia e crudele?

*West.* Oh, mio degno lord Mowbray, giudicate degli avvenimenti dalle circostanze, e direte allora, con più verità, ch'è il tempo e non il re che vi offende. Nondimeno, rispetto a voi, non posso veder che, sia per parte del re, sia per le nuove congiunture, abbiate il più lieve fondamento per lamentarvi. Non foste voi riposto in tutte le signorie del duca di Norfolk, vostro nobile padre, d'illustre e santa memoria?

*Mow.* E chi dunque aveva tolto a mio padre il suo onore, perchè fosse mestieri che in me si ristaurasse? Il re, che lo amava, fu costretto dalle circostanze dello Stato ad espellerlo. E in seguito, allorchè Enrico Bolingbroke ed egli, saliti entrambi sui loro corsieri che nitrivano e provocavano lo sperone, colle lancie in resta, colle visiere calate, cogli occhi scoccanti il fuoco, mentre la tromba gl'incitava l'uno contro l'altro, allora che nulla guarentir poteva il seno di Bolingbroke dalla lancia di mio padre, allora fu che il re gettò per terra il suo scettro del comando. Ah! con esso ei vi gettò ancora la sua vita che attaccata vi era; ei se stesso perdè, siccome tutti coloro che subirono di poi sotto Bolingbroke nefande accuse, cagioni di più nefande oppressioni.

*West.* Voi deviate dal retto, lord Mowbray, e parlate con poco discernimento. Il conte di Hereford era riputato allora il più valente gentiluomo d'Inghilterra. Chi sa a quale dei due la fortuna avrebbe sorriso? Ma quand'anche vostro padre fosse rimasto vincitore, non mai avrebbe potuto varcare i confini di

Digitized by Google

Coventry, perocchè tutto il paese con voce unanime manifestava il suo odio contro di lui, e tutti i voti, tutto l'amore erano posti in Hereford, che veniva encomiato più assai del sovrano. Ma io esco dal mio tema. — Venni qui inviato dal principe, nostro duce, per conoscere le vostre lagnanze, per annunziarvi per parte sua che è pronto ad intendervi e a far ragione alle vostre inchieste, ove sian giuste, obliando ogni memoria della vostra inimistà.

*Mow.* A queste offerte egli è costretto: la politica e non l'amore lo forzano ad esse.

*West.* Mowbray, la vostra presunzione vi accieca, e v'ispira tal pensiero. Queste offerte son frutto della sua clemenza e non del suo timore: perocchè ben vedete che il nostro esercito vi sta dinanzi, e, sull'onor mio, tutti i nostri guerrieri han troppa fiducia e coraggio per lasciar entrare nei loro cuori un sentimento di tema. Le nostre file contano più nomi illustri che non le vostre; i nostri soldati son più agguerriti di quelli che voi conducete; le nostre armature son forti del pari, e la nostra causa è più giusta; la ragione perciò vuole che cuore e speranze abbiamo quanto voi: non dite adunque che siano forzate le nostre offerte.

*Mow.* Se si crede a me non si verrà ad alcun negoziato.

*West.* Tal risoluzione prova i vostri rimorsi e la coscienza della vostra offesa. Un'anima troppo colpevole non crede alla clemenza.

*Hast.* Il principe Giovanni è egli rivestito di pieni poteri per trattare definitivamente con noi?

*West.* Il nome solo di generale porta con sè tale pianezza di poteri. Stupisco di questa dimanda.

*Arc.* Ebbene, milord di Westmoreland, prendete questo foglio, che contiene i nostri reclami. Se ognuno degli abusi qui descritto vien riformato, e se si perdona a tutti coloro che sono interessati nella nostra causa; se i nostri desiderii son soddisfatti, noi rientriam tosto nell'obbedienza, e incateniam le nostre armi al braccio della pace.

*West.* Mostrerò lo scritto al principe. Se volete, miei lôrdi, possiamo appressarci e terminare in vista dei nostri due eserciti o colla pace (così Iddio voglia!) o colla guerra la nostra contesa.

*Arc.* Vi acconsentiamo, milord. (*West. esce*)

*Mow.* Ho nell'animo un presagio che mi dice che le condizioni della nostra pace non potranno mai esser solide.

*Hast.* Nol temiate: se la possiamo stringere nei termini da noi proposti, la pace sarà infrangibile come uno scoglio.

Digitized by Google

*Mow.* Sì, ma l'opinione che il re serberà di noi sarà tale, che la più lieve cagione, il pretesto meno fondato, il sospetto più vano gli ricorderà sempre la nostra rivolta; e quand'anche colla fede più leale divenissimo vittime del nostro zelo per lui, le nostre opere sarebbero sempre scrutate per guisa, che in esse si giungerebbe a trovare qualche orma di malvagità.

*Arc.* No, no, milord, ascoltate. Il re è stanco di dar peso a falli leggieri; egli ha riconosciuto per esperienza, che voler estinguere un sospetto con una vittima, è un farne rinascer due cogli eredi dell'estinto; perciò romperà le sue tavole di proscrizione, e non manterrà presso di sè alcun testimonio indiscreto, che gli richiami le cose passate. Ei sa bene, che non mai potrà purgar a piacer suo questo regno da tutto ciò che lo infastidisce. I suoi nemici si mescolano co'suoi amici, e allorchè la sua mano vuol con violenza sradicare un avversario, essa strappa in pari tempo e fa ingiuria ad un cliente. La nazione gli sta dinanzi come una sposa sdegnata, e nell'ira sua provoca i suoi colpi; ma nel momento in cui egli vuol batterla, essa gli presenta il suo fanciullo lattante e il castigo riman sospeso nel braccio che voleva infliggerlo.

*Hast.* Oltre che il re ha sfogate tutte le sue vendette sulle ultime vittime, e adesso non può che minacciare senza nuocere.

*Arc.* È vero: siate sicuro, mio degno lord maresciallo, che se oggi cementiamo bene la pace, essa sarà come un membro rotto e ricongiunto, cui la rottura stessa ha renduto più forte.

*Mow.* Ebbene, sia; ecco milord di Westmoreland che ritorna.

(*rientra* WESTMORELAND)

*West.* Il principe è a pochi passi da noi. Volete, miei lôrdi, venire a raggiungere Sua Grazia, a una distanza eguale dai nostri due eserciti?

*Mow.* Venerabile York, in nome di Dio, andate innanzi.

*Arc.* Precedetemi (*a West.*), e salutate il principe: noi, milord, vi seguiremo. (*escono*)

## SCENA II.

Un'altra parte della foresta.

*Entrano da un lato* MOWBRAY, *l'Arcivescovo* HASTINGS *ed altri; dall'altro il principe* GIOVANNI *di Lancastro*, WESTMORELAND, *uffiziali e seguito.*

*Gio.* Mio cugino Mowbray, mi è dolce l'incontrarvi. Salute, degno Arcivescovo. Salute anche a voi, lord Hastings; salute a

Digitized by Google

tutti. Milord di York, ben meglio a voi si addiceva lo stare alla testa del vostro gregge che, adunato al suono della sacra squilla vi attorniava per ascoltare con rispetto le vostre istruzioni sul testo dei libri santi, che il mostrarvi uom di litigii, eccitante al fragor dei tamburi una frotta di ribelli, e usando la spada, anzichè la parola, oblievole di un ministero di pace, per uno di morte. Se l'uomo che occupa uno dei primi posti nel cuore del sovrano, che prospera e splende pei raggi del suo favore, abusa dei beneficii del suo re, a quanti delitti, oime! ei dà luogo sotto l'ombra ingannevole della sua grandezza. Così fate voi, Arcivescovo. Chi non ha udito dir cento volte quanto voi aveste versato nelle scienze teologiche? Voi eravate il nostro tribuno all'assemblea di Dio: nella vostra voce credevamo udir la voce del Cielo istesso. Voi eravate l'interprete e il mediatore fra le potenze superne e noi. E chi mai potrà credere che abusiate del santo rispetto congiunto alla vostra carica, e che impieghiate il favore e la grazia del Cielo, come un favorito perfido usa il nome del suo principe, per atti odiosi e disonoranti? Voi avete sotto la maschera dello zelo per la causa di Dio, chiamati a rivolta i sudditi di mio padre, suo luogotenente in terra, e incitati gli avete contro di lui, e contro la pace, figlia del Cielo.

*Arc.* Mio nobile lord di Lancastro, io non son qui armato contro vostro padre, ma, come dissi a milord di Westmoreland, son le sciagure dei tempi, e il sentimento generale di un pericolo comune che ci unisce, sotto quest'apparenza tremenda, per mantenere la nostra sicurezza. Io esposi a Vostra Grazia i motivi del nostro cruccio; la corte gli ha disprezzati, ed ecco ciò che ha prodotta questa idra deforme, figlia della guerra. Voi potete addormentarne gli occhi minacciosi, facendo ragione alle nostre giuste e legittime dimande: se a questo ne venite, l'obbedienza fedele, sanata di questo folle furore, s'inchinerà rispettosa ai piedi del trono.

*Mow.* Ove rifiutate, siamo risoluti di sperimentar la nostra fortuna, fino a che l'ultimo di noi perisca.

*Hast.* E quand'anche dovessimo soccombere nel primo combattimento, avremo vendicatori; se essi ancora cadono, i loro amici gli esoreranno, e la vittoria alfine nascerà dal seno delle disfatte. Fino che l'Inghilterra avrà generazioni d'uomini, questa querela sarà trasmessa di padre in figlio.

*Gio.* Siete troppo corrivo, Hastings, nel voler scrutare nella profondità dei secoli avvenire.

*West.* Vostra Grazia, vorrebbe ella risponder loro positiva-

Digitized by Google

mente, dicendo fino a qual segno abbiate approvate le loro lagnanze?

*Gio.* Io le ho approvate interamente, e verranno soddisfatte. Giuro, per l'onor del mio sangue, che le intenzioni di mio padre furono mal comprese, e confesso anche che alcuni di quelli che lo circondano snaturarono i suoi disegni. Milordi, i vostri torti saranno placati; sulla mia vita, otterrete giustizia. Se agognavate a questo, congedate le vostre schiere, e rimandatele nel loro paese, come noi faremo colle nostre; e qui, fra i due eserciti, abbracciamoci e beviamo insieme, come amici, onde tutti i nostri soldati, spettatori di tal letizia, possano recar nella loro patria le testimonianze della nostra riconciliazione e della nostra amistà.

*Arc.* Accetto la vostra parola di principe per le riforme promesse.

*Gio.* Ve la do, e l'osserverò; con tal promessa bevo alla salute di Vostra Grazia.

*Hast.* Ite, capitano (*ad un ufficiale*), e annunziate ai nostri uomini le novelle di pace; ricevano il loro soldo e se ne vadano: son ben sicuro che saranno contenti. Ite, capitano.

(*l'ufficiale esce*)

*Arc.* Alla salute vostra, mio nobile lord di Westmoreland.

*West.* Vi secondo; e se sapeste quante pene mi è costata tal pace, bevereste più volentieri per me: ma la mia amicizia si farà apprezzar meglio in seguito.

*Arc.* Non dubito del vostro cuore.

*West.* Ne son lieto. — Alla vostra salute, mio amabile cugino di Mowbray.

*Mow.* Opportunamente me la propiziate, perocchè mi sento male assai.

*Arc.* Prima della sventura gli uomini son sempre lieti: ma la tristezza è presagio di felicità.

*West.* Ebbene, caro cugino, state allegro, perocchè un subito dolore fa spesso presagire pel dimani qualche fausto evento.

*Arc.* Credetemi, mi sento più alacre e leggiero della luce.

*Mow.* Peggio se se ne giudica dalla norma, da voi pur mo'posta.

(*grida al di dentro*)

*Gio.* La parola di pace è corsa: uditene il saluto!

*Mow.* Queste grida sarebbero riuscite ben più care dopo una vittoria.

*Arc.* La pace equivale ad una conquista: le due parti han nobilmente vinto senza perdita d'alcuna.

Digitized by Google

*Gio.* Andate, milord, e sia congedato il nostro esercito. (*West. esce*). Mio degno signore (*a York*), se vi acconsentite, le nostre truppe ci sfileranno innanzi, onde possiamo vedere con quali uomini avremmo avuto a fare.

*Arc.* Lord Hastings, andate, e prima di licenziare le schiere, vengano dinanzi a noi. (*Hast. esce*)

*Gio.* Ho fede, miei lôrdi, che riposeremo insieme questa notte (*rientra West*). Ebbene, cugino, perchè rimane immobile il nostro esercito?

*West.* I duci, avendo ricevuto da voi ordine di non muoversi, non vogliono partire se prima non ne ricevono il comando dalla vostra stessa voce.

*Gio.* E' conoscono il loro dovere. (*rientra* HASTINGS)

*Hast.* Milord, i nostri soldati son già dispersi; e come giovani tori, staccati dal giogo, prendono il loro corso all'est, all'ovest, al nord e al sud.

*West.* Lieta novella, Hastings; e in conseguenza di essa io ti sospendo come colpevole di alto tradimento. Voi pure, Arcivescovo, e voi Mowbray arresto qui per delitto capitale.

*Mow.* È un tal procedere onorevole? è giusto?

*West.* Lo era la vostra ribellione?

*Arc.* Violerete così la fede data?

*Gio.* Alcuna non ne diedi. Promisi la riforma di abusi di cui vi lagnavate, e questo atterrò da buon cristiano. Ma quanto a voi, ribelli, apparecchiatevi ad ottenere la mercede che meritano la rivolta, e una condotta qual fu la vostra. Fu un grande errore in voi l'aver sollevato un esercito, una gran follia l'averlo condotto qui, una più grande ancora averlo così licenziato. — Si suoni l'allarme per inseguire i fuggiaschi: il Cielo, e non noi, ci procurò sì bel trionfo senza battaglie. — Abbiano costoro una guardia intorno a sè, fino che sian giunti al patibolo, trono fatale, dove il tradimento esala sempre il suo ultimo sospiro.

(*escono*)

## SCENA III.

Altra parte della Foresta.

*Allarme ed escursioni. Entrano* FALSTAFF *e* COLEVILE *da diverse parti.*

*Fal.* Qual è il vostro nome, messere? Di qual condizione siete voi, e qual posto occupate, di grazia?

Digitized by Google

*Col.* Son cavaliere, signore, e il mio nome è Colevile della Valle.

*Fal.* Bene, se Colevile è il vostro nome, se siete cavaliere, se abitate una valle: Colevile sarà sempre il vostro nome, infame sarà sempre il vostro grado, in un carcere avrete stanza; e fia luogo abbastanza vasto, perchè vi rimanga ogni vostro titolo.

*Col.* Non siete voi sir Giovanni Falstaff?

*Fal.* Buono quanto lui, signore, qualunque io mi sia. Cedete voi messere? O dovrò sudare per vincervi? Se è mestieri ch'io sudi, il sudor mio spargerà le lagrime delle vostre amanti e saranno lagrime di morte: pènsate perciò ad aver paura e a tremare, o rendete omaggio alla mia misericordia.

*Col.* Credo che siate sir Giovanni Falstaff: in tale supposizione vi dico che mi arrendo.

*Fal.* Ho una falange intera di animelle in questo ventre, e non ve n'ha una sola che dir sappia altro, che il mio nome. Se non avessi che un ventre ordinario, sarei l'uomo più operoso d'Europa, ma il mio ventre, il mio ventre, il mio ventre mi guasta. — Ecco il nostro generale.

(*entrano il principe* Giovanni *di Lancastro*, Westmoreland *ed altri*)

*Gio.* La foga è passata, non inseguiamo di più: radunate l'esercito, mio buon cugino di Westmoreland (*West. esce*). Ebbene, Falstaff, dove siete stato tanto tempo? Allorchè tutto è finito, vi mostrate? Tali viltà, sulla mia parola, vi faranno un dì o l'altro inciampare in un patibolo.

*Fal.* Sarei ben dolente, milord, che ciò dovesse accadere; ma non seppi mai che rimproveri o castigo fosser la mercede del valore. Mi prendete voi per una rondine, per una freccia o per una palla da cannone? ho io nel mio povero e vecchio corpo la celerità del pensiero? Son qui venuto con tutta la sollecitudine che mi era possibile, ho passato di volo cento ottanta poste; e qui, trafelato di tanto viaggio, ho col mio puro e immacolato valore fatto cattivo sir Giovanni Colevile della Valle, avventatissimo cavaliere e portentoso nemico. Ma che perciò? Appena ei mi scorse, si arrese; onde posso giustamente dire col papagallesco naso di Roma, venni, vidi, vinsi (1).

*Gio.* Fu più per sua cortesia, che per tuo valore.

*Fal.* Non so; ma egli è qui ed è a voi ch'io lo consegno. Sup-

(1) Dante ha chiamati gli occhi di Cesare *grifagni*. Shakspeare ne assimiglia il naso a quello dei papagalli. Così, stando al giudizio di due de' più gran poeti, il volto di Cesare ritraeva più dell'animale che dell'uomo.

Digitized by Google

plico Vostra Grazia perchè quest'azione venga registrata colle altre di questo gran dì: o pel cielo! farò di essa testo ad una ballata particolare, col mio ritratto in cima e Colevile in atto di baciarmi il piede: al qual partito forzandomi, se non sembrerete così vaporoso come due monete da tre soldi; se non vi offuscherò coll'abbagliante chiarore della mia riputazione, come la luna piena offusca le scintille del firmamento che sembrano teste di spilla vicino a lei, non credete più alla parola di un nobile. Lasciatemi godere de' miei diritti, e permettete che il merito vadà in su.

*Gio.* Il tuo è troppo grave per alzarsi.

*Fal.* Lasciate dunque ch'ei risplenda.

*Gio.* È troppo opaco per ciò.

*Fal.* Lasciate che faccia qualche cosa, mio buon lord, purchè mi giovi, e chiamatela con quel nome che volete.

*Gio.* Tu sei Colevile?

*Col.* Si, milord.

*Gio.* Tu sei un famoso ribelle.

*Fal.* E un suddito, famoso per fedeltà, lo ha fatto prigioniero.

*Col.* Non sono, milord, che simile a mille altri che valgono più di me, e che qui mi trascinarono. Se essi avessero voluto attendere a' miei consigli, gli avreste comprati a più caro prezzo che non abbiate fatto.

*Fal.* Io non so com'eglino si vendessero; ma tu ti arrendesti da gentiluomo, e ti ringrazio del dono di te che mi hai fatto.

(*rientra* WESTMORELAND)

*Gio.* Ora avete desistito dallo inseguirli?

*West.* Si è suonato a raccolta ed è sospesa l'esecuzione dei ribelli.

*Gio.* Mandate Colevile coi suoi compagni a York perchè vi subiscano tosto la loro condanna. A voi, Blunt, sia commessa tal cura (*escono alcune guardie con Colevile*). Ora apprestiamoci a partir per la corte, miei lôrdi; perocchè seppi che mio padre è gravemente infermo. I nostri prosperi successi ne preverranno dinanzi a Sua Maestà. Sarà a voi affidato, cugino, di recarne la novella onde rianimarlo, intanto che noi vi seguiremo il più sollecitamente che per noi si potrà coll'esercito.

*Fal.* Milord, ve ne supplico, permettetemi di andare nella provincia di Glocester; e quando arriverete in corte, fate ve ne scongiuro, un buon rapporto su di me.

*Gio.* Addio, Falstaff: pel gran successo ottenuto, parlerò di voi meglio che non meritiate. (*esce*)

*Fal.* Vorrei possedeste spirito soltanto, e ciò varrebbe meglio

Digitized by Google

del vostro ducato. In verità, quel freddissimo giovine non mi ama: è impossibile di farlo ridere; ma nulla v'è di meraviglioso in ciò, non bevendo egli mai vino. Nessuno di tali austeri intelletti finirà bene; perchè la loro bevanda, scipita insieme col molto pesce che mangiano, raffredda talmente il loro sangue, che cadono in una specie di atrofia morale, e fatti sposi van spesso dalle donne di bel mondo. Costoro per la più parte sono vili e stolti: e noi pure lo saremmo, se non tenessimo acceso il nostro corpo. Una buona bottiglia produce due ottimi effetti: primo, ascende al cervello, ove disperde tutti i vapori che l'oscurano, e rende la concezione viva, gaia, limpida, suscettiva di mille forme più leggere, più dilettevoli l'una dell'altra, le quali poi, rese alla voce col mezzo della lingua, producono cento graziose beffe. Secondo, infiamma il sangue, che, torpido prima e inanimato, lasciava il fegato bianco e insano, sintomo evidente di codardia, e fa scorrerlo per le vene dal centro interiore a tutte le estremità. Poi accende il volto, che, come faro, avverte il resto di questo piccolo regno, che si chiama uomo, di prendere le armi: e allora tutta la schiera degli spiriti vitali, e de' spiriti subalterni accorrono in folla dal loro capitano, il cuore, che, superbo e gonfio per tanta affluenza, compie quanto gli si chiede in fatto d'opere di coraggio: per cui può dirsi che tutto il valore deriva dai suchi dell'uva, e che senza di essa nulla diviene la maggior perizia nelle armi. È il vino che mette in moto ogni scienza: avvegnachè il più gran sapere altro non sia che una miniera d'oro custodita dal diavolo, che il succo dell'uva soltanto può esorcizzare. Ecco dunque perchè il principe Enrico è prode; egli aveva naturalmente redato da suo padre un sangue gelido, ma ha saputo sì bene coltivarlo e impinguarlo a guisa di terra sterile, col bere di quel migliore, che trasformato se lo ha in avventatissimo e generoso. Se avessi mille figli, il primo principio che loro istillerei, sarebbe quello di rinunciare ad ogni insulsa bevanda e di consacrarsi interamente all'ottimo claretto (*entra Bardolfo*). Ebbene, Bardolfo?

*Bard.* L'esercito è tutto licenziato e partito.

*Fal.* Lascia che Belzebù lo guidi. Io me ne andrò in Glocester, ed ivi visiterò messer Roberto Shallow, scudiere. Lo tengo già in macerazione fra il pollice e l'indice, siccome cera, e fra poco me ne varrò da suggello. Vieni. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA IV.

Westminster. — Una stanza nella reggia.

*Entrano il re* Enrico, *il Duca di Clarenza, il principe* Humfrey, Warwick *ed altri.*

*Enr.* Ora, miei lôrdi, se il Cielo dà un felice esito alla sanguinosa contesa che infierisce alle nostre porte, noi condurremo a gioventù di questo regno in pianure più illustri, e non sguaineremo più la spada, che per causa benedetta e santa. La nostra flotta è apparecchiata, le nostre schiere raccolte, i luogotenenti, che debbono reggere in nostra assenza, sono scelti e nominati, e tutto risponde ai nostri desiderii: abbiamo bisogno oltanto di trovare noi stessi maggior forza e salute, e aspetteremo che i ribelli, ora armati, siano rientrati sotto il giogo ell'obbedienza.

*War.* Non dubitate di non ottener in breve questo doppio antaggio.

*Enr.* Humfrey, mio figlio di Glocester, dov'è il principe ostro fratello?

*Humf.* Credo sia ito a caccia, milord, a Windsor.

*Enr.* Con chi?

*Humf.* Nol so, milord.

*Enr.* Non v'è suo fratello, Tommaso di Clarenza, con lui?

*Humf.* No, mio buon lord, egli è qui presente.

*Clar.* Che desidera il mio signore e padre?

*Enr.* Nulla, fuorchè il tuo bene, Clarenza. Or come non sei tu col principe tuo fratello? Egli ti ama, Clarenza, e tu lo negligi. Tu occupi nel suo cuore il primo posto, a preferenza de' tuoi fratelli: coltiva la sua affezione, mio figlio; e quando sarò morto, potrai rendere generosi servigii ai germani tuoi, servendo da mediatore fra lui ed essi. Nol lasciare: non fare che si raffreddi il suo amore; nè sperdere la sua bontà, mostrandoti ad essa indifferente. Egli è buono e riconoscente, allorchè lo si stima; ha una lagrima per le ambascie, e una mano benefica come il giorno agli attestati della tenerezza. Ma allorchè viene irritato, il suo cuore è di marmo: i suoi spiriti vanno soggetti a tempeste come l'inverno, e le sue passioni si scatenano simili ai venti del nord. Mestieri è perciò lo studiare il suo carattere. Quando lo vedrai proclive alla giovialità, fallo accorto de' suoi difetti con molte cautele; ma se turbato e malcontento lo vedi, allenta la fune e lascialo



Digitized by Google

in libertà, fino a che le sue passioni, come balena venuta sulla sabbia, logorate abbiano la loro foga in vani conati. Abbi ognora a memoria questi precetti, Clarenza, e diverrai l'appoggio e il protettore de' tuoi amici, e sarai il vincolo dorato che unirà tutti i tuoi fratelli con nodo sì forte, che non mai il veleno della malevolenza e del sospetto (che forse suo malgrado il tempo e l'esperienza verseranno nella sua anima) potranno sciogliere o rompere, fosse esso così corrosivo come l'aconito, così violento come la polvere.

*Clar.* Io starò a' suoi fianchi con tutta la tenerezza, e l'amore.

*Enr.* Perchè non sei a Windsor con lui, Tommaso?

*Clar.* Ei non va oggi colà, desina in Londra.

*Enr.* Con chi? Lo sai?

*Clar.* Con Poins ed altri de' suoi.

*Enr.* Il suolo più fertile e più pingue è pur quello che ha maggiori spine: egli, nobile immagine di mia giovinezza, ha in sè gran dose di vizii. Perciò i miei dolori si stendono al di là della mia morte: il mio cuore geme, allorchè immagino, sotto le forme che crea la mia fantasia, i giorni di lutto che vedrete passare, quando io dormirò co' miei avi. Allorchè le sue passioni, abbandonate al loro impeto, non avran più freno; allorchè la foga e l'ardore del sangue saranno le sole sue guide; allorchè il potere si unirà a' suoi vizii prodighi, con qual volo le sue depravate inclinazioni non andranno incontro ai pericoli più inevitabili, non affronteranno certissimi mali!

*War.* Mio grazioso sovrano, voi lo conoscete troppo: il principe non ha altro intento che di studiare i compagni con cui convive, come si studia una lingua forestiera. Per imparar questa è necessario apprenderne anche i termini più osceni, che, una volta conosciuti, Vostra Altezza ben sa che a nulla servono; si taciono e si detestano. Così il principe, allorchè sarà giunto ad una età matura, respingerà da sè i suoi vili compagni, come si rigettano parole immonde: e la loro ricordanza vivrà soltanto nella sua memoria, come una specie di norma, sulla quale misurerà la condotta e la vita degli altri. La sua esperienza volgerà i mali passati in pro del presente.

*Enr.* Raro è che l'ape, allorchè ha posto il suo miele nel teschio di cadavere, lo lasci: ma chi viene? Westmoreland?

(*entra* WESTMORELAND)

*West.* Salute al mio sovrano! E nuove felicità si aggiungano a quelle ch'io vengo ad annunziargli! Il principe Giovanni, vostro figlio, bacia la mano di Vostra Grazia. Mowbray, il vescovo

Digitized by Google

Scroop, Hastings e tutti gli altri sono ridotti alla soggezione delle vostre leggi. Non v'è ora una sola spada di ribelle sguainata e la pace fa germogliare dovunque il suo ramo d'olivo. Il modo con cui riescimmo a ciò, sarà da Vostra Altezza con più agio esaminato: eccovi il foglio dichiaratore dell'evento.

*Enr.* O Westmoreland! tu rassomigli a quell'uccello estivo, che anche fra i rigori del verno celebra e canta il sorgere del dì. Mirate! Giungono altre novelle. (*entra* HARCURT)

*Harc.* Il Cielo difenda Vostra Maestà dai nemici; e quando essi insorgono contro di voi, cadano come quelli di cui vi vengo ad annunziar la sorte! Il conte Northumberland e lord Bardolfo, che comandavano un esercito numeroso d'Inglesi e di Scozzesi, sono stati intieramente disfatti dallo sceriffo di York. Il modo e l'ordine sono espressi in questo scritto.

*Enr.* Perchè debbo io starmi infermo ricevendo sì liete notizie? La fortuna non verrà essa mai con piene le mani entrambe? Non mai farà ella un dono che non costringa ad espiarlo con una disavventura? Scriverà essa sempre le sue più belle parole con caratteri foschi? Ora dà la fame e non il cibo... tale è il povero in salute; ora il cibo e non la fame... tale l'opulento che di sua ricchezza non fruisce. Io dovrei allietarmi a queste felici novelle; e la vista mi si intorbida... il cervello mi si fa vertiginoso... Oimè! Appressatevi, mi sento assai male. (*sviene*)

*Humf.* Conforti il Cielo Vostra Maestà!

*Clar.* Oh, mio real padre!

*West.* Mio sovrano signore, rinfrancatevi, aprite gli occhi!

*War.* Calmatevi, principe; voi sapete che questi accessi sŏno in lui frequenti. Allontanatevi, onde respiri liberamente l'aere; fra poco starà bene.

*Clar.* No, no; ei non può sopportare più a lungo tali angoscie; le cure incessanti e le dubbiezze della sua mente hanno talmente logorata la sua vita, che poco può durare.

*Humf.* Il volgo mi atterrisce co' suoi racconti. Fu osservata la nascita di animali a cui mal si potrebbe assegnare un padre, ed altri sconvolgimenti di natura. Le stagioni hanno mutato il loro carattere, e si direbbe che l'anno nel suo corso ha trovato alcuni mesi addormiti e gli ha varcati di un salto.

*Clar.* Il Tamigi ha subìto un triplice flusso, senza alcun riflusso intermedio; e i vecchi, garrule cronache dei tempi trascorsi, dicono che lo stesso fenomeno accadde poco tempo prima che il nostro avolo, il grande Edoardo, infermasse e morisse.

*War.* Parlate sommesso, principi, che il re inviene.

Digitized by Google

*Humf.* Questo colpo terminerà sicuramente i suoi dì.

*Enr.* Vi prego, sollevatemi e portatemi in qualche altra stanza: dolcemente, ve ne prego. (*il re vien portato nella parte interna della camera e posto sopra un letto*) Fate che non s'oda alcun rumore, miei gentili amici; a meno che qualche pietosa mano soccorritrice non voglia ricreare i miei stanchi spiriti con un po' di musica.

*War.* Olà! si formi un concerto nell'altra stanza.

*Enr.* Ponete la mia corona, qui sul mio guanciale.

*Clar.* Il suo sguardo è profondo, e cangia ad ogn'istante.

*Humf.* Tacete, tacete. (*entra il principe* ENRICO)

*P. Enr.* Chi vide il duca di Clarenza?

*Clar.* Son qui, fratello, colmo di tristezza.

*P. Enr.* Perchè? questo palagio è pieno di guai senza che nulla se ne sappia al di fuori! Come sta il re?

*Humf.* Eccessivamente male.

*P. Enr.* Sa egli la buona novella? Ditegliene tosto.

*Humf.* Egli appunto decadde tanto udendola.

*P. Enr.* Se il suo male procede da un impeto di gioia, risanerà senza medico.

*War.* Non tanto romore, miei lôrdi! Dolce principe, parlate sommesso, il re vostro padre è disposto al sonno.

*Clar.* Ritiriamoci nell'altra stanza.

*War.* Vuole Vostra Grazia venir con noi?

*P. Enr.* No; io mi assiderò qui, e veglierò accanto al re. (*escono tutti tranne il P. Enr.*) Perchè posa sul suo origliere quella corona, poichè gli riesce sì infesta compagna di letto? Oh splendido oggetto, quante cure e quante noie mi asconde il tuo fulgido oro! Quante volte tu tieni le porte del sonno aperte tutta la notte all'inquietudine e alle ambascie! Tu dormi con essa ora! Ah non mai il tuo riposo sarà sì dolce e sì sereno, come quello dell'uomo che, colla fronte cinta dai cenci dell'indigenza, empie la notte col rumore del profondo suo sonno! Oh maestà, quando tu pesi sopra colui che ti porta, rassomigli a ricca e grave armatura, che, riscaldata dagli ardori dell'estate, brucia l'uomo che difende. — Poniamo dinanzi alla sua bocca una piuma.... Io mossa non la veggo in alcuna guisa del suo alito! S'ei respirasse, essa se ne risentirebbe.... Mio grazioso sovrano! Mio padre!... Profondo è bene questo sonno! Oh è un sonno che fa cader per sempre dalla fronte di molti re d'Inghilterra questo cerchietto dorato. — Mio padre, io ti debbo un mar di lagrime, e i dolorosi e sinceri gemiti che la natura e la tenerezza filiale impongono verso

Digitized by Google

il proprio sangue, li sconterò senza misura. Così tu a me devi questa corona che ha da scendere dal tuo capo sul mio. (*adattandosela alla testa*) Eccola; già qui sta; il Cielo ve la manterrà, e quand'anche il mondo volgesse le sue forze nel braccio di un gigante, non mi potrebbe strappare questa corona ereditaria, che, da te ricevuta, o mio padre, trasmetterò a' miei figli, come tu a me la trasmettesti. (*esce*)

*Enr.* (*rinvenendo*) Warwick! Leicester! Clarenza!

(*rientrano tutti i principi*)

*Clar.* Ne chiama forse il re?

*War.* Che vuole Vostra Maestà? Come sta Vostra Grazia?

*Enr.* Perchè mi lasciaste qui solo, miei lôrdi?

*Clar.* Lasciammo il principe mio fratello con voi, mio sovrano; egli volle vegliarvi accanto.

*Enr.* Il principe di Galles? Dov'è? Fate che io lo vegga. Ei non è qui.

*War.* Questa porta è aperta; sarà uscito.

*Humf.* Ei non passò per la stanza ove noi eravamo.

*Enr.* Dov'è la corona? Chi la tolse dal mio guanciale?

*War.* Quando ci ritirammo, mio sovrano, essa vi era.

*Enr.* Il principe l'ha dunque presa... ite, fatene ricerca: ha egli così gran sete di regno da mutare il mio sonno nella mia morte? Cercatelo, milord di Warwick, forzatelo a venir qui. (*War. esce*) Questo suo procedere si collega al mio male e affretta il mio termine. Vedete, figli, quello che siete: con quale prontezza divenite ribelli e snaturati, tosto che l'oro scintilla dinanzi ai vostri sguardi! È dunque per tal ricompensa che padri folli si dibattono nei loro sonni, s'aggravano di cure, faticano in mille guise? È per tal ricompensa che intendono ad accumular ricchezze con tanto sudore? Tale è la gratitudine che poi trovano? Oimè! i padri hanno il destino dell'ape: come noi, essa liba il succo d'ogni fiore e ne fa doviziosa la sua arnia; e come essa siamo uccisi per mercede. Questo amaro sentimento compie lo strazio di un padre moribondo. (*rientra Warwick*) Ebbene, dov'è il figlio che non vuole aspettare che l'infermità che lo seconda m'abbia condotto al mio termine?

*War.* Signore, ho trovato il principe nella stanza vicina, col volto inondato dalla sua tenerezza, mostrante tutti i segni del dolore più profondo e in uno stato sì compassionevole, che la tirannia, che non si pasce che di sangue, non avrebbe potuto astenersi vedendolo d'annaffiare il suo pugnale con pianti di affanno. Eccolo.

Digitized by Google

*Enr.* Ma perchè tolse la corona? (*rientra il P. Enr.*) Avvicinati, Enrico... Voi altri escite; lasciateci soli.

(*rimangono soli Enr. col P. Enr.*)

*P. Enr.* Non avrei mai sperato di udirvi ancora una volta.

*Enr.* Fu il tuo segreto desiderio, Enrico, che ti suggerì tale idea. Sì, troppo a lungo io rimango sotto i tuoi occhi; a te è omai grave il vedermi. — Sei tu dunque sì impaziente del mio trono, da non poterti ristare dal toccare alle cose mie prima che la tua ora tel consenta? Oh insensata giovinezza! Tu aspiri al regno e il suo peso ti opprimerà. Aspetta anche un istante, mio figlio: la nube di mia grandezza non è più alimentata che da soffio sì debole, che molto non tarderà a sciogliersi e a svanire; il giorno sta per estinguersi per me. Tu mi hai rapita vergognosamente una corona, che con alcune ore di pazienza diveniva tua senza delitti e senza onta: al momento della mia morte, tu poni il suggello a' miei fatali sospetti. La tua vita mi ha abbastanza provato che non mi amavi, e volesti che ne morissi convinto. Tu nascondi nel tuo cuore di pietra mille segreti sentimenti che, come altrettanti pugnali, mi trafiggono in questa ultima ora! Oh! non puoi tu contenerti e lasciarmi vivere anche alcuni istanti? Ebbene, va e scava tu stesso il mio sepolcro; comanda alle squille suoni di allegrezza che annunzino al tuo orecchio che sei re, e ch'io sono estinto. Le lagrime che dovrebbero bagnare il mio feretro, servano di balsamo onde ungere e consacrare il tuo capo. Affrettati a sepellirmi in una polvere oscura e in breve obliata. Affrettati ad abbandonare ai vermi il corpo che ti ha data la vita. Togli agli ufficii loro i miei protetti; annulla i miei decreti: perocchè il tempo è venuto in cui si può insultare alle leggi e farsi beffa di ogni prammatica. Enrico V è coronato. — Svegliati, follia; scompari, regia grandezza! Fuggite tutti, voi savii consiglieri, e accorrete da ogni parte in Inghilterra, o uomini intemperanti, ministri d'indolenza e di libidini! Nazioni vicine, eruttate la vostra feccia. Se avete libertini che giurino, bevano, danzino e contaminino le notti; scellerati che derubino, uccidano e rinnuovino sotto diverse forme tutti gli antichi misfatti, rallegratevi, chè essi non turberan più la vostra pace. L'Inghilterra li chiama e prodiga il suo oro ai loro delitti; l'Inghilterra darà loro i suoi impieghi, i suoi onori, la sua autorità; perocchè Enrico V romperà il freno che contiene la licenza, e il mostro feroce potrà impunemente immergere il suo artiglio nel debole innocente. Oh mio povero regno, tutto livido ancora di margini domestiche; se le mille mie cure non poterono tutelarti dagli eccessi del vizio, che

Digitized by Google

diverrai tu allorchè il vizio stesso sarà fatto tuo rettore? Oh tu ridiverrai un vasto deserto popolato di belve, tue antiche abitatrici!

*P. Enr.* Oh abbiatemi mercè, mio sovrano! (*inginocchiandosi*) Senza le lagrime che mi han tolta la facoltà di parlare, avrei prevenuto questo amaro rimprovero della vostra tenerezza, prima che il dolore avesse incrudite le vostre parole, e che vi foste dato a profferir discorso sì straziante. Ecco la vostra corona, e l'Essere che ne porta una eterna, la serbi ancora per lungo tempo sul vostro capo! Se io l'amo per se stessa, e non perchè essa compone la vostra gloria, ch'io non mi rialzi mai più da quest'umile giacitura, in cui il dovere, il rispetto e l'amore m'han posto. Il Cielo m'è testimonio, che allorchè entrai nella vostra stanza, e che trovato vi ho senza lena, un gelo di morte mi strinse il cuore. Se mento, possa io morire nell'onta de' miei falli e non mai mostrare al mondo incredulo il nobile cambiamento che è risoluto nella mia anima! Riputandovi estinto e quasi estinto io stesso, o mio sovrano, per tale disavventura ho addirizzata la parola a questa corona, come se ella avesse potuto intendermi, e fatti le ho questi rimproveri: « le inquietudini che sono a te congiunte « hanno divorata la vita di mio padre: tu sei l'oro più fulgido « e più pericoloso! Ve n'ha uno, dicono, che serve di farmaco « e mantiene la vita; ma tu uccidi quegli che ti porta ». Fu proferendo queste parole ch'io me la recai in testa per cimentarmi con lei, come con un nemico che aveva sotto i miei occhi stessi fatto morire il mio genitore: soggetto di vendetta fidato ad un erede fedele e leale! Ma se il suo possesso ha contaminata la mia anima con un solo sentimento di gioia, o inturgidita la mia mente con alcun moto d'orgoglio; se un qualunque principio di ribellione o di superbia m'ispirò di ben accogliere questa corona; se l'idea de' suoi privilegi solleticò anche menomamente il mio cuore, il Cielo l'allontani per sempre dalla mia testa e m'immerga nell'umiliazione del più oscuro vassallo, che colpito di terrore e di rispetto piega il ginocchio dinanzi a lei!

*Enr.* Oh mio figlio, mio figlio! fu il Cielo che t'infuse l'idea di togliere questo serto, onde aver mezzo di riguadagnare l'affetto di tuo padre, giustificandoti con tanta saviezza della tua imprudenza. Avvicinati, Enrico, assiditi accanto al mio letto, e ascolta il consiglio, senza dubbio ultimo, che ti dà la mia voce moribonda. Il Cielo sa, mio figlio, per quali vie strane, per quai tortuosi passi io son giunto a questa corona, ed io so di quali cure essa mi ha riempita la testa, finchè la cinsi: ma sulla tua discenderà più bella ed onorata, poichè i rimproveri che mi costò il suo conqui-

Digitized by Google

sto, andran sepolti con me nella terra. Ella non è sembrata in me che un onore strappato con violenza da mani imprudenti; e circondato ero sempre da testimoni vivi, che mi rimproveravano di non averla ottenuta che mercè loro; onde nascevano ogni dì soggetti di contestazioni funeste. Mestieri era allora sempre lo sparger sangue e turbare una instabile pace; ed io spregiai e sostenni, lo vedi, con mio gran rischio, lotta sì ardita e terribile. Tutto il mio regno non fu a così dire che una scena in cui si dibattè sempre la maggiore delle liti; ma oggi la mia morte cambia le cose. Questa corona ch'io divelsi per forza, scende su di te con dritto più sacro e più legittimo; tu ricevi e porti il diadema in virtù di un titolo ereditario. Nondimeno, quantunque tu sia più sicuro sul trono ch'io non potei esserlo, non potrai regnare con sicurezza perfetta. Le piaghe gettano ancora sangue; i miei nemici, che devono divenire i tuoi, han perduto solo da breve il loro potere di nuocere; io poteva temere che quelli, le di cui illecite trame m'aveano un tempo portato al trono, non me ne precipitassero; e per evitare tal destino, distrussi gli uni, e formato avea il disegno di guidar gli altri a Gerusalemme, onde il riposo e l'ozio della pace non desser loro volontà di esaminar troppo da presso la mia grandezza e le mie forze. Rammenta dunque, mio Enrico, questo consiglio; pensa ad intrattenere con guerre straniere gli spiriti inquieti e bollenti, onde spargere lungi da questo regno il fuoco di cui son pieni, e far perder loro la memoria dei tempi trascorsi. — Vorrei parlarti ancora; ma le mie forze languono... nè mi rimane più lena, e la voce si rifiuta all'ufficio delle parole... Gran Dio, perdonami le opere che mi condussero al soglio, e fa che mio figlio possa goderne in pace!

*P. Enr.* Mio amato sovrano, voi saliste su di esso e lo difendeste, e a me ora lo lasciate. Il mio possesso deve dunque esserne legittimo e placido, ed io lo saprò mantener contro gli sforzi di tutti. (*entrano il principe* Giovanni *di Lancastro*, Warwick, *lordi ed altri*)

*Enr.* Mirate, mirate viene il mio figlio Giovanni.

*Gio.* Salute, pace e felicità al mio real padre!

*Enr.* Tu mi arrechi felicità e pace, figlio mio, ma la salute, oimè! con ala giovanile è fuggita da questo nudo e sterile tronco: tu il vedi, le mie cure di questo mondo toccano al loro termine. — Dov'è milord di Warwick?

*P. Enr.* Milord di Warwick?

*Enr.* Ha alcun nome particolare la stanza dove io svenni non ha molto?

Digitized by Google

*War.* Chiamata viene *Gerusalemme*, mio nobile lord.

*Enr.* Siano lodi all'Eterno! È là che la mia vita dovea compiersi. E' m'era stato predetto già da molti anni, che morir non dovevo fuorchè in Gerusalemme; ed io follemente imaginavo la Terra Santa... Recatemi a quella camera; ivi poserò: in quella Gerusalemme deve mandare Enrico il suo ultimo sospiro.

*(escono)*

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

—

## SCENA I.

Nella provincia di Glocester. — Una sala nella casa di Shallow.

*Entrano* SHALLOW, FALSTAFF, BARDOLFO *e paggio.*

*Shall.* Pel Cielo, cavaliere, di qui non partirete sta notte. — Davy olà!

*Fal.* Mestieri è mi scusiate, messer Roberto Shallow.

*Shall.* Io non vi scuserò, non sarete scusato; non si accettano scuse, nulla vale; non sarete scusato. — Olà Davy!

(*entra* DAVY)

*Dav.* Eccomi, signore.

*Shall.* Davy, Davy, Davy..... fa ch'io vegga, Davy, fa ch'io vegga... Sì, in verità, di' al cuoco Guglielmo di venir qui. Cavalier Giovanni non sarete scusato.

*Dav.* Per bacco, signore... tali ordini non potrebbero eseguirsi. — Poi... dobbiam seminare di frumento il campo vicino?

*Shall.* Di frumento rosso, Davy. Quanto a Guglielmo il cuoco... non vi sono piccioni giovani?

*Dav.* Sì, signore. — Ecco anche la nota del fabbro per attrezzi fatti.

*Shall.* Venga pagato. — Cavalier Giovanni, non avrete scusa.

*Dav.* Ora, signore, il nostro banco ha bisogno di un cerchio nuovo di ferro... poi, signore, volete si paghino a Guglielmo i sacchi che perdè l'altro giorno alla fiera di Hinckly?

*Shall.* Di essi mi deve rispondere. — Alcuni piccioni, Davy; un paio di galline dalle gambe corte; un pezzo di montone; e qualche altra piccola ghiottoneria: di' ciò a Guglielmo.

*Dav.* L'uomo di guerra dormirà qui stanotte, signore?

*Shall.* Sì, Davy, vuo' trattarlo bene: un amico alla corte è meglio che un scellino in tasca. Mostrati cortese co' suoi uomini, Davy; perocchè sono scaltriti mariuoli, e potrebbero darti un morso.

*Dav.* Li sfido a mordermi più di quello ch'essi stessi non siano morsicati, se lice il giudicarne dalla loro cenciosa biancheria.

*Shall.* Ben detto, Davy, va pei tuoi negozi.

Digitized by Google

*Dav.* Vi supplico, signore, di favorire Guglielmo Visor di Wincoot contro Clemente Perkes della montagna.

*Shall.* Vi son molte lagnanze, Davy, contro quel Visor; quel Visor è un ribaldo, da quanto io ne so.

*Dav.* Concedo a vossignoria che sia tale: ma Dio non voglia, che un ribaldo non possa ottener qualche favore a intercessione di un amico. Un onest'uomo può parlar da sè; il ribaldo non può. Ho servito vossignoria con fedeltà per otto anni, e se non valgo una volta o due a fare ottener ragione ad un furfante contro un onest'uomo, convien dire ch'io abbia ben poco credito presso di voi. Il furfante è un mio onesto amico, signore; perciò vi supplico d'accordargli protezione.

*Shall.* Vattene; non patirà nulla. Spicciati, Davy. (*Davy esce*) Dove siete voi, sir Giovanni? Via, toglietegli quegli stivali. — Datemi la vostra mano, messer Bardolfo.

*Bard.* Sono lieto di veder vossignoria.

*Shall.* Ti ringrazio con tutto il cuore, gentil Bardolfo: — e benvenuto ancora il mio gigante. (*al Paggio*) Venite sir Giovanni. (*esce*)

*Fal.* Vi seguirò buon ser Roberto. Bardolfo, attendi ai nostri cavalli (*escono Bard. e il Paggio*) Se io fossi tagliato in brani, si potrebbero comporre col mio corpo quattro dozzine di tai barbuti eremiti, quale è Shallow. Maraviglioso il vedere l'analogia che passa fra lo spirito suo e quello dei suoi domestici. Essi a forza d'averlo sotto gli occhi si comportano da stolti giudici; egli pel loro consorzio fa di un giudice un servitore; i loro intelletti si conformano tanto bene, che tutti insieme convergono sempre verso il medesimo punto, come altrettante oche selvatiche. Se avessi un processo con messer Shallow, seconderei i suoi famigli pel credito che godono con lui; se ne avessi uno invece con questi, farei entrare in capo a messer Shallow che non v'è uomo al mondo che abbia maggior autorità sui suoi servi. Ciò che v'è di sicuro, è che le maniere e i sentimenti son contagiosi come le malattie: perciò gli uomini badino con cui vanno. Vuo' trarre da questo Shallow gran materia di riso per Enrico. Ah! è mirabile l'effetto di una menzogna ben condita o di una celia fatta con aria grave, sopratutto in giovine che non patì mai dolori. Oh ei riderà finchè il suo volto si raggrinzi come una carta pecora.

*Shall.* (*dal di dentro*) Sir Giovanni!

*Fal.* Vengo, messer Shallow; vengo, vengo. (*esce*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Westminster. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano* WARWICK, *e il Lord capo della giustizia.*

*War.* Ebbene, milord, dove dirizzate il passo?

*Lord.* Come sta il re?

*War.* Profondamente bene: i suoi mali sono ora tutti terminati.

*Lord.* Non è già morto?

*War.* Ha pagato il tributo di natura; per noi non vive più.

*Lord.* Avrei voluto che Sua Maestà m'avesse chiamato seco: lo zelo integro, col quale l'ho servito durante la sua vita, mi lascia esposto a tutti gli attacchi della malevolenza.

*War.* Infatti, credo che il giovine sovrano non vi ami.

*Lord.* Lo so, e perciò mi armo di coraggio per sostenere con fermezza i nuovi tempi, che non possono minacciarmi di caduta più spaventevole di quella che la mia fantasia raffigura.

(*entrano i principi del sangue*, WESTMORELAND *ed altri*)

*War.* Vengono abbrunati i figli del morto Enrico: oh piacesse al Cielo che l'Enrico vivo avesse almeno la tempra del meno nobile di quei giovani! Quanti conserverebbero quegli impieghi che vedremo in breve commessi alle mani più abiette!

*Lord.* Oimè! io pur temo che tutto non vada sconvolto.

*Gio.* Buon giorno, cugino Warwick.

*Hum. e Clar.* Buon giorno, cugino.

*Gio.* Noi v'incontriamo come uomini che han dimenticato l'uso della parola.

*War.* Non così noi; ma il nostro argomento è pur troppo tristo per ammettere lungo discorso.

*Gio.* Pace sia con lui che ne lasciò così mesti.

*Lord.* Pace sia con noi, onde più mesti ancora non diveniamo!

*Hum.* Mio buon lord, voi avete infatti perduto un amico; e giurerei che è vero il dolore che mostrate; sì vero interamente è il vostro dolore.

*Gio.* Quantunque nessun uomo di questo regno possa sapere qual sarà la sua sorte, voi siete nondimeno quegli che ha il meno da sperare. Io ne sono dolente, e vorrei non fosse così.

*Clar.* Conviene parliate con riguardo di sir Giovanni Falstaff, che controbilancia ora tutte le buone qualità.

*Lord.* Amabili principi, ciò ch'io feci, lo feci per onore, spin-

Digitized by Google

tovi dai sentimenti imparziali della mia coscienza, e non mi vedrete mai pentirmene, nè dichiararlo vilmente indegno, nè comprare con suppliche un perdono disonorevole. Se la giustizia e l'innocenza cagionano la mia rovina, raggiungerò il morto re mio signore, e gli dirò chi mi abbia mandato dietro a lui.

*War.* Ecco il principe. (*entra il re* ENRICO V)

*Lord.* Buon giorno, e salvi il Cielo Vostra Maestà.

*R. Enr.* Questo splendido vestimento, così nuovo per me, non mi riesce tanto agevole quanto potreste crederlo. — Fratelli, voi fondete nella vostra mestizia qualche timore; ma questa è corte d'Inghilterra, non Ottomana. Qui non sono gli Amurat che succedano agli Amurat, ma gli Enrichi che agli Enrichi tengono dietro. Nondimeno, miei nobili fratelli, non infrenate il vostro dolore, che ben vi si addice, e che tanto splende su di voi; io pure vuo' serbarlo lungo tempo in fondo al mio cuore. Sì, siate mesti, fratelli; ma non vogliate vedere in tal mestizia che un peso comune che tutti portiamo. Quanto a me, ne attesto il Cielo, bramo crediate che vi sarò padre e fratello. Vogliate soltanto amarmi, ed io assumerò ogni negozio. Piangete l'Enrico estinto, che io pure lo piangerò: ma rammentate che un Enrico vivo vi rimane, che ricambierà ogni vostra lagrima con molte ore di gioia.

*Gio.* Non ci aspettiamo meno dalla Maestà Vostra.

*R. Enr.* Voi mi guardate tutti con sorpresa;... e voi più di ogni altro (*al Lord*): voi siete, io credo ben sicuro che non vi amo?

*Lord.* Son sicuro, ove pesiate rettamente le mie azioni, che Vostra Maestà non ha motivo d'odiarmi.

*R. Enr.* No! Come potrebbe un principe quale sono io dimenticare le vostre sevizie? Che! Garrire pubblicamente, ingiuriare, mandar prigione l'erede della corona d'Inghilterra, non erano quelle solenni offese? Or possono esse dimenticarsi facilmente?

*Lord.* Io rappresentavo allora la persona di vostro padre: l'imagine della sua possanza risiedeva in me; e in mezzo all'amministrazione delle sue leggi, intantochè io sorvegliavo i pubblici negozii, piacque a Vostra Altezza di dimenticare il mio grado, la maestà del trono, l'autorità della giustizia e il re, di cui ero simulacro, per venirne fino a percuotermi sul mio augusto tribunale! A tale oltraggio fatto al padre vostro, spiegai la mia autorità e vi feci imprigionare. Se la mia condotta fu biasimevole, acconsentite ora che portate il diadema a vedere vostro figlio disprezzare i vostri decreti, abbattere la maestà del vostro seggio, interrompere il corso delle leggi, e frangere la spada che

Digitized by Google

difende la pace e la sicurezza della vostra persona: e più ancora, soffrite ch'egli insulti alla vostra augusta imagine, che schermisca i vostri ordini eseguiti da un vostro ufficiale. Interrogate i vostri pensieri di re; ponetevi in tal disamina; siate oggi il padre, e rappresentatevi un figlio che ha vilipeso contanto la vostra dignità, che ha trattate con sì profondo disprezzo le vostre rispettabili leggi; poscia supponete ch'io compia la vostra parte; che in nome vostro io imponga, come ho fatto, silenzio al figliuol vostro: meditate su di ciò senza collera, e quindi giudicate. Re, decidete come si addice a un re: e ditemi che cosa ho commesso che derogasse all'autorità della mia carica, della mia persona o alla maestà del mio sovrano?

*R. Enr.* Faceste il vostro dovere giudice, e le vostre parole son piene di saviezza. Perciò continuate a tenere la bilancia e la spada, e possiate, innalzandovi di giorno in giorno a più grandi onori, vivere abbastanza per vedere un figlio mio oltraggiarvi e obbedirvi come io ho fatto. Così io pure possa vivere, onde ripetergli le parole di mio padre: « godo di avere un magistrato « tanto coraggioso da osare far giustizia anche di mio figlio: e « del pari godo di avere un figlio che si sottomette senza resi« stenza ai decreti di un magistrato ». — Voi mi avete fatto imprigionare, ed è perciò che lascio fra le vostre mani la spada immacolata di cui aveste l'uso, e che vi prego d'adoprare colla stessa fermezza, giustizia e imparzialità con cui meco l'adopraste. Eccovi la mia mano. Voi sarete un secondo padre alla mia giovinezza; la mia voce non sarà che l'eco dei vostri preziosi consigli: cieco discepolo, io sommetterò, con una docilità senza riserva, le mie risoluzioni alla vostra esperienza e ai vostri precetti. — E voi tutti principi miei fratelli, credete alla verità di quello che qui dichiaro. Mio padre ha portato con sè tutti i miei falli; tutte le stemperate passioni di mia giovinezza son morte con lui e sepolte nella sua tomba. La sua anima sola e la sua ragione son rimaste e sopravvivono in me per deludere l'aspettativa e le congetture del mondo, per smentire le predizioni fatte sul mio conto, per cancellare fino la memoria dell'opinione ingiuriosa che ha creato il mio ritratto, prendendo norma da quello ch'io sembravo. Il sangue bollente di mia adolescenza ha seguito fin qui un corso irregolare; ma per l'avvenire, come fiume che rientrato nel suo letto scorre maestoso verso l'oceano, e si unisce agli altri fiumi, più savie leggi seguirà; alcuna follìa non offuscherà la gloria di questo trono. Convochiamo ora la nostra corte suprema del parlamento, ed eleggiamo per membri del

Digitized by Google

nostro consiglio uomini sì savii, che il gran corpo dello Stato possa competere colla nazione meglio retta, e la pace o la guerra ne siano ugualmente alla mano. Voi, mio rispettabile padre (*al Lord*), avrete il primo posto in tale assemblea. Dopo la nostra incoronazione aduneremo, come dissi, i Pari del regno, e se il Cielo seconda le nostre intenzioni pel bene, alcun principe, alcun uomo non avrà mai motivo di dire: « abbrevi il Cielo almeno di un dì la fortunata vita di Enrico. (*escono*)

## SCENA III.

Nella provincia di Glocester. — Il giardino di Shallow.

*Entrano* Falstaff, Shallow, Silenzio, Bardolfo, *il Paggio e* Davy.

*Shall.* Voi vedrete il mio orto, e sotto una pergola mangieremo alcuni dolci e alquante pere. Venite, cugino Silenzio..... e poi andremo a letto.

*Fal.* Pel Cielo! avete una bella e ricca abitazione.

*Shall.* Povera, povera, povera; tutto è mendicità, tutto è mendicità; sir Giovanni: l'aria sola vi è buona. Imbandisci, Davy, imbandisci; bene sta, Davy.

*Fal.* Questo Davy vi serve da valentuomo; egli è vostro valletto e vostro agricoltore.

*Shall.* Ottimo valletto, ottimo, ottimo valletto, sir Giovanni. — Per la messa! ho bevuto troppo a cena: ottimo valletto. Ora sedete, sedete: venite, cugino.

*Sil.* (*canta*) « Altro non faremo che mangiare e stare allegri, « lodando il Cielo del buon anno che ci dà; quando la carne è « a prezzo mite e le donne son care, e i lascivi garzoni scorrono « qua e là; si sta allegri, allegri, allegri ».

*Fal.* Ecco un giovial uomo! Buon messer Silenzio, beverò un sorso alla vostra salute.

*Shall.* Date a messer Bardolfo un po' di vino, Davy.

*Dav.* Dolce signore, sedete (*a Bardolfo e al Paggio che stanno a un'altra mensa*); fra poco sarò con voi. — Dolce signore, sedete. — Messer paggio, buon messer peggio, sedete. E pro vi faccia! Quel che vi manca in cibo, l'avrete in bevanda. Convien ci scusiate; chè il cuore è tutto. (*esce*)

*Shall.* Allegro, messer Bardolfo; e voi, mio piccolo soldato, che veggo laggiù, statevi lieto.

*Sil.* (*cantando*) « Allegri, allegri, mia moglie è tutto, perocchè

Digitized by Google

« le donne son fatali, sian grandi o piccole: l'allegria è nella « sala, allorchè le barbe se ne dipartono, la gioia del carnevale « è sempre viva; allegri, allegri ».

*Fal.* Non avrei creduto che messer Silenzio fosse uomo di sì buon umore.

*Sil.* Chi, io? Son stato di tal tempra più volte anche prima di adesso. (*rientra* Davy)

*Dav.* Ecco un piatto di pomi per voi.

(*ponendolo dinanzi a Bardolfo*)

*Shall.* Davy.....

*Dav.* Che dice Vossignoria? — Verrò frappoco (*a Bard.*) Una tazza di vino, signore?

*Sil.* (*cantando*) « Una tazza di vino chiaro e giocondo, e lo « berrò alla mia amanza: un lieto cuore vive gran tempo... »

*Fal.* Ben detto, messer Silenzio.

*Sil.* Allorchè si sta lieti, la notte giunge e reca le sue dolci ore.

*Fal.* Salute, e lunga vita a voi, messer Silenzio.

*Sil.* (*cantando*) « Empite la tazza e datela a me; vi farò ra- « gione fino al fondo della botte... »

*Shall.* Questo Bardolfo sia il ben venuto: se hai necessità di qualche cosa e non la chiedi, dannazione a te. — Benvenuto mio piccolo e aggraziato ladro (*al Paggio*), benvenuto con tutta l'anima. — Bevo a messer Bardolfo, e a tutti gli uomini gioviali che stanno in Londra.

*Dav.* Spero di veder Londra una volta prima di morire.

*Bard.* Se avrò il piacere d'incontrarvi colà, Davy...

*Shall.* Per la messa! vi beverete una bottiglia insieme. Non è vero, messer Bardolfo?

*Bard.* Sì, ed anche un fiasco.

*Shall.* Ti ringrazio. Il furfante si appiccherà ai tuoi fianchi, posso assicurartelo: ei non si scosterà; è di buona razza.

*Bard.* Ed anch'io mi attaccherò a lui, signore.

*Shall.* Ah già parla da re. Nulla vi manchi: statevi lieti. (*si ode battere*) Guardate chi è alla porta. Olà! Chi batte?

(*Davy esce*)

*Fal.* In verità mi avete fatto ragione.

(*a Silenzio che ha vuotato una tazza*)

*Sil.* (*cantando*) « Fammi ragione, e fammi cavaliere, Samingo « mio ». Non è vero?

*Fal.* Verissimo.

*Sil.* Va bene? Confessate dunque che un vecchio è buono a qualcosa. (*rientra* Davy)

Digitized by Google

*Dav.* Così piaccia a Vossignoria, vi è un certo Pistol venuto dalla corte con varie notizie.

*Fal.* Dalla corte? Fatelo entrare. (*entra Pistol*) Ebbene, Pistol?

*Pist.* Iddio vi salvi, sir Giovanni!

*Fal.* Qual vento vi portò qui, Pistol?

*Pist.* Non il cattivo vento, che non soffia mai alcun bene. — Dolce cavaliere, tu sei ora uno dei più grand'uomini del regno.

*Sil.* Per la Vergine! credo ch'egli altro non sia fuorchè il buon'uomo Puff di Barson (1).

*Pist.* Puff? Puff sei tu, insigne villano! Sir Giovanni, io sono il tuo Pistol, l'amico tuo: e tra spine e dirupi son qui volato per arrecarti liete novelle, novelle degne dell'età dell'oro, novelle di prezzo infinito.

*Fal.* Pregoti di dirmele da uomo di questa età.

*Pist.* Al diavolo questa età, e le sue sofisterie! Parlo dell'Africa e di gioie auree.

*Fal.* Oh vile cavaliere d'Assiria, quali son le tue novelle? Fa che il re Coffetuà ne sia istrutto.

*Sil.* (*cantando*) « E Robin Hood, Scarlet e Giovanni... »

*Pist.* Dovranno luridi cani parlar dell'Elicona? Così si hanno a ricevere le buone novelle? Poni dunque, Pistol, la tua testa in grembo alle Furie.

*Shall.* Onesto gentiluomo, io ignoro la vostra educazione.

*Pist.* Peggio per te.

*Shall.* Perdonatemi, signore. Se venite con notizie di corte, non vi son che due vie da prendere; o dirle, o tacerle. Io sono, signore, di qualche autorità presso il re.

*Pist.* Sotto qual re, Bezoniano? Parla, o muori.

*Shall.* Sotto il re Enrico.

*Pist.* Enrico IV, o V?

*Shall.* Enrico IV.

*Pist.* Va al diavolo! Sir Giovanni, il tuo tenero agnello è divenuto re; Enrico V è in trono. Parlo il vero: se Pistol mente, schermiscilo e trattalo da millantatore spagnuolo.

*Fal.* Chè? Il vecchio re è morto?

*Pist.* Come un chiodo in un uscio vecchio. Quel ch'io dico è vero.

*Fal.* Via, Bardolfo; sella il mio cavallo. Messer Roberto Shal-

(1) Allusione a un personaggio grottesco di quei tempi.



Digitized by Google

low, eleggi l'uffizio che vuoi in queste terre, e diverrà tuo. Pistol, vuo' sopracaricarti di dignità.

*Bard.* Oh lieto giorno! Non darei la mia fortuna per un marchesato.

*Pist.* Ebbene, non recai io liete novelle?

*Fal.* Recate messer Silenzio nel suo letto. — Messer Shallow, milord Shallow, sii quello che vuoi, io sono il paraninfo della fortuna. Prendi i tuoi stivali; cavalcheremo tutta la notte. Oh amabile Pistol! via, via, Bardolfo. (*Bardolfo esce*) Vieni, Pistol, dimmi qualch'altra cosa; e imagina quel che desideri. — Calzatevi, calzatevi, messer Shallow: son sicuro che il giovine re arde dal desiderio di vedermi. Prendiamo i cavalli del primo venuto; le leggi d'Inghilterra mi sono ora soggette. Felici coloro che mi furono amici; e sventura a milord, capo della giustizia!

*Pist.* Tremino i vili che fin qui mi schernirono, e misericordia non risplenda per loro. Onore, onore a questo fausto dì. (*escono*).

## SCENA IV.

Londra. — Una strada.

*Entrano alcuni valletti trascinando l'Ostessa* QUICKLY *e* DOLL-TEAR-SHEET.

*Ost.* No, furfante; vorrei morire per vederti appiccato: mi hai slogata una spalla.

1° *Vall.* I contestabili l'han data in mia balìa; ed ella dev'essere frustata. Un uomo o due furono uccisi a cagione di lei.

*Doll.* Frasche, frasche, mentite. Vieni; io ti dico che sei un dannato malandrino; e il garzone con cui ero non fallò quando sostenne che meno dannoso ti sarebbe stato il battere tua madre che costei.

*Ost.* Oh, signore, se sir Giovanni fosse venuto, ei farebbe di questo dì, un dì di sangue. Ma prego Iddio che ciò non accada!

1° *Vall.* Se accade, avrete dodici colpi di più; undici ve ne toccano soltanto adesso. Venite, v'impongo a entrambe di venir con me; quell'uomo, che voi e Pistol tiraste in rete, è morto.

*Doll.* Io ti dico che tu sei un fiore di ribaldo! Perciò sarete frustato finchè diveniate rosso come una ciliegia! Se non sarete frustato, iniquo, vuo' rinunziare alla fede.

Digitized by Google

1° *Vall.* Venite, venite dame di un cavaliere errante.

*Ost.* Oh, la furfanteria dovrà così sopraffar la virtù! Ma dal dolore nasce la gioia.

*Doll.* Animo, perverso, menatemi dal giudice.

*Ost.* Sì, dal giudice, affamato cane.

*Doll.* Benefica morte, benefiche ossa dei trapassati!

*Ost.* Iniquo, iniquo!

*Doll.* Animo, avanti, scellerato!

1° *Vall.* Bene sta, andiamo. (*escono*)

## SCENA V.

Una piazza pubblica vicino all'abbazia di Westminster.

*Entrano due palafrenieri spargendo giunchi.*

1° *Pal.* Altri giunchi, altri ancora.

2° *Pal.* Le trombe squillarono due volte.

1° *Pal.* Passeran due ore primachè ritornino dall'incoronazione. Spicciati, spicciati. (*escono; entrano* Falstaff, Shallow, Pistol, Bardolfo *e il Paggio*)

*Fal.* Statemi qui vicino, messer Roberto Shallow; vi farò ricevere bene dal re, lo guarderò di traverso quando passa e vedrete con qual favore mi risponderà.

*Pist.* Iddio benedica i tuoi polmoni, ottimo cavaliere.

*Fal.* Vien qui, Pistol; stammi dietro. — Oh! se avessi avuto il tempo di fare nuovi abiti, avrei voluto spenderci le mille sterline che presi in prestito da voi (*a Shall.*) Ma non vale; questi miseri abbigliamenti faran più effetto, chiariranno lo zelo che ebbi di vederlo.

*Shall.* Così faranno.

*Fal.* E mostreranno la schiettezza della mia affezione.

*Shall.* Sì, senza dubbio.

*Fal.* E il tenero amor mio.

*Shall.* Sì, sì, sì.

*Fal.* Questo prova che ho corso giorno e notte, e che non ebbi pazienza per deliberare, per rammentare, per pensare a nulla.

*Shall.* Certo, certo.

*Fal.* E venir qui tutto sconcio del viaggio, tutto sudato dal desiderio di vederlo, non pensando ad altro, mettendo ogni altra cosa in oblio, come se non vi fosse nulla a questo mondo fuorchè mirarlo...

Digitized by Google

*Pist.* Gli è *sempre idem*, poichè *abeque hoc nihil est*. È tutto ciò che può dirsi.

*Shall.* Così è.

*Pist.* Mio cavaliere, vuo' infiammare il tuo nobile fegato e farti arrabbiare. La tua Doll, Elena de' tuoi occhi pensieri, sta in vergognoso carcere, respirando un aere infetto, ivi condotta dalla mano più vile e più sucida. Sveglia la vendetta dal suo antro infernale co'serpi dell'infame Aletto, perocchè Doll è prigione. Pistol non mente.

*Fal.* La libererò. (*grida al di dentro, e squilli di trombe*)

*Pist.* Mugghia il mare, e risuona il clangore delle tromba. (*Entra il re col suo seguito, fra cui è il lord capo della giustizia*)

*Fal.* Dio salvi Tua Grazia, re Enrico! mio regio Enrico.

*Pist.* Il Cielo ti guardi e ti mantenga, reale rampollo della fama!

*Fal.* Iddio ti protegga, mio amabile fanciullo!

*R. Enr.* Milord capo della giustizia, parla a questo insensato.

*Lord.* Siete voi in senno? Conoscete voi a cui parlate?

*Fal.* Mio re, mio Giove, parlo a te, mio cuore!

*R. Enr.* Non ti conosco, vecchio. Pensa a pregare il Cielo. Quanto male si addicono i capelli bianchi a un insensato! Ho veduto in sogno un uomo che gli rassomigliava, mostruoso d'adipe com'egli, vecchio, garrulo e libertino al par di lui. Ma al mio svegliarmi disprezzo tal sogno. Va ad affaticare, onde diminuire l'ampiezza del tuo ventre, e accrescer quella del tuo merito. Abbandona tal vita di crapula: ricordati che la tomba apre per te una bocca tre volte più larga che per gli altri uomini. Non mi rispondere stolte cose, astienti dal credere ch'io sia oggi quello che fui un tempo. Il Cielo lo sa, e lo vedrà il mondo, che l'uomo giovanile è interamente in me scomparso, e che intendo bandire dal mio fianco tutti coloro con cui m'intrattenni fin qui. Allorchè udrai dire ch'io sono quello che fui, ritorna da me e diverrai quello che eri, guida e ministro d'ogni mia colpa. Fino a che ciò non avvenga, ti allontano sotto pena di morte, come allontanai il resto de' miserabili che mi fecero deviare, e ti vieto d'avvicinarti a me a un raggio minore di dieci miglia. Pei mezzi di sussistenza te gli assicurerò, onde i bisogni non ti sollecitino al male; e se saprò che hai mutata vita, allora t'impiegherò volentieri in ragione del tuo merito. È a voi, milord (*al capo della giustizia*), che affido l'esecuzione de' miei ordini. Continuate la via. (*esce col suo seguito*)

*Fal.* Messer Shallow, io vi debbo mille sterline.

Digitized by Google

*Shall.* Sì, è vero, sir Giovanni; e vi scongiuro di darmele tosto.

*Fal.* Ciò è ben difficile, messer Shallow. Non vi spaventate di quanto avvenne; ei mi farà chiamare in segreto, chè dinanzi al mondo, è ben necessario che assuma tal tuono. Non temete pel vostro avanzamento; io sarò l'uomo che vi farà grande.

*Shall.* Non veggo in qual modo, a meno che non mi diate il vostro mantello, e non mi empiate di paglia gli stivali. Vi prego, buon sir Giovanni, datemi almeno cinquecento delle mie mille lire.

*Fal.* Signore, non mancherò alla mia parola: quello che udiste non fu che una beffa.

*Shall.* Una beffa, temo, a cui non vi sottrarrete, sir Giovanni.

*Fal.* Non vi prenda pensiero di ciò; venite con me a pranzo. Andiamo luogotenente Pistol; andiamo, Bardolfo, sarò chiamato a corte appena annotti. (*rientra il principe* Giovanni, *il lord capo della giustizia, uffiziali, ecc.*)

*Lord.* Ite, conducete sir Giovanni Falstaff al naviglio; vadano con lui anche tutti i suoi compagni.

*Fal.* Milord, milord....

*Lord.* Non posso ora parlare: fra breve vi udrò. Si eseguisca il mio ordine.

*Pist. Se fortuna me tormenta, spero me contenta.*

(*escono Fal. Shall. Pist. Bard. Pag. e uffiziali*)

*Gio.* Amo questa condotta nobile del re: egli vuole che i suoi antichi compagni siano tutti trattati al disopra pure dei loro bisogni. Ma gli allontana, finchè appreso abbiano linguaggio più dicevole per venire al cospetto del pubblico.

*Lord.* Ciò appunto fa.

*Gio.* Il parlamento è già raccolto, se non erro?

*Lord.* Sì, principe.

*Gio.* Giurerei che prima del termine di quest'anno porteremo i nostri litigii domestici e il nostro fuoco nativo almeno fino in Francia. Udii un uccello che cantando presagiva ciò; e il suo concento, a quanto parvemi, piacque all'orecchio di Sua Maestà. Venite, volete che usciamo? (*escono*)

## EPILOGO

*Detto da un danzatore.*

Prima il mio timore; poi la mia riverenza; infine il mio discorso. Il mio timore è il dispiacer vostro; la mia riverenza

Digitized by Google

espone il mio dovere, col mio discorso vi chieggo perdono. Se fantasticate ora un bel ragionamento, sono perduto; perocchè ciò che debbo dirvi è di mia invenzione, e dubito condurrà a fine la mia ruina. Ma al proposito e il resto si lasci alla ventura. — Sappiate dunque (come ben sapete), che comparvi non ha molto qui al tramonto d'un dramma infelice, per chiedervi indulgenza per esso, promettendovene uno migliore. Allora io intesi parlare di questo per sdebitarmi con voi: ma se, per mala sorte, questo ancora non riesce, io fallirò; e voi, miei gentili creditori, perderete tutto con me. Vi promisi che qui sarei venuto, e qui affido il mio corpo alla vostra misericordia: alleviatemi un poco del debito, e ve ne salderò una parte, e, come molti debitori fanno, vi darò promesse all'infinito.

Se la mia lingua non sa indurvi a condonarmi il passato, vorrete voi impormi di usar delle gambe? E nondimeno sarebbe un ben lieve pagamento, il saltellare così fuori del proprio obbligo. Ma una buona coscienza farà tutto quello che può, e così voglio far io. Tutte le gentili donne che stanno qui, mi han già assolto; se i gentiluomini nol vogliono, allora essi non si accordano colle gentili donne, il che non fu mai veduto per lo innanzi in questa assemblea.

Una parola ancora, ve ne supplico. Se non siete troppo fastiditi della carne grassa, il nostro umile autore continuerà la storia con sir Giovanni, e vi farà ridere parlando della bella Caterina di Francia: e per quanto ne posso sapere, Falstaff morirà di sudore, a meno che non sia già stato ucciso dal vostro malcontento: perocchè Oldcastle soccombè martire, e questi non è il medesimo uomo. La mia lingua è stanca; quando le mie gambe lo saranno ugualmente, vi augurerò la buona notte: con questo mi prostro innanzi a voi, e prego il Cielo per la regina.

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

# NOTA

«... Il contrasto di due giovani eroi, il principe Enrico e Percy, detto Hotspur, sparge gran splendore sulle scene gravi della prima parte dell'Enrico IV. Tutte le amabili e seducenti qualità son date, a dir vero, al principe di Galles; egli si mescola alle triste brigate, senza poterne mai far parte, e tutto ciò che è ignobile gli si appressa senza lederlo. Le sue più folli stravaganze non sembrano che celie del suo spirito attivo, ritenuto suo malgrado nell'ozio. Non appena gli si offre un'occasione che lo riscuote da una tale trascuraggine, che si atteggia con fierezza, e mostra il nobile contegno d'un vero cavaliere. L'inclito valore del giovine Percy si risente per un po' di rozzezza, d'orgoglio e di puerile ostinazione. Ma tali difetti, che lo traggono a morte immatura, non possono sfigurare la sua nobile imagine. Il suo impetuoso ardore ne trascina seco, e non ci lascia giudicarlo. Shakspeare seppe svolgere con grande sagacità le cagioni che fecero andare a vôto quella terribile sedizione, suscitata contro un principe veramente illegittimo, e che non era amato. Le superstiziose idee che Glendower avea concepite di sè; la debolezza di Mortimero; l'indomita tempra del giovine Percy, sordo a tutti i consigli della prudenza; l'irresolutezza de' suoi vecchi amici; la mancanza di unità ne' disegni e nella trama de' ribelli; tutti questi particolari sono trattati con mano maestra.

Dopo che Percy è scomparso dalla scena, lo splendore dell'impresa manca. Restavano ancora alcuni difensori più umili di quella causa: ma Enrico IV li soggiogò colla sua politica, anzichè colle sue geste.

Nella seconda parte dell'Enrico IV, Shakspeare impiega tanta maggior arte a fine di supplire alla mancanza di materia, quanto ch'egli non vuole mai adornare arbitrariamente l'istoria più di quello che richiegga la forma drammatica. Confuse notizie della pugna danno principio al dramma. La profonda impressione che produce la caduta di Percy (eroe il cui nome sembra destinato ad essere il grido di guerra d'una fazione ribelle), rende necessaria in quel giovine una parte attiva nelle cose pubbliche anche dopo la sua morte. Il poeta negli ultimi atti c'intrattiene coi rimorsi del re infermo, e colle sue inquietudini sulla ribellione di suo figlio. Il colloquio ch'egli ha con lui, e la loro riconciliazione son tema di alcune scene mirabili. Tuttavia ciò non sarebbe bastato a riempiere il disegno della composizione, se questi gravi avvenimenti non fossero stati interrotti da una specie di commedia che attraversa le due parti del dramma, arricchendosi di tratto in tratto di nuovi personaggi. Tale commedia ha pure la sua catastrofe nell'insieme dell'azione, quando Enrico V, salito

Digitized by Google

sul trono, respinge a convenevole distanza i compagni de'*suoi* giovanili traviamenti, i quali si ripromettevano grandi cose presso di lui.

Falstaff è il carattere più comico che abbia creato la fertile immaginazione di Shakspeare. Egli introdusse quel personaggio in tre de' suoi drammi, e lo presentò sotto aspetti sempre nuovi, senza mai esaurirne l'effetto. Quella figura è talmente ben designata e con linee così esatte, che produce tosto nell'animo del lettore l'impressione che fa un antico conoscente. Falstaff è un tristo, ma il più gradito e più lepido uomo che sia mai vissuto. Ciò ch'egli ha di spregevole, non è in nessun modo palliato: è vecchio, ma non per ciò meno dedito alla voluttà e a' diletti *dei* sensi; è corpulento fuor di misura, e del continuo attende a satollar l'ingordigia dell'epa; sempre indebitato, e poco scrupoloso sui mezzi di procacciarsi danaro, codardo, ciarliero, millantatore e mendace, pronto a piaggiare i presenti, come a schernire i lontani, egli però non riesce mai odioso. Si vede che le tenere cure che ha per se medesimo, non sono mischiate di malvagità verso gli altri. Quello ch'egli vuole, è di non essere infastidito ne' suoi diletti materiali, e difende il suo riposo con tutte le armi del suo intelletto, sempre solerte e gaio, sempre apparecchiato a farsi beffe degli altri, e ad essere egli stesso bersaglio degli altrui motteggi; si vanta a ragione di avere uno spirito comunicativo, ed è il miglior compagno di piacere che si possa scegliere. Sotto goffo sembiante, egli ha molto accorgimento, e sa cavarsi a meraviglia d'impaccio, quando i suoi scherzi cominciano a dar noia; non confonde le persone che debbe ossequiare, con quelle presso delle quali può darsi una tal'aria di superiorità; ed è così convinto che il suo modo di vivere non gli potrebbe essere condonato senza i suoi frizzi, che non è mai austero, nè pur verso di se medesimo, e si vale d'espressioni comiche, parlando della sua filosofia sensuale, delle sue relazioni cogli altri, e di tutte le sue abitudini. Non v'ha nulla di più arguto di ciò ch'egli dice nei suoi monologhi sul punto d'onore, sulla gagliardìa che infonde il vino, sugli sciagurati ch'egli arrolò per l'esercito, sul giudice di pace Shallow, ecc. Falstaff ha intorno a sè un'intera corte di piacevoli figure, che risaltano l'una dopo l'altra senza eclissarlo. L'avventura del principe travestito da ladro che gli ruba ciò ch'egli stesso avea rubato, e che sostiene con esso lui la parte ora di re, ora del principe medesimo (diciamo del principe di Galles); il procedere di Falstaff alla guerra, la sua leva di reclute, la protezione che offre al giudice di pace, e che alla fine riesce a lui *me*desimo così funesta; tutto ciò costituisce una serie di scene caratteristiche d'un genere originalissimo, e che non si possono introdurre che colla forma del dramma storico ».

(SCHLEGEL, *Corso di Lett. Dramm.*)

Digitized by Google

IL

# RE ENRICO V

---

## DRAMMA

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

ENRICO V. (1)

Duca di Glocester } fratelli
Duca di Bedford } del Re.

Duca di Exeter, zio del Re.

Duca di York, cugino del Re.

Conti di SALISBURY, WESTMORELAND e WARWICK.

Arcivescovo di Canterbury.

Vescovo di Ely.

Conte di Cambridge } cospiratori
Lord SCROOP } contro
Sir TOMASO GREY } il Re.

Sir TOMASO ERPINGHAM, GOWER, FLUELLEN, MACMORRIS, JAMY, Ufficiali nell'esercito del Re.

BATES, COURT, WILLIAMS, soldati dello stesso.

NYM, BARDOLFO, PISTOL, prima seguaci di FALSTAFF, ora militi. Un garzone del loro seguito.

Un Araldo. — Il Coro.

CARLO VI, re di Francia.

LUIGI, Delfino.

Duchi di BORGOGNA, ORLEANS e BORBONE.

Contestabile di Francia.

RAMBURES e GRANDPREE, signori francesi.

Governatore di Harfleur. — MONTJOY, araldo francese.

Ambasciatori al Re d'Inghilterra.

ISABELLA, regina di Francia.

CATERINA, figlia di CARLO e ISABELLA.

ALICE, dama del suo seguito.

QUICKLY, moglie di PISTOL, ostessa.

Signori, Signore, Ufficiali francesi e inglesi, Soldati, Ambasciatori, ecc.

---

(1) Vedi pei fatti esposti in questo Dramma le già citate Cronache inglesi di Hollinshed.

---

La Scena in principio è in Inghilterra,
poi sempre in Francia.

Digitized by Google

IL

# RE ENRICO V

## ATTO PRIMO

*Entra il Coro.*

Oh concedetemi una musa di fuoco che si elevi fino al cielo più lucido del genio e dell'invenzione! Concedetemi un regno per teatro, principi per attori, monarchi per spettatori di questa scena sublime! È allora che si vedrebbe il bellicoso Enrico sotto i suoi naturali sembianti, colla fiera maestà del Dio Marte, conducente la fame, la guerra e l'incendio, mostri attaccati a' suoi passi, come cani sottomessi e saltellanti innanzi a lui, bramosi di strage. Ma perdonatemi, indulgente assemblea; perdonate all'impotenza dell'umile e debole ingegno, che osò sul palco di quest'indegno teatro mostrare oggetto sì grande e sì glorioso. Quest'arena, atta a combattimenti de' galli, può essa contenere le vaste pianure della Francia? Possiamo noi in questo circolo angusto raccogliere tutte le spade che spaventarono il cielo di Agincourt? Oh perdonate se una figura nana e mingherlina dee qui rappresentare milioni di guerrieri! Lasciate che riempiendo la parte de'zeri, di un gran computo, poniamo in moto la vostra imaginativa. Supponete per ora che nel cerchio di queste mura stian racchiuse due grandi monarchie, che colle teste levate e minacciose, l'una contro l'altra, separate non siano che da una striscia d'oceano: riempite coi vostri pensieri il vacuo che lascia la nostra debolezza: dividete un uomo in mille parti, e mirate in lui un esercito imaginario: fantasticate, allorchè parliamo di corsieri di battaglia, ch'essi vi stiano dinanzi, e che imprimer li

Digitized by Google

vediate i superbi loro piedi sul seno della terra. Tocca a voi a creare ora i re, nella loro maestà; a trasportarli da un luogo all'altro, varcando le barriere del tempo, e racchindendo gli avvenimenti di parecchi anni, nello spazio di un'ora. Per supplire alle lacune, concedete che un Coro compia i racconti di questa storia drammatica: è esso che, in questo momento facendola da prologo, implora la vostra attenzione, e vi supplica di ascoltare con benevolenza, e di giudicare con generosità l'opera nostra.

(*esce*)

## SCENA I.

Londra. — Un'anticamera nel palazzo del Re.

*Entrano l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Ely.*

*Cant.* Milord, vi dico che è assai chiesta la sanzione di quel decreto, che sarebbe già passato contro di noi l'undecimo anno del regno dell'estinto re, se la tumultuosa agitazione di quei tempi non ne avesse interrotto l'esame.

*Ely.* Ma, milord, quale ostacolo gli opporremo oggi?

*Cant.* È ciò a cui vuol pensarsi. Se tal decreto è sancito, perderemo la più bella metà dei nostri dominii: perocchè tutte le terre laiche che la pietà dei morenti ha lasciate alla Chiesa ci saran tolte. Ecco la tassa: prima una somma bastante per mantenere in onore del re fino a quindici conti, mille e cinquecento cavalieri, e seimila e dugento buoni gentiluomini; poscia per sollievo degli appestati, e dei vecchi infermi e languenti, cui la troppa età toglie al lavoro, cento ospitali forniti di ogni cosa bisognevole; di più per gli scrigni di chi ne governa mille lire sterline ogni anno: tale è il proposto decreto.

*Ely.* Simile taglia lascierebbe un profondo vuoto nei nostri tesori.

*Cant.* Un vuoto? Essa gli esaurirebbe.

*Ely.* Ma come impedirla?

*Cant.* Il re è generoso e pieno di dolcezza.

*Ely.* È inoltre amico sincero della Chiesa.

*Cant.* Questo non promettevano le follie di sua gioventù. Appena la vita abbandonò suo padre, ogni sua inclinazione al male sembrò finire, e nel medesimo istante la ragione, come angelo disceso dal Cielo, venne e cacciò dal suo seno il colpevole Adamo. La sua anima purificata ridivenne un paradiso, in cui rientrarono l'innocenza e gli spiriti celesti. Non mai giovine s'abbeverò più rapidamente alla coppa della scienza: non

Digitized by Google

mai sì compiè riforma più vittoriosa e più subitanea: non mai il vizio, idra dalle cento teste, fu più prontamente abbattuto, più interamente vinto.

*Ely.* Qual beneficio del Cielo fu quel felice cambiamento!

*Cant.* Uditelo ragionare in teologia, e formerete pieno di ammirazione un vôto interno perch'ei fosse prelato: uditelo discutere delle cose di Stato, e direte che ne conosce profondamente ogni parte: s'ei discorre di guerre, vi sembra di assistere ad una battaglia, e di udire, mercè il suo racconto, tutto il fragore dell'armi: se s'intrattiene di politica, ne scioglie tutti i nodi, talchè l'ammirazione s'insinua nell'orecchio di quanti l'ascoltano, e rende ognuno attento ai dettati che con tanta grazia escono dalla sua bocca. Sembra impossibile che l'esercizio e la pratica non gli abbiano serviti da maestri; e incomprensibile riesce come egli abbia potuto arricchirsi di tante cognizioni, egli, la di cui giovinezza non versò che fra vane frasche; che a compagni non ebbe che uomini di nessun conto; che ad altro non attese, fuorchè a' giuochi e a'libertinaggi, nè mai si vide intento ad alcun studio; mai separato dai suoi turpi soci, e dal più infimo vulgo, con cui gli piaceva di confondersi.

*Ely.* La fragola profumata fiorisce sotto l'ortica; ed è vicino ai frutti selvatici, che le piante salutari s'innalzano e maturano di più: così il principe ha celati i suoi studii e le sue meditazioni sotto il velo della dissipazione; e la sua ragione in quell'ombra oscura è cresciuta repentinamente, come cresce fra le tenebre per la sola forza della sua vegetazione interna, il cespuglio estivo, che nasconde al dì il suo invisibile incremento, e ne fa meravigliati all'indimani pei progressi della notte.

*Cant.* Bisogna bene che ciò sia; perocchè i miracoli son cessati, e costretti siamo di ricorrere a' mezzi naturali per vedere la cagione di tali effetti.

*Ely.* Ma, mio venerabile lord, qual mezzo per temperare il decreto che chieggono le Comuni? Inclina o no ad esso Sua Maestà?

*Cant.* Il re sembra indifferente, o piuttosto par vôlto dalla nostra parte. Ho fatto un'offerta a Sua Maestà rispetto alla nostra convocazione ecclesiastica, concernente le cose di Francia: ho detto di dargli somma maggiore che mai non ne concedesse il clero ad alcuno de' suoi predecessori.

*Ely.* E come ha egli sembrato ricevere tale offerta?

*Cant.* Favorevolmente: ma il tempo è mancato per dirgli, come lo avrebbe desiderato, la forza legittima dei suoi diritti

Digitized by Google

ad alcuni ducati e alla corona di Francia, forza che trae origine dal suo bisavolo Eduardo.

*Ely.* E qual cagione interruppe il vostro dire?

*Cant.* L'ambasciatore di Francia stesso che in quel punto chiese udienza; e l'ora in cui si deve ascoltarlo credo sia giunta. Suonarono le quattro?

*Ely.* Sì.

*Cant.* Entriamo dunque per sapere il motivo della sua ambasciata, che potrei nondimeno per congetture dichiarare, prima anche che la Francia abbia aperta la bocca.

*Ely.* Vuo' seguirvi, chè sono impaziente di udirlo. (*escono*)

## SCENA II.

Sala d'udienza.

*Entrano il re* Enrico, Glocester, Bedford, Exeter, Warwick, Westmoreland *e seguito.*

*Enr.* Dov'è il mio grazioso signore di Canterbury?

*Ex.* Qui nol veggo.

*Enr.* Mandate a cercarlo, buon zio.

*West.* Faremo entrar l'ambasciatore, mio sovrano.

*Enr.* Non anche, cugino; prima d'udirlo vorremmo essere rischiarati sopra alcuni punti importanti, che occupano e turbano le nostre idee sulle cose di Francia.

(*entrano l'arcivescovo di Canterbury, e il vescovo di Ely*)

*Cant.* Dio e i suoi angeli conservino il vostro sacro trono, e vi accordino di esserne lungamente lo splendore.

*Enr.* Vi ringraziamo sinceramente di tal voto, sapiente prelato; poi vi preghiamo di dedurre per ordine le ragioni, di esporre con giustizia esatta e religiosa, perchè la legge salica, che vige in Francia, deve o non deve essere un impedimento alle nostre pretese: e a Dio non piaccia, mio caro e fido lord, che la vostra risposta sia un'interpretazione apparecchiata e tessuta di argomenti fatui e illusorii! A Dio non piaccia che voi carichiate la vostra coscienza di sottili e colpevoli sofismi, per presentarci titoli speciosi, ma illegittimi, di cui la verità smaschererebbe i falsi colori! Perocchè Dio sa quante migliaia di uomini oggi pieni di vita e di salute verseranno il loro sangue per sostenere il partito al quale vostra riverenza va ad eccitarne! Pensate adunque bene prima sopra quali motivi vi rendete garante del consiglio che state per darci, e per quali diritti ne fate sguainare di nuovo la

Digitized by Google

spada. Noi ve ne preghiamo in nome di Dio: riflettete assai; perocchè non mai due tali regni lottarono insieme, che sangue a torrenti non ne andasse sparso; e ogni goccia di sangue innocente sveglia un grido di maledizione, e chiede vendetta contro l'uomo a cui l'ingiustizia arrota la spada e che fa strage della fragile e breve vita dei mortali. Sotto la clausola di tal raccomandazione parlate, milord; noi vi ascolteremo e scolpiremo nella nostra memoria quello che ne direte; noi crederemo che il vostro discorso esca dalla vostra bocca puro, come il neonato dai fonti battesimali.

*Cant.* Degnatevi udirmi, grazioso sovrano: e voi pure, o Pari, che dovete la vostra vita, la vostra fede e i vostri servigi a questo trono reale. — Non v'è altro ostacolo ai diritti di Vostra Maestà sulla Francia, che questo principio ch'essi fan derivare da Faramondo: *in terram salicam mulieres ne succedant; alcuna donna non succederà in terra salica;* ora questa terra salica, i Francesi, con infedele commento, pretendono sia il regno di Francia, e fanno Faramondo fondatore della legge che esclude le donne. Nondimeno i loro medesimi istorici affermano con sincerità che la terra Salica è in Germania, fra i fiumi di Sala e l'Elba, dove Carlo Magno, dopo aver soggiogati i Sassoni, lasciò dietro a sè, e stabilì un certo numero di Francesi, che per disprezzo verso le donne tedesche, di cui alcune macchie vergognose contaminavano la vita e i costumi, decretarono che alcuna femmina non sarebbe ereda in Terra Salica, terra che, come dissi, è solo là posta, ed è oggi chiamata per tutta Germania Meinseu. È dunque manifesto che la legge salica non è stata bandita pel regno di Francia, e che i Francesi non han posseduta la Terra Salica se non trecentoventun anno dopo la morte di Faramondo, follemente supposto autore di tal legge. Faramondo morì l'anno di nostra salute 426, e Carlo Magno domò i Sassoni, e stabilì i Francesi al di là del fiume *Sala* nell'805. Di più gli storici narrano che il re Pipino, che depose Childerico, fece valere le sue pretese e i suoi titoli alla corona di Francia, come erede legittimo, essendo disceso da Blitilde, che era pure figliuola del re Clotario. Ugo Capeto eziandio, che usurpò la corona di Carlo, duca di Lorena, solo erede maschio del vero stipite, e proavo di Carlo il Valente, per colorire il suo titolo con qualche apparenza di verità, sebbene invero ei fosse fallace e nullo, si dichiarò erede di Lingara, figlia di Carlo che era figliuolo di Luigi imperatore, come Luigi lo era di Carlo il Magnanimo. Così Luigi IX, unico erede dell'usurpatore Capeto, non potè, portando la corona di Francia,

Digitized by Google

essere in pace colla sua coscienza, fino a che non gli si provò che la bella regina Isabella, sua avola, discendeva in linea retta da Ermengarda, nata dal sopraddetto Carlo, duca di Lorena; mercè il cui matrimonio, la schiatta di Carlo il Grande era stata riunita alla corona di Francia. Quindi è chiaro come il dì, che il titolo del re Pipino, le pretensioni di Ugo, e i fatti che placarono la coscienza di Luigi, han tutti origine da donne, sebbene essi pongano in campo la legge Salica, per opporsi alle giuste ragioni che furono trasmesse a Vostra Maestà da una donna; ed amano meglio nascondersi bassamente, che chiarire i loro mendaci titoli, usurpati sopra i vostri avi e sopra di voi.

*Ener.* Posso io in coscienza sostenere queste ragioni?

*Cant.* Il delitto ne ricada sulla mia testa, temuto sovrano! Nel libro dei *Numeri* è scritto: *Allorchè il figlio muore succede la figlia.* Grazioso principe, sostenete i vostri titoli: spiegate il vostro vessillo: volgete gli occhi su i vostri illustri avi: andate, mio sovrano, andate alla tomba di quel magnanimo, da cui derivano i dritti vostri, e invocate la sua anima guerriera, non che quella del vostro gran zio, Eduardo, il principe Nero, che compì una sanguinosa tragedia sui campi francesi, debellando tutte le loro forze, intantochè il suo augusto padre, immoto sopra una collina, sorrideva veggendo il figliuol suo, come giovine lione, bagnarsi nel sangue della nobiltà nemica. O prodi Inglesi, che potevano colla metà del loro esercito far fronte a tutta la potenza di Francia! mentre l'altra contemplava, piacendosene, con tutta la calma di uno spettatore placido ed estraneo alla mischia, il valore de' suoi commilitoni.

*Ely.* Risvegliate la memoria di quei morti famosi, e il vostro braccio potente rinnovelli le loro eroiche geste. Voi siete loro erede: assiso siete sul loro trono: il coraggio e il sangue che gli ha resi immortali scorre per le vostre vene, e nel fiore vi trovate della giovinezza, nella stagione dei grandi fatti e delle opere valorose.

*Ex.* I vostri colleghi re e monarchi della terra aspettano che v'alziate nella vostra forza, come i leoni usciti dalla vostra razza (1).

*West.* Essi sanno che Vostra Maestà tratta una causa giusta, ed ha mezzi e potenza; nulla è più vero: non mai alcun re d'Inghilterra ebbe nobiltà fornita di maggiori dovizie, o sudditi più affettuosi: i cuori di tutti, lasciando, per così dire, i corpi in

(1) Passo biblico.

Digitized by Google

Inghilterra, han di già varcati i mari, e scorrono le pianure di Francia.

*Cant.* Oh i loro corpi, mio diletto sovrano, vadano a raggiungere i loro cuori, onde col ferro e il fuoco si riconquistino i vostri diritti! Per sussidiarvi in quest'impresa, vi promettiamo di imporre al clero, e di dare a Vostra Maestà il provento di un pingue balzello, quale la Chiesa non ha per anche dato ad alcuno dei vostri avi.

*Enr.* Non basta che ci armiamo per invadere la Francia: conviene anche che prendiamo le nostre disposizioni, per difendere il regno contro gli Scozzesi, che certamente ne verranno sopra.

*Cant.* Gli abitanti delle frontiere, mio sovrano, saranno bastanti a difendere l'interno dello Stato contro le incursioni di quei montanari.

*Enr.* Di montanari soltanto non parlavamo, ma per tema di una insurrezione generale di quel popolo era il nostro detto. L'istoria vi narrerà che il mio illustre avolo non passò mai co'suoi eserciti in Francia, senza che lo Scozzese non venisse, come l'acqua per una ripa rotta, a spandersi sopra il suo regno sprovvisto, col torrente della sua potenza, manomettendo le sue provincie, bloccando i castelli e le città con assedii ostinati, talchè l'Inghilterra nuda e senza difesa vacillò sovente sotto le imprese di quei funesti vicini.

*Cant.* Più paura n'ebbe che danno, mio re; ve ne siano prova gli esempi ch'ella stessa ha dati. — Allorchè i suoi cavalieri erano passati in Francia, e ch'ella non era più che come una vedova per la partenza di tutti i suoi nobili, non solo si è ben difesa, ma ha preso e avviluppato, come cervo smarrito nella via, il monarca degli Scozzesi; mandato lo ha in Francia per farvi rifulgere il nome d'Eduardo, e arricchito ha i suoi fasti con tanta gloria quanta alcun popolo ne poteva conseguire.

*West.* Ma v'è un detto molto antico e vero: *Se conquistar volete la Francia, incominciate dal domar la Scozia;* perocchè, quando l'aquila inglese è uscita per predare al di fuori, la donnola di Scozia vien saltellando fino al suo nido indifeso, e divora, quasi topo in assenza del gatto, i regi suoi parti, struggendo anche più che divorare non possa.

*Ex.* La conseguenza sarebbe quindi che l'aquila dovrebbe restar ne'suoi focolari: e nondimeno questa non è che una necessità fallace; perocchè noi abbiamo asili in cui possiam nascondere i nostri tesori, e lacci per avviluppare i piccoli depredatori. Allorchè le braccia armate combattono all'estero, la



Digitized by Google

testa prudente e savia sa difendersi al di dentro: chè in un governo, sebben formato di parti diverse, tutto deve accordarsi in una sola armonia naturale, come i suoni della musica.

*Cant.* Ciò è vero, così il Cielo ha diviso l'economia dell'uomo in uffici diversi; tutte le sue parti con intento continuo tendono a uno scopo comune, la subordinazione; tale è anche la ripartigione dei lavori delle api, animaletti maravigliosi che, mostrando all'uomo la guida di natura, insegnano a un regno l'arte e l'ordine del reggimento. Esse pure hanno un re e ufficiali di diversi gradi: gli uni, magistrati severi, sorvegliano i lavori e le pecchie domestiche; gli altri, arditi mercatanti, si risicano per l'aere. e van lungi a trafficare; altri, soldati intrepidi, armati dei loro dardi, fan bottine sulle tenere bocce estive, e, carichi de' loro furti, ritornano con volo trionfante al palagio del loro Sovrano, che pieno d'operosità e di sapienza presiede alle fatiche dei ronzanti architetti, che costruiscono le loro colonne d'oro; ai cittadini che stemprano la cera e il miele; al popolo artiere che sopraggiunge in folla e depone alla porta dello Stato il suo prezioso fardello; alla giustizia, il cui occhio severo consegna a' lividi carnefici i sudditi vili e contumaci. — Ecco la mia conclusione: molte parti che hanno un'attinenza diretta verso un centro comune possono agire in senso contrario, come molte freccie lanciate da diversi punti vanno ad un sol luogo; come molti limpidi fiumi si fondono in un sol mare; come molte strade s'incrocicchiano in una città; come molte linee vanno al centro di un quadrante da sole. Così molte opere possono intendere a un medesimo fine, e andar di fronte senza che l'una noccia all'altra. Dividete adunque la fortunata vostra nazione in quattro parti, e prendetene una per conquistare la Francia, che ben vi basterà, e se noi colle altre tre parti non sapremo difenderci dal dente degli Scozzesi, vuo' ch'essi ne facciano a brani, e che il nostro popolo perda per sempre la sua fama di coraggio e di savièzza.

*Enr.* Chiamate gli ambasciatori spediti dal Delfino (*esce uno del seguito. Il re va sul trono.*) Ora siamo risoluti: e col soccorso del Cielo e il vostro, nerbo della potenza che abbiamo, o piegheremo la Francia al nostro gioco, o abbatteremo per sempre il suo imperio, o regneremo sui suoi ricchi Ducati, che valgono quasi altrettante Monarchie, o deporremo queste ossa in un'urna ingloriosa, prive di sepoltura, e senza alcun monumento che conservi la nostra memoria. Sì; bisogna, o che la nostra istoria celebri liberamente con piena ed alta voce i nostri fatti, o che la nostra tomba, muta come lo schiavo d'Oriente, lasci su di noi un

Digitized by Google

silenzio eterno, e non sia neppur onorata dal più breve e più volgare epitafio (*entrano gli Ambasciatori di Francia*). Eccoci ora disposti a conoscere gl'intendimenti del nostro diletto cugino, il Delfino di Francia; chè di sua parte ci si dice ne salutiate, e non da quella del Re.

*Amb.* Vostra Maestà vuol ella permetterci di esporre liberamente l'ambasciata che ci fu trasmessa? Se ciò non è, diremo con riserva e con avviluppate parole le intenzioni del Delfino.

*Enr.* Un tiranno non sono, ma un re cristiano: le nostre passioni ci obbediscono in silenzio, incatenate alla nostra volontà, come i malfattori che stanno in ceppi nelle nostre prigioni: dichiarateci perciò le intenzioni del Delfino liberamente e senza alcun ritegno.

*Amb.* Eccole in poche parole. Vostra altezza coi suoi deputati, che ultimamente mandò in Francia, ci chiese certe duchee in nome del vostro precessore Eduardo Terzo. In risposta di ciò, il principe nostro signore, dice, che troppo vi lasciate sopraffare dalla giovinezza e vi avverte di pensar bene che non v'è in Francia alcun dominio che acquistar si possa con una danza, e che là non introdurrete le vostre orgie. Per risarcirvi poi della vostra inchiesta, vi manda come presente più conforme alle vostre inclinazioni questo tesoro, e chiede che in ricompensa di tal dono abbandoniate il pensiero di quelle duchee. Ecco ciò che dice il Delfino.

*Enr.* Qual tesoro è cotesto, zio?

*Ex.* Una botte di palle, mio sovrano.

*Enr.* Siam lieti di trovare il Delfino così ilare con noi, e vi ringraziamo del suo dono e delle vostre fatiche. Allorchè avremo stese le mani a quelle palle, speriamo, coll'aiuto di Dio, fare in Francia tal giuoco da abbattere la corona del re suo padre, e mandar lui fuori di lizza. Ditegli ch'ei s'è impegnato con un giuocatore tenace, che persevererà a combattere finchè lena gli resti. A meraviglia comprendiamo la riprensione ch'ei volle darne, riportandosi ai falli di nostra gioventù; ma ben non pensò all'uso che di quelli abbiamo fatto. Non mai avevamo meditato su questo trono d'Inghilterra, e lungi da esso vivendo, abbandonati ci siamo a una sfrenata licenza come incontra sempre che gli uomini vivano più lieti allorchè stanno presso gli stranieri. Ma dite al Delfino che io riprenderò la mia dignità, che mi comporterò da re, e farò sfolgorare tutto il lampo della mia grandezza, allorchè salirò sul trono di Francia. È per giungervi che, deponendo qui la mia Maestà, confuso mi sono alla oscura folla, ab-

Digitized by Google

bassandomi fino alle arti laboriose di questa. Ma in Francia sarò veduto risalire con tanto splendore, che abbaglierò tutti gli occhi, e il Delfino rimarrà acciecato dalla mia gloria. Dite ancora a quel principe sì piacevole e gioviale, che questa sua celia ha trasformate le sue palle da mano in palle da cannone, e che la sua coscienza resterà mortalmente aggravata dalla fatal vendetta che esse recheranno ne' suoi Stati. Codesta celia farà piangere mille vedove e mille madri, prive di consorti e di figli: essa rovinerà città e castelli; e generazioni non anco nate malediranno l'insultante sua ironia. Gli avvenimenti sono in mano di Dio, che prendo per mio giudice; ed è in suo nome, ditegliene, che mi pongo in via per vendicarmi con ogni mio potere, e innalzare un braccio armato di giustizia per causa legittima e santa. Ite, escite di qui in pace, e avvertite che la beffa sembrerà opera di uno spirito ben leggero e imprudente, allorchè farà versare più lagrime, che eccitati non abbia sorrisi. — Conducete questi deputati sotto sicura scorta. — Signori, addio. (*gli Amb. escono*)

*Ex.* Fu un gioviale messaggio

*Enr.* Speriamo di farne arrossire l'autore: (*discende dal trono*) perciò, miei lôrdi, non perdiamo alcun momento che possa accelerar la nostra spedizione, poichè noi non nutriamo più ora altro pensiero che quello della Francia, adempito che avremo ai nostri obblighi verso Iddio. Raduniamo prontamente l'esercito necessario a tal guerra, raccogliamo tutti i mezzi che possono affrettare la nostra vittoria: nostro intento è, ne attesto il Cielo, di castigare il Delfino, alle porte di suo padre. Pensi ognuno di voi al da farsi, e si apparecchi a questa bella opera. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

*Entra il Coro.*

Ora tutta la gioventù d'Inghilterra avvampa d'ardor marziale, la divisa del lusso e del piacere giace dimenticata; gli armaiuoli solo arricchiscono, e l'onore empie tutti i cuori: molti vendono il campo che li nudriva per comprare un cavallo di battaglia, e più rapidi di Mercurio volano sui passi del loro re, sublime modello d'ogni principe cristiano. La speranza si asside nell'aere, brandendo una spada, il di cui ferro dalla punta agli elsi è nascosto da corone: corone d'imperatori, di duchi e di re, promesse a Enrico e ai prodi che lo seguono. Il Franco, che certe notizie hanno istruito di questo formidabile apparecchio, trepido e dubbioso cerca di allontanare colle ambagi della politica l'uragano che gli va sopra. Oh Inghilterra, i tuoi angusti limiti simboleggiano la tua grandezza! un corpo di nano tu sei che racchiude un cuore di gigante! Di quante geste non arricchiresti tu la tua gloria, se tutti i tuoi figli avessero per madre la tenerezza, e i sentimenti di natura! Ma vedi la tua sventura! La Francia ha trovato nel tuo seno molti cuori mendaci, che il suo oro ha riempito di delitti e di tradimenti. Essa ha trovati tre uomini corrotti, Riccardo di Cambridge, Scroop, Grey, che pel di lei oro nemici divennero della loro madre terra; ed è per le loro mani che questo re, onore dei re, deve perire, se l'inferno e il tradimento mantengono quant'han promesso. La somma è pagata; i felloni si accordano. — Il re è partito da Londra, e la scena è ora a Southampton. Prima che il sovrano s'imbarchi per la Francia, degnatevi, o spettatori, di porre un freno alla vostra impazienza, e varcate senza fastidio l'intervallo dei luoghi, secondando i nostri sforzi per racchiudere tanti avvenimenti in un angusto spazio. È a Southampton che il teatro s'apre: è là che dovete assidervi. Da quel luogo vi faremo passar poscia in Francia, e ve ne ricondurremo, promettendovi sempre un mare tranquillo e placido: perchè, per quanto potremo, cercheremo che alcuno di voi non provi durante lo spettacolo nè noia, nè malcontento. Ma fino a che il re non se ne vada in Southampton è forza il rimanere.

(*esce*)

Digitized by Google

## SCENA I.

Eastcheap.

*Entrano* Nym *e* Bardolfo.

*Bard.* Ben trovato, caporale Nym.

*Nym.* Buon giorno, luogotenente Bardolfo.

*Bard.* L'antico Pistol è anche amico vostro?

*Nym.* Non lo curo: io poco dico, ma quando l'occasione si presenterà, sarò veduto afferrarlo sorridendo: avvenga poscia che vuole. Io non oso combattere, ma vuo' dare un colpo d'occhio e tener alto il mio ferro. Questo ferro non ha imprese: ma che importa? ei se ne trarrà bene quanto quello d'ogni altro.

*Bard.* Pel Cielo bisogna che io profonda la spesa di una colazione per farvi ritornare amici; e tutti tre andremo come fratelli in Francia, lascia che ciò segua, buon caporale Nym.

*Nym.* In fede, vivrò quanto posso, ciò è sicuro; e quando non potrò più vivere, farò come saprò. A ciò son risoluto; e di più non dico.

*Bard.* È sicuro, caporale, ch'ei s'è accoppiato con Nell Quickly, e certamente ella vi fece oltraggio, poichè voi eravate impegnato prima con lei.

*Nym.* Non so; bisogna che le cose siano come sono; gli uomini possono dormire, e aver le loro gole tagliate; alcuni dicono che i coltelli han la punta. Bisogna sia come deve essere; e quantunque la pazienza simigli a una cavalla stanca, pure va. La conclusione? L'ignoro. (*entrano* Pistol *e mistress* Quickly)

*Bard.* Viene l'antico Pistol con sua moglie: — buon caporale, siate paziente. — Ebbene, oste Pistol?

*Pist.* Vil buffone, mi chiami tu oste? Ora, lo giuro su questa mano, detesto tal titolo: la mia Nell non alberga più alcuno.

*Quick.* No, in verità; non oserei prendere più in pensione femmine che si procacciassero la vita col loro lavoro, perchè sarei sicura che la gente direbbe tosto che è un luogo sospetto. — (*Nym sfodera la spada*) O misericordia! che vuol dir ciò? Il caporale Nym è qui? Signore! sta per commettersi un adulterio volontario, e un omicidio. Buon luogotenente Bardolfo... buon corporale, desistete.

*Nym.* Bah!

*Pist.* Bah a te, cane d'Irlanda! vil levriero dalle lunghe orecchie!

Digitized by Google

*Quick.* Buon corporale Nym, mostra il valore di un uomo, rimettendo la tua spada.

*Nym.* Volete ritirarvi? Vorrei fosse qui *Solus*.

(*rimettendo la spada*)

*Pist. Solus*, infame cane? Vipera indegna! Che vuoi tu dire col tuo *solus?* Nei denti, in faccia, in gola, nelle mascelle e nei polmoni, io te lo ricaccio: perocchè io posso abbruciarti, ed ho già accesa l'esca.

*Nym.* Non sono Barbasson (1); voi non potete esorcizzarmi. — Mi prende voglia di schernirvi: se incominciate a lordare le vostre parole con me, potete esser sicuro ch'io vi trincierò colla mia durindana, per insegnarvi a parlar netto. Se venite soltanto a quattro passi da me, vi frugherò negli intestini, come soglio fare, e ne avrete buon solletico.

*Pist.* Oh vil millantatore che la fai da furioso! La tua tomba sbadiglia, e la morte già ti vagheggia; manda l'ultimo sospiro.

(*tornando a sfoderare la spada*)

*Bard.* Uditemi, udite quello che dico: quegli di voi che vibrerà il primo colpo, sarà da me trafitto cento volte, quant'è vero che sono un soldato. (*sguaina egli pure la spada*)

*Pist.* Tremendo è il giuramento; ma tal furia scemerà. Dammi il tuo pugno, o il tuo piede dinnanzi: ammiro il tuo coraggio.

*Nym.* Per parlar chiaro ti taglierò la gola fra non molto.

*Pist.* Tagliarmi la gola? Questo mi dici? Ti sfido mille volte, volume di creta. Credi tu impadronirti di mia moglie? Vattene all'ospitale, e togli all'infamia la tua Doll-Tear-Sheet disposandola. Per me ho ed avrò sempre la mia *quondam* Quickly per moglie. Ciò basta. (*entra il garzone del loro seguito*)

*Gar.* Mio caro Pistol, correte dal mio padrone, e voi pure ostessa, egli è infermo e adagiato. Mio buon Bardolfo, vieni a porre il naso fra le sue lenzuola, e riempivi l'uffizio di scaldaletto. In buona fede è assai infermo.

*Bard.* Via, malandrino.

*Quick.* Sull'onor mio, non gli do molti giorni prima ch'ei se ne vada ad apprestare uno splendido pasto ai corvi. Il re gli ha trafitto il cuore. — Buon marito, andiamocene a casa.

(*esce col garzone*)

*Bard.* Su via, vuo' farvi ritornare amici, dobbiamo andar in Francia insieme; e perchè diavolo impiegheremmo queste coltella per tagliarci l'un coll'altro la gola?

(1) Nome di un demonio.

Digitized by Google

*Pist.* Lasciam prima scorrere le acque, e i diavoli urlare per il loro pascolo.

*Nym.* Mi pagherete gli otto scellini che vi guadagnai l'altro giorno?

*Pist.* No, non v'è che il vulgo che paghi.

*Nym.* Così non andrà, ve ne assicuro.

*Pist.* Vedremo chi di noi due è più valente: mano alla spada.

*Bard.* Pel Cielo! quegli che dà il primo colpo lo uccido: sì, per questa spada, farò come dico.

*Pist.* Diavolo! i giuramenti devono essere rispettati.

*Bard.* Caporale Nym, vuoi tu riconciliarti con costui? Lo vuoi, o no? No? Ebbene siate miei nemici ancora. Te ne prego, desisti.

*Nym.* Voglio i miei otto scellini che guadagnai scommettendo.

*Pist.* Ti darò una ghinea, e ti pagherò anche da bere: l'amicizia e la fratellanza regneranno per l'avvenire fra di noi: io vivrò per Nym, e Nym vivrà per me. È ciò giusto? Io sarò vivandiere del campo, e i nostri profitti cresceranno. Dammi la tua mano.

*Nym.* Avrò la mia ghinea?

*Pist.* L'avrai.

*Nym.* Sia dunque; sia così. (*rientra mistress* QUICKLY)

*Quick.* Quant'è vero che furono donne che vi partorirono, correte presto da sir Giovanni. Il pover uomo è così consunto da una *quotidiana-febbre-terzana*, che desta commiserazione. Miei buoni amici, venite da lui.

*Nym.* Il re gli ha fatto passar la bile nel sangue; così è la storia.

*Pist.* Dici il vero; ha il cuor rotto, e *corroborato*.

*Nym.* Il re è un buon re; ma ei pure ha le sue fisime.

*Pist.* Andiamo a condolerci col cavaliere, e pensiamo almeno noi a vivere. (*escono*)

## SCENA II.

Southampton. — Sala del Consiglio.

*Entrano* EXETER, BEDFORD *e* WESTMORELAND.

*Bed.* Ne attesto Iddio; Sua Grazia è ben ardita fidandosi a quei traditori.

*Ex.* Non tarderanno ad esser presi.

*West.* Qual calma! qual contegno dolce e sereno simulano! Si direbbe che la fedeltà posasse nei loro cuori, fra l'obbedienza e l'onestà.

Digitized by Google

*Bed.* Il re è istruito di tutte le loro trame per lettere intercettate, senza che essi ne dubitino.

*Ex.* Come! L'uomo che divideva talvolta il suo letto, che arricchito egli aveva, e colmato di favori degni di un principe, ha potuto così per una borsa d'oro straniero vendere la vita del suo sovrano! (*squillano le trombe; entrano il re* Enrico, Scroop, Cambridge, Grey, *lôrdi e seguito*)

*Enr.* Ora i venti soffiano propizi, e noi c'imbarcheremo. — Milord di Cambridge, e voi mio caro Marsham, e voi, prode cavaliere, dichiaratemi i vostri pensieri. Non sperate voi che l'esercito, che ci segue sui nostri vascelli, si aprirà un passaggio in Francia, e compierà la impresa per la quale lo abbiam radunato?

*Scroop.* Nulla è più certo, mio sovrano, se ognuno fa il suo dovere.

*Enr.* Non ne dubito: noi siamo ben convinti che alcuno non vien con noi che non ci ami, e che alcuno non ci lasciam dietro che non innalzi voti per la nostra vittoria.

*Camb.* Non mai alcun sovrano fu più amato, e più temuto di Vostra Maestà; nè credo siavi un solo suddito malcontento, all'ombra benigna del vostro governo.

*Grey.* Quelli anche che furono nemici di vostro padre hanno perduto tutto il fiele della loro anima per sentimenti più dolci; essi vi servono con cuori pieni di sommessione e di zelo.

*Enr.* Per tali beni vi dobbiamo una grande riconoscenza, e dimenticheremo gli uffici e l'uso di questa mano prima che dimenticare di retribuire il merito e i servigi, a seconda della loro importanza.

*Scroop.* È il mezzo di prestare allo zelo forze indomabili: ma la sola speranza di rendere a Vostra Maestà novelli servigi basterebbe a sollevarci sempre dalle fatiche passate.

*Enr.* Meno non ci aspettiamo da voi. — Mio zio di Exeter, fate porre in libertà quell'uomo che fu ieri imprigionato, perchè ardì farsi beffe della vostra persona. Noi crediamo che fosse l'eccesso del vino, che lo spinse a tanta licenza; ora che i suoi sensi raffreddati lo han reso più placido, gli perdoniamo.

*Scroop.* È un atto di clemenza; ma è anche un eccesso di sicurezza. Ch'ei sia punito, mio sovrano: è a temersi che la vostra indulgenza, e l'esempio della sua impunità non ingenerino altri colpevoli.

*Enr.* Ah! lasciateci esercitare la clemenza.

*Camb.* Vostra Maestà può esercitarla, e nondimeno punire.

Digitized by Google

*Grey.* Sarà mostrare ancora molta bontà il fargli dono della vita, dopo avergli inflitto un castigo rigoroso.

*Enr.* Ah! è il vostro troppo zelo e la vostra affezione per me, che vi costringe a sollecitare il supplizio di quel tapino. Se non si chiudono gli occhi sopra falli leggeri, prodotti dall'offuscata ragione, come converrà riguardare i delitti capitali, concepiti, meditati e statuiti nel cuore, allorchè compariranno innanzi a noi? Vogliamo si ponga in libertà quell'uomo, sebbene Cambridge, Scroop e Grey, nel loro tenero zelo, e nella loro alacre sollecitudine per la conservazione nostra, desiderino il contrario. — Passiamo ora alla nostra spedizione di Francia. — Chi sono quelli che debbono ricevere una commissione da noi?

*Camb.* Io, milord; Vostra Maestà m'ha ingiunto di chiederla oggi.

*Scroop.* A me pure, mio sovrano, comandaste la medesima cosa.

*Grey.* Nè me avete obbliato.

*Enr.* Eccovi adunque, conte di Cambridge, la vostra incumbenza. — Eccovi la vostra, lord Scroop di Marsham. — Eccovi la vostra, cavaliere Grey di Northumberland. (*dà a ciascuno uno scritto in cui sta esposto il loro tradimento*) Leggete, e apprendete che conosco tutto il vostro merito. — Questa notte vi imbarcherete ..... ma che avete, miei lôrdi? Qual cosa leggete in quegli scritti che possa così farvi mutar colore? — Cielo! qual commozione si dipinge sopra i loro volti! Le loro guance son colore del foglio che stringono! Ebbene, che avete voi dunque, che vi sgomenti, che vi agghiacci, che vi scolori?

*Camb.* Confesso il mio delitto, e mi abbandono alla vostra misericordia!

*Grey. e Scroop.* È alla vostra clemenza che abbiamo ricorso.

*Enr.* La clemenza albergava nel mio petto, ma i vostri consigli ne l'han cacciata: è un'onta per voi l'osar parlare di clemenza! I vostri stessi argomenti si ritorcono contro di voi, come un cane furioso contro il seno del suo signore per istraziarlo. — Vedete voi, miei principi, e miei nobili pari, questi mostri nati in Inghilterra? Lord Cambridge, che là sta, sapete quanto da me fosse amato, e come la mia amicizia lo colmasse di tutti i doni che potevano onorarlo; ebbene, quest'uomo per alcune vili ghinee ha vilmente tramato con infami agenti di Francia di assassinarci in questo medesimo luogo; e questo cavaliere che non mi doveva meno di lui, gli era secondo nell'empio giuramento. — Ma che dirò io di te, lord Scroop? Crudele, inumana

Digitized by Google

creatura! Tu che volgevi la chiave de' miei consigli più segreti; tu che conoscevi il fondo del mio cuore; tu che avresti potuto fondermi in oro, se intrapreso avessi per tuo conto ad impiegarmi in tal uso, tu pure per una vile mercede avevi giurata la mia perdita? La tua condotta è così strana per me, che, malgrado l'evidenza del tuo delitto, visibile ai miei occhi come la luce del dì, stento ancora a darvi fede. Il tradimento e l'omicidio stanno insieme come due furie devote l'una all'altra, attaccate al medesimo giogo; e la loro unione è così naturale come quella che lega la causa all'effetto; essa non eccita alcuna sorpresa: ma tu,..... il tuo delitto spreme un grido di meraviglia, mostrando tradimento e omicidii uniti in te contro natura, con sovvertimento di tutte le leggi ordinarie! Qual che sia il demone artificioso che ha inspirata al tuo cuore sì inaspettata atrocità, ei deve aver tolti tutti i suffragi all'inferno, e ottenuta la palma della scelleranza. Gli altri demoni che suggeriscono delitti non consigliano che opere barbare che rivestono di colori e di forme piacevoli; ma il genio infernale che ha sì bene soffiato nella tua anima non ha fatto che comandarti la rivolta, senza darti altro motivo per essa che l'onore di abbellirti del nome di traditore. Quel demonio che ti ha subornato potrebbe percorrere superbo l'universo, e rientrando in fondo al Tartaro, dire alle legioni infernali: « non mai potrò guadagnare un'anima con tanta facilità, con quanta ho guadagnata l'anima di quell'inglese ». — Oh! di quali orrendi sospetti tu hai avvelenato i dolci sentimenti dell'amicizia! V'hanno uomini che attaccati sembrino ai loro doveri? tu pure lo sembravi. Sono essi austeri e dotti? tu pure lo eri. Appartengono ad illustre casato? tu pure v'appartenevi. Paiono religiosi? e tale tu parevi. Son sobrii nella vita, esenti da vili passioni, da accessi di folle gioia, da impeti di collera; mostrano un'anima costante che vincer non si lasci mai dalla foga del sangue; son sempre modesti nel loro abbigliamento, periti d'ogni gentilezza, cauti e incontaminati? Tu offrivi le apparenze di tutte queste egregie qualità. Perciò la tua caduta lascia una macchia che brutta anche l'uomo più perfetto, e dubbio lo rende. Piangerò sopra di te; perocchè mi pare che questo tuo tradimento sia come un secondo peccato originale. — I loro delitti son manifesti: arrestateli perchè ne rendano conto alle leggi: e Dio voglia assolverli dalle pene dovute alla loro sconoscenza.

*Ex.* Ti arresto per delitto di alto tradimento, tu il di cui nome era Riccardo conte di Cambridge.

Digitized by Google

— Ti arresto per delitto d'alto tradimento, tu il di cui nome fu Enrico, lord Scroop di Marsham.

— Ti arresto per delitto d'alto tradimento, tu che ti chiamasti Tommaso Grey, cavaliere di Northumberland.

*Scroop.* È con giustizia che Dio ha svelati i nostri disegni. Sono meno afflitto della mia morte, che del mio fallo, e scongiuro Vostra Maestà di perdonarmelo, sebbene lo sconti col capo.

*Cam.* Per me..... non fu l'oro che mi sedusse, quantunque accettato lo abbia come motivo apparente per affrettare l'esecuzione de' miei propositi: ma ringrazio il Cielo che li ha prevenuti, ed è per me un sentimento di gioia sincera, che mi consolerà fra gli orrori del mio supplizio. Prego Dio e voi, mio re, di obbliarmi.

*Grey.* Non mai suddito fedele vide con maggiore allegrezza la scoperta di un tradimento pericoloso, di quella che io stesso ora non ne provi, veggendomi preservato da un fallo esecrabile. Mio sovrano, escusate il mio fallo, e toglietemi la vita.

*Enr.* Dio vi perdoni nella sua misericordia! Ascoltate la vostra condanna: voi cospiraste contro la nostra sacra persona, vi uniste ad un nemico aperto, e riceveste l'oro de' suoi scrigni per mercede della mia morte: con tale delitto consentivate a vendere il vostro re al sepolcro, i suoi principi e i suoi pari alla servitù, i suoi sudditi all'oppressione e al disprezzo, e tutto il suo regno alla distruzione. Per l'oltraggio a noi fatto non ne chiediam vendetta, ma è un dovere per noi il pensare alla sicurezza del nostro regno, di cui tutti e tre voi avete macchinata la ruina, e costretti siamo ad abbandonarvi alle sue leggi. Escite da questi luoghi colpevoli, o sventurate vittime, e andate a morte. Dio voglia nella sua clemenza accordarvi la forza di subirne l'amare con pazienza, e v'ispiri un pentimento sincero del vostro fallo! — Guidateli lungi di qui. (*escono i cospiratori fra le guardie*) Ora, miei lôrdi, in Francia! Questa impresa promette a voi e a noi sicura gloria. Più non dubitiamo dell'esito fortunato di questa guerra, dappoichè Dio si è degnato nella sua bontà svelare questa fatale congiura, che attraversar ci voleva la via, e abbatterne sul nostro inizio. All'opera adunque, miei compagni: riponiamo le nostre forze fra le mani dell'Onnipossente, e non differiamo più oltre l'esecuzione dei nostri disegni. Andiamo allegramente sui vascelli: le insegne di guerra si spieghino minacciose, e muoia il re di Inghilterra se non diviene ancora re di Francia.

(*escono*)

Digitized by Google

## SCENA III.

Londra. — La casa di mistress Quickly in Eastcheap.

*Entrano*, Pistol, *mistress* Quickly, Nym, Bardolfo *e il Garzone.*

*Quick.* Te ne prego, dolce miele di marito, lascia che ti riconduca a Staines.

*Pist.* No, il mio gran cuore dà sangue. Animo, Bardolfo, risveglia il tuo umore gioviale; Nym, rianima il tuo cervello; e tu, mariuolo, fatti coraggio, perocchè Falstaff è ito, e conviene che gli serbiamo lungo tempo il nostro dolore per onorare la sua memoria.

*Bard.* Vorrei essere con lui in qual si fosse luogo, o in Cielo o in inferno.

*Quick.* Pel Cielo! ei non è in inferno, ne son sicura: è in seno d'Arturo, se mai uomo vi fu. Ei fece il più bel fine: passò come un fanciullo pieno d'innocenza che esce dal battesimo' Passò fra il mezzogiorno e l'ora propriamente al rifluire della marea; e quando ho veduto che cominciava a strofinar le lenzuola, a scherzar coi fiori, e a ridere guardandosi la punta delle dita, ho tosto compreso che non vi era più per lui che un cammino da prendere: perocchè egli aveva il naso aguzzo come il becco di una penna temperata per iscrivere sopra lo zigrino. — « Come mai, cavaliere, gli ho detto: che v'è? Fatevi amico; » ma ei si mise gridare, *mio Dio, mio Dio, mio Dio!* tre o quattro volte, e per confortarlo gli ho soggiunto che non doveva pensar tanto al buon Dio, e che non credevo fosse per anche necessario di avvilupparsi in tai pensieri; ma per tutta risposta mi disse di cuoprirgli di più i piedi. Posi la mano nel letto per toccarlo, ed era freddo come il marmo. Gli palpai le ginocchia, il petto e su, su, su... ma tutto era ghiaccio.

*Nym.* Dicono chiedessse vino.

*Quick.* È vero.

*Bard.* Ed anche donne.

*Quick.* Questo non è vero.

*Gar.* È vero, pel Cielo! e aggiunse che erano diavoli incarnati.

*Quick.* Ei non potè mai soffrire l'*incarnazione;* era un colore che non gli piaceva.

*Gar.* Diceva un giorno che il diavolo l'avrebbe portato a motivo delle donne.

*Quick.* Qualche volta per verità soleva declamare contro le

Digitized by Google

femmine; ma allora era *reumatico;* e parlava della prostituta di Babilonia.

*Gar.* Non rammentate quel giorno in cui vide una mosca sul naso di Bardolfo, e disse che era un'anima nera che bruciava all'inferno?

*Bard.* L'alimento che intratteneva quel fuoco è andato al diavolo. Questo mio naso rubicondo è tutto ciò che tesoreggiai stando a' suoi stipendi.

*Nym.* Ce ne andremo alfine? Il re sarà partito da Southampton.

*Pist.* Partiamo noi pure. — Mio amore, dammi le tue labbra. Bada a' miei mobili, e il buon senso ti sia di guida. La parola d'ordine che ti lascio è *scegliete*, e *pagate*. Non far credito ad alcuno; perocchè i giuramenti son di paglia, e l'obblio gli abbrucia: mantieni un buon cane di guardia, mia anitra, e *caveto* si mostri il tuo consigliero. Va ora a nettare i tuoi cristalli (1). — Amico, amico, compagni, all'armi: partiamo per Francia, e come mignatte compiamo i nostri uffici.

*Gar.* Avrete cattivo cibo.

*Pist.* Sfiora la sua dolce bocca, e va.

*Bar.* Addio, ostessa. (*baciandola*)

*Nym.* Non posso baciarla: ma addio.

*Pist.* Mostrati buona massaia; sii casta, te lo raccomando.

*Quick.* Addio, addio. (*escono*)

## SCENA IV.

Francia. — Una stanza nel palazzo del Re.

*Entra il re di Francia con seguito; il Delfino, il duca di Borgogna, il Contestabile ed altri.*

*Re.* Gl'Inglesi si avanzano con esercito poderoso. È necessario raddoppiare sforzi e cure, per fare una difesa onorata e degna della maestà del nostro trono. I duchi di Berry, di Brettagna, del Brabante e d'Orleans partiranno, e voi anche, Delfino, per visitare, riparare e fortificare le nostre città, provvederle di soldati e di munizioni, perocchè l'Inghilterra nelle sue aggressioni investe colla violenza, con cui le acque precipitano in un dirupo. È necessario usare tutte le cautele che la previdenza e il timore ci consigliano, alla vista delle orme recenti che lasciò nelle no-

(1) Intende i di lei occhi.

Digitized by Google

stre pianure l'Inglese, fatale alla Francia che lo ha troppo disprèzzato.

*Del.* Mio augusto padre, conviene senza dubbio che ci armiamo contro il nemico. La pace stessa, quando la guerra fosse dubbiosa, e alcuna contesa non tenesse svegliati gli spiriti, la pace non dovrebbe mai immergere un regno in un sonno tanto profondo, da farlo astenere da tutti gli apparecchi che divengono necessari in guerra. È per questo principio, ch'io dico che bisogna che partiamo tutti per visitare le parti deboli di Francia; ma lo dobbiamo fare senza mostrar alcun sgomento. Noi possiamo essere così placidi, come se ci venisse detto che l'Inghilterra fosse in moto per una danza moresca; perocchè, mio rispettabile sovrano, quell'isola ha sul suo trono un re sì leggero, sì balzano e nullo, che non può ispirar alcun timore.

*Con.* Oh! non dite così, Delfino: troppo errate sul carattere di quel monarca. Interroghi Vostra Altezza gli ambasciatori tornati ora da Londra, ed essi vi dicano con qual maestà egli ha accolto il loro messaggio; da quanti savi consiglieri era attorniato; quanto modesto e discreto; ma in pari tempo come è temibile per la sua costanza, per le sue risoluzioni; e allora vi convincerete che le sue follie passate non erano che la maschera del romano Bruto che celava la prudenza sotto il pallio della follia.

*Del.* No, nobile contestabile, così non è: ma sebbene la vostra opinione non sia la nostra, essa pure ne giova. Allorchè si parla di difesa, il meglio è supporre il nemico più forte che non lo sembra; è questo un modo sicuro per provvedere alle proprie cose largamente. Un disegno angusto non soddisfa a tutti i bisogni; è come un avaro, che per ritenere un po' di panno guasta un vestito.

*Re.* Vediamo in Enrico un nemico potente, e pensiamo a disporre di tutte le nostre forze per combatterlo. La sua schiatta s'è arricchita colle nostre spoglie, ed egli deriva da quella famiglia crudele che venne come notturno fantasma ad atterrirci fino in seno ai nostri focolari. Rammento il dì, troppo memorabile! di nostra vergogna, in cui i campi di Crecy furono testimonii di quella battaglia sì fatale alla Francia, quando tutti i nostri principi vennero incatenati dal braccio di quel potente Eduardo il Nero, che suo padre dalla gigantesca statura, stando sulla cima di una montagna, colla testa innalzata nelle regioni dell'aere, e coronata da un'aureola di sole, contemplava sorridendo, inebbriato dell'eroe che mutilava le opere di natura, e

Digitized by Google

mietava la più bella gioventù che Dio e la Francia avessero data al mondo in venti anni. Questo Enrico è un rampollo di quella pianta vigorosa: temiamo la sua forza nativa e i suoi alti destini. (*entra un messaggiere*)

*Mess.* Gli ambasciadori di Enrico, re d'Inghilterra, chieggono udienza a Vostra Maestà.

*Re.* L'abbiano. Andate e introduceteli. (*esce il mess. con alcuni signori*) Voi vedete, miei amici, con qual ardore è seguita questa caccia.

*Del.* Volgete il capo e ne fermerete il corso. I cani più vili mandano i loro più clamorosi latrati, allorchè la preda, che intendono a minacciare, corre lungi da loro. Mio rispettabile sovrano, domate tosto questi Inglesi, onde imparino di quale monarchia siete capo. Un eccesso di presunzione, mio principe, non è difetto sì vile, sì pericoloso come lo è un basso disprezzo di sè. (*rientrano i signori con* EXETER *e il seguito*)

*Re.* Venite per parte del nostro fratello d'Inghilterra?

*Ex.* Sì; ed ecco il saluto ch'egli indirizza a Vostra Maestà. Ei vi chiede, in nome di Dio, di deporre questo scettro, che per dritto a lui solo appartiene; vi esorta a rendergli questa corona, dovuta soltanto ai suoi figli. E perchè siate fatto accorto che non è una inchiesta ingiusta e temeraria, ricavata da statuti logori e da trattati avvolti fra le tenebre dei secoli, vi manda quest'albero genealogico di cui ogni ramo chiarisce una discendenza certa e dimostrata. (*dandogli un foglio*) Ei vi prega di gettar gli occhi su questa pianta, e dopo che avrete veduto ch'ei discende direttamente dal più famoso de' suoi grandi antenati, da Eduardo III, v'ingiunge di scender tosto da questo trono, che avete usurpato a lui, che ne è il vero possessore.

*Re* E non aderendo io, che avverrà?

*Ex.* Una guerra sanguinosa che vi costringerà a farlo; perocchè quand'anche nascondeste la sua corona nelle pieghe più recondite del vostro cuore, ei saprebbe trovarla: per tal fine si avanza guidando con sè le tempeste, come un Dio circondato da folgori e uragani. Se la sua pacifica inchiesta non è ascoltata, viene egli stesso a corroborarla coll'armi. Ei vi comanda in nome dell'Eterno di dargli la sua corona e di commiserare a tutte le infelici vittime che il mostro insaziabile della guerra minaccia di distruggere; ei ricaccia sopra di voi le lagrime delle vedove, i gridi degli orfanelli, il sangue del popolo, i gemiti delle vergini, che vi chiederanno de' loro sposi, de' loro padri, de' loro fratelli immolati in questa contesa fatale. Questa è la sua dimanda, la

Digitized by Google

sua minaccia, il mio messaggio, a meno che il Delfino non sia presente. S'ei v'è, ho un' ambasciata anche per lui.

*Re.* Esamineremo con più agio il suo reclamo; e domani porterete la risposta al nostro fratello d'Inghilterra.

*Del.* Io qui rappresento il Delfino: qual messaggio avete per lui?

*Ex.* La sfida, il disprezzo più profondo, e tutto ciò che può esprimerlo senza avvilimento, ecco il saluto che Enrico vi indirizza: e se vostro padre non sconta, soddisfacendo senza riserva tutte le sue dimande, l'amaro scherno con cui voi insultaste Sua Maestà, ei ve ne punirà così severamente che gli echi delle caverne e dei sotterranei di Francia risuoneranno del vostro castigo: i suoi cannoni faranno ammenda della vostra insultante ironia.

*Del.* Ditegli che se mio padre gli dà una risposta mite, ciò è contro il mio volere; poichè nulla più desidero che giuocar una partita col re d'Inghilterra, ed è alludendo a ciò e ai falli di sua giovinezza che gli mandai quelle palle da Parigi.

*Ex.* In ricompensa ei farà tremare fino le fondamenta del vostro Louvre, vi si annidasse la corte, nonchè di Francia, di Europa. Siate convinti che rimarrete assai stupiti, come noi suoi sudditi restammo, trovando tanta differenza fra quello che imaginato ci eravamo dovesse essere e quello che egli è. Ora ei profitta del tempo fino all'ultimo minuto; e le vostre perdite vel diranno, s'ei si ferma in Francia.

*Re.* Dimani sarete pienamente istrutto delle nostre risoluzioni.

*Ex.* Rimandatene prestamente, per tema che il nostro re non venga qui egli stesso a chiederci ragione de' nostri indugi: egli è già approdato a queste sponde.

*Re.* Fra poco sarete licenziati e con proposte ottime. Una breve notte appena basta per maturar negozi di tanta importanza.

(*escono*)



Digitized by Google

# ATTO TERZO

*Entra il Coro.*

Così con celerità eguale a quella del pensiero la scena trasvola sull'ala della fantasia. Imaginate il re in apparecchio guerriero al ponte di Hampton, seguito dal suo bel navilio, i cui vessilli empie l'aere e incolora il sole del mattino: seguite le larve della mente, e contemplate i mozzi arrampicantisi sulle corde dei vascelli: ascoltate il sibilo penetrante che impone buon ordine: mirate le vele, turgide per soffi invisibili, trascinare pei mari enormi masse, che presentano i loro vasti fianchi alle onde ammonticchiate: imaginate di essere sulla riva da cui i vostri occhi discernono una città che si muove sulle onde: tale è il quadro che presenta questa flotta regale, dirizzata ad Harfleur. Continuate, continuate! Unitevi coi vostri pensieri ai vascelli e lasciate la nostra isola tranquilla e silenziosa, come le ore della notte profonda, custodita da vecchiardi, da fanciulli e da femmine, che passato hanno o giunti ancora non sono all'età della forza e della vigoria. Perocchè quale è quegli a cui una lieve lanugine abbia ornato il mento che non abbia voluto seguir l'eletta schiera di prodi alle rive di Francia!... Trascorra il pensiero: mirate un assedio nelle Gallie, mirate i cannoni sui loro carri che spalancano le loro bocche fatali contro il bloccato Harfleur. — Imaginate che l'ambasciatore ritorni dalla corte dei Francesi e annunzi ad Enrico, che il re gli offre sua figlia Caterina, e con essa in dote alcuni vani e sterili ducati. — L'offerta non talenta al nostro re, e già l'alacre artigliere tocca colla temuta miccia il bronzo infernale: (*s'ode un allarme, e una scarica d'artiglieria*) tutto crolla dinanzi a lui. Continuatene il vostro favore, e i vostri pensieri aggrandiscano e completino il disegno. (*esce*)

## SCENA I.

Dinanzi ad Harfleur. — Allarme.

*Entrano il re* Enrico, Exeter, Bedford, Glocester *e soldati con scale.*

*Enr.* Una volta ancora alla breccia, amici, anche una volta: vincetela d'assalto, o empitela di morti. Durante la pace niente si addice meglio all'uomo che una modesta dolcezza; ma quando rugge la tempesta della guerra ai nostri orecchi, allora bello di-

Digitized by Google

viene il furore della tigre: indurite le vostre fibre, eccitate tutto il sangue delle vostre vene, deformate i lineamenti dell'uomo sotto gli spasimi convulsi della rabbia, date al vostro occhio un lampo terribile e minaccioso, come il cannone che fulmina dalle feritoie d'una fortezza: il vostro ciglio aggrottato lo adombri e ispiri un terrore uguale a quello che cagiona uno scoglio ruinoso che pende e sta per precipitare sui flutti dell'oceano: affilate i vostri denti, aprite larghe le narici, contenete con forza l'alito, e informate tutti i vostri spiriti alla loro maggior potenza. — Coraggio, nobili Inglesi, il di cui sangue sgorga da avi celebri in guerra, da avi che, come altrettanti Alessandri, hanno in questi luoghi combattuto dallo spuntare del dì fino al suo tramonto, e riposte non han le spade, se non quando i nemici son loro mancati. Non disonorate le madri vostre: provate che quelli, cui deste il nome di genitori, v'avevano veracemente generati: siate modello ai meno agguerriti, e insegnate loro a combattere. E voi, prodi comuni, le di cui membra formaronsi in Inghilterra, mostratene qui la tempra e il vigore del suolo che vi nudrì: fateci accorti che degni siete della vostra terra. Di questo io non dubito, perocchè non ve n'è alcuno di voi, i di cui occhi, quale che si sia l'oscurità della sua condizione, non brillino dei nobili fuochi del valore. Io vi veggo tutti ardenti e frementi, come il veltro al guinzaglio che non attende che il segnale per islanciarsi. Ebbene, la caccia è aperta: abbandonatevi all'ardore che v'infiamma, e nell'assalto gridate: Dio per Enrico! Inghilterra! e San Giorgio!

(*escono; allarme e scariche d'archibusi*)

## SCENA II.

Parecchi soldati traversano la scena.

*Entrano* Nym, Bardolfo, Pistol *e il Garzone.*

***Bard.*** Innanzi, innanzi, innanzi! Alla breccia, alla breccia!

***Nym.*** Pregoti, caporale, fermati; le botte son troppo forti; e per mia parte non ho molte vite: lo scherzo non val nulla, e meglio è non gustarlo.

*Pist.* I colpi cadono a dritta e a manca, e i poveri vassalli di Dio diventan polvere: la spada e lo scudo acquistano onori immortali, in mezzo alle stragi.

*Gar.* Foss'io in un'osteria di Londra! Darei tutta la mia fama per una pinta di birra e un po' di sicurezza.

*Pist.* Ed io, se i desiderii bastassero, non mi fermerei di più qui, e in breve t'avrei raggiunto.

Digitized by Google

*Gar.* Tu mancheresti al tuo dovere. (*entra* HUELLEN)

*Huell.* Alla breccia, codardi! alla breccia! Non volete? (*battendoli*)

*Pist.* Siate misericordioso, gran duca, ad uomini di creta! Calma la tua rabbia, calma la tua maschil rabbia! Calma la tua rabbia, gran duca, usane mercè.

*Nym.* Costui è un bell'umore! Vostra Grazia un umor brutto. (*escono Nym, Pistol, Bardolfo e Huellen*)

*Gar.* Giovine come sono, ho osservato quei tre millantatori a cui servo, e se essi servir mi volessero io lo ricuserei: perocchè tre tali uomini non ne fanno un solo. Per Bardolfo..... è un cuor di piombo e un volto rosso, di modo che il suo volto è armato d'impudenza, ma in fondo all'anima ei trema. Pistol uccide tutti, ma colla lingua; e la sua spada è dolce come un montone: ciò che fa, ch'ei storpia parole finchè vuole, ma non rompe una lancia. Nym ha udito dire che gli uomini di poche parole sono i migliori; e perciò non prega mai per non essere creduto un codardo: ma i suoi pochi e cattivi detti sono accoppiati con così poche buone opere, ch'ei non ha mai rotto il capo ad alcuno fuorchè a se stesso; e ciò accadde contro un angolo, sendo briaco. Coloro rubano ogni cosa, e la chiamano un *acquisto*. Bardolfo rapì l'altro giorno la custodia d'un liuto, la portò dodici leghe e la vendè per tre mezzi soldi. Nym e Bardolfo son fratelli giurati in mariuoleria; a Calais li viddi trafugare una padella, e ciò mi fece pensare che essi sarebbero un dì divenuti portatori di carbone (1). Essi avrebbero voluto rendermi così familiare colle saccoccie degli uomini, come lo sono i loro guanti o le loro pezzuole; ma non si addice al mio carattere l'empiere le mie tasche con ciò che contengono le tasche altrui; perocchè tal cosa guida al precipizio. Bisogna che li lasci e cerchi miglior servizio: la loro empia condotta mi ripugna e debbo allontanarmi da loro. (*esce; rientra* HUELLEN *e* GOWER)

*Gow.* Capitano Huellen, correte tosto alle mine: il duca di Glocester vuol parlarvi.

*Huell.* Alle mine? Andate a dire al duca, che non è bene andare alle mine: perocchè le mine non sono disciplinate alla guerra; le cavità non sono bastanti, e il nemico è ito dodici piedi più in giù di noi: pel Cielo! credo che salteremo per aria, se non ci si danno migliori comandi.

(1) Frase che al tempo di Shakspeare significava: *saper sopportare gli affronti.*

Digitized by Google

*Gow.* Il duca di Glocester, a cui la condotta dell'assedio è affidata, segue i consigli di un Irlandese assai prode.

*Huell.* Non è il capitano Macmorris?

*Gow.* Credo di sì.

*Huell.* Pel Cielo! è un giumento, il più gran giumento del mondo. Lo proverò alla sua barba: ei non ha migliore disciplina di guerra, disciplina romana, che non abbia un fanciullo.

(*entra* MACMORRIS *e* JAMY *in distanza*)

*Gow.* Eccolo che viene, accompagnato dal capitano scozzese Jamy.

*Huell.* Il capitano Jamy è un uomo valoroso: un uomo addottrinato nelle antiche guerre, per quanto io so giudicarne. Pel Cielo! ei sosterrà le sue tesi come ogni altro buon soldato del mondo sulle discipline degli antichi guerrieri di Roma.

*Jamy.* Vi do il buon giorno, capitano Huellen.

*Huell.* Buon giorno a vossignoria, capitano Jamy.

*Gow.* Ebbene, capitano Macmorris, venite dalle mine? I pionieri han finito?

*Mac.* Per Cristo! tutto fu mal fatto. L'opera è abbandonata, la tromba ha squillato a raccolta; per la mia mano e per l'anima di mio padre! giuro che l'opera non val nulla. Vi si è rinunciato, e fu bene; ma s'io l'avessi diretta avrei fatto saltar la città, Dio me lo perdoni! in meno di un'ora. Mal fatto, mal fatto, per questa mano, mal fatto!

*Huell.* Capitano Macmorris, ve ne supplico, vorreste accordarmi un piccolo colloquio sulle guerre dei Romani, a fine di consorzio amichevole? Tratteremo di ciò che risguarda la disciplina militare e simili altre materie.

*Jamy.* Sarà ben fatto, in verità, miei buoni capitani, e profitterò di questa occasione per prendermi congedo da voi.

*Mac.* Non è questo il tempo di discorrere, Dio mi perdoni! Il giorno è caldo, poi v'è il re, i duchi, la guerra e l'onta nostra. Non v'è da discorrere; la città è assediata e la tromba ci chiama alla breccia. Pel Cielo! noi non facciamo che cianciare, ed è vergognoso! Dio mi perdoni, ma è un vituperio lo starsene qui in calma, mentre sonvi tante gole da tagliare, e nulla fu ancor fatto!

*Jamy.* Per la santa messa! prima che questi occhi che vedete siano assopiti, farò belle opere, o giacerò sul cataletto. Sì, m'adopererò con tutto il coraggio che potrò; ciò è ben sicuro in due parole, come in quattro. Nondimeno, sulla mia fede! sarei lieto d'udire qualche disputa fra voi.

Digitized by Google

*Huell.* Capitano Macmorris, io credo, salvo il rispetto che vi debbo, che vi siano ben pochi della vostra nazione...

*Mac.* Della mia nazione? Che cosa è la mia nazione? Costui è uno scellerato, un ribaldo, un malandrino! Che cos'è la mia nazione? Chi parlò della mia nazione?

*Huell.* Se prendete le cose diversamente dal loro significato, crederò che non mi trattiate con quell'affabilità che mi è dovuta, essendo io perito nelle discipline di guerra e venuto di lignaggio nobilissimo.

*Mac.* Non vi credo buono quant'io, e così Cristo mi salvi come io vi reciderò il capo.

*Gow.* Gentiluomini, v'ingannate entrambi.

*Jamy.* L'errore è ridicolo. (*si suona a parlamento*)

*Gow.* La città chiede di trattare.

*Huell.* Capitano Macmorris, quando si troverà miglior occasione sarò abbastanza ardito per dirvi che mi son note le discipline di guerra; per ora basta. (*escono*)

## SCENA III.

Dinanzi alle porte di Harfleur.

*Il Governatore e alcuni cittadini sopra le mura; l'esercito inglese al di sotto; entra il re* Enrico *col suo seguito.*

*Enr.* Qual'è infine la risoluzione del governatore della città? Ecco l'ultimo parlamento a cui veniamo. Arrendetevi alla nostra clemenza, o se siete bramosi della vostra distruzione, sfidate il nostro ultimo furore. Perocchè, come è vero ch'io son soldato, nome che accarezzo assai, se incomincio a battere le vostre mura, non le lascierò finchè non siano ridotte in polvere. Le porte della misericordia si chiuderanno, e il soldato animato alla strage col cuore indurito e feroce, lasciando libero il corso alla sua mano sanguinaria, sfogherà l'ira sua sui vostri petti con una coscienza larga come l'inferno, mietendo quasi erba i vostri fanciulletti nel primo fiore ancora dell'età. Che cale a me se la strage empia, coronata di fiamme, come il principe delle tenebre, colla fronte fatta nera dai fuochi, esercita tutti gli orrori che seguono gli assalti? Che cale a me, quando voi soli ne siete la cagione, se le vostre caste vergini incontrano stupri sfrenati? Qual morso può arrestare la scienza del male, allorchè essa precipita pel suo declivio di sangue? Noi spenderemmo invano la nostra voce per richiamare soldati anelanti di bottino; tanto var-

Digitized by Google

rebbe il comandare allo sterminato Leviatan di venire alla riva. Abitanti di Harfleur, abbiate pietà della vostra città e del vostro popolo, finchè gli inglesi sono anche sottomessi ai miei ordini, finchè la clemenza sospende ancora gl'impeti della guerra, il furor del saccheggio e il corso de' fatti atroci: se questo non fate, aspettatevi a veder fra poco il guerriero, cieco e sanguinoso, squarciare con mano crudele il cinto delle vostre fanciulle esalanti invano le loro grida per l'aere, a vedere i vostri vecchi barbaramente afferrati pei loro bianchi capelli, e le venerande loro teste schiacciate contro le mura; a mirare i vostri figli confitti nudi sopra le lancie al cospetto delle loro madri disperate, mandanti invano i loro lai, come un tempo le vedove di Giudea imprecavano coi loro clamori ai carnefici di Erode. Che rispondete voi? Vplete arrendervi e prevenir tanti mali, o colpevoli di troppo tenace difesa, affrontarli da inumani?

*Gov.* Questo giorno fu l'ultimo della nostra aspettativa. Il Delfino, da cui avevamo implorato soccorso, ci fa assapere che il suo esercito non è per anco pronto, nè in istato di far togliere sì grande assedio. Perciò, terribile re, noi cediamo la nostra città e le nostre vite alla vostra generosa mansuetudine; entrate nelle nostre porte; disponete di noi e delle nostre sostanze: noi non possiamo difenderci di più.

*Enr.* Aprite le barriere. — Andiamo, zio Exeter: entrate in Harfleur, e fortificatela potentemente contro i Francesi. Fate grazia a tutti. — Per noi, caro zio, l'inverno che si avvicina, e la infermità che si diffonde fra i nostri soldati, ci obbligano a ritirarci verso Calais. Questa sera saremo vostri ospiti in Harfleur, e dimani partiremo.

(*squillo di trombe. Il re ecc. entra nella città*)

## SCENA IV.

Rouen. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano* Caterina *e* Alice (1).

*Cat.* Alice, tu sei stata in Inghilterra, e conosci bene quell'idioma.

*Al.* Un poco, signora.

*Cat.* Ti prego, insegnamelo; bisogna che l'apprenda. Come si chiama la mano, in inglese?

*Al.* La mano? Si chiama *de hand* (2).

(1) Questa scena è scritta in francese.
(2) *De* invece di *The* che solo gl'inglesi san pronunziare a dovere.

Digitized by Google

*Cat. De hand.* E le dita?

*Al.* Le dita? In fede, l'ho dimenticato; ma me ne rammenterò. Le dita? Credo che si chiamino *de fingers;* sì, *de fingers.*

*Cat.* La mano, *de hand;* le dita, *de fingers.* Parmi d'essere una buona scolara. Ho di già imparato due parole. Come si dicono le unghie?

*Al.* Le unghie? si dicono *de nails.*

*Cat. De nails?* Ascoltate; ditemi se parlo bene; *de hand, de fingers, de nails.*

*Al.* A meraviglia, signora; ottimo inglese.

*Cat.* Ditemi in inglese, *braccio.*

*Al. De arm*, signora.

*Cat.* E *gomito?*

*Al. De elbow.*

*Cat. De elbow?* vi ripeterò tutte le parole che mi avete detto.

*Al.* È molto difficile, credo.

*Cat.* Scusatemi, Alice, ascoltate: *de hand, de fingers, de nails, de arm, de bilbow.*

*Al. De elbow*, signora.

*Cat.* O signore Iddio! l'avevo dimenticato; *de elbow.* Come nominate il collo?

*Al. De neck*, signora.

*Cat. De neck?* E il mento?

*Al. De chin.*

*Cat. De sin.* Il collo, *de neck:* il mento, *de sin* (1).

*Al.* In verità, pronunziate l'inglese, come quelli che son nati in Inghilterra.

*Cat.* Non dubito di non apprenderlo colla grazia di Dio, e in poco tempo.

*Al.* Ma avrete forse già dimenticato quello che vi ho detto?

*Cat.* No, vel ripeterò tosto. *De hand, de fingers, de nails...*

*Al. De nails*, vorrete dire.

*Cat. De nails, de arm, de ilbow.*

*Al.* Con vostra licenza, *de elbow.*

*Cat.* Così ho detto; *de elbow, de neck*, e *de sin:* come chiamate il piede e la veste?

*Al. De foot*, signora, e *de con.*

*Cat. De foot*, e *de con?* (2). O signore Iddio, che sconcie pa-

(1) Che colla *s* vuol dir *peccato.*

(2) I due *o* in inglese fanno *u*, e le due signore, come già si è detto, parlano in francese. Ciò per maggior spiegazione di quello che vien dopo.

Digitized by Google

role, che parole invereconde per le fanciulle. Non vorrei pronunziare simili parole dinanzi ai signori di Francia per tutto l'oro del mondo. *Foot* e *con*, orrore, orrore! Ripeterò un'altra volta la mia lezione: *de hand, de fingers, de nails, de arm, de elbow, de neck, de sin, de foot, de con.*

*Al.* Ottimamente, signora!

*Cat.* Basta per una volta; andiamo ora a desinare. (*escono*)

## SCENA V.

Un' altra stanza nel palazzo.

*Entrano il* Re *di Francia, il Delfino, il duca di Borbone, il Contestabile ed altri.*

*Re.* È certo che ha passato la Sonna.

*Con.* Se non andiamo a combatterlo, mio re, rinunziamo all'idea di vivere in Francia; abbandoniamo tutto, cediamo i nostri ricchi vigneti a un popolo barbaro.

*Del.* Oh! *Dieu vivant!* Gli avanzi del nostro popolo, il superfluo della sostanza dei nostri padri, i nostri pargoli, rampollati sopra tronco inculto e selvaggio, germoglieranno sì rapidamente, e vinceranno in altezza il fusto da cui ebbero vita.

*Bor.* Normanni, bastardi Normanni, *mort de ma vie*, se traversar debbono così il regno senza combattere, vuo' vendere il mio ducato per comprare una capanna e alcune paludi fangose in quell'isola informe e selvaggia d'Albione.

*Con. Dieu des batailles!* dove hanno essi dunque trovato tanto coraggio? Il loro clima non è coperto di nebbie e assiderato dal freddo? Il sole non diffonde che con ritrosìa pallidi raggi sulla loro isola; esso uccide i loro frutti coi suoi sguardi cruciati: e la loro ignobile birra, mistura d'acqua e d'orzo, bevanda da cavalli, e nulla più, può infondere tant'ira nel loro torpido sangue? Oh Francia! sembrerai tu dunque al cospetto di coloro una nazione pusilla, infingarda e petulante? Ah! per l'onore della nostra terra, non ci restiamo oziosi e immobili, come quei ghiacci che l'inverno sospende ai nostri tetti, intantochè un popolo, nato nel paese delle brume, si cuopre di un nobile sudore nelle nostre campagne, ricche pel loro suolo, ma povere, è pur forza il dirlo, per gli uomini molli che alimentano.

*Del.* Sull'onore e la fede dei cavalieri! le nostre donne ne scherniscono: esse dicono ad alta voce che il nostro vigore è consunto, e ch'elle prodigheranno i loro vezzi alla gioventù d'Inghilterra per ripopolare la Francia di bastardi bellicosi.

Digitized by Google

*Bor.* Ne mandano poi alle scuole di ballo d'Inghilterra e ci consigliano d'imparare *ridde* e *contraddanze*, dicendo che tutte le nostre virtù risiedono nei nostri talloni, e che i nostri sublimi talenti si mostrano soltanto nella fuga.

*Re.* Dov'è l'araldo Montjoy? Comandategli di partir tosto. Che ei vada a salutar l'Inglese con insultante disfida. — Su, principi, correte alla pianura; e l'onore e il coraggio diano ai vostri cuori tempra più dura di quella dell'acciaio delle vostre spade. Carlo d'Albret, contestabile di Francia, e voi anche Orléans, Borbone, Berry, Alençon, Brabante, Bar, Borgogna, Châtillon, Rambures, Vaudemont, Beaumont, Grandpré, Roussy, Fauconberg, Foix, Lestrelles, Boucicault e Charlois, gran duchi, principi, conti, baroni e marescialli, illustri pei vostri titoli e pei vostri nomi, ite a lavarvi di questo crudele obbrobrio; fermate nel suo corso Enrico d'Inghilterra, che traversa da vincitore il nostro regno, e vendicate l'insulto de' suoi vessilli tinti nel sangue di Harfleur. Avventatevi sul suo esercito, come un torrente di neve precipita in una valle che ne riman sommersa; prorompete su di lui, avete forze bastanti da ciò, e conducetelo fra le mura di Rouen, prigioniero, incatenato sopra un carro vittorioso.

*Con.* Cotesto si addice ai grandi! Sono dolente che il nemico sia sì debole, e che i suoi soldati muoiano di fatica e d'inedia: perchè son certo che appena vedrà spuntare le nostre schiere, il timore l'invaderà, e tratterà il suo riscatto.

*Re.* Andate, contestabile, affrettate la partenza di Montjoy; ch'ei dichiari all'Inglese che noi mandiamo a chiedergli qual somma vuol darci per tornare salvo nella sua isola. Voi, Delfino, resterete con noi in Rouen.

*Del.* No, padre, ve ne scongiuro.

*Re.* Non insistete: dovete rimaner con noi. — Partite, contestabile; e voi pure, principi, e riportateci sollecitamente la novella della disfatta d'Enrico. (*escono*)

## SCENA VI.

L'accampamento inglese in Piccardia.

*Entrano* Gower *e* Huellen.

*Gow.* Ebbene, capitano Huellen? Venite dal ponte?

*Huell.* Vi assicuro che veggonsi belle cose colà.

*Gow.* Exeter è salvo?

*Huell.* Exeter è magnanimo come Agamennone; è un uomo

Digitized by Google

ch'io amo, ed onoro colla mia anima, il mio cuore, le mie forze, la mia vita e tutte le mie facoltà. Ei non ha incontrato (Dio sia lodato e benedetto) il più piccolo ostacolo di questo mondo; ed ha mantenuto il ponte con eccellente disciplina. Vi è ora anche là un alfiere che credo prode come Marc'Antonio; che non gode di alcuna stima: ma a cui ho veduto far opere maravigliose.

*Gow.* Come si chiama?

*Huell.* L'Alfiere Pistol.

*Gow.* Non lo conosco. (*entra* PISTOL)

*Huell.* Nol conoscete! Viene egli stesso.

*Pist.* Capitano, ti supplico di farmi un favore: il duca di Exeter ti ama assai.

*Huell.* Ne ringrazio Dio; ma credo d'essermi un po' meritato il suo favore.

*Pist.* Un certo Bardolfo, soldato intrepido e di cuore, è, per destino crudele, e per ischerno barbaro della cieca Dea che si chiama fortuna, mobile senza fine...

*Huell.* Con vostro permesso, alfiere Pistol, la fortuna è rappresentata cieca, con una benda dinanzi agli occhi, per far capire che ai beni della terra presiede il caso; e la si dipinge ancora con una ruota, per mostrare, questa è la morale, ch'essa si volge sempre, e che è perennemente incostante. Il suo piede posto sopra una pietra sferica scorre, scorre, scorre... A dir vero la poesia ne fa una bella descrizione; e la fortuna è una eccellente morale.

*Pist.* La fortuna è nemica di Bardolfo, e lo guarda di sottecchi; egli ha rubato una pisside, e dev'essere appiccato; tal morte sarebbe indegna. Il gibetto è buono pei cani; ma l'uomo dovrebbe andarne esente. Non soffrite adunque che la canapa gli tolga il soffio. Exeter ha pronunziata la sua condanna per una pisside di poco valore: andate, e parlategli; Dio v'ascolterà. Impedite che la vita del povero Bardolfo venga recisa da una rudente sottile, e in modo ignominioso. Andate, capitano, e parlate in di lui favore, ch'io ve ne sarò eternamente grato.

*Huell.* Alfiere Pistol, vedo bene presso a poco quello che volete dirmi.

*Pist.* Tanto meglio: allegrati dunque dell'occasione di compiacermi che ti si offre.

*Huell.* Non v'è tanto da allegrarsi; perchè se anche fosse mio fratello pregherei il duca di eseguire il suo talento, e di farlo appendere: la disciplina vuol conservarsi.

*Pist.* Muori, e sii dannato; un fico per la tua amicizia.

Digitized by Google

*Huell.* A meraviglia!

*Pist.* Un avvelenato fico di Spagna. (*esce*)

*Huell.* Molto bene.

*Gow.* Quell'uomo è il più scorto malandrino che fosse mai. Me lo ricordo ora; è un lenone, un tagliaborse.

*Huell.* Vi assicuro ch'ei profferiva sul ponte le più laide parole; ma non vale. Quel ch'ei m'ha detto lo sconterà tostochè l'occasione se ne presenti.

*Gow.* Pel Cielo! è un furfante che di tratto in tratto va alla guerra, per avere il vantaggio, al suo ritorno a Londra, di vestire l'abito militare. Simili malandrini sanno i nomi di tutti i capi di un esercito, e vi possono dire a memoria tutto quello che è accaduto in una guerra: essi vi manifesteranno chi si distinse, chi fu ucciso, chi si disonorò, quali erano i posti del nemico, quale l'ordine della battaglia. E tutto questo espongono coi migliori termini di guerra, colle frasi più significanti. Or voi non potreste imaginare qual effetto producano mostacchi tagliati a guisa di quelli del generale, e orribili grida, che imitano le grida di un campo, fra bottiglie e spiriti pieni di birra. Oh! conviene imparare a conoscere tal plebaglia che disonora il secolo, o ne rimarreste ingannato tutti i giorni.

*Huell.* Io non credo, capitano Gower, ch'ei sia tutto quello che vuol sembrare, e alla prima occasione, in cui lo vedrò in cimberli, gli farò sentire la mia maniera di pensare (*si ode un tamburo*) Udite! Viene il re, convien ch'io gli parli del ponte.

(*Entra il re* Enrico, Glocester *e soldati*)

*Huell.* Dio benedica Vostra Maestà!

*Enr.* Ebbene, Huellen; vieni dal ponte?

*Huell.* Così piaccia a Vostra Maestà. Il duca di Exeter lo ha generosamente difeso: i Francesi si sono ritirati, e libero n'è ora il passaggio. In verità il nemico ci aveva soverchiati, ma fu costretto a rinculare, e il luogo è ora in poter nostro. Oh! io posso ben assicurare Vostra Maestà che il duca è un valent'uomo.

*Enr.* Quanti uomini avete perduto, Huellen?

*Huell.* Le perdite dell'avversario sono state molto grandi, molto ragionevolmente grandi: e per mia parte non credo che al duca sia mancato un uomo, se se n'eccettua uno, che sta per essere appiccato per aver rubato in una chiesa, un certo Bardolfo, se Vostra Maestà lo conosce: il suo volto è coperto di bolle e di fiamme di fuoco; le sue labbra gli turano il naso, e son simili a un carbone, ora turchino ed ora rosso; ma il suo naso sarà di già appeso, e tutto il fuoco vi si sarà spento.

Digitized by Google

*Enr.* Vorrei che ci potessimo redimere da tutti i trasgressori della sua specie. Noi ordiniamo che durante il nostro passaggio nulla si tolga per violenza, nulla si accetti fuorchè pagando: ordiniamo che non s'insulti neppur l'infimo dei Francesi con alcuna parola di disprezzo o di rimprovero. Quando la dolcezza o la crudeltà si contendono un regno, il giuocator più gentile è quello che vince. (*squillo di trombe. Entra* MONTJOY)

*Mont.* Voi mi conoscete al mio abito?

*Enr.* Ebbene, ti conosco. Che vuoi tu dirmi?

*Mont.* Le intenzioni del mio signore.

*Enr.* Dichiarale.

*Mont.* Così dice il mio re. — Annunzia a Enrico d'Inghilterra, che sebbene noi siamo sembrati morti, eravamo soltanto addormiti. L'occasione ottiene più vittorie che la temerità. Digli che avremmo potuto sconfiggerlo in Harfleur, ma che non giudicammo a proposito di vendicare un'ingiuria, prima che fosse al suo colmo. — Ora tocca a noi a parlare, e la nostra voce è la voce d'un sovrano. L'Inglese si pentirà della sua follia: ei sentirà la sua debolezza, e ammirerà la nostra pazienza. Digli di pensare al suo riscatto che dev'essere proporzionato alle perdite che abbiamo sofferto, al numero di sudditi che ci son mancati, all'insulto che tollerammo; e se la riparazione dovesse eguagliar la grandezza dell'offesa, la sua debolezza vi soccomberebbe. Per pagare le nostre perdite il suo tesoro è troppo povero: per scontare l'effusione del nostro sangue, tutte le schiere del suo regno sarebbero insufficienti. E rispetto all'onta che ci si volle infliggere, la sua persona stessa prostrata ai nostri piedi non farebbe di essa che debole e indegna ammenda. A questo discorso aggiungi la sfida; e finisci col dichiarargli ch'egli ha consacrata la perdita di coloro che lo seguono. — Così parla il re mio signore: e qui finisce il mio messaggio.

*Enr.* Qual è il tuo nome? il tuo grado lo conosco.

*Mont.* Montjoy.

*Enr.* Tu riempi bene il tuo ufficio; riedi adunque e di' al tuo re che in questo momento io nol ricerco, e che ben lieto sarei di potermene andare senza ostacoli fino a Calais, perocchè, per dir il vero, sebbene la prudenza vieti una tal confessione dinanzi a un nemico astuto, che spia e attende al proprio vantaggio, i miei soldati sono assai infiacchiti dalle malattie; il loro numero è scemato, e i pochi che mi rimangono non valgono più d'altrettanti Francesi. — Finchè gli uomini miei erano rigogliosi e in salute, io ti dico, araldo, che sopra due gambe inglesi mi pareva

Digitized by Google

di veder camminare tre Francesi. — Dio mi perdoni, se tanto mi vanto: ma è il vostro aere di Francia che spira in me tal difetto, che nullameno debbo rimproverarmi. — Va, parti e di' al tuo signore che tu mi hai qui trovato: che il mio riscatto è questo corpo debole e infermiccio; che il mio esercito non è più che un pugno d'uomini estenuati. Nondimeno, Dio mi sia guida, e noi marcieremo avanti, quand'anche il re di Francia stesso, o qualunque altro re s'opponesse al nostro passaggio. — Eccoti oro pel tuo ufficio, Montjoy: va, e fa che Carlo VI maturi assai la sua risoluzione. Se possiamo passar oltre, bene; se vuole impedircelo, arrosseremo del vostro sangue questa terra. Addio: quest'è la nostra risposta; nello stato in cui siamo non anderemo in cerca di battaglie; ma neppur le eviteremo; questo dirai al tuo re.

*Mont.* Così farò, e intanto ringrazio Vostra Altezza. (*esce*)

*Gloc.* Spero che non verranno ad attaccarci ora.

*Enr.* Siamo nelle mani di Dio, fratello, e non nelle loro. Marciamo al ponte; comincia a far notte: ci accamperemo di là dal fiume, e dimani ripiglieremo la via. (*escono*)

## SCENA VII.

L'accampamento francese vicino ad Agincourt.

*Entrano il Contestabile di Francia*, RAMBURES, *il duca* D'ORLÉANS, *il Delfino ed altri.*

*Con.* Zitto! Io ho la migliore armatura del mondo. — Così fosse dì.

*Orl.* La vostra armatura è eccellente; ma rendete giustizia anche al mio cavallo.

*Con.* È il miglior cavallo d'Europa.

*Orl.* Non spunterà mai il mattino?

*Del.* Signore d'Orléans, e voi gran Contestabile, voi parlate di cavalli e d'armature. . . .

*Orl.* Cose di cui siete fornito come il primo principe del mondo.

*Del.* Che notte lunga è mai questa! — Io non cambierei il mio cavallo con alcuno di quelli che camminano su quattro zampe. *Ah, ah!* Ei salta da terra come se le sue viscere fossero di crino; *le cheval volant*, il Pegaseo, *qui a les narines de feu!* Una volta in sella, volo, divengo un falco: ei galoppa per l'aere; e la terra canta quand'ei la tocca; l'unghia più vile del suo piede ha maggior armonia che il flauto d'Ermete.

Digitized by Google

*Orl.* Esso è color di moscato.

*Del.* È caldo come il *rhum*. È una bestia degna di Perseo, formata d'aria e di fuoco. Se si discerne in lui qualche mistura di più grossolani elementi, questi appariscono solo nella sua paziente placidezza, allorchè il suo signore vi sta sopra. Bello è quel cavallo, e tutti gli altri accanto a lui non meritano che il nome di bestie da soma.

*Con.* Sì, principe, si può dire che sia il cavallo più destro e più esperimentato che esista.

*Del.* È il re dei cavalli; il suo nitrito somiglia alla voce imperiosa d'un monarca; il suo portamento maestoso costringe a rendergli omaggio.

*Orl.* Basta su di ciò, caro cugino.

*Del.* Non basta ancora: converrebbe non avere ombra di senno per non poter cantare le lodi del mio cavallo senza ripetizioni, dall'alzarsi dell'allodola fino al coricarsi dell'agnello: tutti i grani dell'arena cambiati in lingue eloquenti non basterebbero a farne il panegirico. Soggetto è cotesto inesauribile come il mare, e degno di alimentare i pensieri d'un sovrano: tutto il mondo noto ed ignoto dovrebbe ammirarlo. Feci l'altro giorno un sonetto che correva così: *Oh di natura meraviglia.....*

*Orl.* Ho veduto una composizione per un'amante che principiava nel medesimo modo.

*Del.* Avranno imitata quella che feci pel mio corsiero; perchè il mio corsiero è la mia amante.

*Orl.* La vostra amante porta bene.

*Del.* Me solo però; lo che fa il più bell'elogio e la maggior perfezione di una vagheggiata.

*Con. Ma foi!* mi parve l'altro giorno che la vostra amante vi facesse scuotere malamente il dorso.

*Del.* Così forse fece la vostra.

*Con.* La mia non è imbrigliata.

*Del.* Oh! sarà dunque vecchia e scipata; e voi la cavalcherete come i Kerni d'Irlanda a dorso nudo e in mutande.

*Con.* Si vede che siete perito nell'equitare.

*Del.* Guardatevi quindi da me; coloro che cavalcano senza esperienza arrischiano di cader nel fango. Meglio mi piace lo avere un cavallo per ganza.

*Con.* E a me più piacerebbe che la mia amante fosse una rozza.

*Del.* Ti dico, Contestabile, che la mia amica porta i suoi capelli.

Digitized by Google

*Con.* Potrei vantarmi dell'istesso bene, se avessi anche una troia per amorosa.

*Del. Le chien est retourné à son propre vomissement, et la truie lavée au bourbier;* tu fai uso d'ogni cosa.

*Con.* Ma non cambio il mio cavallo in una amante, nè avvero in me altri proverbi di simil fatta.

*Ram.* Signor Contestabile, son stelle o soli quelli che stan scolpiti sull'armatura, che ho veduta questa sera nella vostra tenda?

*Con* Stelle, signore.

*Del.* Qualcuna d'esse cadrà dimani, io spero.

*Con.* E nondimeno il mio cielo non ne sarà mai mancante.

*Del.* Può essere, perchè ne avete tante di superflue; e ben vi farebbe più onore il possederne di meno.

*Con.* È come il vostro cavallo a cui date così grandi lodi e che non meno galopperebbe, quando anche qualcuna delle vostre iperboli gli fosse tolta.

*Del.* Così fossi io abile a lodarlo com'ei merita! Non spunterà mai il dì? Vuo' trottare dimani per un miglio e vuo' che il mio cammino sia selciato di teste inglesi.

*Con.* Io non dirò così, per tema che non mi si facesse l'ingiuria di smentirmi; ma vorrei di tutto cuore che aggiornasse, per ben sferzare le orecchie di quegli isolani.

*Ram.* Chi vuol correre il rischio con me di far loro una ventina di prigionieri?

*Con.* Bisogna che vi avventuriate voi stesso al pericolo di divenirlo.

*Del.* È mezzanotte: vado ad armarmi. (*esce*)

*Orl.* Il Delfino è anelante del dì.

*Ram.* Ei muore dal desiderio di mangiare gl'Inglesi.

*Con.* Credo che vorrà mangiare tutti quelli che uccide.

*Orl.* Per la bianca mano della mia donna! è un valoroso principe.

*Con.* Giura pel di lei piede, ond'ella possa varcare con un passo il giuramento.

*Orl.* Tutto ciò che si può dire di lui, è che in Francia non v'è uomo più operoso.

*Con.* E la sua operosità si mostra sopratutto equitando.

*Orl.* Ei non fece mai male ad alcuno che io udissi.

*Con.* Nè ad alcuno ne farà dimani; ei vorrà serbar sempre il suo buon nome.

*Orl.* So che è prode.

Digitized by Google

*Con.* Ciò mi fu detto da uno che lo conosce meglio di voi.

*Orl.* Chi dunque?

*Con.* Egli stesso; e aggiunse che non gl'importava si palesasse.

*Orl.* Ei non ne ha bisogno; non sono occulte le sue virtù.

*Con.* In fede, signore, lo sono. Niun uomo mai lo vide all'opera, fuorchè il suo lacchè: il suo valore è simile a quello di un falco spennato; allorchè lo si lancierà si vedrà il suo volo.

*Orl.* La maldicenza non dirà mai bene.

*Con.* A proverbio, proverbio: l'amicizia non sa che adulare.

*Orl.* Un altro ve ne dirò: sia reso anche al diavolo il suo debito.

*Con.* Ben detto; onde ecco il vostro amico nella schiera diabolica, per cui si potrà aggiungere: venga la peste al diavolo.

*Orl.* Voi dovete vincerla in fatto di proverbi, perocchè suol affermarsi che la pietra del pazzo è ben presto lanciata.

*Con.* Non mi avete colpito.

*Orl.* Non è la prima volta che vi sottraete ai colpi.

(*entra un messaggiero*)

*Mess.* Alto Contestabile, gl'Inglesi sono a mille passi dalla vostra tenda.

*Con.* Chi ha misurato lo spazio?

*Mess.* Monsieur Grandpré.

*Con.* Un prode ed esperto gentiluomo. — Spuntasse il dì! — Oimè, povero Enrico d'Inghilterra! — Ei non anela alla luce come facciam noi.

*Orl.* Qual misero e folle uomo è questo re d'Inghilterra, per venire coi suoi stupidi Inglesi così lungi dai luoghi a lui noti!

*Con.* Se gl'Inglesi avessero un po' di senno, fuggirebbero.

*Orl.* È quello di cui mancano; altrimenti, ove le loro teste fossero fornite d'un'ombra d'intelletto, non mai vorrebbero portar elmi così pesanti.

*Ram.* Quell'isola d'Inghilterra produce generose creature; i loro cani sono di un coraggio indomabile.

*Orl.* Cagnuoli da riderne! che corrono nella bocca di un orso russo senza avvedersene, e si fanno romper il capo come cosa di vetro. Voi potete dire ancora che è una mosca coraggiosa quella che ardisce asciolvere sulle labbra d'un leone.

*Con.* Giusto, giusto; e gli uomini di quel paese somigliano un poco ai loro cani nella rozza e brutale maniera con cui investono, e con cui lasciano i loro spiriti colle loro mogli: perciò date loro a mangiare bovi arrostiti, poi provvedeteli di scudo e di spada, e divoreranno come lupi, combatteranno come diavoli.



Digitized by Google

*Orl.* Sì, ma questi poveri Inglesi sono in gran difetto di vivande.

*Con.* Allora vedremo dimani che non agogneranno che a mangiare senza combattere. È tempo d'armarci: andiamo?

*Orl.* Son due ore: prima che le dieci suonino, ognuno di noi avrà in poter suo un centinaio d'Inglesi. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

*Entra il Coro.*

Ora fermiamo le nostre indagini e i nostri pensieri su quegli istanti della notte, in cui non si ode più che un debole e sordo mormorio, in cui le cieche tenebre riempiono l'immenso vacuo del nostro emisfero. Nell'uno e nell'altro campo, fra la più nera oscurità, il romor confuso di due eserciti si calma e sminuisce a poco a poco. In sì gran silenzio, le ascolte solitarie s'odono solo. I fuochi dei due nemici si rispondono, e al loro pallido chiarore ogni esercito vede l'altro dileguarsi fra l'ombra. Il cavallo minaccia il cavallo, e ferisce l'orecchio stanco della notte coi suoi lunghi nitriti: dalle tende si innalza uno strepito di martelli, che sotto colpi concitati terminano le armature dei cavalieri, segnale tremendo di battaglia. I galli dalle vicine capanne cantano, le campane suonano e annunziano la terza ora del mattino taciturno. Superbi pel loro numero, e pieni di baldanza, i Francesi protervi giuocano a' dadi la sorte e la vita degl'Inglesi che disprezzano: nella loro impazienza imprecano alla notte che, come strega deforme e zoppa, cammina a passi lenti. Gli sfortunati Inglesi, condannati a perire come vittime, siedono silenziosi e mesti accanto ai loro fuochi, e rivolgono fra di loro le vicende del dimani. Al loro triste portamento, ai loro volti pallidi ed emunti, agli squarciati loro abiti, logori dalla guerra, sembrano, rischiarati come si veggono dalla luna, altrettanti spaventosi fantasimi. — Oh! chi seguirà coll'occhio il regio conduttore di quelle povere schiere, che va spargendo consolazioni da una tenda all'altra? Ah sì gridi vedendolo: lode e gloria al suo augusto capo! Ei non si riposa; corre dall'uno all'altro, e indirizza a tutti il saluto del mattino con un modesto sorriso, chiamando quanti incontra: *fratelli, amici, compatrioti.* Sul suo nobile viso non si scorge alcuna traccia, alcun sentimento dell'angoscia che gli dovrebbe infondere l'esercito da cui è attorniato: alcuna impressione di pallore non dichiara le sue veglie e le fatiche di una notte insonne. Il suo volto è fresco e colorito; una dolce maestà, una serenità gaia splende ne' suoi occhi, e il soldato gramo prima e abbattuto, dacchè lo vede, sente rinascere in cuore speranza e forza. Simile al sole, il suo occhio generoso e benefico spande su

Digitized by Google

di tutti una dolce influenza, che riscalda e discioglie i ghiacci del timore. — Voi, onorevole e indulgente assemblea di tutti gli stati, di tutti i gradi, contemplate, sotto il velo della notte, il ritratto di Enrico, quale i miei poveri pennelli ve lo han saputo dipingere. Ora la nostra scena passa sul campo di battaglia. Ma, oh pietà! Come disonoreremo il nome famoso d'Agincourt collo spettacolo di una mischia presentato da pochi uomini con vani fioretti! — Nondimeno, sedete e guardate; e sui pallidi lampi di questa imitazione, ergete la grande verità. (*esce*)

## SCENA I.

L'accampamento inglese ad Agincourt.

*Entrano il re* Enrico, Bedford *e* Glocester.

***Enr.*** Glocester, forza è confessarlo, versiamo in gran pericolo: il nostro coraggio deve perciò ad esso uguagliarsi. — Buon giorno, fratello Bedford. — Onnipossente Iddio: qualche bene si ritrova sempre anche nel male, se gli uomini si dessero il fastidio di cercarvelo. L'arduo nemico che ne sta presso ci rende solleciti e diligenti; ciò è giovevole per la salute e per l'interesse di una saggia e buona economia. Il nemico è dunque per noi una specie di coscienza esteriore, che ci consiglia e ci impone il nostro dovere: esso ci avverte di ben apparecchiarci al fine che ci proponiamo. È così che l'uomo può cogliere qualche stilla di miele anche dalla spina più selvatica, e far servire l'inferno stesso a proficua virtù. (*entra Erpingham*) Buon giorno, vecchio sir Tommaso: un molle origliere, su cui riposare quel canuto capo, ti converrìa meglio che questo arido suolo di Francia.

***Erp.*** No, mio sovrano: questa tenda mi piace di più, dappoichè posso dire: il mio letto è il letto d'un re.

***Enr.*** È bene che gli uomini imparino dall'esempio altrui a tollerare le proprie pene: tal cosa solleva l'anima, e quando il cuore è sereno, le membra, quantunque fiacche e assopite, risvegliansi dalla loro letargia vivide e alacri, come il serpente ringiovanito, e flessibili tornano ai loro uffici. — Prestami il tuo mantello, sir Tommaso. — Fratelli, raccomandatemi ai principi che sono nel campo; date loro per parte mia il buon giorno; e fate che vengano tosto sotto il mio padiglione.

*Gloc.* Così faremo, mio sovrano. (*esce con Bed.*)

***Erp.*** Debb'io seguire Vostra Grazia?

Digitized by Google

*Enr.* No, mio buon cavaliere; andate coi miei fratelli dai lôrdi d'Inghilterra; ho una controversia colla mia anima, e vorrei restar solo.

*Erp.* Il Dio del Cielo ti benedica, nobile Enrico! (*esce*)

*Enr.* Ti ringrazio, vecchio cuore! tu parli generosamente. (*entra* PISTOL)

*Pist.* *Qui va là?*

*Enr.* Amici.

*Pist.* Parla meco; sei uffiziale o gregario?

*Enr.* Uffiziale di una compagnia.

*Pist.* Porti la picca?

*Enr.* Sì; chi siete?

*Pist.* Un gentiluomo prode quanto lo è l'imperatore.

*Enr.* Siete dunque da più del re.

*Pist.* Il re è un buon diavolo, un cuor d'oro: è un *bon vivant*, un figlio della gloria; di buon parentado, di braccio assai valente. Bacio la sua scarpa inzaccherata, e dal profondo del cuore lo amo. Qual è il tuo nome?

*Enr.* Enrico *le Roy.*

*Pist.* *Le Roy!* È un nome di Cornovaglia: sei di quel paese?

*Enr.* No; son Gallese.

*Pist.* Conosci Huellen?

*Enr.* Sì.

*Pist.* Digli ch'io gli fenderò il capo nel dì di san Davy.

*Enr.* Badate di non portare il vostro pugnale troppo alto in quel dì, per tema che non vi leda.

*Pist.* Sei tu suo amico?

*Enr.* E suo parente ancora.

*Pist.* Fichi a te dunque!

*Enr.* Vi ringrazio; Dio sia con voi!

*Pist.* Il mio nome è *Pistol* (1).

*Enr.* Esso si addice alla vostra fierezza. (*Pist. esce; entrano* HUELLEN *e* GOWER *da varie parti*)

*Gow.* Capitano Huellen!

*Huell.* In nome di Dio! non se ne parli altro: non v'è nulla nel mondo di più maraviglioso del vedere come non si osservino le antiche discipline e le leggi di guerra. Se voleste soltanto darvi la briga di esaminare le spedizioni di Pompeo il Grande, vedreste, ve ne assicuro, che non v'erano ciancie nè fanciullaggini nel suo campo; vi assicuro che vedreste le ceri-

(1) Che vuol dir *pistola*.

Digitized by Google

monie di guerra, le cure di guerra, e le forme di guerra, tutte diversamente praticate.

*Gow.* Il nemico fe' pur rumore; lo abbiamo udito tutta notte.

*Huell.* Se il nemico è un ciuco, uno stolto, un vanaglorioso, dobbiam noi imitarlo? In coscienza, che ne pensate?

*Gow.* Parlerò più sommesso.

*Huell.* Di questo vi prego e supplico. (*esce con Gow.*)

*Enr.* Sebbene sia un po' fuori di moda, forza è però convenire che v'è molta disciplina e valore in quel Gallese.

(*entrano* Bates, Court *e* Williams, *gregarii*)

*Court.* Fratello Bates, non è il mattino che incomincia a spuntare laggiù?

*Bat.* Credo di sì: ma noi non abbiamo gran motivo per desiderare la venuta del giorno.

*Wil.* Vediamo il principio del dì, ma credo che non ne vedremo il termine. — Chi va là?

*Enr.* Un amico.

*Wil.* Sotto qual capitano servite?

*Enr.* Sotto sir Tommaso Erpingham.

*Wil.* Un buon comandante, e un molto gentile uomo. Pregovi, che pensa egli della nostra condizione?

*Enr.* Ne riguarda come uomini naufragati sopra una sponda, che aspettano il riflusso per essere inghiottiti dal mare.

*Bat.* Non ha esposto il suo pensiero al re?

*Enr.* No, nè sarebbe bene che lo facesse: perocchè, io ve lo dico, reputo il re come un uomo simile a me, e null'altro. La viola ha eguale odore per lui come per me; l'aria agisce sopra di lui come sopra di me; i suoi sensi son feriti dagli oggetti come quelli degli altri uomini: mettete a parte quella pompa che lo adorna, e una volta a nudo non vedrete più in lui che un uomo. Sebbene le sue affezioni siano più elevate delle nostre, esse dileguansi colla rapidità con cui eransi svegliate: per conseguenza allorchè vede che v'è motivo di temere, come noi lo vediamo, non è dubbio che il timore nón debba produrre in lui come in noi la medesima sensazione: è per ciò che non converrebbe che alcuno gl'ispirasse il più piccolo sgomento, per tema che ove avesse a dimostrarlo, l'esercito non ne restasse scoraggiato.

*Bat.* Mostri quanto ardire vorrà, io scommetto che in onta di tutto il freddo che farà questa notte, ei sarebbe lieto di trovarsi immerso nel Tamigi fino al collo: per me vi do fede che vorrei vedervelo, ed esservi al suo fianco esposto ad ogni avventura, purchè non istessimo qui.

Digitized by Google

*Enr.* Pel Cielo vi dirò schiettamente secondo la mia coscienza quello ch'io penso del re. Io credo sull'onor mio ch'ei non desideri di essere lontano dal luogo in cui si trova.

*Bat.* In tal caso vorrei che vi fosse solo: ei sarebbe sicuro di vedersi riscattato, e ciò salverebbe la vita a molti de' suoi poveri sudditi.

*Enr.* Credo che non gli vogliate tanto male per desiderare che ei fosse qui solo. Questo che voi dite, tende solo, ne son sicuro, a scrutar la mente di quelli che parlano con voi. Per me, parmi che non potrei desiderare di morire più onorevolmente in altro luogo che in compagnia di un sovrano, difenditore di una causa giusta e santa.

*Bat.* Ciò vuol dire che noi ne sappiamo più che non dovremmo; perocchè il necessario a conoscersi starebbe nella coscienza d'esser sudditi del re. Se la sua causa è ingiusta, l'obbedienza che gli dobbiamo cancella per noi il delitto, e ce ne assolve.

*Wil.* Ma se la sua causa è ingiusta, Enrico dovrà renderne un terribile conto, allorchè tutte le gambe, le braccia e le teste, che saran state tagliate in una battaglia, si riuniranno nel dì del giudizio, e gli grideranno: noi morimmo colà: gli uni giurando, altri implorando un cerusico, altri lasciando le loro povere mogli dietro ad essi, altri senza pagare i loro debiti, altri con figliuoletti nudi ed orfani. Ho gran tema ancora che ben pochi ve ne siano fra tutti coloro che rimangono uccisi in una battaglia, che muoiano colla coscienza netta. Perocchè, come possono essi mettere ordine alle cose loro, se non hanno davanti che il sangue e le stragi? Ora se quelle persone non muoiono in buono stato sarà una brutta cosa pel re che a ciò gli avrà condotti, e a cui disobbedire sarebbe delitto anche maggiore.

*Enr.* Così se un figlio che il padre manda a mercatare, divien malvagio per via, e manca all'oggetto della sua missione, il delitto suo, secondo il concetto vostro, ricadrà sul genitore? Oppure se un domestico, che per comando del suo signore reca una somma, è assalito dai ladri, e muore pieno di peccati, voi accuserete il signore d'esser l'autore della dannazione di quell'uomo e ne lo vorrete responsivo? No, v'ingannate; non è così. Il re non è obbligato a rispondere dei falli personali dei suoi soldati, più che nol sia il padre di quelli del suo figlio, o il padrone di quelli del suo domestico. Perocchè ei non disegna in modo alcuno la loro morte, allorchè li comanda. Di più, non vi è re, per quanto buona sia la sua causa, che possa sperare, allorchè s'ha a definire colle armi, di sostenerla con un esercito di uomini

Digitized by Google

senza colpe e senza rimproveri. Se ne troverà forse fra di loro taluno, che sarà reo d'aver tramato qualche omicidio; altro di aver sedotta qualche innocente fanciulla con un odioso spergiuro; altro, a cui avrà servito la guerra per mettersi in salvo dalle persecuzioni della giustizia sdegnata sempre contro i fedifraghi. Ora se questa specie di persone hanno saputo deludere la vigilanza delle leggi, e sottrarsi al castigo che meritavano, quantunque sfuggano alle mani degli uomini, non hanno ali però per sottrarsi a quelle di Dio. La guerra è ministra di Dio, la guerra è la sua vendetta: talchè quegli uomini si veggono, per le loro antiche offese contro le leggi del re, puniti nella contesa del re stesso. Essi hanno salvate le loro vite nei luoghi in cui temevano di perderle, per venirle a perdere laddove speravano sicurezza. Allora, se muoiono senza esservi apparecchiati, il re non è più risponsivo della loro dannazione, che nol fosse prima dei delitti e delle iniquità, per le quali la collera celeste li ha colpiti. Il re deve ben dar conto de' doveri che impone ad ognuno dei suoi soggetti; ma ad ogni soggetto soltanto è affidata la cura della propria anima. Ogni soldato dovrebbe dunque fare come un infermo sul suo letto di morte; purgare la propria coscienza di tuttociò che la lorda; e allora, s'ei muore in tale stato, la morte divien per lui un utile; se sopravvive potrà gloriarsi del tempo speso per tale ammenda, e certamente non peccherà pensando che è all'offerta volontaria della sua vita fatta a Dio che deve di aver passato illeso il dì d'una battaglia.

*Wil.* È certo che i delitti d'ogni uomo non possono ricadere che sopra quegli che gli ha commessi, e che il re non ne è responsabile.

*Bat.* Non voglio ch'ei risponda per me, quantunque io sia ben determinato a combattere per lui coraggiosamente.

*Enr.* Ho udito io stesso il re a dire ch'ei non vorrebbe essere riscattato.

*Wil.* Avrà detto ciò per farci pugnare di miglior cuore: ma allorchè la nostra testa sarà caduta, si potrà bene riscattare senza che noi ce ne risentiamo.

*Enr.* Se vivo abbastanza per vederlo, non crederò mai più alla sua parola.

*Wil.* Per la messa, ve ne avvedrete! Che può fare la collera di un povero e semplice soldato contro un monarca? Tanto sarebbe che voleste cambiare il sole in ghiaccio col rinfrescarlo scuotendo una penna di pavone. Non più crederete alla sua parola? Fu un pazzo detto.

Digitized by Google

*Enr.* Il vostro rimprovero è troppo acerbo: mi sdegnerei con voi se il tempo fosse propizio.

*Wil.* Facciamone un soggetto di contesa, se viviamo.

*Enr.* Accetto.

*Wil.* Come vi riconoscerò?

*Enr.* Concedetemi qualche pegno, e lo porterò nel mio berretto: se quindi oserete riconoscerlo, seguirà il combattimento.

*Wil.* Eccovi un guanto; datemene uno dei vostri.

*Enr.* Pigliate.

*Wil.* Questo io pure porterò nel berretto; se verrete da me dopo dimani, e mi direte: *mio è quel guanto*, per questa mano vi turerò le orecchie.

*Enr.* Se vivo abbastanza ne farò esperimento.

*Wil.* Tanto amereste di essere appeso.

*Enr.* Bene, vi troverò, foste anche in compagnia del re.

*Wil.* Attenete la vostra parola: addio.

*Bat.* Siate amici, folli inglesi, siate amici; ne abbiamo abbastanza della Francia, in fatto di contese.

*Enr.* Senza dubbio i Francesi possono scommettere venti corone contr'una che ci batteranno: ma non è un tradir l'Inghilterra il disputare amichevolmente come noi lo abbiam fatto. — (*escono i soldati*) Sul conto del re! La vita, le anime, i debiti, le spose, i figli, i peccati, tutto sul conto del re! Sarem noi dunque caricati di tutto! — Oh dura condizione, compagna inseparabile della grandezza! Il sovrano andrà soggetto alle ciancie d'uomini stolti e volgari, la di cui anima non sente che i proprii dolori! Di quante dolcezze son privi i re, le quali godono pure i loro sudditi! Ma che hanno i re, che i privati uomini non abbiano, ad eccezione di questo vano apparecchio di splendore? E che sei tu, idolo vano, dolorosa Maestà? Quale specie di divinità sei tu, tutto il cui privilegio sta nel soffrire mille mortali angoscie, dalle quali vanno esenti i tuoi adoratori? Qual è il tuo reddito annuo? Quali le tue prerogative? Oh, vana grandezza! mostrati col tuo valore reale! Che hai tu di solido, omaggio inutile reso alla potenza dei re? Sei tu nulla più che un'apparenza, un'illusione, una forma esteriore, che imprime rispetto e temenza agli altri uomini? Ma il monarca è più infelice nell'esser paventato, che i suoi sudditi nol siano in temerlo. A lui tocca più spesso il veleno dell'adulazione che le dolcezze di un onesto conversare. Oh superba Maestà! il male ti prenda, e comanda allora alle tue pompe di guarirti. Credi tu che la febbre ardente sarà espulsa dalle tue vene all'enumerazione di titoli vani? Credi che alleg-

Digitized by Google

gierassi alle umili genuflessioni d'un supplicante? Puoi tu, quando comandi a un misero di prostrartisi dinanzi, imporre anche alla sua salute di obbedirti? No, sogno orgoglioso, che togli sì spesso ai sovrani la loro quiete: io pure son re, io, che ti strappo la maschera e ti annullo: io so che l'unguento che consacra il re, so che lo scettro, l'imperial globo, la spada, il bastone del comando, la regia corona, la porpora intessuta d'oro e di perle, i titoli rimbombanti, il trono e tutto il fasto che va congiunto al nome d'un monarca, so che tutto ciò nol fa dormire di sonno lieto, qual è quello dell'ultimo de' suoi coloni, che, collo spirito sgombro e il corpo sazio del pane dell'indigenza, va a cercare il riposo, e non si risveglia per vedere l'orribile spettro della notte, figlia d'inferno, ma col giorno sorge e fino al tramontar di esso si bagna di sudore, continuando vita uniforme di pace e di fatica. Chi è più felice adunque fra un re ed un pezzente? A chi dei due fu più largo il Cielo di serenità e di gioie?

(*entra* Erpingham)

*Erp.* Principe, i nobili, gelosi di vostra assenza, percorrono il campo per trovarvi.

*Enr.* Buon vecchio cavaliere, correte tosto a radunarli nella mia tenda: ivi sarò giunto prima di voi.

*Erp.* Così farò, mio signore. (*esce*)

*Enr.* Oh Dio delle battaglie, dà la tempera dell'acciaio al cuore de' miei soldati! Togli ad essi il sentimento della paura! Togli loro la facoltà di contare, se il numero de' nemici dovesse agghiacciare il loro sangue! Non oggi, o mio Dio! non risovvenirti oggi del fallo che mio padre commise per posseder la corona! Nuovi onori ho renduto alle ceneri di Riccardo, e versato ho su di lui più lagrime di pentimento, che il mortal colpo non facesse escire dal suo seno stille di sangue: spargo ogni dì una elemosina a cinquecento poveri che innalzano le scarne loro mani al Cielo, per pregarlo di perdonare il commesso fallo: erette ho due chiese in cui austeri sacerdoti intuonano canti solenni pel riposo dell'anima di quel re, e di più anche farò, sebbene, oimè! tutto quello che far posso non sia d'alcun valore, e il pentimento sorga ancora dopo l'espiazione! (*entra* Glocester)

*Gloc.* Mio sovrano!

*Enr.* È la voce del mio fratello Glocester quella che intendo? Sì; — conosco il tuo messaggio, e verrò con te. — Il giorno, miei amici, ed ogni cosa mi è propizia. (*escono*)

Digitized by Google

## SCENA II.

Il campo francese.

*Entrano il* DELFINO, ORLÉANS, RAMBURES *ed altri.*

*Orl.* Il sole indora le nostre armature; andiamo, miei signori.

*Del. Montez à cheval:* — il mio cavallo! *Valet! Lacché!* Ah!

*Orl.* Oh generoso spirito!

*Del.* Via! — *Les eaux, et la terre...*

*Orl. Rien puis? L'air, et le feu...*

*Del. Ciel!* Cugino Orléans... (*entra il contestabile*) Ebbene, alto Contestabile!

*Con.* Udite come i nostri corsieri nitriscono e chiamano i loro signori.

*Del.* Saliteli, e ferite i loro fianchi, onde il loro sangue spruzzi sugli occhi degl'Inglesi e li spaventi con tanto coraggio. Ah!

*Ram.* Chè! vorrete farli piangere col sangue dei nostri palafreni? Come vedremo allora le loro vere lagrime? (*entra un mess.*).

*Mess.* Gl'Inglesi sono ordinati in battaglia; venite, Pari di Francia.

*Con.* A cavallo, generosi principi! Tosto a cavallo! Gettate soltanto uno sguardo su quelle schiere dimezzate e fameliche, e la presenza del vostro bell'esercito fugherà il resto del loro coraggio, e li muterà in simulacri di soldati. Non giova che ci valiamo di tutti i nostri prodi. Appena rimane al nemico tanto sangue da tingere con divisa d'onore le spade dei nostri Francesi; breve sarà la lotta. Credetelo, miei signori; le inutili ciurme, che si accalcano in tumulto intorno al nostro esercito, basterebbero per disperdere nemico sì debole; e noi potremmo rimanercene al piede della montagna, spettatori oziosi e tranquilli della loro disfatta. Ma l'onore ce lo divieta. Che dirò io di più? Per poco che facciamo, tutto sarà finito. Squillino adunque le trombe, invitino alla battaglia; la nostra carica spargerà tanto terrore fra gl'Inglesi che tosto si arrenderanno (*entra* GRANDPRÉ)

*Grand.* Perchè indugiate sì a lungo, nobili di Francia? Quelle mummie isolane, scarne e moribonde, figurano assai male ai chiarori del dì. Le loro insegne squarciate sventolano in cenci, e il nostro alito le scuote e le fa ondeggiare. Il feroce Marte perde qui i suoi diritti sul loro esercito estenuato, e non getta su questa pianura che uno sguardo indifferente, traverso alla visiera del rugginoso suo elmo. I loro cavalieri sfiancati sembrano altrettanti candelabri immobili che portino torcie; e i loro grami ca-

Digitized by Google

valli, a cui penzola il ventre, lasciano cadere le teste affralite; spalancano a metà occhi pallidi e spenti; sordi sembrano al moto delle redini e alle roche grida dei corvi loro eredi che svolazzano al disopra dei loro capi, chiedendo la preda. Le parole mancano per descrivere con evidenza il morto quadro che presenta quel misero esercito.

*Con.* Essi hanno recitate le loro ultime preci, e non aspettano più che la morte.

*Del.* Volete che mandiam loro un po' di cibo, abiti e foraggi, e che poscia li combattiamo?

*Con.* Sarebbe troppa pietà; andiamo al campo: userò per mia asta la bandiera di un trombetto. Venite, venite: il sole è già alto e sperdiamo inutilmente il dì. (*escono*)

## SCENA III.

Il campo inglese.

*Entra l'esercito inglese;* GLOCESTER, BEDFORD, EXETER, SALISBURY *e* WESTMORELAND.

*Gloc.* Dov'è il re?

*Bed.* È salito a cavallo per andare a riconoscere l'esercito francese.

*West.* Sessantamila combattenti ci stan contro.

*Ex.* Cinque contr'uno; e oltreciò alacri e freschi.

*Sal.* Il braccio di Dio combatta con noi! Ardua è la partita! Dio sia con noi, principi! Io vado al mio posto: se rivederci più non dobbiamo fuorchè in Cielo, saliamovi gai, e... mio nobile lord di Bedford... mio caro Glocester... mio buon Exeter... parente mio affettuoso . guerrieri tutti, addio!

*Bed.* Addio, prode Salisbury; la fortuna ti accompagni!

*Ex.* Addio, gentil signore; combatti valorosamente: ma ti fo oltraggio a consigliartelo, perocchè tu sei formato coi più puri elementi del coraggio. (*esce Sal.*)

*Bed.* Pieno egli è di ardire, come di gentilezza; regio è il suo cuore.

*West.* Oh, avessimo qui soltanto diecimila di coloro che si riposano oggi in Inghilterra dalle fatiche della settimana!

(*entra* ENRICO)

*Enr.* Chi è che fa tal voto? Voi, cugino Westmoreland? No, mio cugino: se dobbiamo morire, bastante è il nostro numero, e la nostra patria perde abbastanza perdendoci: se vivere, quanto minore sarà il nostro numero, tanto maggiore fia la gloria che

Digitized by Google

ritrarremo. Per la volontà di Dio! io ti prego di non desiderare un solo uomo di più. Giove, Giove, io non vuo' l'oro, nè mi cale di chi vive e fiorisce con mio danno; poco mi cruccio se altri usano le mie vestimenta: tutti questi beni esterni non commuovono i miei desiderii, ma se un delitto è il desiderare l'onore, io sono il più colpevole degli uomini. No, mio cugino, non bramate che un solo Inglese ci si aggiunga. Per la pace di Dio! io non vorrei, nella speranza di cui pieno è il mio cuore, perdere di questa gloria ciò che sarebbe necessario soltanto di dividere con un uomo di più. Oh, alcuno più non venga! Andate piuttosto, Westmoreland, a bandire in mezzo al mio campo che quegli che non è parato all'imminente battaglia, si diparta: il suo congedo sarà sottoscritto e avrà la borsa empita di scudi per ritornarsene a casa. Io non vorrei morire in compagnia d'un soldato che temesse di morire, allorchè mi avrà compagno al sepolcro. Questo è il giorno di un gran santo. Colui che sopravvivrà e rivedrà il suo paese, tripudierà rammentando questo giorno, e se Iddio gli concede molti anni, allo scorrere di ognuno, ne celebrerà la ricorrenza e mostrerà con orgoglio le sue cicatrici. I vecchiardi dimenticano; ma quand'anche obbliassero ogni altra cosa, sempre si sovverrebbero con giubilo dei fatti che in questo giorno avranno operati, e i nostri nomi diverranno familiari nelle loro bocche, come quelli dei loro più cari. Enrico, Bedford, Exeter, Warwick, Talbot, Salisbury e Glocester, saran sempre ricordati ed onorati dai posteri; il padre canuto racconterà questa storia al figliuol suo, e fino alla distruzione dei secoli, questo dì solenne non trascorrerà mai senza che vi sia fatta menzione di noi; di noi, piccolo numero di fortunati, schiera di fratelli immortali, avvinti da un legame di gloria e di sangue. Chiunque perderà oggi la vita mi sarà fratello; e fosse egli nato nella condizione più vile, questo giorno lo nobiliterà; i gentiluomini d'Inghilterra che ora riposano nei loro letti, si crederanno svergognati per non essere stati qui, e arrossiranno ogni volta che udiranno la voce di qualcuno dei guerrieri che combatterono in questo gran giorno. (*entra* SALISBURY)

*Sal.* Mio sovrano, affrettate i vostri apparecchi: i Francesi sono schierati, e in breve ne investiranno.

*Enr.* Tutto è preparato se i nostri cuori lo sono.

*West.* Muoia l'uomo la di cui mente è ora invilita!

*Enr.* Tu non desideri più aiuto dagl'Inglesi, cugino?

*West.* Per lo spirito di Dio, mio sovrano, vorrei che voi solo ed io potessimo andare a questa battaglia!

Digitized by Google

*Enr.* Tu ritratti il tuo voto, e ciò assai mi piace. Ognuno di voi conosce il suo posto: Dio sia dunque con noi!

(*squillo di trombe.* — *Entra* MONTJOY)

*Mont.* Una seconda volta vengo a te, Enrico, per sapere se vuoi pattuire ora il tuo riscatto, prima che alla tua irreparabile ruina sii giunto: l'abisso ti è presso, lo sai, e rimarrai in esso inghiottito. Commosso di pietà, il Contestabile ti prega di avvertire quelli che ti seguono di pentirsi dei falli loro, onde le loro anime, monde d'ogni pecca terrena, possano escir dai loro corpi che cadranno, per corrompervisi, in queste pianure.

*Enr.* Chi ti ha mandato questa volta?

*Mont.* Il Contestabile.

*Enr.* Ti prego, recagli la mia prima risposta: digli che compia la mia ruina e poscia venda le mie ossa. Gran Dio! perchè insultano essi così ad uomini sfortunati? Quegli che un dì vendè la pelle del leone, mentre l'animale ancora viveva, rimase ucciso nel volerlo abbattere. Molti di noi, non ne dubito, avranno soltanto tomba in seno alla patria, e spero che il marmo al disopra d'essi attesterà ai secoli venturi l'opera di questo giorno. Coloro che lasceranno le ossa in Francia, morendo da coraggiosi, sebben sepolti nella vostra melma, avranno gloria: il sole verrà a salutarli co' suoi raggi, e i cadaveri loro per vendetta esalando vapori pestilenziali infetteranno il vostro clima e distruggeranno la Francia. Pensa al valore dei nostri prodi e ai gesti di uomini disperati. — Va, di' al Contestabile che siamo guerrieri mal vestiti come in dì di lavoro; che il nostro splendore e le nostre armature rimasero offuscate da un faticoso cammino per le vostre terre polverose; digli che non rimane nel nostro esercito, ed è, penso, buona prova che non fuggiremo, una sola penna all'elmo d'un valoroso; digli che il tempo e le opere han logorati i nostri bellici addobbi. Ma, pel Cielo! se siamo poveri, i nostri cuori son doviziosi; e i miei soldati mi promettono che prima di notte saranno forniti di nuove vestimenta, o ridotti avranno i Francesi a non sentir più il benefizio delle loro spoglie. Se attengono la parola, come l'atterranno, la mia liberazione allora sarà facile. Araldo, risparmia le tue opere, non parlarmi più di riscatto: altro da me non se ne otterrà, lo giuro, fuorchè queste membra: e se le avranno nello stato in cui fo assegnamento di lasciarle, ne ritrarranno poco profitto: va a dir ciò al Contestabile.

*Mont.* Così farò, re Enrico; da te mi accomiato, nè più udrai la voce dell'araldo. (*esce*)

Digitized by Google

*Enr.* Temo che non ritorni per favellarmi di grazia.

(*entra il duca di York*)

*York.* Mio sovrano, vi chieggo inginocchiato la condotta della vanguardia.

*Enr.* Abbiatela, prode York. — Ora, soldati, innanzi; e come piace a Dio, vada la giornata! (*escono*)

## SCENA IV.

Campo di battaglia.

*Allarme ed escursioni. Entra un soldato francese,* PISTOL *ed il Garzone.*

*Pist.* Arrenditi, cane.

*Sol. Je pense que vous estes le gentilhomme de bonne qualité...*

*Pist.* Di buona qualità mi chiami? Costruisci me come te gentiluomo? Qual è il tuo nome!

*Sol. O Seigneur Dieu!*

*Pist.* Il signor Diò sarà un gentiluomo! Bada alle mie parole, signor Diò. Tu muori come una volpe, signor Diò, a meno che non mi dia un generoso riscatto.

*Sol. O prenez misèricorde! Ayez pitié de moi!*

*Pist.* Il *moà* (1) non servirà; vi vogliono almeno quaranta *moà*, o ti strapperò le viscere tutte sanguinose.

*Sol. Est-il impossible d'échapper à la force de ton bras?*

*Pist. Brass* (2) rame! M'offri ora rame, impudente caprone?

*Sol. O pardonnez moi!*

*Pist.* È ciò che vuoi dirmi? È questo un tuono da guerriero? Ascoltami, garzone; chiedi un po' per me a questo vil francese come si chiama.

*Gar.* Come vi chiamate?

*Sol. Monsieur le Fer.*

*Gar.* Dice che si chiama messer Fer.

*Pist.* Messer Fer! Io lo ferrerò a dovere: digli ciò in francese.

*Gar.* Non so come si dica in francese *ferrare.*

*Pist.* Digli dunque che si apparecchi, perchè gli voglio tagliar la gola.

*Sol. Que dit-il monsieur?*

*Gar. Il me commande de vous dire que vous faites vous prest; car ce soldat ici est disposé tout à cette heure de couper vostre gorge.*

(1) Piccola moneta inglese.
(2) Che in inglese vuol dir *rame.*

Digitized by Google

*Pist.* Sì, a tagliargli la gola, in fede, e tosto; a meno che non mi dia buoni e belli scudi.

*Sol. O je vous supplie pour l'amour de Dieu de me pardonner. Je suis gentilhomme de bonne maison: gardez ma vie, et je vous donnerai deux cents escus.*

*Pist.* Che cosa dice?

*Gar.* Ei vi prega di salvargli la vita: dice che è un gentiluomo di buona casa; e pel suo riscatto vi offre duecento corone.

*Pist.* Digli che il mio furore si calmerà, e che prenderò le corone.

*Sol. Petit monsieur, que dit-il?*

*Garz. Encore qu' il est contre son jurement de pardonner aucun prisonnier: néanmoins pour les escus que vous lui aves promis il est content de vous donner la liberté, le franchisement.*

*Sol. Sur mes genoux je vous donne mille remercimens; et je m'estime heureux que je suis tombé entre les mains d'un chevalier, je pense, le plus brave, vaillant et très-distingué seigneur d'Angleterre.*

*Pist.* Spiegami quello che ha detto, garzone.

*Gar.* Ei vi ringrazia inginocchiato le mille volte; e si stima felice d'essere caduto nelle mani (siccome ei stesso crede) del più valente e generoso signore d'Inghilterra.

*Pist.* Come è vero che respiro voglio essere clemente. — Seguimi, cane. (*esce*)

*Gar. Suives vous le grand capitaine.* (*esce il Sold. francese*) Non mai udii voce più sonora escire da cuore più vuoto: ma il detto è vero: i vasi inani fanno il maggior romore. Bardolfo e Nym aveano cento volte più coraggio di questo ruggente diavolo che, come quello delle nostre antiche pantomime, si forbisce le unghie con un pugnale di legno. Ognuno può farne altrettanto. Nondimeno coloro son già da un pezzo appiccati, e questo, che gli dovrebbe tener compagnia, strepita ancora. Andrò nel campo per attendere alle bagaglie che di poco arricchiranno i Francesi, quand'anche ce le rapissero. (*esce*)

## SCENA V.

Un'altra parte del campo. — Allarme.

*Entrano il* Delfino, Orléans, Borbone, *il* Contestabile, Rambures *ed altri.*

*Cont. O diable?*

*Orl. O seigneur! — Le jour est perdu, tout est perãs!*

Digitized by Google

*Del.* *Mort de ma vie!* Tutto andò sossopra, la vergogna posa sui nostri pennacchi, e li cuopre d'eterno obbrobrio. — *O méchante fortune!* (*un breve allarme*) non abbandonarci.

*Con.* Tutte le nostre file sono sgominate.

*Del.* Vituperio, vituperio! — Uccidiamoci da noi stessi. Son quelli i miserabili soldati, di cui ci eravamo giuocata la sorte ai dadi?

*Orl.* È quello il re a cui avevamo offerto un riscatto?

*Bor.* Obbrobrio, eterno obbrobrio! Moriamo tosto. — Voliamo di nuovo alla carica, e quegli che non vuol seguire ora Borbone, si separi da noi, e vada col berretto in mano ad attendere alla soglia della stanza in cui la sua più bella figlia è stuprata.

*Con.* Il terrore che ne invase svegli la nostra disperazione! Andiamo a porgere le nostre vite agl'Inglesi e moriamo con gloria.

*Orl.* Bastanti ancora saremmo per abbattere gl'inimici, se potesse ristabilirsi un po' d'ordine.

*Bor.* Il diavolo si prende l'ordine ora! Vuo' mischiarmi fra la folla, per abbreviare una esistenza di cui l'onta sarà perpetua.

(*escono*)

## SCENA VI.

Un'altra parte del campo. — Allarme.

*Entrano il re* ENRICO, *e il suo esercito;* EXETER *ed altri.*

*Enr.* A meraviglia ci comportammo, generosi compatrioti, ma tutto ancora non è fatto; i Francesi continuano ad occupar la pianura.

*Ex.* Il duca di York si raccomanda a Vostra Maestà.

*Enr.* Vive egli, caro zio? Tre volte nello spazio di un'ora lo vidi atterrato, ma tre volte lo vidi pur rialzarsi per combattere. Dall'elmo allo sperone era tutto sangue.

*Ex.* È in tale stato che quel prode cadde; e ai suoi fianchi giace ancora il nobile Suffolk, che divise le sue onorate ferite! Suffolk morì primo: e York mutilato si trascinò carpone accanto al suo amico, e sollevandone la testa la baciò e disse: « fermati, diletto Suffolk, la mia anima vuole accompagnare la « tua nel suo volo verso i cieli. Ombra adorata, aspettami; uniti « andremo, come in questa pianura gloriosa e in questo bel com« battimento uniti restammo da veri fratelli, da buoni cavalieri ». Nel momento in cui diceva queste parole me gli avvicinai e lo racconsolai. Ei mi sorrise, mi stese la mano, e stringendo debolmente la mia mi disse: dolce signore, raccomanda i miei servigii al mio sovrano. Poscia si rivolse, attorniò colle braccia ferite



Digitized by Google

il collo di Suffolk, ne baciò le labbra; e accoppiatesi così alla morte, suggellò col suo sangue il testamento della sua tenera amistà, che ebbe tanto glorioso fine. Scena sì tenera e nobile mi strappò pianti che avrei voluto frenare; al vederla tutta la debolezza femminile ingomberò la mia anima.

*Enr.* Non biasimo le vostre lagrime, perocchè al vostro solo racconto una folta nebbia mi offuscò lo sguardo, e uno sforzo mi è necessario per contenere le mie che pur vorrebbero sgorgare. — (*allarme*) Ma udite! Qual nuovo allarme è codesto? I Francesi hanno riordinate le loro schiere e tornano alla carica: ogni soldato uccida i suoi prigionieri; datene l'ordine all'esercito.

(*escono*)

## SCENA VII.

Un'altra parte del campo. — Allarme.

*Entrano* Huellen *e* Gower.

*Huell.* Si sono uccisi fino i fanciulli? È contro la legge espressa delle armi: è il fatto di viltà più grande che mostrar si potesse al mondo: che ne dite?

*Gow.* Certo è che alcuno non ne rimase in vita; e i vili che rifuggono dal combattere fecero tale strage: di più bruciarono o rapinarono tutto quello che vi era nella tenda del nostro re: talchè questi ha con molta ragione comandato a ognuno de' suoi di sgozzare i prigionieri. Valente assai è Enrico.

*Huell.* Egli è nato a Monmouth, capitano Gower. Come chiamate la città dove nacque Alessandro il Grosso?

*Gow.* Alessandro il Grande?

*Huell.* Grande o grosso è lo stesso. Piccolo, alto, tondo o quadro significano la medesima cosa: varia solo la frase.

*Gow.* Credo che Alessandro il Grande nascesse in Macedonia; suo padre era chiamato Filippo il Macedone, se non fallo.

*Huell.* Credo anch'io che Alessandro nascesse a Macedonia. Ora io vi dico, capitano, che se guardate nella mappa del mondo troverete molta analogia fra Macedonia e Monmouth. Vi è un fiume a Macedonia, ed uno ve n'è a Monmouth: l'uno si chiama Wye, l'altro non me ne ricordo; ma è tutt'uno: si rassomigliano come due delle mie dita, e si pescano anguille in entrambi. Se osservate bene la vita di Alessandro, vedrete che quella d'Enrico è in tutto simile. Alessandro (Dio lo sa e voi lo sapete) ebbe anch'egli, come Enrico, le sue rabbie, le sue furie, le sue collere, i suoi sdegni, le sue ubbriacature, in mezzo a cui uccideva il migliore de' suoi amici, Clito.

Digitized by Google

*Gow.* Il nostro re non ritrae in ciò di lui; ei non ha ucciso alcuno de' suoi amici.

*Huell.* Non è ben fatto, vedete, lo strapparmi la novella di bocca, prima che il mio racconto sia finito. Io non parlo che per figure e comparazioni. Come Alessandro uccise il suo amico Clito sendo ebbro, così Enrico nel suo buon senno scacciò da sè il pingue cavaliere ricco di beffe, d'astuzie e di mariuolerie; d'esso non rammento più il nome.

*Gow.* Sir Giovanni Falstaff.

*Huell.* Appunto: or vi dico che vi sono uomini prodi nati a Monmouth.

*Gow.* Viene Sua Maestà. (*allarme; entra il re* Enrico *con parte dell'esercito inglese;* Warwick, Glocester, Exeter *ed altri*)

*Enr.* Non mai mi sdegnai dopo la mia venuta in Francia come in questo istante. Prendi la tua tromba, araldo: vola da quei cavalieri che vedi laggiù sopra quella collina. Se vogliono combattere, di' loro di discendere: se no, sgombrino di qua: la loro vista mi offende. Ove attenersi non volessero a veruno dei due partiti, andremo a trovarli e li precipiteremo da quell'altura colla rapidità con cui scorre una pietra lanciata da una fionda. — Va, e di' loro così. (*entra* Montjoy)

*Ex.* Ecco l'araldo di Francia, mio sovrano.

*Gloc.* I suoi occhi sono più umili dell'usato.

*Enr.* A che dunque viene il loro araldo? Non sai tu che ho consacrate queste ossa al mio riscatto? D'esso vuoi di nuovo parlarmi?

*Mont.* No, gran re. Vengo da te per chiederti, in nome dell'umanità, il permesso di percorrere questa pianura sanguinosa per contarvi i nostri morti: separare i patrizii dai plebei, e interrarli. Una folla di soldati volgari ha sparso oggi sangue di principi: una folla di principi, oh maledizione su questo dì! giace immersa in un vil sangue, intantochè cavalli feriti e scalpitanti infliggono mortali percosse sopra agonizzanti signori. Oh permettine, gran re, di errare con sicurezza qui intorno, per ufficio tanto pietoso!

*Enr.* Ti dirò apertamente, araldo, che non so se la vittoria sia nostra; perocchè veggo ancora molti dei vostri cavalieri galoppar per la pianura

*Mont.* Voi vinceste.

*Enr.* Lodi ne siano dunque a Dio e non al nostro valore! — Come si chiama quel castello che là si vede?

*Huell.* Il castello d'Agincourt.

Digitized by Google

*Enr.* Chiameremo dunque questa battaglia dal suo nome, data il giorno di san Crispino.

*Huell.* Il vostro avo, di famosa memoria, così piaccia a Vostra Maestà, e il vostro gran zio il principe Nero, come io ho letto nelle cronache, combatterono valorosamente qui in Francia.

*Enr.* È vero, Huellen.

*Huell.* E se Vostra Maestà se ne sovviene, i Gallesi furono ben utili in quel giardino in cui pericolava la maestà di Monmouth.

*Enr.* Me ne rammento e me ne glorio, perocchè anch'io son gallese, come voi sapete, mio buon compatriota.

*Huell.* Tutta l'acqua del fiume Wye non potrebbe lavare il sangue gallese che scorre per le vene di Vostra Maestà; ciò io posso ben dirvi. Dio vi benedica, e vi preservi pel bene dei vostri popoli.

*Enr.* Vi ringrazio di cuore.

*Huell.* Per Gesù! io son compatriota di Vostra Maestà, lo sappia chi vuole, io lo confesserò a tutto il mondo: nè mai mi vergognerò di voi, finche sarete un onest'uomo.

*Enr.* Il Cielo mi mantenga tale! — I nostri araldi lo accompagnino e mi si dia esatto conto del numero dei morti così dell'una parte che dell'altra (*escono Montjoy ed altri*). Venga innanzi quel soldato. (*entra* Williams)

*Ex.* Soldato, venitene dal re.

*Enr.* Soldato, perchè porti quel guanto al tuo berretto?

*Will.* Così piaccia a Vostra Maestà, è il pegno di un uomo con cui debbo combattere, se è ancora in vita.

*Enr.* È questo un Inglese?

*Will.* Un ribaldo con cui ebbi disputa la notte scorsa, e a cui, se mai vive ed osa reclamare questo guanto, ho giurato di dare una ceffata; se poi dovessi vedere al suo berretto il mio guanto, che egli ha giurato di portare, gli farei saltar la testa in maniera stupenda.

*Enr.* Che pensate di ciò, capitano Huellen? È conveniente che questo soldato mantenga il suo giuramento?

*Huell.* È un mariuolo e uno scellerato se non lo fa, io vi parlo schietto.

*Enr.* Forse che il suo nemico è uomo di alto grado, che non potrà fargli ragione.

*Huell.* Quand'anche fosse gentiluomo come il diavolo, Lucifero o Belzebù, è necessario che mantenga ciò che ha promesso. S'ei divenisse spergiuro, la sua riputazione sarebbe quella di un insigne codardo, quant'è vero ch'io son uomo di verità e di coscienza.

*Enr.* Così essendo, mantieni il tuo giuramento, soldato, allorchè t'imbatterai nel tuo avversario.

Digitized by Google

*Will.* Così farò, sire, quant'è vero che vivo.

*Enr.* Sotto chi servi tu?

*Will.* Sotto il capitano Gower, mio re.

*Huell.* Gower è un buon capitano, ed ha versato nella scienza della guerra.

*Enr.* Vanne, soldato, e fallo venire da me.

*Will.* Così farò, mio sovrano. (*esce*)

*Enr.* Prendi, Huellen; porta tu questo guanto al tuo berretto per me: io lo tolsi ad Alençon combattendo. Se qualcuno lo reclama, debbe essere un amico d'Alençon, e quindi un nemico nostro; ove lo incontri, arrestalo, se mi ami.

*Huell.* Vostra Grazia mi onora fin dove cuor d'uomo può desiderarlo. Vorrei con tutta l'anima trovar un uomo su due gambe che si stimasse offeso per questo guânto. Faccia Iddio ch'io lo veda.

*Enr.* Conosci Gower?

*Huell.* È il mio più caro amico, così vi piaccia.

*Enr.* Ti prego di andarlo a cercare, e di condurlo alla mia tenda.

*Huell.* Vado, mio re. (*esce*)

*Enr.* Milord di Warwick, e voi fratello Glocester seguite da presso Huellen; il guanto ch'io gli ho dato potrebbe attirargli un insulto. È il guanto di un soldato che dovrei, per convenzione, portare io stesso. Seguitelo, cugino Warwick. Se il soldato lo battesse come me lo fa temere il suo aspetto brutale, potrebbe accadere qualche disavventura. Huellen è un valoroso, alacre come la giovinezza. Seguitelo e vegliate perchè nulla di sinistro avvenga; voi venitene meco, zio d'Exeter. (*escono*)

## SCENA VIII.

Dinanzi al palazzo del re Enrico.

*Entrano* GOWER *e* WILLIAMS.

*Will.* Scommetto che è per farvi cavaliere, capitano.

(*entra* HUELLEN)

*Huell.* La volontà di Dio e il piacer suo si adempiano, Gower; io vi supplico di venirne dal re: si apparecchia forse per voi tal cosa che voi non potreste imaginare.

*Will.* Signore, conoscete questo guanto?

*Huell.* Se conosco il guanto? So che un guanto è un guanto.

*Will.* Io lo conosco, e così lo reclamo. (*lo percuote*)

*Huell.* Sangue e morte! Ecco un empio traditore, se alcuno ve n'è in Francia o in Inghilterra.

*Gow.* Che è ciò, signore? Oh scellerato!

*Will.* Credeste chè volessi divenir spergiuro?

Digitized by Google

*Huell.* Allontanatevi, capitano Gower; tratterò il traditore come merita, ve ne assicuro.

*Will.* Non sono un traditore.

*Huell.* Menti per la gola. — Io ti accuso in nome di Sua Maestà, e ti arresto; un amico è costui del duca di Alençon.

(*entrano* WARWICK *e* GLOCESTER)

*War.* Che è ciò, che è ciò?

*Huell.* Milord di Warwick, qui v'è (Dio sia lodato per ciò) uno dei più infami traditori. Viene Sua Maestà.

(*entrano il re* ENRICO *ed* EXETER)

*Enr.* Ebbene?

*Huell.* Mio Sovrano, questo scellerato che qui vedete, mi ha percosso pel guanto che voi strappaste ad Alençon.

*Will.* Sire, era il mio guanto; eccone il compagno: e quegli, a cui lo diedi in cambio, mi promise di portarlo al suo berretto: io a mia volta gli aveva detto di percuoterlo se ciò faceva: vidi avverata la promessa, e mantenni la parola.

*Huell.* Udite ora, Sire, qual miserabile sia costui. Io spero bene che Vostra Maestà dichiarerà e protesterà che questo guanto appartenne ad Alençon, e che voi me lo deste.

*Enr.* Dammi il tuo guanto, soldato; e mirane qui il simile. Son io, te ne assicuro, che dovevi percuotere, e ricordare ti potrai delle aspre parole che usasti verso di me.

*Huell.* Piaccia a Vostra Maestà che il suo collo ne risponda, se è vero che esistano leggi marziali.

*Enr.* Come potrai tu darmi soddisfazione?

*Will.* Tutte le offese, mio sovrano, vengono dal cuore: non mai alcuna venne dal mio, che potesse offendere Vostra Maestà.

*Enr.* Fummo noi stessi, nondimeno, che insultasti.

*Will.* Voi non vi presentaste allora coi vostri sembianti; voi mi sembraste un soldato volgare, e quello che Vostra Altezza patì sotto tale aspetto, vi supplico di riguardarlo come fallo vostro, non mio: perocchè se foste stato quello ch'io vi credevo, di nulla potreste lagnarvi: è per ciò che vi prego di farmi grazia.

*Enr.* Zio Exeter, empite questo guanto di scudi, e datelo a questo soldato. — Tu poi serbalo, soldato, e portalo al tuo berretto come segno di onore finchè io lo reclami. — Voi pure, capitano, dovete essere de' suoi amici.

*Huell.* Per questo giorno e questa luce! costui ha buon coraggio nella pelle. — Tieni, eccoti uno scudo, e ti raccomando di servire bene Iddio, e di astenerti dagli strepiti e dalle contumelie.

*Will.* Non voglio vostri denari.

Digitized by Google

*Huell.* È di buon cuore che te l'offro: esso servirà a farti rattoppare le scarpe; via, perchè fare il ritroso? Le tue scarpe non son buone: accetta questa moneta. (*entra un araldo inglese*)

*Enr.* Son numerati i morti, araldo?

*Ar.* Qui sta registrata tutta la serie de' Francesi estinti. (*gli consegna un foglio*)

*Enr.* Quali prigionieri di rilievo abbiam noi fatto, zio?

*Ex.* Carlo, duca d'Orléans, nipote del re; Giovanni, duca di Borbone, e lord Boucicault: poi mille e cinquecento fra baroni, cavalieri e gentiluomini, senza contare i gregarii.

*Enr.* Questa lista annovera dieci mila Francesi rimasti sul campo di battaglia. In tal numero son compresi centoventisei fra principi e nobili: aggiungete ottomila e quattrocento fra cavalieri, scudieri e altri guerrieri distinti, e vedrete che il numero dei soldati mercenarii che han perduto si riduce a seicento. I nomi dei nobili uccisi sono i seguenti: Carlo d'Albret, Gran Contestabile, Giacomo Chatillon, ammiraglio di Francia, Rambures, gran maestro, il valoroso Guiscardo, Delfino; Giovanni duca d'Alençon, Antonio di Brabante, fratello del Borgognone, Eduardo di Bar; Grandpré; Roussy, Fauconberg, Foix, Beaumont, Merle Vandemont e Lestrelles. Illustre è questa schiera di caduti!.... Dov'è la nota dei morti inglesi? (*l'araldo gli presenta un altro foglio*) Eduardo, duca di York, Suffolk il conte, sir Riccardo Kelty, David Gam, scudiere: niun altro di distinzione, e di soldati comuni venticinque in tutto. — Oh Dio del Cielo! il tuo braccio si è qui mostrato: ed è a Te solo, non a noi, che render dobbiamo l'onore di questa giornata! Quando mai si vidde in una battaglia campale, senza astuzie nè stratagemmi, sì gran perdita da un lato, sì lieve dall'altro? Abbine Tu tutto l'onore, gran Dio: perocchè tutto a Te solo appartiene.

*Ex.* Evento maraviglioso!

*Enr.* Andiamo con pompa solenne al villaggio vicino e vietiamo sotto pena di morte, al nostro esercito di esaltarsi per questa vittoria e di toglierne l'omaggio a Dio: a Lui solo appartiene.

*Huell.* Lecito non è, così piaccia a Vostra Maestà, il dire il numero dei morti?

*Enr.* Sì, capitano; ma confessando che Dio ha combattuto per noi.

*Huell.* In coscienza è stato così, e grande ne è il nostro vantaggio.

*Enr.* Adempiamo ai doveri religiosi: intanto si intuoni il salmo *Non nobis* e il *Te Deum;* e dopo avere pietosamente dato tomba ai trapassati, si torni in Inghilterra, dove mai non approderanno uomini più fortunati di noi. (*escono*)

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

*Entra il Coro.*

Permettetemi, voi, che non conoscete la storia, che a gran tocchi io ve ne accenni gli avvenimenti: voi che la conoscete, perdonatemi i miei errori di tempi e luoghi e l'obblio dei fatti, che esser non si possono in tutta la loro veracità. — È verso Calais che va ora Enrico. Sostate un istante per mirarlo in quel porto e quindi trasportatelo sull'ala dei vostri pensieri traverso ai mari: arrestatevi a riguardare sulle prode d'Albione quella vasta folla d'uomini, di donne e di fanciulli, le di cui acclamazioni vincono la voce dell'Oceano, e l'Oceano che come un potente precursore del monarca sembra appianare i suoi flutti e preparargli la strada: mirate il re discendere in mezzo al suo popolo, e con pompa solenne avviarsi a Londra. Il pensiero va con sì rapido passo che seguirlo di già potete nella nera boscaglia di Blackheath. Là, i suoi lòrdi gli chieggono di portare dinanzi a lui fino alla città il franto suo elmo, e la sua spada curvata nelle battaglie. Scevro di vanità e di orgoglio, ei non accetta tale onore, e rifiuta ogni mostra di gloria per attribuirla a Dio solo: ma animate ancora la forza operosa della vostra mente, e il laboratorio della vostra imaginativa per vedere con quale impeto Londra versa i torrenti de' suoi abitanti: eccovi il Lord governatore con tutti i suoi colleghi che escono dalle porte coi loro vestiti più splendidi, simili ai Senatori dell'antica Roma, cui seguono accalcandosi i plebei per andar a ricevere in trionfo il loro conquistatore Cesare: oppure con una fantasia meno grande, ma più bella per noi, presentatevi al pensiero il generale della nostra regina tornante oggi, come potrà tornare in tempi più lieti, dalle terre d'Irlanda, colla spada tinta nel sangue della ribellione domata (1). Oh qual moltitudine immensa abbandonerebbe il seno pacifico di Londra per correre ad incontrarlo! Quanto maggiore è la folla che va incontro ad Enrico, tanto più grande è la sua vittoria. Ora fatelo entrare nel palazzo di Londra, dove l'umile lagno dei Francesi gementi invita il re d'Inghilterra a stabilire il suo seggio fra di loro; dove l'imperatore, mediatore illustre, viene a chieder pace per la Francia, e a dettarne le condizioni; percorrete tutti gli avvenimenti che si succedono fino al ritorno di Enrico nelle Gallie, e mostrato vi avrò quant'è passato. Permettete dunque che sopprima questo intervallo di tempo; e i vostri occhi, seguitando il volo delle vostre idee, riportino i loro sguardi sulla Francia dove tornar deve il re. (*esce*)

(1) Allude al conte di Essex che soggiogò quell'isola per comando di Elisabetta.

Digitized by Google

## SCENA I.

**Francia. — Un corpo di guardie inglesi.**

*Entrano* HUELLEN *e* GOWER.

*Gow.* In ciò avete ragione: ma perchè continuate a portare quel guanto al cappello? Il giorno di san Davy è passato.

*Huell.* Sonovi occasioni, cause e perchè in tutte le cose. Ora ve lo dirò da amico, capitano. Quel miserabile mendico, quel cianciatore Pistol, che voi e tutti sanno non valer meglio d'una pipa, è venuto a me ieri a portarmi pane e sale, e ciò in un luogo dove non potevo contendere seco. Ma io mi prenderò la libertà di tener questo guanto finchè mi abbatta in lui, e gli dirò poscia il mio avviso. (*entra* PISTOL)

*Gow.* In verità, eccolo che viene, gonfio come un pallone.

*Huell.* Il suo gracidare non gli varrà nulla. — Dio vi assista, alfiere Pistol, empio, svergognato, miserabile.

*Pist.* Ah! sei tu, casa di matti? Vuoi forse, vil Troiano, ch'io squarci la fatal tela con cui la Parca ordisce la tua trama? Allontanati da me; quel tuo guanto mi mette di mala voglia.

*Huell.* Vi prego, di grazia, ribaldo, d'inghiottir questo guanto: appunto perchè non vi piace, vi prego di trangugiarlo.

*Pist.* No, pel Cielo! questo non farò.

*Huell.* Eccoti le tue fatiche. (*lo percuote*) Vorresti aver ora la bontà di mangiarlo?

*Pist.* Troiano infame, morirai.

*Huell.* Avete ragione, tapino; allorchè piacerà a Dio morirò: per ora vi prego di voler mangiare per vivere. Eccovi un po' di condimento. (*lo percuote di nuovo*) M'avete chiamato ieri gentiluomo di montagna; ma oggi io abbasserò i vostri titoli.

*Gow.* Basta, capitano: lo avete intronato con questo colpo.

*Huell.* Dico che gli farò mangiare questo guanto, o che gli accarezzerò la testa quattro giorni di seguito. — Mangiate, ve ne prego; tal cibo vi farà bene.

*Pist.* Dovrò io mordere?

*Huell.* Sì, senza dubbio.

*Pist.* Orribilmente me ne vendicherò.

*Huell.* Mordete, ve ne prego. Forse non basta ancora il condimento?

*Pist.* Abbassate quel bastone; io mordo il guanto.

*Huell.* Vantaggioso ti riesca, insigne codardo. — Facile te ne sia la digestione.

*Pist.* Sta bene, sta bene.

Digitized by Google

*Huell.* Non è buona la pelle di capro? Eccovi ora quattro soldi, per farvi racconciare la testa.

*Pist.* A me quattro soldi?

*Huell.* Sì, certo, e li piglierete, se non volete un dono più triste.

*Pist.* Li prendo come arra di vendetta sicura.

*Huell.* Se qualche cosa vi debbo, vi pagherò a colpi di bastone. Dio vi accompagni, vi conservi e vi risani. (*esce*)

*Pist.* Tutto l'inferno si muoverà per vendicarmi.

*Gow.* Ite, ite; non siete che un miserabile. Come osaste voi farvi beffe d'uomini generosi, se cuore non avete per sostenere le vostre parole? Due o tre volte vi ho già veduto a ridere di quel vecchio prode. Avete creduto senza dubbio, perchè non sapeva parlar bene l'inglese, che fosse inetto a trattare un bastone all'inglese. Ma ora vi dovete esser convinto dell'opposto, e cominciando dunque da ora, abbiatevi questa correzione gallese come una buona lezione di un Londinense. Addio. (*esce*)

*Pist.* Forse che la fortuna mi schernisce? Mi fu annunziata la morte della mia cara Elena, talchè eccomi privo del mio ospizio. Vecchio divengo, e l'onore cacciato fu dalle mie membra indebolite a colpi di bastone. Or bene; mi farò mezzano e seguirò la mia inclinazione che mi porta al mestiere di tagliaborse. Andrò segretamente in Inghilterra, e là ruberò, metterò impiastri sopra margini poco gloriose, e dirò che furono frutto delle guerre di Francia. (*esce*)

## SCENA II.

Troyes in Sciampagna. — Un appartamento nel palazzo del re di Francia.

*Entrano da un lato il re* Enrico, Bedford, Glocester, Exeter, Warwick, Westmoreland *ed altri lôrdi; dall'altro il* Re *di* Francia, *la regina* Isabella, *la principessa* Caterina, *signori, signore, ecc., il* Duca *di* Borgogna, *e il suo seguito.*

*Enr.* La pace, che è lo scopo di quest'adunanza, presieda fra noi! — Felicità e salute al nostro fratello di Francia, e alla nostra illustre sorella! Giorni sereni e prosperosi alla nostra amabile principessa e cugina Caterina! Voi, membro illustre di questa corte, nobile rampollo di questo trono, voi la cui lealtà ha dato luogo a questo augusto consesso, prode duca di Borgogna, ricevete il nostro saluto e i nostri voti; questi a voi pure addirizziamo, principi e pari di Francia.

*Re.* È con gioia sincera che ci allietiamo di goder qui della presenza del nostro illustre fratello d'Inghilterra. Siete il ben venuto, e voi tutti ancora, grandi di sua corte.

Digitized by Google

*Reg.* Possa la fine di questo bel giorno, o gran re, essere felice, come grande è la nostra gioia per vedervi, e ammirare quel terribile occhio che tante morti diffuse in Francia. La dolce speranza nutriamo che i vostri sguardi abbiano perduto le loro punte omicide, e che questo giorno, spegnendo tutti i risentimenti e le contese, muti l'odio in amore.

*Re.* Applaudisco a questo voto che consuona coll'intento che qui ci raduna.

*Reg.* Principi d'Inghilterra, vi saluto tutti.

*Bor.* Voi che mi siete ugualmente cari, potenti re di Francia e d'Inghilterra, ricevete i miei rispettosi omaggi. — Ch'io abbia spiegate tutte le potenze del mio intelletto, prodigati tutti i miei sforzi per indurvi a questo convegno, è ciò che ognuno di voi può appurare; e poichè la mia mediazione è valsa a ravvicinarvi l'uno all'altro in guisa da vedervi volto a volto, non mi si faccia un delitto di chiedere quale è dunque l'ostacolo che ritarda la pace; cosa è che impedisce che quest'amabile nutrice delle arti, dell'abbondanza e di tutte le produzioni, ora indigente e nuda col seno squarciato, non possa mostrar di nuovo le sue vezzose sembianze in questo bel giardino del mondo, in questa fertile Francia? Oimè! da troppo lungo tempo essa è sbandita da questo regno, tutte le cui ricchezze languono e si corrompono. I nostri generosi vigneti, che allegrano lo spirito e consolano il cuore, inaridiscono e muoiono per mancanza di coltivazione. I nostri orti, come prigionieri la cui capigliatura è cresciuta in disordine fra le tenebre del carcere, non producono più che piante infruttose. Le nostre terre si vestono di zizzania e di cicuta, e l'aratro che estirpare le dovrebbe, arrugginisce nell'ozio. Queste vaste praterie coronate un tempo di gradite messi di verbasco, di trifoglio e di primavere, prive oggi dell'utile soccorso della falce, degenerano e non dan più vita che ad erbe parassite. Nulla prospera tranne il cardo spinoso, o lo stelo inutile: tutto diviene secco e languido. Simili ai nostri vigneti, ai campi e ai prati, che venuti meno nelle loro qualità native non recan più che selvaggi aborti; così noi, le nostre mogli e i nostri figli, obbliato o cessato abbiamo d'apprendere, per mancanza di tempo o d'agio, le scienze e le arti che decoravano la nostra patria. Noi diveniamo come barbari, come soldati feroci che non pensano più che ad opre di sangue; prorompiamo in basse imprecazioni, adottiamo costumi tristi ed ogni sorta d'abiti strani e indegni dell'uomo. È per ristabilire le cose nel loro antico stato di splendore, che voi siete qui presenti, e questo discorso è una preghiera che io v'indirizzo per sapere da voi quale ostacolo potrebbe impedire che la pace non ritornasse a dissipare tutti questi mali, e a renderci i suoi primi doni che facevano la nostra felicità.

*Enr.* Duca di Borgogna, se volete acquistar la pace, la cui

Digitized by Google

mancanza dà luogo a tutti i guai che avete enumerati, convien che l'otteniate accedendo senza riserva alle nostre giuste dimande. Fra le vostri mani ne stanno gli articoli e le clausole in poche parole descritte.

*Bor.* Il re di Francia ne ha udito la lettura e non ha ancora risposto.

*Enr.* È dalla sua risposta che dipende la pace che sollecitate con tanto ardore.

*Re.* Percorso non ho quegli articoli che leggiermente. Se piace a Vostra Grazia di eleggere alcuni lòrdi, fra quelli che sono qui presenti, per farne lettura con noi ed esaminarli con maggior cura, vi daremo senza indugi la nostra ultima risposta.

*Enr.* Volentieri, fratello. Andate, zio Exeter, e voi anche, fratello Glocester: Warwick e Huntington seguano pure il re: e in voi uniti risiedano tutti i poteri per ratificare, aumentare o cambiare, secondo che la vostra prudenza lo giudicherà conveniente per noi, gli articoli compresi nelle nostre dimande: alle vostre risoluzioni apporremo il nostro suggello reale. — Volete, amabile sorella, seguire i principi, o restar con noi?

*Reg.* Grazioso fratello, li seguirò. Qualche volta la voce di una donna può essere utile in opere di conciliazione.

*Enr.* Lasciatene però almeno la nostra bella cugina. Caterina è il principale oggetto delle nostre inchieste, e tale articolo è il primo di tutti.

*Reg.* Può restare con libertà. (*tutti escono, tranne Enrico, Caterina e Alice, dama d'onore*).

*Enr.* Bella Caterina, la più vaga delle principesse, vorreste farmi la grazia d'insegnare ad un soldato parole proprie a piacere all'orecchio d'una dama, e a perorare presso di lei la causa dell'amore?

*Cat.* Vostra Maestà si fa beffe di me; io non so parlare il vostro inglese.

*Enr.* Oh! bella Caterina, se volete amarmi con tutto il vostro cuor francese, mi sarà dolce l'udirne la confessione in idioma inglese, anche barbaro. Mi amate, Caterina?

*Cat. Pardonnez-moi*, non so cosa voglia dire... *amare.*

*Enr.* Un angelo è simile a voi, Caterina; e voi siete simile ad un angelo.

*Cat. Que dit-il? que je suis semblable aux anges?*

*Al. Oui, vraiment* (*sauf votre grâce*) *ainsi dit-il.*

*Enr.* Così dico, cara Caterina, e non arrossisco in affermarlo.

*Cat. O bon Dieu! les langues des hommes sont pleines de tromperies.*

*Enr.* Che intende ella, signora? Che le lingue degli uomini son piene d'inganni?

Digitized by Google

*Al. Oui;* che le lingue degli uomini son piene d'inganni; così intende la principessa.

*Enr.* La principessa è la migliore delle Inglesi. In fede mia, il mio modo di farti la corte, mia Caterina, è conforme alla poca cognizione che hai della mia lingua. Son ben lieto che non sappi parlar inglese; perocchè se lo sapessi mi troveresti così inelegante re, che crederesti che avessi venduto un podere per acquistare una corona. Non so quali siano i mezzi dell'amore; ma direttamente vi dico, che io vi amo: e se mi stimolate sopra tale soggetto, non saprò come andare più innanzi. Datemi la vostra risposta; in fede datemela; e nel medesimo tempo stringiamoci la mano come patto conchiuso. — Che ne dite, signora?

*Cat. Sauf votre honneur*, mi pare d'intendervi bene.

*Enr.* In verità, se esigeste da me che vi facessi versi, o danzassi per amor vostro, mi ridurreste a tristo partito; perocchè per gli uni non ho nè parole, nè misura; per l'altro nè misura, nè cadenza. Se dovessi ottenere il cuore di una donna saltando in sella colla corazza sul dorso, mi sarebbe facile il conquisto. Se dovessi combattere per un'amante, o far caracollare il mio corridore, niuno, sia detto senza vanagloria, potrebbe superarmi; ma, sul mio Dio! bella Caterina, ignoro l'arte dell'amoreggiare; e non so porre alcuna grazia nelle mie dichiarazioni: proferire non so che aperti giuramenti, a cui non mi induco che forzato, ma che niuno mai potrà costringermi a violare. Se tu ti senti atta, cara Caterina, ad amare un cavaliere di tal tempra, il cui volto adusto mai non si riflette in uno specchio; con un colpo d'occhio rendimelo palese. Io ti parlo da soldato: se questa libertà ti piace, accettami; se no, dicendoti ch'io morirò, dirò cosa che si avvererà un giorno, non ora, perchè, quantunque io t'ami, mentirei col dirti che per amore di te verrò meno. Per fin che vivi, Caterina, abbi a mente di eleggerti uno sposo di carattere duro, e senza artificii, perocchè egli solo ti darà tutto quello che ti appartiene, avvegnachè potenza non abbia di fare ad altre la sua corte. Que' zerbini, la di cui lingua non tace mai, e che tanta arte dimostrano per accalappiare i cuori delle donzelle, banditi sono anche dai loro cuori tosto che la ragione prende il campo. Alla fine che è un bel parlatore? Un pappagallo e nulla più. Cosa sono i versi? Una canzone da strada. Una buona gamba può scapezzarsi, un dorso dritto curvarsi, una barba nera imbianchire, una testa capelluta divenir calva, un volto fresco raggrinzarsi, un occhio vivido appassire; ma un buon cuore, diletta Caterina, vale il sole e la luna, o anzi solo il sole: perchè com'esso tal cuore splende sempre nè muta mai. Se un cuore di tal fatta vuoi, prendi il mio; prendi un soldato, e un re. — Ebbene, che rispondi? Parla liberamente, te ne scongiuro.

Digitized by Google

*Cat.* È egli possibile ch'io ami il nemico di Francia?

*Enr.* No; non è possibile che amiate il nemico di Francia, Caterina; ma amando me amerete l'amico di Francia; perocchè io amo la Francia tanto, che non cederei un solo de' suoi villaggi; io la voglio tutta per me: e quando la Francia è mia, ed io son vostro, vostra allora è la Francia, e voi siete mia.

*Cat.* Non intendo.

*Enr.* No, Caterina? Te lo dirò con un francese, che son sicuro resterà attaccato alla punta della mia lingua come una novella sposa al collo del suo consorte. *Quand s'ai la possession de France et quad vous avez la possession de moi* (cosa accadrà allora? San Dionigi mi aiuti!) *donc vostre est France, et vous estes mienne.* È più facile per me, Caterina, conquistare un regno che parlar francese: a null'altro ti commuoverò, parlando francese, fuorchè alle risa.

*Cat. Sauf vostre honneur, le françois que vous parlez, est meilleur que l'anglois lequel je parle.*

*Enr.* No, in fede, no, Caterina; ma bisogna convenire che entrambi parliamo molto male nella lingua che non è nostra. Dimmi dunque, Caterina, se intendi questo inglese: puoi tu amarmi?

*Cat.* Non posso dirlo.

*Enr.* V'è alcuno della vostra corte, amabile Caterina, che istruir me ne sapesse? Lo pregherò di farlo. — Su via, conosco che mi amate; e questa sera, quando sarete nella vostra stanza, parlerete con questa signora di me, e le qualità che di più in me amerete saran quelle che apprezzerete innanzi a lei. Cara Caterina, degnatevi commiserarmi, tanto più che v'amo con furore. Se mai sarete mia, come ne ho fede, avendovi conquistata colla vittoria, diverrete madre feconda di buoni soldati. Forse che noi non potremo, voi ed io, fra san Dionigi e san Giorgio formare un Enrico, metà francese e metà inglese, che vada un dì fino a Costantinopoli, a tirare il gran Turco per la barba? Nol potremo, mio fiore di giglio?

*Cat.* Non lo so.

*Enr.* No, per ora. — Ma è in seguito che lo apprenderai: per ora stiamocene alla promessa. Assicurami soltanto, Caterina, che dal tuo lato riempirai bene la parte di Francese per l'opera di un tale erede; dal lato mio compirò la mia da Inglese, da re e da garzone. Che rispondete voi, *la plus belle Caterine du monde, ma très-chère et divine déesse?*

*Cat.* Vostra *Majesté* sa abbastanza bene il francese per ingannare la più *sage demoiselle* che sia *en France.*

*Enr.* Oh! sul mio onore, io ti amo davvero, Caterina. Non oserei giurar del pari che tu ami me; nondimeno il fremito del mio cuore comincia a lusingarmene, malgrado i pochi pregi del

Digitized by Google

mio volto. Maledico in questo momento l'ambizione di mio padre, che era un uomo che aveva il capo pieno di guerre civili, allorchè mi ingenerò, talchè m'ebbi nascendo questo aspetto di bronzo che fa sì che, allorchè voglio corteggiare le dame, metto loro paura: ma in fine, Caterina, quanto più invecchierò, tanto cangierò in meglio. La mia consolazione è che l'età, distruggitrice della bellezza, non saprà aggrinzire il mio volto. Tu mi otterrai, se mi ottieni, nello stato peggiore in cui io possa essere; e se mi accetti mi troverai alla prova migliore che non sembro. Perciò, dimmi, vaghissima Caterina, se mi vuoi? Deponi il tuo verginale pudore; confessa i sentimenti del tuo cuore con isguardi da principessa; prendimi per mano e di': Enrico d'Inghilterra, son tua. Le quali parole non appena m'avran beato, ch'io ti risponderò: l'Inghilterra è tua, l'Irlanda è tua, la Francia è tua, Enrico Plantageneto è tuo; ed Enrico, sebbene dinanzi a lui io parli, se non è il migliore dei re, è certo l'uomo più piacevole. Su, rispondimi con musica discorde; perocchè il suono della tua voce è armonioso, ma l'inglese che parli stride. Regina delle regine, celeste Caterina, aprimi la tua mente: vuoi possedermi?

*Cat.* Ciò è come piacerà al *roi mon père.*

*Enr.* Oh! ciò gli piacerà, Caterina; ciò gli piacerà.

*Cat.* Allora io pure ne sarò contenta.

*Enr.* Questo essendo, voglio baciarvi la mano, e chiamarvi... mia regina.

*Cat. Laissez; non, seigneur, laissez, laissez: ma foi, je ne veux point que vous abaissiez votre grandeur, en baisant la main d'une vostre indigne servante: excusez-moi, je vous supplie, mon très-puissant seigneur.*

*Enr.* Allora vi bacierò le labbra, Caterina.

*Cat. Les dames et demoiselles pour estre baisées devant leur nopces, il n'est pas la coutume de France.*

*Enr.* Signora, mia interprete, che dice ella?

*Al.* Dice che non è di moda per le signore di Francia... non so come si traduca in inglese *baiser.*

*Enr. To Kiss.*

*Al.* Vostra Maestà intende meglio di me.

*Enr.* Non è moda per le fanciulle in Francia baciare prima di essere spose, vuol ella dire?

*Al. Oui, vraiment.*

*Enr.* Oh Caterina! le vane usanze cedono alla potenza dei gran re. Fanciulla amata, voi ed io non possiamo essere ristretti entro i deboli limiti delle mode di un paese; noi siamo gli autori delle mode. Caterina, e la libertà che segue i nostri passi chiude la bocca alla censura; come io voglio, per punirvi della vostra affezione per le mode della vostra terra, chiuder la vo-

Digitized by Google

stra con un bacio; arrendetevi pazientemente. (*baciandola*) Voi avete mille sortilegi nelle labbra. Caterina: vi è più eloquenza nel loro contatto che non ne sia in tutto un concilio di Francia: ed esse persuaderanno più presto Enrico d'Inghilterra, che una preghiera di cento monarchi. Viene vostro padre.

(*entrano il re di Francia e la regina*, Borgogna, Bedford, Glocester, Exeter, Westmoreland *ed altri signori inglesi e francesi*)

*Bor.* Dio salvi Vostra Maestà! Vi intrattenevate forse, mio real cugino, nell'insegnare l'inglese alla nostra bella principessa?

*Enr.* Voleva istruirla, caro parente, del mio amore: e questo in buon gallese.

*Bor.* Non ha forse attitudine a tale scienza?

*Enr.* La nostra lingua è rozza, e la mia tempra non è molle: cosicchè non avendo per me nè la voce, nè il cuore dell'adulazione, non ho potuto evocare in lei lo spirito dell'amore, tanto da vederlo nelle sue vere sembianze.

*Bor.* Perdonate alla mia franchezza, e vi risponderò. Se volete scongiurarla (1) vi è forza fare un circolo: se volete veder l'amore nelle sue vere sembianze convien che il veggiate nudo e cieco: or potete voi biasimarla se, essendo vergine nè altra tinta conoscendo fuorchè quella rosea della modestia, ella niega di vedere un fanciullo nudo e cieco? Dura fu, mio signore, la proposta vostra per una fanciulla.

*Enr.* Nondimeno serrando gli occhi v'acconsentono tutte.

*Bor.* Esse vogliono allora escusarsi, milord, perchè non veggono quello che fanno.

*Enr.* Ebbene, mio caro duca, insegnate alla vostra cugina di acconsentire, e di chiuder gli occhi per me.

*Bor.* Questo farò volentieri, signore, se voi penserete a farle comprendere quello che sto per dirvi. Le fanciulle sono come le mosche, che, durante i calori dell'estate, appaiono fiere e volubili, ma passato il giorno di S. Bartolomeo sembra che divengano cieche, quantunque abbian gli occhi, e allora si può ad esse avvicinare, e toccarle facilmente, mentre prima fuggivano fino gli sguardi degli uomini.

*Enr.* Secondo i vostri principii, dovrò ancora aspettare lungamente, e passare un'estate ben calda per domare la vostra cugina, che deve divenire cieca.

*Bor.* Come l'amore lo è, milord, prima di amare.

(1) Allude all'arte delle streghe.

Digitized by Google

*Enr.* Appunto, e alcuni di voi possono ringraziare l'amore della mia cecità, che non mi lascia vedere tante belle città francesi, a cagione di una vergine di Francia che mi sta dinanzi.

*Re.* Sì, milord, in prospettiva vedete tali città, che divenute sono altrettante vergini, perocchè cinte miransi da vergini mura, in cui alcuno non è mai entrato.

*Enr.* Sarà dunque Caterina mia sposa?

*Re.* Così vi piaccia.

*Enr.* Sono contento: e le città di cui parlavate possono ringraziarla. Se la bellezza che incontrai per via si oppone al compimento de' miei desiderii di conquista, essa mi promette almeno di colmare i miei voti d'amore.

*Re.* Abbiamo acconsentito a tutte le condizioni ragionevoli.

*Enr.* È ciò vero, miei lôrdi d'Inghilterra?

*West.* Il re ha sancito ogni articolo: prima sua figlia, poi tutto il resto.

*Ex.* Ad una cosa soltanto non ha acconsentito: è l'inchiesta di Vostra Maestà che il re di Francia, dovendo scrivere per qualche bisogna a Vostra Altezza, debba usare della seguente formula: *notre très-cher fils Henry, roy d'Angleterre, héritier de France;* e così in latino: *praeclarissimus filius noster Henricus rex Angliae, et haeres Franciae.*

*Re.* Nondimeno, fratello, non ho rifiutato in guisa, che se voi lo desiderate assolutamente, non sia per accettarlo.

*Enr.* Pregovi dunque per amore e parentela, di lasciare che anche questo articolo passi cogli altri, e di darmi per conclusione la figlia vostra.

*Re.* Prendetela, e dal suo sangue nascanvi figliuoli che possano alfin estinguer l'odio che sì a lungo straziò questi due regni, rivali l'uno dell'altro; possa questa unione stabilire una pace degna di due monarchi cristiani: possa la guerra non più mai infierire fra la Francia e l'Inghilterra.

*Tutti. Amen.*

*Enr.* Ora, amata Caterina, siate la ben trovata; e voi tutti fatemi testimonianza ch'io qui l'abbraccio come mia sovrana regina. (*squillo di trombe*)

*Reg.* Iddio, autore supremo e benefico di tutti i maritaggi, unisca e confonda in un solo i vostri due regni, i vostri due cuori! Come lo sposo e la sposa, quantunque esseri separati, in un solo essere per amore si convertono, così fra la Francia e l'Inghilterra abbia luogo tale unione che non più alcun atto ostile la perturbi. La gelosia crudele, che semina troppo spesso di spine il letto dei connubii fortunati, non sciolga mai il nodo che lega questi regni per dividerli con divorzio fatale! Gl'Inglesi e i Francesi s'accolgano e si riguardino mutuamente, come se non for-



Digitized by Google

massero che una sola nazione! — Dio voglia ascoltare e consacrar questo voto.

*Tutti. Amen.*

*Enr.* Apprestiamoci al nostro imeneo: in questo giorno, duca di Borgogna, riceveremo il vostro giuramento, e quello di tutti i pari per garanti della nostra unione: poscia io sacrerò la mia fede a Caterina, e voi, Caterina, a me; così eternamente mantenuti siano i nostri patti, e fecondi ne vengano di felicità. (*escono*)

*Entra il Coro.*

Eccoci al termine a cui il nostro umile autore ha condotta questa storia. I suoi rozzi pennelli inadeguati erano al gran subbietto. Costretto a racchiudere in un angusto campo i più alti personaggi, e a non mostrare che ad intervalli alcuni punti splendidi del vasto corso della loro gloria, ei chiede la vostra indulgenza. Enrico, astro d'Inghilterra, non è vissuto che pochi giorni; ma il suo breve spazio ha riempito di una fama immensa. La fortuna aveva fatta la spada colla quale ei conquistò il più bel giardino del mondo, e di cui lasciò il figliuol suo sovrano. Enrico VI, coronato colle bende dell'infanzia re di Francia e d'Inghilterra, ascese dopo lui al trono: ma tante mani avvilupparono le redini del suo governo, che da esse potè svincolarsi la Francia, e sangue inglese andò sparso. Noi vi abbiamo dimostrato spesso siffatti quadri sul nostro teatro: perciò degnatevi di fare a questo un accoglimento favorevole.

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

# NOTA

« Il re Enrico V è manifestamente l'eroe prediletto di Shakspeare: ei lo adorna di tutte le virtù dei re e dei cavalieri; lo mostra prode, sincero, cortese, e, in mezzo alle sue luminose geste, sempre inchinato a quella innocente malizia che rammenta la sua gioventù. Non era facile il mettere sulla scena l'istoria della vita di questo principe dopo ch'egli ascese al trono. Le sue conquiste in Francia sono il solo avvenimento memorabile del suo regno, e la guerra è piuttosto il subbietto dell'epopeia, che della poesia drammatica. Allorchè gli uomini operano in massa gli uni contro gli altri, non si può fare che il caso sembri aver parte nel successo dei loro sforzi, mentre il dramma deve solamente offrirci gli effetti che nascono, per una specie di necessità, dalle reciproche relazioni dei personaggi, dai loro caratteri e dalle loro passioni. Tuttavia se già si trovano in alcune tragedie greche e battaglie e combattimenti (o vogliam dire i loro apparecchi e le loro conseguenze), molto meno ancora si può escludere da un dramma istorico l'ultima ragione dei re, la guerra. Acciocchè però non nuoca all'interesse drammatico, bisogna che sia puramente il mezzo di conseguire un altro fine, e non l'oggetto principale o l'argomento del dramma. Così per esempio le battaglie, di che si parla al principio del *Macbeth*, servono a far risaltare la gloria dell'eroe e ad infiammare la sua ambizione, ed i combattimenti ond'è testimonio lo spettatore, presso allo scioglimento traggono seco la caduta del tiranno. Il medesimo si dica dei drammi tolti dalla storia romana, e dalla storia d'Inghilterra, e di tutti quei soggetti insomma in cui Shakspeare unì la guerra al nodo drammatico. Profondissimo è il suo divisamento di non dipingere la sorte dell'armi qual cieca divinità che favorisce a capriccio l'una o l'altra fazione. Senza discendere in particolari puramente soldateschi, a cui nondimeno alcuna volta egli pon mano, il poeta fa procedere l'avvenimento dalle qualità dei capitani e dall'autorità loro sull'animo dei soldati. Talora egli presenta l'esito d'una pugna come un decreto del Cielo, e tuttavia non isforza mai la nostra credulità. La coscienza della giustizia della sua causa e della celeste protezione rende intrepido uno dei capi, laddove il presentimento della maledizione che accompagna un'impresa colpevole, abbatte il coraggio del suo avversario (1). Non era

(1) Eschilo colla medesima saggezza, nella sua tragedia tutta guerresca *Dei Sette a Tebe*, diede ai duci tebani previdenza, risolutezza, coraggio, ed ai loro avversarii una temerità orgogliosa. Laonde rimane sempre il vantaggio a' primi fino al combattimento di Eteocle e di Polinice, il cui esito, funesto ad entrambi, è pur effetto del delirio in che li getta la paterna maledizione. Ma l'esempio di quel gran maestro era sconosciuto a Shakspeare, nè certo egli abbisognava.

Digitized by Google

possibile, nell'*Enrico V*, di assegnare alla guerra un luogo secondario; non restava dunque a Shakspeare altro espediente per renderne drammatico il successo, che di prepararla anticipatamente per via di cause morali; ciò ch'egli fece con molto artificio. Egli presenta dall'una parte, sotto vivacissimi colori, quella impaziente leggerezza dei generali francesi che innanzi la battaglia d'Agincourt faceva loro riputare il segnale della pugna come quello della vittoria: ne mostra dall'altra il re inglese ed il suo esercito, che, ridotti a pessimi termini, e fra le angoscie della disperazione, pigliano la ferma risoluzione d'incontrare almeno onorevole morte. Per tal guisa egli contrappone i caratteri delle due nazioni, e ciò fa con molta parzialità per la sua patria, ma in questo un poeta è scusabile, sopratutto quando può allegare un fatto memorando, come la battaglia d'Agincourt.

In questo dramma, Shakspeare circondò i grandi avvenimenti della guerra d'una quantità di fatti caratteristici e individuali, che pure alcuna volta sono comici; quindi egli introduce sulla scena un tardo Scozzese, un ardente Irlandese, un Gallese pedante, ma pieno d'onore e di buone intenzioni, e tutti e tre parlano il loro dialetto particolare. Egli volle con questo far vedere che il genio bellicoso di Enrico V avea raccolto sotto le sue bandiere non solamente gl'Inglesi, ma i popoli britannici eziandio, che pur non contava fra' suoi sudditi, o che erano allora intimamente aggregati al suo impero. Alcune delle caricature del seguito di Falstaff si riveggono ancora alla coda dell'esercito; ma Enrico spiega la severità della sua disciplina militare con rimandar vergognosamente una tal ciurma in Inghilterra.

Nondimeno il poeta non istimò sufficiente tutta la varietà di questi differenti personaggi ad avvivare un dramma, l'unico soggetto del quale era una conquista; e però volle aggiungere al principio di ciascun atto una specie di prologo cui davasi allora il nome di Coro. Egli congiunse in quei poemetti la maestà epica all'ardimento lirico. La descrizione dei due campi avanti la battaglia è particolarmente un quadro notturno della più sublime bellezza. Il fine generale di quei brani di poesia è d'avvertire lo spettatore che non si possono spiegare sul teatro in tutta la sua grandezza gli avvenimenti che si hanno in mira, e d'indurlo a supplire colla propria imaginativa ad una rappresentazione difettosa. Siccome il soggetto non è veramente drammatico, Shakspeare uscì da' limiti del genere; e tolse a cantare, a guisa d'araldo, ciò che non si poteva per lui render visibile, anzi che rallentare il corso dell'azione con mettere lunghi racconti in bocca de' suoi personaggi. Il poeta medesimo confessa « che lo spettacolo di quattro o cinque fioretti spuntati, e goffamente intrusi in una ridicola pantomima di combattimento, non può che disonorare il nome d'Agincourt »; e lo scrupolo che traspare da tale confessione (come che Shakspeare non l'abbia avuto relativamente alla battaglia di Filippi e al-

Digitized by Google

trove), ne induce ad esaminare fino a qual punto la rappresentazione visibile, sulla scena, della guerra e de' combattimenti, può essere permessa, o consigliata.

I Greci se ne astennero costantemente. Siccome l'arte drammatica presso quel popolo aspirava innanzi tutto alla dignità ed alla grandezza, e' non avrebbero potuto comportare la debole e meschina imitazione di ciò che è veramente inimitabile, e si limitavano a far annunziare il successo dei combattimenti. Il principio da cui muovono i poeti romantici è interamente diverso. Acciocchè ardiscano mostrar quadri meravigliosi e sempre sproporzionati a' mezzi meccanici dell'esecuzione teatrale, è forza che per ogni rispetto confidino nell'imaginativa degli spettatori; e ciò fanno sopratutto nel nostro caso. È cosa risibilissima che un pugno di combattenti male agguerriti, coperti d'armature di carta, e solo intenti a non farsi la più lieve scalfittura, determinino la sorte di due potenti imperi. Ma l'estremo opposto, voglio dire il troppo spettacolo, porta seco inconvenienti ancor più gravi. Dove si riesca a far illusione, rappresentando il tumulto d'una battaglia, l'assalto d'una fortezza, od altre imprese militari, il potere degli oggetti sensibili è sì grande, che rende lo spettatore inetto al genere d'attenzione che esige un'opera poetica, e il principale viene oscurato dagli accessorii. L'esperienza ne insegna che, ogni volta che si vogliono mostrar sulla scena combattimenti di cavalleria, gli attori quadrupedi non lasciano più agli altri che un posto secondario. Per buona sorte ai tempi di Shakspeare non si era ancora inventata l'arte di assicurare le vacillanti tavole del palco scenico in guisa che far se ne potesse una cavallerizza. Egli dice agli spettatori nel primo prologo di *Enrico V*: « Quando parliamo di destrieri, imaginate di vederli imprimere con fierezza i loro agili piedi sulla terra ». È vero che la famosa esclamazione di Riccardo III, *Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo*, fa parer molto straordinario, che prima e dopo lo si vegga sempre combattere a piedi: ma torna meglio per avventura che il poeta e l'attore, mercè le vive impressioni che entrambi producono, impediscano allo spettatore di fare tale osservazione, di quello che esporlo a distrazioni di mente per amore di una precisione più letterale. Shakspeare ed alcuni poeti spagnuoli hanno tratte sì grandi bellezze dalla rappresentazione attiva della guerra, che, ad onta di tutte le imperfezioni che l'accompagnano, non saprei desiderare che se ne fossero astenuti. Un abile direttore di spettacoli teatrali saprebbe oggidì pigliare un giusto mezzo fra l'eccesso e la mancanza d'apparecchio militare; impiegherebbe tutti i modi più artifiziosi per far supporre a' riguardanti che i guerrieri de' quali mostra i combattimenti, non sono che i gruppi staccati d'un immenso quadro che l'occhio non può abbracciare nel suo intero, e quindi nascerebbe l'idea che l'azione principale

Digitized by Google

succede altrove. Una musica guerresca, più o meno lontana e lo strepito delle armi somministrerebbero i mezzi atti a produrre quel genere d'illusione.

Con tutto il desiderio che ebbe Shakspeare di far risaltare la gloria delle conquiste d'Enrico V, non lasciò di svelare, secondo il suo modo, i segreti motivi dell'impresa di quel re. Enrico avea bisogno d'una guerra esteriore per francheggiarsi in trono. Il clero bramava dal lato suo d'occupar fuori del regno l'attività d'Enrico, e si profferiva di pagare alte contribuzioni, coll'intento di scansare una riforma che gli avrebbe tolto una metà delle sue rendite. Ond'è che in questo dramma i più saggi de' vescovi si mostrano così solleciti di provare al re gl'incontrastabili suoi diritti alla corona di Francia, quanto egli stesso di porger loro l'occasione di metter in calma la sua coscienza. Essi gli ricordano che la legge salica non aveva mai avuto, nè aver potea la facoltà di regolar in Francia il diritto di successione al trono. Una quistione siffatta è tutta discussa con assai più di concisione e di chiarezza, che non se ne adopera ordinariamente allorchè si trattano argomenti di tanta importanza.

Enrico, dopo conquiste sì luminose, volle raffermare il possesso collo sposare una principessa francese. Tutto ciò che riguarda tale alleanza prende nel dramma di Shakspeare una tinta di ironia, giacchè l'unico frutto d'un matrimonio che sembrava promettere ad ambedue le nazioni un felice avvenire, fu quel debole Enrico VI, sotto il cui regno le pubbliche cose andarono in rovina. Ma nè tale aria d'ironia, nè le nozze di convenienza con cui termina il dramma, debbono far presumere che il poeta sia passato di mala voglia dal genere eroico a quello della commedia ».

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*)

FINE DEL VOLUME QUARTO

Digitized by Google

# INDICE


Re Giovanni . . . . . pag. 4
*Nota* . . . . . » 69
Vita e morte del Re Riccardo II . . . . . » 71
*Nota* . . . . . » 141
Prima parte del Re Enrico IV . . . . . » 143
Seconda parte del Re Enrico IV . . . . . » 215
*Nota* . . . . . » 295
Il Re Enrico V . . . . . » 297
*Nota* . . . . . » 371


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino-Roma — UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE — Milano-Napoli

# BIBLIOTECA

PER

# L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

**Alserini (A.).** Compendio della storia delle arti industriali dall'origine di ciascuna agli ultimi progressi moderni. Un volume in-16° . . . . . L. 4 50

— Madri di uomini celebri. — Saggi d'influenza e d'istruzione materna. Un vol. in-16° di 350 pagine . . . „ 3 —

— Curiosità della scienza e la forza unica nell'universo. Un volume di pagine 388 . . . . . „ 3 —

**Auerbach (Bertoldo).** Fior di neve. — Racconto tradotto dalla signora Noemi Gachet. Un volume in-16° . . . „ 3 —

**Gallenga (Giacinto).** Codice delle persone oneste e civili, ossia Galateo morale per ogni classe di cittadini. Seconda edizione riveduta ed ampliata, coll'aggiunta di una serie di Poesie educative. Un vol. in-8° . . . „ 3 50

**Lioy (Paolo).** Conferenze scientifiche, precedute da un discorso di C. Cattaneo sulla vita nell'universo. Un vol. „ 2 50

**Lozzi (Carlo).** Dell'Ozio in Italia, libri quattro. Due vol. „ 6 —

— Delle Vocazioni. Saggio economico-sociale. Un vol. „ 3 50

**Strafforello (Gustavo).** I fenomeni della vita industriale, spiegati al popolo. Un vol. in-8° . . . . . „ 2 25

— Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni. Un bel volume in-8° . . . . . „ 2 50

— Il nuovo Chi si aiuta Dio l'aiuta. Un vol. in-8° . . „ 2 50

— La Quistione sociale, ovvero Capitale e Lavoro. Ammaestramenti e consigli agli operai. Un vol. in-8° . . „ 2 —

— La Morale ed i moralisti antichi e moderni. Un vol. „ 2 25

— Gli Eroi del lavoro, proposti all'imitazione del popolo italiano. Un vol. in-8° piccolo . . . . . „ 2 25

**Tommaseo (Niccolò).** Educazione ed ammaestramento del popolo e della Nazione italiana; augurii. Un vol. „ 3 —

**Zanoni (Enrico).** Pagine di storia contemporanea del risorgimento italiano. Un vol. in-8° . . . . . „ 3 —

---

***Tutte queste opere si vendono anche legate in tela con placca in oro mediante l'aumento di* Lire Una *per volume.***

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SEP 3 - 1959

Deacidified using the Bookkeeper process
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: April 2004

**PreservationTechnologies**
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

Digitized by Google